



CENTRO STUDI SEA

ISSN 2240-7596

AMMENTU

**Bollettino Storico, Archivistico e
Consolare del Mediterraneo (ABSAC)**

N. 3

gennaio - dicembre 2013

www.centrostudisea.it/ammentu/

Direzione

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Manuela GARAU.

Comitato di redazione

Lucia CAPUZZI, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA.

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portogallo); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Spagna); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (Francia); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica della Sardegna (Italia); Didier REY, Università di Corsica Pasquale Paoli (Francia), Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (Spagna); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia).

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)

Periodico annuale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA

Via Su Coddu de Is Abis, 35

09039 Villacidro (VS) [ITALY]

SITO WEB: www.centrostudisea.it

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	1
Presentation	3
Présentation	5
Presentación	7
Apresentação	9
Presentació	11
Presentada	13

FOCUS

Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista	15
a cura di Martino Contu	
– MARTINO CONTU Introduzione	17
– LAURENT BONARDI L'Argentine : terre d'exil des intellectuels espagnols	19
– ELISABETH RIPOLL GIL Nuevas perspectivas en el estudio de la emigración española a Europa durante el franquismo. Un estado de la cuestión	27
– PAOLA TANZI Antifascisti e antifranchisti: l'emigrazione politica e militare parmense nel Ventennio	47
– GIORGIO SACCHETTI Senza tornare 1922-1945: l'esilio antifascista di Umberto Marzocchi	67
– LORENZO DI BIASE Costantino Nivola: artista di fama mondiale, esiliato con la moglie ebrea prima in Francia e poi negli USA per sfuggire alle Leggi razziali	88

FOCUS

Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile	101
a cura di Maria Luisa Gentileschi	
– MARIA LUISA GENTILESCHI Introduzione	103
– MARTINO CONTU La emigración desde la isla de Ibiza a Argelia en los años treinta del siglo XX a través de una fuente inédita del <i>Arxiu Històric d'Eivissa</i>	105
– MANUELA GARAU Le carte del CRAIES, un'istituzione al servizio dell'emigrazione sarda, custodite all'Archivio di Stato di Cagliari	119
– MARIA LUISA GENTILESCHI Turismo della memoria: alla ricerca delle radici in Brasile	131

FOCUS	
Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea	151
a cura di Nuziatella Alessandrini	
– NUNZIATELLA ALESSANDRINI Introduzione	153
– NUNZIATELLA ALESSANDRINI Giovanni Dall’Olmo, un veneziano em Lisboa: comércio e diplomacia (1541-1588)	155
– CARLO PILLAI Consulus inglesus in Sardigna in is tempus modernus finzas a oindì	176
– MARIA EUGENIA VENERI Profili di consoli del <i>Regnum Sardiniae</i> e del Regno d’Italia che operarono nel Mediterraneo e nelle Americhe nel XIX secolo	182
– GIULIANO ZANDA I Pernis: una famiglia di imprenditori cagliaritari di origine svizzera e l’attività consolare svolta nel capoluogo sardo tra Ottocento e Novecento	193
– MARTINO CONTU Le fonti dell’ <i>Archivo Histórico Diplomático</i> di Montevideo sull’attività dei consoli di San Marino in Uruguay e dei rappresentanti della Banda Orientale nella Repubblica del Titano tra XIX e XX secolo	206
FOCUS	
Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo	221
a cura di Giampaolo Atzei	
– GIAMPAOLO ATZEI Introduzione	223
– GIAMPAOLO ATZEI Politica e società nella Sardegna mineraria del Novecento	225
– ROBERTO IBBA Le élite sarde e l’acqua calda: le terme di Sardara all’inizio del XX secolo	250
– ANNALISA CARTA La miniera di Rosas nel panorama dell’industria estrattiva della Sardegna del XX secolo	263
– CARLA LAMPIS Il periodico direzionale “Il Minatore” della miniera di Gennamari-Ingurtosu. Aspetti logistici, sanitari, sociali e tecnologici negli anni 1927-1929	275
– ELEONORA TODDE Sicurezza, infortuni e scioperi nella miniera di Montevecchio nel corso del Novecento	295
– SIMONE CARA Problematiche minerarie e rivendicazioni sindacali nel Sulcis-Iglesiente dagli anni Quaranta alla crisi degli anni Settanta	313
Ringraziamenti	331

Presentazione

MARTINO CONTU
Presidente del Centro Studi SEA

Il terzo numero di «Ammentu» ospita quattro Focus. Il primo, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista*, curato da Martino Contu, raccoglie due saggi sull'emigrazione spagnola in Europa e in Argentina negli anni del franchismo; un articolo sull'emigrazione antifascista parmense diretta in Francia e sulla partecipazione dei fuoriusciti della provincia di Parma alla guerra di Spagna; più i lavori, che chiudono il Focus, dedicati a due figure di antifascisti italiani, l'anarchico di Savona Umberto Marzocchi e lo scultore sardo Costantino Nivola. Il primo emigrò in Francia e, dal 1936, in Spagna per combattere a fianco delle forze repubblicane nella Colonna italiana della "Francisco Ascaso"; il secondo si trasferì, con la moglie ebrea, negli Stati Uniti d'America, dopo aver trascorso alcuni anni a Parigi.

Segue il Focus *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile*, curato da Maria Luisa Gentileschi, dedicato sia allo studio delle fonti archivistiche sull'emigrazione dall'isola di Ibiza all'Algeria negli anni trenta del Novecento e sull'attività di assistenza agli emigrati sardi del secondo dopoguerra ad opera del Centro Regionale di Assistenza Immigrati Emigrati Sardi (CRAIES), sia a un'analisi su una particolare forma di turismo della memoria sviluppatasi recentemente in Brasile: la visita di italiani nel grande paese latinoamericano alla ricerca delle radici dei propri connazionali emigrati nei secoli XIX e XX. Un'offerta per il turista italiano di musei, memoriali e archivi - dove magari ricercare le tracce delle famiglie italiane - che diventa più alta e articolata nei luoghi di più intensa immigrazione italiana, da São Paulo ai centri minori degli Stati del Sud.

Il terzo Focus, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea*, curato da Nunziatella Alessandrini, ricostruisce l'attività consolare, esercitata alla fine del Cinquecento, dal console-mercante veneziano a Lisbona, Giovanni dall'Olmo; descrive l'attività dei consoli inglesi in Sardegna tra Settecento e Ottocento e traccia dei brevi profili di consoli italiani che hanno prestato servizio, negli anni del passaggio dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia, a Malta, Lione, Tunisi, Napoli, Lisbona, Sète, Zara, e nel continente americano, in Perù e negli USA. Seguono un saggio sulle fonti dell'Archivo Histórico Diplomático di Montevideo relative all'attività dei consoli di San Marino in Uruguay e dei consoli uruguaiani nella Repubblica del Titano e un articolo sui Pernis, una famiglia di imprenditori di Cagliari, di origine svizzera, che ha esercitato le funzioni consolari per tre generazioni, dall'Ottocento al Novecento.

L'ultimo Focus, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo*, curato da Giampaolo Atzei, si configura come un contributo agli studi della prima e più importante industria sviluppatasi nell'isola a partire dall'Ottocento. Il Focus si apre con un saggio sulla politica e sulla società nella Sardegna mineraria del Novecento per poi approfondire alcuni temi legati allo sfruttamento dell'acqua calda nelle terme di Sardara, all'attività estrattiva nella miniera di Rosas nell'Iglesiente, ai problemi della sicurezza e degli incidenti sul lavoro nella miniera piombo-zincifera di Montevecchio. Altri articoli dedicano attenzione allo studio del periodico direzionale «Il Minatore» della miniera di Gennamari-Ingurtosu, pubblicato negli anni 1927-1929,

e alle rivendicazioni sindacali del comparto minerario del Sulcis-Iglesiente dal secondo dopoguerra agli anni settanta, quando si assistette al lento e inarrestabile declino dell'industria estrattiva che avrebbe portato, qualche anno dopo, alla quasi totale chiusura del comparto minerario in Sardegna.

Presentation

MARTINO CONTU
President of Centro Studi SEA

The third issue of the «Ammentu» magazine covers four topics. Firstly, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista* (Spanish migration in the Francoist period and Anti-Fascist migration) by Martino Contu, includes two essays on the Spanish migration flow to Europe and Argentina in the Francoist period; an essay on the Anti-Fascist migration from Parma to France and on the intervention of Parmensi migrants in the Spanish Civil War. Closing this section, there are also other works that are devoted to two figures of the Italian Anti-Fascist Movement: Umberto Marzocchi, anarchist from Savona, and Costantino Nivola, a Sardinian sculptor. The first one emigrated to France and then, in 1936, he moved to Spain to fight alongside the Republican Forces in the "Francisco Ascaso" Italian division; the second one moved with his wife, of Jewish origin, to the United States of America after spending several years in Paris.

The next topic, *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile*, (Migration flows from the Balearic Islands to Algeria, Assistance to the Sardinian Migrants and Historic Memory Tourism to Brazil) by Maria Luisa Gentileschi, devoted both to the study of the archival sources on the migration from the island of Ibiza to Algeria in the 1930s and to the assistance provided to Sardinian migrants in the post-war years after the Second World War by the Regional Care Centre for Sardinian Migrants (CRAIES) as well as to the analysis of a particular way of tourism based on historical memory that has recently developed in Brazil: visits of Italian citizens to the Latin American country to find the roots of their fellow countrymen back in the 19th and 20th centuries. There is a broad offer of museums, memorials and archives to the Italian tourists where they can trace the steps of Italian families. This offer becomes wider and even more attractive in those places with a higher number of Italian migrants, from São Paulo to other spots in the Southern States.

The third section, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea* (Italian and Foreign Consuls in States and Cities of the Mediterranean Sea, Portugal and America during the Modern and Contemporary Ages) by Nunziatella Alessandrini, retraces the activities, back at the end of the 16th century, of Giovanni dall' Olmo, merchant consul of Venice and describes the activities of the English consuls in Sardinia between the 18th and the 19th centuries, portraying the profiles of Italian consuls who have served their country during the years of the reunification of the Kingdom of Sardinia with the Kingdom of Italy also in Malta, Lyon, Tunis, Naples, Lisbon, Sète, Zara and in the American continent (Peru and the USA). There is also one essay on the sources of the Historical-Diplomatic Archives of Montevideo regarding the activities of the consuls of San Marino in Uruguay and those of the Uruguayan consul in the Republic of Titano along with another essay about the Pernis, a family of businessmen based in Cagliari, of Swedish origin, who have conducted consular activities for three generations, from the 19th to the 20th century.

The last essay, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo* (Mines and Mining Operations in Sardinia in the 20th Century) by Giampaolo Atzei, is shaped as a contribution to the studies of the first and most important industrial sector

developed in the Island as from the 19th century. This section opens with an essay on politics and society in the times of the mining boom in Sardinia during the 20th Century and then focuses on other issues such as the exploitation of hot water in the baths of Sardara, the mining operations in the mines of Rosas and Iglesiente and the safety problems and accidents at work in the zinc and plumb mines of Montevecchio. Other essays pay attention to the study of the company newspaper «Il Minatore» of the Gennamari-Ingurtosu mine, issued from 1927 to 1929 and to the demands of the trade unions of the mining area of Sulcis-Iglesiente, from the post-war years after the Second World War to the sixties, when the mining industry started to experience a slow but unstoppable decline which would lead, some years later, to the disappearance of almost all the mining industry in Sardinia.

Présentation

MARTINO CONTU
Président du Centro Studi SEA

Le troisième numéro de « Ammentu » montre quatre blocs thématiques. Le premier bloc, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista*, (Émigration espagnole dans la période du franquisme et exil antifasciste), dirigé par Martino Contu, comprend : deux essais sur l'émigration espagnole en Europe et en Argentine dans la période du franquisme; un article sur l'émigration antifasciste parmesane vers la France et sur la participation des exilés de la province de Parme dans la guerre civile espagnole ; et finalement, les travaux fermant cette approche sont axés sur deux figures de l'antifascisme italien : l'anarchiste de Savone Umberto Marzocchi et le sculpteur sarde Costantino Nivola. Le premier est émigré en France et, depuis 1936, en Espagne, pour combattre auprès des forces républicaines dans les rangs italiennes de la colonne « Francisco Ascaso » ; le deuxième s'est déplacé aux États-Unis avec sa femme d'origine juive, après avoir passé quelques années à Paris. Le bloc suivant, *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile* (Émigration Baléare en Algérie, Assistance aux émigrés sardes et Tourisme historique au Brésil), de Maria Luisa Gentileschi, est consacré aussi bien à l'étude des sources archivistiques de l'émigration de l'île d'Ibiza en Algérie dans les années trente, et à l'activité d'assistance aux émigrés sardes de l'après-guerre réalisée par le Centre Régional d'Assistance aux Immigrés et Émigrés Sardes (CRAIES), qu'à l'analyse d'une forme particulière de tourisme historique récemment développée au Brésil : les italiens visitent le grand pays latino-américain en quête des racines de leurs compatriotes émigrés pendant les XIX^{ème} et XX^{ème} siècles. L'offre de musées, mémoriaux et archives –où les touristes italiens peuvent peut-être retrouver les traces des familles italiennes– devient plus large et attractive dans les endroits à plus grande immigration italienne, de São Paulo aux centres mineurs des États du Sud.

Le troisième bloc, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea* (Consuls italiens et étrangers dans les états et villes de la Méditerranée, au Portugal et dans le continent américain pendant l'époque moderne et contemporaine), de Nunziatella Alessandrini, reconstruit l'activité consulaire développée à la fin du seizième siècle par le consul-marchand vénitien à Lisbonne, Giovanni dall'Olmo ; de même, cette approche décrit l'activité des consuls anglais en Sardaigne entre le dix-huitième et le dix-neuvième siècle et trace un bref profil sur les consuls italiens qui pendant les années de passage du Royaume de Sardaigne au Royaume de l'Italie, lui ont prêté service à Malta, Lyon, Tunis, Naples, Lisbonne, Sète, Zara et, dans le continent américain, au Pérou et aux États-Unis. Ensuite figure un essai basé sur les sources de l'Archive Historique Diplomatique de Montevideo relevant de l'activité des consuls de San Marino en Uruguay et des consuls uruguayens dans la République du Titano, puis un article sur les Pernis, une famille d'entrepreneurs de Cagliari d'origine suisse qui a exercé la fonction consulaire pendant trois générations, entre le dix-neuvième siècle et le vingtième siècle.

Le dernier bloc, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo* (Industrie minière et activité d'extraction en Sardaigne pendant le XX^{ème} siècle), de Giampaolo Atzei, est façonné comme un apport aux études de la première et plus

grande industrie développée dans l'île à partir du dix-neuvième siècle. L'approche commence avec un essai sur la politique et la société dans la Sardaigne minière du vingtième siècle et ensuite approfondit certains thèmes liés à l'exploitation de l'eau chaude dans les thermes de Sardara, à l'activité d'extraction dans la mine de Rosas dans la région de Iglesiente, et aux problèmes de sécurité et les accidents professionnels dans la mine de plomb et zinc de Montevecchio. D'autres articles ont pour but l'étude du journal contrôlé par la direction « Il Minatore » de la mine de Gennamari-Ingurtosu, publié dans les années 1927-1929, ainsi que les revendications syndicales du secteur minier de Sulcis-Iglesiente à partir du second après-guerre jusqu'aux années soixante-dix, lorsque l'on assistait au lent et incessant déclin de l'industrie de l'extraction, qui a conduit quelques années plus tard à la fermeture presque totale du secteur minier en Sardaigne.

Presentación

MARTINO CONTU
Presidente del Centro Studi SEA

El tercer número de «Ammentu» presenta cuatro bloques temáticos. El primero, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista* (Emigración española durante los años del franquismo y exilio antifascista), de Martino Contu, recoge dos ensayos acerca de la emigración española en Europa y en Argentina durante los años del franquismo; un artículo sobre la emigración antifascista parmesana hacia Francia y sobre la participación de los exiliados de la provincia de Parma en la guerra civil española; y por último, los trabajos que cierran este primer bloque temático se centran en dos figuras del antifascismo italiano: el anarquista de Savona Umberto Marzocchi y el escultor sardo Costantino Nivola. El primero de ellos emigró a Francia y, desde 1936, a España, para combatir junto con las fuerzas republicanas en la división italiana de la columna “Francisco Ascaso”; el segundo se mudó a los Estados Unidos junto con su mujer de origen judío, tras haber pasado algunos años en París.

El siguiente bloque temático, *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile* (Emigración balear en Argelia, Asistencia a los emigrados sardos y Turismo histórico en Brasil), de Maria Luisa Gentileschi, está dedicado tanto al estudio de las fuentes archivísticas de la emigración de la isla de Ibiza a Argelia en la década de mil novecientos treinta y a la actividad de asistencia a los emigrados sardos de la segunda posguerra realizada por el Centro Regional de Asistencia a Inmigrados y Emigrados Sardos (CRAIES), como al análisis de una particular forma de turismo histórico desarrollada recientemente en Brasil: los italianos visitan el gran país latinoamericano en busca de las raíces de sus compatriotas emigrados en los siglos XIX y XX. El turista italiano tiene a su disposición una oferta de museos, memoriales y archivos –en los que quizá pueda encontrar las huellas de las familias italianas– que se vuelve más amplia y atractiva en los lugares de mayor inmigración italiana, desde São Paulo a los centros menores de los estados del Sur.

El tercer bloque temático, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea* (Cónsules italianos y extranjeros en estados y ciudades del Mediterráneo, en Portugal y en las Américas durante la edad moderna y contemporánea), de Nunziatella Alessandrini, reconstruye la actividad consular desarrollada a finales del siglo dieciséis por el cónsul-mercader veneciano en Lisboa, Giovanni dall’Olmo; describe la actividad de los cónsules ingleses en Cerdeña entre el siglo dieciocho y el siglo diecinueve y traza un breve perfil de los cónsules italianos que durante los años de cambio del Reino de Cerdeña al Reino de Italia, prestaron sus servicios en Malta, Lyon, Túnez, Nápoles, Lisboa, Sète, Zara y, en el continente americano, en Perú y en los Estados Unidos. Le sigue un ensayo basado en las fuentes del Archivo Histórico Diplomático de Montevideo relativo a la actividad de los cónsules de San Marino en Uruguay y de los cónsules uruguayos en la República del Titano y un artículo sobre los Pernis, una familia de emprendedores de Cagliari, de origen suizo, que ejerció la función consular durante tres generaciones, entre el siglo diecinueve y el siglo veinte.

El último bloque temático, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo* (Industria minera y actividad de extracción en Cerdeña durante el siglo XX), de Giampaolo Atzei, se perfila como un aporte a los estudios de la primera y mayor industria desarrollada en la isla a partir del siglo diecinueve. El bloque temático comienza con un ensayo sobre la política y la sociedad en la Cerdeña minera del siglo veinte y, a continuación, profundiza en algunos temas ligados a la explotación del agua caliente en las termas de Sardara, a la actividad de extracción en la mina de Rosas en la región de Iglesias, y a los problemas de seguridad y los accidentes laborales en la mina de plomo y zinc de Montevecchio. Otros artículos centran su atención en el estudio del periódico controlado por la dirección «Il Minatore» de la mina de Gennamari-Ingurtosu, publicado en los años 1927-1929, y en las reivindicaciones sindicales del sector minero de Sulcis-Iglesias desde la segunda posguerra hasta los años setenta, cuando se asistía al lento e incesante ocaso de la industria de la extracción, que algunos años más tarde condujo a la casi total desaparición del sector minero en Cerdeña.

Apresentação

MARTINO CONTU
Presidente do Centro Studi SEA

O terceiro número de «Ammentu» apresenta quatro blocos temáticos. O primeiro, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista* (Emigração espanhola durante os anos do franquismo e exílio anti-fascista), de Martino Contu, recompila dois ensaios sobre a emigração espanhola na Europa e na Argentina durante os anos do franquismo; um artigo sobre a emigração antifascista parmesã para França e sobre a participação dos exilados da província de Parma durante a guerra civil espanhola, e, por último, os trabalhos que encerram este primeiro bloco temático centrados em duas figuras do antifascismo italiano: a figura anarquista de Savona Umberto Marzocchi e o escultor sardo Costantino Nivola. O primeiro, emigrou para França e, a partir de 1936, para Espanha, para combater conjuntamente com as forças republicanas na divisão italiana da coluna “Francisco Ascaso”; o segundo, mudou-se para os Estados Unidos com a sua mulher de origem judia, após alguns anos de estância em Paris.

O bloco seguinte, *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile* (Emigração balear na Argélia, Assistência aos emigrantes sardos e Turismo histórico no Brasil), de Maria Luisa Gentileschi, está dedicada tanto ao estudo das fontes de arquivos de emigração da ilha de Ibiza para a Argélia na década de mil novecentos e trinta e à actividade de assistência aos emigrantes sardos da segunda pós-guerra realizada pelo Centro Regional de Assistência a Imigrantes e Emigrantes Sardos (CRAIES), como à análise de uma forma particular de turismo histórico desenvolvida recentemente no Brasil: os italianos visitam o grande país latino-americano à procura das raízes dos seus compatriotas emigrantes dos séculos XIX e XX. O turista italiano tem à sua disposição uma oferta de museus, memoriais e arquivos –que lhe proporcionam os meios que talvez lhe permitam encontrar o rastro das suas famílias italianas– cujas possibilidades de sucesso aumentam e são mais atraentes nos locais onde a imigração italiana se verificou em maior escala, de São Paulo aos centros menores dos estados do Sul.

O terceiro bloco temático, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea* (Cónsules italianos e estrangeiros em estados e cidades do Mediterrâneo, em Portugal e nas Américas durante a idade moderna e contemporânea), de Nunziatella Alessandrini, reconstrói a actividade consular desenvolvida nos finais do século dezasseis pelo cónsul-mercader veneziano em Lisboa, Giovanni dall’Olmo; descreve a actividade dos cónsules ingleses em Sardenha entre o século dezoito e o século dezanove e traça um breve perfil dos cónsules italianos que durante os anos de mudança do Reino da Sardenha ao Reino de Itália, prestaram os seus serviços em Malta, Lion, Tunísia, Nápoles, Lisboa, Sète, Zara e, no continente americano, em Peru e nos Estados Unidos. Vem seguido de um ensaio baseado nas fontes do Arquivo Histórico Diplomático de Montevideo relativo à actividade dos cónsules de San Marino no Uruguai e dos cónsules uruguaios na República de Titano e um artigo sobre os Pernis, uma família de empreendedores de Cagliari, de origem suíça, que exerceu a função consular durante três gerações, entre o século dezanove e o século vinte.

O último bloco, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo* (Indústria mineira e actividade de extracção na Sardenha durante o século XX), de Giampaolo

Atzei, consiste numa contribuição para os estudos da primeira e maior indústria desenvolvida na ilha a partir do século dezanove. O bloco começa com um ensaio sobre a política e sociedade da Sardenha mineira do século vinte, e posteriormente, aprofunda alguns temas ligados à exploração da água quente nas termas de Sardara, à actividade de extracção na mina de Rosas na região de Iglesiente e aos problemas de segurança e acidentes laborais na mina de chumbo e zinco de Montevecchio. Outros artigos concentram toda a sua atenção no estudo do jornal controlado pela direcção «Il Minatore» da mina de Gennamari-Ingurtosu, publicada nos anos 1927-1929, e nas reivindicações sindicais do sector mineiro de Sulcis-Iglesiente desde a segunda pós-guerra até aos anos setenta, momento em que o mundo assistia ao lento e contínuo ocaso da indústria da extracção, que alguns anos mais tarde levou à desapareição, quase total, do sector mineiro na Sardenha.

Presentació

MARTINO CONTU
President del Centro Studi SEA

El tercer número de «Ammentu» presenta quatre blocs temàtics. El primer, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista* (Emigració espanyola durant els anys del franquisme i exili antifeixista), de Martino Contu, inclou dos assaigs sobre la emigració espanyola en Europa i en Argentina durant els anys del franquisme; un article sobre la emigració antifeixista parmesana a França i sobre la participació dels exiliats de la província de Parma durant la guerra civil espanyola; i, en darrer lloc, els treballs que tanquen aquest primer bloc temàtic se centre en dos figures del antifeixisme italià: l'anarquista de Savona Umberto Marzocchi i l'escultor sard Constantino Nivola. El primer d'ells va emigrar a França i, des de 1936, a Espanya, per combatre al costat de les forces republicanes a la divisió italiana de la columna "Francisco Ascaso"; el segon es va mudar amb la seva dona d'origen jueu, després d'haver passat alguns anys a París.

El següent bloc temàtic, *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile* (Emigració balear a Algèria, Assistència als emigrats sards i Turisme històric en Brasil), de Maria Luisa Gentileschi, està dedicat a l'estudi de les fonts arxivístiques de l'emigració des de l'illa d'Eivissa a Algèria durant la dècada de mil nou-cents trenta i a l'activitat d'assistència als emigrats sards de la segona postguerra realitzada pel Centre Regional d'Assistència a Immigrats i Emigrats Sards (CRAIES); a més, inclou l'anàlisi d'una particular forma de turisme històric desenvolupat recentment a Brasil: els italians visiten aquest gran país llatinoamericà per buscar les arrels dels seus compatriotes emigrats al segle XIX i XX. El turista italià té a la seva disposició una oferta de museus, memorials i arxius -en el quals potser pugui trobar les petjades de les famílies italianes- que es torna més ampla i atractiva als llocs de major immigració italiana, des de São Paulo fins als centres menors dels estat del Sud.

El tercer bloc temàtic, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea* (Còsols italians i estrangers en estats i ciutats del Mediterrani, a Portugal i a les Amèriques durant l'edat moderna i contemporànea), de Nunziatella Alessandrini, reconstrueix l'activitat consular desenvolupada a finals del segle setze pel cònsol-mercader venecià a Lisboa, Giovanni dall' Olmo; descriu l'activitat dels còsols anglesos a Sardenya entre el segle divuit i el segle dinou i traça un breu perfil dels còsols italians que durant els anys de canvi del Regne de Sardenya al Regne d'Itàlia van prestar els seus serveis a Malta, Lió, Tunísia, Nàpols, Lisboa, Seta, Zadar i, al continent americà, a Perú i als Estats Units. Despès es presenta un assaig basat en les fonts del Arxiu Històric Diplomàtic de Montevideo relatiu a l'activitat del còsols de San Marino a l'Uruguai i dels còsols uruguaïans a la República del Titano i un article sobre els Pernis, una família de emprenedors de Càller, d'origen suís, que va exercir la funció consular durant tres generacions, entre el segle dinou i el segle vint.

El darrer bloc temàtic, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo* (Indústria minera i activitat d'extracció a Sardenya durant el segle XX), de Giampaolo Atzei, es perfila com una aportació als estudis de la primera i major indústria desenvolupada a l'illa a partir del segle dinou. El bloc temàtic comença amb un assaig sobre la política i la societat a la Sardenya minera del segle vint i, a continuació,

profunditza en alguns temes lligats a l'explotació de l'aigua calent a les termes de Sardara, a l'activitat d'extracció a la mina de Roses a la regió d'Iglesiente, i al problemes de seguretat i els accidents laborals a la mina de plom i zinc de Montevecchio. Altres articles centren la seva atenció en l'estudi del periòdic «Il Minatore», controlat per la direcció de la mina de Gennamari-Ingurto, publicat entre els anys 1927-1929, i en les reivindicacions sindicals del sector miner de Sulcis-Iglesiente des de la segona postguerra fins als anys setanta, quan es va assistir al lent i incessant ocàs de la indústria de l'extracció, que alguns anys més tard va conduir a la gairebé desaparició del sector miner a Sardenya.

Presentada

MARTINO CONTU
Presidenti de su Centro Studi SEA

Su numuru tres de «Ammentu» arricit quatturu Focus. Su primu, *Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista* (Emigrazioni spagnola in is annus de su franchismu e disterru antifascista), appariciu de Martini Contu, accollit dus studius apizzus s'emigrazioni spagnola in Europa e in Argentina in is annus de su franchismu; un articulu apizzus s'emigrazioni de Parma dirigia in Franza e apizzus sa partecipazioni de is disterraus de sa provincia de Parma a sa gherra de Spannia; in prus is traballus chi serrant su Focus, dedicaus a duas personis de s'antifascismu italianu, s'anarchicu de Savona Umberto Mazzocchi e su scultori sardu Antine Nivola. Su primu emigrau in Franza e de su 1936 in Spannia po cumbatti a su costau de is forzas republicanas de sa Colonna italiana de "Francisco Ascaso"; su sigundu si fut spostau, cun sa mulleri ebrea, in is Stadus Unius de America apustis passaus unus cantus annus a Parigi.

Sighit su Focus *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile* (Emigrazione balearica in Algeria. Assistenza a is emigraus sardus e Turismu de is arregordus in Brasile), appariciu de Maria Luisa Gentileschi, dedicaui siat a su studiu de is paperis archivisticus apizzus s'emigrazioni de s'isula de Ibiza a s'Alegria in is annus Trinta de su Noixentus e s'attitudadi de assistenza a is emigraus sardus de is annus adusti s'urtima gherra mondiali, svolgia de su Centru Regionali de Assistenza Immigraus Emigrau Sardus (Craies), siat a s'esamini de una forma speciali de turismu de is arregordus sviluppau de pagu in Brasile: s'avvisita de italianus in cussu Paisu mannu latinuamericanu in circa de is arrexinis de is paisanus inzoru emigraus in is seculus XIX e XX. Una presentada po su turista italianu de meseus, logus de ammentus e archivius - aundi mancau circa is arrastus de famillias italianas chi diventat prus arta e sviluppada in is logus de prus forti immigrazioni italiana, de São Paulo e biddas prus piticas de is stadus de su Sud.

Su Focus numuru tre, *Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea* (Consulus italianus e furisteris in is Stadus e zittadis de su Mediterraneu, in su Portugallu e in is Americas in s'edadi de mesu e is tempus de oi), appariciu de Nunziatella Alessandrini, ponit in claru s'attitudadi consulari, a s'accabu de su Cincucentus fatta de su consulu-negozianti venezianu in Lisbona, Giuanni dall'Olmo; chistionat de s'attitudadi de is consulus inglesus in Sardigna intra su Settcentus e s'Ottucentus e cun brevedadi isplikat sa vida de consulus italianus chi si funt impretaus in is annus de cambiamentu chi handant de su rennu de Sardigna a su rennu de Italia, a Malta, Lione, Tunisi, Napoli, Lisbona, Sète, Zara, e in su continenti americanu, in su Perù e in USA. Sighint unu traballu de l'Archivo Histórico Diplomático de Monetevideo apizzus de s'attitudadi de is consulus de Santu Marinu in Uruguay e de is consulus uruguayanus in sa Repubblica de su monti Titanu e un articulus apizzus de is Pernis, una famiglia de impresarius de Casteddu, chi beniant de sa Svizzera, chi hat eserciatu su rolu consulari po tres generacionis de s'Ottucentus a su Noicentus.

S'urtimu Focus, *Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo* (Minas e attitudadi de scavu in Sardigna in su Noicentus), appariciu de Giampaulu Atzei, si presentat comentu un'acciunta a is studius de sa prima e prus importanti industria sviluppada in s'isula a cumenzai de s'Ottucentus. Su Focus s'oberit cun d'unu studiu

apizzus de sa politica e sa sociedadadi in sa Sardigna mineraria de su Noicentus finzas a profundai apustis certus argumentus ligaus a su sfruttamentu de s'aqua callenti in is termas de Sardara, a s'attitudadi de scavu de sa mina de Rosas in s'Iglesienti, a is problemas de sa siguranza e disgrazias in su traballu in sa mina de prumu e zincu de Montibecciu. Atrus articulus donant attenzioni a su studiu de su giornali «Il minatore» de sa direzioni de sa mina de Gennamari-Ingurto, publicau in is annus 1927-29, e a sa lotta sindacali de sa zona mineraria de su Sulcis-Iglesienti de is annus apustis s'urtima gherra finzas a is annus 70, candu heus bistu abellu abellu s'acabada de tottus is scavus finzas a arribai ancora apoi a serrai agiumai in tottu is minas in Sardigna.

FOCUS

Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista
a cura di Martino Contu

Introduzione

Martino CONTU

Università di Sassari / Centro Studi SEA

All'indomani del primo conflitto mondiale, l'Europa fu investita da una grave crisi economica e sociale che finì col travolgere, tra gli anni venti e trenta, gli ordinamenti prebellici di alcuni Paesi, determinando l'avvento delle dittature di Mussolini in Italia (1922-1945), Salazar in Portogallo (1932-1968), Hitler in Germania (1933-1945), Metaxas in Grecia (1936-1941) e Franco in Spagna (1939-1975). Quest'ultimo salì al potere dopo una sanguinosa guerra civile (1936-1939), al termine della quale migliaia di oppositori repubblicani abbandonarono la Spagna per rifugiarsi all'estero. Tra le mete privilegiate dell'esilio repubblicano, oltre l'Algeria che accolse più di 12.000 fuoriusciti, o il Messico che ne ospitò 20.000, si segnala l'Argentina. Il grande paese latinoamericano, dove la comunità spagnola era composta da circa 2 milioni di persone, di cui 700.000 concentrate nella capitale Buenos Aires, accolse 3.000 intellettuali repubblicani, in gran parte docenti universitari, artisti, uomini di lettere e politici, che svolsero un'intensa attività antifranchista, organizzando manifestazioni culturali e aprendo un vivace dibattito contro la dittatura sia sui mezzi di informazione, in particolare sulle pagine della carta stampata, sia all'interno delle università. Poi, a partire dal 1946, con l'arrivo al potere di Perón, e il ristabilimento di relazioni privilegiate tra l'Argentina e la Spagna, si registrarono maggiori difficoltà per gli intellettuali spagnoli ad esprimere liberamente le proprie opinioni contro il regime di Franco (Laurent Bonardi). A partire dagli anni sessanta e durante tutto il primo lustro degli anni settanta, aumentò in maniera vertiginosa l'emigrazione spagnola. Il flusso in uscita, ovvero la cosiddetta emigrazione "tardofranquista", fu uno dei più importanti e significativi della storia contemporanea della Spagna, con alcuni milioni di cittadini che si diressero in Europa, soprattutto in Francia, Germania occidentale, Svizzera, Inghilterra e Belgio. Paesi, con istituzioni democratiche, che attraversavano una fase di crescita economica e che richiedevano manodopera proveniente dall'estero. L'emigrazione spagnola diretta in questi Stati non può essere spiegata semplicemente come un flusso in uscita dettato esclusivamente da esigenze di natura economica, ma anche come il tentativo degli espatriati di svolgere un ruolo attivo in termini di rivendicazioni sociali, lavorative e politiche che nel Paese di provenienza non potevano sperimentare. Il regime franchista, attraverso accordi di emigrazione assistita, favorì il flusso in uscita dei suoi cittadini in Europa, ma estese la rete del controllo politico sugli espatriati all'estero e accentuò le pressioni presso i governi europei per limitare o proibire lo svolgimento di attività politica tra i suoi emigrati. Nonostante ciò, gli immigrati spagnoli diedero vita a diversi movimenti socio-politici, entrando a far parte di organizzazioni politiche e sindacali dei Paesi di accoglienza e dando vita ad associazioni contrarie alla dittatura. Lo studio dell'emigrazione "tardofranquista", con particolare riferimento al ruolo svolto dagli emigrati spagnoli in Europa nel campo delle rivendicazioni politiche e sindacali, è iniziato, con relativo ritardo, negli anni novanta del secolo scorso, avvalendosi anche di fonti proprie della cultura audiovisuale, come il cinema, le foto e le musiche, che aiutano a comprendere meglio il vasto e variegato mondo dell'emigrazione (Elisabeth Ripoll Gil).

In Italia, negli anni del Ventennio fascista, l'avvento al potere di Mussolini fece calare il sipario sulle fragili istituzioni liberali. Infatti, con la creazione dello Stato corporativo, i partiti vennero messi fuori legge, mentre la libertà di stampa venne soppressa. L'antifascismo cercò rifugio all'estero e, principalmente, in Francia, dove si diresse, tra gli anni venti e trenta, anche la maggior parte degli oltre 700 antifascisti parmensi. Costoro si concentrarono, soprattutto, nella Francia del sud-ovest, tradizionale meta dell'emigrazione emiliana in terra francese. L'esilio parmense comprendeva diverse anime, con una netta prevalenza di anarchici, socialisti e comunisti e, in minor misura, di cattolici, giellisti e repubblicani. Con lo scoppio della guerra di Spagna, una cinquantina di parmensi, quasi tutti esuli nel Paese d'Oltralpe, si arruolarono nelle Brigate Internazionali per sostenere la Repubblica spagnola contro le forze fasciste del generale Franco, sostenute dagli eserciti di Italia e Germania. Alcuni antifascisti di Parma e dei centri vicini persero la vita durante i combattimenti, altri vennero rinchiusi nei campi di internamento francesi al termine del conflitto, altri ancora furono uccisi o deportati in Germania dopo l'occupazione nazista della Francia, altri, infine, parteciparono alla guerra di liberazione in Italia e nel Paese d'Oltralpe contro l'occupazione tedesca (Paola Tanzi). Tra gli antifascisti rifugiatisi nella vicina Francia, si segnalano figure di spicco dell'antifascismo italiano, come l'anarchico Umberto Marzocchi di Savona, già Ardito del Popolo e sindacalista dell'Unione Sindacale Italiana, dal 1922 costretto all'esilio per sfuggire alle persecuzioni delle milizie fasciste. Un esilio durato 23 anni che egli trascorse tra Nizza, Lione, Parigi e Lille, frequentando gli ambienti del fuoriuscitismo anarchico, con la breve ma intensa parentesi della guerra di Spagna, dove combatté nella colonna della Francisco Ascaso. La guerra civile, con le sue sperimentazioni rivoluzionarie e di autogestione libertaria, incluso l'insanabile contrasto con i comunisti, lo segnaron per tutta la vita. Rientrato in Francia, continuò a svolgere propaganda antifascista per poi entrare, nell'agosto del 1944, nell'unità "spagnola" *Maquis delle Forces Francaises de l'Interieur*, partecipando alla guerra di liberazione francese contro l'occupazione militare tedesca e mantenendosi in stretto contatto con la Resistenza di Tolosa. Dopo la liberazione della Francia, fece rientro in Italia dove poté riabbracciare la sua famiglia rimasta a Savona (Giorgio Sacchetti). Di un altro personaggio, Costantino Nivola, originario di Orani, in Sardegna, conosciuto in Italia e all'estero soprattutto per la sua attività di scultore, vengono ricostruite le sue frequentazioni antifasciste durante il suo esilio in Francia e negli Stati Uniti d'America attraverso lo studio di alcune fonti documentarie custodite all'Archivio Centrale dello Stato e all'Archivio di Stato di Nuoro. Sposatosi con Ruth Guggenheim, una giovane ebrea tedesca, nel 1938, lo stesso anno in cui il regime fascista emanò le Leggi razziali, Nivola, con la sua giovane sposa, non sentendosi più sicuro in Italia, si trasferì a Parigi. Nella capitale francese frequentò ambienti antifascisti e conobbe Emilio Lussu. Nel giugno del 1939, uscì la rivista antifascista «Giustizia e Libertà» con un disegno di Nivola sulla copertina che raffigurava l'Italia sotto la croce uncinata. Per tale fatto, le autorità del regime stabilirono che, qualora fosse rientrato nel regno, si sarebbe dovuto procedere all'arresto dello scultore di Orani, in quanto segnalato come attivo antifascista. In quello stesso anno, Nivola e sua moglie si trasferirono a New York, città che scelsero come loro seconda Patria e dove l'artista frequentò la "Mazzini Society", l'associazione antifascista presieduta da Max Ascoli, ebreo di Ferrara, docente di filosofia politica e diritto alla *New School for Social Research*, anche lui emigrato nella grande mela (Lorenzo Di Biase).

L'Argentine : terre d'exil des intellectuels espagnols

Laurent BONARDI

Université de Provence (Aix-Marseille I)

Abstract

The Spanish element is essential in Argentina. This is due to historical, demographic and cultural factors. The colonial past is the most evident reason which explains the bonds with Spain. However, we should not focus too exclusively on this since Argentina is the result of many changes brought by both Great Britain and France rather than of the Spanish colonial heritage. Nonetheless, the demographic factor seems more relevant though, since back in the 1930s and the 1940s the Spanish population represented 10% of the total population, e.g. two million people. From a cultural point of view, we may outline the importance of Spain on the Argentinean ways of thinking. Therefore, certain figures such as Unamuno, Ganimet and Ortega y Gasset had a measurable influence on the ways of thinking of Argentinean intellectuals from the beginning of the 20th century. Consequently, it seems quite natural that when they were forced to exile, many Spanish intellectuals chose Argentina as their host country. Throughout publishing houses, magazines, and in universities and literary circles, Spanish intellectuals began to denounce Franco's regime after their exile.

Keywords

Anti-Francoism, Anti-Franco exiles, Spanish Intellectuals, Peron, Franco, Argentina, Spain

Résumé

L'élément espagnol est essentiel en Argentine. Cela s'explique par des facteurs historiques, démographiques et culturels. Le passé colonial apparaît comme le facteur le plus évident pour expliquer les liens avec l'Espagne. Il ne faut cependant pas lui accorder une importance démesurée car l'Argentine est davantage le fruit de changements introduits par la Grande-Bretagne et la France que de l'héritage colonial de l'Espagne. Plus déterminant semble le facteur démographique puisque, dans les années 1930 et 1940, la communauté espagnole représente 10% de la population totale, soit deux millions d'individus. Sur le plan culturel, on notera l'importance de l'Espagne sur les courants de pensée argentins. Ainsi, certaines figures telles que Unamuno, Ganimet et Ortega y Gasset ont exercé un poids considérable sur les orientations adoptées par les intellectuels argentins depuis le début du XXe siècle. C'est donc assez naturellement que, l'heure du départ en exil venue, de nombreux intellectuels espagnols choisissent l'Argentine comme terre d'accueil. Au travers de maisons d'édition, de revues, de chaires universitaires et de cercles littéraires, les intellectuels espagnols vont entreprendre de dénoncer le franquisme depuis l'exil.

Paroles clé

Antifranquisme, Exil antifranquiste, Intellectuels espagnols, Peron, Franco, Argentine, Espagne

1. Introduction

La communauté espagnole d'Argentine est le fruit des vagues d'immigration successives qui ont déferlé sur le pays entre le milieu du XIXe siècle et le début du XXe siècle. Entre 1870 et 1930, en effet, l'Argentine est le premier pays d'accueil de l'émigration espagnole¹.

L'Argentine sera aussi une terre d'asile pour les exilés de 1939. D'un point de vue numérique, la situation est incomparable avec celle du Mexique qui reçoit 20 000

¹ Entre 1857 et 1939, les Espagnols représentent 30% de l'immigration totale en Argentine. Au début du XXe siècle, elle supplante l'immigration italienne. Voir BLANCA SÁNCHEZ ALONSO, *Las causas de la emigración española*, Alianza editorial, Madrid 1995, 325 p.

exilés². En effet, bien que l'on manque de données pour établir avec précision combien d'exilés s'installent en Argentine, on peut estimer leur nombre à 3 000³. Comme dans le cas du Mexique, il convient de souligner le caractère « qualitatif » de cette immigration car le pays sud-américain accueille des intellectuels, des universitaires, des hommes de lettres, des artistes et, dans une moindre mesure, des hommes politiques⁴.

Au début de la Seconde Guerre Mondiale, la communauté espagnole d'Argentine est composée de près de deux millions d'individus, soit 1/6 de la population totale du pays. 700 000 d'entre eux vivent dans la capitale où ils représentent la première communauté étrangère. Ces chiffres incluent les descendants des immigrants espagnols car les autorités franquistes considèrent ces derniers comme des Espagnols à part entière, et ce, bien qu'ils aient la nationalité argentine.

2. Le choix de l'Argentine

Ce choix s'explique notamment par les liens qui unissent les milieux intellectuels espagnols et argentins. Ces liens sont déjà très étroits à la fin du XIXe et se traduisent par la collaboration d'intellectuels espagnols aux grands journaux argentins. Ainsi, José Ortega y Munilla publie-t-il, à partir de 1885, des critiques littéraires dans « La Nación »⁵. D'autres grandes signatures comme Unamuno, Rafael Altamira, Luis Araquistain ou Salvador de Madariaga apparaîtront dans les colonnes de ce quotidien qui se caractérise par le cosmopolitisme de ses collaborateurs. Quant à *La Prensa*, elle comptera parmi ses collaborateurs réguliers Azorín, Ramiro de Maeztu et Ramón Pérez de Ayala. Les intellectuels espagnols complètent cette présence « écrite » par une présence physique par le biais de leurs visites en Argentine⁶. Ces visites s'intensifient à partir de 1912, année de la création de l'Institution Culturelle espagnole (I.C.E.). De plus, durant la Première Guerre Mondiale, de nombreux boursiers européens, notamment des Espagnols, se rendent dans les universités latino-américaines. En 1916, l'I.C.E. invite pour la première fois José Ortega y Gasset. Séduits par les conférences qu'il donne, de nombreux intellectuels argentins établissent des contacts étroits avec le jeune philosophe. Sa seconde visite se produit en 1928, époque à laquelle Ortega a acquis une grande renommée, tant en Espagne qu'en Amérique Latine. A la fin de la Guerre Civile, il s'installe en Argentine où il résidera jusqu'en 1942. Dans un article de bienvenue, Victoria Ocampo écrit : « Ortega y Gasset no está aquí de visita, entre extraños. Está en su casa, entre amigos ».

Ortega renforcera les liens entre les intellectuels espagnols et argentins et exercera une grande influence sur ces derniers⁷.

L'éclosion, pendant la Guerre Civile, de maisons d'édition telles que Losada, Sudamericana et Emecé, est un autre facteur déterminant dans le choix des

² Voir CLARA LIDA, *La Casa de España en México*, Colegio de México, Centre d'Études Historiques, Mexico 1988, pp. 8-14.

³ Notre estimation est fondée sur les fiches d'inscription des exilés du Consulat général espagnol, sur les entretiens avec Mikel Ezkerro (Centre *Laurak Bat*) et Jordi Vives (*Casal de Catalunya*) ainsi que sur les travaux de DORA SCHWARZSTEIN, *Historia oral y memoria del exilio. Reflexiones sobre los republicanos españoles en la Argentina*, CEDES, Buenos Aires 1989, p. 2 et JAVIER RUBIO, *La emigración de la Guerra Civil de 1936-1939*, San Martín, Madrid 1977, pp. 270-273.

⁴ La plupart des hommes politiques espagnols s'établissent au Mexique et en France.

⁵ Il publie notamment une critique sur *La Regenta* de Clarín. Voir « La Nación », 13 septembre 1885, p. 14.

⁶ Se rendent en Argentine, entre autres, Jacinto Benavente (1906), Vicente Blasco Ibáñez (1909), Rafael Altamira (1909). Pour plus de détails, voir EMILIA DE ZULETA, *El exilio literario de 1936*, Atril, Buenos Aires 1999, pp. 5-35.

⁷ Voir TZVI MEDIN, *Ortega y Gasset en la Argentina*, dans « Estudios interdisciplinarios de América Latina y el Caribe », n. 2, Tel Aviv, juillet-décembre 1991. Voir aussi MÁXIMO ETCHECOPAR, *Ortega en la Argentina*, Institut Ortega y Gasset, Buenos Aires 1983, 141 p.

intellectuels exilés. Le plus souvent fondées par des Espagnols, ces maisons d'édition garantissent aux exilés une large diffusion de leurs futurs ouvrages et une source de revenus.

Bien que la législation argentine constitue un obstacle à l'immigration⁸, Ángel Ossorio y Gallardo, ambassadeur de la République espagnole depuis juin 1938, met tout en œuvre pour permettre l'entrée de ses compatriotes sur le sol argentin⁹. Progressivement, le pays du Río de La Plata accueille Luis Jiménez de Asúa (juriste), Claudio Sánchez Albornoz (historien), Lorenzo Luzuriaga (spécialiste de l'éducation), Francisco Ayala (sociologue), Rafael Alberti, Ramón Pérez de Ayala, Ricardo Baeza, María Teresa León (écrivains et poètes), Alejandro Casona, Jacinto Grau (dramaturges), Alfonso Castelao, Luis Seoane (artistes) et d'autres.

On peut diviser les intellectuels exilés en deux groupes. Tout d'abord, ceux qui souhaitent continuer à lutter contre le franquisme. Ils mettent leur esprit d'analyse et leur plume au service de la lutte antifranquiste. Leur objectif premier est de mobiliser l'opinion publique. Ils se regroupent au sein de la *Asociación de Intelectuales Demócratas Españoles*, créée fin 1946 et présidée par Claudio Sánchez Albornoz. La création de l'association fait aussitôt l'objet d'un rapport de l'Ambassade d'Espagne qui la considère comme un dangereux regroupement d'intellectuels rouges¹⁰. L'intitulé du rapport est d'ailleurs « *Actividades de los rojos en la Argentina* ».

Le deuxième groupe, numériquement moins important, est constitué par ceux qui ne croient pas que la mobilisation de l'opinion publique puisse être une arme efficace pour faire tomber le régime de Franco. De plus, ces intellectuels pensent que leur condition d'exilés ne leur permet pas de porter un jugement sur la politique de leur pays d'asile. Durant les années 1946-1950, les relations hispano-argentines transforment toute attaque du franquisme en une critique contre Perón et donc ce groupe d'intellectuels n'écrira aucune ligne sur le régime franquiste. C'est notamment le cas de Ramón Gómez de la Serna.

Les exilés s'intègrent rapidement dans les cercles intellectuels argentins comme ceux de « *Sur* » ou « *La Nación* ». Ils sont ainsi en contact avec Victoria Ocampo, Jorge Luis Borges, Amado Alonso (ce dernier s'installe à Buenos Aires avant la Guerre Civile). C'est ce qui fait dire à Francisco Ayala qu'il s'agit de « *un exilio suave y benigno* »¹¹.

De longues *tertulias* sont également organisées chez des particuliers, le plus souvent le dimanche. Francisco Ayala se souvient :

Las reuniones en casa de Victoria Ocampo eran por supuesto un punto de encuentro estimulante [...] Otras casas brindaban acogida cordial a los escritores que nos habíamos incorporado a la vida argentina. Yo frecuentaba bastante la del matrimonio formado por Adolfo Bioy Casares y Silvina Ocampo¹².

Les hôtes les plus réguliers sont Rafael Alberti et sa femme, María Teresa León. Ils font de leur appartement situé dans le quartier de Castelar un lieu de rencontre et

⁸ Voir notre première partie. Pour plus de détails, voir LEONARDO SENKMAN, *La política inmigratoria argentina durante la década del treinta. La selección étnica*, dans *Primeras jornadas nacionales de estudio sobre la inmigración argentina*, Ministère de la Justice, Buenos Aires, 1985, pp. 599-623.

⁹ Voir ÁNGEL OSSORIO Y GALLARDO, *Mis Memorias*, Losada, Buenos Aires 1946, 261 p.

¹⁰ Voir courrier de l'ambassadeur Bulnes au ministre espagnol des Affaires étrangères, 2 octobre 1946 [A.M.A.E. 1940 / 45].

¹¹ Voir FRANCISCO AYALA, *Recuerdos y olvidos*, Vol. 2 (El exilio), Alianza Editorial, Madrid 1984, p. 114.

¹² *Ibid.*, pp. 322-323.

de débat pour les exilés. Le régime franquiste est au centre des conversations et les débats sont alimentés par les informations en provenance d'Espagne. En effet, les étroites relations hispano-argentines facilitent la diffusion d'informations grâce, par exemple, à l'apparition d'« ABC » et de « Mundo Hispánico » dans les kiosques de la capitale argentine en janvier 1947. Ces journaux de tendance franquiste permettent aux exilés de se rendre compte de la propagande du régime et d'en débattre. Ils disposent aussi d'informations publiées dans les journaux de la communauté espagnole tels « España Republicana ». Pour contrer les articles d'« ABC », « España Republicana » lance une nouvelle rubrique intitulée *Noticias de España*. Le journal y publie des informations concernant les grèves, les arrestations et les exécutions¹³. Les intellectuels réfléchissent aussi aux différents moyens de contribuer à la chute du franquisme et, pour ce faire, ils élaborent des projets d'articles, de manifestes, de lettres à des organismes internationaux¹⁴.

La présence des exilés dans ces *tertulias* dynamise la mobilisation antifranquiste des intellectuels argentins. Autre conséquence : les exilés profitent du réseau d'influence des intellectuels argentins pour lutter contre le franquisme. Ainsi, en juin 1947, Victoria Ocampo invite Lorenzo Luzuriaga à une réception donnée en l'honneur de Julian Huxley, président de l'U.N.E.S.C.O. et ami de la directrice de « Sur »¹⁵. Ce sera l'occasion pour Lorenzo Luzuriaga de dénoncer auprès du plus haut représentant de l'U.N.E.S.C.O. la répression culturelle menée par le régime franquiste.

En marge des *tertulias* hispano-argentines, les exilés organisent leurs propres débats. Durant la décennie péroniste, des cafés de l'Avenue de Mai (le « Globo », « Alba », etc.) accueillent les *tertulias* des républicains. Le plus célèbre est sans doute le café « Iberia » où les intellectuels prennent l'habitude de se retrouver après le théâtre pour organiser des 'tertulias' dont le thème central n'est autre que le franquisme¹⁶. Ils s'y retrouvent aussi pour écouter et commenter l'émission radiophonique de leur compatriote María Teresa León¹⁷. Lors de ladite émission, la poétesse récite des textes de Rafael Alberti, son compagnon, ou de Federico García Lorca et évoque la situation en Espagne. Il s'agit d'espaces « réservés » car il est très rare que des intellectuels argentins puissent participer aux débats¹⁸.

3. Les supports d'expression de l'antifranquisme

Les intellectuels espagnols exilés en Argentine bénéficient depuis 1939 de nombreux supports et infrastructures pour exprimer leur antifranquisme. Les journaux, revues, maisons d'édition et *Ateneos* constituent autant de moyens pour dénoncer le régime du *Caudillo*. On peut toutefois se demander si, malgré les étroites relations hispano-argentines, les exilés pourront continuer à s'exprimer librement pendant la période péroniste.

En ce qui concerne la presse, la politique d'« épuration » mise en place par Perón au sein des journaux de la *Cadena Oficial* réduit considérablement l'espace d'expression des intellectuels espagnols. Ainsi, la signature de Clemente Cimorra disparaît-elle

¹³ La rubrique « Noticias de España » est inaugurée le 11 janvier 1947 par des informations sur la protestation ouvrière et les grèves dans le secteur industriel. Le 12 avril 1947, la rubrique est consacrée à l'arrestation du fils de Claudio Sánchez Albornoz, Nicolás.

¹⁴ Entretien avec Rosa Puente, fille de Manuel Puente, intellectuel et exilé républicain d'origine galicienne, Buenos Aires, 23 janvier 2003.

¹⁵ Voir ARCHIVES GENERALES DE LA GUERRE CIVILE ESPAGNOLE (A.G.G.C.E.), M. 5025 / 387, 24 juin 1947.

¹⁶ Voir MARÍA TERESA LEÓN, *Memorias de la melancolía*, Círculo de Lectores, Barcelona 1987, pp. 268-270.

¹⁷ Dans un premier temps, cette émission est diffusée par la radio *El Mundo* puis elle passera sur les ondes de la radio *Splendid*.

¹⁸ Entretien avec Alberto González Prau, gérant du café « Iberia », Buenos Aires, 19 janvier 2003.

des pages de « Crítica », celle de Luis Soler de « La Razón » et celle de José Venegas de « Noticias Gráficas ». Seuls « La Nación » et « La Prensa » continuent à offrir un espace de liberté aux exilés.

« La Nación », journal indépendant et porte-drapeau de l'antifranquisme depuis la fin de la Guerre Civile, confirme son statut de tribune de la pensée républicaine. Dans les années 1940 et 1950, Francisco Ayala peut ainsi publier des analyses sur la politique espagnole clairement antifranquistes¹⁹. Dans ses articles sur les arts, il condamne avec la même vigueur un régime qui, selon lui, anéantit la création artistique nationale²⁰. Lorenzo Luzuriaga, spécialiste de la pédagogie et de l'éducation, thèmes de la plupart de ses articles, dénonce la politique éducative franquiste²¹. Il ne publie aucun commentaire sur la situation en Espagne entre avril et octobre 1946, période pendant laquelle il essaie de faire libérer son fils, Jorge Luzuriaga, détenu dans une prison espagnole²². Un des rares exilés à ne pas publier d'articles et de déclarations antifranquistes est Ramón Gómez de la Serna. Il se cantonne à l'écriture d'essais et de nouvelles et ne propose aucune réflexion sur la situation en Espagne. En 1949, il entreprendra un voyage dans son pays d'origine et fera des déclarations favorables au régime franquiste. Repris par les journaux « Arriba » et « Ya », de tels propos mettront un terme à sa collaboration à « La Nación »²³.

« La Prensa » compte, entre 1946 et 1951, de nombreux exilés parmi ses collaborateurs tels Ramón Pérez de Ayala qui, dans des articles sur la méthode historique et scientifique, dénonce la politique culturelle du régime franquiste²⁴. Installée en Argentine depuis 1937, María de Maeztu publie des articles dans « La Prensa », dont une série en 1949 qui porte sur l'éducation et les femmes. Pour illustrer la conscience politique des femmes, María de Maeztu prend l'exemple de l'engagement des Espagnoles pendant la Guerre Civile et de leur participation à la résistance depuis la victoire de Franco. Quant à Francisco Madrid, collaborateur régulier, il fait souvent référence dans ses articles sur le cinéma à la censure exercée dans les salles espagnoles. En octobre 1948, la signature de l'accord hispano-argentin sur l'échange d'œuvres cinématographiques est une occasion pour Francisco Madrid de rappeler cette censure²⁵. Mais en 1951, « La Prensa » rejoint les rangs de la *Cadena Oficial* et les intellectuels antifranquistes perdent une prestigieuse tribune. Les exilés peuvent également exprimer leur antifranquisme dans les pages de « Pueblo Español ». Dirigé par Lorenzo Varela, ce journal compte parmi ses collaborateurs Rafael Alberti, María Teresa León, Luis Seoane et Jacinto Grau. Le quotidien accueille les intellectuels expulsés des publications de la *Cadena Oficial* tels Clemente Cimorra et propose un vaste éventail d'articles antifranquistes. La signature des premiers accords entre Perón et Franco en 1946 donne lieu à de vives critiques de la politique extérieure de Perón. En effet, le journal reproche au gouvernement péroniste de « donner de l'air » à Franco²⁶. Une telle position est

¹⁹ Pour les références des articles publiés par Francisco Ayala, voir ANDRES AMOROS, ANTONIO NÚÑEZ, *Bibliografía de Francisco Ayala*, Syracuse University, New York 1973, 95 p.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Voir LORENZO LUZURIAGA, *Orientación de la juventud*, dans « La Nación », Buenos Aires, 8 mars 1946, p. 5.

²² Lorenzo Luzuriaga sollicite l'aide d'Américo Castro et d'Eugen Millington-Drake pour faire libérer son fils. Ce dernier pourra finalement embarquer pour l'Argentine en octobre 1946. Voir courrier de Luzuriaga à Eugen Millington-Drake, 19 août 1946 [A.G.G.C.E., M5025/364], courrier d'Américo Castro à Luzuriaga, 28 août 1946 [A.G.G.C.E., M5025/365], courrier de Luzuriaga à Eugen Millington-Drake, 22 octobre 1946 [A.G.G.C.E., M5025/368].

²³ Ramón Gómez de la Serna fait allusion à ce qu'il appelle « sa position de conciliateur » dans *Automoribundia*, Sudamericana, Buenos Aires 1948, pp. 628-630.

²⁴ Voir pp. 117-122.

²⁵ Voir FRANCISCO MADRID, *¿Intercambios?*, dans « La Prensa », 26 octobre 1948, p. 4.

²⁶ Voir LORENZO VARELA, dans « Pueblo Español », éditorial du 1^{er} novembre 1946, p. 1

intolérable pour un président argentin souhaitant museler la presse. Le gouvernement commence donc à exercer des pressions sur le journal et Lorenzo Varela est convoqué à plusieurs reprises au Bureau central de la Police. En novembre 1948, « Pueblo Español » publie *Juan Panadero* de Rafael Alberti, texte dédié à Antonio Seoane et à José Gómez Gayoso qui, après avoir quitté l'Argentine pour lutter contre le franquisme, sont arrêtés et fusillés²⁷. Ce choix éditorial précipitera la mort du journal qui sera fermé à la fin de l'année 1948²⁸. « Crónica Española », dirigée par Carlos Rodríguez, subira le même sort.

Les revues apparaissent comme d'autres caisses de résonance de l'antifranquisme des intellectuels exilés. En effet, bien qu'il s'agisse de publications essentiellement littéraires, une place non négligeable y est accordée à la réflexion politique.

« Nosotros », fondée en 1907, épouse la cause républicaine dès le début de la Guerre Civile²⁹. Elle multiplie les articles sur les faits politiques et culturels de la péninsule : nouvelles publications, réactions internationales face à l'Espagne, etc. Valentín de Pedro, intellectuel exilé, peut ainsi dénoncer l'horreur des prisons franquistes à travers trois sonnets intitulés *Versos de la prisión*³⁰.

« Sur », dirigée par Victoria Ocampo, est l'autre grande revue littéraire argentine³¹. Durant les premiers mois de la Guerre Civile, la revue semble adopter une ligne éditoriale politiquement neutre. On y trouve aussi bien des articles de José Bergamín³², directeur de la revue « Cruz y Raya » et défenseur de la République, que de Gregorio Marañón³³, historien et journaliste de tendance phalangiste. Mais en août 1937, la revue met fin à cette ambiguïté et prend fait et cause pour la République³⁴. La collaboration des intellectuels espagnols est facilitée par leur amitié avec Victoria Ocampo et avec l'Espagnol Guillermo de Torre, premier secrétaire de la revue³⁵.

Fondée en août 1938 par Gonzalo Losada³⁶, la maison qui porte son nom ne tarde pas à accueillir dans son comité de lecture Luis Jiménez de Asúa et Lorenzo Luzuriaga. Elle offre aux exilés une source de travail quasi inépuisable. Rafael Alberti se réfère à Gonzalo Losada en ces termes :

²⁷ Voir « Pueblo Español », 10 novembre 1948, p. 2. On peut lire : « La caja de mi guitarra / no es caja, que es calabozo / penal donde pena España » [...] « Me hirieron, me golpearon / y hasta me dieron la muerte / pero jamás me doblaron ».

²⁸ Pour plus de détails, voir FERNANDO SALGADO, *Lorenzo Varela, crónica dunha vida atormentada*, Do Castro, La Corogne 1995, 300 p.

²⁹ Voir ASOCIACIÓN ARGENTINA DE EDITORES DE REVISTAS, *Historia de revistas argentinas*, A.A.E.R., Buenos Aires 1995, 223 p.

³⁰ VALENTÍN DE PEDRO, *Versos de la prisión*, dans « Nosotros », n. 73, avril 1949, pp. 28-30. A travers ces trois sonnets, Valentín de Pedro nous livre sa propre expérience de la prison.

³¹ Pour des informations détaillées sur la revue « Sur », voir VICTORIA OCAMPO, *Vida de la revista Sur. 35 años de una labor*, dans « Sur », n. 303-305, novembre / décembre 1967, pp. 872-947. José Ortega y Gasset a participé aux premières réunions du comité de rédaction, voir « Comentario al banquete de Platón », dans « Sur », n. 262, 1^{er} février 1960, pp. 1-18.

³² Voir *Cartas abiertas de José Bergamín a Victoria Ocampo y de Victoria Ocampo a José Bergamín*, dans « Sur », n. 32, mai 1937, pp. 67-75.

³³ Voir GREGORIO MARAÑÓN, *Soledad y libertad*, dans « Sur », n. 31, avril 1937, p. 17.

³⁴ Voir *Posición de Sur*, dans « Sur », n. 35, août 1937, pp. 7-9. Pour une étude complète de la revue, voir JOHN KING, *Sur. Estudio de la revista argentina y de su papel en el desarrollo de una cultura (1931-1970)*, Fondo de Cultura Económica, Mexico 1989, 268 p.

³⁵ Pour plus de détails sur l'exil de Guillermo de Torre, voir EMILIA DE ZULETA, *Guillermo de Torre entre España y América*, Université Nationale de Cuyo, Mendoza 1993, 212 p.

³⁶ Gonzalo Losada est jusqu'à cette date à la tête de la succursale d'Espasa Calpe en Argentine. Mais fin 1938, la maison d'édition fait savoir à Losada que les livres qu'il publie doivent d'abord être approuvés par la maison mère. Losada comprend qu'il s'agit de censure, d'autant plus qu'Espasa Calpe ne cache pas sa sympathie pour les rebelles. Aidé de Guillermo de la Torre et d'Atilio Rossi, Losada fonde alors sa propre maison d'édition. Pour plus de détails, voir LEANDRO DE SAGASTIZABAL, *La edición de libros en la Argentina. Una empresa de cultura*, EUDEBA, Buenos Aires 1995, 184 p.

Nuestro editor lleno de genio e iniciativas, un verdadero adelantado quien nos resolvió nuestra tan incierta situación³⁷.

Gonzalo Losada lui-même souligne :

La editorial nació ante todo por un afán de imperativo de libertad [...] Quería además dar empleo a los exiliados republicanos que por esos años llegaban a Argentina³⁸.

A la fin de l'année 1946, la maison Losada achève la publication des œuvres complètes de García Lorca en huit volumes. Elle publie des ouvrages d'analyse politique³⁹, des témoignages et des mémoires qui accablent le régime franquiste⁴⁰. Les bureaux de Losada sont un lieu de débat politique où se réunissent des intellectuels exilés : Lorenzo Luzuriaga, Manuel Blasco Garzón, Alejandro Casona, Clemente Cimorra et Francisco Ayala participent à des débats sur la situation et l'avenir de l'Espagne. L'antifranquisme est, bien sûr, leur dénominateur commun⁴¹. Sudamericana est une autre maison d'édition de prestige. Fondée fin 1939 par des intellectuels argentins, elle publie les ouvrages de Claudio Sánchez Albornoz, Jorge Guillén, José Ferrater Mora et Salvador de Madariaga⁴². Pendant les années 1946-1955, Sudamericana est inondée de lettres en provenance du Ministère de l'Intérieur argentin enjoignant la maison d'édition d'inviter ses auteurs à s'abstenir de toute déclaration politique. Les courriers, expédiés à la demande de l'Ambassade d'Espagne⁴³, ne sont pas sans effet. Ainsi, Salvador de Madariaga ne fait-il aucune allusion politique lors de son cycle de conférences organisé en octobre et novembre 1946. Cette attitude lui vaudra les reproches de journaux comme « Crítica » ou « La Hora »⁴⁴.

Quant à Emecé, elle est fondée en 1940 par deux Galiciens, Luis Seoane et Arturo Cuadrado. Des exilés comme Emilio Pita ou Eduardo Pondal peuvent alors publier leurs écrits dans la collection « Hereo ».

Ce panorama des maisons d'édition révèle une relative faiblesse numérique des publications strictement politiques signées par les exilés. Quoiqu'il en soit, même la publication d'ouvrages « non politiques » représente un problème pour l'Espagne franquiste. En effet, la diffusion de ces ouvrages renforce le prestige d'intellectuels opposés à Franco et c'est précisément ce prestige qui confère plus de résonance à toute déclaration politique.

De plus, le fait que l'industrie éditoriale soit aux mains des exilés est un obstacle à la propagande culturelle franquiste en Argentine. En effet, les maisons d'édition ne publient aucun ouvrage appuyé par les autorités franquistes ou par les auteurs argentins favorables au franquisme tels Manuel Gálvez ou Juan Carlos Goyeneche.

³⁷ Voir RAFAEL ALBERTI, *La arboleda perdida*, Fabril, Buenos Aires 1959, p. 108.

³⁸ Voir Gonzalo Losada, *Entrevista*, dans « Gente », 13 juillet 1973, p. 27.

³⁹ Voir LUIS JIMÉNEZ DE ASÚA, *La constitución de la democracia española y el problema regional*, Losada, Buenos Aires 1946, 188 p.

⁴⁰ Voir OSSORIO Y GALLARDO, *Mis Memorias*, cit. ; MARÍA MARTÍNEZ SIERRA, *Una mujer por caminos de España: recuerdos de una propagandista*, Losada, Buenos Aires 1952, 199 p.

⁴¹ Voir *Entrevista a Gonzalo Losada*, dans « La Nación », 20 juillet 1986. (Il s'agit d'une interview du fils du fondateur de Losada).

⁴² Voir SALVADOR DE MADARIAGA, *España : ensayo de historia contemporánea*, Sudamericana, Buenos Aires 1950, 825 p. ; SALVADOR DE MADARIAGA, *El ocaso del imperio español en América*, Sudamericana, Buenos Aires 1955, 553 p. ; JOSÉ FERRATER MORA, *El hombre en la encrucijada*, Sudamericana, Buenos Aires 1952, 342 p.

⁴³ Voir, par exemple, échange de courriers entre l'Ambassade d'Espagne et le Ministère argentin des Affaires étrangères au sujet de Salvador de Madariaga, 21 septembre 1946 et 2 octobre 1946 [A.M.R.E.C., division politique, Espagne, 1946 / 16].

⁴⁴ Voir courriers de l'ambassadeur Bulnes au M.A.E. datés du 31 octobre et du 12 novembre 1946 [A.M.A.E. 1940 / 43].

4. Les universités argentines : une tribune politique ?

L'Institut de Culture Espagnole, présidé par Rafael Vehils, fait du placement des intellectuels espagnols dans les universités argentines son cheval de bataille. Mais les difficultés sont nombreuses. Même si le projet de l'Institut bénéficie du soutien de prestigieux professeurs de l'Université de Buenos Aires, tels Ravignani ou Amado Alonso, ladite Université se montre réticente et ne recrutera que peu d'exilés. Francisco Ayala, par exemple, n'obtiendra pas un poste fixe à la U.B.A.⁴⁵.

Les universités de province adoptent cependant une attitude différente. Francisco Ayala est recruté comme professeur de sociologie à l'Université Nationale du Littoral⁴⁶ où exerce également Luis Santaló⁴⁷. Luis Jiménez de Asúa dirige le département des Hautes Études Juridiques de l'Université de La Plata et Claudio Sánchez Albornoz occupe la chaire d'histoire médiévale de l'Université de Cuyo avant d'intégrer la U.B.A.

Mais l'arrivée au pouvoir de Perón en 1946 met un terme à la brève période d'autonomie des universités argentines. Des centaines d'enseignants sont obligés de démissionner ou sont renvoyés sans ménagement⁴⁸. De très nombreux exilés espagnols quittent alors leur poste soit parce qu'on les y oblige, soit par solidarité avec leurs collègues. C'est le cas de Luis Jiménez de Asúa qui assure la direction de l'Institut de Droit pénal de l'Université de La Plata grâce à l'appui de son ami José Peco. Lorsque, en signe de protestation face à la politique péroniste, ce dernier démissionne, Luis Jiménez de Asúa décide d'en faire autant⁴⁹.

La disparition des exilés du paysage universitaire argentin représentera une véritable aubaine pour le franquisme.

5. Conclusion

Ainsi, les intellectuels espagnols exilés en Argentine développent-ils une intense activité. Bien qu'ils soient contrôlés par les autorités argentines, ils disposent d'une relative liberté pour organiser des actions antifranquistes au travers de manifestations culturelles, de cérémonies, d'hommages, de publications, etc. En réalité, la « liberté » de ces institutions repose sur une sorte de pacte tacite de non-agression avec le gouvernement argentin. Ce dernier les laisse dénoncer le franquisme à condition qu'aucune critique ne porte sur la situation argentine. L'arrivée au pouvoir de Peron en 1946 et l'établissement de relations privilégiées entre l'Argentine et l'Espagne dessineront un nouveau contexte dans lequel les intellectuels auront plus de difficultés à exprimer leurs opinions antifranquistes.

⁴⁵ Voir AYALA, *Recuerdos*, cit., pp. 291-292.

⁴⁶ *Ivi*, p. 260.

⁴⁷ Voir LUIS SANTALÓ, *La matemática en el exilio*, dans « Cuadernos Hispanoamericanos », n. 473-474, novembre-décembre 1989, Madrid, pp. 75-79.

⁴⁸ Pour plus de détails sur cette situation, voir PABLO BUCHIBINDER, *Historia de la Facultad de Filosofía y Letras*, EUDEBA, Buenos Aires 1997, pp. 155-187.

⁴⁹ Luis Jiménez de Asúa évoque sa décision dans une lettre datée du 16 novembre 1951 et adressée à Miguel Peydro [ARCHIVES LUIS JIMENEZ DE ASUA, section « exil », n. 9].

Nuevas perspectivas en el estudio de la emigración española a Europa durante el Franquismo. Un estado de la cuestión

Elisabeth RIPOLL GIL

Universitat de las Islas Baleares (UIB)

Abstract

Since the 1970s, Spain has experienced one of the most important periods of emigration in Contemporary History. Several millions of Spaniards moved to European countries, especially Switzerland, the Federal Republic of Germany and France. The host countries were experiencing a phase of important economic growth and enjoying democratic political systems, allowing many of these Spanish immigrants to gain political, associative and trade union experience, which broke the stereotype of exclusively economic immigration. In this text, we aim to analyse the main socio-political movements, whilst also defining the current state of this issue regarding the latest investigations.

Keywords

Emigration, Associationism, Trade Unionism. Political Party. Dictatorship. Democracy

Resumen

A partir de los años sesenta España vivió uno de los ciclos emigratorios más importantes de la Historia Contemporánea. Varios millones de españoles se desplazaron a países europeos, destacando Suiza, la República Federal Alemana y Francia. Los países de acogida vivían una fase de crecimiento económico importante y disfrutaban de regímenes políticos democráticos, haciendo posible la experiencia política, asociativa y sindicalista de muchos de estos emigrantes españoles, que rompieron con el tópico de una emigración exclusivamente económica. En este texto pretendemos analizar los principales movimientos sociopolíticos realizando a la vez un estado de la cuestión en lo que respecta a las investigaciones más recientes.

Palabras clave

Emigración, Asociacionismo, Sindicalismo, Partido político, Dictadura, Democracia

1. Introducción y objetivos

En los últimos años se ha desarrollado y consolidado una línea de investigación centrada en la vertiente política de la emigración española a Europa de los años sesenta y setenta del siglo XX. Hasta fechas recientes la historiografía española no había prestado la merecida atención al proceso migratorio del tardofranquismo, siendo demógrafos, geógrafos, economistas y algunos sociólogos los encargados de abordar las investigaciones desde la óptica de sus propias disciplinas.

Autores de referencia como José Babiano Mora y Ana Fernández Asperilla señalan que el interés de los historiadores se había centrado en el estudio del exilio republicano porque se vinculaba a los valores democráticos, mientras que la emigración era considerada símbolo de la pobreza e ignorancia propias del franquismo¹.

El análisis de la emigración exterior y su papel en las reivindicaciones sociales, laborales y políticas empezó a activarse entre los historiadores a partir de los años noventa, coincidiendo con el fenómeno de inmigración que empezó a desarrollarse en España. Como ilustración de estas nuevas líneas de investigación podemos señalar la aparición de diversos centros de documentación (ej: el Centro de Documentación de las Migraciones de la Fundación 1º de Mayo, con una sección de emigración

¹ JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *La patria en la maleta. Historia social de la emigración española a Europa*, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2009, pp. 5-9.

exterior española, en el año 1994), encuentros de investigadores (ej: el Congreso *Emigración exterior y Estado en España del franquismo a la democracia*, en la Universidad Complutense de Madrid, en el año 2008), la aparición de asociaciones (ej: Asociación para el estudio del Exilio y Migración Ibéricos Contemporáneos, AEMIC, en el año 1996) así como revistas especializadas (ej: «Migraciones y exilios», en el año 2000).

Nuestra intención con este artículo consiste en realizar un estado de la cuestión en el que se recojan los principales resultados de las investigaciones recientes, indicando así los principales autores y publicaciones existentes. Para ello trataremos de abordar diversos frentes temáticos como la economía, la emigración irregular, el retorno o las manifestaciones y reivindicaciones protagonizadas por los emigrantes a favor del establecimiento de un régimen democrático en España. Concluiremos el texto con algunas referencias a las producciones audiovisuales, pues existen valiosos materiales que nos ayudan a difundir la investigación histórica.

2. El contexto económico

La Guerra Civil Española (1936-39) fracturó la evolución del país en todos los sentidos, mientras que el apoyo de la joven dictadura franquista a las potencias del Eje, derrotadas en la Segunda Guerra Mundial, sumió el país en una crítica época de aislamiento internacional.

El nuevo régimen franquista impuso un sistema de economía autárquico que generó importantes bolsas de pobreza y llevó al país prácticamente a la banca rota, hasta que se promovieron medidas como el Plan de Estabilización de 1959 o los Planes de Desarrollo Económico y Social, que permitieron articular soluciones parciales rápidas².

El proceso de transformación económica fue acompañado por un conjunto de cambios demográficos fundamentales. Uno de los mayores impactos fue la expulsión de mano de obra del campo a las ciudades, donde se estaba desarrollando la industria y el sector servicios. El tránsito de una sociedad agraria a otra industrial tuvo que buscar soluciones en los procesos migratorios tanto a nivel interior como exterior³. Como ilustración del significado que la emigración adquirió en el contexto de cambio económico nos remitimos a un comentario de Álvaro Rengifo, Director del Instituto Español de Emigración en 1965, y para quien la emigración era una «condición impuesta», siendo necesario que decenas de miles de españoles emigraran, para que gracias a esta «válvula de escape», el crecimiento económico se realizara «sin fricciones sociales y sin desajustes entre los costes de producción»⁴.

Por otra parte, no debemos perder de vista el contexto del mercado laboral internacional, pues facilitó la salida de miles de españoles al requerir mano de obra en la fase de expansión económica tras la Segunda Guerra Mundial. Entre la reconstrucción de posguerra y la Crisis del Petróleo de 1973, los países del norte y centro de Europa occidental experimentaron uno de los mejores ciclos de su historia política, económica y social, representando un reclamo para la población de los países de la cuenca mediterránea. En el caso español se generó una nueva corriente

² CARMÉ MOLINERO, PERE YSÀS, *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Crítica, Barcelona 2008, p. 37.

³ JESÚS A. MARTÍNEZ (coord.), *Historia de España Siglo XX, 1939-1996*, Cátedra, Madrid 1999, pp. 124-126.

⁴ Discurso de Álvaro Rengifo en el III Congreso de la emigración española a Ultramar en 1965 y citado en MARÍA JOSÉ FERNÁNDEZ VICENTE, *De la calamidad nacional a baza del desarrollo. Las políticas migratorias del régimen franquista (1939-1975)*, en «Migraciones y exilios», n. 6, 2005, pp. 81-100.

de emigración hacia el resto del continente europeo en detrimento del tradicional destino de Ultramar.

En cuanto a los efectos económicos más visibles de estas migraciones, y desde el lado del mercado laboral receptor, cabe destacar la ocupación de los emigrantes en los empleos de menor rango; y además de productores, era también consumidores sujetos a medidas fiscales. Del lado de los países expulsores de mano de obra, y centrándonos en el caso español, a corto plazo la emigración debía resolver problemas de desempleo y las remesas debían paliar los problemas de la balanza de pagos, elevando el nivel de vida de las regiones más pobres⁵. Sin embargo, y según apuntan algunas investigaciones, los efectos reales en la descongestión del mercado laboral fueron mínimos, mientras que las remesas, y tomándolo con precaución, fueron mejor instrumento para reducir el déficit de la balanza de pagos⁶; aún así, los estudios sobre el impacto de las remesas a nivel microeconómico todavía escasean.

3. Características principales del fenómeno migratorio

Los emigrantes de la dictadura franquista, conocidos con el tópico de “emigrantes económicos”, configuraron un colectivo bastante homogéneo. El trabajo, el ahorro y el retorno fueron las líneas maestras que marcaron las estrategias migratorias. Se trata de tres conceptos que encajan a la perfección con el contexto económico que acabamos de describir y que marcaron los planteamientos de los emigrantes en su intento por conseguir mejores condiciones de vida.

Los centros de trabajo, las organizaciones sindicales y las asociaciones de tipo étnico se convirtieron en los espacios principales en los que se desarrolló la vida cotidiana de los españoles en Europa. Y también fueron los espacios en los que se gestaron los rasgos esenciales de la cultura política de la que hablaremos en el próximo apartado. Pero antes, y con el objetivo de conocer las características principales de la emigración, nos ocuparemos de recoger -a través de referencias en notas a pie de página- los resultados de diversas publicaciones (artículos u obras) que se han ocupado de aspectos específicos de la emigración, bien la han abordado desde una perspectiva holística, como *La patria en la maleta. Historia social de la emigración española a Europa* o bien conforman un análisis de las variantes nacionales, como *Gente que se mueve. Cultura política, acción colectiva y emigración española*⁷.

3.1 Entre la emigración asistida y la emigración irregular

Uno de los puntos de partida para el estudio de la emigración podría ser la regulación de los movimientos migratorios a través de acuerdos bilaterales firmados entre los países emisores y receptores de mano de obra. En este caso, la administración española firmó en 1956 un acuerdo con Bélgica, en 1960 con la República Federal Alemana (RFA), en 1961 con Holanda, Suiza y Francia, y en 1964 con Austria⁸.

⁵ JOSEBA DE LA TORRE, GLORIA SANZ LAFUENTE (coord.), *Migraciones y coyuntura económica del franquismo a la democracia*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza 2008, pp. 11-61; ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *La emigración como exportación de mano de obra: el fenómeno migratorio a Europa durante el franquismo*, en «Historia social», n. 20, 1998, pp. 63-81.

⁶ CARMEN RODENAS CALATAYUD, *Emigración exterior y mercado de trabajo en España (1960-1985)*, en «Exils et migrations ibériques au XX siècle», n. 3, 1996, pp. 139-154.

⁷ Destacamos BABIANO MORA, FERNÁNDEZ ASPERILLA, *La patria en la maleta*, cit. Igualmente, véase ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA (ed.), *Gente que se mueve. Cultura política, acción colectiva y emigración española*, Fundación 1º de mayo, Madrid 2010.

⁸ Los textos de los convenios bilaterales los encontramos en J. R. MANJON MANJON, M. NUÑEZ GONZÁLEZ (ed.), *Código de migraciones. Nacionales en el exterior y extranjeros en España. Textos internacionales, acuerdos bilaterales, derecho social comunitario y legislación interna*, Vol. I, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, Madrid 1997, pp. 1177-1280.

Los convenios regulaban la contratación y se complementaban con acuerdos de seguridad social, aunque en función del país firmante podían presentar diferencias notables. Por ejemplo, en el caso francés se fomentaba la integración y la reagrupación familiar, mientras que en el caso alemán se obstaculizaba. El gobierno franquista, por su parte, se adaptaba a las políticas de inmigración de los países receptores.

Además de los acuerdos en política migratoria se configuró una legislación y una red administrativa específica encabezada por el Instituto Español de Emigración (IEE), cuya evolución investigan Luis M. Calvo Salgado, María José Fernández Vicente, Axel Kreienbrink, Carlos Sanz Díaz y Gloria Sanz Lafuente⁹: el IEE fue creado en 1956 y existió como tal hasta 1984, evolucionando en función de los cambios políticos que se dieron en el Estado Español.

La principal competencia del IEE consistía en ajustar las ofertas de empleo del extranjero y las demandas de los candidatos españoles, asistir a los emigrantes en la organización del viaje y en la acomodación en el país de destino, y de forma encubierta, incentivar y canalizar las remesas enviadas por los emigrantes.

Otras instituciones a tener en cuenta son los consulados, las embajadas, las Casas de España y las agregadurías laborales, que cumplían con objetivos específicos como la atención a consultas, problemas laborales y desarrollo de actividades en el ámbito educativo, recreativo, cultural y asociativo.

El caso específico de las agregadurías ha sido estudiado por Ramón Baeza¹⁰. Su historia se inició en 1953 e inicialmente dependieron del Sindicato Vertical, quedando posteriormente adscritas al IEE. Su función era representar a las autoridades españolas antes la administración especializada en inmigración en la sociedad de acogida, además de estudiar el mercado laboral y ponderar las posibilidades de emigración. Realizaban el seguimiento de los acuerdos bilaterales de emigración y de seguridad social, y por obligación debían asistir a los emigrantes en el momento de llegada (especialmente en materia jurídica en temas relacionados con la contratación, salarios y resolución de conflictos laborales), de agrupación familiar y retorno. Asimismo desarrollaron una actividad de policía política a través del envío a Madrid de informes sobre las actividades antifranquistas o simplemente sindicales que se desarrollaban entre los emigrantes españoles.

Las instituciones mencionadas eran instrumentos sostenidos y tutelados por la administración franquista, y bajo pretextos sociales, culturales y lúdicos actuaron como mecanismos de encuadramiento político y de freno ante las movilizaciones políticas de oposición que poco a poco fueron generándose entre la emigración en los diversos países de acogida. Una de las consecuencias evidentes de esta instrumentalización fue la negación de cualquier tipo de ayuda a los centros sospechosos de simpatizar con fuerzas políticas de la izquierda.

En colaboración con esta red administrativa trabajaba la Iglesia Católica, sobre la que recayó parte de la labor de asistencia social y moral. La Conferencia Episcopal organizó la Comisión Católica Española de Emigración, y en los años sesenta ya contaba con una red de Misiones Católicas que tenían por objetivo la “cristianización” de los emigrantes.

⁹ LUIS CALVO SALGADO ET AL, *Historia del Instituto Español de Emigración. La política migratoria exterior de España y el IEE del Franquismo a la Transición*, Ministerio de Trabajo, Madrid 2009.

¹⁰ Para ampliar el estudio de la presencia de las fuerzas institucionales del régimen franquista en el exterior, nos remitimos a RAMON BAEZA, *Agregados laborales y acción exterior de la Organización Sindical Española. Un conato de diplomacia paralela (1950-1962)*, Ministerio de Trabajo, Madrid 2000.

A pesar de los esfuerzos de la administración franquista por controlar el proceso migratorio y encauzar a los emigrantes hacia prácticas no lesivas para el régimen, se desarrollaron estrategias de emigración al margen de la legalidad. Según José Babiano Mora y Ana Fernández Asperilla, y a partir de la comparación entre las fuentes oficiales españolas y las fuentes de los distintos países de acogida, la emigración irregular o «no asistida», es decir, aquella que se desarrollaba al margen de los acuerdos bilaterales, osciló entre el 40 y el 65% sobre el número total de salidas.

La lentitud con que resolvían los trámites burocráticos puso a prueba la paciencia de muchos españoles que optaron por las vías de la emigración ilegal, una opción que permitía elegir el país de destino. El fraude en la venta de billetes, el engaño en las condiciones laborales, la trata de blancas y el reclutamiento ilegal de trabajadores fueron los delitos principales vinculados a la emigración irregular, reconocidos y denunciados por el régimen franquista, que consideraba también responsables a los propios emigrantes¹¹.

El caso alemán, estudiado por Carlos Sanz, nos arroja ante proporciones nunca inferiores al 30 % entre 1960 y 1973 en cuanto a la emigración irregular se refiere¹². Sin embargo fueron Inglaterra y Francia los países en los que la emigración irregular alcanzó mayor volumen, mientras que los riesgos recayeron especialmente sobre el colectivo de temporeros y mujeres.

3.2 Redes migratorias: ¿punto de apoyo o clave de la idealización?

Las redes migratorias han sido, son y presumiblemente serán esenciales en la articulación de los movimientos de población. Se pueden definir como un conjunto de relaciones sociales existentes antes de activarse el proceso migratorio basadas en el parentesco, amistad o lugar de residencia. Las redes migratorias pueden representar una fuente de recursos en el proceso migratorio, tanto para el viaje como en el momento de llegada y adaptación, ya que los lazos de solidaridad que se derivan implican un apoyo en la búsqueda de empleo o vivienda. No obstante, esta faceta se contrarresta con la información muchas veces sesgada que los emigrantes ofrecen sobre el proceso a quienes aún no han iniciado el proceso. Algunas de estas imágenes distorsionadas pueden ser la falsa abundancia de trabajo o el ocultamiento de información como las difíciles condiciones de vida y adaptación¹³.

En definitiva, el papel de las redes migratorias constituye un aspecto esencial en el desarrollo de las estrategias migratorias, si bien Blanca Sánchez Alonso considera que su estudio en relación a la emigración europea es uno de los terrenos más inexplorados por la historiografía española, en contraste con la emigración a América. Así pues, multitud de interrogantes sobre su funcionamiento y naturaleza,

¹¹ El tema de la emigración irregular aparece tratado en diversos textos, además de en *La patria en la maleta. Historia social de la emigración española a Europa*. Recomendamos JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *En mano de los tratantes de seres humanos (notas sobre la emigración irregular durante el franquismo)*, en «Historia contemporánea», n. 26, 2003, pp. 35-56. Además de este texto, podemos ampliar el tema en DE LA TORRE, SANZ LAFUENTE (coord.), *Migraciones y coyunturas*, cit., pp. 75-103, cuyas estimaciones se basan en fuentes de la Organización de las Naciones Unidas (ONU) y de la Organización para la Cooperación y Desarrollo Económico (OCDE). Así mismo, en las páginas indicadas se recogen las declaraciones de Álvaro Rengifo, director del IEE, quien en 1966 señaló que «los datos de emigración asistida del IEE son los únicos con un respaldo estadístico cierto, pero no comprenden toda la emigración».

¹² CARLOS SANZ DIAZ, «Clandestinos», «Ilegales», «Espontáneos»... *La emigración irregular de españoles a Alemania en el contexto de las relaciones hispano-alemanas, 1960-1973*, Comisión Española de Historia de las Relaciones Internacionales, Madrid 2004, pp. 119-123.

¹³ ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Estrategias migratorias. Notas a partir del proceso de la emigración española en Europa (1959-2000)*, en «Migraciones y exilios», n. 1, 2000, pp. 67-94.

así como su papel de apoyo y transmisión de información justificarían nuevas investigaciones¹⁴.

3.3 Vida y trabajo en el extranjero

Los emigrantes se vieron obligados a aceptar en muchas ocasiones los trabajos que ya nadie quiera realizar, siendo éstos los más duros, peligrosos, insalubres y peor pagados. Y este hecho explica la cantidad de accidentes laborales y enfermedades que se derivaron en la población emigrante.

El carácter masivo de la emigración, unido a una distribución de la población específica (en barrios suburbanos, lejanos de los grandes núcleos de población oriunda y cercanos a los puestos de trabajo) justificaría la aparición de barrios casi étnicos en los que iban surgiendo negocios regentados por españoles.

Por otra parte, los emigrantes se vieron discriminados a nivel jurídico, pues su ciudadanía era reconocida parcialmente, y debían atender más obligaciones que derechos. Además, como ya indicamos anteriormente la teórica labor de protección que debería haber ejercido el IEE quedó en muchas ocasiones desdibujada. Las relaciones entre las administraciones europeas y la española fueron también muy diversas, lo que nos llevaría a analizar la situación vivida en cada país de acogida de modo específico.

3.4 El planteamiento final: ¿Vuelta a “casa”?

El estudio del retorno al país de origen es uno de los factores más desconocidos por el momento. Si las escenas de partida generaron cuadros conmovedores, el retorno pasó más inadvertido en el conjunto de la sociedad, pues las ausencias y las idas y venidas se habían normalizado. El retorno nunca alcanzó las cuotas de salida, y muchos de los emigrantes retornados no se restablecieron en sus regiones de origen, sino que buscaron aquellas localidades o ciudades que ofrecían mejores oportunidades de desarrollo. En cualquier caso, debemos tener presente que un estudio sobre el retorno debería plantearse desde una perspectiva social y no tanto a nivel estadístico, pues la falta de datos oficiales fiables dificulta cualquier cuantificación.

En general los españoles que marcharon a Europa partieron con la intención de un retorno rápido. Las estrategias migratorias de los emigrantes se basaban en la estancia en un país extranjero el tiempo justo para ahorrar y mejorar las condiciones de vida en España, poder comprar una vivienda o incluso montar un pequeño negocio. Pero las circunstancias reales llevaron a modificar los planteamientos iniciales, alargándose los años de emigración y llegando a producirse la reagrupación familiar en algunos casos.

El retorno no constituye un síntoma de éxito o fracaso sino que se trata más bien de la culminación de un proceso que cada individuo plantea según sus circunstancias y expectativas de vida. Los factores que condicionaron el regreso definitivo de los emigrantes han sido y son múltiples: las coyunturas macroeconómicas, las diferencias en el idioma y la capacidad de integración, la edad, las circunstancias familiares, los recursos económicos o la posesión de patrimonio inmobiliario son algunos ejemplos.

La crisis económica que atravesó Europa a partir de 1973 ejerció una gran influencia en el proceso migratorio, tanto en lo que a partidas como retornos se refiere. Las nuevas tendencias restrictivas en las políticas migratorias frenaron la llegada de

¹⁴ BLANCA SÁNCHEZ ALONSO, *El final del ciclo migratorio español: desiderátum*, en «Historia y política», n. 23, 2010, pp. 135-162.

españoles e impulsaron el regreso de muchos de ellos, que quedaron desamparados tanto por las administraciones del país de origen como del país de acogida. Además, el incremento del desempleo fue unido a nuevas tendencias xenófobas por parte de la sociedad europea, que acusaba a los extranjeros del declive económico; y por otra parte, la incipiente democratización en España llevó a creer que la administración sería sensible a las necesidades de los retornados.

La familia fue otro de los elementos clave. El nacimiento de la segunda generación y su naturalización en el país de acogida representó un motivo de conflicto para las familias que se planteaban el regreso. La segunda generación forjó una identidad propia, que pasó por el alejamiento de la subcultura española en la emigración y que provocó una visión distinta del retorno con respecto a la primera generación.

Otras variables a considerar fueron el proceso de regularización de la vida laboral en el momento de producirse la jubilación, las condiciones materiales alcanzadas o la edad, pues aquellas personas que aún estaban en edad de trabajar encontraron un panorama complejo y marcado por el paro en España.

Producido el retorno, se generaba un nuevo torbellino administrativo para normalizar aspectos tan fundamentales como la situación fiscal, la asistencia sanitaria, las pensiones o la equiparación de títulos académicos. En consecuencia, los retornados percibían el país de origen como un lugar plagado de nuevas dificultades. Tanto CCOO como UGT articularon en la medida de lo posible sus propios servicios de ayuda y tras las elecciones democráticas de 1977 se creó en el Congreso de los Diputados una Comisión de Emigración. Aun así, la tónica general fue la sensación de desamparo por parte de la administración española hasta bien avanzada la democracia.

Además del vacío legal, a muchos de los emigrantes retornados se les identificaba con el gentilicio del país en el que habían estado viviendo, constituyendo un agravio para muchos de ellos, que eran observados como extranjeros en España. Así mismo, la llegada en un momento de crisis económica tampoco generó bienvenidas efusivas: los retornados eran en general asalariados y su retorno no comportó un impacto económico en beneficio de sus localidades, mientras que las remesas habían servido para activar la economía. Por otra parte, la seña de emigrante dificultaba la búsqueda de empleo.

En consecuencia, los retornados idealizaron el país en el que habían vivido y criticaron la nueva España que estaban conociendo, y que en cualquier caso, les provocaba desconcierto. Así pues, el desarraigo fue una de las peores consecuencias padecidas por los emigrantes retornados.

4. Emigración y movimientos sociopolíticos: un recorrido por la geografía europea

Recordemos que el proyecto migratorio inicial de los emigrantes se fundamentaba en salidas breves en el tiempo para ahorrar el máximo y retornar, planteamiento que limitaría la socialización y la acción colectiva. Además, la mayor parte de los emigrantes habían nacido tras la Guerra Civil, de manera que su infancia y juventud se había desarrollado en un contexto desproveído de posibilidades organizativas al margen de la limitada oficialidad franquista. Así mismo, la red de control político que el régimen franquista extendió entre los países de acogida, las presiones a los gobiernos europeos para limitar o prohibir la actividad política entre los emigrantes y

la arbitrariedad a la que éstos pudieron verse sometidos, no favorecía la movilización¹⁵.

Estas circunstancias nos invitan a pensar en el nulo desarrollo de una cultura política y una más que limitada acción colectiva entre la emigración, creencia que ha quedado en entredicho gracias a las investigaciones más recientes. El proceso de politización del asociacionismo étnico es el instrumento principal que nos ilustra este giro de tuerca. En todo el entramado asociativo hubo organizaciones que se destacaron por su carácter antifranquista y que fueron apoyados por los partidos y sindicatos de izquierda de los países de acogida. Por ejemplo, en Bélgica militantes comunistas y antiguos brigadistas belgas de la Guerra Civil fundaron en 1954 el Club García Lorca de Bruselas. Estos centros representaban un espacio de socialización para los españoles, recreaban la cultura de origen y ofrecían servicios de asesoramiento legal y administrativo. Los centros organizados y apoyados por la izquierda actuaron además como instrumentos para la toma de consciencia de la condición emigrante y desarrollaron actividades solidarias a favor de la oposición al franquismo. Con el tiempo se consolidó esta tendencia en los centros asociativos, y en ocasiones contaron con el apoyo de sectores eclesiásticos imbuidos del espíritu del Concilio Vaticano II. Un dato importante que nos muestra cómo evolucionó el movimiento asociativo consiste en que tras la muerte de Franco, coincidiendo con el periodo de transición, el asociacionismo de la emigración española en Europa se caracterizaba por sus tintes ideológicos de izquierda.

Muy importante fue también la convergencia entre la oposición a la dictadura en el interior y en el exterior a partir de las huelgas de 1962. Desde ese momento los acontecimientos más destacados de la Historia de España fueron contestados también por acciones solidarias del exterior, protagonizadas tanto por emigrantes como por la población europea. Casos destacados fueron la detención y ejecución de Julián Grimau (dirigente comunista) en 1963 o el Proceso 1001 (detención de la mayor parte de miembros de la Coordinadora General de Comisiones Obreras, encabezada por Marcelino Camacho)¹⁶.

A continuación damos paso a las principales conclusiones sobre cultura política a la que han llegado las investigaciones, centradas en asociacionismo, sindicalismo y movilizaciones políticas. Destacamos el vínculo de especialización entre autores y países objeto de estudio.

4.1 Francia

Francia ha sido un destino natural para muchos de los españoles emigrantes desde finales del siglo XIX, aunque las investigaciones desde la perspectiva de los autores franceses han tendido a centrarse en el exilio generado por la Guerra Civil Española (1936-1939), siendo escasos los trabajos sobre emigración a partir de los años sesenta. Además del eclipse del exilio, el análisis de la emigración magrebí, más próxima cronológicamente, también ha captado la atención de los autores franceses. En el caso de los historiadores españoles el interés se dirigió a los estudios sobre la

¹⁵ Para profundizar en el tema de los derechos civiles de los emigrantes podemos acudir a JOSÉ BABIANO MORA, *Ciudadanía y exclusión*, en MANUEL PÉREZ LEDESMA (coord.), *Ciudadanía y democracia*, Pablo Iglesias, Madrid 2000, pp. 237-255.

¹⁶ JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Algo más que trabajo, algo más que ahorro: emigración española a Europa, acción colectiva y protesta social*, en ALICIA ALTED VIGIL (coord.), *De la España que emigra a la España que acoge*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2006, pp. 341-364. Véase también JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Emigración y articulación de la clase trabajadora durante la dictadura franquista*, Documentos de trabajo, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2009, en <<http://www.1mayo.ccoo.es/nova/files/1018/Estudio01.pdf>> (24 julio 2012).

emigración a Ultramar¹⁷, siendo Javier Rubio el primer autor que publicó una obra sobre las diversas oleadas de emigración a Francia¹⁸. Pero la nueva mirada sobre la emigración, en la que también se aborda la politización, el asociacionismo y la cultura sindical nos la ofrecen diversos investigadores como José Babiano Mora, Ana Fernández Asperilla, Natacha Lillo, Bruno Vargas o David Kahn.

El acuerdo de emigración hispano-francés firmado en 1961 perseguía por parte de la administración franquista aligerar las tensiones en un mercado de trabajo saturado así como la captación de divisas, mientras que la política francesa de inmigración obedecía a una tendencia poblacionista y preveía una estancia duradera para los emigrantes, permitiendo incluso la entrada de extranjeros de manera irregular para legalizar una vez en suelo galo la situación o facilitando el acceso de los jóvenes al sistema educativo francés. Con estas estrategias, y a través de la Office National d'Immigration (ONI) pretendían competir con la oferta alemana y suiza, que ofrecía mejores salarios¹⁹.

A pesar de las facilidades ofrecidas y la red de recursos ya existente entre la colonia española, los primeros años de esta fase migratoria se caracterizaron por una muy baja participación de los españoles en actividades asociativas²⁰. Fue a partir del cambio en las estrategias migratorias cuando los emigrantes desarrollaron respuestas adaptativas a través del asociacionismo.

Los centros españoles tenían en común una recreación de la cultura popular española (comidas, deporte, obras de teatro, cursos de lengua española...), pero presentaron orientaciones ideológicas diversas. José Babiano tipifica tres clases de centros asociativos: centros dependientes de la Iglesia católica, centros promovidos por la administración española y que proporcionaban recursos económicos a cambio de ejercer un control político (a continuación comentaremos el caso de la Federación de Asociaciones de Emigrantes Españoles en Francia) y centros nacidos al margen de las instituciones y que tuvieron un carácter reivindicativo y de solidaridad con los sectores antifranquistas en el interior de España además de exigir derechos para los emigrantes. Esta diversidad derivó en una evidente disputa por ejercer el liderazgo en el movimiento asociativo. La hipótesis de investigadores como José Babiano pasa por considerar al Partido Comunista Español (PCE) como el principal partido que promovió el asociacionismo en la emigración, a pesar de ser declarado ilegal en Francia en 1950.

Un estudio de caso específico que acabamos de mencionar es el de la Federación de Asociaciones de Emigrantes Españoles en Francia (FAEEF), organismo que con la pretensión de articular la representación colectiva de los españoles y la realización de actividades culturales y recreativas, estableció vínculos con la administración española, convirtiéndose así en un eslabón para el control político de la emigración; con el tiempo muchos de los centros asociados denunciaron la ineficacia de la

¹⁷ Para ampliar el tema sobre las tendencias de las investigaciones hispano-galas, véase NATACHA LILLO, *La emigración española a Francia a lo largo del siglo XX: una historia que queda por profundizar*, en «Migraciones y exilios», n. 7, 2006, pp. 159-180.

¹⁸ JAVIER RUBIO, *La emigración española a Francia*, Ariel, Barcelona 1974.

¹⁹ JOSÉ BABIANO MORA, SÉBASTIEN FARRÉ, *La emigración española a Europa durante los años sesenta: Francia y Suiza como países de acogida*, en «Historia social», n. 42, 2002, pp. 81-98.

²⁰ JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *El asociacionismo como estrategia cultural: los emigrantes españoles en Francia (1956-1974)*, Documento de trabajo 3/1998, Fundación 1º de Mayo, Madrid 1998, <<http://www2.1mayo.ccoo.es/publicaciones/doctrab/doc398.pdf>> (23 julio 2012).

administración, llegando a contradecir y plantear reivindicaciones a las autoridades franquistas y experimentando un giro definitivo tras la muerte de Franco²¹.

Si como hemos visto, el asociacionismo evolucionó dando lugar a una actividad densa, la afiliación sindical de los españoles se mantuvo a la baja y su participación en las protestas laborales resultó dispersa y minoritaria hasta 1968²².

Con respecto al acercamiento de los españoles a los sindicatos franceses, uno de los elementos clave a tener en cuenta es la presencia del exilio político en Francia. El sindicalismo histórico, y en concreto la Unión General de Trabajadores (UGT) recomendaba en su primer texto oficial dirigido a los emigrantes, en 1956, la afiliación a CGT-FO (Force Ouvrière), si bien este proyecto de sindicación planteado por el exilio político fracasó por la estructura sectorial de la emigración española, ya que Force Ouvrière dominaba en la función pública, sector en el que no se insertó el grueso de la emigración²³. El fracaso se explica además por la política de integración de la administración francesa, convirtiendo la afiliación a un sindicato del país de origen en casi papel mojado. Igualmente, la transformación del gobierno francés en aliado de la administración española, a la que permitió usar Casas de España y agregadurías laborales como herramientas para contrarrestar el trabajo que la UGT elaboró en el ámbito de la concienciación política y sindical, explican el alejamiento de los españoles de los centros sindicales. Incluso en 1964 se creó una *Comisión para la emigración* y se relanzaron campañas de captación que tampoco dieron resultados halagüeños²⁴.

Fueron la Confédération Générale du Travail (CGT) y la Confédération française démocratique du travail (CFDT) las centrales que recogieron la militancia y sindicalización de los españoles. Las centrales sindicales francesas impulsaron la militancia de los españoles y su participación en las luchas sociales, mientras que el exilio político no consiguió ser el motor fundamental de sindicalización de los emigrantes²⁵.

Para concluir este apartado dedicado a Francia, no podemos dejar de mencionar las investigaciones realizadas por Ana Fernández Asperilla abordando el asociacionismo en París a partir de fuentes orales y desde una perspectiva de género. La juventud, el estado civil, la irregularidad en el proceso migratorio o el trabajo en el servicio doméstico o textil son los rasgos compartidos por las mujeres emigrantes a París, mujeres para las que la participación en el movimiento asociativo constituyó una vía de salida del espacio privado al público además de un instrumento para mejorar su vida en el extranjero a pesar de tratarse de un espacio sometido, como el mundo laboral, a esquemas de poder con un componente de género masculino evidente, o incluso mediatizado por los discursos moralizantes de la Iglesia Católica española²⁶.

²¹ JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Emigración española, asociacionismo y cultura política en Francia*, en ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA (ed), *Gente que se mueve. Cultura política, acción colectiva y emigración española*, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2010, pp. 45-83.

²² JOSÉ BABIANO MORA, *El vínculo del trabajo: los emigrantes españoles a Francia en los treinta gloriosos*, en «Migraciones y exilios», n. 2, 2001, pp. 9-37.

²³ DAVID KAHN, BRUNO VARGAS, *Aproximación a la militancia sindical de los españoles en Francia. Caso de la CGT y de la CFDT (1956-1973)*, en MANUELA AROCA MOHEDANO (dir.), *Presencia y activismo de los españoles en las organizaciones sindicales europeas, 1960-1994*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2011, pp. 34-81.

²⁴ BRUNO VARGAS, *Crónica oral de una emigración. UGT y los trabajadores españoles en Francia, Bélgica, Holanda, Alemania y Suiza (1956-1976)*, en ALICIA ALTED, MANUELA AROCA, JUAN CARLOS COLLADO (dirs.), *El sindicalismo socialista español. Aproximación oral a la historia de UGT (1931-1975)*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2010, pp. 246-279.

²⁵ KAHN, VARGAS, *Aproximación a la militancia*, cit., pp. 34-81.

²⁶ ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Emigración, cultura política y género: un análisis a partir de la presencia femenina en el asociacionismo de los españoles en París durante la segunda mitad del siglo XX*, en EADEM (ed.), *Gente que se mueve*, cit., pp. 317-339. Para ampliar desde la perspectiva de las fuentes orales, y con testimonios de diversos países, véase

4.2 República Federal Alemana

El 29 de marzo de 1960 España y la República Federal Alemana (RFA) firmaban un acuerdo de contratación de trabajadores (conocidos como “gastarbeiter”, es decir, trabajadores invitados). Dicho acuerdo estipulaba los aspectos relativos a selección, contratación y transporte de trabajadores, y permitió la entrada de unos 600.000 españoles hasta 1973. Entendido como un sistema de importación de mano de obra que utilizaba la fuerza de trabajo de forma temporal y rotatoria más que como una política de inmigración, los encargados de gestionar el entramado fueron el Instituto Español de Emigración y el Instituto Federal de Empleo y Seguro de Desempleo (Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, BAVAB).

Centrándonos en la perspectiva sociopolítica, y con respecto a los tipos de asociaciones, en el caso de la RFA se repite el patrón francés (centros apoyados por la Iglesia Católica, centros creados por la administración española y asociaciones definidas por su vinculación a la izquierda política y sindical del país de acogida). La necesidad de dar respuesta a cuestiones específicas de la emigración generó ya en los años sesenta una cultura asociativa propia, que se vio complementada por instituciones como la Iglesia Católica, que a través de la *Cáritas* alemana organizó una labor asistencial que con el tiempo, y debido al conocimiento de las condiciones de vida de los españoles y la renovación derivada del Concilio Vaticano II, se desplazó hacia compromisos políticos.

Además de las asociaciones debemos tener en cuenta el papel de los partidos políticos y sindicatos españoles en el exilio y de los partidos políticos y sindicatos alemanes, que supieron aprovechar la presencia de emigrantes españoles para fortalecer y expandir sus estructuras, mejorar su base económica, obtener apoyos para las acciones reivindicativas en España y llamar la atención entre la opinión pública europea sobre la falta de libertades y derechos fundamentales en el régimen franquista²⁷.

Con respecto a los partidos políticos del exilio, el PCE no dispuso del mismo apoyo institucional que recibió el PSOE, aunque pudo compensarlo con una militancia activa y eficaz. A través de la política de infiltración en ambientes culturales, asociativos y sindicales, la apelación a estrategias unitarias y la formulación de propaganda en términos amplios, los comunistas se convirtieron en un grupo activo y numeroso entre los emigrantes españoles. La existencia de la República Democrática Alemana (RDA) vino a compensar la falta de apoyo que el PCE tuvo en la RFA, llegando a establecer contacto con el Partido Comunista de Alemania (Kommunistische Partei Deutschlands, KPD), ilegalizado en la RFA. De todos los colectivos antifranquistas, los comunistas aparecían como rivales del gobierno de la RFA y por eso los españoles próximos a este sector fueron perseguidos e incluso represaliados²⁸.

El PSOE, por su parte, estableció vínculos con el Partido Socialdemócrata Alemán (Sozialdemokratische Partei Deutschland, SPD), y la UGT hizo lo propio con la Federación Sindical Alemana (Deutscher Gewerkschaftsbund, DGB)²⁹. El modelo

FÉLIX SANTOS, MANUEL AROCA (dirs.), *Cinco miradas al interior de la emigración: Ugestistas en la historia de la emigración española*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2011.

²⁷ CARLOS SANZ DIAZ, *Las movilizaciones de los emigrantes españoles en Alemania bajo el franquismo. Protesta política y reivindicación socio-laboral*, en «Migraciones y exilios», n. 7, 2006, pp. 51-79; IDEM, *La fuerza de la unión. Sociabilidad, culturas políticas y acción colectiva en la primera generación de emigrantes españoles en Alemania (1960 - 1973)*, en FERNÁNDEZ ASPERILLA (ed.), *Gente que se mueve*, cit., pp. 139-193.

²⁸ Para incidir en la acción y alcance del PCE en la RFA, nos remitimos a CARLOS SANZ DIAZ, *El PCE y la emigración. Organización y actividades del Partido Comunista entre los trabajadores españoles en Alemania en los años sesenta*, en MANUEL BUENO, JOSE HINOJOSA, CARMEN GARCIA (coords.), *Historia del PCE. I Congreso 1920 - 1977*, Fundación Investigaciones Marxistas, Madrid 2007, pp. 179-194.

²⁹ SANZ DIAZ, *Las movilizaciones de*, cit., pp. 51-79.

sindical alemán, unitario y reformista, representado por la DGB y con el IG Metall (el sindicato metalúrgico) a la cabeza, fueron los que mayor compromiso mostraron con los derechos sociales y laborales de los trabajadores españoles, bien a través del apoyo a actividades antifranquistas o bien a través del asesoramiento laboral, por poner algunos ejemplos. Además, la afiliación a los sindicatos alemanes, síntoma de integración en la sociedad de acogida, condujo al desarrollo de una nueva conciencia política crítica con la dictadura, siendo indiscutible la relación entre experiencia sindical y política que tanto preocupó a la administración franquista. Una de las conclusiones fundamentales de Carlos Sanz Díaz consiste en que la experiencia migratoria fue una escuela de ciudadanía con capacidad para articular protestas políticas, laborales y sociales a escala transnacional³⁰.

Contamos también con estudios específicos sobre la relación entre el sindicalismo alemán y la UGT firmados por Antonio Muñoz Sánchez. Entiende que la desvinculación entre actividad sindical y la movilización política fue clave para atraerse a los emigrantes a los sindicatos alemanes, que se destacaron por una elevada afiliación, siendo ésta entendida como un acto de participación en la vida laboral alemana más que como un acto político. Y sería tras la entrada a un sindicato el momento en que los emigrantes pudieron desarrollar y manifestar una conciencia crítica con las condiciones políticas españolas.

El sindicalismo alemán representado por la DGB habría considerado que los emigrantes eran la base del futuro socialismo español, y sin embargo, los líderes socialistas españoles, que habían renunciado a reestructurar el movimiento obrero bajo el franquismo por temor a ser desbancados por nuevas generaciones y que eran acusados de un elevado grado de pasividad en las luchas obreras en España, no recibieron con buenos ojos las intenciones del sindicalismo alemán. La UGT entró en conflicto, concretamente con el IGMetall, al considerar que el engrose de las filas sindicales alemanas con trabajadores españoles, previa desvinculación entre actividades sindicales y políticas, respondía al plan de acabar con el socialismo español. Así, entre dirigentes socialistas y emigrantes se abrió una brecha llegando UGT a considerar que el IGMetall tenía como objetivo acabar con el socialismo español³¹.

Max Diamant (responsable de los trabajadores extranjeros) y Hans Matthöfer (secretario de formación) del IGMetall se volcaron en la afiliación de los españoles a las filas sindicales alemanes, y apoyaron la creación de una Federación de UGT en Alemania (FUGTA) para abordar junto a la DGB los asuntos sindicales concernientes a la emigración. Apoyaron igualmente la creación de la Alianza Sindical Obrera (ASO), sindicato que quiso imitar el modelo unitario alemán y que debía servir de apoyo en

³⁰ IDEM, *La fuerza de*, cit., pp. 139-193; IDEM, *Emigración y movilización antifranquista en Alemania en los años sesenta*, Documentos de trabajo 4/2005, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2005, en <<http://www2.1mayo.ccoo.es/publicaciones/doctrab/doc405.pdf>> (24 de septiembre 2012); IDEM, *Emigración económica, movilización política y relaciones internacionales. Los trabajadores españoles en Alemania, 1960 - 1966*, en «Cuadernos de Historia Contemporánea», n. 23, 2001, pp. 315-341; IDEM, *La emigración española a Alemania*, en ALICIA ALTED VIGIL (coord.), *De la España que emigra a la España que acoge*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2006, pp. 289-306. Para analizar la evolución de los planteamientos de la DGB con respecto a la emigración, así como cifras de afiliación, nos remitimos a CARLOS SANZ DÍAZ, JOHANNA DRESCHER, *Los trabajadores españoles en los sindicatos alemanes (1960 - 1994)*, en MANUELA AROCA MOHEDANO (dir.), *Presencia y activismo de los españoles en las organizaciones sindicales europeas, 1960 - 1994*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2011, pp. 142-213.

³¹ ANTONIO MUÑOZ SANCHEZ, *Entre dos sindicalismos. La emigración española en la RFA, los sindicatos alemanes y la Unión General de Trabajadores, 1960-1964*, Documento de trabajo 1/2008, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2008, en <<http://www2.1mayo.ccoo.es/publicaciones/doctrab/doc108.pdf>> (24 de septiembre de 2012); IDEM, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, RBA Libros, Barcelona 2012; IDEM, *La Unión General de Trabajadores y los sindicatos alemanes frente a la emigración española en la República Federal de Alemania, 1960-1964*, en FERNÁNDEZ ASPERILLA (ed.): *Gente que se mueve*, cit., pp. 231-316.

el interior de España. Tanto la FUGTA como la ASO desaparecieron en la segunda mitad de los años sesenta, pero se había entrado ya en conflicto con la Comisión Ejecutiva de UGT en Toulouse³².

Por esto, los sindicatos alemanes decidieron apoyar a los socialistas de Alianza Sindical Obreras (ASO), al entender que al contrario que UGT, estaban interesados en aprovechar las experiencias sindicales de los emigrantes en Alemania para fomentar la reconstrucción de un sindicatos socialista en España.

A pesar de estas desavenencias, tanto la labor de los partidos y sindicatos como la proliferación de asociaciones de orientación democrática prepararon el camino a las movilizaciones antifranquistas protagonizadas por los emigrantes españoles, como las que tuvieron tras la ejecución de Julián Grimau, con motivo del 1º de Mayo o ante la declaración del estado de excepción en España.

4.3 Suiza

Suiza formó junto con Francia y la República Federal Alemana parte de la tríada de países que mayor número de emigrantes españoles atrajeron, a pesar de ser un país sin tradición migratoria española y sin apenas ejemplos de exilio político. Fueron la firma de un acuerdo sobre la supresión del visado obligatorio y otro sobre seguros sociales en 1959, respondiendo a la necesidad de mano de obra por parte del gobierno helvético y en el contexto de la posguerra mundial, los ejes que permitieron iniciar un movimiento migratorio que acabó siendo masivo, con importantes tintes de irregularidad, pero que inicialmente se pretendió temporal.

El organismo que se encargaba de recibir a los trabajadores, ofrecerles un contrato laboral (en general, en la construcción, industria del metal u hostelería) y dirigirlos hacia su destino, era el Service de Placement pour les Espagnols (SPE), que como en el caso de otros países de destino, no garantizó unas condiciones de vida mínimas ni favoreció el reagrupamiento familiar.

Además, y a pesar de la firma el 2 de marzo de 1961 de un convenio bilateral de emigración entre las autoridades franquistas y el gobierno helvético, éste último consideraba la presencia de extranjeros como una amenaza para la situación política, económica y moral del país, por lo que la política inmigratoria suiza trató de evitar la integración de la mano de obra extranjera a través de la rotación laboral. Para ello se sirvieron de tres tipos de permiso de estancia: el A y el B limitaban la estancia a nueve meses y un año respectivamente, y el C era un permiso ilimitado que sólo podía conseguirse después de diez años de residencia en Suiza³³.

A pesar de las trabas, y mientras Suiza se iba consolidado como país de destino, apareció entre los españoles un fuerte movimiento de contestación contra el régimen franquista que según Sébastien Farré puede vincularse con el aumento de la oposición política en España y el despertar del conjunto de la opinión internacional. Como en el resto de países europeos, capítulos como las huelgas de 1962 o la condena de Grimau provocaron la respuesta entre los españoles afincados en Suiza.

³² BRUNO VARGAS, *Crónica oral de una emigración. UGT y los trabajadores españoles en Francia, Bélgica, Holanda, Alemania y Suiza (1956-1976)*, en ALICIA ALTED, MANUELA AROCA, JUAN CARLOS COLLADO (dirs.), *El sindicalismo socialista español. Aproximación oral a la historia de UGT (1931-1975)*, Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2010, pp. 246-279.

³³ SÉBASTIEN FARRÉ, *El país de Heidi o Pulgarcito? La emigración española a Suiza* en ALTED VIGIL (coord.), *De la España, cit.*, pp. 307-319. Podemos ampliar el tema de las relaciones económicas y políticas entre España y Suiza, las políticas migratorias y el fenómenos de la emigración irregular en JOSÉ BABIANO MORA, SÉBASTIEN FARRÉ, *La emigración española a Europa durante los años sesenta: Francia y Suiza como países de acogida*, en «Historia y social», n. 42, 2002, pp. 81-98.

Para el gobierno helvético la politización de la mano de obra extranjera constituía un peligro para la seguridad y tranquilidad del país, de modo que las autoridades aceptaron la colaboración de la policía del régimen franquista para fortalecer el control político sobre la emigración española. En una fecha tan temprana como 1962 llegó a firmarse un convenio entre el jefe de la policía federal y el representante de la policía española, con el objetivo de «colaborar plenamente en materia de comunismo». En otras palabras, se pretendía intercambiar información y cooperar en el control de los militantes para evitar la conocida como *agitación española*.

La existencia del control policial no evitó la politización de la emigración. Las investigaciones desarrolladas hasta el momento no nos permiten disponer de un balance exhaustivo de los grupos políticos y sindicatos españoles, si bien sabemos que a lo largo de los años sesenta la UGT llegó a disponer de tres secciones (Ginebra, Lausanne y Zurich), gracias a la aportación de los emigrantes y al interés de algunos autóctonos comprometidos ideológicamente y que ejercieron una acción de proselitismo a favor de UGT. También existieron secciones del PSOE, PCE y CCOO³⁴ en las principales ciudades suizas, y a pesar de no estar reconocidas legalmente, contaron con el apoyo de la izquierda helvética y se beneficiaron de la libertad de opinión para difundir propaganda antifranquista. En cualquier caso, la afiliación en el caso de UGT fue siempre muy moderada y en el mejor de los casos, se conseguía la afiliación a los sindicatos de ramo suizos. Por su parte, CCOO se enfrentó en alguna ocasión a tensiones con los sindicatos suizos, debido a la competencia y crítica ejercidas. En cuanto a los partidos políticos de oposición, los socialistas, como en el caso alemán, presentaron divisiones estratégicas que llegaron a oponer a los miembros del interior con el Comité Ejecutivo de Toulouse, de manera que la línea anticomunista del partido en el exilio paralizó el desarrollo del socialismo en Ginebra, mientras que el PCE se impuso entre los distintos movimientos de oposición³⁵. Los éxitos obtenidos por los grupos antifranquistas contribuyeron a elevar el nivel de conciencia política, si bien en Suiza no se reflejó en términos de militancia, a diferencia de otros países.

Si nos ocupamos del asociacionismo, capta nuestra atención la Asociación de Emigrantes Españoles en Suiza (ATEES), creada en 1968 y que se convirtió en la principal asociación de trabajadores españoles que superó el nivel cantonal, marcando un hito en la lucha a favor de la protección a los emigrantes. La ATEES pretendía representar al conjunto de la emigración española en Suiza y por ello, según su programa fundacional, lo hacía desde la legalidad y la independencia política y religiosa, pretendiendo la convivencia de grupos de diferente tendencia e ideología dentro de la organización. Sin embargo, la organización se acabó revelando como instrumento de agitación políticosocial vinculada al PCE y CCOO. La ambición de formar una organización representando al conjunto de la emigración parece responder a las consignas del PCE y CCOO, partidarias de reunir a las fuerzas sociales y políticas contra el régimen franquista. Por otra parte, el interés por transformar el sistema político español no impidió que la organización presentara un compromiso firme por mejorar las condiciones sociolaborales de los españoles en Suiza, por ejemplo, creando seguros de enfermedad complementarios. Esto generó fricciones con los sindicatos suizos, de los que Ana Fernández Asperilla da detallada cuenta. Con respecto a la Organización Sindical Española, la ATEES le negaba toda capacidad

³⁴ SEBASTIEN FARRÉ, *Spanische Agitation: emigración española y antifranquismo en Suiza*, Documento de trabajo 3/2001, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2001, en <<http://www2.1mayo.ccoo.es/publicaciones/doctrab/doc301.pdf>> (27 de septiembre de 2012), pp. 3-26.

³⁵ Ver también VARGAS, *Crónica oral de*, cit., pp. 246-279.

de representación de los emigrantes, estando apoyada en ese sentido por los sindicatos democráticos suizos, que veían en la sindicación de inmigrantes una fuente de cotización así como una forma para frenar el racismo³⁶.

4.4 Reino Unido

El estudio de la inmigración en el Reino Unido es uno de los casos que menos atención ha recibido por el momento, en parte por las características específicas que se derivan del caso. Por una parte, durante la dictadura franquista la administración española nunca suscribió acuerdos bilaterales de inmigración con Reino Unido, de manera que los emigrantes que marcharon lo hicieron como turistas y se registraron en el Home Office como extranjeros. Por otra parte, la emigración al Reino Unido fue singular en cuanto a la diversidad en la procedencia geográfica, socioeconómica y cultural. Igualmente la investigadora Alicia Pozo Gutiérrez considera que la movilización de los emigrantes no influyó en la dinámica de cambio político en España, y que el asociacionismo, en lugar de ser un factor clave en el mantenimiento de la identidad cultural de los españoles, fue una pieza destacada en el proceso de integración cultural entre los diversos colectivos emigrantes y la sociedad de acogida; una sociedad que a través de sus instituciones de ayuda o caritativas se hizo cargo de las problemáticas específicas de la emigración no atendidas por la administración española.

Hasta los años sesenta las prácticas asociativas españolas en el Reino Unido iban dirigidas a una audiencia de nivel socioeconómico, educacional y ocupacional específico que incluía en especial a intelectuales, exiliados políticos, hombres de negocios y profesionales liberales, perfil poco o nada semejante a la emigración de los años sesenta, que pudo recurrir a nivel asociativo a las Casas de España, las misiones religiosas y las asociaciones independientes creadas por los propios emigrantes y en las que destacaron las Asociaciones de Padres de Alumnos o Asociaciones de Padres de Familia.

En cuanto a la participación de la Iglesia en el movimiento asociativo, desde mediados de los sesenta se contaba con el Hogar Español, lugar de reunión que fue politizándose en el contexto del Concilio Vaticano II y que fue clausurado en 1979, fecha que reclama la atención de Pozo, pues si bien la Constitución Española se encontraba ya vigente, el cierre del centro podría señalar los esfuerzos por evitar la politización de los emigrantes.

Para llegar a estas conclusiones, la autora combina fuentes de archivo y orales, realizando un repaso a los precedentes históricos de redes y prácticas asociativas españolas en el Reino Unido. Aborda las prácticas asociativas formales a través del estudio de las Casas de España, las asociaciones independientes, las misiones religiosas y las Asociaciones de Padres de Familia, así como el movimiento federativo en los setenta a través de agrupaciones como la Federación de Asociaciones de Emigrantes Españolas en el Reino Unido, y desemboca en el análisis de la situación actual del asociacionismo a través del ejemplo de la Sociedad Hispánica de Southampton, señalando un importante componente de elitismo en el movimiento asociativo³⁷.

³⁶ ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *La emigración española en Suiza. La Asociación de Trabajadores Emigrantes Españoles en Suiza (ATEES)* en MANUEL ORTIZ HERAS (coord.), *Memoria e historia del franquismo: V Encuentro de Investigadores del franquismo*, Universidad Castilla La Mancha, Cuenca 2003, (formato cd-rom). Ver también SEBASTIEN FARRÉ, *Emigrantes españoles en Suiza: movilización y militancia*, en FERNÁNDEZ ASPERILLA (ed.), *Gente que se mueve*, cit., pp. 195-229.

³⁷ ALICIA POZO GUTIÉRREZ, *Emigración española en Inglaterra: prácticas asociativas, integración e identidad*, Documento de trabajo 2/2005, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2005, disponible en <<http://www2.1mayo.ccoo.es/publicaciones/doctrab/doc205.pdf>> (12 de Diciembre de 2012). Para aproximarnos a

4.5 Bélgica

En 1956 el gobierno de Franco firmó con Bélgica el primer acuerdo bilateral de emigración con un país europeo tras la Segunda Guerra Mundial. El acuerdo constaba de tres partes fundamentales: en primer lugar un acuerdo general para el reclutamiento de mano de obra, en segundo lugar un «arreglo de procedimiento para la inmigración de trabajadores españoles a las minas de carbón belga», y por último, un protocolo bilateral de seguridad social.

Tras la Segunda Guerra Mundial Bélgica se convirtió en el principal país exportador de carbón, y la Federación Belga del Carbón obtuvo permiso del régimen franquista para instalar una oficina de reclutamiento en España. En consecuencia, se abrió la puerta a la recluta de mano de obra de un sector económico específico al que se sumaron activos rurales, optando muchos mineros cualificados por la emigración irregular. Bélgica obtuvo otras ventajas sobre los trabajadores españoles, como el establecimiento de contratos de trabajo desmesuradamente perjudiciales para los emigrantes. Por ejemplo, en caso de ruptura del contrato, el minero debía abandonar en cuarenta y ocho horas el país. Otro ejemplo sería la necesidad de trabajar durante cinco años en las minas para conseguir un permiso de residencia indefinido y poder optar a otra ocupación. A estas condiciones contractuales añadimos unas condiciones laborales igualmente duras, pues en todo caso primaba la productividad sobre la seguridad laboral.

A partir de 1962 Bélgica extendió permisos de trabajo a otras ramas, como la industria metalúrgica o el servicio doméstico, consiguiendo así una diversificación sectorial que no comportó una mejora en las condiciones laborales, marcadas por la dureza de las jornadas o la irregularidad propia de la economía sumergida.

En lo concerniente al asociacionismo étnico, muy pronto empezó a formarse una red eficaz, en parte por la presencia de pequeños núcleos de exiliados políticos. El entramado de organizaciones existente en Bélgica proporcionó abundantes recursos para la acción colectiva. Una de las organizaciones más destacadas y activas fue el Club García Lorca, creado por militantes comunistas y que se acabó convirtiendo en un referente entre la colonia española. Las huelgas de 1962 marcaron un hito en Bélgica al haber confluído miles de mineros, e incluso la izquierda belga protagonizó alguna campaña de solidaridad con los trabajadores españoles. Tras la fecha, la movilización antifranquista adquirió un carácter de masas, y toda acción represiva con eco internacional obtuvo resonancia en tierras belgas³⁸.

A nivel sindical, la Federación General del Trabajo de Bélgica (FGTB, de tendencia socialista) llevaba años desarrollando una labor asistencial para inmigrantes de otras nacionalidades, de manera que cuando desde 1956 los españoles llegaron dispuestos a trabajar en las minas, el sindicato llevó a cabo una tarea de sindicalización sin demasiados problemas. Con un elevado grado de militancia, en parte gracias a las políticas de asistencia en caso de enfermedad o accidente laboral, y en parte gracias a la conciencia sindical de los mineros, la UGT supo aprovechar la actitud favorable para atraer a sus filas a mineros españoles. No obstante, y fuera del sector minero,

dos historias de vida que ejemplifican los conflictos de identidad que pueden experimentar los emigrantes a lo largo de su proceso de adaptación e integración al enfrentarse a una sociedad hostil a la inmigración, nos remitimos a ALICIA POZO GUTIÉRREZ, *Presencia española en el sur de Inglaterra: una emigración silenciosa e invisible*, en «Migraciones y exilios», n. 4, 2004, pp. 5-36. El estudio más reciente es ALICIA POZO GUTIÉRREZ, *Significado y articulación de espacios asociativos españoles en el Reino Unido: entre lo político y lo sociocultural*, en FERNÁNDEZ ASPERILLA (ed.), *Gente que se mueve*, cit., pp. 83-137.

³⁸ Para profundizar en las políticas migratorias, las características de la mano de obra española, la emigración irregular, la movilización política y social, el papel de las mujeres, así como acceder a un extenso catálogo fotográfico, consultar ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Mineros, sirvientas y militantes. Medio siglo de emigración en Bélgica*, Fundación 1º de mayo, Madrid 2006.

las dificultades con las que se enfrentó la UGT para atraer a la emigración fueron las mismas que en otros países de destino, y el sindicalismo histórico no resultó funcional para la emigración³⁹, que en ningún momento dejó de ser controlada por las autoridades españolas.

5. Cultura audiovisual y representación de la emigración

El cine, las exposiciones, la música o la fotografía son algunos de los campos de la cultura audiovisual que nos pueden ayudar a comprender el mundo de la emigración. Y no sólo por lo que muestran, sino por lo que no reflejan o solo dejan intuir. En este apartado pretendemos realizar un breve repaso a las principales manifestaciones audiovisuales que abordan el tema de la emigración española a Europa durante los años sesenta y setenta y trataremos de analizar cómo lo hacen.

En primer lugar abordaremos la fotografía, pues se puede considerar una fuente primaria en el contexto de la cultura audiovisual. Encontrar fotos de emigrantes no es tarea difícil, pero aquí queremos recoger el nombre de los principales archivos de los que disponemos. Así pues, en primer lugar nombraremos el archivo fotográfico del Centro de Documentación de la Emigración Española de la Fundación 1º de Mayo (Madrid), cuyo catálogo de referencias encontramos disponible en la web. Además José Babiano, Ana Fernández y Susana Alba son autores de una obra en la que aparecen un total de 124 fotografías procedentes de los fondos de la Fundación 1º de Mayo que nos ilustran las condiciones de trabajo y vivienda, el asociacionismo, la cultura popular, las movilizaciones políticas y las estrategias familiares (reunificación, trabajo femenino...)⁴⁰. En este mismo archivo encontramos digitalizada una colección de carteles, otra fuente primaria fundamental para completar los estudios sobre emigración⁴¹.

Además de los fondos del Centro de Documentación de las Migraciones, y en relación directa con la fotografía, existen una serie de exposiciones temporales que actualmente están disponibles en versión digital. Una de ellas es *Memoria gráfica de la emigración española*, organizada por la Dirección General de la Ciudadanía Española en el Exterior, la Secretaría de Estado de Inmigración y Emigración y el Ministerio de Trabajo e Inmigración (2009)⁴². En ella encontramos imágenes que van desde la emigración al continente americano a finales del siglo XIX y principios del siglo XX, pasando por el éxodo de los niños de la Guerra Civil, la salida y llegada a los países del continente europeo durante los años del franquismo, y termina con los movimientos migratorios actuales, que se caracterizan con el concepto de «transnacionalidad». Las imágenes, que van acompañadas por algunos textos, nos ofrecen un repaso a facetas tan diversas como el trabajo (en la agricultura, comercios...), el asociacionismo (deportivo, cultural...) y aspectos de la vida cotidiana (almuerzos, bodas, colegios...).

Por otra parte reseñamos el Archivo Gráfico de la revista «Carta de España», en el que se recoge buena parte del material fotográfico publicado desde que la publicación inició sus andaduras en 1960. Nació con el objetivo de mantener el

³⁹ VARGAS, *Crónica oral de*, cit., pp. 246-279.

⁴⁰ SUSANA ALBA, JOSÉ BABIANO MORA, ANA FERNÁNDEZ ASPERILLA, *Miradas de emigrantes: imágenes de la vida y cultura de la emigración española en Europa en el siglo XX*, Centro de Documentación de la Emigración Española, Fundación 1º de Mayo, Madrid 2004.

⁴¹ Para consultar el archivo digitalizado de carteles debemos acceder a la web de la Fundación 1º de Mayo, <<http://www.1mayo.ccoo.es/nova/>> (13 de Diciembre de 2012) y posteriormente entrar en la sección del Centro de Documentación de las Migraciones.

⁴² El catálogo de la exposición lo encontramos en la web de Ciudadanía Exterior, <<http://www.ciudadaniaexterior.empleo.gob.es/es/destacados/memoria/CatalogoBaja.pdf>> (13 de Diciembre de 2012).

vínculo de los emigrantes españoles con su tierra de origen y ensalzar cualquier acción o actividad favorecida por el gobierno español. Con la llegada de la democracia la línea editorial cambió. Centrándonos en el archivo digitalizado, y bajo la premisa de que recuperar la memoria histórica es un imperativo, se ha digitalizado el material gráfico publicado durante estas décadas en la revista, sumando unos veinte mil documentos clasificados en diversas categorías y con opción de búsqueda a través de diversos filtros⁴³.

Destacar también la exposición *De la España que emigra a la España que acoge*, organizada por la Fundación Francisco Largo Caballero, itinerante desde el año 2008 y que después de recorrer diversas ciudades como Madrid, Zaragoza, Palma de Mallorca, Valencia, Cádiz, Huelva y Almería, se encuentra disponible en versión digital, brindándonos así la oportunidad de volver a ver sus fotografías, textos y audiovisuales. Los contenidos que recoge abordan la emigración a América entre 1882 y 1935, la emigración a América posterior a la Segunda Guerra Mundial, la emigración política, las migraciones interiores, la emigración a la Europa del desarrollo entre 1956 y 1974, la emigración temporal, el dualismo entre retorno y permanencia y la conversión de España en país de acogida de inmigrantes⁴⁴.

Además de las exposiciones mencionadas aquí y que podemos consultar en su versión digital, se han realizado otras muestras que no hacen más que confirmar la relevancia de este tema de estudio. Por poner algunos ejemplos, *Historia de la emigración* organizada por la Secretaria de Migraciones de CCOO (1996), *La emigración de los españoles en Alemania* organizada por Cáritas de Wuppertal (Alemania, 1996), u otras de alcance local como *La emigración en Extremadura 1961-2011* (Cáceres, 2012).

En definitiva, disponemos de archivos fotográficos digitalizados (otros no) con múltiples posibilidades y de interés para un público más amplio del que podríamos pensar, desde estudiosos de las migraciones, pasando por historiadores de la época contemporánea, sociólogos, periodistas, profesores y alumnos preuniversitarios... En definitiva, una valiosa fuente de información que obligatoriamente debemos tener en cuenta a la hora de estudiar la emigración.

Otro gran campo audiovisual en el que existen múltiples y variados ejemplos para aproximarnos al estudio de la emigración es el cine. Coincidiendo con el declive de los flujos migratorios a principios de los setenta, en España se estrenaron *Vente a Alemania, Pepe* (Pedro Lazaga, 1970), *París bien vale una moza* (Pedro Lazaga, 1972) y *Españolas en París* (Roberto Bodegas, 1971).

En el caso de los dos primeros títulos, encontramos una representación poco realista de la figura del emigrante, que aparece en muchas ocasiones como un inculto. A pesar de dejar constancia de las formas asociativas más comunes, de la ocupación en tareas múltiples o la incomunicación generada por el desconocimiento del idioma o la soledad, no deja de ser menos cierto que la película está narrada en clave de comedia y recurre a los tópicos más enraizados como la idealización de España y su gastronomía. En ocasiones el protagonista, movido por el puro deseo de volver rico a su pueblo de origen, representa una imagen grosera e injusta para aquellos que tuvieron que salir del país por necesidad.

En el caso de *Españolas en París*, el director innova adentrándose en las vidas de cuatro personajes femeninos que representan una visión plural del fenómeno de la

⁴³ El Archivo Gráfico de Carta de España lo encontramos en <<http://memoriagrafica.cartadeespaña.es>> (13 de Diciembre de 2012).

⁴⁴ Exposición online en <<http://www.ugt.es/fflc/exposiciones/06-07-migraciones/presentacion.htm>> (2 de Enero de 2013).

emigración. Se trata de un filme más realista que los anteriores, en el que el objetivo final no es ensalzar el país de origen, sino mostrar la multiplicidad de causas y desenlaces en el camino de la emigración: mujeres inexpertas, otras con una gran experiencia vital, algunas movidas por el deseo de conseguir una vida mejor y otras incapaces de resistir la partida. Pero todas enfrentadas al reto personal que representó la emigración para el conjunto de la sociedad.

Con respecto al cine actual, *Un franco, 14 pesetas* (Carlos Iglesias, 2006) es uno de los referentes fundamentales. Realizada con un aporte personal, pues el director vivió la experiencia de la emigración de la mano de sus padres, la historia se narra desde la perspectiva que ofrece el paso del tiempo. Muestra diversos aspectos de la emigración que hemos venido señalando a lo largo del texto, como las estrategias de salida ilegal, las dificultades de adaptación, la reagrupación familiar, el trabajo y la complejidad del retorno al país de origen. Detrás de las anécdotas tragicómicas se esconde una representación realista a la par que dura, y no deja de ser, en última instancia, un homenaje. El mismo director se encuentra en proceso de producción de una nueva película titulada *2 francos, 40 pesetas*.

Desde una perspectiva documentalista, *El tren de la memoria* (Marta Arribas y Ana Pérez, 2005) nos conduce junto a protagonistas de la época a un complejo trabajo de campo, en el que se ha buscado el recuerdo vivo, sin adornos. Las condiciones laborales, las relaciones personales, las condiciones de vida en las barracas así como el regreso a casa, nunca tan sencillo como podemos creer, son algunas de estas experiencias que se rescatan del olvido y se nos ofrecen al espectador, con el doble objetivo de no olvidar nuestro pasado y de homenajear a más de dos millones de personas. La cinta contiene además imágenes de los archivos de televisiones europeas que no maquillaron la realidad como lo hizo la televisión española de la época.

Camino a casa (Adolfo Dufour, 2007) es una serie documental formada por seis capítulos, y dos de ellos se centran en la emigración a Europa. *Desde las entrañas* empieza mostrando el accidente minero que sesgó la vida a decenas de inmigrantes, la mayoría italianos, y cómo el gobierno del Estado Español decidió establecer el primer convenio de emigración con un país europeo para favorecer la salida de mano de obra. Con este punto de partida, y a través de testimonios orales, se abordan aspectos relativos a las condiciones laborales (salario, falta de seguridad...), la reagrupación familiar, la solidaridad, la adaptación e identificación con el país receptor o las estrategias de emigración ilegal. Además, los entrevistados hablan de la cultura política y sindical adquirida gracias a las experiencias vividas en Bélgica, destacando la libertad de expresión y el impacto causado por las manifestaciones y huelgas. En *El último peldaño* conocemos la historia de los temporeros agrícolas españoles que llegaban a Francia para trabajar en la recolección de la viña y de las mujeres que se ocuparon en el servicio doméstico de París⁴⁵.

Penélopes, guardianas de la memoria es un documental dirigido por Juan Ramón Barbancho y estrenado a finales del año 2012, en el que se reconstruye la emigración de miles de andaluces a Europa entre los años sesenta y setenta. La peculiaridad de la cinta radica en que la historia se narra desde la perspectiva de las mujeres - esposas e hijas- que se quedaron en sus casas de la sierra andaluza. Se retrata una sociedad rural, marcada por el peso del hombre como eje vertebrador de la familia,

⁴⁵ CHEMA CASTIELLO, *Con maletas de cartón. La emigración española en el cine*, Garkoa, Donostia 2010. Nos ofrece un conjunto de títulos y sus correspondientes análisis, referidos a la emigración española a Europa y América en distintas etapas históricas. Queremos señalar que el serial *Camino a casa* podemos verlo a través de la página web de RTVE, en <<http://www.rtve.es/alcarta/videos/camino-a-casa/>> (18 de Diciembre de 2012).

pero también se observan los cambios en las condiciones de vida. Con esta obra se pretende proporcionar una salida del anonimato a las mujeres así como revalorizar el peso de la memoria⁴⁶.

⁴⁶ Artículo *La emigración del que se queda* de Manuel J. Albert en «El País», día 20 de diciembre de 2012. Disponible en http://ccaa.elpais.com/ccaa/2012/12/20/andalucia/1356018665_730298.html (2 de Enero de 2013).

Antifascisti e antifranchisti: l'emigrazione politica e militare parmense nel Ventennio

Paola TANZI

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Parma

Abstract

About 3,000 anti-fascists from Parma were reported in the files of the Fascist regime's police over nearly two decades (1922-1943) along with more than 700 people who emigrated for political reasons. Most of those who fled settled in France, mainly in the south-west where emigration from Emilia had always been quite relevant. France was the main target for the exiled from Parma, mainly anarchists, socialists and communists and, to a lesser extent, Catholics, giellisti (liberals) and Republicans. The Garonne, and later Paris, became the main areas of anti-fascist activities and gave shelter to many refugees. With the outbreak of civil war in Spain, fifty anti-fascists from Parma crossed the Pyrenees to enlist into the International Brigades and supported the Republican forces in their struggle against General Franco's troops.

Keywords

Anti-fascism, anti-Francoism, anti-Fascist Emigration; emigration from Parma; International Brigades, France, Spain; Paris, Parma

Estratto

Furono quasi 3.000 gli antifascisti parmensi segnalati nelle carte della polizia del regime nell'arco di quasi vent'anni (1922-1943) e oltre 700 coloro che emigrarono all'estero per motivi politici. Gran parte di coloro che lasciarono la propria terra si stabilì in Francia, prevalentemente nell'area del sud-ovest, dove più forte, storicamente, fu l'emigrazione emiliana. La Francia fu la principale meta di destinazione dell'antifascismo parmense che era formato, in prevalenza, da anarchici, socialisti e comunisti e, in minor misura, da cattolici, giellisti e repubblicani. La Garonne e, successivamente, Parigi, divennero i principali teatri dell'attività e dell'organizzazione antifascista di questi esuli. Con lo scoppio della guerra civile in Spagna, una cinquantina di antifascisti parmensi, già stabilitisi in Francia, oltrepassarono i Pirenei per arruolarsi nelle Brigate Internazionali e sostenere le forze repubblicane in lotta contro le truppe del generale Franco.

Parole chiave

Antifascismo, Antifranchismo, Emigrazione antifascista; emigrazione parmense; Brigate Internazionali, Francia, Spagna; Parigi, Parma

1. Dal parmense alla Francia, verso la libertà

La salita al potere del fascismo coincise per Parma con l'inizio di un'epoca di esilio e di lotta¹. Le barricate dell'agosto del 1922, che avevano impedito il passaggio delle truppe di Italo Balbo², erano ora il più fulgido esempio dell'antifascismo parmense e, di conseguenza, la dichiarazione di una lotta aperta tra il regime e la popolazione. La discesa in campo delle camice nere significò l'apertura di numerosi fascicoli di polizia e di indagini da parte del Tribunale Speciale, oltre che dell'Ovra. Repressione prima di tutto politica che colpì indistintamente uomini e donne, giovani e vecchi,

¹ Per un approfondimento sul fascismo nel parmense, si vedano gli studi risalenti ad un decennio fa di MARCO MINARDI, "Allarmi siam fascisti!". *Appunti per una storia del Partito nazionale fascista a Parma*, in «Storia e documenti», VII, 2002, pp. 47-71, e FIORENZO SICURI, *Indagini sulle origini del fascismo a Parma, 1914-1919*, in «Aurea Parma», II, 2002, pp. 171-209, nonché l'articolo in due uscite di FIORENZO SICURI, *Il fascismo parmense della "Prima ora"*, 1919-1920, in «Aurea Parma», II e III, 2003, pp. 227-248 e 333-368.

² ITALO BALBO, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932.

accusati, quando non eliminati, anche solo per futili motivazioni, di antifascismo³. Cantare Bandiera Rossa, ricordare i tempi del socialismo, inveire contro il Duce e l'autorità competente poteva bastare per essere indagati e segnalati alla questura secondo una scala di pericolosità che andava, in maniera decrescente, da A a C.

L'antifascismo dei sovversivi parmensi, di matrice cattolica, social-riformista e mazziniana (gli interventisti di sinistra), segnò senza dubbio il percorso formativo politico di un territorio la cui società era essenzialmente rappresentata da proletariato, borghesia e ceto medio.

I primi ad essere segnalati, e fotografati, per le carte della questura, furono i "vecchi" parmigiani: coloro che, nati alla fine dell'Ottocento, avevano vissuto i sogni dell'Italia liberale e le aspettative della Grande Guerra, infranti velocemente dalla guerra e dal sangue del biennio rosso, i cui ideali democratici poco si adattavano all'austerità totalitaristica del regime fascista. A Parma la schedatura giunse alla compilazione di circa 2.760 fascicoli, distribuiti in un periodo di quasi vent'anni, dal 1922 all'8 settembre 1943⁴.

Fu in seguito alle azioni repressive che molti parmensi decisero di abbandonare la terra natia per raggiungere la Francia. All'esilio si avviarono, tra il 1922 ed il 1924, ben 280 parmensi, un numero importante se si pensa che tra il 1922 ed il 1944 ad uscire dal confine del Ducato furono solo 704 cittadini. L'anno più significativo per gli esuli parmensi fu il 1923, quando si rilevarono 123 espatri⁵.

Tra gli allontanati politici rilevante fu l'esperienza degli esuli di Fontanelle, che trapiantarono in Francia l'esperienza cooperativistica che dalla fine dell'Ottocento avevano intrapreso, con grande successo, nelle terre socialiste della Bassa parmense. Un'attività rotta dalle truppe fasciste, che diedero alle fiamme magazzini, spacci, consorzi ed officine.

A questo si aggiunse, con l'emanazione delle leggi fasciste, l'obbligo di iscrizione al Sindacato Italiano Cooperative e la repressione ai danni dei dirigenti, azioni che misero drasticamente fine ad un esempio di cooperativismo riformista che aveva il suo perno nell'esperienza del piccolo centro di Roccabianca⁶. Ad accogliere i ricercati furono le associazioni combattentistiche, come gli Arditi del Popolo⁷, ed i circoli ad esse legate. Si sperimentò anche una nuova versione cooperativa, che andava toccando edilizia e consumo, senza però avere il successo sperato. Caso a parte fu il settore agricolo, punta di diamante del territorio parmense, che, con la nascita del *Consorzio agrario Cooperativo Antonio Bizzozero*, fondato già nel 1893, continuò ad essere luogo di importanza in tutto il territorio, senza tuttavia sottrarsi all'inquadramento del regime.

Il dilagare della repressione e dell'estendersi delle direttive del fascismo costrinse molti lavoratori, reduci dell'esperienza social-rifomatrice delle cooperative, e dirigenti ad allontanarsi dal parmense.

In questa ondata migratoria si spostarono verso l'Alta Garonna, tra Tolosa e Maissac, comunisti, anarchici e, soprattutto, socialisti, il cui repentino abbandono segnò

³ Cfr. *Le rappresaglie fasciste in Provincia*, in «Gazzetta di Parma», 7 agosto 1922; *Violenze, devastazioni, incendi, morti e feriti. Nella Bassa parmense*, in «L'Internazionale», 12 agosto 1922.

⁴ Per la schedatura dei sovversivi parmensi, di grande importanza è la compilazione dell'*Elenco degli antifascisti parmensi* curato da MARIO PALAZZINO, in MASSIMO GIUFFREDI (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)*, Carocci, Roma 2004.

⁵ Secondo gli studi inerenti gli antifascisti parmensi che emigrarono in Francia furono il 66 per cento del totale. Tra questi, circa un quinto era comunista, con larga maggioranza di anarchici e socialisti.

⁶ PRIMO TADDEI, *Fontanelle in patria e in esilio. Cenni storici sul movimento operaio socialista nella Bassa parmense*, s.i.l., s.i.d., [Tolosa 1932].

⁷ WILLIAM GAMBETTA, *L'esercito proletario di Guido Picelli (1921-1922)*, in «Storia e documenti», VII, 2002, pp. 23-46; GIANNI FURLOTTI, *Parma libertaria*, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2001.

definitivamente l'assenza di una falange attiva nell'antifascismo parmense, lasciando spazio alla matrice cattolica e comunista. In Francia gli esuli, riunitisi tra compaesani, ricostruirono l'esperienza cooperativistica in una nuova realtà che tra 1922 e 1926 vide la nascita della *Cooperativa dei lavoratori della Bassa parmense*, il cui ruolo più significativo fu l'elettrificazione della tratta ferroviaria Parigi-Versailles. In Francia gli esuli parmensi ricostruirono così quanto il fascismo aveva loro distrutto in patria. Tutto quello che avevano edificato con sacrifici, sudore e lavoro, e che in Italia era divenuto cenere, fu riportato alla luce nelle terre di Tolosa. Sulla base della prima *Cooperativa*, Giovanni Faraboli ed i compagni che lo avevano anticipato nell'esilio, tra cui i fratelli Bertoluzzi, Amedeo Azzi e Primo Taddei, dettero vita nel 1927 a *L'Emancipazione* (*L'Emancipation*, come era meglio nota in Francia), a ricordo della società italiana che tanto lustro aveva dato alla Bassa parmense assumendo lavoratori edili e di arginatura.

Sullo stesso esempio la costituzione de *Le Progres*⁸.

Il mondo della cooperativa divenne, ancora una volta, la necessità ed il mezzo di sostentamento. La comunità parmense, infatti, contava uomini provenienti da estrazioni sociali differenti, così come il livello di istruzione presentava sfumature molto variegata. Questa eterogeneità di caratteri fece sì che la comunità parmense del Ventennio fascista si potesse stabilire ed organizzare senza particolari problematiche, ma, adattandosi, ogni elemento poté divenire componente di crescita. Tra gli esuli contiamo, infatti, contadini e braccianti, fabbri, vetrai, calzolai, falegnami che diedero modo di creare un'importante economia, ma anche muratori ed operai che andarono a sostenere la mutua della cooperativa. Senza dimenticare, infine, gli attivisti politici, tra cui molti sindacalisti ed esponenti dirigenziali dei partiti.

2. Le varie anime dell'esilio parmense

In Francia gli esuli parmensi, raccolti nella zona del sud-ovest dove preminente era la presenza emiliana, non perdettero occasione per rilanciare l'ideologia antifascista che li aveva caratterizzati ed esiliati: non mancarono momenti di protesta e di accuse nei confronti del regime che, attraverso le sedi del fascio locale, era a conoscenza degli atti sovversivi. A far paura era soprattutto l'organizzazione delle sezioni antifasciste, imparata in tanti anni di gavetta politica, supportate dalla redazione di giornali e stampe.

All'emigrazione parmense rivolta al territorio della Garonna si affiancò lo spostamento verso Parigi, dove da secoli esisteva una numerosa comunità italiana e dove, con l'inizio della repressione politica, si era riversato il ceto dirigente dell'antifascismo italiano. Tra questi molti uomini rilevanti della politica di Parma.

Memore della tradizione cooperativa della terra d'adozione Alceste De Ambris⁹, sindacalista rivoluzionario, dal 1923 organizzò cooperative di lavoro per gli operai

⁸ Lo stesso Faraboli, che il presidente Saragat nel 1955 definì «apostolo di socialismo e di italianità», era stato il fautore del cooperativismo della Bassa parmense. Nato nel 1876 nei pressi di Fontanelle, nel 1902 si iscrisse al Partito Socialista, avviando una fitta rete di cooperative e di assistenza sindacale. Nel 1901 fondò la «Lega contadina» di Fontanelle di cui sarà presidente e nel 1905 fu membro della commissione esecutiva della Camera del Lavoro. Nel 1907 organizzò lo sciopero generale della Bassa e, quando si divise il partito, fondò una nuova Camera del Lavoro a Borgo San Donnino (Fidenza) divenendo membro del comitato centrale della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. Nel 1918 entrò a far parte della Federazione nazionale delle cooperative agricole. A Fontanelle costituì, poi, la Lega nazionale proletaria fra mutilati e invalidi feriti e reduci di guerra. Nel frattempo le cooperative agricole si erano espanse e con gli utili dell'attività lavorativa nacque la banca «Piccolo Risparmio». Con l'arrivo del fascismo nel parmense fu costretto a dirigersi verso Milano dove divenne membro della direzione nazionale del partito socialista unitario e funzionario della Lega delle cooperative. Dovette poi abbandonare l'Italia per la Francia dove proseguì la sua attività comunitaria. Morì in solitudine e povertà nel 1953.

parmensi esuli e fu tra i fondatori, con il giornalista antifascista Luigi Campolongo, della sezione italiana della *Ligue des droits de l'homme*, poi LIDU (Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo), che si impegnò, sino all'invasione nazista, nella difesa dei diritti degli uomini, delle donne e dei bambini. Proprio in questo frangente il gruppo parmense dominò la scena mettendo alla presidenza lo stesso De Ambris, la cui vittoria può essere accostata al legame che univa la Lidu, come supporto finanziario ed organizzativo, ai consorzi, alle agenzie ed agli uffici di collocamento.

Indubbiamente, poi, De Ambris seppe a chi appoggiarsi. A Parigi, infatti, il sindacalista di Parma, entrò in amicizia con Ubaldo Triaca, capo della Loggia Italia della *Grand Loge de France*, che esisteva nel territorio parigino dal 1913. Legato alla società massone era il giornale «L'Italie Libre» che anticipò la nascita della LIDU e che ne sostenne i finanziamenti attraverso la *Banque française et italienne pour l'Amerique du Sud*.

L'istituto di credito, sorto dalla collaborazione della classe italiana liberal-muratoria e la *franc-maçonnerie*, contribuì con ingenti somme di denaro al sostentamento dell'editoria antifascista italiana in Francia ed alla nascita della Concentrazione. A Parigi si distinsero Vittorio Picelli, fratello di Guido, trasferitosi nel 1924, che con Giuseppe Donati fu tra i promotori del gruppo sindacalista "Filippo Corridoni", curando la pubblicazione del «Corriere degli Italiani», a cui si attorniarono, oltre De Ambris, Icinio Bianchi e Lazzaro Rafuzzi. Un movimento senza dubbio di notevole egemonia politica nella capitale francese in cui i parmensi trasferirono l'esperienza della tradizione sindacalista. Il quotidiano, cui partecipò il movimento di Parma, usciva a «Parigi perché il regime ha soppresso in Italia la libertà di stampa» come citava il sottotitolo, con l'intenzione di aggiornare gli italiani su quanto accadeva in patria, ma fu soppresso dal governo francese qualche anno più tardi, nel 1927, poiché in esso furono pubblicati articoli inneggianti l'uccisione del Duce. Il giornale e la direzione furono varie volte attaccati per le sovvenzioni sospette che giungevano in redazione, ma rappresentò la bandiera degli italiani in Francia, essendo il primo quotidiano italiano edito all'estero e l'unico giornale antifascista che unì, sin dall'inizio, firme di prestigio quali Salvemini, Prato, Caporali, Crespi e Pistocchi.

È chiaro che la sempre più forte influenza di De Ambris e del gruppo parmense nella scena politica culturale e sociale parigina divenne presto scomoda, in particolare alle aree socialiste e comuniste, sempre meno in evidenza. E fu la stessa diffusione editoriale della cerchia parmense a dare l'occasione dell'isolamento ai partiti antifascisti.

La redazione di giornali manteneva viva l'attenzione del fascismo sul gruppo di Parma che restava in contatto con la madrepatria da cui continuavano a giungere, lenti, ma continui, decine di antifascisti. Questi conoscevano l'operato, e gli strabilianti successi, dei connazionali attraverso la stampa clandestina, passata di mano in mano e nascosta nelle case dei sovversivi rimasti a controbattere in patria il regime. La più attiva era la cellula comunista, il cui gruppo dirigenziale rimase saldamente legato al territorio: limitato e rallentato nei movimenti, ma presente e, soprattutto, sostenuto nell'ideologia e nelle azioni da quanto gli esuli-amici facevano lontano. Molti furono i controlli della polizia nei confronti dei parmensi scoperti in possesso di stampa clandestina proveniente dal confine francese: tra questi Giuseppe

⁹ Alceste De Ambris nacque a Licciana di Pontremoli, sul confine con la terra parmense, il 15 settembre 1874 e fu celebre per l'organizzazione degli scioperi di Parma nel 1908 e la sua collaborazione con Gabriele D'Annunzio a Fiume nel 1920. Cfr. la recente opera di ENRICO SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli Editore, Milano 2011.

Micheli, esponente dell'antifascismo cattolico parmense, ministro dei governi Nitti, Giolitti e poi De Gasperi¹⁰.

E se in patria era la conoscenza delle tradizioni politiche familiari a tradire, aiutando i fascisti nell'alimentazione di una guerra fratricida, all'estero la macchina del regime appariva certamente attiva ed in collegamento con il potere centrale mediante le numerose sezioni sorte nelle comunità italiane. Questa rimaneva sostanzialmente inefficace nell'azione repressiva, tanto da doversi servire di infiltrati ed azioni poco chiare per screditare agli occhi del governo francese l'azione antifascista. In questo contesto si colloca la breve vita editoriale del menzionato «Il Corriere degli Italiani». Il quotidiano, infatti, secondo le autorità si alimentava di finanziamenti di dubbia provenienza, probabilmente legati a gruppi insurrezionalisti che da tempo progettavano azioni repressive ai danni dei gerarchi fascisti e del Duce stesso. Amicizie che non erano gradite al governo di Parigi, che all'epoca non aveva alcuna intenzione, né tanto meno vantaggio, ad inimicarsi Mussolini. Il quotidiano quindi resistette tra alti e bassi per qualche anno, ma la pubblicazione di articoli che sostenevano l'idea di un attentato al Duce e lo scoppio del "caso Garibaldi" ne sancirono la repentina chiusura.

Il caso Garibaldi fece scalpore e a nulla servirono le successive prese di distanza dei redattori. Era in Francia dal 1924 Ricciotti Garibaldi, figlio dell'eroe dei due mondi la cui effigie tanto cara era agli antifascisti soprattutto parmensi, con l'intenzione di armare una legione di uomini pronti ad assaltare Roma per l'assassinio del Duce e dei suoi gerarchi. A tal proposito per pubblicizzare l'impresa, che si rivelò poco dopo una trappola, Garibaldi, sostenuto dal fascismo, avrebbe sborsato un'ingente somma di denaro che, stando alle parole dei giornalisti, la redazione del «Corriere» rifiutò.

Presto fu chiarita tutta la faccenda ed il ruolo di Garibaldi quale istigatore, ma ormai alcuni antifascisti si erano compromessi agli occhi della parte meno rivoluzionaria¹¹. A pagarne le conseguenze soprattutto gli anarchici: tra questi il sindacalista Alberto Meschi¹², che riconobbe lo sbaglio, ma troppo tardi. A nulla valse l'uscita del numero unico «Polemiche nostre a proposito della questione garibaldina», stampato il 22 maggio 1925. Ormai la compromissione c'era e le autorità francesi, che iniziarono ad essere diffidenti, ne decisero la chiusura nel 1927. Il gruppo parmense ne uscì gravemente segnato: non solo Meschi, tra i rappresentanti del gruppo anarchico e tra gli attivisti, non aveva saputo riconoscere l'errore, ma aveva esposto, con altri ed in maniera pericolosa, il proprio gruppo.

La corrente anarchica era assieme a quella socialista la più attiva nel ramo editoriale. Già dal 1925 alcuni ex Arditi del Popolo guidati da Antonio Cieri, comandante del rione Naviglio durante le Barricate del 1922, avevano dato vita a Parigi allo storico «Umanità Nova», che si rifaceva all'omonimo quotidiano milanese diretto da Errico Malatesta e chiuso dal fascio dopo la marcia su Roma. Sostenuto da Camillo Bernieri di cui divenne amico, Cieri lavorò alla continuazione, tutt'altro che facile, del foglio giornalistico del gruppo anarchico, riuscendo a stampare, dal 20 ottobre 1932 al 15 aprile 1933, ben dieci edizioni che continuarono a cambiare il

¹⁰ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, Questura, Gabinetto, categoria A8, b. 42, fasc. Micheli Giuseppe. Su Micheli cfr. il volume di GIORGIO VECCHIO, MATTEO TRUFFELLI (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Carocci, Roma 2002 (in particolare cfr. il saggio sul Ventennio di GIORGIO VECCHIO, *Giuseppe Micheli nell'Italia del Novecento: dal fascismo alla democrazia*) e MONICA VANIN, *Giuseppe Micheli. Un cattolico in politica tra "vecchie" e "nuova" Italia*, Centro Ambrosiano, Milano 2003.

¹¹ Per maggiori dettagli sul caso del «Corriere degli Italiani» e sul "caso Garibaldi" cfr. GAETANO SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1967, e ANTONIO SENTA, *Una vicenda rimossa: l'affaire Ricciotti Garibaldi e l'antifascismo di lingua italiana in Francia*, in «Storia e Futuro», n. 26, giugno 2011.

¹² Alberto Meschi, originario di Fidenza, emigrò in Francia nel 1922. Partecipò attivamente alla fondazione della Concentrazione antifascista e alla LIDU.

nome della testata per sottrarsi alla censura: ai sei numeri della «Umanità Nova», seguirono nel 1933 le tre edizioni de «La protesta» e, l'ultimo del 15 aprile, «La Vecchia Umanità Nova».

Il giornale anarchico nasceva in un periodo di grandi cambiamenti ed i propositi che i redattori si erano prefissati mal si legavano con le vicende internazionali. La dura critica alla salita al potere del nazismo in Germania, la repressione dei ribelli della Federazione Anarchica Iberica e la polemica con i gruppi socialisti e comunisti accusati di inoperosità segnarono la fine del quindicinale di Puteaux, il giornale della propaganda rivoluzionaria italiana.

Lo stesso De Ambris uscì sconfitto da quella stagione di complotti e censure. Lui che rappresentava la comunità parmense a Parigi, che aveva guidato le decisioni del mondo sociale e politico, che era tra le firme de «Il Corriere» non tanto per lo stile giornalistico ma per la lodevole e mirata conoscenza del regime fascista e dei suoi uomini e che fu l'ideatore de «La voce del Profugo», prese in considerazione l'ipotesi, propostagli da Henri Berlia, ovvero l'editore di «Le Midi Socialiste», del trasferimento a Tolosa per l'apertura del settimanale «Il Mezzogiorno», rivolto ai numerosi agricoltori italiani che vivevano nell'Alta Garonna. Ed è qui, dal 1925 a Tolosa, che De Ambris aprì una libreria editrice, l'Exoria, divenendo anche direttore della sezione italiana dell'agenzia di notizie Latina. L'attività editoriale tolosana si aprì con il ricordo dell'assassinio di Matteotti in un libretto che ebbe subito notevole successo¹³. Era una dichiarazione di guerra.

Il movimento antifascista in Francia stava prendendo piede ed il regime decise di privare i massimi esponenti della nazionalità con un atto di espulsione. Nel gennaio del 1926 venne modificata una legge del 1912 inerente la nazionalità, che veniva tolta a chi attaccava il prestigio e la reputazione della madre patria e cospirava contro gli interessi del paese d'origine. La prima lista di proscrizione conteneva dodici nomi di antifascisti emigrati all'estero e raggiunse nel Sud-Ovest della Francia De Ambris, Ciccotto, Cuzzani, Frola, Pedrini e Campolonghi.

Dopo pochi mesi sarebbe iniziata una nuova denuncia dei crimini fascisti, con la pubblicazione dell'opuscolo sulla morte di Amendola¹⁴ e l'edizione del libello di Francesco Ciccotto *Re Vittorio e il fascismo*, stampato più volte con ottima vendita.

3. L'emigrazione antifascista degli anni Trenta

La seconda ondata migratoria verso il paese d'Oltralpe si verificò negli anni Trenta: solo nel 1930, furono 98 i parmensi che si allontanarono dall'Italia. Ancora una volta gli esuli, per la maggioranza socialisti, si riversarono verso il confine francese, dove ormai la comunità parmense aveva creato una forte rete di cooperazione e solidarietà che si mantenne sino all'invasione nazista. Il richiamo francese fu supportato anche dai movimenti antifascisti che dalla fine degli anni Venti avevano iniziato a prendere forma e posizione: se i comunisti si raccolsero attorno al centro estero diretto da Palmiro Togliatti ed i socialisti rispondevano con la nota Concentrazione antifascista¹⁵, grande successo accolse Giustizia e Libertà, «l'anima liberatrice del domani» ideata del triumvirato Carlo Rosselli socialista, Emilio Lussu

¹³ ALCESTE DE AMBRIS, *Matteotti*, Exoria, Tolosa 1925.

¹⁴ IDEM, *Amendola. Fatti e documenti raccolti da Alceste De Ambris con una lettera- prefazione dell'on. prof. Silvio Trentin*, Exoria, Tolosa 1927.

¹⁵ Da segnalare lo studio sull'emigrazione socialista raccolto in AA.VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Istituto socialista di studi storici, Firenze 1982.

repubblicano¹⁶ ed Alberto Tarchiani liberale. Attraverso la diffusione dei manifesti programmatici, dei giornali politici l'antifascismo italiano, impoveritosi, ma non spentosi in patria, rimaneva fervido nella vicina Francia, ormai sempre più meta di speranze perdute.

Ma perché la Francia? La costituzione di nuovi partiti e movimenti politici, vietatissimi in Italia, faceva senza dubbio della Francia un paese sicuro, progressista e garante di libertà. Una libertà che, dalla lontana Rivoluzione Francese, aveva richiamato migliaia di italiani alla ricerca di nuove e più vantaggiose prospettive economiche e sociali che avevano creato la base per numerose ed organizzate comunità italiane. Tra queste comunità vi era anche quella parmense, che già dall'Ottocento occupava alcune *banlieux* parigine¹⁷.

Proprio nel corso del XIX secolo l'emigrazione parmigiana accusò una importante trasformazione: da regionale o nazionale - come era stato sino al Settecento, quando donne e uomini emigravano verso la Toscana o la Lombardia alla ricerca di migliori condizioni di vita - diviene europea e, successivamente, transoceanica. In questo caso, la discesa in Italia di Napoleone e l'aprirsi delle frontiere europee furono significativi. Soprattutto nel Ducato di Parma, dove la giurisdizione era francese, parve naturale dirigersi verso il centro politico, cioè Parigi. Inoltre l'emigrazione diveniva la risposta più celere ai problemi di sopravvivenza che la mancanza di lavoro e di risorse avevano creato: chi, infatti, non voleva cadere nella delinquenza, doveva cercare un "lavoro onesto" lontano da casa.

Comunque, fino a quel momento erano stati gli abitanti della montagna a lasciare la terra natia¹⁸. I lavoratori della Bassa parmense, già legati all'esperienza della cooperativa, erano rimasti saldamente legati al paese d'origine sino a quando tutto quello che avevano costruito venne distrutto dal regime. Solo allora, solo in quel preciso momento, l'emigrazione parmense coinvolse tutto il territorio. E questa volta non fu più solo Parigi la meta del trasferimento, ma anche Tolosa, dove nel frattempo, nel corso dell'Ottocento, si erano mossi molti emiliani. Secondo i pareri di agronomi e studiosi del paesaggio, queste terre erano simili, per caratteristiche geologiche e geofisiche alle distese della Pianura Padana. Erano inoltre, aspetto da non sottovalutare, località in fase di spopolamento, in cui sin dalle prime ondate migratorie le autorità francesi dirigevano i nuovi arrivati.

Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, con la sconfitta dell'esercito francese, sbaragliato da quello tedesco subito insediatosi in Francia, trasformò senza dubbio il sud-ovest del paese in un luogo pressoché sicuro.

Come Lussu racconta nella sua *Diplomazia clandestina*, il quartier generale antifascista parigino abbandonò la capitale francese con il sopraggiungere

¹⁶ EMILIO LUSSU, *Diplomazia clandestina (14 giugno 1940- 25 luglio 1943)*, Dalai Editore, Milano 2010. Sulla figura di Lussu si possono citare MARINA ADDIS SABA, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Edes, Cagliari 1977, e GIUSEPPE CARBONI, GIAN GIACOMO ORTU, *Emilio Lussu. L'utopia del possibile*, CUEC, Cagliari 2001.

¹⁷ Secondo i dati raccolti i parmensi a Parigi nel 1854 erano 92, di cui 20 abitavano in *rue S.te Margherite*, storico quartiere parmense; ben 54 abitavano invece nella vicina *rue d'Aligre*, al n. 14. Sudditi parmensi residenti a Parigi o nella Banlieu al 1° marzo 1854. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, Fondo Dipartimento di Grazia, Giustizia e Buongoverno busta 57.

¹⁸ «Gran parte degli abitanti della Giurisdizione abbandonano le loro case per andare in Oltremontani Paesi relativamente a noi; in Francia, in Germania, nella Spagna ed altrove, parte con bestie da spettacolo, parte con poche merci per procacciarsi vitto, e guadagno, e quantità ancora per vari mesi del Anno vanno ad abitare nelle Pianure segnatam[en]te della Lombardia, ed in tal guisa si capisce, come non possa sussistere il Carattere loro per così dire primigenio. Si scorge per altro in essi qualche disposizione ad apprendere e penetrare poiche in qué che girano il Mondo si comprende maggiore esperienza; essi sono più entranti, e più scaltri, che quelli che dimorano continua[men]te nel nativo distretto, e che quelli, che sono nativi della Pianura». BIBLIOTECA PALATINA DI PARMA, Fondo Moreau de Saint Méry, *Relazione di risposta ai questionari di M. L. E. Moreau de Saint Méry redatta G. A. Comaschi*, Corniglio, 29 novembre 1803.

dell'esercito nazista: a trasferirsi verso Tolosa, ormai centro dell'antifascismo, furono nomi illustri quali Nitti, Joyce, Cianca e Garosci.

Il sud della Francia diventò la tappa irrinunciabile per l'America, l'Africa e Marsiglia.

A Tolosa attorno a Faraboli - ora segretario del *Comitato di assistenza dei profughi italiani* che garantiva anche la prosecuzione dell'attività socialista sciolta di iniziativa dalle autorità¹⁹ - a Giacometti e a Trentin²⁰, la cui *Librairie du Languedoc*, aperta nel 1934 in rue Languedoc²¹, divenne fucina di idee ed iniziative antifasciste, se non vera e propria ambasciata degli italiani, si mosse l'azione del movimento clandestino che iniziò a preparare la Resistenza riallanciando i rapporti, quasi perduti, con l'Italia.

4. In Spagna per lottare contro il fascismo

Gli anni Trenta per i parmensi esuli nella terra della libertà coincisero con l'emigrazione antifranchista verso la Spagna, nella convinzione che fosse proprio la terra iberica la via per riaprire le porte della democrazia in Italia, dove nel 1936 giunse l'eco della Rivoluzione.

A Parma la notizia della rivolta antifranchista arrivò da lontano attraverso i giornali clandestini e le lettere degli esuli. Lo scoppio della guerra tra i repubblicani e le truppe fasciste del generale Franco, sostenuto dagli eserciti di Italia e Germania, trasformò l'emigrazione, parmense nel dettaglio ed italiana in generale, da politica a militare: quasi una cinquantina furono gli uomini che decisero di oltrepassare i Pirenei per arruolarsi nella *Brigadas Internationales*, che raccolse migliaia di volontari giunti da ogni parte per difendere l'idea repubblicana. Tra i partecipanti si possono distinguere differenti colori politici che danno ampia preminenza alla componente comunista (44 per cento), seguita da quella anarchica e socialista (19 per cento entrambe), antifascista (14 per cento), giellista e repubblicana²².

È indubbio che la presenza di uomini di nota fede politica ed influenza tra i ceti antifascisti comportò, ed influenzò, la partecipazione di un numero elevato di parmensi. Tra questi i fedelissimi di Guido Picelli, gli Arditi del Popolo, ex veterani della prima guerra mondiale, di ideologia anarchica e, soprattutto, comunista. Sebbene i dirigenti del Pci avessero mostrato esitazione nell'intromissione alla guerra combattuta dal Fronte Popolare spagnolo, molti erano i simpatizzanti che attendevano il "permesso" del partito.

A rompere gli indugi fu la partenza degli uomini di Giustizia e Libertà che, al motto di «Oggi in Spagna, domani in Italia», si presentarono guidati da Rosselli, a cui farà capo l'omonima colonna italiana, sul fronte di Aragona. Accanto a lui tantissimi esuli, tra cui Bruno Bernieri, originario di Parma, cameriere espatriato in Francia dal 1934, ricercato dall'Ovra.

Iniziò in questo modo l'emigrazione antifranchista degli antifascisti italiani esuli in Francia, a cui seguirono le partenze clandestine dalla patria di quanti non volevano mancare all'appuntamento con la Storia.

¹⁹ Alla fine della guerra la sua infaticabile attività ventennale in Francia in favore degli esiliati, sarà premiata dal Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, con una delle più alte onorificenze assegnate: la stella degli italiani benemeriti all'estero. Per le sue convinzioni Faraboli scontò dieci giorni di prigionia nel campo detentivo di Vernet, dove vennero incarcerati molti antifascisti italiani.

²⁰ Silvio Trentin, oltre che perno della sezione tolosana di Giustizia e Libertà, era attivo nella sede locale della *Ligue italienne des droits de l'homme*.

²¹ Nella libreria dei Trentin sarà creato nel 1941 l'Unione del Popolo Italiano che raggrupperà tutte le forze antifasciste.

²² Gli stessi dati sono riportati da MARIO PALAZZINO, *Nel buio. L'antifascismo parmense e lo stato di polizia*, in GIUFFREDI, *Nella rete del regime*, cit., p. 25.

Gli studi condotti sulla partecipazione italiana alla Guerra di Spagna ci consentono oggi di avere dati che, se proprio non certi, sono almeno attendibili. Le ricerche dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (AICVAS), con la pubblicazione²³ di brevi biografie degli antifascisti italiani in Spagna con il titolo *La Spagna nel nostro cuore. 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, a cui si aggiungono controlli incrociati verificando le carte della polizia e della questura circa gli antifascisti ricercati dall'Ovra e dal Tribunale Speciale²⁴ ed i nominativi presenti nel *Bollettino delle Ricerche* della polizia fascista, concedono ora di stilare elenchi affidabili e completi a cui appoggiarsi per la ricostruzione della mobilitazione italiana.

Attraverso questo lavoro di confronto e ricerca si sono ricostruiti i profili, ritenuti pressoché verosimili, dei 48 parmensi che si arruolarono volontari nella guerra di Spagna: ritratti superficiali, che andrebbero ulteriormente approfonditi, per ricostruire vuoti ancora presenti nelle vite degli esuli.

Interessante è, quindi, capire perché i parmensi, già costretti alla lontananza, e per lo più sicuri nell'esilio francese, dove erano sì controllati ma al momento "liberi" di agire, sentirono la necessità di rischiare la vita per un paese straniero. Una sorta di "sindrome di Garibaldi" che colpì gli esuli, che corsero alla formazione della celebre Brigata. In anticipo di circa otto anni - infatti, è del 1944 la costituzione delle formazioni partigiane garibaldine - gli antifascisti parmensi si raccolsero sotto il vessillo rosso e l'immagine dell'eroe dei due mondi nel nome della libertà, tra essi in maggioranza comunisti, ex Arditi del Popolo, compagni di Picelli nella lotta dell'Oltretorrente. Fu senza dubbio quest'ultimo l'anima dell'arruolamento parmense. Dopo di lui una cinquantina di non più giovanissimi uomini, sui quaranta anni di età²⁵, quindi più anziani rispetto alla media dei partecipanti addotta da Marco Pappini²⁶, convinti dalle parole di incitamento pronunciate da Radio Barcellona e dalla stampa antifranchista, si diressero verso i centri di arruolamento di Albacete, dove negli uffici della caserma della *Guardia Civil*, i volontari erano sottoposti alla decisione di Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio, ispettore generale e commissario politico in capo, ed André Marty, responsabile del centro²⁷.

Analizzando le schede dei volontari parmensi si denota una forte eterogeneità di fondo. La maggior parte proveniva dalla città di Parma, a cui seguirono volontari da Neviano degli Arduini, da Pellegrino Parmense, da S. Lazzaro, da Borgotaro e da Fidenza, da Fontevivo, Roccabianca, Soragna, Zibello, S. Pancrazio, Colorno, Collecchio e Calestano, da Traversetolo, Palanzano, Terenzo, Langhirano e Polesine. A partire erano tutti giovani già esiliati e residenti o nel tolosano o nella periferia parigina per lo più negli anni Venti o nei primissimi anni Trenta. Altri, pochi a dir la verità, erano giunti in Francia nel 1936, a cavallo dello scoppio della rivoluzione: tutti legati alla concentrazione comunista. Un ritardo, come già spiegato, dovuto

²³ Ora anche su internet all'indirizzo <<http://www.aicvas.org>> (30 luglio 2012).

²⁴ Altre fonti sono state i vari elenchi dell'epoca conservati negli istituti storici di ricerca come il Fondo Tomasi dell'Insmli di Milano, l'Istituto Parri e Gramsci di Bologna e l'Archivio di Stato di Parma nel caso parmense, oltre che gli archivi dei Comuni di provenienza dei volontari.

²⁵ Tra i volontari da segnalare i più anziani: Gerbella Alfredo, classe 1880, calzolaio comunista di Parma, che nell'ottobre del 1936 si arruola volontario nella Brigata Garibaldi, partecipando alla battaglia di Madrid, poi inserito nel gruppo intendenza del secondo battaglione della stessa, e Meschi Alberto, classe 1879, sindacalista di Borgo San Donnino, arruolatosi nella Colonna Italiana e combattente a Monte Pelato, poi ritiratosi per ragioni di età.

²⁶ MARCO PUPPINI, *Brigadistas Italianos*, in ANTONIO R. CELADA, DANIEL PASTOR GARCÍA, ROSA MARÍA LÓPEZ ALONSO, *Las Brigadas Internacionales, 70 años de memoria histórica*, Amarù Ediciones, Salamanca 2007, p. 359.

²⁷ Per l'incredibile numero di arrivi, vennero poi aperti altri centri divisi per nazionalità: a Madrigueras gli italiani, i francesi a La Roda, gli slavi a Tarazona de la Mancha e i tedeschi a Mahora. Tra i tanti volumi sulla guerra di Spagna interessante ed esaustivo è PIETRO BARBIERI, *Le cause della guerra civile spagnola*, Robin, Roma 2006.

all'indecisione partecipativa del gruppo di Togliatti, ma scosso dalla partenza improvvisa di Picelli. Solo un partecipante, Bruno Bucci, era militare di stanza in Abissinia all'epoca dell'arruolamento: attraverso il Marocco egli giunse in Spagna dove fu inquadrato nella Brigata Garibaldi. L'esperienza militare di Bucci non era la sola, perché i volontari erano ex veterani della Grande Guerra, alcuni della guerra libica addirittura, delusi nelle aspettative di un futuro migliore.

Per certi uomini - soprattutto quelli che erano già stati nelle carceri italiane - la guerra apparve come l'occasione per un introito economico: ai volontari anarchici, per esempio, era assicurato un sussidio di circa 400 franchi. Non c'è da stupirsi quindi se i volontari italiani furono così numerosi: la crisi lavorativa che aveva colpito la schiera antifascista, dapprima in Italia e poi all'estero nella seconda metà degli anni Trenta, faceva del soldato un impiego redditizio che garantiva vitto ed alloggio. Non è un caso che tra i parmensi in partenza per la Spagna vi fossero i rappresentanti della classe popolare, quella più povera, e per lo più residente nella periferia parigina, dove si sentivano - e forse erano - esclusi dalla cerchia del potere antifascista. Per altri la guerra coincideva con la possibilità di ricominciare una vita in un paese che, se liberato da quella battaglia che in Italia era mancata, avrebbe rivisto la nascita della democrazia.

Non bisogna qui dimenticare la componente ideologica, che fu senza dubbio il traino di questo movimento. L'abbandono della terra natia, della casa, della famiglia e del lavoro, l'esilio obbligato verso una meta sconosciuta furono le motivazioni concatenanti di una scelta senz'altro difficile, ma che prendeva le forme di una protesta aperta, di una guerra dichiarata al regime.

Una guerra morale e politica prima ancora che militare.

Ed a partire furono proprio coloro a cui il regime aveva tolto la più semplice delle libertà, quella di opinione.

I parmensi partecipanti alla Guerra di Spagna erano, per la maggior parte, schedati dalla polizia fascista con sostanziali differenze: se la maggior parte dei sovversivi erano riconosciuti con carattere di pericolosità B, per coloro che erano emigrati prima di essere ufficialmente segnalati, ma conosciuti come antifascisti ed intercettati all'estero dalla polizia fascista attraverso la ricerca con il *Bollettino di ricerca degli antifascisti*, la pericolosità diveniva A. Ed i volontari parmensi sono quasi tutti contraddistinti dalla prima lettera dell'alfabeto, indice del fatto che, benché lontano dalla patria, l'antifascismo non fosse perdonato dal regime, ma, al contrario, proprio per la sua diffusione in paesi stranieri, veniva condannato e punito con il confino o con la morte.

La documentazione reperita attesta la presenza della maggior parte dei parmensi in Spagna nel dicembre del 1936, quando ormai la situazione politica dei partiti riguardo il possibile interventismo si era andata sbloccando. Via Perpignan, attraversando i Pirenei a piedi passando la frontiera di Port Bou, o via mare sulla rotta Marsiglia-Barcellona, gli uomini erano inviati sui fronti di battaglia dove gli italiani avevano organizzato le prime colonne italiane, che iniziarono subito a crescere di numero, trasformandosi presto in battaglione "Garibaldi"²⁸, divenuto poi brigata nell'aprile del 1937 per il grande numero di volontari, circa quattromila. Tra i comandanti era Guido Picelli, giunto nel settembre del 1936 quando, inviata dall'Internazionale Comunista, arrivò la Centuria Gastone Sozzi, formata da un centinaio di elementi di provenienza mista, tra cui molti italiani, francesi e polacchi.

²⁸ RANDOLFO PACCARDI, *Il Battaglione Garibaldi. Volontari italiani nella Spagna Repubblicana*, La Lanterna, Roma 1945, pp. 41-42.

È questo forse il momento di maggior coesione del movimento comunista che giunse a riunire tutte le componenti di un partito che stava prendendo molteplici strade.

Senza entrare nel merito della costituzione della formazione militare italiana e della sua partecipazione, per cui si rimanda ai numerosi studi, esaustivi e recenti, si vuole qui completare l'analisi della partecipazione dei cittadini parmensi. Stando ai dati noti inerenti i volontari, se ne desume la presenza attiva sui maggiori fronti di battaglia, dove alcuni giunsero a ricoprire cariche di importanza militare, come Ivo Baruffini, sergente della compagnia Comando della Brigata Garibaldi e combattente, secondo i dati dell'Aicvas, sui fronti di Brunete, Fuentes de Ebro, Caspe ed Ebro²⁹, Achille Benecchi, tenente della compagnia trasmissioni³⁰, o Amedeo Azzi, commissario del battaglione Garibaldi.

Le battaglie che si susseguirono nell'inverno del 1937 videro il coinvolgimento dei parmensi sui vari fronti: da Brunete, dove partecipò Baruffini, a Madrid, dove il 1 dicembre 1936 a Pozuelo de Alarcón fu ferito Vincenzo Melegari di Langhirano e a Casa de Campo dove fu colpito nel novembre del 1936 Pietro Zazzali, da Huesca, dove cadde il 7 aprile 1937 uno degli eroi delle Barricate Antonio Cieri, parmense d'adozione, ad Arganda, dove furono feriti Amedeo Azzi ed Aldo Gavardi.

Come sempre accade in guerra, anche Parma - la Parma antifascista - pianse e contò i suoi morti. Sulla stampa antifascista francese apparvero i nomi di Arturo Carcelli, nato a Terenzo il 5 dicembre 1902 ed emigrato in Francia il 14 agosto 1936, morto a Brunete nel giugno del 1937, Fortunato Nevicati, ferito a morte il 23 novembre del 1936 durante l'assalto alla Casa Rossa di Madrid, Amedeo Romanini mancato a Boadilla del Monte il 12 dicembre del 1936, e Bruno Bucci, caduto sul fronte dell'Ebro nel 1937. I movimenti dell'Ebro del settembre del 1938 ferirono gravemente anche Francesco Ollari, poi deceduto in Francia il 23 dicembre, e Luigi Pezziga.

Caso a parte fu quello di Guido Picelli, il comandante degli Arditi del Popolo, la cui sorte è ancora avvolta dal mistero: colpito a morte il 4 gennaio 1937 ad Algora durante i combattimenti di Mirabueno. Picelli, deputato dichiarato decaduto dal fascismo dopo i fatti di Parma, era emigrato dapprima in Belgio, quindi in Urss³¹, dove venne in contatto con alcuni esponenti del trotskismo. Deluso dalla politica totalitaristica dello stalinismo, che colpì anche alcuni antifascisti italiani, e forse consapevole del ruolo di Togliatti nella politica internazionale del partito comunista italiano, si distaccò da esso: accusato di trotskismo, venne rinchiuso nei campi di lavoro della Siberia, da cui riuscì ad evadere, raggiungendo la Spagna. Qui Picelli vide nella formazione delle Brigate Internazionali, in cui non era ancora entrata la mano del partito sovietico, la realizzazione di un comunismo unito nella prima vera lotta popolare. Senza dubbio la sollevazione del popolo gli ricordò quanto nella sua Parma gli Arditi avevano intrapreso contro Balbo. Come allora, sperava di vincere. In Spagna Gorkin gli offrì la guida di un battaglione del Poum, ma egli preferì raggiungere i volontari italiani sul fronte di Madrid. Il carisma e l'autorità militare dovuta all'esperienza fecero di Picelli un capo senza pari. Il battaglione, che portava addirittura il suo nome, arrivò nel giro di poco tempo a contare le 500 unità. Era una sfida ed un pericolo troppo grande: Picelli stava ritornando ad essere l'eroe che aveva salvato Parma. La personificazione della sua compagnia dimostrava la portata di un uomo che in soli due mesi aveva raccolto attorno a sé centinaia di volontari che

²⁹ Baruffini venne poi internato a St. Cyprien, Gurs e Vernet.

³⁰ Secondo l'AICVAS, si arruolò il 30 settembre 1936 nell'XI Brigata Internazionale.

³¹ La scoperta del soggiorno in Unione Sovietica di Picelli è recente ed è ancora tutto da studiare attraverso la documentazione dell'Archivio Comintern e di alcune carte ritrovate a Mosca.

credevano esclusivamente in lui: ciò fece preoccupare non poco i vertici del partito moscovita. Il “Picelli” perse autonomia e venne inglobato nel Battaglione Garibaldi il 13 dicembre del 1936 ed a Picelli fu affidata la carica di vicecomandante del battaglione e della prima colonna italiana. Il primo gennaio 1937, alla guida del Battaglione Garibaldi, il comandante degli Arditi conquistò Mirabueno, sul fronte di Guadalajara. Il successo raggiunse l’apice.

La sorte - o la mano dell’uomo? - volle che il 5 gennaio Guido Picelli, a 47 anni, fosse ferito a morte. Qui iniziò il mistero storico legato alla figura del comandante di Parma, che meritò ben tre funerali di stato (a Barcellona, Madrid e Valencia).

Secondo la versione ufficiale egli fu colpito, mentre era in prima linea, da un proiettile fascista, ma, stando a quanto addotto dai compagni e soprattutto da Giorgio Braccialarghe³², la pallottola lo avrebbe colpito alle spalle all’altezza del cuore. Questo coinciderebbe con l’ipotesi della pulizia staliniana, che colpì anarchici e comunisti antistalinisti nella guerra di Spagna.

Benché la guerra non volgesse per il meglio, i volontari parmensi mantennero le posizioni sino alla fine, pagando con ferite e con la vita la scelta del volontariato.

Interessante il periodo post-bellico dei miliziani italiani: tra coloro che riuscirono a tornare in Francia, molti furono coloro internati a Le Vernet, nel campo di disciplina in cui, dall’agosto del 1939, furono rinchiusi migliaia di volontari delle Brigate Internazionali. Qui fu trattenuto, assieme a nomi d’eccellenza quali Longo e Pajetta, Ivo Baruffini, Edoardo Ghillani e Massimo Morisi, poi confinato a Ventotene. Ad essere internati furono anche Achille Benecchi ed Ascenzio Scatola a Tourelles, Enzo Donati a Gurs, Lodi e Agide Nicoli a St. Cyprien e Gurs, dove fu rinchiuso anche Mentore Rozzi e Riccardo Spottarelli.

Coloro che riuscirono a scampare alla detenzione rientrarono nei gruppi antifascisti: alcuni morirono in seguito all’invasione nazista che li vide fucilati o deportati in Germania, altri, invece, fecero parte dei Comitati di Liberazione Nazionale, partecipando, dal 1943, alla Resistenza armata, soprattutto francese.

³² GIORGIO BRACCIALARGHE, *Diario spagnolo*, S.E.G.E., Roma 1982.

APPENDICE

Di seguito si sono riportati i nominativi completi delle informazioni raccolte, fino ad oggi, di tutti parmensi che parteciparono alla guerra di Spagna. La tabella riporta cognome e nome, data e comune di nascita/residenza, professione e fede politica (purtroppo non sempre presenti negli elenchi). Si è ritenuto, inoltre, opportuno inserire la data della segnalazione della questura di Parma (sono pertanto presenti anche i non nativi trasferiti in seguito) ed il grado di pericolosità. Segue la data ed il luogo dell'esilio (per le abbreviazioni: Fr. Francia, Bl. Belgio, Sv. Svizzera e Gm. Germania) ed il ruolo in Spagna.

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
1	Alberti	Otello	1.6.1905	Fontevivo			5.5.1923 B	Fr. 1924	Arruolato a Barcellona dal 5 dicembre 1936.
2	Apollinari	Vittorio	1.6.1891	Pellegrino P.se			31.8.1927 B		
3	Azzi	Amedeo	25.9.1900	Roccabianca	imprenditore	PSI/GeL	18.6.1919 A	Fr. 1923	Arruolato 1936. Commissario del battaglione Garibaldi. Ferito ad Arganda nel febbraio del 1937.
4	Baruffini	Ivo	18.7.1908	Soragna	imbianchino	Pri	10.2.1930 B	Bl./Fr. 1930	Sergente della Brigata Garibaldi. Combatte a Brunete, Fuentes de Ebro, Caspe ed Ebro. Internato a Cyprien, Gurs e Le Vernet.
5	Beatrizzotti	Ugo	8.12.1891	Parma	venditore ambulante	AdP/ Pci	12.5.1909 A	Fr. 1924	Mitragliere del Battaglione Matteotti.
6	Bellini	Mario	25.12.1894	Mezzani	muratore	Anarch.	21.3.1927 A	Fr. 1921/1934	Arruolato nel dicembre del 1936. Caduto in servizio a S. Catherine di Tolone nel dicembre del 1939 (oppure il 21.2.1940).
7	Beneccchi	Achille	11.6.1903	Parma	elettricista	AdP/ Pci	5.7.1930 A	Fr. 1922	Arruolato il 30.9.1936 nell'XI Brigata sezione telefonisti. Sergente. Aprile 1937: reparto Trasmissioni, tenente. Arrestato nel 1939: internato a Tourelles.
8	Bernieri	Bruno	8.10.1912	Parma	cameriere	GeL	15.10.1935 A	FR. 1934	Colonna Italiana Rosselli, con

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
									cui parte. Partecipa alla battaglia di Huesca.
9	Bonazzi	Alberto	1.9.1908	Roccabianca		Psi	1.10.1930 A	Fr. 1930	Battaglione Garibaldi, poi Brigata 2 ^a Btg.- 2 ^a compagnia). Forse uscito nel settembre 1937.
10	Boselli	Guido	12.10.1907	Calendasco Pc. Parma	operaio	Pci	26.2.1925 B		Arruolato nell'ottobre 1936. Battaglione poi Brigata Garibaldi, reparto telefonisti, sergente. Partecipa il 15 gennaio 1938 alla battaglia di Albacete.
11	Bucci	Bruno	6.6.1913	S. Lazzaro P.se	Militare in Abissiania. Disertore.	pci	2.6.1934 B		Battaglione, poi Brigata Garibaldi, nel 1936. Ferito a Farlete nel settembre 1937, ferito a Campillo (Estremadura) il 18.2.1938, caduto a Ventas Campesino sul fronte dell'Ebro il 10.9.1938.
12	Carcelli	Arturo	5.12.1902	Lesignano			_____	Fr.1936	Caduto a Brunete (Spagna) nel giugno 1937.
13	Cieri	Antonio	10.11.1898	Vasto di Chieti Parma	Imprenditore edile	Anarch. AdP.	18.7.1928 A	Fr. 1925	Tra i fondatori della Colonna Italiana. Caduto il 9.4.1937 a Huesca.
14	Donati	Enzo	23.6.1903	Parma	vetraio		26.2.1937 A	Fr. 1924	Servizio nelle retrovie. 1938 battaglione fortificazioni della 45 ^a Divisione. Internato a Gurs. Arrestato a Parigi dalla Gestapo e fucilato nel 1941.
15	Dorini	Antonio	4.10.1897	Parma	minatore	pci	10.2.1930 A	1929 Fr./Bl.	1938: Brigata Garibaldi, 3 ^a battaglione, 3 ^a compagnia.

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
									Prigioniero nel settembre 1938 durante la battaglia dell'Ebro, deceduto per le sevizie subite nel carcere franchista di San Pedro de Cardenas nel marzo 1939.
16	Fabbi	Alberto	7.11.1897	Parma	pittore	Anarch.	11.10.1934 A	Fr. 1922	Deceduto all'ospedale dei Parigi nel 1939.
17	Gavardi	Aldo	23.10.1897	Colorno (Parma)	segantino		28.11.1936 A	Fr. 1922	Novembre 1936: battaglione Garibaldi, Artiglieria Internazionale. Combattimento di Teruel, ferito ad Arganda il 20.2.1937. 1938: battaglia dell'Ebro come artigliere della batteria Matteotti. 1939: internato a St. Cyprien e Gurs. Deportato in Germania.
18	Gerbella	Alfredo,	25.6.1880	Parma	calzolaio	pci	10.12.1928 B	Fr.	Ottobre 1936 poi Brigata Garibaldi, 2 ^o battaglione. Battaglia di Madrid. Per anzianità è spostato all'intendenza e alla cucina.
19	Ghillani	Edoardo	18.7.1899	Calestano	tipografo	Anarch. AdP.	11.9.1929 A	Gm.; Sv., Fr.	1936: Divisione Ascaso. Internato a Le Vernet, confinato a Ventotene nel 1941. Membro del Cln di Calestano.
20	Lodi	Italo	10.11.1907	Neviano			-----	Fr. 21.4.1936	Brigata Garibaldi, mitragliere. Battaglia dell'Ebro.
21	Magnani	Pio	29.8. 1897	Neviano	fabbro	Pci	11.9.1936 A	Marocco 1936	Colonna Ascaso, poi Brigata Garibaldi.

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
22	Marchesi	Scipio	22.10.1896	Parma			23.7.1923 C	Fr. 1938	Servizi ausiliari.
23	Mazzaschi	Dante	6.8.1910	Pellegrino P.se	Muratore bracciante		28.2.1937 A	Fr. 1927	Arruolato ottobre 1936, battaglione Garibaldi, 1^ compagnia. Ferito a Casa del Campo il 21.11.1936 e nella battaglia di Guadalajara l'11.3.1937. Brigata Garibaldi, 1^ Battaglione, 3^ compagnia. Rientra in Francia e collabora alla Resistenza nell'Alta Savoia.
24	Melegari	Vincenzo	10.7.1905	Langhirano	contadino		17.7.1937 A	Fr. 1925	Battaglione Garibaldi, 4^ compagnia. Ferito a Pozuelo d'Alarcón l'1.12.1936. Deceduto nell'ospedale di Madrid
25	Meschi	Alberto	27.5.1879	Fidenza	Falegname Muratore sindacalista	Anarch.	-----	Fr. 1922	Arruolato il 7 dicembre 1936 nella colonna Italiana, combatte a Monte Pelato, quindi rientra in Francia per l'età avanzata.
26	Minzoni	Cesare	29.11.1899	S. Pancrazio	operaio		1.5.1938 A	Fr. 1921	Nel gennaio del 1939 è segnalato al Centro Recupero di Alcira.
27	Montanini	Enrico	16.5.1899	Collecchio	muratore	Pci AdP	21.3.1921 A	Fr. 1922	Capitano delle milizia antifranchiste nel 1937.
28	Montanini	Primo	3.8.1900	Golese	Muratore		19.3.1934 A	Fr. 1927	Il 9.2.1938 si arruola ad Albacete, nella base delle Brigate Internazionali.
29	Morisi	Massimo	24.5.1890	Alseno Pc. Fidenza	Contadino operaio		23.12.1934 A	Fr. 1922	Gennaio 1937: Colonna Italiana. Internato a Vernet. Confinato a Ventotene.

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
30	Nevicati	Fortunato	9.1.1895	Collecchio	Operaio tipografo	Pci AdP	12.7.1924 A	Fr. 1923	Caduto a Madrid alla Casa del Campo (Spagna) il 19 novembre 1936 (secondo altre fonti caduto alla Casa Rossa il 23 novembre 1936).
31	Nicoli	Agide Carlo	6.5.1900	Polesine			-----	Fr. 1924 Parigi	Combattente nella Brigata Internazionale. Il 12.12.1937 è nel Gruppo Internazionale Antiaereo a Belchite. Internato a St. Cyprien e Gurs.
32	Ollari	Francesco	9.9.1893	Calestano			21.1.1937 A	Parigi	Brigata Garibaldi: compagnia Picelli. Gravemente ferito sull'Ebro nel settembre 1938, trasferito per cure all'ospedale di Pantin (Francia) dove morì il 23 dicembre 1938.
33	Paini	Adelino	17.5.1888	Parma	calzolaio	Anarch.	16.3.1932 A	Fr. 1924	Colonna italiana Ascaso, 4° scaglione.
34	Pezziga	Luigi	2.4.1902	Colorno			-----	Fr.	Brigata Garibaldi: compagnia Trasmissioni, caporale. Ferito gravemente nel settembre 1938 sull'Ebro.
35	Picelli	Guido	9.10.1889	Parma	orologiaio	Pci AdP.	9.8.1920 A	Fr. Bl. Urss.	Arruolato a fine ottobre 1936. Battaglione Garibaldi. Caduto il 5 gennaio 1937 sulle alture del S. Cristobal (Algora-Guadalajara).
36	Reggiani	Antonio	23.8.1911	Parma	Verniciatore	Pci	[RICERCATO OVRA]	Fr. 1936	Arruolato nel luglio del 1937: Brigata Garibaldi, 3° battaglione, 1^ compagnia.

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
									Battaglie Estremadura, Caspe, Ebro. Ferito a Caspe il 18 marzo 1938, poi 1° Battaglione, 1^ compagnia. Espatria in Cile il 14.10.1938. Rientra in Italia nel 1946.
37	Romanini	Amedeo	24.5.1895	S.Lazzaro			-----		Arruolato nell'ottobre del 1936 nel battaglione Garibaldi. Caduto nel dicembre del 1936 a Boadilla del Monte.
38	Rotelli	Domenico	23.12.1907	Terenzo	Comitato antifascista		-----	Fr. Argenteuil	Brigata Garibaldi. Catturato dai tedeschi in Francia, è fucilato a Suresnes (Seine-et-Oise) il 6.4.1942.
39	Rozzi	Mentore	30.10.1918	Colorno	minatore		-----	Bl. Fr.	Settembre 1937: Brigata Garibaldi. Battaglia dell'Ebro. Internato a St. Cyprien.
40	Salvini	Dante	12.10.1902	S.Lazzaro			-----	Fr. Nimes	Brigata Internazionale. Ferito a Corbera? Disperso il 18.9.1938 durante i combattimenti dell'Ebro.
41	Scatola	Ascenzio	5.9.1909	Neviano	Manovale	Pci	5.12.1936 A	Fr. 1936	1937: Brigata Garibaldi, 1^ compagnia Picelli, 1° battaglione, tenente. Combatte da Huesca a Farete. Ferito a Farlete. Internato a Tourelles, poi Aurigny.
42	Servini	Francesco	14.12.1901	Fidenza	muratore	Pci	12.4.1923 B	Fr. 1930	Ufficiale Brigata Garibaldi.

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
43	Spottarelli	Riccardo	9.2.1907	Parma	Manovale Autista	Pci	8.7.1930 A	Fr. 1930 Montecarlo	Ottobre 1936: Colonna Italiana. Marzo 1937: battaglione Matteotti, mitragliere battaglione Garibaldi compagnia comando e 4° battaglione. Combatte a Fuente de Ebro, a Caspe e sull'Ebro. Ferito sul fronte dell'Ebro il 9 settembre 1938. Internato ad Arles, Argelès e Gurs. 1941: confinato a Ventotene. Deportato in Germania.
44	Tibaldi	Francesco	13.8.1904	Bologna Parma	pittore	Pci	-----	Fr. Maison Alfort	1936: Artiglieria Internazionale, batteria Gramsci, tenente. Ferito gravemente nella battaglia di Madrid. Deceduto in Francia.
45	Tinelli	Bruno	22.2.1911	Parma	fabbro		31.7.1931 B	Fr. [1918?]	Brigata Garibaldi. Battaglie Estremadura, Caspe, Ebro, dove è ferito.
46	Valla	Mario	2.2.1903	Parma	manovale		8.5.1922 B	Fr. Suresne	11.9.1936: XIII Brigata Internazionale, sottotenente. Ferito a Cuesta La Reyna.
47	Zazzali	Pietro	17.7.1913	Soragna	muratore		28.4.1928 A	Fr. Parigi	Arruolato nel settembre 1936, battaglione Garibaldi, 3° compagnia. Ferito a Casa del Campo nel novembre del 1936. Rimpatriato in Francia per invalidità nell'ottobre 1937. In Italia confinato a

	COGNOME	NOME	NASCITA	COMUNE	PROFESSIONE	FEDE	SEGNALAZIONE QUESTURA	ESILIO	SPAGNA
									Pietrapertosa.

Di seguito si riportano i nominativi ed il comune di appartenenza degli antifascisti presumibilmente presenti in Spagna, ma di cui, al momento, non si è riusciti a verificare l'effettiva attività di volontario.

- | | | |
|-----|---------------------|-----------------------|
| 1. | Bussolati Carlo | Traversetolo |
| 2. | Campanini Stefano | Zibello |
| 3. | Dall'Asta Arminio | Neviano degli Arduini |
| 4. | Dellapina Daniele | Borgotaro |
| 5. | Dellasavina Delfino | Borgotaro |
| 6. | Lazzarelli Luigi | Borgotaro |
| 7. | Losi Vittorio | San Pancrazio |
| 8. | Marchio Primo | Zibello |
| 9. | Restori Giuseppe | Pellegrino P.se |
| 10. | Tegoni Pietro | Medesano |

Senza tornare

1922-1945: l'esilio antifascista di Umberto Marzocchi*

Giorgio SACCHETTI
Università di Padova

Abstract

Umberto Marzocchi (1900-1986) was an Italian anarchist who spent most of his life in exile as a militant. He fled from Savona in 1922 and returned twenty-three years later. Formerly an Ardito del Popolo and USI trade unionist, he escaped to France. He then fought in Spain in the Francisco Ascaso's column and eventually he joined the French Maquis. The article, based on many original sources, is centred upon his exile. The narration mixes the misadventures of his private life with accounts from exiled anarchist groups, including his friendship with Camillo Berneri, his contacts with Rosselli and his commitment into the first experiences of anti-fascist armed struggle in Spain and later in France. The Spanish experience deserves attention: the civil war marked deeply the mind and heart of the protagonist with his revolutionary libertarian and self-management experiments, not to mention the irreconcilable conflict with the Communists.

Keywords

Umberto Marzocchi, Emigration anti-fascist anarchists, Justice and Freedom, War in Spain, France, Belgium, Camillo Berneri

Estratto

Umberto Marzocchi (1900-1986) è un anarchico italiano che vive una buona parte della sua vita di militante in esilio, fuggendo dalla sua Savona nel 1922 e tornandovi soltanto dopo ventitre anni. Già Ardito del Popolo e sindacalista dell'USI, fuoriuscito in Francia, combattente in Spagna nella Colonna italiana della Francisco Ascaso e quindi nel Maquis francese. L'articolo, basandosi su una mole di fonti originali, propone un focus sul periodo dell'esilio. La narrazione si dipana incrociando le disavventure della sua vita privata con le frequentazioni degli ambienti del fuoriuscittismo anarchico, l'amicizia con Camillo Berneri, i contatti con Rosselli, l'impegno concreto nella lotta armata antifascista prima in Spagna e poi in Francia. Particolare attenzione merita l'esperienza spagnola. La guerra civile con le sue sperimentazioni rivoluzionarie e di autogestione libertaria, il contrasto insanabile con i comunisti, segnano in maniera profonda la mente e il cuore del protagonista.

Parole chiave

Umberto Marzocchi, Emigrazione antifascista, Anarchici, Giustizia e Libertà, Guerra di Spagna, Francia, Belgio, Camillo Berneri

1. Esilio e cospirazione (1922-1936)

«Il Comune, dove lavoro, è occupato. I fascisti venuti da La Spezia e quelli di Savona mi cercano, ma io, aiutato dai colleghi, riesco a fuggire riparando a Finale Ligure, e da lì raggiunsi la Francia. È l'esilio, ove resto 23 anni, subendo espulsioni e prigione, vivendo con nomi falsi, partecipando a tutte le lotte»¹.

* Il presente articolo costituisce la rielaborazione ed aggiornamento di una parte degli studi "marzocchiani" dell'autore: GIORGIO SACCHETTI (a cura di), *Marzocchi Umberto*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, opera diretta da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Luso (d'ora in avanti DBAI), vol. 2, BFS, Pisa 2004, pp. 110-114; IDEM, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Zero in condotta, Milano 2005, pp. 544; IDEM, *Un anarquista en la Europa del siglo XX: Umberto Marzocchi (1900-1986)*, in «Germinal / Revista de Estudios Libertarios», Madrid, a. 7, n. 9, 2012, pp. 3-16.

¹ *Intervista a Umberto Marzocchi*, a cura di Giampaolo Biagioni, dattiloscritto, s.i.l., s.i.d. [ma 1978], in ARCHIVIO STORICO DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA - IMOLA (d'ora in avanti ASFAI), fondo U. Marzocchi.

Inizia così, cercando la salvezza via mare, un nuovo lungo capitolo della vita di Umberto Marzocchi² che occuperà per intero la sua giovinezza, partendo dall'Italia ragazzo poco più che ventenne e tornando da uomo maturo. Una storia differente ma eguale a quella di molti altri.

La scelta della laica Francia come rifugio è un fatto del tutto naturale, per vicinanza geografica e di cultura, ma anche per una consuetudine nell'emigrazione di tipo economico già sperimentata. Siamo alla prima ondata di fuggiaschi, popolare, spontanea e non organizzata, una base per i successivi adattamenti, esito nefasto della guerra di classe³. In due anni si raggiungerà il numero di un milione di esuli e, su 28.000 schedati politici, gli anarchici saranno circa quattromila.

Per i militanti libertari riparati all'estero le difficoltà e i problemi quotidiani propri della condizione di emigrato o di clandestino, sono in genere presi in carico dalle strutture dell'associazionismo spontaneo e solidale, dall'accoglienza fraterna se pur improvvisata organizzata dalla Federazione Anarchica Francese. Per loro e per altri non c'è il partito che provvede alle necessità impellenti, non ci sono stipendi ricavati dai fondi speciali del Soccorso Rosso, non c'è l'impegno assiduo e diretto della Socialdemocrazia tedesca o delle Logge massoniche. Già dai primi anni Venti si era stabilizzato in Francia un primo gruppo di profughi appartenenti in genere al ceto militante appena uscito dalla stagione rivoluzionaria dell'occupazione delle fabbriche. Fra questi vi sono molti anarchici, abituati alla semi-illegalità, riuniti sotto le vecchie bandiere di UAI (Unione Anarchica Italiana) e USI (Unione Sindacale Italiana), già in grado di pubblicare propri organi di stampa e numeri unici, fin dal 1923⁴. All'ordine del giorno c'è la prospettiva di una rivoluzione italiana antifascista, federalista e antiautoritaria, in radicale alternativa a qualsiasi altra ipotesi liberaldemocratica o comunista autoritaria.

Gli anni fra la crisi Matteotti e il varo delle leggi fascistissime sono quelli del definitivo pareggio dei conti politici e sociali rimasti in sospeso con il Biennio Rosso italiano. Nel 1924-25 si concentrano i processi che riguardano gli episodi insurrezionali più clamorosi del 1921⁵. Occasioni abilmente sfruttate dal regime per la propaganda e per mettere alla sbarra il sovversivismo. I protagonisti di quei fatti si sono oramai dispersi fra carcere ed esilio, qualcuno è anche morto. La solidarietà per le vittime politiche e per i familiari passa sempre più da canali ufficiosi, se non clandestini. I comitati di soccorso, attivissimi fino a poco tempo prima, hanno sempre più spesso i loro referenti all'estero.

² Nasce a Firenze il 10 ottobre 1900 da Aristide, calzolaio ortopedico «di simpatie mazziniane», e da Adria Mainardi, levatrice e terziaria francescana, livornese. Infanzia tribolata, segnata da vari trasferimenti. Orfano di padre, aggiustatore meccanico alla Vickers Terni presso l'Arsenale della Spezia, frequenta i corsi serali delle Scuole di Arti e mestieri. A 17 anni, è segretario dei metallurgici dell'USI. Nel 1919 subisce la prima condanna (6 mesi) per eccitamento all'odio di classe. Attivo nel Biennio Rosso. Soprannominato "Lenin", in corrispondenza con Errico Malatesta, redattore de «Il Libertario» e di «Guerra di Classe». Nel 1920 partecipa, a Bologna, al congresso dell'Unione Anarchica Italiana, dove interviene nel dibattito sui consigli di fabbrica. Negli Arditi del Popolo, contribuisce, al comando di cinquanta armati, al successo militare antifascista di Sarzana nel luglio 1921. Trasferitosi a Savona, dove lavora in Comune come addetto al censimento, si occupa dell'espatrio dei perseguitati. Sposa Elvira Angella il 4 aprile 1922. Costretto alla fuga l'estate successiva quando gli squadristi invadono il municipio. Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale (d'ora in avanti ACS, MI, DGPS, CPC), b. 3117, *Marzocchi Umberto*; e DBAI, *Marzocchi Umberto*, cit.

³ Cfr. SIMONA COLARIZI, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Laterza, Roma Bari 1976; PIERRE MILZA, *L'influence et de la culture françaises sur le premier antifascisme italien*, in CENTRO STUDI PIERO GOBETTI, *Piero Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo-francese*, Angeli, Milano 1985.

⁴ Cfr. *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Antistato, Cesena 1953, p. 79; LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, volume I, tomo 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, CP editrice, Firenze 1976.

⁵ Cfr. FABIO FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009.

Da Nizza giunge ai compagni in Italia una circolare segreta destinata soprattutto alla diffusione fra Liguria e Lunigiana. Porta la data del 17 settembre 1925 e le firme dei responsabili di un comitato pro processandi: Umberto Marzocchi, Ugo Boccardi, Carlo Pergoli, Vittorio Diana. Si tratta di un invito pressante, nell'imminenza del processo per i fatti di Sarzana che si terrà alla Corte di Assise di Genova, un invito a non dimenticare «una delle più belle pagine che la storia dell'antifascismo registri», a non lasciare inascoltate le voci strazianti dei 38 imputati e dei loro familiari. La solidarietà è prima di tutto un dovere. L'impegno è quello di «realizzare un serio lavoro di sostegno a questi compagni che conoscemmo ed amammo». Il Consolato italiano a Nizza tiene comunque tutto sotto controllo ed è in costante contatto con la direzione generale di PS a Roma. Aprono la lista dei latitanti più pericolosi "Lenin" Umberto, «anarchico schedato, attivissimo nella propaganda e capace di tenere conferenze, molto temuto», ed Eugenio Bagnone, già segretario della sezione PCd'I di Sarzana. In questa fase il latitante n. 1 si trova già nelle condizioni di clandestino, dichiarato indesiderato con decreto emesso dalle autorità francesi in data 6 dicembre 1924⁶.

Nizza è la prima tappa di una lunga peregrinazione a cui seguiranno Lione, Parigi e Lille. Nel frattempo la moglie ha dato alla luce due bambine: Adria (1923) e Marisa (1926). I parti, per scelta dei giovani genitori, avvengono a Savona. Arrestato e assoggettato a provvedimento di espulsione, dopo aver scontato cinque mesi di carcere per ricettazione, sarà costretto alla clandestinità. Su di lui pende anche una denuncia del tribunale di Arras per ferimento involontario a seguito di incidente stradale. Adotta false generalità col nome di Buonaventura Della Monica, persona realmente esistente a Salerno e ignara, ottenendo anche un documento francese provvisorio a tale nome⁷.

A Lille, dove abiterà a lungo insieme alla famiglia, ricaverà da vivere con i proventi della gestione della Librerie Moderne che funge anche da deposito per una casa editrice di romanzi di cui ha la rappresentanza per il nord della Francia, la Ettore Carozzo con sede a Parigi⁸. Intanto collabora con il Comitato pro Vittime Politiche. Questo periodo viene ricordato come "fortunato" dallo stesso protagonista, per la serenità ed i momenti felici vissuti con la moglie Elvira e le bambine.

La Francia, crocevia e rifugio di dissidenti, terra ospitale per i perseguitati, accoglie migliaia di antifascisti italiani. Al di fuori dei partiti comunista e socialista ufficiali, e delle rispettive correnti sindacali di riferimento (CGTU, CGT), dei popolari e dei liberali, si colloca un fitto arcipelago di movimenti dissidenti, dai bordighisti ai trotskisti delle differenti frazioni. Completano il quadro solide realtà come il nuovo movimento Giustizia e Libertà (GL), PRI, Sinistra repubblicana e Anarchici. Per questi ultimi si riscontrano una rete organizzativa estesa ed una produzione pubblicistica notevole.

A Parigi e in tutta la Francia, fra gli anni Venti e Trenta, si concentra un'umanità variegata di fuggiaschi. Associazionismo diffuso, cospirazione rivoluzionaria, attività politica e di solidarietà febbrili, ma anche situazioni pericolose, indotte dallo spionaggio fascista come dall'atteggiamento talvolta illiberale delle autorità francesi, caratterizzeranno la vita in un simile ambiente. Nel 1926 l'emigrazione

⁶ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, nota DGPS, 9 novembre 1925, n. 42229-r; Ivi, R. CONSOLATO GENERALE D'ITALIA DI NIZZA, telespresso n. 9201, 27 giugno 1930. Cfr. inoltre INTERNATIONAAL INSTITUUT VOOR SOCIALE GESCHIEDENIS, AMSTERDAM, fondo U. Fedeli, b. 101, fasc. I.

⁷ *Intervista a Umberto Marzocchi*, a cura di Paolo Gobetti e Mario Frisetti, Savona, 16 maggio 1982, trascrizione in ASFAI, fondo U. Marzocchi, pp. 17-18.

⁸ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, appunto Divisione Polizia Politica, 3 novembre 1933, n. 500/30558.

italiana è scossa da una clamorosa provocazione. È il caso delle così dette Legioni garibaldine organizzate da Ricciotti Garibaldi - in rapporto con il questore Francesco La Polla, spia fascista in Francia - con l'intenzione di operare in Spagna, ma soprattutto per preparare un'azione insurrezionale in Italia. Al progetto si dimostrano interessati settori della dissidenza fascista e ambienti massonici. Il progetto insurrezionale "garibaldino" affonderà però miseramente con l'arresto dei cospiratori, lasciando strascichi di polemiche e anche molti dubbi su alcune evidenti interferenze esterne⁹.

Nell'anarchismo internazionale intanto si accende un dibattito fra "innovatori" e vecchia guardia. L'occasione scaturisce dalla presentazione della così detta Piattaforma di Archinov da parte di un gruppo di anarchici russi in esilio, fra cui anche Nestor Makhno. Il documento, che ha un marcato indirizzo organizzativo partitico, indica la lotta di classe per il comunismo anarchico quale assoluta priorità, sostiene come indispensabile la responsabilità collettiva e l'unità ideologica dei militanti. Viene così convocata, in vista di un possibile congresso internazionale, una conferenza preparatoria fra i raggruppamenti residenti in Francia. Gli italiani su questa tematica si ritrovano in due gruppi distinti: da una parte vi sono i favorevoli o comunque i possibilisti (con Giuseppe Bifulchi e Alberto Meschi), dall'altra ci sono gli scettici fra cui il gruppo parigino di «Pensiero e Volontà» che si richiama esplicitamente al programma dell'UAI (Luigi Fabbri, Gigi Damiani, Ugo Fedeli, Camillo Berneri) a cui fa riferimento anche Marzocchi¹⁰.

Con Berneri, intellettuale vivace e irregolare, c'è una conoscenza quasi decennale. Ma l'esilio crea nuove occasioni per frequentarsi. Così il nostro descriverà un incontro nel quale ritrova il compagno e l'amico cogliendolo in un momento della sua vita familiare.

I rapporti fra me e Camillo divennero intimi e gli incontri si fecero frequenti, anche perché avevamo molte cose in comune da fare, ma non conoscevo ancora Giovanna [Caleffi]. La conobbi nell'autunno del 1926, in una visita che feci a Camillo nella casupola che aveva da poco affittata, in una strada tutta fango, a St. Maur des Fossés, nella lontana periferia parigina. La giornata era fredda e piovigginosa, ma nell'interno nessuno sembrava si fosse accorto del tempo che faceva: Camillo era assorto in un lavoro di selezione di alcune riviste che toglieva da una cassa; le bambine giocavano, ridendo, in un angolo della stanza [...] Eppure la vita era dura. Il professor Berneri era diventato un pessimo manovale di muratori ed imbianchini, e doveva ringraziare la sorte e gli amici per essersi procurata quella... fortuna; la maestra di scuola Giovanna Berneri, ricacciata nel profondo del suo essere la nobile vocazione dell'insegnante, si adattava a fare i lavori più umili di cui era capace¹¹.

Nell'aprile 1927 si costituisce la Concentrazione a cui partecipano CGdL, LIDU (Lega per i Diritti dell'Uomo), PRI e i due partiti socialisti. La LIDU, fondata nel 1922, si modella sull'omologa associazione francese ed ha caratteristiche aperte, movimentiste e unitarie, con un'ispirazione laica e anticlericale. Le occasioni per gli incontri e per gli scambi di opinioni e idee sono quindi innumerevoli, il confronto

⁹ Cfr. GAETANO MANFREDONIA, *La lutte humaine. Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Editions du Monde Libertaire, Paris 1994; ALDO GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, pp. 20-25; HUGO ROLLAND [ERASMO ABATE], *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 173-201; MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 125 e ss.; ANTONIO SENTA, *Una vicenda rimossa: l'affaire Ricciotti Garibaldi e l'antifascismo di lingua italiana in Francia*, in «Storia e Futuro», a. 10, n. 26, 2011.

¹⁰ Cfr. MANFREDONIA, *La lutte humaine*, cit., pp. 133 e ss.

¹¹ UMBERTO MARZOCCHI, *Giovanna Berneri*, «Volontà», Genova, a. XV, n. 4/1962. Su Berneri: GIAMPIETRO BERTI, GIORGIO SACCHETTI (a cura di), *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici*, Arezzo, 5 maggio 2007, Archivio famiglia Berneri A. Chessa, Reggio Emilia 2010.

anche con personaggi di differente provenienza ed estrazione sociale e culturale costituiranno per il «signor Della Monica» un'ulteriore esperienza formativa feconda dopo quella già esaltante vissuta in patria. Ma gli incontri più assidui sono quelli con il connazionale Mario Mantovani e con Hem Day (pseudonimo di Marcel Dieu). Quest'ultimo è una singolare figura di anarchico, vegetariano, pacifista e antimilitarista, affiliato alla massoneria (*Loge Verité* n. 852, *Droit Humain*), anche lui libraio, residente a Bruxelles, animatore del Comitato Internazionale di Difesa Anarchica (CIDA). Il suo "retrobottega" viene pittorescamente descritto come ritrovo di esiliati dell'estrema sinistra italiana e spagnola, di disertori francesi, individualisti, socialisti libertari, anarcosindacalisti e trozkisti, terroristi e nonviolenti, rivoluzionari e artisti ribelli, cristiani senza chiesa e atei, procacciatori di passaporti falsi e "illegalisti" di ogni genere, nudisti, seguaci dell'amore libero e dell'esperanto¹².

A complicare la situazione le difficoltà a gestire unitariamente la difesa dei diritti dei profughi dovendo prescindere dall'appartenenza politica. Il CIDA, che pubblica cinque bollettini nel 1927, è costituito con l'apporto della Unione comunista-anarchica francese, dei gruppi di esuli russi, polacchi, bulgari, spagnoli e italiani. A Parigi continua invece la sua attività il Comitato anarchico pro vittime politiche, emanazione dell'omologo antico organismo italiano, vero punto di riferimento per Umberto. Sul piano della solidarietà antifascista c'è un'insanabile rottura con i comunisti.

Intanto i governi di Francia, Belgio, Lussemburgo e Svizzera hanno iniziato a dare chiari segnali di cedimento alle pressioni delle autorità consolari italiane. Nel gennaio 1929 sono fermati a Parigi, e accompagnati alla frontiera belga, Torquato Gobbi, Camillo Berneri, Luigi Fabbri e Ugo Fedeli, ossia il gruppo redazionale de «La Lotta Umana». È un'operazione che "decapita" l'anarchismo italiano in esilio.

In questo clima si inseriscono, nel medesimo anno, due distinti episodi che contribuiranno ad innalzare ulteriormente il livello di attenzione sui fuorusciti: il fallito attentato di un giovane socialista, Fernando De Rosa, contro il principe Umberto di Savoia; il così detto affaire Berneri-Menapace. Il noto esponente anarchico italiano, mentre fra l'altro ha appena pubblicato un suo opuscolo di denuncia intitolato *Lo spionaggio fascista all'estero* (Marsiglia, 1929), viene avvicinato da Ermanno Menapace, spia dell'OVRA che, guadagnatosi la sua amicizia, lo ospita durante la clandestinità facendolo quindi arrestare dalla polizia belga. Anarchici e GL (Alberto Cianca) cadono vittime della provocazione. Al processo il Tribunale di Bruxelles infliggerà al Berneri una condanna a cinque mesi per porto abusivo di pistola e per uso di falsi documenti¹³.

Nel 1931 si tiene a Parigi un convegno dell'UCAPI (Unione Comunista Anarchica dei Profughi Italiani) che lancia un appello «per l'insurrezione armata contro il fascismo». L'assise decide così di intensificare l'azione clandestina in Italia, in particolare con la diffusione del battagliero «Lotta Anarchica». Il foglio funge da portavoce dell'organizzazione, condirettori Leonida Mastrodicasa e Bernardo Cremonini. È opportuno notare che il Cremonini non è altro che una spia infiltrata al soldo dell'OVRA, contrassegnata con il n. 6 nell'elenco degli informatori fiduciari del

¹² Cfr. LEO CAMPION, *Le drapeau noir, l'équerre et le compas*, Maison de la Solidarité et de la Fraternité (Evry) / Alternative Libertaire, Bruxelles 1996, p. 119; ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, appunto Divisione Polizia Politica, 3 novembre 1933.

¹³ Cfr. *Il processo De Rosa*, Edizioni di GL, Parigi 1931.

regime¹⁴. Così «Lotta Anarchica» cessa le pubblicazioni nel 1933 in seguito all'arresto di quasi tutto il corpo redazionale¹⁵.

A cavallo fra gli anni Venti e Trenta le autorità italiane sembrano aver perso le tracce di Marzocchi. Dall'abbandono del domicilio a Nizza l'ultimo avvistamento risale al 1926, quando aveva partecipato ad una manifestazione antifascista a Mentone. Così lo cercano in Belgio dopo aver intercettato una cartolina illustrata di saluti, indirizzata al suocero a Savona, spedita da quel paese. Poi verrà «confidenzialmente segnalato» al Ministero dell'Interno un trasferimento dell'anarchico a Parigi, senza ulteriori precisazioni di recapito, intorno al 1930. A un certo punto pensano perfino che sia rientrato e diramano dispacci telegrafici a tutte le prefetture del Regno, con particolare attenzione a quelle di Firenze, Spezia, Roma e di frontiera. L'ordine del capo della polizia Arturo Bocchini è perentorio: occorre predisporre attive misure di vigilanza, dato che il soggetto si è dimostrato capace di «commettere delitto pur di liberare l'Italia dal Fascismo». Nel 1932 si arriva finalmente a scoprire tracce molto consistenti del ricercato, e il suo nome falso, mentre si decide la pubblicazione della sua fotografia sul Bollettino delle Ricerche¹⁶.

Il ruolo e la funzione svolti da Marzocchi in questo periodo, nell'ambito del soccorso ai rifugiati e della propaganda antifascista, paiono ora noti alla polizia italiana tramite l'attiva collaborazione del Ministero degli Affari Esteri. Sembra quasi impossibile sottrarsi ai controlli e all'opera nefasta degli informatori. Girano personaggi ambigui, come tale Bruno Toccafondi che, dotato di notevole sfrontatezza e vantando un curriculum da sovversivo credibile, riesce a mettere a nudo le strutture di soccorso del movimento. A Tolone si presenta con una credenziale da Virgilio Gozzoli usando il nome fasullo di Angelo Bruschi. Può partecipare così alle riunioni più riservate. Riscuote due sussidi: uno dal Console e uno dai compagni. A Marsiglia, oltre ai documenti falsi, si procura referenze per Parigi rilevando come la rete dei militanti anarchici risulti fortemente compenetrata con GL. Così Toccafondi / Bruschi ottiene, con una facilità estrema, di avvicinare Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini. Poi avrà modo di verificare le modalità dei passaggi clandestini in Belgio: dal Comitato pro vittime Politiche parigino, nel quale si trova l'altro spione Cremonini, fino a Lille dall'ignaro Marzocchi (alias Casella, alias Della Monica, alias Berto). Dopo di che sarà lo stesso Umberto a condurre in auto l'impostore, dopo averlo ben rifocillato s'intende, fino a Bruxelles. Poco tempo più tardi compariranno sulle carte di polizia italiane ampi resoconti di riunioni e organigrammi di gruppi anarchici, di GL e dei circoli trotskisti relativi agli esiliati nei due paesi. Il tutto avviene con la piena collaborazione delle autorità belghe che «fermano» la spia per fare da tramite.

Il Toccafondi / Bruschi così relaziona:

Fui nuovamente aiutato e consigliato di abbandonare la Francia e recarmi immediatamente nel Belgio. Accettai e non conoscendo la strada da seguire uno del comitato e più precisamente il Nardi mi accompagnò a Lille da un certo Casella; ma che il suo vero nome era Marzocchi Umberto raccomandandomi caldamente come un buon compagno. Essendo il Marzocchi un grande rappresentante di romanzi e ritraendo da essi un lauto guadagno, per otto giorni mi tenne a casa sua ben speso e nutrito sotto ogni riguardo, ove feci conoscenza

¹⁴ Cfr. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., ad indicem.

¹⁵ Cfr. GAETANO MANFREDONIA, *Les Anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste*, in «Collection de l'Ecole française de Rome», Roma, n. 94, 1986; ACS, PS, 1930-'31, b. 400, fasc. K1-A Partito Anarchico, affari generali; ACS, PS, 1934, b. 35, fasc. Francia K1-A.

¹⁶ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, in particolare il telegramma del capo della polizia, n. 23000 del 12 settembre 1932.

di altri elementi sovversivi, che quasi tutte le sere si riunivano, la maggior parte francesi e spagnoli. Dopo un periodo di tempo fui rifornito di biancheria, soldi, vestiti ecc, ed insieme a Marzocchi in automobile di sua proprietà partimmo da Lille ed arrivammo a Bruxelles ove fui portato immediatamente alla Lega dei Diritti dell'Uomo¹⁷.

Il Comitato anarchico pro vittime politiche è un importante riferimento associativo in Francia. Esso opera in stretto contatto, tramite Alberto Cianca e Enzo Fantozzi, con la LIDU. Ed è proprio da questo organismo che perviene a Marzocchi la richiesta di ospitare Ernesto Bonomini, che aveva appena finito di scontare otto anni di reclusione, e di procurargli documenti francesi falsi. Esigenze che sono soddisfatte in pieno. Liberato con la condizionale ed espulso, viene così accolto per due anni (dal 1932 al 1934) a lavorare nei magazzini della libreria. Ma all'occhuto controllo poliziesco non può più sfuggire questa curiosa situazione e quella strana coppia di librai a Lille. Il generoso datore di lavoro del Bonomini è presto identificato. Lo spione Toccafondi / Bruschi aveva già svolto la parte più preziosa dell'indagine. Le autorità italiane hanno nel frattempo fatto pressione su quelle d'oltralpe facendo filtrare informazioni allarmistiche su attentati imminenti contro l'ambasciata a Parigi e altre sedi fasciste in territorio francese.

«La caratteristica più importante di detta ripresa del movimento anarchico - scrive il capo della sezione prima di PS Guido Leto - sarebbe costituita dal manifestarsi di un più acceso spirito aggressivo e settario contro il Fascismo»¹⁸. Inoltre si è anche scoperto che l'ospite di Lille risulta intrattenere stretti rapporti con i dirigenti di GL. I due clandestini sono così arrestati il 26 aprile 1933 per infrazione ai decreti di espulsione, mentre all'esterno inizia una intensa campagna di solidarietà e per il diritto di asilo. Sono coinvolte personalità come Albert Cané, Louis Lecoin e Hem Day, varie organizzazioni come la CGT di Lille e la LIDU. Quest'ultima fornisce la difesa legale con avvocati di prestigio. Il risultato è che il processo si celebra nel giro di un mese e si conclude con la benevola concessione del permesso di soggiorno provvisorio. Ciò grazie al parere favorevole rilasciato dal Municipio di Lille¹⁹.

L'attività cospirativa continua con una riunione di profughi anarchici a Bruxelles nel febbraio 1934 in casa di Mantovani e alla presenza di un anonimo informatore fascista. Quest'ultimo, oltre a riferire dettagli che riguardano le sottoscrizioni raccolte dal «compagno Berto», dimostra di essere in grado di riprodurre alcune informative scambiate fra le polizie belga e francese sul conto degli antifascisti italiani, rivelando così l'esistenza di un insospettato rapporto di informale collaborazione fra quelle autorità e il regime di Mussolini²⁰. Dal canto suo Marzocchi, da espulso "tollerato", continua con abnegazione a soccorrere i perseguitati che devono varcare la frontiera franco-belga.

Il clima politico generale, causa l'inasprimento della situazione internazionale e le minacce di colpo di Stato della destra in Francia, ma anche le necessità personali inducono il nostro a crearsi maggiori opportunità per muoversi e contattare vari ambienti dell'emigrazione anarchica: in Belgio prima di tutto, data la vicinanza del confine da Lille, dove c'è un gruppo dell'USI, in Svizzera per trovare Luigi Bertoni, a Parigi per incontrarsi con Rivoluzio Giglioli e Camillo Berneri. La moglie rimane ancora a Lille con le bambine dovendo gestire la libreria. Il console italiano di quella

¹⁷ La "relazione" Toccafondi in ACS, MI, DGPS, CPC, b. 2569, *Guelfi Giuseppe*; e, Ivi, b. 2494, *Gozzoli Virgilio*.

¹⁸ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 2494, *Gozzoli Virgilio*, nota 2/9/1933 n. 441/021535.

¹⁹ Per la vicenda degli arresti: ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*.

²⁰ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, appunto Divisione Polizia Politica, 30/3/1934. L'informatore fascista scrive infatti in premessa: «la polizia belga ha avuto da quella francese le seguenti informazioni, che si prega di non trascrivere in caso di controlli all'estero».

cittadina, a seguito di un'istanza presentata dall'interessato, gli nega il passaporto adducendo come motivazioni i suoi precedenti politici e penali. Poi invece glielo concede, con validità un anno e solo per il Belgio, a seguito della intercessione del sindaco socialista di Lille²¹.

Alla fine del 1934 si registra un indicibile fermento fra gli emigrati anarchici italiani. Il giro di vite imminente, e in parte già messo in atto dalla Francia, impone decisioni drastiche e comuni. A Nanterre il 5 novembre si incontrano alcune decine di militanti. Nell'occasione si delineano due posizioni: una favorevole al rientro nel regno, l'altra contraria. Fra i primi i più conosciuti sono Virgilio Gozzoli e Leonida Mastrodicasa. Fra i secondi vi sono Umberto Tommasini, Enzo Fantozzi, Ernesto Bonomini, lo stesso Marzocchi e tutti quelli che in genere hanno pendenze penali. Un'altra riunione, con i soliti partecipanti, si tiene il giorno di Natale in un caffè di Fontenay nella regione parigina. Qui si decide, esaminata l'ipotesi di un forzato allontanamento dal territorio francese, di riparare in Belgio o Svizzera. Nei mesi successivi troveremo il nostro a Bruxelles, ufficialmente domiciliato presso l'abitazione di Mantovani, in realtà spesso "avvistato" in Francia. Nell'aprile del 1935 gli toccherà di fare il punto della situazione sulle espulsioni in un'ulteriore assemblea di anarchici che si tiene presso la sede della CGT a Parigi²².

Il 1935 è l'anno della svolta. La vittoria di Hitler in Germania e la guerra d'Etiopia inducono a riconsiderare disegni a lungo termine. Qualcuno, GL ad esempio, sta pensando ormai di spostare in Italia il fronte della lotta. Si scioglie la Concentrazione. I comunisti, francesi e italiani, abbandonano la formula del "socialfascismo" avviando un indirizzo unitario e frontista. L'attività politica si fa febbrile. Le frequentazioni di Marzocchi - che ora viaggia con un libretto militare intestato a tale Gaston Bouillot - ed il suo essere punto di riferimento destano preoccupazioni fra gli emissari del regime. I servizi di pedinamento si rivelano puntuali conferme dei sospetti. Le riunioni a carattere operativo, in specie contro il conflitto italo-abissino, si susseguono a ritmo incalzante. Si preparano manifestini di propaganda destinati all'Italia e si predispongono nuovi canali clandestini per la loro diffusione più ampia²³.

Nell'ambito del movimento, per quanto i contatti permangano attraverso il Comitato pro vittime politiche, si confermano divisioni sulle prospettive di alleanza con le altre correnti antifasciste. Per questo la Federazione Anarchica dei Profughi Italiani invia (maggio 1935) una circolare interna alle proprie sezioni: «dobbiamo aspettarci che la prossima, forse imminente, rivoluzione non sarà anarchica, e perciò quello che più urge è di pensare a ciò che possiamo e dobbiamo fare in una rivoluzione in cui non saremo che una minoranza relativamente piccola e male armata»²⁴.

La situazione della famiglia Marzocchi si fa ancora più precaria. Mentre da qualche tempo la gestione della libreria era stata affidata alla sola moglie, sopravviene il decreto di espulsione anche per lei. Ciò perché, recita la motivazione riferita dal Consolato italiano a Lille, essi «costituivano un centro d'attività politica e davano asilo a persone dubbie». Solidarietà e affermazione dei propri diritti sono la risposta.

²¹ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, R. AMBASCIATA D'ITALIA, Parigi, telegramma n. 6197 del 19 gennaio 1934; Ivi, R. CONSOLATO D'ITALIA, Lille, n. 7334A.63 del 23 ottobre 1934.

²² ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, note della Divisione Affari Generali e Riservati, sezione prima, n. 441/039548 del 27 novembre 1934, n. 441/0278 del 18 gennaio 1935, n. 441/017667 del 2 maggio 1935; Ivi, R. AMBASCIATA D'ITALIA, Brusselle, telesspresso n. 1712/309 del 18 aprile 1935.

²³ Per un'analisi sul fronte interno cfr. GIORGIO SACCHETTI, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'interno: schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, La Fiaccola, Ragusa 2002.

²⁴ ACS, PS, 1935, b. 32, fasc. Parigi / Movimento anarchico K1A, Divisione Polizia Politica, appunto n. 500/13813 del 18 maggio 1935.

Da Parigi in otto, compreso il nostro, si dichiarano pronti a inscenare una clamorosa protesta: iniziare uno sciopero della fame e presentarsi alla gendarmeria per farsi arrestare²⁵. Non se ne farà di nulla e le autorità francesi adotteranno la solita tattica ambigua, fra severità formale e tolleranza sostanziale.

Esiste una trama organizzativa molto fitta che si estende ormai in Europa e oltre: dalla Francia al nord Africa e alla Spagna, dal Belgio alla Svizzera, all'America. Le indagini dell'OVRA e le informazioni raccolte dagli emissari si fanno sempre più allarmanti. Corre voce di un'imminente azione rivoluzionaria antifascista promossa con l'assistenza di GL e LIDU. La polizia di frontiera è in possesso già di un primo elenco di anarchici residenti all'estero, prossimi ad introdursi nel regno per fini criminosi²⁶.

Nel 1935, al Convegno d'Intesa degli anarchici italiani emigrati tenutosi a Sartrouville (Parigi), si conferma una scelta di campo irreversibile per quanto riguarda i possibili compagni di strada. In questa occasione, mentre già da tempo si era delineata nel movimento la consapevolezza sulla natura effettiva della Russia sovietica, si rafforza la constatazione della incompatibilità della prassi anarchica con lo stalinismo («Col partito comunista mai il benché minimo compromesso»). Con i socialisti invece la rottura apparirà meno evidente. Nel contempo si prende invece in esame l'eventualità di una «libera intesa» con sindacalisti, GL, repubblicani di sinistra, con la dissidenza comunista in genere. Scelte che rimarranno a lungo vigenti. A seguito del convegno parigino sono poste in essere proposte immediate di azione quali: la costituzione di un comitato libertario “segreto” che procuri le armi ai volontari che dovranno rientrare in patria a condurre la lotta armata contro il fascismo; la presa di contatto diretta e gli accordi definitivi con i compagni dell'interno; la redazione di un Bollettino e di manifestini contro la guerra fascista d'Etiopia. Il programma insurrezionale è pronto.

Punto debole è casomai l'organigramma del comitato “segreto”, infiltrato dalla spia Cremonini (alias Bresto). Ne fanno inoltre parte Camillo Berneri, Carlo Frigerio, Leonida Mastrodicasa, Gusmano Mariani e Marzocchi. Quest'ultimo (nell'occasione chiamato Zocca) si segnala anche per un paio di interventi durante la discussione: per perorare la formalizzazione di un coordinamento quale preludio alla costituzione di una vera e propria Internazionale anarchica; per avvertire inoltre che, «nell'eventualità che il fascismo si prolunghi in veste bolscevica, noi saremo considerati e trattati come contro-rivoluzionari, ma che nulla meno continueremo la nostra azione antistatale». Inoltre si occupa della stesura del rapporto sui compiti della ricostruzione nel periodo post-insurrezionale rivelando notevoli doti di realismo politico, di flessibilità e concretezza²⁷.

A due mesi dal convegno degli anarchici, GL promuove nella capitale francese una conferenza antifascista “interforze” per cementare l'unità d'azione. Vi partecipano 200-250 persone e sono rappresentate le seguenti correnti politiche: GL (Carlo Rosselli, Aldo Garosci), repubblicani (Mario Angeloni), trozkisti (Mario Bavassano, Nicola Di Bartolomeo alias Fosco), bordighisti (Pietro Corradi, Eugenio Bianco), socialisti unitari (Raffuzzi), dissidenti del PCI (Ermes Moretti) e del PSI (Oreste

²⁵ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, R. CONSOLATO D'ITALIA, Lille, 24 luglio 1935, n. 5775; Ivi, Divisione Polizia Politica, n. 500-19542 del 26 luglio 1935.

²⁶ ACS, PS, Massime, 1880-1954, b. 10, nota per la Divisione Polizia Frontiera del 10 giugno 1935, n. 441/017223.

²⁷ Cfr. *Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Francia - Belgio - Svizzera), Parigi ottobre 1935*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, s.i.d. [ma 1981]; ACS, PS, F1/serie rossa, b. 79, fasc. 1935-36 / Contro la guerra e il fascismo; LUIGI DI LEMBO, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna*, BFS, Pisa 2001, pp. 190 e ss.

Mombello). Numerosissimi gli anarchici fra cui Berneri, Marzocchi, Tommasini, Bonomini e Gozzoli²⁸.

Con Rosselli, tramite Berneri, il nostro ha allacciato un rapporto fecondo.

Il mio primo incontro con Carlo Rosselli lo ebbi nel 1935 a Parigi. Mentre io curavo presso la sede della Confédération Général du Travail di Rue de la Douane, le pratiche degli espulsi politici dal territorio francese [...] Rosselli ne seguiva gli sviluppi dalla Rue de Val de Grâce, dove era la sede di Giustizia e Libertà e ci aiutava a incrementare la campagna presso la stampa di sinistra francese. I nostri rapporti divennero presto più cordiali e con Camillo Berneri, che gli era amico da lunga data, nelle lunghe ed appassionate discussioni, scoprimmo in Carlo una vena libertaria ed una identità di vedute sul come condurre la lotta contro il fascismo, anche se ci divideva la sostanziosa polemica sul fine anarchico negatore dello Stato, sulla necessità del quale Carlo ancora credeva, malgrado ne criticasse ampiamente gli eccessi di potere, le insufficienze, la gerarchia paralizzante. Ci avvicinava, insomma, la comune, decisa febbre dell'azione [...] nel profondo della sua coscienza le due istanze della libertà individuale e della giustizia sociale coincidevano più con la dialettica proudhoniana ed il rivoluzionarismo bakuniniano che con quelle di Marx e di Engels²⁹.

Nei ranghi del fuoruscittismo, considerato in tutte le sue componenti, si distingue oramai una cesura netta fra chi cerca di tenere vivo in vario modo il problema della libertà e chi, invece, sente un'attrazione irresistibile verso i sistemi a economia sociale pianificata. Le questioni da dirimere riguardano, fra le altre, l'analisi della sconfitta del 1922 e le prospettive per una rivoluzione "italiana", il giudizio sulla rivoluzione russa e sul regime sovietico, Europa e federalismo.

La vittoria del Fronte Popolare in Francia nel 1936 contribuisce a creare uno stato di fibrillazione collettiva³⁰. Marzocchi si è «inspiegabilmente» tagliato la caratteristica barbetta assumendo un atteggiamento circospetto. Girano schede di sottoscrizione, preparate a Ginevra da Luigi Bertoni, intestate «Per la propaganda in Italia». Il lavoro di raccordo tra Francia, Svizzera e Belgio fa capo al «sedicente Della Monica» ed al comitato parigino. «L'Adunata dei Refrattari» da New York, pubblicando un lungo elenco di recapiti per comitati di soccorso ai perseguitati di Russia, Spagna, Argentina e Italia, ha confermato l'esistenza di un'efficiente quanto insospettata rete sovversiva intercontinentale. L'attività è duplice: da una parte la cospirazione antifascista, con le relative questioni e i problemi della transizione post-rivoluzionaria, dall'altra permane la mobilitazione pubblica sul diritto d'asilo per i perseguitati. Un'altra riunione presso la CGT, cui partecipano diverse decine di anarchici italiani, produce un ordine del giorno a favore di una sanatoria per i profughi. Nei giorni 20 e 21 luglio 1936 si tiene una Conferenza Internazionale per il diritto d'asilo organizzata dal Fronte Popolare. L'iniziativa, riferiscono gli informatori fascisti, ha un esito «disastroso». E infatti il divieto di prendere la parola imposto agli italiani in quella sede è occasione di scontro con il PCF di Marcel Cachin. Anzi quest'ultimo ha un violento alterco con Rosselli. Mentre risultano assenti rappresentanti del PCI e socialisti nenniani, gli organizzatori negano ai profughi di altre correnti politiche il diritto ad intervenire. Nelle due giornate si scatena una bagarre sedata dal servizio d'ordine. Si decide così di convocare per l'indomani un meeting alternativo per protestare contro un simile atteggiamento ritenuto

²⁸ Cfr. ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, appunto Divisione Polizia Politica, 13 dicembre 1935, n. 500/31819.

²⁹ UMBERTO MARZOCCHI, *Carlo Rosselli e gli anarchici*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, La Nuova Italia, Firenze 1978.

³⁰ Cfr. ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, appunto Divisione Polizia Politica, 22 luglio 1936, n. 500/21349; «L'Adunata dei Refrattari», New York, n. 19, 16 maggio 1936.

inqualificabile e ostile. La nuova conferenza, presieduta da Sébastien Faure, vede l'adesione di esponenti di GL come Cianca e Rosselli, di repubblicani come Angeloni, di socialisti riformisti come Giuseppe Emanuele Modigliani, di sindacalisti cattolici come Guido Miglioli, di anarchici come Berneri, Marzocchi e molti altri. L'agitazione prosegue. Ma la polemica con gli stalinisti è solo agli inizi.

2. Dalla Spagna libertaria al Maquis (1936-1945)

Fra il 1936 e il 1945 l'Europa è in fiamme. È il momento dell'antifascismo armato. Per uno come Umberto non si tratta solo di ritornare indietro di tre lustri. Si può ben capire con quale stato d'animo affronti questo che lui considera come momento risolutivo per riscattare le disfatte subite. Questi nove anni decisivi, intensissimi sul piano dell'esperienza di vita, vedono la realizzazione contraddittoria dell'obiettivo agognato, la fine del nazifascismo. E però vi sarà, al tempo stesso, grande amarezza per aver perduto l'ultima rivoluzione.

Nel luglio 1936 la rivolta contro i generali infedeli alla Repubblica incendia la Spagna. I militari subiscono un grave smacco, specie in Catalogna e a Barcellona dove la popolazione insorge e si organizza in comitati per la gestione diretta della cosa pubblica. Alla Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e alla Federación Anarquista Iberica (FAI), quali forze politico-sindacali che hanno un largo seguito, va il merito principale del grande successo della mobilitazione. Nel contempo si procede, già nelle prime settimane, ad innovazioni sociali audaci basate su principi anticapitalistici e di autogestione nei settori agricolo e industriale. Le collettivizzazioni investono un'ampia parte del paese. Così, a fianco del governo centrale di Madrid, si concretizza di fatto un «secondo Stato», governato da strutture locali e federali, che ha il suo punto di riferimento principale nella Catalogna libertaria. I nazionalisti però, equipaggiati di armamento superiore, non cedono e sviluppano sacche di resistenza organizzando un fronte strategico in Aragona. Si riunisce allora a Parigi il famoso Comitato «segreto» nominato dal Convegno d'Intesa dell'anno avanti. La decisione è immediata: schierarsi in armi a fianco del popolo iberico. Sono inizialmente contrari socialisti, comunisti e repubblicani. Sulla base di quanto deliberato Berneri, accompagnato da Renato Castagnoli e Rivoluzio Gilioli, raggiunge a Barcellona Carlo Rosselli, Umberto Calosso e Mario Angeloni con l'intento di formare una Colonna italiana. Questa, una volta costituita come sezione della «Ascaso», viene incorporata nelle milizie della CNT-FAI a seguito dell'intercessione dello stesso Berneri che ne è il commissario politico. È un riconoscimento sul campo, che viene anche dalle altre componenti, del ruolo che sta svolgendo l'anarchismo. La decisione era stata comunicata alle componenti socialista e comunista che comunque avevano assicurato solo un appoggio logistico all'impresa. Niente più. Sul piano militare la sezione, di cui l'Angeloni è comandante, si articola in due specialità: fucilieri e mitraglieri. Nel giro di un mese, mentre a decine corrono ad arruolarsi, è stipulato un patto d'intesa con i referenti spagnoli che prevede: definizione dei comuni obiettivi antifascisti, dipendenza dal Comitato delle milizie e dallo stato maggiore dell'esercito lealista, adesione individuale e non per gruppi alla Colonna, rispetto del sistema organizzativo interno liberamente accettato, fraternità, autodisciplina. È un antico legame che si rinnova e si rinsalda fra italiani e spagnoli, nel nome del comunismo libertario³¹.

³¹ Cfr. CLAUDIO VENZA, *La Spagna libertaria nell'anarchismo di lingua italiana. L'esperienza e la memoria di Umberto Marzocchi*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», Pisa, n. 1, 1995, pp. 57-76; LUIGI DI LEMBO, *La sezione italiana della Colonna Francisco Ascaso*, Ivi, n. 2, 2001, pp. 45-60; UMBERTO MARZOCCHI, *Ricordando Camillo Berneri e gli avvenimenti della Rivoluzione Spagnola del 1936-37*, in *Camillo Berneri nel cinquantenario della morte, memoria*

Alla fine di agosto, con il battesimo del fuoco sul Monte Pelato (Aragona), il sangue degli italiani inizia a bagnare la terra di Spagna. Fra i primi a immolare la vita per la causa, mentre anche Rosselli rimane ferito, ci sono il comandante della Colonna Mario Angeloni, Giuseppe Zuddas di GL, i combattenti anarchici Michele Centrone, Vincenzo Perrone, Fosco Falaschi (militanti conosciuti e attivi nell'emigrazione, rispettivamente in Belgio, Tunisia e Argentina). Ad essi si aggiunge Pompeo Franchi che morirà in ospedale un mese più tardi a causa delle gravi ferite riportate. È questo il primo combattimento in cui si misurano, con successo, gli antifascisti italiani. Essi sono impegnati in numero tra 120 e 130 sulla linea di fuoco, contro forze numericamente preponderanti, dotate di artiglieria e autoblindo. Il nemico in fuga viene colpito dall'aviazione repubblicana; il bottino guadagnato consiste in trenta fucili, una mitragliatrice, un trattore nuovo. L'obiettivo strategico raggiunto è quello di interdire al traffico dei falangisti l'arteria stradale Tolosa - Madrid, allo scopo di salvaguardare le spalle alla Catalogna.

L'episodio precede di oltre due mesi l'intervento delle mitiche Brigate Internazionali, costituite solo all'indomani dell'emanazione di un'apposita legge a fine ottobre. Altri connazionali, inquadrati nella Colonna Durruti o nella Ortiz, cadranno nella successive battaglie. A questo punto - per dirla con Garosci - specie dopo Monte Pelato e Huesca, «socialisti e comunisti, battuti sul tempo, si resero conto, specialmente i secondi, che non potevano essere assenti dalla Spagna repubblicana»³². Ma anche dietro le linee il lavoro di supporto e organizzazione logistica comporta notevole impegno e rischi altissimi. A Perpignan, in prossimità del confine, è attivo un Comitato di aiuto per la rivoluzione spagnola cui aderisce anche la LIDU.

Marzocchi svolge l'incarico di procurare armi per i compagni spagnoli. A Lille, da clandestino, realizza l'introduzione in Francia, dal Belgio, di armi in contrabbando. L'attività, interrotta dall'intervento della polizia, gli costerà arresto, processo e condanna ad un mese ma per infrazione al decreto di espulsione. L'arresto, nei locali della libreria, avviene all'indomani di un'importante consegna per un controvalore di 300.000 pesetas³³.

Le autorità italiane seguono da vicino le peripezie dell'anarchico savonese. Sanno che presso la libreria gestita dalla moglie Elvira giunge una gran mole di corrispondenza, che l'attività commerciale è sul punto di essere ceduta, che in Francia egli sembra godere di importanti protezioni. Al Consolato italiano qualcuno ha riferito che la "raccomandazione" è pervenuta al locale commissariato direttamente dagli organi superiori. Il processo si celebra in maniera sbrigativa e nella condanna, peraltro riferita solo alla condizione di clandestino irregolare dell'imputato, il giudice "dimentica" la recidiva.

Il 25 ottobre Umberto esce dal carcere di Loos con in mano l'ingiunzione a lasciare il paese entro 48 ore³⁴. A quel punto la scelta diventa naturale quanto obbligata: subito in Spagna. Passa il confine franco-spagnolo a Port Bou. Qui ritrova quale responsabile del servizio di frontiera Bonomini, vecchia conoscenza, compagno e amico che aveva a lungo ospitato presso la propria abitazione ed a lavorare nella stessa libreria di

antologica, saggi critici e appunti biografici, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1986; ENRICO ACCIAI, *Berneri e Rosselli in Spagna. L'esperienza della Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, in BERTI, SACCHETTI (a cura di), *Un libertario in Europa*, cit.

³² GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, cit., p. 151.

³³ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*; «Défense de l'Homme», a. 3, n. 22, juillet 1950.

³⁴ ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, nota del Consolato di S.M. il Re d'Italia, Lille, n. 10.978A.63(355) del 21 ottobre 1936; Ivi, appunto Divisione Polizia Politica, n. 500.32467 del 7 novembre 1936.

Lille. Ci sono anche altri compagni italiani come Enzo Fantozzi, Onofrio ed Equo Gilioli, Virgilio Gozzoli, Umberto Consiglio, Gusmano Mariani, Alberto Meschi.

Destinato al corpo di artiglieria, in novembre lascia Barcellona per congiungersi alla Colonna Ascaso che è schierata sul fronte di Huesca. Qui ricopre l'incarico politico-militare di "secondo" di Bifolchi, addetto a mantenere i contatti con la capitale catalana. Giusto in tempo per partecipare alla battaglia di Almudevar, attacco sanguinoso ai franchisti, accuratamente preparato, dove ancora altri sette compagni cadono in combattimento. L'episodio si rivela come una tragica sconfitta per gli antifascisti, foriera di qualche polemica.

Nel frattempo si consuma l'oscuro assassinio di Buenaventura Durruti, uomo d'azione ed esponente anarchico amato dal popolo spagnolo. Prima ancora era toccato ad Andres Nin, segretario del POUM, piccolo partito formato da rivoluzionari intransigenti nella difesa della democrazia operaia, a fianco della CNT nelle collettivizzazioni e preso di mira dagli stalinisti. Segnali preoccupanti e drammatici. Così non solo si colpiscono bersagli significativi del movimento rivoluzionario, ma si tenta di sterilizzare i risultati notevoli in campo sociale raggiunti dalla sperimentazione autogestionaria libertaria nelle aziende agricole, nei trasporti e nelle industrie collettivizzate. Durruti e Marzocchi si erano conosciuti in Francia dieci anni prima. Proprio nel momento dell'arrivo di quest'ultimo il Comitato del fronte, dal Castillo Ferrer, pubblica un documento dai toni risoluti che sembra preludere a nuovi scenari. In esso si conferma la necessità di mantenere, a garanzia di ogni strapotere militare o deviazione politica, l'adesione della Sezione e quindi della Colonna alla CNT-FAI. Si reclama poi un maggiore coinvolgimento del delegato nelle deliberazioni del comando militare, richiamando anche i compagni spagnoli ad una «maggiore collaborazione anarchica». Il Comitato conclude con un appello a tutti i combattenti e con il significativo motto di Makhno: «Vivere liberi o morire combattendo!»³⁵.

Umberto è fra quelli che si oppongono strenuamente alla militarizzazione delle milizie e quindi alla loro conseguente trasformazione in esercito popolare a comando unico. Ciò per una irrinunciabile questione di principio quale quella della coerenza fra mezzi e fini. In un animatissimo confronto che si tiene al Castillo Malatesta, viene decisa la sostituzione del Rosselli proprio a motivo della sua presa di posizione a favore della svolta militarista³⁶.

La polemica si riattizza anche perché in molti sostengono che il comandante abbia un sovraccarico eccessivo di impegni: plenipotenziario della Repubblica spagnola a Londra e a Parigi, responsabile della direzione militare. Si stabilisce così che una delegazione composta da Marzocchi, Equo Gilioli come autista e Bifolchi si rechi a Barcellona per proporre quest'ultimo come nuovo comandante, ma soprattutto per ottenere l'assenso dai vertici della CNT-FAI. Al gruppo si uniscono Berneri ed il capitano Enrico Russo delle milizie del POUM. Rosselli, informato dallo stesso Marzocchi, prende atto di quanto stabilito nell'assemblea plenaria della Colonna e scrive una lettera di spontanee dimissioni e di saluto ai compagni del Comitato Politico misto della Sezione italiana³⁷.

³⁵ *Un trentennio di attività anarchica*, cit., pp. 186-187.

³⁶ Cfr. DI LEMBO, *La sezione italiana*, cit.; ACCIAI, *Berneri e Rosselli in Spagna*, cit.

³⁷ Cfr. CARLO ROSSELLI, *Oggi in Spagna e domani in Italia*, a cura di Aldo Garosci, Torino 1967, p. 92. Secondo Garosci il principale motivo di contrasto fra Rosselli e la maggioranza anarchica era dovuto alla nomina di un ufficiale di origine cattolica popolare, Ottorino Orlandini. Sull'affaire Orlandini: UMBERTO CONSIGLIO, *Il gruppo italiano della colonna Ascaso*, in «Umanità Nova», 2 agosto 1959; ASFAL, fondo U. Marzocchi, carteggio U. Consiglio, 1951; OTTORINO ORLANDINI, *Diario spagnolo*, in «Giornale di Bordo», nn. 2-4, 1970, n. 5, 1971.

Il governo di Madrid aveva tentato più volte, invano, di organizzare un proprio esercito regolare. Ci riesce con il nuovo ministero di Largo Caballero che gode degli appoggi socialisti e comunisti, ma anche dell'atteggiamento benevolo dei repubblicani e degli anarchici spagnoli. Dietro l'obiettivo dell'efficienza si cela la volontà di perseguire una soluzione politica moderata, accettabile dall'opinione pubblica democratica internazionale, sostenuta dall'URSS timorosa di rotture con l'Occidente. Carlo Rosselli si dimostra disponibile a questa svolta nell'imminenza dell'adesione ufficiale di PCI e PSI. A partire dal dicembre 1936, mentre cominciano le snervanti giornate della guerra di posizione, il comando è assunto da Bifolchi.

Poi, non avendo neppure ottenuto la conversione della Colonna in formazione militare da incorporare nella divisione 26^a dell'Esercito popolare, decadrà il patto stipulato con la CNT-FAI. Gli anarchici italiani, aggregatisi in gruppi di affinità "Malatesta" e "Pietro Gori", decidono di aderire come battaglione autonomo alla 28^a Divisione Ascaso continuando ad impegnarsi sul fronte di Huesca. Viene deliberata anche l'affiliazione alla FAI iberica insieme al potenziamento del giornale «Guerra di Classe» e dell'emittente Radio CNT-FAI. Nella capitale catalana funziona un Comitato Internazionale di cui sono membri Francesco Barbieri e Camillo Berneri³⁸. Il clima è segnato dalle lacerazioni interne al movimento libertario iberico, diviso fra "ministerialisti" (con esponenti anarcosindacalisti che hanno fatto il loro ingresso nel governo catalano) e «Amigos de Durruti». Ed è all'intransigenza di questi ultimi che si sentono più vicini gli anarchici italiani.

«Voi anarchici ministri - scrive Berneri in una lettera aperta a Federica Montseny - tenete dei discorsi eloquenti e scrivete degli articoli brillanti, ma non è con questi discorsi e questi articoli che si vince la guerra e si difende la rivoluzione. [...] Il dilemma: guerra o rivoluzione non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta»³⁹.

Marzocchi ha modo di essere testimone eccellente delle realizzazioni sociali che la rivoluzione consegue nelle collettività libertarie. Nel momento stesso in cui si combatte la sedizione militare antirepubblicana, si cerca anche di creare nuove condizioni di vita. I contadini sperimentano il lavoro senza padroni e senza Stato⁴⁰.

Dal marzo 1937 Marzocchi è ricoverato all'ospedale di Barbastro per una grave patologia oculare. Mantiene i contatti con Berneri inviando corrispondenze a «Guerra di Classe». Non ha modo di partecipare all'ultima azione della Colonna a Carrascal di Apies contro i franchisti. È questo un combattimento disperato ingaggiato dai volontari italiani più che altro per dimostrare che il rifiuto della militarizzazione non aveva niente a che fare con la vigliaccheria. Muoiono Antonio Cieri e Rivoluzio Gilioli, cari amici di Umberto⁴¹.

Dal ricovero di Barbastro, l'anarchico savonese invia un'accorata lettera a Camillo.

10.4.37 [...] La mia angustia è grande nel non aver potuto seguire palmo a palmo gli avvenimenti; nell'essermi trovato nella impossibilità di testimoniare le diverse fasi dell'azione e l'immensa sciagura che ne è derivata colla perdita di ottimi compagni che vi hanno trovata la morte oppure giacciono negli ospedali feriti dalla mitraglia nemica. Il nostro movimento ha subito un duro ed atroce colpo. In proporzione numerica la nostra colonna fu

³⁸ *Un trentennio di attività anarchica*, cit., pp. 188 e ss. Così Alberto Meschi a proposito dei contrasti con GL: «Vi era dissidio nella Colonna stessa. Le solite gelosie e diffidenze. La maggior parte degli uomini di linea erano libertari, mentre gli ufficiali erano del gruppo GL e massoni» (in HUGO ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 214).

³⁹ «Guerra di Classe», Barcellona, a. 2, n. 12, 14 aprile 1937.

⁴⁰ Una testimonianza di Marzocchi su questa esperienza in «Germinal», Trieste, n. unico, 1956.

⁴¹ Cfr. UMBERTO MARZOCCHI, *Democrazia fascista e rivoluzione spagnola*, in «Guerra di Classe», Barcellona, a. 2, nn. 10, 11 e 14, del 30 marzo, 7 aprile e 1 maggio 1937.

quella che ebbe la percentuale maggiore di sacrificati. Essa fu la più audace [...] lo conto uscire di qui fra giorni non appena mi sentirò in grado di poter vedere distintamente con chiarezza. [...] Vi abbraccio tutti. Berto⁴².

Il 27 aprile la Colonna si scioglie. Da una parte GL e repubblicani, con in testa Carlo Rosselli e Libero Battistelli più qualche anarchico come Emilio Canzi, si adeguano alla militarizzazione incorporandosi come Battaglione Matteotti nell'ex Colonna Durruti. Dall'altra il grosso degli anarchici italiani si stabilisce a Barcellona, presso la Caserma Spartacus, in attesa di venire utilizzato negli esperimenti rivoluzionari in atto nelle collettività libertarie. La messa in minoranza dei giellisti è nella natura delle cose, data anche la loro consistenza numerica non eccessiva, circa il 10% su un totale che sfiorerà i 500 combattenti nella formazione, a fronte del 75% di anarchici. Ma a spingere per la militarizzazione delle milizie ci sono anche i pochi comunisti filosovietici già presenti nella Colonna italiana⁴³.

Marzocchi è nel frattempo in missione al fronte. Centinaia di militanti anarchici si sono ormai concentrati su Barcellona. Qui si respira il fumo delle barricate e con i gli stalinisti siamo ai ferri corti! I governativi sono intenzionati a sgomberare con la forza la Centrale Telefonica occupata in armi dalla CNT fin dal 19 luglio 1936. Ormai vi è chiara la sensazione che si sta giocando la partita decisiva. Lo scontro fra anarchici e governativi è aperto e sanguinoso. La contrapposizione tra le diverse anime della sinistra viene esasperata dalle ingerenze sovietiche. Il PCE si fa strumento principe del repulisti con l'eliminazione fisica degli anarchici e dei dissidenti "trozkisti". Dirigenti del POUM e Amigos de Durruti avanzano le seguenti richieste: formazione di un consiglio rivoluzionario, fucilazione dei responsabili dell'attacco alla Centrale Telefonica, disarmo della Guardia Civil.

La situazione è monitorata, tramite informatori, dalla polizia italiana. L'analisi fascista dei fatti, sebbene viziata da semplificazioni, porta a previsioni assai realistiche: «La lotta sorda, atroce fra comunisti e anarchici è al colmo a Barcellona e, presto, avverranno dei fatti di sangue gravissimi. La ragione va ricercata nel fatto che i comunisti vogliono comandare e gli anarchici hanno paura di perdere la supremazia che finora hanno avuto»⁴⁴.

La tragedia ha raggiunto il suo malaugurato epilogo. L'assalto dei governativi alla Centrale Telefonica occupata dalla CNT, ed i successivi scontri, porteranno ad un bilancio di 500 morti e 1400 feriti. Nel tardo pomeriggio di mercoledì 5 maggio una pattuglia della polizia composta da circa quindici persone fa irruzione nell'appartamento di Berneri e Barbieri. Prelevati con la forza i loro corpi martoriati saranno rinvenuti il giorno seguente sulle Ramblas.

Umberto ha un ricordo indelebile di queste vicende.

Durante i fatti di Maggio a Barcellona, dove fu ucciso Camillo Berneri, io mi trovavo al fronte. Fui informato di quanto avveniva da un raduno di un migliaio di anarchici a Lerida il 5 Maggio e giunsi a Barcellona seguendo il fiume Llobregat per non essere catturato dalle guardie d'assalto di stanza a Matarò. Giunto a Barcellona presso il Comité Defensa [in] piazza di Spagna, retto da Giovanni Verde, l'argentino, usai subito il telefono per stabilire la necessaria rete d'informazione sulla sorte dei compagni. Fu così che riconobbi, insieme a Emilio Canzi,

⁴² AURELIO CHESSA, PIER CARLO MASINI (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, Vol. I, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1980, pp. 101-102.

⁴³ Cfr. UMBERTO MARZOCCHI, *Una parentesi rivoluzionaria degli anarchici italiani in Spagna*, in *Camillo Berneri nel cinquantenario della morte*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1986, pp. 76-77. Per l'inquadramento generale, cfr. GABRIELE RANZATO, *La Guerra di Spagna*, Giunti, Firenze 1995.

⁴⁴ Cfr. ACS, PS, 1937, b. 43, fasc. Barcellona, K1A, Movimento Anarchico, appunto Div. Polizia Politica, n. 500.5915 del 20 febbraio 1937.

Fosca Corsinovi, Vincenzo Mazzone, i cadaveri di Camillo Berneri e Francesco Barbieri [...] Al policlinico ci sono perlomeno sui 400 loculi all'obitorio, è un obitorio frigorifero. Cominciano a tirar giù, hanno voluto sapere all'incirca quando li avevan portati lì, abbiamo detto, dev'essere successo il 3, il 4 eccetera e sento che la Corsinovi sviene. Aveva riconosciuto i calzettini di Camillo, che loro riparavano sai. Berneri era, le mani così, qui ci aveva ancora dei segni, come dei graffi, degli ecchimosi eccetera, no, e un buco così dietro. Dunque, come è avvenuto [...] c'è una prima visita fatta da persone che hanno un bracciale con la H.P. (Hijo del Pueblo) del Partito Socialista di Catalogna, dove ci sono i comunisti. Berneri non può uscire, lo perquisiscono [...] se ne vanno, ma, credo l'indomani ritornano e lo portano via e lo ammazzano⁴⁵.

Il funerale di Berneri ci aveva un itinerario fissato dalla Generalità, il funerale deve passare così e così. Ora il funerale è di 5, non di 2. Perché a Barbieri e Berneri si aggiunge Marcon (?), Ferrari e un altro di cui non ricordo il nome, che erano stati ammazzati perché avevano o un foulard rosso e nero, o la scritta FAI. Noi, c'è una fotografia dove io sono con le mani così, che parlo con i necrofori, e vogliamo l'itinerario farlo noi e non che lo faccia il Governo e di prepotenza siamo andati per le strade che volevamo percorrere noi e soprattutto per passare davanti all'Hotel Colon dove c'era lo stato maggiore russo e nella plaza Catalunya e così facemmo. Dunque in testa al funerale ci saranno un centinaio di bandiere, tutti i sindacati, tutti i gruppi anarchici, con le bandiere, dietro i 5 carri un centinaio di anarchici del MIR, del Movimento Investigazione Rivoluzionaria con le mauser... e poi tutta la folla. Io sono in testa con la bandiera italiana, e quando arriviamo all'altezza dell'Hotel Colon, io giro la bandiera e tutte e cento le altre bandiere si girano con l'asta rivolta verso l'hotel, no, e poi continuiamo, credendo che, insomma, la sfida l'accetteranno, fu una provocazione, no niente. Lasciarono, si misero sull'attenti a salutare. In piazza di Spagna facemmo l'orazione, l'elogio funebre a tutti e 5. E Camillo Berneri e Francesco Barbieri sono stati tumulati in 2 loculi nel piccolo cimitero di Sans⁴⁶.

A distanza di poche settimane dai funerali i controlli messi in atto dalla Generalitat e dal Consolato sovietico di Barcellona si fanno sempre più insopportabili. Oltre i Pirenei la Francia può sembrare la salvezza. L'esilio, mesto e carico di risentimenti e rimpianti, si ripropone ancora una volta, dopo l'illusione rivoluzionaria, nella vita di un militante. Il rientro, clandestino, avviene nel giugno (a luglio, secondo le carte di polizia), con l'animo sconvolto dal dolore e il pensiero rivolto ai tanti compagni caduti, a Carlo Rosselli appena assassinato insieme al fratello Nello. L'anarchico savonese, dopo i fatti del maggio, la caduta di S. Sebastian e di St. Ander, si prodiga per assistere centinaia di ragazzi baschi che sono in concentramento a Saint Cloud in attesa di essere estradati ed accolti a Copenhagen. Quindi li accompagna fino in Danimarca per poi rientrare in Francia⁴⁷.

L'assassinio di Berneri era stato il colpo finale per i volontari e la Colonna italiana non poteva più risorgere. Le autorità francesi avevano ormai vietato, con apposito decreto, il transito dal proprio territorio di antifascisti diretti in Spagna. Il 1938 è l'anno dell'epilogo. Barcellona è bombardata dagli aeroplani di Mussolini e le nazioni democratiche recitano la parte poco onorevole del non intervento. Dopo il vittorioso attacco delle milizie rivoluzionarie sull'Ebro si scatena la definitiva offensiva franchista in Catalogna. Dopo ventinove mesi di guerra i superstiti iniziano il loro mesto cammino di ritorno attraversando ancora i Pirenei. Questa volta in Francia

⁴⁵ ASFAl, fondo U. Marzocchi, *Testimonianza*. Si veda inoltre UMBERTO MARZOCCHI, *L'assassinio di Berneri e Barbieri*, in «Umanità Nova», 22 novembre 1959.

⁴⁶ ASFAl, fondo U. Marzocchi, interviste cit.

⁴⁷ ACS, PS, 1937, b. 43, fasc. Francia, appunto Divisione Polizia Politica, 26 novembre 1937; ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, n. 48944/42587 del 6 agosto 1937.

sono pronti campi di concentramento per rinchiudere circa 180.000 combattenti antifascisti, e fra loro gli italiani si conteranno a centinaia⁴⁸.

Revocatagli in via definitiva l'autorizzazione trimestrale di soggiorno, Marzocchi si trova costretto a vivere ancora da clandestino. La gestione della libreria a Lille ha passato ormai di mano. La moglie Elvira deve pensare alle bambine con enormi sacrifici. Nel 1939 Umberto torna a chiamarsi Gaston Bouillot, nome di copertura francese già utilizzato in precedenza per un brevissimo periodo. La famiglia vive alla giornata e risiede a Parigi. Qui Elvira ha trovato una modesta occupazione da portinaia e lui lavora da avventizio tuttofare. È nascosto ad Orleans quando, il 3 settembre, sono pubblicati i bandi per la chiamata alle armi a seguito della dichiarazione di guerra.

In questa situazione matura, insieme ad una decina di altri compagni, la decisione di arruolarsi nella Legione Straniera, Bataillon de Marche, e di rimanervi per tutta la durata del conflitto. Se non altro è un modo per uscire dalla scomoda situazione di soggetto a provvedimento di espulsione. In effetti gli elementi che concorrono ad una simile opzione hanno una logica. Esposto ancora all'arresto come clandestino, braccato dai fascisti italiani, minacciato di deportazione nei campi di sterminio nell'eventualità non remota di un'invasione nazista della Francia, Umberto sceglie di rimanere in armi nell'unico modo che resta possibile. L'arruolamento avviene con il contestuale rilascio di un valido documento per il soggiorno, finalmente intestato al vero nome.

«Pensammo - scriverà molti decenni più tardi - che, come eravamo andati in Spagna in difesa della repubblica, potevamo anche allearci con gli antifascisti francesi per avere un fucile in mano e lottare insieme ad una repubblica, borghese certo, ma che combatteva contro il nazifascismo»⁴⁹.

Arruolarsi nella Legione Straniera significa anche restare in attesa della chiamata alle armi, ma con regolari diritti di cittadinanza. Nel febbraio 1940 è destinato al centro d'istruzione militare di Satonays, presso Lione. Dato il curriculum di tutto rispetto gli viene affidato il comando di una quarantina di uomini, il plotone degli allievi graduati, appartenenti a diciotto nazionalità differenti in gran parte ebrei fuggiaschi, da addestrare all'uso delle armi leggere. Nel maggio, terminato il periodo di permanenza obbligatoria nel centro, si iscrive alla scuola sottufficiali. C'è il tempo per una licenza di una settimana, per rivedere Elvira e le bambine che sono rimaste a Parigi. Un arrivederci lungo cinque anni, costellato di ansia indicibile e di sofferenza. Ben presto i contatti epistolari con i familiari si interrompono.

«Vivo in un'inquietudine mortale. Senza vostre notizie già da tre giorni. Questi tre giorni mi sono sembrati tre secoli. Avrò notizie domani? Solo questa speranza mi permette di essere più calmo. Mi sforzo di scacciare i pensieri angoscianti che pervadono il mio spirito e di mantenere con energia la forza morale che mi è necessaria. Se leggerete questa lettera scrivetemi». A questo biglietto di "Berto", datato 12 giugno 1940, ne segue un altro di simile tenore a distanza di tre settimane. Le buste portano il timbro della Légion Etrangère per la franchigia militare. Ma dalla casa di Parigi nessuno risponde. I pensieri più spaventosi si accavallano allora nella sua mente. In quei giorni c'erano stati bombardamenti; Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia. Poi gli giunge un biglietto che lo rassicura e lo rende felice. La

⁴⁸ Cfr. *Un trentennio di attività anarchica*, cit., pp. 202-203.

⁴⁹ Cfr. ASFAI, fondo U. Marzocchi, carteggio Claudio Venza, Savona, 12 gennaio 1985; ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, rapporto del R. Consolato a Lille, 28 febbraio 1938; Ivi, appunto Divisione Polizia politica, n. 500.24419, 12 luglio 1941.

famigliola sta bene. Si era solo allontanata a causa del clima di sbandamento generale e di paura vissuti per l'arrivo dei tedeschi⁵⁰.

La guerra apre nuovi scenari fra gli antifascisti. Il patto tra Hitler e Stalin ha scombinato e disperso ogni possibile velleità unitaria fra gli esuli. Lo scoramento, considerando anche che i falangisti sono nel frattempo entrati a Madrid, è totale. Dopo lo scioglimento della Concentrazione l'asse delle alleanze si sposta sul rapporto preferenziale PCI-PSI.

Nel giugno 1940, allorché i tedeschi marciano sotto l'Arco di Trionfo dopo aver sfondato dalle frontiere belga e olandese proseguendo ad occupare il paese fino a Grenoble, il battaglione in cui presta servizio Marzocchi si trova ad operare a sud e nella regione di Marsiglia.

Reintegro il mio posto a Satonays e da Satonays come truppe di copertura facciamo il percorso di 300 km... a Grenoble frontiera italiana, quindi siamo con i tedeschi dietro che ci rincorrono, con i fascisti davanti che ci aspettano. Conscio di questo il comando di Grenoble ci mette in fila, fa uscire dai ranghi gli italiani e ci portano a 1000 metri di altezza, fuori dal tiro dei fascisti e dei tedeschi, un atto che abbiamo apprezzato, poi ci fecero scendere l'indomani a una stazione che ci portò a Marsiglia in territorio libero, dove siamo rimasti fino a tutto giugno e da dove siamo stati congedati⁵¹.

A seguito dell'armistizio, i tedeschi controllano militarmente il nord della Francia. A Parigi le truppe di occupazione operano nel gennaio 1941 una retata di anarchici. Vengono così arrestati, fra gli altri, Emilio Canzi, Leonida Mastrodicasa che morirà a Buchenwald, Fosca Corsinovi e Giovanna Caleffi Berneri. Il sud invece verrà occupato a fine 1942. Quest'ultima parte del paese è in modo improprio definita "libera". In realtà essa risulta amministrata da un regime, retto dal maresciallo Pétain, del tutto succube della Gestapo mentre fra le due zone non c'è nemmeno libertà di circolazione.

Nel febbraio 1941 Elvira Angella accompagnata dalle due piccole figlie Adria e Marisa rientra in Italia, con qualche apprensione, per stabilirsi a Savona presso una sorella. Rimpatriata, convocata con urgenza in questura, e qui interrogata, mantiene un contegno dignitoso dichiarandosi "apolitica" senza però essere creduta⁵².

Umberto ha intanto trovato rifugio nella miniera di piombo e zinco di Sentain, vicino a Saint Girons, nel dipartimento pirenaico dell'Ariège, dove rimarrà fino al 1942 quale «ultimo anello della Resistenza di Tolosa per il passaggio in Spagna e dalla Spagna in Algeria per tutti coloro che sono latitanti per imprese di lotta antifascista». Rifugio e lavoro in miniera, a quota duemila metri, gli sono stati procurati da «amici socialisti conosciuti nella Legione Straniera». Poi si occupa come impiegato e rappresentante in una fabbrica di prodotti chimici per la viticoltura nei pressi di Saint Girons. Ha così la copertura per muoversi e rafforzare la rete di contatti per il soccorso agli antifascisti fuggiaschi. Questo persino mentre i tedeschi, una volta occupata tutta la Francia, hanno stabilito il loro comando proprio nell'albergo di fronte al suo ufficio. La via di fuga, usata anche dagli ebrei, si serve della complicità di contadini della zona, guide esperte per i Pirenei, poi delle

⁵⁰ Cfr. ASFAI, fondo U. Marzocchi, Varie, carteggio 1940-45, lettere a Elvira Marzocchi del 12 giugno 1940, 26 giugno 1940, 1 luglio 1940.

⁵¹ ASFAI, fondo U. Marzocchi, Resistenza Francia, lettere, Légion Etrangère. Un documento (16/8/1940) rilasciato dal comando del Bataillon de Marche du Depot, 2^a compagnia, attesta delle sue doti di lealtà, coraggio e senso del dovere.

⁵² Cfr. ACS, MI, DGPS, CPC, b. 3117, *Marzocchi Umberto*, copia nota della R. Prefettura di La Spezia, n. 02557, 25 febbraio 1941.

autorità consolari americane di Barcellona. Queste ultime procurano gli imbarchi per l'Algeria dove molti saranno incorporati nell'armata di De Gaulle⁵³.

Nel medesimo dipartimento c'è Vernet d'Ariège. Qui è ubicato uno dei peggiori campi presenti nel paese, per la scarsità del cibo disponibile, per le condizioni igieniche precarie e per il grande numero di internati che vi sono raccolti (alcune migliaia!), per le vessazioni e le sevizie che vi sono praticate dal personale di sorveglianza, per la promiscuità indesiderata fra miliziani antifascisti reduci dalla Spagna, concentrati nel terzo settore del campo, e fascisti italiani già residenti in Francia, lì rinchiusi al momento della dichiarazione di guerra di Mussolini. Numerosi anarchici, di varie nazionalità, passano da questa sorta di bagno penale, percepita come autentica «infamia democratica». Nel 1942 molti fra gli italiani che vi sono rinchiusi sono rimpatriati, via Germania, per poi essere mandati al confino o nuovamente internati. Uno dei compiti più importanti svolti da Marzocchi e dai resistenti libertari intorno a quel campo è il soccorso viveri e, quando possibile, l'organizzazione di evasioni per i compagni. Sovrintende a queste attività clandestine, cui si aggiunge la produzione in quantità industriali di falsi documenti di identità, l'anarchica pacifista May Picqueray⁵⁴.

In questo periodo è in funzione un gruppo clandestino di coordinamento internazionale composto da anarchici francesi, russi, spagnoli, italiani, attivo nella zona di Marsiglia con compiti logistici, di collegamento e resistenza. Nella regione parigina il movimento si organizza autonomamente intorno ai vecchi punti di riferimento della corrente sindacalista rivoluzionaria nella CGT. Sui Pirenei, e sentitamente a Saint Giron, sono attivi gruppi clandestini aderenti alla FAI iberica. Nei giri di propaganda che si effettuano nel sud del paese, fra i combattenti del Maquis e fra i gruppi locali isolati ed estranei al gollismo, le parole d'ordine sono quelle di lotta senza quartiere all'invasore tedesco, ma anche di rifiuto radicale di ideologie ispirate a qualsivoglia dittatura, di un marcato antimilitarismo. Fra attendismo rinunciatario, resistenza passiva o lotta armata è quest'ultima la strada seguita dalla massa dei reduci di Spagna. Così gli antimilitaristi già inquadrati nelle colonne CNT-FAI si dimostrano perfetti soldati⁵⁵.

Nell'agosto 1944, previo consenso del Comitato della Resistenza, Marzocchi lascia la zona mineraria dove ancora era dislocato per integrarsi nell'Unità "spagnola" Maquis delle F.F.I. (*Forces Françaises de l'Interieur*) G.31 bidon 5 Ariège, Batallon del Rio, formazione che parteciperà fra l'altro alla liberazione di Saint Giron, Pamiers, Rimont, Tarbes e del campo di Vernet. Nel momento in cui si formano i Maquis il nostro opera già in contatto con la Resistenza di Tolosa. I suoi referenti sono i socialisti Silvio Trentin, Alberto Jacometti, Ernesto Caporali. Scartata l'ipotesi di unirsi ai comunisti o di formare un gruppo partigiano autonomo (per le difficoltà di approvvigionamento delle armi) si decide di costituire questo Maquis nell'ambito delle forze francesi dell'interno. Esso è costituito in gran parte da spagnoli, ma ci sono anche francesi e italiani di tendenza politica sia anarchica che socialista. Le armi ed i viveri sono riforniti attraverso i lanci effettuati dagli aerei alleati. Il grado conferito ad Umberto dall'alto comando militare è "leutenant", ossia vicecomandante. Fra le numerose azioni di sabotaggio e guerriglia cui partecipa egli ricorda lo scontro vittorioso e aperto ingaggiato contro una colonna tedesca ed infine la liberazione del campo di Vernet. Saranno alcune decine gli anarchici italiani

⁵³ Cfr. ASFAL, fondo U. Marzocchi, Resistenza Francia, lettere, documenti personali, maggio 1941.

⁵⁴ Cfr. RENÉ BIANCO (a cura di), *Les anarchistes dans la Resistance*, volume 2, *Témoignages 1939-1945*, in «Bulletin CIRA», Marseille, n. 23/25, 1985, pp. 33-35.

⁵⁵ Cfr. BIANCO (a cura di), *Les anarchistes dans la Resistance*, cit., *passim*.

impegnati, in stretto contatto con gli esuli spagnoli, nella lotta armata, fino alla liberazione nell'agosto 1944. Svolge, in ambito regionale, le funzioni di reclutamento e di contatto con la Resistenza francese su incarico di un neocostituito Comitato Italiano di Liberazione Nazionale (CILN) di Tolosa presso la delegazione provvisoria del Consolato Generale d'Italia. Allo stesso CILN propone di raggruppare i connazionali antifascisti in una Brigata Garibaldi in continuità con l'esperienza spagnola⁵⁶.

Dopo la liberazione della Francia finalmente, nel 1945, giunge il momento tanto agognato per «svolgere le pratiche» per il rientro in Italia⁵⁷.

Nell'ottobre scrive ancora una cartolina postale alla figlia Adria che ormai è una signorina. È l'ultima missiva che Berto invia dal recapito di Saint Giron in Ariège alla famiglia a Savona prima del rimpatrio. Ansia, impazienza, timore per il futuro e gioia incontenibile sono i sentimenti che traspaiono da quelle righe, composte in perfetta dattilografia, così intense ed emotive.

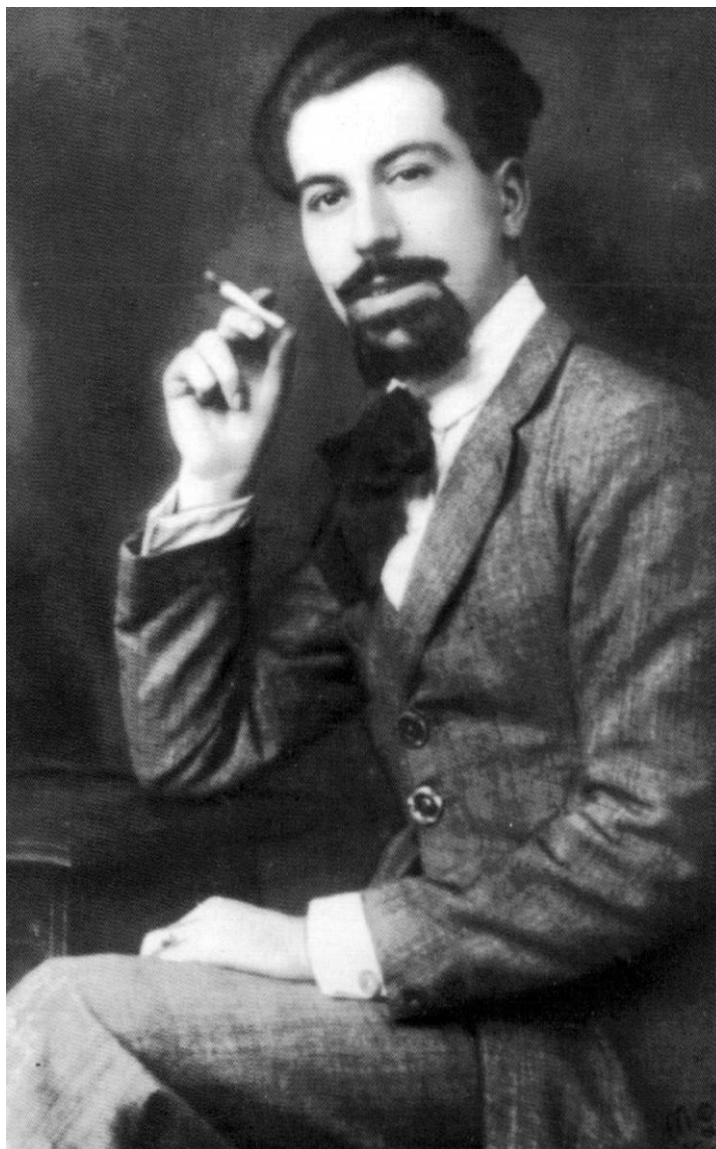
Ritrovarsi e riabbracciarsi dopo tanti anni potrà lenire le sofferenze patite e rimarginare le ferite della lontananza.

Carissima Adria⁵⁸, [...] Io sono impaziente come voi di rivedervi e stringervi nelle mie braccia e farò tutto quanto mi sia possibile per accelerare il mio ritorno. Non dimentico nulla e tanto meno che da cinque anni non vi vedo. Il mio desiderio è ardente e l'attesa mi pesa quanto a voi. Sto svolgendo le pratiche necessarie e il mio viaggio a Parigi ha avuto questo scopo. Quando vi avrò parlato vi convincerete che è saggio il non precipitare e vi persuaderete che non sono stato un minuto di più di quello che è strettamente necessario ch'io resti. Sappiate che questo mese è decisivo e potremo tutti assaporare la grande gioia, però è impossibile precisare la data. Scrivi sempre delle cartoline e riservati quanto hai da dirmi per quando sarò costaggiù. Abbraccia mamma, Marisa e tutti. Ti abbraccio tuo babbo che non ti dimentica un solo momento. Berto.

⁵⁶ Cfr. ASFAL, fondo U. Marzocchi, Resistenza Francia, lettere, documenti personali, certificazioni varie.

⁵⁷ Rientrato in Italia torna all'attività politica e sindacale pubblica. Da quel momento la sua biografia coincide con la storia della Federazione Anarchica Italiana, del cui Consiglio nazionale è subito chiamato a far parte, mentre è anche impegnato nella corrente Difesa Sindacale della CGIL. Riprende il filo dei rapporti internazionali partecipando al congresso di Londra nel 1958. Redattore di «Umanità Nova», svolge incarichi di responsabilità nella FAI, partecipa attivamente all'attività di soccorso antifranquista. Nel 1968 a Carrara è fra gli organizzatori del congresso costitutivo dell'IFA (Internazionale delle federazioni anarchiche). All'indomani della bomba di piazza Fontana, dopo l'arresto di Pietro Valpreda, firma un comunicato contro ogni linciaggio morale degli anarchici, esprimendo raccapriccio per la strage e denunciando l'assassinio di Giuseppe Pinelli. È segretario della Commissione di Relazioni dell'IFA dal 1971 al 1984. Nel 1977 a Barcellona, durante una riunione clandestina della Federazione Anarchica Iberica, subisce la sua ultima detenzione. Fra le altre cariche ricoperte: presidente dell'ANPPIA provinciale di Savona; presidente provinciale dell'ANPI; vice presidente nazionale dell'AICVAS; dirigente del sindacato enti locali CGIL. Alla fine degli anni '70 promotore con Carlo Cassola della Lega per il Disarmo Unilaterale dell'Italia e della ricostituzione del sindacato USI. Muore a Savona il 4 giugno 1986.

⁵⁸ ASFAL, fondo U. Marzocchi, Varie, carteggio cit., lettera di U.M. (Saint Giron) a Adria Marzocchi (Savona), 5 ottobre 1945.



Umberto Marzocchi (1927)

Fonte: GIORGIO SACCHETTI, *Senza Frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Zero in condotta, Milano 2005.

Costantino Nivola: artista di fama mondiale, esiliato con la moglie ebrea prima in Francia e poi negli USA per sfuggire alle Leggi razziali

Lorenzo DI BIASE
ANPPIA Sardegna

Abstract

The article focusses upon a little known aspect in the life of Costantino Nivola, a worldwide famous Sardinian sculptor. In August of 1938 he got married to Ruth Guggenheim, a Jewish woman of German nationality, then he settled in Paris. He eventually moved to the United States and never returned to Italy, so as to avoid the application of the Racial Laws against his young bride; Nivola himself would have been arrested, since he had declared himself anti-fascist, attended groups of refugees hostile to Mussolini's regime and, above all, collaborated with the anti-fascist magazine «Giustizia e Libertà» («Justice and Freedom»). These aspects of Nivola's biography are examined through two sets of ad nomen documents preserved in the State Central Archive in Rome and in the State Archive in Nuoro.

Keywords

Costantino Nivola, Ruth Guggenheim; racial laws; defense of the breed; Anti-fascism, "Justice and Freedom", "Mazzini Society"

Estratto

L'articolo affronta un aspetto poco noto della vicenda biografica di Costantino Nivola, scultore sardo di fama mondiale. Costui, infatti, dopo essersi unito in matrimonio, nell'agosto del 1938, con Ruth Guggenheim, una donna ebrea di nazionalità tedesca, si stabilì a Parigi. Successivamente, si trasferì negli Stati Uniti d'America senza metter più piede in Italia sia per evitare l'applicazione delle Leggi razziali nei confronti della sua giovane sposa, sia perché al suo ingresso nel bel paese sarebbe stato arrestato in quanto dichiarato "antifascista" per aver frequentato a Parigi ambienti ostili al regime di Mussolini e, soprattutto, per aver collaborato con la rivista antifascista «Giustizia e Libertà». Tali aspetti della biografia di Nivola sono ricostruiti attraverso i documenti di due fascicoli ad nomen conservati, rispettivamente, all'Archivio Centrale dello Stato di Roma e all'Archivio di Stato di Nuoro.

Parole chiave

Costantino Nivola; Ruth Guggenheim; Leggi razziali; Difesa della razza; Antifascismo, «Giustizia e Libertà», "Mazzini Society"

1. Premessa

Negli anni tra le due guerre mondiali, con l'Italia oppressa dalla dittatura mussoliniana, l'emigrazione antifascista si diresse in diversi Continenti. Molti antifascisti, per sfuggire alle persecuzioni dello Stato e, soprattutto, dell'OVRA, la polizia politica del regime, emigrarono all'estero. In tanti, oltre che in Europa e in Africa settentrionale, si trasferirono in America Latina, in Argentina, Brasile, Uruguay, Colombia, Perù, Panama, Cuba e Messico. Altri ancora scelsero il Nord America, stabilendosi prevalentemente negli Stati Uniti d'America, dove emigrò anche lo scultore sardo Costantino Nivola, la cui vicenda biografica, con specifico riferimento alla sua attività antifascista, intendiamo proporre, attraverso l'ausilio di fonti documentarie provenienti dall'Archivio di Stato Centrale di Roma e dall'Archivio di Stato di Nuoro¹. Nivola, dopo il suo matrimonio con Ruth Guggenheim, una giovane donna tedesca di origini ebraiche, riparò, alla fine del 1938, a

¹ Questo saggio è frutto di una rielaborazione di un lavoro più ampio pubblicato da LORENZO DI BIASE, *Costantino Nivola. Un artista contro il Regime fascista*, Centro Studi SEA - ANPPIA Sardegna, Villacidro - Cagliari 2012.

Parigi, per sfuggire alle Leggi razziali emanate dal regime fascista. Nella capitale francese intrattenne rapporti di amicizia con altri esuli antifascisti e, in particolare, con il conterraneo Emilio Lussu. Nel giugno 1939 pubblicò sulla rivista antifascista «Giustizia e Libertà» un suo eloquente disegno sullo stato di sudditanza dell'Italia fascista nei confronti della Germania nazista. Ciò lo fece dichiarare dal regime immediatamente arrestabile. Decise allora, nel luglio 1939, che era giunto il momento di abbandonare l'Europa alla volta degli Stati Uniti. Infatti, egli, insieme alla sua giovane sposa, andò a vivere a New York, dove continuò a svolgere la sua attività di scultore e a frequentare ambienti antifascisti.

2. Da Orani a Milano: gli esordi

Sesto di dieci figli, Costantino Nivola nacque a Orani² il 6 luglio 1911 da Nicola e Giovanna Mele³. La famiglia Nivola era una famiglia umile e povera e Titinu, come lo chiamavano in famiglia e i suoi compaesani - unitamente ai fratelli - aiutava in giovanissima età il padre nei vari cantieri edili in cui era impegnato come muratore. Imparò così dal padre i rudimenti del mestiere che gli sarebbero tornati utilissimi quando iniziò a scolpire e progettare opere scultoree in pietra.

Nel 1926, all'età di quindici anni, fu notato dal suo concittadino Mario Delitala⁴ - conosciuto pittore ed incisore, uno dei massimi artisti sardi e, come incisore, tra i migliori in Italia, vincitore di tantissimi premi - che aveva bottega artistica in Sassari, e lì lavorò come apprendista. Costantino Nivola, giovanissimo, collaborò all'importante lavoro di decorare l'Aula Magna dell'Università di Sassari iniziato nel gennaio del 1928 e terminato nell'ottobre 1930⁵. Appena ventenne si trasferì nella penisola per motivi di studio. Aveva ottenuto nel 1931 una borsa di studio indetta dal Consiglio dell'Economia Corporativa di Nuoro, che gli consentì l'iscrizione presso l'I.S.I.A., l'Istituto Superiore di Industrie Artistiche⁶ di Monza ove ebbe modo di

² Orani faceva parte della provincia di Sassari sino alla creazione della provincia di Nuoro, istituita da Mussolini nel 1927. Nel censimento di fine '800, contava 2594 abitanti. Il paese giace a 526 metri d'altezza ai piedi del Monte San Francesco. L'aspetto del centro abitato, in piano inclinato, con vie piuttosto regolari, con alcuni edifici alquanto pregevoli e in mezzo agli alberi e ai pergolati, è piacevole allo sguardo. Le case sono in pietre calcari con cemento ed in mezzo ad esse apronsi alcune piazzette. Una parrocchiale con altre sette chiese minori nell'abitato e nove campestri sono i luoghi di culto ivi presenti. Non meno di trenta nuraghi sorgevano nel territorio e in regione Lògula, il generale La Marmora e il Casalis, osservarono per la prima volta quegli antichi misteriosi monumenti detti dai Sardi "Sepolture di Giganti". Un numero grandissimo di fonti favorisce la coltivazione di frumento, orzo, fave, legumi, granone, patate, canapa; uve di molte varietà; ortaglie d'ogni specie; uliveti e frutteti molto estesi. Bestiame e pollame in quantità, formaggio, apicoltura. Commercio di capi vivi, formaggi, lane, pelli, mattoni, calce, lavori donneschi. Le donne infatti filano il canape e la lana e tessono tele e panni per uso domestico e per vendere. Orani dava il titolo di marchese al feudatario spagnolo che la possedeva. Per la descrizione sopra riportata cfr. GUSTAVO STRAFFORELLO, *Geografia dell'Italia. Sardegna - La provincia di Sassari alla fine dell'Ottocento*, Edizione Anastatica, Progetto Sardegna, Quartu S. Elena 1997, pp. 356-357.

³ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NUORO, Fondo Questura, Serie Sovversivi, Cat. A8, fasc. *ad nomen* (d'ora innanzi, ASNU, FQ, SS, Cat. A8), *Certificato di nascita*, rilasciato dal Comune di Orani l'11 settembre 1939 in quanto richiesto dai Carabinieri della locale stazione e conservato nel fascicolo intestato a Nivola Costantino. Cfr. pure il *Certificato Estratto per riassunto dai registri degli atti di nascita* dell'anno 1911, Parte I Serie n. 38, rilasciato dal Comune di Orani in data 23 dicembre 2011.

⁴ Mario Delitala (Orani, 16 settembre 1887 - Sassari, 28 agosto 1990), figlio del medico condotto di Orani e di Adelaide Corti, morì alla veneranda età di 103 anni. Nel 1936 vinse fra i tanti anche il primo premio per l'incisione alla Biennale di Venezia. Sulla figura dell'importante artista sardo, cfr. MARIA LUISA FRONGIA, *Mario Delitala*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004.

⁵ Ivi, p. 50.

⁶ L'Istituto Superiore Industrie Artistiche - I.S.I.A. - era emanazione della Società Umanitaria di Milano, celebre istituzione socialista per l'assistenza ai lavoratori consorziate dai primi anni Venti coi Comuni di Milano e Monza. Fu creata nel 1922 ed ospitata nell'ala meridionale destra della Villa Reale di Monza, da poco ceduta dai Savoia al Demanio. Un grandissimo spazio a disposizione della scuola per aule, laboratori e per il convitto rivolto ad ospitare i giovani provenienti da tutt'Italia. Era considerata una sorta di Università delle arti decorative con lo scopo di formarvi dei professionisti nell'artigianato e nell'arte. I presidi e il corpo docente - tra i migliori artisti del tempo chiamati dal capo d'istituto ad insegnare - sentirono la necessità di esporre in un apposito spazio le opere degli allievi. Ebbero così inizio le Biennali del 1923, 1925, e 1927 che divennero dal 1930 le Triennali. I corsi aperti erano

conoscere e di stringere amicizia con altri due borsisti sardi, Giovanni Pintori⁷ e Salvatore Fancello⁸ coi quali diede origine al gruppo dei sardi. «Il “trio dei sardi”, appartati, seri, silenziosi emerse subito nella scuola come una presenza di spicco»⁹. La borsa di studio, il Nivola, la ottenne grazie all'interessamento del conte Gianni Ticca, ricco e colto imprenditore edile dorgalese e soprattutto influente personaggio del fascismo sardo, il quale gli commissionò anche una serie di opere decorative per la propria villa in stile “Liberty” edificata nel 1929 nella località marina di Cala Gonone, nel Comune di Dorgali (NU). Lo stesso conte acquistò in blocco, per mille lire, tutte le opere esposte nel 1933 a Sassari presso la Galleria Perella che componevano la prima mostra personale di Costantino Nivola¹⁰. Egli inizialmente si iscrisse alla sezione di “Decorazione pittorica” e poi alla sezione appena istituita e davvero innovativa di “Grafica pubblicitaria”. Nel 1932, alla fine dell'anno scolastico, si recò a Parigi ospite della cugina Giovanna Bertocchi, nella cui casa tornerà più volte negli anni successivi incontrando diversi fuoriusciti antifascisti. Nell'anno scolastico 1934/35 fu sospeso dalle lezioni per sei mesi in quanto si rifiutò di fare il saluto romano e, al ritorno dalla lunga punizione, conobbe Ruth Guggenheim¹¹, una giovane ragazza ebrea tedesca, anch'ella studentessa nella stessa scuola, con la quale più avanti, il 4 agosto 1938, convolò a nozze¹², nonostante fosse già iniziata la campagna di stampa contro gli ebrei con la pubblicazione del “Manifesto della razza” del 14 luglio a cui fece seguito il 5 agosto l'uscita del primo numero della rivista xenofoba «La difesa della razza». Poi dal mese di settembre furono promulgate le leggi razziali che minacciavano la permanenza degli ebrei in Italia. Dalla moglie Ruth, Costantino Nivola ebbe due figli, Pietro che nacque nel 1944, e Chiara nel 1947.

3. Le amicizie parigine e le posizioni antifasciste

Nel 1936 conseguì il diploma come Grafico Pubblicitario ed iniziò la sua vita lavorativa presso la Olivetti di Milano in qualità di grafico. Nella città meneghina

numerosi: Plastica decorativa, Ricamo, Teoria tessile e tintura, Tessitura, Decorazione, Composizione, Decorazione murale, Ferro battuto, Copia dal vero, Ceramica, Oreficeria, Grafica pubblicitaria. La scuola fu chiusa per mancanza di finanziamenti nel 1943. Per un ampio approfondimento, cfr. ROSSANA BOSSAGLIA, ALBERTO CRESPI (a cura di), *L'ISIA a Monza una scuola d'arte europea*, Editore Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo 1986.

⁷ Giovanni Pasquale Pintori (Tresnuraghes, 14 luglio 1912 - Milano, 15 novembre 1999) vinse la borsa di studio indetta dal Consiglio dell'Economia di Nuoro per l'anno 1930 che gli consentì di frequentare l'I.S.I.A. di Monza. Assieme agli altri due sardi presenti nella scuola, Salvatore Fancello e Costantino Nivola, tutti vincitori della borsa di studio su citata, formarono il gruppo dei sardi. Nel 1936, al termine degli studi, iniziò a lavorare alla Olivetti di Ivrea e nel 1940 diventò il responsabile dell'Ufficio Tecnica e Pubblicità. Produsse materiale pubblicitario di vario genere, manifesti, insegna esterni, stand, pagine pubblicitarie, copertine. Fu un *graphic design* tra i più stimati ed ottenne riconoscimenti nazionali ed internazionali.

⁸ Salvatore Fancello (Dorgali, 8 maggio 1916 - Bregu Rapit, 12 marzo 1941), anch'egli come il Pintori fu vincitore della borsa di studio indetta per il 1930 dal Consiglio dell'Economia di Nuoro che gli consentì di iscriversi a Monza presso l'I.S.I.A. per seguire il corso di Ceramista. Nel 1931, assieme a Giovanni Pintori e Costantino Nivola, formarono il gruppo dei sardi. Penultimo di dodici figli, proveniente da famiglia contadina, si affermò, pur nel breve lasso di tempo della sua vita, come scultore ceramista, dedicandosi, con grande apprezzamento, anche al bassorilievo, alla grafica e al graffito. Morì giovanissimo, a circa 25 anni, sul fronte albanese e, postumo, nel 1947 gli venne assegnata la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Cfr. ALBERTO CRESPI, *Salvatore Fancello*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2005.

⁹ GIULIANA ALTEA, *Costantino Nivola*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2005, p. 14. Il trio di amici organizzò anche una mostra collettiva a Nuoro nell'estate del 1934 presso un bar, ma l'esito non fu quello sperato.

¹⁰ Cfr. Ivi, p. 121.

¹¹ Ruth Guggenheim (Monaco, 12 gennaio 1917 - Long Island, 18 gennaio 2008), nacque da padre tedesco, Samuel, e da madre russa, Magnia Brochis, entrambi ebrei, i quali diedero a Ruth anche una sorella di quattro anni più giovane di lei, Renata. La famiglia Guggenheim si trasferì definitivamente a Milano, presso l'abitazione di uno zio materno, nel 1933 a seguito dell'ascesa al potere in Germania di Adolf Hitler. Sia i genitori di Ruth che la sorella morirono negli anni sessanta del Novecento.

¹² Il matrimonio fu contratto il 4 agosto 1938 nel Comune di Milano; cfr. l'Annotazione marginale relativa a matrimonio presente nel *Certificato Estratto per riassunto dai registri degli atti di nascita* dell'anno 1911, Parte I, Serie n. 38, rilasciato dal Comune di Orani in data 23 dicembre 2011.

trasferì la propria residenza andando a vivere in un appartamento al n. 89 del Corso Garibaldi. Nivola non tarderà a farsi apprezzare sul posto di lavoro, al punto di essere spostato d'ufficio per realizzare le campagne pubblicitarie e seguire gli allestimenti nelle esposizioni. Nel 1937 divenne il direttore artistico della sezione grafica dell'Ufficio Pubblicità dell'Olivetti. Grazie al suo lavoro, poté effettuare diversi viaggi all'estero, soprattutto a Parigi ove ebbe modo di frequentare e divenire amico dell'esule Emilio Lussu¹³ e degli altri antifascisti sardi Serra Bernardina in Soru, Gadoni Giovanni, Golosio Pietro, lì stabilitisi ed inseriti appieno nella "Concentrazione di azione antifascista" operante in Francia già dal 1927¹⁴. Iniziò allora il suo divenire antifascista - con l'assunzione di posizioni sempre più critiche nei confronti del Regime - che si rafforzò quando, nel 1937, lavorando proprio in quella capitale europea con l'incarico di decorare il padiglione italiano per la importantissima "Esposizione Internazionale di Parigi", si imbatté sulle testimonianze atroci e tragiche della guerra di Spagna esposte nel padiglione repubblicano spagnolo¹⁵. Verso la fine del 1938 ospitò nella sua casa milanese il pittore sardo Carmelo Floris¹⁶ al quale, dovendosi egli recarsi nella capitale francese, fornì nomi

¹³ Emilio Lussu (Armungia, 4 dicembre 1890 - Roma, 5 marzo 1975), leggendario ufficiale di complemento della Brigata Sassari nella Prima Guerra Mondiale, decorato per ben quattro volte, avvocato, scrittore, leader politico, antifascista e partigiano. Fondatore del Partito Sardo d'Azione assieme a Camillo Bellieni, Paolo Pili e Pietro Mastino. Eletto deputato nel 1921 e 1924, fu tra i deputati cosiddetti "aventiniani" all'indomani del delitto Matteotti. Nell'ottobre 1926, rimase vittima degli squadristi fascisti che cercarono di entrare a forza nella sua abitazione cagliaritano. Egli oppose fiera resistenza e colpì a morte uno degli assalitori. Fu processato ma, nonostante le forti pressioni del regime nei confronti della magistratura isolana, egli fu assolto per legittima difesa. Venne comunque mandato al confino per cinque anni a Lipari nel novembre del 1927. Nel 1929 evase dall'isola grazie ad una rocambolesca fuga a bordo di un motoscafo assieme a Fausto Nitti e Carlo Rosselli, per riparare prima a Tunisi e poi a Parigi. Qui, nel 1930, assieme a Salvemini e Rosselli, diede vita al movimento "Giustizia e Libertà", vero fulcro dell'attività antifascista all'estero. Durante il soggiorno parigino, Emilio Lussu - conosciuto anche con il nome di "Mister Mills", nome col quale svolgeva le azioni clandestine - conobbe quella che divenne la compagna della sua vita, Gioconda Beatrice Salvadori Paleotti, nota Yoice Lussu (Firenze, 8 maggio 1912 - Roma, 4 novembre 1988), poetessa fiorentina di origine marchigiana. Partigiana e fine intellettuale, diede un figlio a Emilio Lussu, Giovanni. Intervenne nella Guerra di Spagna con le Brigate Internazionali. Nel 1943, la famiglia rientrò in Italia e prese parte alla Resistenza e alla Liberazione nelle file del Partito d'Azione di cui divenne segretario per l'Italia Centro Meridionale. Al termine del conflitto, fu ministro per l'assistenza post bellica nel governo Parri (in carica dal 21 giugno 1945 al 10 dicembre 1945) e ministro senza portafoglio della Consulta nel primo governo De Gasperi (in carica dal 10 dicembre 1945 al 12 luglio 1946), oltre che deputato della Costituente.

¹⁴ Cfr. AGNESE CADDEO, LORENZO DI BIASE, *Uno sguardo alla nostra storia. Dal 1914 al 1948*, Editrice A.N.P.P.I.A. Sardegna, Cagliari 2000, p. 23. Lo scopo della "Concentrazione di azione antifascista" nata nel 1927 dall'unione di tutti gli antifascisti non comunisti, era quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla vera natura del fascismo, di coordinare i fuoriusciti italiani, di assistere le vittime del regime e di mantenere i contatti con la popolazione italiana. Nel 1929 si formò un nuovo gruppo con "Giustizia e Libertà", il cui distacco, avvenuto nel 1934, segnò la fine della Concentrazione antifascista. La Concentrazione veniva frequentata anche dai sardi che non erano propriamente antifascisti ma che erano interessati semplicemente ad incontrare e mantenere rapporti con altri corregionali, come il caso di Salvatore Serra di Pabillonis, classe 1902, segnalato dall'Ovra come «simpatizzante della Concentrazione antifascista di Parigi». Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, CASELLARIO POLITICO CENTRALE (d'ora in poi ACS, CPC), b. 4767, fasc. 44009, *ad nomen*.

¹⁵ Cfr. ALTEA, *Costantino Nivola*, cit., p. 29.

¹⁶ Carmelo Floris (Bono, 22 luglio 1891 - Olzai, 22 agosto 1960), partecipò come aspirante ufficiale di complemento con la Brigata Sassari alla Prima Guerra Mondiale guadagnandosi una Medaglia d'Argento al Valore Militare a seguito di un'azione svoltasi sul Col d'Echele nel 1918. Fu congedato con il grado di Tenente e nel 1935 conseguì la promozione a Capitano. Essendo pittore, fu insegnante nella scuola d'arte applicata di Oristano per tre anni scolastici a partire dal 1924-25. Membro del Consiglio provinciale dell'Economia Corporativa nel quadriennio 1932-35. Ricoprì la carica di Segretario provinciale del Sindacato fascista delle belle arti di Nuoro dal 1933 fino al giorno del suo arresto, il primo marzo 1939. Anch'egli non passò inosservato ai delatori della polizia politica frequentanti la Concentrazione antifascista parigina: nel fascicolo intestato a Costantino Nivola è presente un Appunto del 16 novembre 1938, n. 500/37599, a firma di Leto, Capo della Divisione Polizia Politica (d'ora innanzi DIVPP), indirizzata all'Ufficio Divisione Affari Generali e Riservati (d'ora innanzi DIVAGR), in cui si affermava che «un sardo, un certo Floris avrebbe preso subito contatti con Lussu, dandogli dettagliate informazioni circa la situazione politica del nostro Paese». L'appunto prosegue affermando che «il Floris è un antifascista, sembra appartenente a ricca famiglia, e avrebbe combattuto col Lussu, durante la Guerra Mondiale, a Monte Zebio». ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, *Costantino Nivola*.

ed indirizzi di antifascisti ivi esuli¹⁷. Poi a seguito della promulgazione delle leggi razziali si trasferì a Parigi, unitamente alla moglie ed ai suoceri ebrei. In questa città, recitava un rapporto della Tenenza dei Carabinieri di Orani, «espatriò il 23 dicembre 1938 con passaporto valevole per un anno, per ragioni di concorso e di mostra, siccome pittore»¹⁸. In altro rapporto della Polizia meneghina si riportava che «il passaporto n. 595059-13806 gli fu rilasciato dalla Regia Questura di Milano in data 7 aprile 1937 e rinnovato il 12 novembre 1938. Anche la Signora Ruth Guggenheim in Nivola era espatriata assieme al marito con regolare passaporto n. 4085533/7633 del 7 novembre 1938 rilasciatole dalla medesima Questura»¹⁹. Nella capitale francese trovò occupazione come disegnatore. La polizia politica del regime, con la sua ragnatela di migliaia di informatori e delatori²⁰, presenti in tutti gli strati sociali, ognuno dei quali riferiva sul proprio ambiente, si attivò immediatamente procedendo a controllare, pedinare, ascoltare, registrare, denunciare²¹. Il loro impiego avveniva nel massimo riserbo; essi non si conoscevano fra loro e lavoravano certi della totale copertura da parte del regime fascista. Ed ecco che prontamente il Direttore Capo della Divisione Polizia Politica, Guido Leto²², ebbe modo di avvisare il responsabile

¹⁷ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Rapporto stilato dall'Ispezzore Generale di P.S., Comm. Dino Fabris ed indirizzato al Capo della DIVPP, avente ad oggetto "Floris Carmelo ed altri arrestati", prot. n. 346-35, Cagliari, 5 aprile 1939. In quell'occasione, assieme a Carmelo Floris furono arrestati Giovanni Cadoni, Paride Caponi, Antonio Dore, Giuseppe Soru e Bernardina Serra in Soru. Nel rapporto, tra l'altro, si riferiva che «è stato appurato che il Floris, prima di partire per la Francia, si è fermato sette giorni a Milano, alloggiato presso il pittore sardo Nivola Costantino, che evidentemente è un antifascista militante il quale lo consigliò su quello che doveva fare in Francia e lo fornì anche di un biglietto di presentazione per una donna di Parigi, che, a sua volta, lo introdusse e lo presentò nella officina Serra-Golosio, dove convenivano il Cadoni, il Serra, il Golosio ed altri». Il rapporto si conclude affermando che «per il pittore Nivola, che attualmente si trova all'estero, sarebbe bene, a mio subordinato avviso, farlo iscrivere in rubrica di frontiera per l'arresto».

¹⁸ ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Missiva di Giovanni Maria Arca, Maresciallo Magg. A. Cav. Comandante Int. la Tenenza Carabinieri di Orani, indirizzata alla Regia Questura di Nuoro (d'ora innanzi RQNU), in risposta alla loro richiesta n. 02201 del 19 maggio u.s., prot. 3/19, Orani, 26 maggio 1939. Nella relazione si riporta che «Nivola Costantino di Nicolò e fu Mele Maria Giuseppa Giovanna, nato ad Orani il 6-7-1911, pittore, con residenza a Milano, corso Garibaldi 89, durante la sua permanenza in questo comune (Orani, ndr) serbò buona condotta morale e politica, e non figurano a suo carico, agli atti della locale stazione, precedenti né pendenze penali».

¹⁹ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Nota a firma Peruzzi, Ispezzore Generale di PS di Milano, indirizzata al Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (d'ora innanzi MI, DGPS), DIVPP, e, p.c., al Comm. Dino Fabris, Ispezzore Generale di P.S. in Cagliari, circa il rilascio dei passaporti ai coniugi Nivola da parte della Regia Questura di Milano (d'ora innanzi RQMI), Prot. n. 12560, Milano, 20 febbraio 1939.

²⁰ Sul mondo sommerso dei delatori e delle spie del regime, cfr. l'esaustivo lavoro di MIMMO FRANZINELLI, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001. Franzinelli sostiene che «sentendosi parte attiva del regime, essi (i delatori, ndr) ritenevano naturale segnalare all'autorità ogni cittadino di diverso orientamento politico, senza avere la percezione soggettiva della delazione; resero testimonianze palesi e firmarono note informative poiché l'anonimato non si addiceva a comportamenti ispirati a spirito patriottico. (...) Il ricorso metodico alla raccolta e all'utilizzo delle informazioni riservate era funzionale al controllo capillare dell'opinione pubblica da parte dell'associazionismo fascista, per colpire ogni comportamento difforme, attraverso denunce controfirmate». Ivi, pp. 21-22. Cfr. anche MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Edizioni Il Mulino, Bologna 2004.

²¹ La sigla dell'Ovra, la polizia politica fascista, non veniva volutamente interpretata in modo univoco. Infatti, poteva essere letta come "Organizzazione Volontaria Repressione Antifascista", oppure come "Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo", infine quale "Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali". Ma anche come un diminutivo di "piovra", per evocare i tanti tentacoli coi quali poteva penetrare ovunque per carpire informazioni utili al regime e con cui tenere sotto controllo l'intero paese. Per un'approfondita analisi della organizzazione, cfr. l'ampio studio di MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2000. Nel libro - cfr. pp. 643-686 - sono riportati i nominativi dei 622 confidenti dell'Ovra, nomi che vennero inseriti nel Supplemento alla Gazzetta Ufficiale n. 145 del 2 luglio 1946 ai sensi dell'art. 1 del R.D. Legislativo 25 maggio 1946, n. 424. Cfr. anche LORENZO DI BIASE, *Don Francesco Maria Giua. Unico prete sardo confinato dal regime fascista*, Centro Studi SEA - ANPPIA Sardegna, Villacidro - Cagliari 2010, pp. 15-16.

²² Guido Leto, palermitano, classe 1895, fu l'indiscusso capo della polizia politica fascista, posizione mantenuta sia in epoca badogliana, sia durante la Repubblica di Salò. Dopo una breve parentesi epurativa, trascorsa nelle carceri di Regina Coeli, fu nominato Direttore tecnico delle scuole di polizia dell'Italia repubblicana. Cfr. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. X (*Introduzione*). Ancora, nello stesso testo si riporta la scheda su Leto: «Figlio di un impiegato postale, mobilitato nel dicembre 1914 partecipò alla grande guerra sul fronte francese come sottotenente

della Divisione Affari Generali e Riservati, tramite la stesura di un Appunto, che «un certo Nivola C., che poteva identificarsi con Nivola Gonario di ignoti e di Nivola Giuseppina, nato ad Orani (Nuoro) il 12.8.1908, cementista, residente in Francia da qualche anno, aveva avuto contatti con il noto fuoriuscito Emilio Lussu». Lo stesso proseguiva affermando che «sono in corso riservatissimi accertamenti al riguardo e si fa riserva di ulteriori notizie»²³.

Nel 1939 Costantino Nivola collaborò con la rivista antifascista «Giustizia e Libertà»²⁴, pubblicando nel numero del 30 del mese di giugno un disegno riportante l'Italia sotto la croce uncinata. All'inizio però il disegno fu attribuito dall'Ovra al pittore Layner. Solo in un secondo tempo la paternità dello stesso venne assegnata all'artista oranese²⁵. Gli ambienti antifascisti parigini erano frequentati come su riportato, già dal 1938, anche da un altro importante uomo delle belle arti sardo, il pittore ed incisore Carmelo Floris, amico di Emilio Lussu, che venne arrestato il 1° marzo 1939, al valico italo francese, dalla polizia di frontiera al rientro da un lungo soggiorno parigino - durato tre mesi - perché durante la perquisizione gli fu trovato numeroso materiale propagandistico del movimento antifascista Giustizia e Libertà²⁶.

Costantino Nivola «quello che ha disegnato su "g. e l." di questa settimana»²⁷ chiese al Regio Consolato d'Italia a Parigi, per sé e per la consorte, l'estensione della validità dei rispettivi passaporti, fuori quota, per visita temporanea agli Stati Uniti del Nord America, ciò al fine di poter esporre suoi quadri ed eseguire lavori presso il

d'artiglieria. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Palermo, prese servizio nell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza il 16 ottobre 1919. Nel 1922 venne trasferito presso il Ministero dell'Interno e assegnato alla Divisione affari generali e riservati; nel luglio dell'anno successivo fu nominato commissario aggiunto di P.S. Da quel momento in avanti la sua carriera registrò una continua progressione sino a raggiungere nel 1935 la direzione della Divisione affari generali e riservati e dall'ottobre 1938 della divisione polizia politica. Si occupò anche dei contatti con i servizi di polizia di altre nazioni». Ivi, p. 23. Cfr. anche DI BIASE, *Don Francesco Maria Giua*, cit., p. 23.

²³ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Appunto della DIVPP del 20 gennaio 1939, prot. n. 500/2019, diretto alla DIVAGR. Nel carteggio, all'interno del fascicolo intestato all'artista oranese Costantino Nivola, appare, per la prima volta, il nome Gonario, suo concittadino, forse confuso con Costantino. Ad ogni modo, Gonario Nivola risulta effettivamente esistito, essendo nato a Orani il 12 agosto 1908, così come risulta nell'Estratto per riassunto dai registri degli atti di nascita dell'anno 1908, Parte 1°, Serie =, N. 17, rilasciato in data 3 gennaio 2011.

²⁴ «Giustizia e Libertà» fu un movimento politico fondato dai fuoriusciti a Parigi che riuniva democratici, socialisti e repubblicani. Ispirato al socialismo liberale di Piero Gobetti, fu fondato da Emilio Lussu, Francesco Fausto Nitti, Carlo Rosselli, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Riccardo Bauer, Aldo Garosci, Gioacchino Dolci, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Cipriano Facchinetti e Raffaele Rossetti. A partire dal 1932, Rosselli stese i dodici «Quaderni» del movimento. Inoltre, veniva pubblicato, con cadenza settimanale, il periodico «Giustizia e Libertà» che era l'organo di stampa del movimento. Il periodico usciva il venerdì e nel numero del 18 giugno 1937, a caratteri cubitali, campeggiava il titolo in prima pagina «MUSSOLINI ha fatto assassinare in Francia Carlo e Nello Rosselli». Cfr. FRANCESCA TACCHI, *Storia illustrata del fascismo*, Giunti Editore, Firenze - Milano 2000, p. 74.

²⁵ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Appunto del 11 luglio 1939, Prot. n. 500.20231, a firma Leto capo della DIVPP, indirizzato alla DIVAGR. In esso, testualmente, si riporta che «in relazione all'Appunto 500.19845 del 7 corr. si comunica a cod. On. Divisione, ad opportuna conoscenza, la seguente ulteriore informazione confidenziale: il pittore che ha fatto il disegno pubblicato dal giornale "g. e l." del 30.6 u.s., rappresentante l'Italia sotto la croce uncinata, non è il Layner come avevo comunicato, ma bensì il sardo Nivola Costantino di Nicolò». Inoltre, cfr. ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Nota del MI, DGPS, del 26 luglio 1939, Prot. n. 61908/137647 rivolta al Ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi MAE) e alle Reali Prefetture di Milano e Nuoro (d'ora innanzi RPMI e RPNU), con la quale si dichiarava che «L'antifascista Nivola Costantino di Nicola, in atto residente a Parigi, avrebbe fatto pubblicare un suo disegno sul giornale "g. e l." del 30/6 u.s. rappresentante l'Italia sotto la croce uncinata».

²⁶ Carmelo Floris in quel periodo collaborava con il movimento antifascista di «Giustizia e Libertà». Fu prima arrestato e poi, dalla Commissione Provinciale di Nuoro, assegnato al Confino per 5 anni nelle Isole Tremiti, poi spostato a Foggia e, infine, a Monreale d'Abruzzo; nel 1942, in occasione del ventennale della marcia su Roma, fu amnistiato. Cfr. MARZIA MARINO, *Carmelo Floris*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 123. Presso l'Archivio Centrale di Stato in Roma è presente un fascicolo intestato a Floris Carmelo: ACS, CPC, b. 2095, fasc. *ad nomen*. Un altro corposo fascicolo è presente nel Fondo Confinati Politici (d'ora innanzi CP) in ACS, CP, b. 419, fasc. *ad nomen*. Un fascicolo è presente anche presso l'Archivio di Stato di Nuoro: ASNU, FQ, SS, Cat. A 8, fasc. *ad nomen*.

²⁷ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Appunto del 13 luglio 1939 prot. n. 500.20586 della DIVPP indirizzato alla DIVAGR. In esso, testualmente, si riporta che «il sardo Nivola Costantino, quello che ha disegnato su "g. e l." di questa settimana, sta facendo pratiche per recarsi in America insieme alla moglie».

Padiglione italiano all'Esposizione di New York²⁸. La predetta richiesta fu soddisfatta il 3 marzo 1939 quando il R. Consolato Generale a Parigi concesse il visto «fuori quota» a «Costantino Nivola di razza ariana e alla moglie di razza ebrea»²⁹. Ecco che ancora una volta nel carteggio di Costantino Nivola, appare il suo concittadino Gonario Nivola residente in Francia a Kerblav, al civico 34 della Rue Val Seine Aoise.³⁰ Il capo della Divisione della Polizia Politica, Guido Leto tramite un Appunto diretto alla Divisione Affari Generali e Riservati informò che «la persona che ebbe contatti col noto fuoriuscito Lussu era Costantino Nivola» il quale inoltre «ebbe dei contatti anche con il pure noto pittore Floris Carmelo, di recente arrestato dall'Ovra della Sardegna e sul conto del quale si fa riserva di ulteriori informazioni». L'Appunto prosegue ricordando che «egli era domiciliato a Milano - Via Goldoni 18, e residente in atto dal dicembre scorso a Parigi 15 Rue Brea-American Hotel, coniugato con l'ebrea germanica Guggenheim Ruth di Samuele, da Monaco di Baviera»³¹. Ma intanto la Reale Prefettura di Sassari si era dovuta interessare a sua volta di Gonario Nivola «sospetto politico» in quanto sua madre risiedeva a La Maddalena. Dalla lettera appaiono solo notizie biografiche ma niente che facesse pensare a posizioni antifasciste³². Eppure anche per lui fu chiesta la sua iscrizione alla rubrica di frontiera³³. Il Prefetto di Sassari informava le autorità che era stata chiesta l'iscrizione in rubrica di frontiera del Nivola Gonario col provvedimento «perquisizione e segnalazione per vigilanza». Nella missiva si allegava una fotografia e si forniva una descrizione dei connotati: statura media, capelli castani scuri, occhi castani grandi, corporatura esile, faccia piuttosto tonda³⁴. Infine con una comunicazione del Ministero dell'Interno, indirizzata ai Prefetti di Sassari e Nuoro, si informava loro che «da un più attento esame degli atti, si è rilevato che il Nivola C., che ebbe contatti a Parigi con il noto Lussu Emilio ed altri fuoriusciti sardi, è Nivola

²⁸ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Nota stilata a Milano il 20 febbraio 1939, Prot. n. 12560, dall'Ispettore Generale di P.S. Peruzzi, rivolta al MI, DGPS, DIVPP, e, p.c., al Comm. Dino Fabris, Ispettore Generale di P.S. in Cagliari. Nella Nota viene citata anche la corrispondenza intercorsa tra il MAE e la RPMI del 26 gennaio 1939, Prot. n. 513-313, a seguito della richiesta inoltrata dal Nivola. L'Ispettore Peruzzi riporta anche che «è stato inoltre accertato, che la moglie del Nivola, la vigilia di Natale dello scorso anno, prima di allontanarsi da Milano, dichiarò alla portinaia dello stabile di Via Goldoni 18, ove abitava, che si recava in Sardegna col marito per raggiungere la suocera colà domiciliata. Presumesi, pertanto che i coniugi Nivola abbiano lasciato il Regno verso la fine del dicembre scorso».

²⁹ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Appunto del 10 giugno 1939, Prot. n. 500.16898, della DIVPP a firma Leto, rivolto alla DIVAGR. In esso si riporta che «dagli accertamenti svolti dai nostri servizi all'estero, è confermato ancora una volta che effettivamente i coniugi Nivola (il marito di razza ariana e la moglie di razza ebrea) risiedono tuttora a Parigi - rue Brea 15 e sono in rapporti con il noto Emilio Lussu».

³⁰ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Copia della lettera del 22 marzo 1939, Prot. n. 0854 della RPNU ed indirizzata al MI, e alla Reale Prefettura di Sassari (d'ora innanzi RPSS), avente ad oggetto: «Nivola Gonario di ignoto, da Orani -sospetto politico-identificazione informazioni». Nella lettera così si riporta: «Questi (Nivola Gonario, n.d.r.) manca da circa 27 anni dal comune di nascita, e non ha qui precedenti né pendenze. Risulta renitente alla leva. (...). Essendosi il Nivola trasferito sin da bambino, con la madre, a La Maddalena (Sassari), non è stato possibile ottenere più complete informazioni sul di lui conto. La madre risiederebbe tuttora a La Maddalena, in Via Balbo II».

³¹ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Copia dell'Appunto del 29 marzo 1939, Prot. n. 500/9315 della DIVPP a firma Leto, diretta a DIVAGR.

³² Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Copia della Lettera del 17 aprile 1939, prot. n. 05660 della RPSS a firma illeggibile, diretta a MI, DGPS, DIVAGR, Sez.I, e, p.c. alla RPNU, avente per oggetto «Nivola Gonario d'ignoto da Orani = sospetto politico»: «Nivola Gonario raggiunse la propria madre in La Maddalena all'età di circa sei anni, quando essa era già passata a nozze con certo Porcheddu Lorenzo, bracciante. Quest'ultimo, verso il 1922, emigrò in Francia a scopo di lavoro e dopo qualche anno si fece raggiungere a Cannes dal figliastro Gonario, il quale risultava espatriato col passaporto n. 36, rilasciatogli dalla soppressa sottoprefettura di Tempio Pausania in data 2 maggio 1924. Successivamente il Porcheddu rimpatriò, mentre il figliastro rimase in Francia dove contrasse matrimonio con una cittadina francese [...]».

³³ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Lettera stilata in Roma il 25 maggio 1939, Prot. n. 41039/137600 dal MI, DGPS, rivolta al RPSS e, p.c., alla RPNU, avente per oggetto «Nivola Gonario d'ignoto e di Nivola Giuseppina, nato in Orani il 12.8.1908, Antifascista».

³⁴ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Lettera del 19 luglio 1939, Prot. n. 05660 della RPSS rivolta al MI, DGPS, DISAGR e, p.c., alla RPNU.

Costantino di Nicolò e di Mele Giovanna nato in Orani il 6.7.1911, pittore, e non Nivola Gonario d'ignoto, e di Nivola Giuseppina nato ad Orani il 12.8.1908. Ciò stante, si comunica con preghiera di revocare la richiesta d'iscrizione dalla rubrica di frontiera del Nivola Gonario, che il carteggio finora intervenuto sul conto del medesimo, non risultando sovversivo, viene eliminato dal Casellario Politico Centrale»³⁵.

Guido Leto, nella sua veste di responsabile della Divisione Polizia Politica sul caso riguardante Nivola Costantino, residente in Francia, così ebbe ad esprimersi in una lettera volta alla Divisione Affari Generali e Riservati: «questa Divisione concorda con la proposta, fatta dal Comm. Dino Fabris, di disporre l'iscrizione in rubrica di frontiera per l'arresto; si lascia comunque a codesta On/le Divisione di provvedere al riguardo come meglio crederà opportuno»³⁶.

4. Il trasferimento a New York

Costantino Nivola, era venuto a conoscenza di essere ufficialmente ricercato in Italia al fine di venire sottoposto all'arresto, in quanto antifascista. In effetti un Dispaccio telegrafico a firma Bocchini così recitava: «Pregasi disporre che qualora Costantino Nivola residente Francia tenti rientrare o sia già rientrato regno, segnalato quale attivo antifascista sia arrestato. Prefetti confine sono pregati includere detto Nivola in rubriche suppletive plurale e Prefetto Nuoro anche rubrica stampa»³⁷. Decide allora in accordo con la moglie Ruth di trasferirsi in America³⁸.

Intanto il Regime aveva necessità di informazioni ed infatti il Questore di Nuoro chiedeva alla Compagnia dei Carabinieri della medesima città³⁹ tutta una serie di notizie sul Nivola, tramite l'attivazione di riserve indagini. Ci vollero circa 20 giorni per stilare una circostanziata missiva di risposta⁴⁰. Le notizie si intersecavano tra i

³⁵ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Lettera manoscritta del 9 agosto 1939, Prot. n. 64975/137600, rivolta alla RPSS e, p.c., alla RPNU.

³⁶ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Appunto del 22 aprile 1939, Prot. n. 500/10800.

³⁷ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Dispaccio Telegrafico n. 21401 dell'11 maggio 1939 a firma Bocchini rivolto ai Prefetti del Regno, al Questore di Roma e alla Divisione della Polizia di Frontiera (d'ora innanzi DIVPF). Cfr. anche ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Telegramma n. 682175 dell'11 maggio spedito da Roma alle ore 13 e 20 alla volta di Nuoro.

³⁸ Cfr. ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Nota del 13 agosto 1939, Prot. n. 68355/137647 del MI, DGPS, al MAE, A.G. IV Roma, in cui si comunica che «l'antifascista Nivola Costantino di Nicolò, amico del noto Lussu Emilio, il 18 luglio u.s. sarebbe partito da Parigi diretto nell'America del Nord». V. anche ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Appunto del 19 luglio, in cui si riporta che «il pittore sardo amico di Lussu, è partito ieri per l'America del Nord». L'appunto si presenta senza mittente né destinatario. Cfr. ALTEA, *Costantino Nivola*, cit., p. 30.

³⁹ Cfr. ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Nota della RQNU del 25 agosto 1939, prot. n. 03470, indirizzata al Comando Compagnia RR. Carabinieri di Nuoro: «Prego codesto Comando disporre riserve indagini per l'identificazione di tale Nivola Costantino di Nicolò e di Mele Giovanna, nato in Orani il 6 luglio 1911, attualmente residente all'estero, sul conto del quale prego indicare: 1°) complete generalità, 2°) condotta morale e politica, eventuali precedenti o pendenze penali, 3°) professione, reputazione e grado di istruzione, 4°) posizione militare, 5°) data e motivi dell'espatrio e se avvenuto con regolare passaporto, 6°) connotati personali, 7°) attuale preciso recapito. Prego inoltre trasmettermi il certificato di nascita del Nivola, e, possibilmente, una di lui fotografia».

⁴⁰ Cfr. ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Nota del 14 settembre 1939, prot. n. 35/30-1 a firma Luigi Cubadda, 1° capitano Comandante Int. Della Compagnia Carabinieri di Nuoro, indirizzata alla RQN. Alla missiva era allegato il Certificato di nascita, emesso in data 11 settembre 1939, ma non vi era la foto richiesta in quanto non fu possibile reperirne una. Con la missiva si fornivano tutte le informazioni richieste ad agosto, suddivise in sette punti: «1°) Nivola Costantino di Nicolò e fu Mele Giuseppa, nato Orani il 6 luglio 1911, residente in America; 2°) manca da Orani dall'età di 12 anni, durante la sua permanenza in detto comune serbò buona condotta morale e politica e nei suoi confronti non risultano precedenti o pendenze penali; 3°) esercita la professione di pittore e come tale gode di buona reputazione in pubblico. Ha frequentato la scuola di belle arti di Monza; 4°) per quanto riguarda la sua posizione militare nei registri di leva figura che il 25 settembre 1931 è stato dichiarato abile arruolato; 5°) il 23 dicembre 1938 da Milano ove risiedeva (Corso Garibaldi n. 89) espatriò per la Francia, vuolsi con passaporto valevole per un anno, prendendo alloggio nell'American Otel Rue Brea=Parigi n. VI. Pare che dalla Francia si sia trasferito a New Jorh con recapito finora sconosciuto, non avendolo comunicato neppure ai propri famigliari; 6°) Connotati risultanti sulla carta d'identità n. 854 rilasciata dal comune di Orani in data 5 dicembre 1929: statura 1,60 capelli neri occhi castani naso regolare bocca regolare dentatura sana mento ovale colorito roseo segni particolari N.N.; 7°) come sopra si è detto vuolsi a New Jorh».

diversi apparati. Il Prefetto di Nuoro chiedeva conferma al Ministero dell'Interno dell'effettiva partenza per l'America del Nord del Nivola, conferma che puntualmente avvenne⁴¹. Acclarato il suo trasferimento in America, il Regime voleva conoscere lo stato americano in cui egli aveva preso la residenza: ciò veniva chiesto anzitutto al Ministero degli Affari Esteri⁴² e poi al Prefetto di Nuoro⁴³. In data 24 settembre 1939 veniva sollecitato «l'invio dei prescritti moduli di richiesta dell'inserzione nella Rubrica di Frontiera»⁴⁴ del Nivola. Il regime voleva procedere all'arresto di Costantino Nivola in quanto attivo antifascista e il sollecito su riportato ne era la conferma. Prontamente la Questura di Nuoro si attivava e pregava di iscriverlo nella Rubrica di Frontiera con richiesta del provvedimento di «Arresto»⁴⁵. Ancora a fine dicembre del 1939 non erano riusciti a scoprire la residenza dei coniugi Nivola. Anzi «il Nivola Costantino non risulterebbe conosciuto a New York e le indagini effettuate per ottenere qualche notizia sul suo conto hanno avuto finora esito negativo»⁴⁶. Finalmente il regime apprese che la famiglia Nivola si era sistemata a New York⁴⁷. I coniugi Nivola, al fine di sbarcare il lunario, iniziarono a lavorare impegnandosi in umili lavori⁴⁸ stabilendosi inizialmente in New York, al 247 Sullivan S.T. Nivola informò il padre con una missiva del suo nuovo indirizzo, lettera fu prontamente intercettata dall'apparato di controllo e repressione fascista⁴⁹. Immediatamente fu fatta circolare la notizia. I Carabinieri di Nuoro avvisarono il Questore, il quale informò il Ministero dell'Interno. Quest'ultimo, a sua volta, girava l'informazione al R. Consolato Generale d'Italia a New York e al contempo chiedeva

⁴¹ Cfr. ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Nota del MI, DGPS, del 30 agosto 1939, prot. n. 71168/137647, rivolta alla RPNU, con la quale si asseriva che «con riferimento a precorsa comunicazione, si comunica che le notizie riferite con la Ministeriale 68355-137647 del 13 corrente, sono esatte. Il Nivola si sarebbe imbarcato per l'America del Nord nella seconda quindicina del mese di luglio u.s.». Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Telegramma n. 5189 spedito da Parigi il 3 agosto 1939 dalla R. Ambasciata d'Italia all'attenzione del MAE, e del MI, DGPS.

⁴² Il Ministero degli Affari Esteri rispondeva con il Telespresso n. 320669 del 30 agosto 1939 indirizzato al MI, DGPS, DIVAGR, che «si prega codesta On/le Divisione di voler possibilmente fare conoscere in quale Stato dell'America del Nord si sia recato il Nivola giacché mancando questa notizia le ricerche si presenteranno oltremodo difficili».

⁴³ Cfr. ACS, CPC, b.3550, fasc. 137647, Missiva manoscritta del 2 settembre 1939, Prot. n. 72911-137647, del MI rivolta alla RPNU, e, p.c., alla RPMI. Cfr. inoltre ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Richiesta avanzata dal MI, DGPS, DIVAGR, Sez. I - CPC del 6 settembre 1939, prot. n. 72911/137647 rivolta alla RPNU, con la quale si prega «l'E.V. di far conoscere in quale Stato dell'America del Nord si sia recato l'individuo in oggetto indicato (Nivola Costantino di Nicolò - Antifascista, ndr)».

⁴⁴ ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Nota del MI, DGPS, DIVAGR, Sez. 1°, del 24 settembre 1939, Prot. n. 300/53212, indirizzata alla RPNU, e, per conoscenza, alla DIVAGR.

⁴⁵ ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Richiesta inoltrata dalla RQNU al MI, DIVAGR, Sezione Rubriche di Frontiera, del 6 ottobre 1939, Prot. n. 04011. In essa, per l'antifascista Costantino Nivola residente negli Stati Uniti si chiedeva il provvedimento dell'arresto. Cfr. anche Ivi, Nota della RPNU del 12 ottobre 1939 Prot. n. 04011 rivolta al MI, DGPS, DIVAGR, e, p.c., alla DIVAGR con la medesima richiesta.

⁴⁶ ACS, CPC, b.3550, fasc. 137647, Lettera del Consolato Generale d'Italia a New York del 11 dicembre 1939, a firma del Console Vecchiotti, indirizzata a MAE, Direzione Affari Generali, Ufficio IV, e, p.c., al MI, DGPS, DIVAGR in risposta al Dispaccio n. 57770/137647, del 16 luglio u. s., diretto al MAE.

⁴⁷ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Nota del 29 settembre 1939, Prot. n. 04011 della RPNU in risposta alla Nota del 2 c.m. prot 72911/137647 del MI, DGPS. DIVAGR - Sez. 1°, e, p.c., alla RPMI: «con riferimento alla nota sopradistinta, si comunica che Nivola Costantino pare risieda attualmente a New York. Non è stato possibile finora accertare il di lui preciso recapito».

⁴⁸ «Nivola and his wife struggled to make ends meet. She worked as a babysitter; he found employment in a factory. Soon, though, he was selling hand-illustrated holiday cards to elegant department stores such as Lord & Taylor and Bonwit Teller. Through a recommendation from Bonwit Teller he secured an interview with the publisher Charles E. Whitney, who was then in the process of buying the magazine Interior Decorator. Whitney hired Nivola as art director, and in November 1940 they released the magazine with a new name, Interiors, and a new and updates image». MICAELA MARTEGANI, *Costantino Nivola in Springs*, The Parrish Art Museum, Southampton, New York and Ilisso Edizioni, Nuoro 2003, pp. 15-16.

⁴⁹ L'indirizzo era «rilevato da una lettera di Nivola inviata al proprio genitore e portante la data del 6 dicembre 1939». ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Missiva del 29 gennaio 1940, Prot. n. 35/30-3, del 1° Capitano Comandante Int. La Compagnia di Nuoro, Luigi Cubadda, indirizzata alla RQNU, in risposta ad una loro del 17 gennaio 1940, Prot. n. 0127. Cfr. anche ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Nota della RPNU del 8 gennaio 1940, Prot. n. 0127, indirizzata al MI, DGPS, DIVAGR - SEZ I, CPC, in risposta a Nota n. 104083/137647, del 3 gennaio u. s.

di rintracciarlo e di «favorire informazioni sul di lui comportamento politico e quello della di lui moglie»⁵⁰. Il Console Generale Vecchiotti rispose a stretto giro di posta alla richiesta proveniente dall'Italia informando che «Nivola Costantino è stato rintracciato all'indirizzo segnalato, "247 Sullivan Street" e dagli accertamenti effettuati è risultato che professa idee avverse al regime. Si sarebbe però finora tenuto in disparte e non avrebbe svolto attiva propaganda»⁵¹.

In seguito la situazione lavorativa di Costantino Nivola migliorò. Egli si affermò quale grafico per una catena di grandi magazzini. Nel 1940 fu nominato Art Director per la rivista «Interiors and Industrial Design», incarico che mantenne per sei anni. Sue illustrazioni, disegni, acquerelli, vennero pubblicate, oltre che dalla rivista citata, anche da altre prestigiose testate americane, quali «The New Pencil Points», «You», «Harper's», «American Cookery», «Fortune»⁵². Pur negli USA egli non dimenticò di contrastare il regime fascista, ospitando esuli o partecipando a riunioni avverse al regime fascista. Ospitò infatti nella sua casa, tra il 1943 e il 1944, il dirigente sardista Dino Giacobbe, ingegnere nuorese, anch'egli esule in America tra Boston e New York, che tenterà di organizzare una sezione del Partito Sardo d'Azione⁵³.

Lo troviamo poi impegnato anche nella "Mazzini Society" di New York, associazione antifascista presieduta dal prof. Max Ascoli. Dell'attività della "Mazzini Society" si era interessato l'Ambasciatore d'Italia negli Usa il quale chiedeva notizie al Console Generale d'Italia in New York, che rispondeva con una lunga epistola di cinque pagine⁵⁴. Il contenuto della lettera lo si può suddividere in tre parti, la prima illustra la storia e la vita dell'Associazione; la seconda analizza lo svolgimento della riunione svoltasi in New York e l'ultima parte contiene un elenco lunghissimo, ben tre pagine, di nomi di affiliati alla "Mazzini Society". Il Console Generale d'Italia, Vecchiotti, illustrava nella prima parte della epistola l'organizzazione, la storia e le possibilità di attecchimento della associazione fra gli italiani in America, ed affermava che «il Presidente della Società è il prof. Max Ascoli, ebreo, insegnante in questa New School for Social Research; segretario ne è l'Avv. Giuseppe Lupis, incaricato anche dell'ora antifascista italiana che viene trasmessa da New York, su stazione locale, il lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 22». Inoltre il Console informava che «la Mazzini Society ha iniziato la pubblicazione di una lettera politica»; ancora scriveva che

sinora il movimento è molto ristretto; ad esso, son sicuro, potranno aderire gli ebrei emigrati, gli italo-americani antifascisti esponenti delle organizzazioni di lavoro, ed alcuni intellettuali: la grande massa degli italiani umili rimarranno, son sicuro, fedeli alla patria. Quello però che è interessante notare, e che, dietro questo movimento, l'anima animatrice è il Sindaco di

⁵⁰ Cfr. ASNU, FQ, SS, Cat. A8, Missiva del MI, DGPS, in data 20 febbraio 1940, Prot. n. 10291/137647 indirizzata al R. Consolato Generale D'Italia a New York e, p. c., alle RPNU e RPMI.

⁵¹ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Epistola del 23 marzo 1940, Prot. n. 789 del Consolato Generale d'Italia a New York, a firma Vecchiotti, indirizzata al MI, DGPS, DAGR, e, p. c., al MAE, alla R. Ambasciata d'Italia a Washington, D.C., alle RPNU e RPMI. Cfr. inoltre In ASNU, FQ, SS, Cat. A8, medesima Epistola che coincide perfettamente con quella su indicata tranne che per il numero di protocollo che, al posto di 789, riporta il n. 791.

⁵² In «Fortune» pubblicherà nel 1953 una serie di 21 acquarelli quale reportage della lotta antimalarica che si teneva in Sardegna in quegli anni a corredo dell'articolo *DDT in Sardegna* con la copertina illustrata dal suo amico di sempre Giovanni Pintori. Fu per quell'occasione che Nivola rientrò nell'isola per la prima volta dopo la promulgazione delle leggi antisemite.

⁵³ V. il saggio scritto da ANTONELLO MATTONE, *Caratteri e figure dell'emigrazione antifascista sarda*, in MANLIO BRIGAGLIA, FRANCESCO MANCONI, ANTONELLO MATTONE, GUIDO MELIS (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1986, Vol. I, pp. 337-338.

⁵⁴ Cfr. ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Lettera del Console Generale d'Italia a New York, del 17 agosto 1941, prot. 4065, Pos. R., "Mazzini Society, riunione antifascista", in risposta al Telespresso della R. Ambasciata n. 805 del 13 corrente.

New York Fiorello La Guardia⁵⁵. Mi risulta infatti che egli abbia vivamente pregato ed insistito perché Carlo Sforza accetti di essere il Capo del movimento degli “italiani Liberi”, imitando così l’organizzazione già costituitasi a Londra. Carlo Sforza avrebbe, sinora, resistito alle pressioni di La Guardia, sostenendo che egli mentre desidera combattere per liberare l’Italia dall’oppressione fascista, non può, come italiano, servire l’Inghilterra. Sembra però che egli sarà fatto invitare dal Presidente Roosevelt, che dovrebbe rinnovare le pressioni del La Guardia. I fondi per il movimento sono, per ora, forniti sia dalle organizzazioni operaie italiane che fanno capo all’Antonini (capo delle organizzazioni dei sarti italiani ed intimo amico del La Guardia) sia personalmente dal Prof. Ascoli che, abbandonata la moglie italiana, si è recentemente sposato con una ricchissima ebrea di Chicago⁵⁶.

Nella seconda parte della missiva, Vecchiotti analizzava il comizio antifascista, oltre che nei contenuti anche nell’aspetto scenografico, e comunicava che

ad esso parteciparono circa mille persone molto attenti, ma senza mostrare alcun speciale entusiasmo. Ha parlato per primo Max Ascoli presentato da Salvemini, dicendo che è giunto il momento di agire per la liberazione italiana. Ha invitato gli ex-fascisti, oggi ricredutisi, a unirsi agli antifascisti di ogni tempo ed ha marcato sull’idea che le forze antifasciste devono organizzarsi ed agire contro il presente Regime. Il successivo discorso di Borgese è stato improntato al concetto riabilitatore del soldato italiano. (...). Discorso breve, brillante, che ha suscitato molta ilarità e attenzione⁵⁷.

Il terzo intervento fu di Salvemini. Egli comunicò che «sarà prossimamente indetto un altro comizio a Madison Square Garden, a cui dovranno partecipare 20,000 italiani. Ha chiarito che la “Mazzini” non ha niente a che fare con altre società antifasciste in questo o altri paesi. Ha letto una diecina di telegrammi di adesioni da parte di connazionali e gruppi di connazionali, quasi tutti provenienti dalla Pennsylvania»⁵⁸. L’ultimo discorso era stato tenuto da Sforza che «ha fatto un discorso a sfondo societario, pronunciato a bassa voce, senza entusiasmo e forse troppo astruso per l’auditorio»⁵⁹. Alla fine degli interventi «si è iniziata una colletta che ha fruttato circa \$ 350». Per l’aspetto scenografico della sala, il Console Vecchiotti informava che sul palcoscenico erano state poste tre grandi scritte in italiano: «La missione italiana è quella di gettare la prola unificatrice alle Nazioni disgiunte. Mazzini” - “Non si compra la sicurezza sacrificando la libertà degli altri popoli. F. D. Roosevelt” - “La primavera in fior mena tedeschi pur come d’uso fanno, Pasqua i lurchi ne le loro tane e poi calano a valle. G. Carducci”»⁶⁰. La terza ed ultima parte della lettera termina con un elenco di 252 nomi, esposti rigorosamente in ordine alfabetico, di aderenti alla “Mazzini Society”. Ci vollero ben tre pagine dattiloscritte con i nomi scritti su due colonne per foglio. Tra gli affiliati, i sardi Costantino Nivola di Orani accompagnato da sua moglie Ruth Guggenheim e Ugo Mameli di Lanusei⁶¹.

⁵⁵ Fiorello La Guardia (New York, 11 dicembre 1882 - New York, 20 settembre 1947), figlio di Achille e di Irene Coen Luzzato. Il padre, foggiano di Cerignola, era il capo della banda musicale dell’esercito degli Stati Uniti, mentre la madre era triestina, di origine ebrea e ungherese. Fiorello, o *Little Flower* come lo chiamavano in America, fu apprezzatissimo e stimatissimo sindaco della Grande Mela dal 1933 al 1945, carica che ricoprì per ben tre mandati. Di fede repubblicana era contro il nazismo e il fascismo. Nel 1916 diventò il primo italo-americano a essere eletto al Congresso degli Stati Uniti per il partito repubblicano, carica che ricoprì per cinque volte.

⁵⁶ ACS, CPC, b. 3550, fasc. 137647, Lettera del Console Generale d’Italia a New York, del 17 agosto 1941, cit.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Sulla figura dell’antifascista sardo Ugo Mameli (Lanusei, 11 agosto 1891 - Roma, 28 novembre 1962), anch’egli costantemente controllato dalla polizia politica fascista, cfr. LORENZO DI BIASE, *L’emigrazione antifascista sarda nell’America caraibica: il caso dei repubblicani Ugo Mameli e Silvio Mastio*, in «Ammentu - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo», a. I, n. 1, gennaio-dicembre 2011, pp. 29-44.

Con questa comunicazione si chiude il fascicolo a lui intestato.

Poi Costantino e Ruth riuscirono ad acquistare una vecchia casa colonica a Long Island nel 1948, casa che divenne il nido d'amore per tutta la loro vita, oltre che lo studio dell'artista. Egli morirà a Long Island il 5 maggio 1988 dopo un'intera vita dedicata all'Arte. Egli fu uno dei più importanti scultori al mondo dello scorso secolo. A distanza di circa 20 anni, il 18 gennaio 2008, lo seguirà l'amata moglie Ruth.

FOCUS

Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile

a cura di Maria Luisa Gentileschi

Introduzione

Maria Luisa GENTILESCHI
Università di Cagliari

I tre saggi del Focus *Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile*, affrontano differenti aspetti del complesso fenomeno dell'emigrazione mediterranea all'estero tra Ottocento e Novecento.

Il primo articolo si inserisce nel quadro degli studi volti ad approfondire il tema dell'emigrazione balearica in Algeria, fenomeno che ha riguardato, soprattutto, l'isola di Minorca. Le altre isole dell'arcipelago sono state coinvolte in minor misura, compresa Ibiza, il cui flusso diretto in terra algerina agli inizi degli anni trenta del Novecento viene parzialmente ricostruito attraverso l'ausilio di una delle rare fonti documentarie sull'emigrazione all'estero conservate all'interno dell'Arxiu Històric d'Eivissa. Si tratta del *Libro - Registro de Emigración*, datato 1933-1935 - un documento prezioso, anche come fonte iconografica - che contiene, infatti, non solo la lista degli emigrati dell'isola, ma anche le loro foto. Il *Registro* fornisce, inoltre, una serie di dati biografici degli espatriati che ci aiutano a tracciare un breve profilo di ognuno di loro (Martino Contu).

Un secondo contributo espone i risultati del lavoro di studio sul Fondo CRAIES (Centro Regionale Assistenza Immigrati Emigrati Sardi) recentemente versato all'Archivio di Stato di Cagliari, dopo la chiusura dell'Ente avvenuta nel 2006. I documenti conservati nel Fondo comprendono circa 500 faldoni, abbracciando il periodo 1959-2006. Il saggio si suddivide in cinque paragrafi. Seguono l'introduzione un primo paragrafo con una breve descrizione delle caratteristiche dell'emigrazione isolana dal secondo dopoguerra agli inizi degli anni duemila, e un secondo, sul tema delle molteplici attività svolte dall'Ente a favore degli emigrati, soprattutto nel corso degli anni sessanta e settanta. Gli ultimi due paragrafi descrivono consistenza e caratteristiche del Fondo e il lavoro di schedatura che è stato realizzato. La storia del Fondo è strettamente legata all'attività del Centro, fondato nel 1965 grazie all'impegno di mons. Piero Monni, che lo diresse dal 1965 al 1973, ma comprende anche il materiale del periodo 1959-1964, precedente la costituzione del CRAIES, in rapporto all'attività sul medesimo tema di mons. Monni, in qualità di parroco della chiesa di San Lucifero a Cagliari. Oltre ai documenti, ne fanno parte libri, fotografie e filmati, tutto materiale fondamentale per lo studio del fenomeno migratorio isolano a partire dal secondo dopoguerra, e dei rapporti tra il CRAIES e le famiglie emigrate, ma pure tra l'Ente di tutela e i circoli dei sardi. Particolarmente interessante risulta essere anche l'attività di promozione sociale svolta dall'Ente soprattutto nei confronti dei figli degli emigrati, cui veniva offerto il soggiorno nelle colonie estive dell'isola e della penisola (Manuela Garau).

Con il nome di "turismo della memoria", anche la rivisitazione dei luoghi di origine di famiglie migranti si aggiunge a forme di turismo della memoria da più lungo tempo praticate, legate cioè alla visita dei siti di eventi storici memorabili, come battaglie, incontri che hanno segnato la storia, persino eventi catastrofici terribili come l'attacco terroristico alle torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001. È questa una forma di mobilità che unisce le generazioni oltre gli oceani e che le amministrazioni locali cercano di promuovere allo scopo non solo di non dimenticare, ma anche di creare e mantenere i legami tra i popoli. Il saggio che segue mostra come in Brasile ci sia una ripresa di interesse per la memoria della presenza italiana,

riscoprendone i segni sia negli ambienti urbani sia in quelli rurali, nella toponomastica, nelle strutture industriali, persino nelle fattorie delle regioni viticole, ma soprattutto in opere importanti di costruttori italiani, dagli architetti ai piccoli capomastri veneti e friulani. La rassegna che qui ne viene fatta vuole stimolare un'ulteriore attenzione verso aspetti della storia delle migrazioni che possono rivestire un grande interesse nel mantenere armonia e collaborazione in un'epoca che vede crescere i flussi di ritorno delle nuove generazioni verso l'Europa (Maria Luisa Gentileschi).

La emigración desde la isla de Ibiza a Argelia en los años treinta del siglo XX a través de una fuente inédita del *Arxiu Històric d'Eivissa*

Martino CONTU

Universidad de Sassari / Centro Studi SEA

Abstract

This essay deals with the few documentary sources on emigration concerning Ibiza Island; such registers were held by the Ibiza town council and are preserved at the *Arxiu Històric d'Eivissa* (AHE). The most relevant one is the Registro de Emigración (emigration registry), containing the list of Ibizans who emigrated to Algeria and, to a lesser extent, to Argentina between 1933 and 1935. In addition to the name and surname of the emigrant, it provides additional information on paternity and maternity, age, marital status, place of birth and residence, occupation, expatriation request form, the departure port and the scheduled return date. The registry is also of particular interest because each individual file shows a passport photo of the citizen.

Keywords

Documentary and iconographical sources of emigration, Emigration, Ibicencan or Balearic Emigration, Book - Registro de Emigración, Ibiza, Algeria, Argentina

Resumen

El ensayo describe y analiza una de las escasas fuentes documentales sobre la emigración ibicenca elaborada por el Ayuntamiento de Ibiza y conservada en el *Arxiu Històric d'Eivissa* (AHE). Se trata del Libro - Registro de Emigración que contiene la relación de ibicencos que emigraron a Argelia y en menor medida a Argentina entre 1933 y 1935. La fuente, además del nombre y de los apellidos de las personas que emigraron, proporciona datos sobre el padre y la madre, la edad, el estado civil, el lugar de nacimiento y de residencia, el domicilio, la profesión, el motivo por el que se emigra, el puerto y la fecha de partida y, en su caso, sobre el regreso. El Registro despierta asimismo un especial interés iconográfico, ya que en el recuadro que cada persona debía completar puede verse una fotografía tamaño carné del emigrante en cuestión.

Palabras clave

Fuentes documentales e iconográficas de la emigración, Emigración ibicenca, Emigración balear, Libro - Registro de Emigración, Ibiza, Argelia, Argentina

1. Introducción

El objetivo de esta obra consiste, *en primer lugar*, en presentar un documento, el *Libro- Registro de Emigración* del Ayuntamiento de Ibiza, que contiene datos sobre el flujo migratorio ibicenco que puso rumbo a Argelia en la primera mitad de la década de los años 30 del siglo XX. En segundo lugar, esta obra tiene por objeto contribuir mínimamente a los numerosos y relevantes estudios publicados en estas últimas décadas sobre el proceso migratorio isleño, y, desde una perspectiva más general, balear que eligió como destino el país norteafricano. De hecho, desde el inicio de los años 30 del siglo XIX, Argelia fue uno de los destinos mediterráneos de la emigración española continental así como de la balear, y en particular, de la menorquina¹; un

¹ La comunidad española, ubicada principalmente en los puertos, estaba formada sobre todo por autoridades consulares, marineros, comerciantes y operarios (ver ELOY MARTÍN CORRALES, *La emigración española en Argelia*, en «AWRAQ», nn. 5-6, 2012, pp. 47-48). Para acceder a otros textos sobre movimientos hispanos-argelinos y sobre la presencia española en Argelia en los primeros años del siglo XIX, ver JUAN BAUTISTA VILAR RAMÍREZ, *España en Argelia. Túnez, Ifni y Sahara durante el siglo XIX*, Instituto de Estudios Africanos, Madrid 1970; IDEM, *Relaciones diplomáticas y comerciales hispano-argelinas en la postrimerías de la Argelia otomana (1814-1830)*, en «Hispania», 134, 1976, pp.

flujo migratorio que sobre todo se intensificó entre 1830 y 1914 y al que estudios acreditados han dedicado toda una serie de obras importantes². A estas obras se suman otras más específicas sobre la emigración balear³, ibicenca⁴, y, ante todo, menorquina⁵. La comunidad española en Argelia, que en 1841 estaba formada por 9.478 colonos, creció gracias a la emigración espontánea hasta alcanzar los 114.320 efectivos en 1881 respecto del número total de extranjeros, que era de 181.000. La comunidad continuó aumentando y alcanzó los 157.560 efectivos en 1896⁶. Más tarde, a partir de la primera década del siglo XX, el número de repatriados supera el flujo de salida rumbo a Argelia⁷. Una tendencia que, en aquellos años, llevó a la desaparición del fenómeno migratorio español en el país norteafricano, con la salvedad de los cerca de 12.000 republicanos españoles, o puede que más, que salieron de España para instalarse en Argelia tras la Guerra Civil ocurrida entre 1936 y 1939⁸. No obstante, en 1931, la presencia española en Argelia era todavía

623-678. Con referencia específica a la presencia balear y sobre todo menorquina, conviene consultar los estudios de MARIA LLÚISA DUBÓN PETRUS, *La emigración menorquina a Argelia en la primera mitad del siglo XIX: detección y evaluación mediante análisis demográfico directo e impacto sobre la evolución posterior de la población*, en «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», 7, 1987, pp. 177-184; MIKEL DE ESPALZA, *Los Soler menorquines en el Mediterráneo islámico (Magreb y Oriente) y la expansión mediterránea de los menorquines (siglos XVIII-XIX)*, en «Revista de Menorca», LXXI, 1980, pp. 106-110; JUAN BAUTISTA VILAR RAMÍREZ, *La navegación balear y el tráfico Mediterráneo español en la década de 1820, a través de dos relaciones de presas argelinas*, en *Homenaje al Prof. Jacinto Bosch Vilá*, Universidad de Granada, Granada 1991, pp. 435-450.

² Entre otras, destacan las obras siguientes: MARTÍN CORRALES, *La emigración española en Argelia*, cit., pp. 47-62; JUAN BAUTISTA VILAR RAMÍREZ, *Los españoles en la Argelia francesa (1830-1914)*, Centro de Investigaciones Sociológicas (CIS) - Universidad de Murcia, Madrid 1989; IDEM, *La emigración española a Argelia (1830-1900)*, Instituto de Estudios Africanos, Madrid 1975; JEAN JACQUES JORDI, *Les espagnols en Oranie, 1830-1914. Histoire d'une migration*, Africa Nostra, Montpellier 1986; GERARD CRESPO, JEAN JACQUES JORDI, *L'immigration espagnole dans l'Algérie de 1830 à 1914. Histoire d'une migration*, Ed. de l'Atlantique, Versailles 1991; CHRISTIAN FLORES, *Le voleur d'huile. L'Espagne dans l'Oranie française (1830-1962)*, Africa Nostra, Montpellier 1988; JOSE FERMIN BONMATI ANTON, *La emigración alicantina a Argelia*, Universidad de Alicante, Alicante 1989; JUAN RAMON ROCA, *Españoles en Argelia. Memoria de una emigración/Espagnols en Algérie: mémoire d'une émigration*, Agencia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo (AECID), Madrid 2008.

³ Sobre la emigración balear en Argelia entre el siglo XIX y el XX, destacan las obras de JOAN BUADES CRESPI, *L'emigració balear a ultramar (1830-1960)*, Documenta Balear, Palma de Mallorca 2009; JOAN ANDREU VIVES, JOAN BORRAS REINES, *Le Balears i l'Algèria: anàlisi d'un fet migratori*, en «Lluch», 827, 2002, pp. 18-27; *L'emigració balear cap a Algèria als anys vint a partir de la Font de Moviment de Buques y Pasajeros. Analogies y diferències amb altres processos coetanis: el cas francès i l'Amèrica*, XVII Jornades d'Estudis Històrics Locals, Instituto de Estudios Baleares (IEB), Palma de Mallorca 1999, pp. 95-106.

⁴ Pueden encontrarse datos sobre la emigración ibicenca al extranjero, fenómeno que dio sobre todo con Argelia en el siglo XIX y con América en el primer cuarto del siglo XX como destinos, con especial referencia al caso del Ayuntamiento de San Antonio, en JOAN CARLES CIRER I COSTA, *1790-1920. Demografia i comerç d'Eivissa i Formentera. 130 anys d'una economia viva*, Institut d'Estudis Eivissencs, Eivissa 1986. En concreto, consúltese el Capítulo II, pp. 19-51.

⁵ Respecto de las numerosas perspectivas sobre la emigración menorquina en Argelia, me limito a citar los siguientes trabajos: LORENZO OLIVES GALMÉS, *La migració menorquina a Algèria: visions dun trescador entre Menorca i El Magreb*, Illes Balears, Alaior 2011; LORENZO OLIVES GALMÉS, MARTA MARFANY, *Els menorquins d'Algèria*, Publicacions de la Abadía de Montserrat, Barcelona 2002; *L'últim català colonial: els emigrants menorquins a Algèria durant els segles XIX i XX*, en «llengua i literatura», n. 10, 1999, pp. 73-90; GUY TUDURY, *La prodigieuse histoire des Mahonnais en Algérie*, Lacour, Nîmes 2003; JEAN JACQUES JORDI, *La vida de los maoneses en Argelia. Un pueblo e colonización maonesa: Fort de l'Eau*, en «Revista de Menorca», LXXXI, 1990, pp. 387-404; JAUME GOMILA HUGUET, *L'emigració menorquina a Algèria*, en «Revista de Menorca», LXXX, 1989, pp. 5-108; MARIA LLÚISA DUBÓN PETRUS, *Una emigració singular: la dels menorquins a Algèria, a la primera meitat del segle XIX*, en «Lluch», 750, 1989, pp. 12-15; JAUME OLIVER FUSTER, *Un informe sobre la emigración de menorquines a tierra de Argelia en el siglo XIX*, en «Trabajos de Geografía», 35, 1980, pp. 133-138.

⁶ En este sentido, JUAN BAUTISTA VILAR, *Las migraciones española a Argelia. Argelia en ciclo migratorio español contemporáneo*, artículo consultable en <http://www.uam.es/otroscentros/TEIM/Observainmigra/Atlas%201996/01%20cap%201/Vilar%20las%20migraciones%20espanolas.pdf> (19 Julio 2013), p. 27.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Andrée Bachoud, en su ensayo *Exilios y migraciones en Argelia. Las difíciles relaciones entre Francia y España*, publicado en «Ayer», 47, 2002, que puede consultarse en <http://www.ahistcon.org/docs/ayer/ayer47/ayer47-04.pdf> (19 de julio de 2013), mantiene que el número de emigrantes políticos españoles que se establecieron en Argelia rondaron los 20.000. Sin embargo, otros autores son de la opinión de que la presencia de republicanos

significativa. De hecho, respecto de los residentes nacidos en Europa, los españoles eran el grupo extranjero mayoritario con 137.759 efectivos, seguidos de los franceses (133.128), italianos (53.608) y de malteses (14.393)⁹. Además, se estima que entre los 520.000 europeos restantes nacidos en territorio argelino, casi el 40% eran de origen español. Desde 1929, con la caída de la bolsa de Wall Street, que tuvo consecuencias negativas también en Argelia, el número de españoles establecidos en esta parte de África comenzó a reducirse si bien, en la región de Orán, donde la presencia hispánica contaba con mayor tradición, la impronta española mantuvo su hegemonía mediante el uso de la lengua de la madre patria, el arraigo de las costumbres de la tierra de origen y también gracias al perfil cultural, tal y como se puso de manifiesto con la publicación y difusión, entre 1880 y 1930, de veinte periódicos en lengua castellana e catalana¹⁰. Por todo ello, a comienzos de los años treinta, las relaciones entre los españoles residentes en la parte occidental de Argelia y la madre patria siguieron siendo muy intensas, al igual que ocurriría con los vínculos que se fueron creando entre los españoles oriundos de las Islas Baleares que plantaron raíces en África y las propias familias de origen que permanecieron en el archipiélago; unas uniones que favorecieron, en el caso concreto de Ibiza, una emigración pasajera de hombres y mujeres que viajaron al Oranesado para encontrarse con sus familiares y que en algunos casos tuvo carácter permanente. En este contexto se enmarca la fuente documental e iconográfica elaborada por el Ayuntamiento de Ibiza sobre las solicitudes de expatriación de los propios ciudadanos que esta obra se propone estudiar.

2. El Libro - Registro - Emigración, años 1933-1935

El *Libro - Registro de Emigración*, custodiado por el *Arxiu Històric d'Eivissa*, se configura como una de las fuentes del Ayuntamiento de Ibiza sobre la emigración extranjera¹¹. Se trata de un *Registro* en el que los funcionarios adscritos al padrón del centro de Ibiza inscribieron los nombres de aquellas personas que solicitaban emigrar. Estamos ante una fuente que podríamos considerar orientativa sobre el fenómeno migratorio que partía casi exclusivamente rumbo a Argelia y, en menor medida, a Argentina, ya que abarca un marco temporal de apenas 3 años: desde el 4 de julio de 1933 hasta el 25 de julio de 1935. Se trata de una fuente documental útil que contribuye a un mejor conocimiento del fenómeno migratorio ibicenco y, más en general, del balear que eligió como destino Argelia en los años previos a la Guerra Civil acontecida entre 1936-1939¹². El aspecto más característico es que el *Registro* está formado por diecinueve folios blancos y cuadriculados de los cuales apenas se

españoles llegaba aproximadamente a los 12.000 efectivos (VILAR, *Las migraciones española a Argelia*, cit., p. 27; MARTIN CORRALES, *La emigración española en Argelia*, cit., p. 56).

⁹Para esta cuestión, VILAR, *Las migraciones española a Argelia*, cit., p. 27.

¹⁰VILAR, *Las migraciones española a Argelia*, cit., pp. 27-28.

¹¹All'ARXIU HISTÒRIC D'EIVISSA (en adelante, AHE), VIII, *Demografia*, conserva un fondo titulado *Lista d'emigrants 1919-1921*, que recoge diversos registros de emigrantes que abarcan un marco temporal más amplio: *Libro-Registro de Emigración*. Consta de diecinueve folios útiles y se abre en el día de la fecha. *Ibiza, 4 de Julio de 1933*. Ayuntamiento de Ibiza, Provincia de Baleares, objeto de nuestro estudio y el *Libro Registro de Emigración Año de 1920, 21, 22 y 24*. Son los únicos dos documentos de autor e iconográficos sobre el fenómeno de la emigración ibicenca al extranjero que se encuentran en el AHE. Para acceder a una breve descripción del contenido del *Libro Registro de Emigración Año de 1920, 21, 22 y 24*, en el que figuran inscritas casi exclusivamente solicitudes de expatriación rumbo a América Latina, ver MARTINO CONTU, *Il Movimento degli emigrati di Formentera a Cuba, Uruguay, Argentina e altri Paesi dell'America Latina nei secoli XIX e XX*, en IDEM (bajo la dirección de), *L'emigrazione in America Latina dalle piccole isole del Mediterraneo occidentale. I casi di Capraia, Formentera, Giglio, La Maddalena, San Pietro, Sant'Antioco*, Centro Studi SEA, Villacidro 2012, p. 64, nota 11.

¹²Sobre la emigración española que partió rumbo a Argelia durante y después la Guerra Civil acontecida entre 1936 y 1939, ver el trabajo de BACHOUD, *Exilios y migraciones en Argelia*, cit.

han utilizado ocho. Cada folio, se subdivide en 6 recuadros. En el interior de cada uno de los recuadros, figuran manuscritas algunas informaciones relativas al ciudadano que pedía emigrar: nombre y apellidos, edad, lugar de nacimiento y de residencia, domicilio, país de destino, motivo por el que se emigra, puerto y fecha de salida. En algunos casos, constan datos sobre la madre y el padre, el estado civil, la profesión, la fecha de expedición de los documentos válidos para emigrar y la fecha prevista para un posible regreso. Dentro de cada recuadro, en la parte superior izquierda, puede verse una fotografía tamaño carné del solicitante. Sobre y bajo cada imagen, y siempre en la misma foto, aparecen otros datos: número de orden y fecha de la solicitud de emigración. Así pues, este *Registro*, despierta un interés concreto en el ámbito de los estudios sobre la emigración mediterránea insular, no solo como fuente documental, sino también como una curiosa fuente iconográfica, ya que son pocas las analogías con otros contextos similares¹³.

En el *Registro - Emigración*, en referencia al periodo que media entre 1933 y 1935, se recogen las solicitudes de emigración de 45 ciudadanos. Si excluimos dos solicitantes que, con arreglo a esta misma fuente, no emigraron, llegamos a la conclusión de que abandonaron la isla rumbo al extranjero 43 personas, con una media de edad de 36,6 años, de las cuales 40 viajaron directamente a Argelia (23 hombres y 17 mujeres) y 3 a Argentina (2 hombres e 1 mujeres), en concreto a la ciudad de Buenos Aires¹⁴. En términos generales, se trata de 25 hombres, con una media de edad de 31,9 años y de 18 mujeres, cuya media de edad es de 43,2 años.

Si hacemos referencia específica a quienes emigraron a Argelia, que son quienes concentran nuestra atención, nos encontramos con que principalmente emigraron hombres, ya que representan el 57,5% de los emigrantes totales mientras que las mujeres suponen un 42,5%. En general, la media de edad de los emigrantes es de 35,2 años; 29,6 años en el caso de los hombres y 42,6 años en el caso de las mujeres. Los hombres que emigraron eran más jóvenes, estaban en edad de trabajar y en su mayoría carecían de vínculos matrimoniales. Entretanto, las mujeres eran menos jóvenes y en su mayoría estaban casadas o eran viudas (ver Cuadro 1).

¹³ También en Cerdeña, que es por extensión la segunda isla del Mediterráneo, encontramos un curiosísimo ejemplo de fuente documental e iconográfica sobre la emigración al extranjero, que se conserva en el Archivo del registro civil del Ayuntamiento de Ulassai, en Ogliastra. Se trata del *Registro di rilascio dei passaporti, 1925-1926*, en cuyo interior podemos observar, al menos en el caso de la mayor parte de los residentes en Ulassai que habían solicitado el pasaporte, una foto formato carné identificativa de cada uno de los solicitantes. Esta fuente recoge en su cubierta las fechas 1925-1926, aunque en realidad llega al año 1956. De hecho, el *Registro* abarca un marco temporal de 41 años, desde 1915 hasta 1956. Las solicitudes de expatriación en el marco de este largo periodo ascienden a 399, en concreto 301 hombres y 98 mujeres. La cifra corresponde al 18% de los 2.220 habitantes de Ulassai inscritos en el censo de 1921. Las solicitudes hacen referencia sobre todo a Francia, Córcega incluida, con un 58% de las preferencias, país al que sigue Argentina con un 33% y Túnez con un 4,3%. Emigran principalmente agricultores, ganaderos y jornaleros, que representan un 39,5%, seguidos de amas de casa y personal doméstico con un 17,3%, de operarios sin cualificación, con un 12,3% y de mineros, con un 7,5%. Para acceder a más datos sobre esta fuente, ver ROBERTO PORRÀ, *Fonti per la storia dell'emigrazione in America Latina, specialmente in Argentina, conservate negli archivi comunali sardi*, en MARTINO CONTU, GIOVANNINO PINNA (bajo la dirección de), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, Actas del Convenio Histórico Internacional "L'emigrazione delle popolazioni insulari del Mediterraneo in Argentina fra il XIX e il XX secolo, Villacidro, 22-23 settembre 2006", Centro Studi SEA, Villacidro 2009, pp. 152-154; y PAOLA DE GIOANNIS ET AL., *La Sardegna e la storia. Antologia di storia della Sardegna*, Celt, Cagliari 1988, p. 163.

¹⁴ Se trata de una pareja, marido y mujer, naturales de Rubí (Barcelona) y de un ciudadano de San Miguel, municipio de San Juan.

Cuadro 1 - Estado Civil

	HOMBRE	%	MUJER	%	HOMBRES Y MUJERES	%
Casado	6	40,0	7	41,2	13	46,4
Soltero	8	53,3	2	11,8	10	35,7
Viudo	1	6,7	4	23,5	5	17,9
Sin determinar	8	/	4	/	12	/

Casi todos los solicitantes proceden de municipios y localidades de la isla de Ibiza mientras que para cinco de ellos no se cuenta con datos de relevancia. Quince personas, en torno a un 42,9% de los emigrantes totales, nacieron en la capital de la isla, diez en Sant'Eulalia o Santa Eulalia del Rio y en los pueblos de San Carlos, Jesus, Santa Gertrudis (28,5%), cuatro en San Antonio y en los municipios de San Mateo y Santa Bues(11,4%), cinco en otros municipios y localidades ibicencos (14,4%) y otro en Palma (2,8%), capital de Mallorca, la mayor de la Islas Baleares (ver Cuadro 2).

Cuadro 2 - Localidad de Nacimiento

LOCALIDAD DE NACIMIENTO	N°	%
Ibiza	15	42,9
Jesus	1	2,8
Jesus (Santa Eulalia)	1	2,8
Palma	1	2,8
San Antonio	2	5,8
San Carlos	1	2,8
San Carlos (Santa Eulalia del Rio)	1	2,8
San Jorge (San José)	2	5,8
San Juan	1	2,8
San Mateo (San Antonio)	1	2,8
San Miguel (San Juan)	2	5,8
Santa Bues (San Antonio)	1	2,8
Santa Eulalia	3	8,7
Santa Eulalia del Rio	1	2,8
Santa Gertrudis (Santa Eulalia)	2	5,8
Sin Determinar	5	

Los solicitantes, en su inmensa mayoría, aún siendo naturales de municipios y localidades diferentes de Ibiza, estaban empadronados en Ibiza capital (94,6%). Solo el 5,4% estaba empadronado en otros municipios, y uno fuera de la isla (ver Cuadro 3).

Cuadro 3 - Localidad de Domicilio

LOCALIDAD DE DOMICILIO	N°	%
Ibiza	35	94,6
Nueva York	1	2,7
San Cristobal	1	2,7
Sin Determinar	3	

Por cuanto se refiere a las profesiones, solo se registra este dato para diecisiete solicitantes de los cuales catorce son hombres y tres mujeres. A partir de la observación de estos datos, podemos concluir claramente que quienes emigraron no eran principalmente trabajadores del campo (jornaleros y labradores) o marineros, puesto que en total representaban un 29,5% de los expatriados totales, sino sobre

todo operarios (albañiles, carpinteros, barberos, confiteros, mecánicos, etc.) y comerciantes, con un 70,5% (ver Cuadro 4).

Cuadro 4 - Profesión

PROFESIÓN	N°	%
Albañil	3	17,4
Barbero	2	11,8
Carpintero	1	5,9
Comercio	1	5,9
Confitero	1	5,9
Jornalero	2	11,8
Labores	2	11,8
Labrador	2	11,8
Marinero	1	5,9
Mecánico	1	5,9
Sastre	1	5,9
Sin Determinar	23	

En cuanto al motivo que originó la emigración, el 90,0% de los solicitantes declara que emigra durante un corto espacio de tiempo para visitar a sus familiares o parientes o para asistir a la boda de un allegado. Se trata así pues de una emigración provisional que podía durar desde escasas semanas a algunos meses y que tenía por objeto visitar a hijos, hermanos, primos y tíos que con anterioridad habían emigrado y se habían establecido en Argelia. Sin embargo, el 10% restante de los solicitantes declara que emigra para residir en Argelia y por temas laborales. Son más los hombres que afirman emigrar temporalmente, en torno a un 95,7%, mientras que en el caso de las mujeres, el dato se reduce hasta un módico 4,3%, que es el porcentaje de mujeres que afirma emigrar por un breve periodo mientras que el 17,7% mantiene que su traslado al país norteafricano es definitivo.

Cuadro 5 - Motivos de la emigración

	HOMBRE	%	MUJER	%	HOMBRE Y MUJER	%
Fijar su residencia a Argel			1	5,9	1	2,5
Vivir con su propio hijo/a			2	11,8	2	5,0
Para trabajar	1	4,3			1	2,5
Para pasar una temporada con sus familias, hijos/as, hermanos/as, primos/as, tíos/as, etc. que ya vivían en Argelia	22	95,7	13	76,4	35	87,5
Asistir al matrimonio de hijos/as			1	5,9	1	2,5

En cuanto al regreso al país de origen, tras pasar un periodo de tiempo en Argelia, vuelven sobre todo las mujeres (ver Cuadro 6). No obstante, lo que sorprende en mayor medida es que respecto de aquellos que declaran emigrar provisionalmente, solo el 44,4% regresa a la isla. Este porcentaje se reduce entre los varones, ya que solo vuelve un 27,3%, y sin embargo, sube en el caso de las mujeres hasta el 71,4%.

Cuadro 6 - Regresos

GÉNERO	N°	%
Hombres	6	37,5
Mujeres	10	62,5
Sin Determinar	24	

3. Conclusiones

El documento que hemos analizado se configuró como una fuente oficial del ayuntamiento de Ibiza para el registro de las solicitudes de expatriación. Una fuente curiosa, ya sea documental o iconográfica, que hemos descrito como orientativa del fenómeno migratorio, ya que se refiere solo a los tres años que median entre 1933 y 1935, pero de la que brotan confirmaciones interesantes sobre la existencia de un flujo migratorio isleño que viajó rumbo a Argelia en los años previos a 1933. Este elemento se ratifica por el hecho de que en el *Libro - Registro* constan anotadas principalmente las solicitudes de expatriación de ciudadanos de Ibiza que al viajar al país norteafricano declararon su voluntad de volver tras pasar un breve periodo de tiempo visitando a aquellos familiares que habían optado por establecerse en estas tierras. Y, entre los escasos solicitantes que afirmaban su voluntad de emigrar a Argelia con vistas a instalarse definitivamente en ese país, el 50% declaraba su intención de residir cerca de los parientes que ya vivían allí puesto que habían emigrado años antes. No obstante, parece que, sobre todo entre los hombres, en su mayoría solteros, con una media de edad inferior a la de las mujeres, la solicitud de expatriación temporal se convirtió en un recurso para poder emigrar a tierras africanas en busca de nuevas perspectivas de trabajo y de vida, para o bien no regresar jamás a la isla, o bien para permanecer algunos años allí, en concreto el tiempo necesario para ir amasando los frutos del trabajo e invertir, sucesivamente, los ahorros acumulados en la isla¹⁵. Otro elemento que conviene recalcar es que quienes emigran, sobre todo entre los hombres, no son como en épocas pasadas o como cabría esperar, agricultores y marineros, sino pequeños artesanos y obreros del sector terciario.

¹⁵ Esta forma de emigración provisional resulta bastante confusa en la segunda mitad del siglo XIX y en el primer lustro del siglo XX respecto de los hombres de Ibiza y aquellos de la isla de Formentera que optaban por trasladarse durante periodos breves para después regresar a la isla de origen (ver CIRER I COSTA, *1790-1920. Demografia i comerç d'Eivissa i Formentera*, cit.; CONTU, *Il movimento degli emigrati di Formentera*, cit., pp. 59-105; y JAUME VERDERA I VERDERA, *Formentera i l'emigració (segles XIX i XX)*, en *Formentera: història i realitat*, Universitat de les Illes Balears, Palma 2000, pp. 85-98; IDEM, *Formenterers a Cuba*, Jaume Verdera Verdera, Eivissa (Balears) Espanya 1996; IDEM, *Formenterers a Montevideu*, Jaume Verdera Verdera, Eivissa (Balears) Espanya 1996).

<p>1) <i>Manifiesta que sale para Argel el día 4 de Julio de 1933</i></p>  <p>4-7-1933</p> <p>Emigra a Argel para asistir al matrimonio de su hijo Antonio. = El matrimonio celebrado en 7 Julio 1933</p> <p>Antoni Flaells Riera, 48 años, esposo de José Ribet Serra, de 53 años, domiciliado en la Plaza Garbí n.º 10. (Regresó el día 26 de Julio 1933)</p>	<p>2)</p>  <p>4-8-1933</p> <p>María Riera Costa, 33 años, esposa de Pedro Mari Martí, de 37 años, fijan su residencia en Argel donde vive su marido, en el pueblo "Alma" - "Curso". Documentación expedida con fecha 3-8-1933. Sale el día 4-8-33 para Argel acompañada de su esposo, que se hallaba en esta a la espera de su matrimonio celebrado el 30-7-1933</p>
<p>3)</p>  <p>4-8-1933</p> <p>Dolores Cuadrado Costa, 33 años, esposa de Mariano Riera Costa, de 31 años, domiciliado en la Cuesta Dorcasita n.º 2. Emigra a Argel para pasar una temporada con su familia. Documentación expedida en 3-8-1933. Sale el día 4-7-1933 con sus dos hijos María y Cuelma Riera Cuadrado. Regresó el 3 de Octubre 1933</p>	<p>4)</p>  <p>22-9-1933</p> <p>Lorenzo Salvá Sobó, 30 años, natural de Palma, vecino de esta Ciudad, con domicilio en la calle Formigalbau n.º 4. Emigra a Argel para pasar una temporada con su familia domiciliada en Sedra Rollin n.º 7. Manifiesta que sale de este Puerto el día 23 de Septiembre. (Regresó el día 6 Octubre 1933)</p>
<p>5)</p>  <p>Antonio Torres Ribet, 62 años, casado, for real, natural de <u>S.ª. Catalina</u>, vecino de esta Ciudad, con domicilio en la P. Luis Gar n.º 7. Emigra a Argel para pasar breve estancia con familia suya en Elsaude. Manifiesta que sale de este Puerto el 3 de Septiembre 1933. (Regresó el día 20 de Septiembre de 1933).</p>	<p>6)</p>  <p>13-10-1933</p> <p>Juan Ribet Flaells, 23 años, natural y residente en esta, P. Garbí n.º 10, hijo de José y de Antonia. Emigra a Argel para visitar a su hermano en Antonio. Sale de este Puerto el día 13 de Octubre de 1933.</p>



Fuente: AHE, VIII, Demografía, Fondo Llista d'emigrants 1919-1921, Libro-Registro de Emigración. . Consta de diecinueve folios útiles y se abre en el día de la fecha. Ibiza, 4 de Julio de 1933. Ayuntamiento de Ibiza, Provincia de Baleares, f. 1.

<p>19)  Antoni Joan Torrel, 34 años, natural de San Juan, hijo de Antonio y de Catalina, cultor, concurso, vecino de esta Ciudad, P. Vara de Rey n.º 16. Emigra a Argel para pasar una temporada. Sale de este puerto el día 18-5-1934. Regresó el día 30 Mayo 1934</p>	<p>20)  Maria Serra Ripoll, 57 años, natural de Jussé (Sta. Eulalia), hija de Juan y de Catalina, casada, laboren, vecina esta Ciudad, domiciliada en P. Vara de Rey 6. Emigra a Argel para pasar una temporada. Sale de este puerto el día 18-5-1934. Regresó el día 10 de agosto de 1934</p>
<p>21)  Inmaculada Costa Costa, de 53 años, hija de Antonio y de Maria de las Nieves, natural y vecina de esta Ciudad, viuda, jornalera, con domicilio en la Cuesta Doraacanta n.º 5. Emigra a Argel para una temporada. Sale de este puerto el día 1 Junio 1934. Regresó el día 9 de Agosto 1934</p>	<p>22)  Jose Riera Eux, 44 años, hijo de Bartolomé y de Catalina, natural de Sta. Gertrudis (Sta. Eulalia) vecino de esta Ciudad, casado albañil, con domicilio en la calle de la Virgen n.º 53. Emigra a Argel para pasar una temporada. Sale de este puerto el día 8 Junio 1934</p>
<p>23)  Maria Roig Escudell, hija de Juan y de Eulalia, 75 años, natural de S. Miguel (Balears), vecina esta Ciudad, calle Castellar, viuda. Emigra a Argel para vivir con su hija. Sale de este puerto el día 8 Junio 1934</p>	<p>24)  Antonio Escudell, de 36 años, hijo de Antonio y de Eulalia, natural de San Miguel (San Juan), vecino de esta Ciudad, Carpintero, soltero, domiciliado en la calle Pedra n.º 4. Emigra a Argel para pasar una temporada. Sale de este puerto el día 10 de Junio 1934. Regresó el día 20 Junio 1934</p> <p style="text-align: right;">ajuntament d'IBISSA</p>

Fuente: AHE, VIII, Demografía, Fondo Llista d'emigrants 1919-1921, Libro-Registro de Emigración. Consta de diecinueve folios útiles y se abre en el día de la fecha. Ibiza, 4 de Julio de 1933. Ayuntamiento de Ibiza, Provincia de Baleares, f. 4.

APÉNDICE

ARXIU HISTORIC D'EIVISSA, VIII, *Demografia, Fundo Llista d'emigrants [...], Libro - Registro de Emigración. Consta de diecinueve folios útiles y se abre en el día de la fecha. Ibiza, 4 de Julio de 1933. Ayuntamiento de Ibiza, Provincia de Baleares*¹⁶.

N.	SALIDA	SEXO	EDAD	ESTADO CIVIL	LUGAR DE NACIMIENTO	LUGAR DE DOMICILIO	DESTINO	MOTIVO	REGRESO	OBSERVACIONES
1	"Manifiesta que sale para Argel el día 7 de julio de 1933"	F	42	Casada		Ibiza	Argelia	"Asistir al matrimonio de su hijo"	26 de julio 1933	"Documentación expedida el 4 julio 1933"
2	"Sale el día 4-8-33 para Argel ..."	F	25	Casada		Ibiza	Argelia	"Fijar su residencia en Argel donde vive su marido en el pueblo 'Alma Curso'"		"Documentación expedida con fecha 3-8-33". "acompañada de su esposo, que se hallaba en esta a los efectos de su matrimonio celebrado el 30-7-1933"
3	"Sale el día 4-8-1933"	F	22	Casada		Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada con su familia"	3 de Octubre 1933	"con sus dos hijas". "Documentación expedida en 3-8-1933"
4	"Manifiesta que sale de este Puerto el día 22 de septiembre" [1933]	M	30		Palma	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada con su familia"	6 de Octubre 1933	
5	"Manifiesta que sale de este Puerto el 2 de septiembre 1933"	M	62	Casado	Santa Eulalia	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar breve estancia con familia suya en Elsande"	20 de Septiembre 1933	"jornalero"
6	"Sale de este puerto el día 13 de Octubre de 1933"	M	23		Ibiza	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para visitar a su hermano"		
7	"Sale de este puerto el día 17 de noviembre de 1933"	M	23		San Antonio	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar unos días con su hermana"	6 de Abril 1934	
8	/	M	55	/	S. Jorge (Baleares)	Ibiza	Buenos Aires	"Emigra a Buenos Aires"	/	"En la actualidad reside en Barcelona [...]" "Anulado por haber suspendido el viaje"

¹⁶ De todas las informaciones que se recogen en el *Libro - Registro* se han omitido aquellas relativas a los nombres y apellidos de los solicitantes, datos del padre y de la madre, dirección y fecha de presentación de las solicitudes de expatriación, debido asimismo a que las fechas no son siempre legibles, recogiendo en la fotografía formato carné de los ciudadanos inscritos.

N.	SALIDA	SEXO	EDAD	ESTADO CIVIL	LUGAR DE NACIMIENTO	LUGAR DE DOMICILIO	DESTINO	MOTIVO	REGRESO	OBSERVACIONES
9	“Sale de este puerto el día 12 de Enero 1934”	F	51		Santa Bues (San Antonio)	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con su hija (Cursó)”		
10	“Sale de este puerto el día 12 de Enero de 1934”	F	66		San Mateo (San Antonio)	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con su hijo (Alma - Cursó)”	6 agosto 1934	
11	“Emigra a Argel juntamente a su abuela [...] a los mismos efectos”	M	3		Ibiza	Ibiza	Argelia			“Su abuela es la que figura con el número 9 de este Registro. (Por indisposición no salió con su abuela)”
12	“Sale de este puerto el día 16 de Febrero de 1934”	M	35		San Jorge (San José)	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar unas días con su padre (Fardaló)”		
13	“Sale el día 16 [de Marzo] a las 9”	M	38		San Carlos	Nueva York	Argelia	“Emigra a Argel para pasar unos días juntamente con su sobrino (n° 14)”		“renunció a la nacionalidad española, tiene pasaporte expedido en Washington n° 71303, como turista”
14	“Sale de este puerto el día 16 [de Marzo] a las 9”	M	17		Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar unos días juntamente con su tío [...] (n° 13)”		
15	“Sale de este puerto el 4 Mayo 1934”	F	15		San Jorge (San José)	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel a pasar una temporada con su hermana [...]”		
16	“Sale de este puerto el 4 Mayo 1934”	F	51	Viuda	Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con su hija”	19 de septiembre 1934	
17	4 Mayo 1934	M	7		[Ibiza]	[Ibiza]	Argelia	“Emigra con su madre, registrada al n° 16”	19 de septiembre 1934	
18	4 Mayo 1934	F	15		Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel con su madre, registrada al n° 16”	19 de septiembre 1934	
19	“Sale de	M	34	Soltero	San Juan	Ibiza	Argelia	“Emigra a	30 Mayo	[...]

N.	SALIDA	SEXO	EDAD	ESTADO CIVIL	LUGAR DE NACIMIENTO	LUGAR DE DOMICILIO	DESTINO	MOTIVO	REGRESO	OBSERVACIONES
	este puerto el día 18-5-1934"							Argel para pasar una temporada"	1934	
20	"Sale de este puerto el día 18-5-1934"	F	58	Casada	Jesús (Santa Eulalia)	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada"	10 de Agosto 1934	Labores
21	"Sale de este puerto el día 1 Junio 1934	F	53	Viuda	Ibiza	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para una temporada"	8 de Agosto 1934	Jornalera
22	"Sale de este puerto el día 8 Junio 1934	M	44	Casado	Santa Gertrudis (Santa Eulalia)	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada"		Albañil
23	"Sale de este puerto el día 8 Junio 1934	F	75	Viuda	San Miguel (San Juan Baleares)	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para vivir con su hija"		
24	"Sale de este puerto el día 10 de Junio 1934	M	26	Soltero	San Miguel (San Juan)	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada"	20 junio 1934	Carpintero
25	"Sale de este puerto el día 29 Junio 1934"	F	72	Casada	San Carlos (Santa Eulalia del Rid)	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada con sus hermanas"	10 Agosto 1934	
26	"Sale de este puerto el 24 Junio 1934"	M	25	Soltero	Ibiza	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada"		Albañil
27	"Sale de este puerto el día 22 Julio 1934"	F	16	Soltera	Ibiza	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada con su hermana [...]"		Labores
28	"Sale de este puerto el día 22 de Julio 1934"	M	24	Soltero	Jesus	San Cristobal	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada con su hermano [...]"		Labrador
29	"Sale de este puerto el 22-7-1934"	F	58	Casada	Santa Eulalia	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel juntamente con su hija [...] n° 30 para pasar una temporada con su hija [...]"	19 Septiembre 1934	
30	22 de Julio de 1934	F	14	Soltera	Ibiza	Ibiza	Argelia	"Emigra con su madre (n° 29)"	19 Septiembre 1934	
31	"Sale de este puerto acompañado de su hijo	M	33	Casado	Santa Gertrudis (Santa Eulalia)	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para pasar una temporada		Labrador

N.	SALIDA	SEXO	EDAD	ESTADO CIVIL	LUGAR DE NACIMIENTO	LUGAR DE DOMICILIO	DESTINO	MOTIVO	REGRESO	OBSERVACIONES
	(32) el día 5 agosto 1934”							con su hermana [...]		
32	5 de Agosto 1934	M	7		Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra juntamente con su padre (n° 31)”		
33	“Sale de este puerto el día 24 Agosto 1934”	M	25	Soltero	Santa Eulalia del Rio		Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con su hermano [...]		Mecánico
34	/	F	53	Casada	Rubi (Barcelona)		Buenos Aires	“Emigra juntamente con su esposo (n° 35)”		
35		M	58	Casado	Rubi (Barcelona)		Buenos Aires	“Emigra a Buenos Aires”		
36		M	57		San Miguel (San Juan Bautista)	Ibiza	Buenos Aires	“Emigra a Buenos Aires con pasaporte expedido por el Gobierno Civil”		
37	“Sale de este puerto el día 9-9-1934”	M	25	Soltero	Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con unos primos”		Sastre
38	“Sale de este puerto el día 23-9-1934”	M	25	Soltero	Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con su hermana [...]		Confitero
39	“Sale de este puerto el día 11-11-34”	M	56	Casado	Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada con sus hijas”		Albañil
40	“Sale de este puerto el día 18-11-34”	M	37	Viudo	San Antonio [...]		Argelia	“Emigra a Argel para continuar su contrato de trabajo en el ‘Pailebot’ ‘Agustina’”		Marinero
41	“Sale de este puerto el 2-12-1934”	M	19	Soltero	Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una temporada”		Barbero
42	“Sale de este puerto el día 2-12-	M	37	Casado	Ibiza	Ibiza	Argelia	“Emigra a Argel para pasar una		Barbero

N.	SALIDA	SEXO	EDAD	ESTADO CIVIL	LUGAR DE NACIMIENTO	LUGAR DE DOMICILIO	DESTINO	MOTIVO	REGRESO	OBSERVACIONES
	1934"							temporada"		
[43]	"Sale el domingo día 5 [Mayo 1935]	M	30	Casado	Ibiza	Ibiza	Argelia	"Marcha a Argel por un mes"		
[44]	5 Mayo 1935	F	28	Casada		Ibiza	Argelia	"Marcha Argel por un mes con su marido"		
[45]	"Sale de este puerto el 26-7-35"	F	64	Viuda	Santa Eulalia	Ibiza	Argelia	"Emigra a Argel para vivir con su hija [...]"		"Carta de llamada [en]viada en el Consulado de Argelia el día 19-7-35"

Le carte del CRAIES, un'istituzione al servizio dell'emigrazione sarda, custodite all'Archivio di Stato di Cagliari

Manuela GARAU
Università di Cagliari

Abstract

Starting with a historical analysis of the causes that led to the emigration of Sardinians after World War II, this essay shows the first results of the survey on CRAIES Archival Fund (Regional Aid Centre for Sardinian Migrants) closed in 2006 and eventually acquired by the State Archives in Cagliari. The documents preserved include about 500 folders dating back to 1959-2006. The history of the Fund is connected to the CRAIES, an organization that informally operated from the end of the fifties and was officially acknowledged in 1965, through the efforts of Monsignor Piero Monni, charismatic leader of the association for the protection of Sardinian emigrants in the world.

Keywords

Cagliari State Archives, CRAIES Fund, Regional Aid Centre for Sardinian Migrants, State Archival sources on emigration, Sardinia, Monsignor Piero Monni

Estratto

Partendo da un'analisi storica delle cause che determinarono l'emigrazione sarda nel secondo dopoguerra, il saggio espone i primi risultati del censimento del Fondo CRAIES (Centro Regionale Assistenza Immigrati, Emigrati Sardi) recentemente versato all'Archivio di Stato di Cagliari, dopo la chiusura dell'Ente avvenuta nel 2006. I documenti sono compresi in circa 500 faldoni e abbracciano un arco temporale compreso tra il 1959 e il 2006. Il CRAIES operò informalmente dalla fine degli anni cinquanta e fu fondato ufficialmente nel 1965 grazie all'impegno di mons. Piero Monni, figura carismatica dell'associazione di tutela degli emigrati sardi nel mondo.

Parole chiave

Archivio di Stato di Cagliari, Fondo CRAIES, Centro Regionale Assistenza Immigrati Emigrati Sardi, Fonti sull'emigrazione, Sardegna, Mons. Piero Monni

1. Introduzione

Il presente lavoro espone i primi risultati del censimento del Fondo CRAIES (Centro Regionale Assistenza Immigrati Emigrati Sardi) recentemente versato all'Archivio di Stato Cagliari, dopo la chiusura dell'Ente avvenuta nel 2006¹. Si tratta di un'attività che è stata svolta all'interno della sede conservativa cagliaritano nell'ambito di un tirocinio formativo previsto dal Master di II livello in *Catalogazione informatica dei Beni Culturali*, promosso e organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nell'anno accademico 2010-2011. I documenti che compongono il Fondo sono contenuti in 500 faldoni e abbracciano un arco temporale compreso tra il 1959 e il 2006.

2. Cenni sull'emigrazione sarda nel mondo nel secondo dopoguerra

Gli storici Manlio Brigaglia e Guido Melis, nel saggio *La Sardegna autonomistica (1944-1995)*, scrivono che l'isola, alla fine degli anni quaranta e nei primissimi anni cinquanta, rimaneva ancora «un pezzo periferico di un Mezzogiorno abbandonato e

¹ Si ringrazia la dott.ssa Giovanna Deidda per le informazioni ricevute circa il deposito presso l'Archivio di Stato di Cagliari del Fondo CRAIES.

depresso»², il cui malessere sfociò, ben presto, nelle lotte dei minatori per la salvezza dell'industria mineraria e nelle lotte dei contadini per la conquista delle terre. Lo Stato cercò di intervenire istituendo la Cassa per il Mezzogiorno (Legge 10 agosto 1950, n. 664) con il compito di avviare un ampio programma di intervento pubblico nel Sud del Paese e approvando i provvedimenti di riforma agraria - la cosiddetta Legge stralcio del 1950 - con i quali si voleva affrontare in modo organico il problema della fame di terra dei contadini del Sud Italia e delle isole maggiori, Sardegna e Sicilia. Tra il 1946 e il 1950, era stato portato a termine anche un imponente programma di interventi per l'eradicazione della malaria, grazie al sostegno finanziario dell'UNRRA e della Rockefeller Foundation³. La Sardegna però «si presentava all'inizio di un periodo di incrementati scambi e di maggiore inserimento nel mercato capitalistico in una condizione paragonabile a quella di un paese coloniale, nel quale l'esportazione di prodotti agricoli e minerari non bilancia la crescente importazione di manufatti»⁴. Infatti, la crisi del settore agricolo e di quello minerario contribuì ad alimentare il fenomeno dell'emigrazione⁵ diretto soprattutto in Europa⁶, ma anche in America Latina⁷ e del Nord America⁸. La riduzione del numero degli addetti nel settore dell'agricoltura alimentò, negli anni sessanta, un'emigrazione di matrice prettamente agricola, rispetto a quella che si sviluppò precedentemente, verso la metà degli anni cinquanta, e che fu caratterizzata dalla presenza di una forte componente di edili e di minatori espulsi

² MANLIO BRIGAGLIA, GUIDO MELIS, *La Sardegna autonomistica (1944-1995)*, in MANLIO BRIGAGLIA (a cura di), *Storia della Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1998, p. 280.

³ Sul tema, cfr. EUGENIA TOGNOTTI, *Un progetto americano per la Sardegna del dopoguerra*, Edizioni Fondazione Sardinia, Sassari 1995.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Sul tema dell'emigrazione sarda nel secondo dopoguerra esiste un'ampia bibliografia. In questa sede mi limito a segnalare i seguenti contributi, alcuni dei quali affrontano il fenomeno migratorio sardo in un arco di tempo più lungo, dall'Ottocento al Novecento: NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione sarda. Caratteristiche strutturali e dinamiche*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1974; LEOPOLDO ORTU, BRUNO CADONI, *L'emigrazione sarda dall'Ottocento ad oggi*, Editrice Altair, Cagliari 1983; LEOPOLDO ORTU, *L'emigrazione*, in IDEM, *La questione sarda tra Ottocento e Novecento. Aspetti e problemi*, CUEC, University Press, Cagliari 2005, pp. 145-241; MARIA LUISA GENTILESCHI (a cura di), *Sardegna Emigrazione*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1995; EADEM, *Bilancio migratorio*, in *Atlante della Sardegna*, Kappa, Roma 1980, pp. 207-215; GIUSEPPE SANNA, *L'emigrazione della Sardegna*, in «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 4 ottobre 2006, <http://www.asei.eu/index.php?option=com_content&task=view&id=42&Itemid=250> (14 maggio 2013); ALDO ALEDDA, *I sardi nel mondo. Chi sono, come vivono, che cosa pensano*, Dattena, Cagliari 1991

⁶ Sull'emigrazione sarda in Europa nel secondo dopoguerra, segnalo i contributi di: ALDO ALEDDA, *L'emigrazione organizzata in Europa in rapporto all'istituzione regionale Sardegna*, in «Analecta migratoria», Vol. XXIV, s.n., stampa 1980, pp. 75-118; AURORA CAMPUS, *Il mito del ritorno: l'emigrazione dalla Sardegna in Europa attraverso le lettere degli emigrati alle loro famiglie. Anni 1950-1971*, Edes, Cagliari 1985; ER SAP, *Figlio di Sardegna*, Edizioni Saspac, Grafiche Ghiani, Monastir 1997; ANNA LEONE, ANTONIO LOI, MARIA LUISA GENTILESCHI, *Sardi a Stoccarda. Inchiesta su un gruppo di emigrati in una grande città industriale*, Edizioni Georicerche, Cagliari 1979; CARLO MURGIA, *L'industria che provoca l'emigrazione: il caso della Sardegna*, in *I rapporti della dipendenza*, Dessì, Sassari 1976, pp. 63-80; GIROLAMO SOTGIU, *Aspettano in un paese ostile di poter tornare in Sardegna: l'amara condizione dei sardi in Svizzera*, in «La Nuova Sardegna», n. 114, 20 maggio 1975, p. 3.

⁷ Si vedano i seguenti contributi: VITTORIO BONI, *L'isola nel Perù. Integrazione e vita di sardi tra il Pacifico e le Ande*, CUEC, Cagliari 2000; MARGARET CADDEO, *Sardi d'Argentina*, AM&D, Cagliari 2012; MARTINO CONTU, GIOVANNINO PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, Centro Studi SEA (Studi Latinoamericani, 2), Villacidro 2009; MARTINO CONTU, *Dall'isola di San Pietro all'America Latina. Breve profilo dell'emigrazione carlofortina in Argentina e Uruguay tra XIX e XX secolo*, in CONTU, PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina cit.*, pp. 411-428; IDEM (a cura di), *L'emigrazione in America Latina dalle piccole isole del Mediterraneo occidentale. I casi di Capraia, Formentera, Giglio, La Maddalena, San Pietro, Sant'Antioco*, Centro Studi SEA (Studi Latinoamericani, 3), Villacidro 2012; IDEM, *Dal Mediterraneo alla sponda opposta del Rio de la Plata: il fenomeno dell'emigrazione sarda in Uruguay tra Ottocento e Novecento*, in «RIME - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4, giugno 2010, pp. 493-516 <<http://rime.to.cnr.it>> (13 maggio 2013); MARIA LUISA GENTILESCHI, *Caratteristiche dell'emigrazione sarda in Argentina tra l'Ottocento e il Novecento*, in CONTU, PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina cit.*, pp. 37-59; MARTINO CONTU, *L'emigrazione italiana in Uruguay nel secondo dopoguerra. Il caso Sardegna*, AM&D, Cagliari 2012.

⁸ Con riferimento all'emigrazione sarda negli Stati Uniti e in Canada, cfr. ALDO ALEDDA, *Adattamento e conservazione della cultura di origine nell'emigrazione sarda del Nord America*, in *Analecta migratoria*, Vol. XXIV, s.n., s.i.l., stampa 1980, pp. 27-73.

dal processo produttivo dell'industria mineraria ormai entrata in crisi irreversibile. Pertanto, i processi legati all'espansione dell'economia capitalistica nell'isola alimenteranno i nuovi flussi migratori del dopoguerra⁹.

Per trovare una soluzione alle difficili condizioni sociali ed economiche della Sardegna, lo Stato, ridimensionando anche le rivendicazioni autonomistiche dell'isola, approvò il cosiddetto Piano di Rinascita che prevedeva l'industrializzazione "forzata" di un'isola la cui unica industria era stata rappresentata sin dall'Ottocento dalle miniere. Il Piano di Rinascita, approvato con la Legge 11 giugno 1962, n. 588, prese avvio prevedendo per gli anni 1962-1974 un finanziamento straordinario di 400 miliardi da parte dello Stato. Paradossalmente, il decennio 1961-1971 è stato però il periodo di emigrazione più massiccia, che ha colpito, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, soprattutto la Provincia di Nuoro dove non esistevano insediamenti industriali. Come si vede, è proprio negli anni del Piano di Rinascita che l'emigrazione assume il suo aspetto più imponente.

Si calcola che nel periodo intercensuale 1951-1961 emigrarono circa 80.000 sardi e altri 147.000 nel decennio 1961-1971¹⁰. Questa diaspora, già rilevabile nei primi anni cinquanta, «assume caratteristiche di esodo dal 1956 in poi, tocca il punto di culmine nel 1962, presenta quindi una stasi e poi cresce nuovamente dal 1965 al 1972»¹¹.

«Solo a partire dalla prima metà degli anni cinquanta, in Sardegna si registra il progressivo affermarsi di un movimento migratorio, da alcuni autori chiamato "nuova emigrazione", in quanto differente dal precedente sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo»¹². Infatti, sino alla fine della seconda guerra mondiale, il fenomeno migratorio isolano si caratterizzò per dimensioni contenute in termini assoluti e questo in relazione alle esigue dimensioni demografiche dell'isola. Complessivamente, dal 1876 al 1942, lasciarono la Sardegna 133.425 sardi di cui il 55% concentrato negli anni 1906-1914. Completamente diversa la situazione dal secondo dopoguerra in poi. Infatti, si stima che l'emigrazione sarda, sia quella diretta all'estero che quella diretta in altre regioni d'Italia, dal 1958 al 2002 abbia coinvolto circa 700.000 persone che rappresentano oltre il 40% del numero degli abitanti della Sardegna censiti nel 2001¹³. L'emigrazione estera ha rappresentato circa il 25% del totale del movimento migratorio sardo. Di questa quota, il 93% si è diretto verso l'Europa e in particolare verso la Germania, la Francia, il Belgio e la Svizzera che hanno accolto l'80% dei sardi emigrati all'estero. Per quanto invece concerne il flusso con destinazione oltre oceano, pari al 7%, oltre il 70% di quest'ultima cifra, si è diretto in Venezuela e in Argentina.¹⁴ Molto più consistente è stato invece il flusso migratorio diretto nella penisola, quindi verso le altre regioni italiane, in particolare verso il Piemonte, la Lombardia e la Liguria dove si sono trasferiti circa il 50% degli emigrati sardi, ma anche verso il Lazio, la Toscana e l'Emilia Romagna¹⁵.

Non ci sono dubbi sul fatto che i fattori economici abbiano avuto un peso rilevante e determinante nel favorire l'emigrazione sarda del secondo dopoguerra. Tuttavia, come è emerso dalle Risultanze dell'indagine condotta tra il 1983 e il 1988

⁹ TOGNOTTI, *Un progetto americano per la Sardegna del dopoguerra*, cit., p. 284.

¹⁰ Cfr. CADONI, *La "nuova" emigrazione dal 1950 ad oggi*, in ORTU, CADONI, *L'emigrazione sarda dall'Ottocento ad oggi*, cit., p. 66.

¹¹ Ivi, p. 67. Cfr., inoltre, RUDAS, *L'emigrazione sarda*, cit., p. 28.

¹² GIUSEPPE PUGGIONI, MARCO ZURRU, *L'emigrazione sarda: alcune considerazioni e relativa documentazione statistica*, [dattiloscritto], Relazione presentata a *I sardi nel mondo, Conferenza internazionale sull'emigrazione*, Cagliari, 25-27 aprile 2008.

¹³ Cfr. Ivi.

¹⁴ Cfr. Ivi.

¹⁵ Cfr. Ivi.

sull'emigrazione sarda commissionata dalla Regione sarda è emerso che «l'emigrazione sarda presenta una sua peculiarità non ascrivibile al solo aspetto economico, ma anche ad un disagio di natura culturale, presente in diversi momenti della storia dell'isola»¹⁶. Tesi che è stata sostenuta con maggiore forza da Aldo Aledda, affermando che dietro la spiegazione monocausale della mancanza di posti di lavoro fornita dagli emigrati sardi che sono stati intervistati, «vi sono motivi più complessi, disagi specifici rispetto alla società di origine [...]»¹⁷. «L'interpretazione del fenomeno migratorio sardo in termini economici - sostiene ancora Aledda in un suo articolo - ci sembra vada integrata più puntualmente alla luce della trasformazione dei modelli culturali imperanti nell'Isola fino all'ultimo dopoguerra, all'interno dei quali si potrebbe addirittura far rientrare anche il modello del comportamento economico»¹⁸.

Ad ogni modo, il consistente flusso migratorio isolano dal secondo dopoguerra in poi, determinato, oltre che da motivazioni economiche, anche da profonde trasformazioni culturali intervenute nel tessuto sociale, fu alla base della nascita e dell'attività del Centro Regionale Assistenza Immigrati Emigrati Sardi (CRAIES), la cui attività iniziò informalmente nel 1959 per venire incontro alle molteplici richieste ed esigenze della variegata realtà degli emigrati sardi nel mondo.

3. Il CRAIES e la sua attività al servizio degli emigrati (1959-2006)

Il CRAIES, la cui valorizzazione dell'uomo costituiva la principale vocazione istituzionale dell'ente, iniziò ad operare informalmente, come detto, nel 1959, divenendo ben presto, nel corso degli anni sessanta, il principale punto di riferimento, nonché interlocutore privilegiato, degli emigrati sardi sparsi nel mondo e degli stessi circoli dei sardi, attorno ai quali gravitavano gli emigrati della Sardegna. Il CRAIES, di ispirazione cattolica, fu fondato ufficialmente nel 1965 ed è stato il primo ente in Italia, a carattere regionale, che si sia occupato in via esclusiva di migrazioni. Fondatore e animatore dell'ente è stato mons. Piero Monni che ha diretto il CRAIES dal 1959 al 1973¹⁹. Gli successe mons. Salvatore Ferrandu, che guidò l'ente dal 1974 al 1984. Dal 1985 sino alla chiusura, avvenuta nel 2006, il CRAIES fu guidato da un laico, l'avv. Eligio Simbula.

Sostenuto da mons. Piero Monni, parroco della chiesa cagliaritana di San Lucifero, il CRAIES dal 1959 venne ospitato nei locali dell'oratorio. Poi, dal 1965 agli inizi degli anni duemila, la sede fu trasferita in via San Giovanni n. 410 e, infine, in via Ariosto n. 24. Altri tre uffici, sorti nella seconda metà degli anni sessanta, subordinati a quello del capoluogo sardo, furono aperti a Sassari in viale Umberto 1a, a Nuoro in via Sebastiano Satta n. 25 e ad Oristano in via Giò Maria Angioy n. 13.

Con la sua attività, svolta a favore degli emigrati dell'isola, il CRAIES ha ispirato e favorito l'approvazione da parte del Consiglio regionale della prima legge che ha operato a favore degli emigrati, disciplinando la complessa e nuova materia: la Legge regionale n. 10 del 7 aprile 1965²⁰. Infatti, mons. Monni si adoperò, sin dai primissimi anni della creazione dell'ente, per coinvolgere la Regione Autonoma della Sardegna - collaborando in particolare con l'assessorato al lavoro e pubblica istruzione - ad un

¹⁶ GIUSEPPE LOY PUDDU, *Risultanze dell'indagine sull'emigrazione sarda all'estero*, «Bollettino Bibliografico della Sardegna», Nuova Serie, Quaderni I-II semestre 1989, nn. 11-12, p. 211.

¹⁷ ALEDDA, *I sardi nel mondo. Chi sono, come vivono, che cosa pensano*, cit., p. 30.

¹⁸ IDEM, *Le cause dell'emigrazione sarda nell'ultimo dopoguerra. La rottura del tradizionale modello economico-culturale*, «Bollettino Bibliografico della Sardegna», Quaderni I-II del 1986, n. 5-6, p. 112.

¹⁹ Per un breve profilo di mons. Piero Monni, cfr. *La figura carismatica di mons. Piero Monni, fondatore del CRAIES*, in «Il Messaggero Sardo», gennaio 2004, p. 11.

²⁰ Legge Regionale 7 aprile 1965, n. 10, Istituzione del «Fondo Sociale della Regione Sarda».

maggiore impegno a sostegno e a favore degli emigrati sardi. L'assessore Abis, infatti, il 10 febbraio del 1965 presentò alla Giunta regionale la proposta di legge per l'istituzione di un "Fondo Sociale" per gli emigrati sardi. Il 7 aprile dello stesso anno il Consiglio regionale approvò la L. R. n. 10 che istituiva il Fondo Sociale, con risorse da spendere per iniziative dirette a sostenere gli emigrati sardi, compresa «l'assistenza materiale, morale, culturale e sociale ai lavoratori sardi in genere ed in particolare ai lavoratori emigrati dalla Sardegna e che in Sardegna conservano la residenza ed alle loro famiglie»²¹. Grazie alle risorse del Fondo sociale era anche possibile intervenire per garantire una prima sistemazione e riqualificazione ai quei lavoratori emigrati e alle loro famiglie che fossero rientrate in Sardegna²². La Legge stabiliva anche l'istituzione di un Comitato che aveva il compito di proporre il programma annuale di intervento, il riparto delle somme annuali a disposizione del Fondo e la formulazione di proposte che dovevano essere sottoposte all'approvazione della Giunta regionale²³.

Tra le varie attività svolte dal Centro Regionale Assistenza Emigrati Immigrati Sardi, vi erano quelle di servizio sociale; di consulenza e assistenza legale per gli emigrati; e poi ancora attività di partecipazione e collaborazione alle iniziative socio-culturali promosse dai circoli dei sardi e da altre istituzioni, organizzate sia in Sardegna, che nella penisola e all'estero; attività di collaborazione con altre istituzioni ed enti operanti nel settore dell'emigrazione, in particolare con la Fondazione Migrantes di Roma, la Caritas diocesana di Cagliari, con le Federazioni dei circoli sardi in Francia, Germania, Argentina, Svizzera, Belgio, Olanda e Italia (FASI) e singoli circoli sparsi un po' in tutto il mondo, dall'Europa all'America del Nord e dall'America Latina all'Oceania. Particolare intesse rivestono anche e, soprattutto, le pratiche svolte dall'Ente per sistemazione di minori in istituto, per la risoluzione di problemi familiari, per sussidi, per reinserimenti e posti di lavoro in Sardegna, per assegni di studio, per rimborsi spese di viaggio e per facilitazioni viaggi, per ricerche emigrati, trasporto salme, ricoveri ospedalieri e assistenza sanitaria gratuita, riscossione contributi versati all'estero; e, ancora, pratiche previdenziali, pratiche di espatrio, pratiche legali e matrimoniali. Dal 1965 al 1971, il CRAIES svolse quasi 4.000 pratiche per gli emigrati e/o i loro familiari nelle province di Cagliari, Sassari e Nuoro (cfr. Tabella 1).

Tabella 1 - Prospetto riassuntivo delle pratiche svolte dal CRAIES nelle province di Cagliari, Sassari e Nuoro negli anni 1965-1971

TIPOLOGIA DI PRATICA	N° PRATICHE SVOLTE IN PROVINCIA DI CAGLIARI 1965-1971	N° PRATICHE SVOLTE IN PROVINCIA DI SASSARI 1969-1971	N° PRATICHE SVOLTE IN PROVINCIA DI NUORO 1971	TOTALE N° PRATICHE SVOLTE NELLE PROVINCE DI CA, SS, NU 1965-1971
Sistemazione di minori in Istituto	237	57	5	299
Pratiche previdenziali	163	80	6	249
Ricerche di emigrati	171	35	2	208
Pratiche di espatrio	161	46	1	208

²¹ Ivi, art. 2, comma 1.

²² Ivi, art. 2, comma 2.

²³ Ivi, artt. 4 e 5.

TIPOLOGIA DI PRATICA	N° PRATICHE SVOLTE IN PROVINCIA DI CAGLIARI 1965-1971	N° PRATICHE SVOLTE IN PROVINCIA DI SASSARI 1969-1971	N° PRATICHE SVOLTE IN PROVINCIA DI NUORO 1971	TOTALE N° PRATICHE SVOLTE NELLE PROVINCE DI CA, SS, NU 1965-1971
Problemi familiari	118	33	9	160
Reinserimento e posti di lavoro in Sardegna	208	104	24	336
Sussidi	71	21	3	95
Trasporto salme	26	6	2	34
Ricoveri ospedalieri	158	39	4	201
Pratiche legali	140	25	3	168
Pratiche matrimoniali (annullamenti, separazioni, divorzi)	53	4	0	57
Facilitazioni viaggi	121	3	0	124
Rimborso spese viaggi	231	104	28	363
Assegni di studio	653	75	12	740
Richiesta notizie emigrati	212	27	4	243
Riscossione contributi versati all'estero	238	53	2	293
Varie	183	26	10	219
TOTALI	3144	738	115	3.997

L'Ente cattolico, inoltre, si impegnò per favorire ai figli degli emigrati sardi soggiorni estivi presso colonie della Sardegna e della penisola, garantendo, ad esempio, l'ospitalità, nell'estate del 1967, a oltre 4.000 bambini provenienti dall'Italia e dall'estero, dalla Germania, dalla Francia e dalla Corsica, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera e garantendo, contestualmente, a diversi bambini residenti in Sardegna, un soggiorno in colonie del Nord Italia e all'estero.

In Sardegna, i bambini venivano accolti nelle colonie di Giorgino, nei pressi di Cagliari, Flumini di Quartu, Porto Pino, Putzu Idu, Torregrande e Arborea Lido, in provincia di Cagliari; a Sos Alinos (Cala Liberotto), vicino Orosei, Bosa Marina, Arbatax e Scanomontiferro, in provincia di Nuoro; Lu Bagnu a Castelsardo e Poggiu Rasu a Caprera, in provincia di Sassari.

Dal 1 al 31 luglio 1967, come indicato nella seconda tabella, 539 bambini, provenienti dall'Italia e dall'estero, vennero ospitati nelle colonie isolate di "Steria" e "San Giuseppe" a Flumini di Quartu, nelle colonie "Madonnina dell'Addolorata" di Giorgino, a Cagliari, "Sos Alinos" di Cala Liberotto, nel comune di Orosei, e "San Ponziano" a Portopino (cfr. Tabella 2).

Tabella 2 - Numero figli di emigrati provenienti dall'Italia e dall'estero che hanno soggiornato in colonie estive della Sardegna durante il primo turno, dal 1° al 31 luglio 1967

NOME DELLA COLONIA ESTIVA	NUMERO BAMBINI PROVENIENTI DAL BELGIO	NUMERO BAMBINI PROVENIENTI DALL' OLANDA	NUMERO BAMBINI PROVENIENTI DALLA SVIZZERA	NUMERO BAMBINI PROVENIENTI DAL NORD ITALIA	NUMERO BAMBINI PROVENIENTI DALLA SARDEGNA	NUMERO TOTALE DEI BAMBINI OSPITATI
“Steria” di Flumini di Quartu	17	26	27	35	/	105
“San Giuseppe” di Flumini di Quartu	17	14	18	19	3	71
“Madonnina dell'Addolorata” di Giorgino (Comune di Cagliari)	/	/	/	/	144	144
“San Ponziano” di Portopino	/	/	/	/	119	119
“Sos Alinos” di Cala Liberotto (Comune di Orosei)	/	/	/	/	100	100
TOTALI	34	40	45	54	336	539

Il CRAIES, inoltre, nel favorire un rapporto costruttivo con le istituzioni e con i sardi non residenti si è reso promotore di diverse altre iniziative, anche recenti, compresa quella di garantire ai sardi all'estero «il diritto di partecipare attivamente alla vita sociale e politica del paese d'origine, attraverso il voto per corrispondenza», come sottolineato nel documento finale del VII Congresso CRAIES, tenutosi a Quartu Sant'Elena nel 2004²⁴. Congresso, nel corso del quale, venne ribadita la matrice cristiana dell'Ente. «È la matrice cristiana che ci caratterizza ad esigerlo ed è quell'Umanesimo latino che deve spingerci a batterci per la realizzazione di una civiltà dell'amore e dei valori che sappia accogliere e valorizzare le differenze, senza dimenticare la propria identità»²⁵.

4. Breve storia del Fondo CRAIES

La storia del Fondo è strettamente legata all'attività del Centro Regionale Assistenza Emigrati Immigrati Sardi. L'Ente venne fondato ufficialmente nel 1965 grazie all'impegno di mons. Piero Monni, figura carismatica dell'associazione di tutela degli emigrati sardi nel mondo²⁶, nonché direttore del CRAIES dal 1965 al 1973. In realtà mons. Monni, parroco della chiesa di San Lucifero a Cagliari, si interessò delle problematiche legate all'emigrazione già dal 1959, utilizzando come base d'appoggio l'oratorio della chiesa intitolata a Lucifero. Questa attività gli permise di fondare, qualche anno dopo, il CRAIES. Pertanto, l'Ente, dal 1965 al 2006, anno della chiusura dell'associazione, raccolse e conservò la propria documentazione prodotta

²⁴ Nel documento finale il sostegno alla richiesta di voto agli emigrati, in «Il Messaggero Sardo», gennaio 2004, p. 11.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ La figura carismatica di mons. Piero Monni, fondatore del CRAIES, cit., p. 11.

nell'esercizio della sua attività, compresa quella datata 1959-1964, precedente la costituzione. Oltre ai documenti, l'associazione, in quasi cinquant'anni di attività, raccolse e conservò libri, fotografie e filmati. A distanza di quattro anni dalla chiusura del Centro, il Fondo documentario dell'associazione, grazie alla mediazione di un ex dipendente, è stato donato all'Archivio di Stato di Cagliari nel 2010.

5. Primo censimento del Fondo CRAIES

Il Fondo è costituito da circa 500 faldoni che raccolgono materiale eterogeneo costituito da buste e fascicoli contenenti fogli sciolti, immagini fotografiche, videocassette, libri e opuscoli.

Esso è costituito prevalentemente da una sezione documentaria che è stata provvisoriamente suddivisa in tre serie: quella amministrativa, quella dei convegni e quella delle colonie estive. Le altre sezioni, composte da differenti tipologie di materiale, comprendono il materiale librario, quello fotografico e, infine, quello filmico.

Si è provveduto, in via preliminare, a separare la parte libraria e, solo successivamente, è stato avviato il lavoro di schedatura, su supporto informatico, della serie amministrativa relativa alla sezione documentaria. La porzione del materiale che mi è stata assegnata era contenuta in 10 scatole, al cui interno erano presenti 35 faldoni, composti in gran parte da documentazione amministrativa, compresa quella della gestione delle colonie estive frequentate dai figli di emigrati sardi, al cui interno sono stati rinvenuti anche diversi opuscoli, libri, giornali e riviste. Si tratta quindi di materiale eterogeneo che è stato schedato in maniera differente. Non a caso, infatti, sono stati creati tre data-base differenti: il primo per il materiale documentario, il secondo per il materiale librario e il terzo per i giornali e le riviste.

Il materiale documentario (ricevute, lettere, fatture, etc.) è stato schedato, utilizzando le seguenti voci: Numero Identificativo, Numero Scatola, Numero Busta, Numero Fascicolo, Data Cronica, Data Topica, Regesto, Autore, Destinatario, Numero Carte. Mentre per i libri e gli opuscoli sono stati schedati nel modo seguente: Numero Identificativo, Autore, Titolo, Luogo di Edizione, Casa Editrice, Anno. Infine, per i giornali e le riviste sono state utilizzate le voci: Numero Identificativo, Titolo, Anno di Pubblicazione, Data Cronica, Numero, Luogo di Stampa.

La schedatura, finalizzata alla fruizione del Fondo, ha dovuto tener conto del fatto che molti documenti sono recenti e che contengono dati sensibili o sensibilissimi²⁷ che non possono esser resi pubblici e che, in via preliminare, devono essere anche visionati, come avviene in altri contesti e in simili casi, dalle competenti autorità della Questura.

Nonostante questi limiti, il Fondo risulta estremamente interessante per lo studio del fenomeno migratorio isolano a partire dal secondo dopoguerra, e dei rapporti che si sono instaurati tra il CRAIES e gli emigrati sardi con le loro rispettive famiglie, ma anche tra l'Ente di tutela e i circoli dei sardi, nell'arco di quasi cinquant'anni. Particolarmente importante risulta essere anche l'attività di promozione sociale svolta dall'Ente soprattutto nei confronti dei figli degli emigrati, organizzando e

²⁷ Il *Codice dei Beni Culturali e del paesaggio*, approvato con D.L. del 22 gennaio 2004, n. 42, abrogando il *Testo Unico* del 1999, al Capo III, "Consultabilità dei documenti degli archivi e tutela della riservatezza", articoli 122-127, stabilisce che i documenti sono consultabili, tenendo conto del loro diverso contenuto: quarant'anni per gli atti senza particolari contenuti di riservatezza, cinquant'anni per gli atti "dichiarati di carattere riservato, secondo le procedure previste dall'articolo 125, relativi alla politica interna ed estera dello Stato", e settant'anni per tutti quei documenti che rivelano notizie relative allo stato di salute, alla vita sessuale e ai rapporti familiari di carattere riservato.

garantendo a migliaia di bambini il soggiorno nelle colonie estive dell'isola e della penisola. Attività per la quale viene proposta in Appendice la trascrizione di due documenti che testimoniano l'impegno di questa organizzazione di ispirazione cristiana nei confronti degli emigrati, delle loro famiglie e, soprattutto, dei figli minori.

APPENDICE

Documento n. 1

AS CA, Fondo CRAIES, CRAIES, Foglio informativo, dattiloscritto, relativo all'organizzazione delle Colonie estive per i figli degli emigrati sardi all'estero nei mesi di luglio e agosto del 1968, c.1r - c1v.

CENTRO REGIONALE ASSISTENZA IMMIGRATI EMIGATI SARDI "C.R.A.I.E.S."
CAGLIARI
COLONIE ORGANIZZATE DAL CRAIES TRAMITE I CONTRIBUTI
del "FONDO SOCIALE"
della REGIONE AUTONOMA SARDEGNA

Oggetto - Colonie Estive 1968

Carissimo,

Anche quest'anno il C.R.A.I.E.S., con i contributi del Fondo Sociale della Regione Sarda, organizzerà le Colonie Estive per i figli dei nostri Emigrati all'Estero, e precisamente per la SVIZZERA, FRANCIA, GERMANIA, BELGIO, OLANDA E LUSSEMBURGO.

Per motivi di calendario scolastico si ripeteranno i turni dello scorso anno e cioè:
nel mese di luglio - OLANDA e SVIZZERA;
nel mese di agosto - FRANCIA, GERMANIA, LUSSEMBURGO e BELGIO.

ETA': possono essere accettati esclusivamente i bambini che abbiano compiuto i 6 anni e che non abbiano superato i 12 anni alla presentazione della domanda.

DOCUMENTI RICHIESTI:

- 1°) - Certificato di nascita anche anagrafico, rilasciato dalle Autorità Consolari;
- 2°) - certificato rilasciato dall'Autorità Consolare in cui risulti che il genitore del bambino risieda all'Estero per motivi di lavoro e che il medesimo conservi ancora la cittadinanza italiana.

Si richiedono pertanto i seguenti CERTIFICATI MEDICI:

- 1°) - vaccinazione antipoliomelitica;
- 2°) - " " " " antivaiolosa;
- 3°) - " " " " antidifterica;
- 4°) - " " " " antitifo e paratifica;
- 5°) - " " " " antitetanica;

Si chiede inoltre un certificato rilasciato dal medico attestante che il bambino non è affetto da forme morbose o da minorazioni (diabetici, cardiopatici, motulettici) tali da richiedere particolari assistenze.

Pertanto si consiglia gli interessati di voler procedere tempestivamente e risolvere le vaccinazioni richieste, così da poterle poi riportare, con i certificati, nella

apposita cartella sanitaria personale che verrà trasmessa quanto prima all'incaricato del C.R.A.I.E.S. per il reclutamento dei bambini.

Il termine utile per la presentazione delle domande e dei documenti da esibirsi agli incaricati nazionali o zionali cessa per la SVIZZERA e per l'OLANDA entro e non oltre il 20 maggio 1968, mentre per la GERMANIA, per la FRANCIA, per il BELGIO e il LUSSEMBURGO entro il 10 giugno.

L'accettazione dei bambini sarà fatta tenendo conto delle particolari condizioni economiche e sanitarie della famiglia e delle sue condizioni fisiche.

Pertanto l'Incaricato nazionale e i suoi collaboratori provvederanno alla formazione di una apposita graduatoria, tenendo conto degli elementi suddetti.

AGEVOLAZIONI: il viaggio effettuato in nave e in treno sarà completamente gratuito. I bambini saranno prelevati da personale altamente qualificato del CRAIES composto da medici, da infermieri professionali, da assistenti sociali e da collaboratori sociali.

I centri di raccolta vi saranno comunicati al più presto. All'arrivo dei bambini in Colonia verrà consegnato dal CRAIES il seguente corredo messo a disposizione della Regione Sarda:

- | | |
|--|--|
| 1°) - n° 2 asciugamani di spugna; | 2°) - n° 3 canottiere; |
| 3°) - n° 2 mutandine; | 4°) - n° 2 pantaloncini; |
| 5°) - n° 2 magliette; | 6°) - n° 1 maglioncino in lana; |
| 7°) - n° 1 paio di sandaletti di
plastica per spiaggia[;] | 8°) - n° 1 paio di sandaletti in pelle
per passeggio; |
| 9°) - n° 1 zainetto; | 10) - n° 1 costume da bagno. |

- E' consigliabile che i bambini part[a]no soltanto con un cambio di biancheria.

a) Nella misura consentita dalle possibilità di ricezione si cercherà di sistemare i bambini nelle seguenti Colonie tenendo conto della loro provenienza di origine:

- | | |
|----------------------------|---|
| - Castelsardo - | - Cagliari (Flumini di Quartu e Giorgino[)] - |
| - Bosa Marina - | - Portopino - |
| - Oristano (Torregrande) - | - Arbatax - |
| - Arborea - | - Siniscola - |

Questo senza particolare impegno.

IL DIRETTORE CRAIES

(Sac. Piero Monni)

Documento n. 2

AS CA, Fondo CRAIES, CRAIES, Modello di Lettera dattiloscritta da spedire ai genitori sardi emigrati all'estero per comunicare che i loro bambini sono giunti nelle Colonie estive della Sardegna, s.i.d., c. 1.

CRAIES
CENTRO REGIONALE ASSISTENZA IMMIGRATI EMIGATI SARDI
VIA SAN GIOVANNI 410 - TEL. 491203
CAGLIARI

Cari Genitori,

il Vostro bambino è giunto felicemente in Colonia dove comincia a godere il nostro sole e il nostro mare.

Il viaggio, sia in treno, sia in nave, è stato sereno ed ai bambini nulla è venuto a mancare in quanto sono stati assistiti dal nostro personale con affetto e con grande sensibilità.

Sulla nave hanno avuto persino il film, mentre il personale di bordo, servito loro la colazione e il pranzo nei saloni della nave, li hanno vigilati, con i nostri assistenti, anche nelle ore notturne.

Sono giunti in Colonia comprensibilmente un po' stanchi ma felici.

Avrebbero voluto tuffarsi subito nel mare, ma era opportuno farli riposare e rimandare all'indomani la nuova esperienza.

Hanno già ricevuto il loro corredo e si divertono un mondo sulla sabbia.

Vi alleghiamo il menù settimanale che viene servito ai bambini in Colonia.

Il controllo viene effettuato dai nostri ispettori che continuamente visitano le nostre colonie.

L'indirizzo del vostro bambino è il seguente

.....

Tornerà da voi il

Con i più cordiali saluti

IL DIRETTORE

(Sac. Piero Monni)

MGS/MBM
Allegati: n° 1

Turismo della memoria: alla ricerca delle radici in Brasile

Maria Luisa GENTILESCHI
Università di Cagliari

Abstract

Emigrants or their descendants visiting the countries of origin is one of the most relevant forms of tourism. For various reasons such flow, quite economically relevant, affects Europe rather than other parts of the world, because of the higher purchasing power of well-off immigrants. Moved by individual interests, it usually directs to the oldest areas of destination, but is also featured by return flows towards the regions of origin of the old immigrants, especially where emigration dates back to earlier times. This determines the tendency to preserve the memories of migrants into the territory, as well as to organize trips and stays. Tourism is mostly made up of monuments, family homes, places of work pertaining to emigration and museum collections. In Brazil, the offer for the Italian tourist is obviously higher in the areas of intense Italian immigration, such as São Paulo and Belo Horizonte, although museums, memorials and archives useful for the search of Italian families can be found also in the smaller states of the South. The bibliography and lists of websites enclosed provide tools to the purpose.

Keywords

Tourism, memory, Brazil, Italian emigration, emigration museums, emigration archives

Estratto

Tra le diverse forme di turismo della memoria si annovera la visita degli emigrati o dei loro discendenti nei Paesi di origine, più spesso dall'Europa che da altre parti del mondo, per vari motivi, se non altro il potere di acquisto di emigrati ormai stabilizzati. Mosso da interessi individuali, questa forma di turismo può formare flussi consistenti, composti da una corrente in uscita, diretta verso le più antiche aree di destinazione, ma anche da flussi di rientro, verso le regioni di origine dei vecchi emigrati, soprattutto dove l'esodo è stato più antico. Ne segue la spinta a conservare le memorie dei migranti nel territorio, oltre che ad organizzare viaggi e soggiorni. Il prodotto turistico è quindi costituito sia da monumenti, case, luoghi del lavoro che attengono all'emigrazione, sia da raccolte museali. In Brasile l'offerta per il turista italiano di questo tipo è ovviamente più alta nei luoghi di più intensa immigrazione italiana, da São Paulo a Belo Horizonte, ma soprattutto in alcuni centri minori degli stati del Sud. Stanno crescendo musei, memoriali e archivi, dove magari ricercare le tracce delle famiglie italiane. Le allegate bibliografia e sitografia forniscono strumenti allo scopo.

Parole chiave

Turismo della memoria, Brasile, emigrazione italiana, musei dell'emigrazione, archivi dell'emigrazione

1. Il turismo della memoria

Un viaggio effettuato sul richiamo "della memoria" dei luoghi si articola in tante forme, la cui ricchezza appare nella letteratura e nell'arte di tutte le civiltà. Il moderno turismo sembra debba essere vissuto in ogni caso come una ricerca del nuovo, del bello, dell'emozione. Il turismo detto "della memoria", invece ci riporta al passato, ai giorni, felici o tristi, della nostra vita, o dei nostri familiari, o anche di un gruppo, si tratti di militari, di pionieri, di emigrati.

Il viaggio della memoria ha una storia antica, ma oggi riguarda un numero crescente di viaggiatori, ed è compiuto da persone che insieme o singolarmente cercano le tracce di un passato che le ha coinvolte. In quanto utilizza le infrastrutture del turismo, diventa a pieno titolo un tipo di turismo.

J. Timothy Dallen ha distinto quattro livelli di esperienza del turismo della memoria: dal macro al micro, denominati *mondiale*, *nazionale*, *locale* e *personale*. L'ultimo, quello personale, è mosso da un interesse individuale, che magari rende appagante la visita ad un luogo che per un'altra persona è del tutto insignificante. Ma la somma di più persone arriva a comporre un flusso turistico e quindi il viaggio acquisisce un'importanza geografica ed economica¹.

Il turismo della memoria, in quanto ritorno al passato, sovente riconduce il turista alle vicende dell'infanzia o della giovinezza, svoltesi in luoghi divenuti mitici per il significato rivestito nell'immaginario personale. Gli spazi della vita e del lavoro possono motivare viaggi di ritorno di singoli individui: ritornare per ritrovare, magari solo sulle tracce di un racconto vago, una saga familiare, o un ricordo di giornate splendide o tristissime. Turismo, infine diventa ritorno.

L'interesse può a volte tuttavia trascendere la persona per allargarsi ai suoi cari, o anche ai suoi antenati. I medesimi luoghi possono rappresentare infatti il teatro in cui si è svolto il passato di intere popolazioni, riferendosi a esperienze collettive come guerre, migrazioni di massa, persino la tratta degli schiavi. Le motivazioni sconfinano a volte nelle esperienze dei grandi pellegrinaggi religiosi, o, più in piccolo, semplicemente riportano i vecchi operai sui siti delle fabbriche abbandonate, forse recuperate al patrimonio archeo-industriale del Paese. Motivazioni che danno un senso ai segni materiali di un'epoca, con i suoi lati bui ma anche le sue lotte, le sue tensioni morali, le sue conquiste.

Le migrazioni e i luoghi ad esse legati sono sempre più presenti in questo tipo di esperienza di viaggio: ritrovare le radici, in paesi dove forse si è nati ma che non sono mai veramente stati conosciuti, o dai quali sono venuti i nostri antenati. Noti sono i viaggi dei franco-americani del Quebec, e degli originari dell'Irlanda nell'Isola di Smeraldo, negli ultimi anni persino delle persone etnicamente germaniche che tornano a visitare la Romania dalla quale, sotto Ceausescu, sono state costrette ad andarsene. Si valuta che il turismo legato agli antenati riporti oggi 200.000 visitatori l'anno² in Scozia, luogo di origine di forse 60 milioni di persone sparse nel mondo. Ritornano i giovani, anche per brevi visite, nei luoghi di origine. Viaggi che fanno parte del normale va-e-vieni della mobilità consentita dai moderni mezzi di trasporto. Frequente il turismo di ritorno dell'emigrante anziano, o dell'oriundo. Nell'Italia del Sud, ricordiamo tanti artisti di origine italiana che avevano conquistato la celebrità in America e sono voluti tornare alla ricerca delle radici. Sono i ritorni di emigrati di successo, o di persone che vivono una'esistenza cosmopolita.

Nonostante l'imponenza dei flussi di emigrazione, in Italia, tuttavia, un vero turismo organizzato per questi scopi, si può dire sia nato da poco, sia sul lato *attivo*, di chi va all'estero a ricercare l'italianità, sia su quello *passivo*, di chi viene in Italia per ritrovare le radici o rivivere momenti importanti per la sua vita e la sua famiglia. Più frequenti le scelte individuali, slegate da proposte di viaggi organizzati da agenzie o associazioni.

Non solo si torna nei luoghi, ma si cercano informazioni e documenti, negli archivi, nelle chiese, nei cimiteri. Fatte direttamente o per interposta persona, le ricerche precedono il viaggio. È ben noto il successo della biblioteca genealogica dei Mormoni di Salt Lake City. Il Museo di Ellis Island a New York, che consente la ricerca

¹ Sul tema, cfr. J. TIMOTHY DALLEN, *Tourism and the Personal Heritage Experience*, in «Annals of Tourism research», 24, 3, 1997, pp. 751-754.

² La fonte è: <www.thecourier.co.uk> (26 giugno 2006). Tra le varie organizzazioni che si occupano dei viaggi della memoria, ricordiamo Jewish Museum Travel Program, New York, che propone un viaggio in Sudamerica dal titolo *The Jews of Argentine and Brasil*. Per gli oriundi italiani, Boutique Eldertravel propone un viaggio in Sicilia.

telematica, è un tappa famosa per questo tipo di turisti. Nelle città portuali che hanno visto il transito dei migranti ci si è attrezzati per soddisfare il desiderio di informazioni dei loro discendenti. Nascono occasioni di viaggi isolati e di esperienze di gruppo, come viaggi familiari, riunioni di ex-allievi e di ex-militari.

La diaspora degli italiani nel mondo ha alimentato tra i nostri connazionali e gli oriundi questa forma di turismo, che si collega certamente ad un crescente interesse per la ricerca dell'identità e delle radici etniche e familiari, riscontrabile a livello internazionale, interesse favorito dalla maggiore capacità di spesa e comodità del viaggio. Al di là dei circa 4 milioni di cittadini italiani oggi all'estero, gli oriundi italiani sono forse 50-60 milioni, per cui questa forma di turismo è destinata ad assumere una rilevanza non piccola³. Una crescita legata quindi alla stessa evoluzione della storia migratoria europea, oltre che all'aumento generale di tutte le forme di mobilità e di quella turistica in particolare. L'offerta per questo tipo di turista ha ancora un sapore di novità: ricostruzione dei quadri di vita, del lavoro nel passato, dei paesaggi storici, delle storie degli emigranti, le case, i documenti. Monumenti e reperti acquistano un senso nuovo e originale. Si sono così sviluppate strutture specifiche per l'accoglienza e la visita. Accanto al tipo classico di museo dell'emigrazione, i cui primi esempi in Italia hanno ormai svariati anni di vita, sorgono in vari Paesi i musei misti di emigrazione/immigrazione, nei quali non si trascurano le esperienze d'arte, restituendo identità alle popolazioni migranti anche attraverso i manufatti artistici. Associazioni culturali lavorano per allargare il concetto di cultura migrante, individuando luoghi significativi per i protagonisti delle nuove ondate emigratorie, luoghi che domani saranno future mete turistiche.

La dimensione personale del turismo della memoria sembrerebbe troppo legata all'individuo e quindi poco rilevante per l'insieme della società. Ma non appena ci si sofferma ad analizzarlo, si scopre che gli effetti del turismo della memoria si allargano al di là della cerchia dei diretti interessati. Come ha dimostrato lo scrittore Alex Haley, nel romanzo/biografia *Roots*⁴, uno dei più famosi esempi di elaborazione letteraria della memoria familiare, un interesse personale mostra improvvisamente il suo lato etnico e addirittura diventa emblematico di valori e significati universalmente condivisi. Ne deriva quindi una richiesta rivolta alle autorità e alle istituzioni di conservare i documenti della memoria, dalle lapidi tombali ai registri delle nascite, morti e matrimoni, alle liste dei passeggeri delle navi, gli elenchi delle lottizzazioni di terre e tanti altri documenti, i quali insieme testimoniano della storia di gruppi umani rilevanti se non di interi popoli. Si materializza così una parte della storia orale, che trova, seppure a fatica, documenti scritti di supporto nei musei dell'emigrazione e negli archivi storici.

Appartiene ad una società di età media avanzata, addirittura in via di declino demografico, il guardare indietro e il ripercorrere i passi delle esperienze del passato? Anche questo è un punto sul quale riflettere, pur se persone di varia età si pongono in modo diverso di fronte alle esperienze di un passato recente: una cosa è ricercare e conservare una memoria *storica*, le cui tracce sono ancora nella nostra quotidianità ma che non abbiamo sperimentato nella nostra vita e ben diverso è ricercare i segni di una memoria *viva*, di qualcosa che noi stessi - o persone a noi care - abbiamo vissuto. Anche una società giovane, per esempio una società di pionieri, può desiderare di trovare radici e status attraverso la ricerca della memoria storica. Di fatto, non poche opere di questo filone (film, romanzi, biografie) sono

³ Cfr. ENRICO PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2006.

⁴ ALEX HALEY, *Roots*, Dell, New York 1976.

prodotte oggi in società giovani. La memoria *viva* fa nascere coesione tra le persone, accomuna, crea e mantiene identità.

Un recente viaggio in Brasile, dove i miei nonni materni emigrarono alla fine dell'800, mi ha dato l'occasione di apprezzare il valore di quest'esperienza, sul piano personale e familiare, ma anche come momento di partecipazione alle vicende collettive dei nostri connazionali, in particolare pensando agli emigrati della Grande Emigrazione. Dell'esperienza migratoria restano per lo più nelle famiglie i documenti cartacei, forse perché occupano meno posto: fotografie, passaporti, biglietti di viaggio, lettere. Ognuno conserva in casa questi oggetti, più o meno a lungo. La cosa si mantiene nei limiti di un fatto familiare o anche solo individuale. Più complesso è il desiderio di ricostruire i contesti in cui - nella fattispecie - i nostri genitori e antenati si sono mossi e hanno fatto scelte, come quella di emigrare. Il desiderio di saperne di più diventa ricerca, voglia di scavare e ricostruire gli ambienti di vita, le esperienze, le decisioni di persone che ci sono state legate, o che forse abbiamo solo sentito ricordare in famiglia, di misurare le difficoltà che essi hanno incontrato, infine di ricostruire il cambiamento intervenuto dal contatto tra più ambienti di vita, in particolare nei suoi effetti sulla formazione dei ragazzi⁵. Ad un primo impulso ne seguono altri: chi si limita a rileggere le vecchie carte, e chi ricerca presso parenti altri documenti di storia familiare. Chi si mette a scrivere quei diari che i vecchi non hanno scritto, forse perché analfabeti. Chi visita musei e programma di donare loro le vecchie carte o qualche oggetto-ricordo, magari allo scopo di assicurarne così la conservazione.

Ci sono anche coloro che infine affidano i ricordi e i documenti alla penna di un letterato, che si occuperà di interpretare e commentare i documenti, fare ricerche d'archivio e infine stendere le storie di famiglia. Si legge sui giornali e sui siti internet che un nuovo mestiere si è affermato⁶. Un mestiere in realtà antichissimo, che nasce nel momento in cui la persona emersa dalla povertà si volge indietro a guardare il cammino fatto: alcuni si affidano ai ricercatori professionisti, agli storici della famiglia, agli esperti di alberi genealogici, altri semplicemente spediscono in archivio i figli che hanno studiato. La professione di genealogista, un tempo confinata alle ricerche di araldica, conosce oggi un'espansione legata all'intenzione degli oriundi di ritrovare le radici europee per farsi riconoscere una doppia nazionalità. Ho cercato di prospettare ad un giovane studente con interessi storici questo possibile sbocco professionale, ma non sono riuscita a convincerlo del potenziale di lavoro connesso.

Del "turismo della memoria" esistono diverse varianti, tutte scaturite dall'idea del ritorno:

- tornare sui campi di battaglia, visitare i cimiteri di guerra, le spiagge di sbarchi famosi;

⁵ Citiamo in proposito - forse un *unicum* tra le biografie migratorie dei geografi italiani - la bella ricostruzione che Giovanna Bellencin Meneghel ha fatto dei suoi anni giovanili, fortemente segnati dal passaggio di una bambina dall'ambiente svizzero a quello italiano (GIOVANNA BELLENCIN MENEGHEL, *L'Italia vista da una emigrata di seconda generazione*, in CARLO DONATO, PIO NODARI, ALEKSANDER PANJEK (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, EUT, Trieste 2004, pp. 265-273).

⁶ In vari siti in rete la professione di genealogista appare ormai consolidata. La richiesta nasce non tanto da motivi di affezione familiare, quanto dal fatto che in vari Paesi europei il riconoscimento del diritto alla cittadinanza è legato alla dimostrazione della provenienza dei propri avi. Sulla *Rubrica Conosciamoci*, che ospita le richieste di lavoro di italiani e sudamericani nel sito www.mondotrentino.net (16 settembre 2007), su una cinquantina di inserzioni, due riguardavano la ricerca genealogica. Nel settembre 2005 a Trento si sono svolte le celebrazioni dei 130 anni dall'inizio dell'emigrazione in Brasile. *Le radici dell'albero*, un evento durato una settimana, ha rappresentato un singolare "compleanno" con gli amici "trentino-brasiliani". L'intento della Provincia di Trento è stato il ricordare e celebrare quella parte di Trentino che nel Trentino non vive ma che ad esso è legata dalle comuni radici.

- visitare i luoghi del lavoro, le miniere abbandonate, le linee ferroviarie trasformate in attrattive turistiche, le fabbriche rimaste come memoria del lavoro;

- infine, ritornare alle origini, ripercorrendo gli itinerari delle migrazioni.

Sono in genere forme di turismo della terza età o di turismo di cultura e hanno il pregio non trascurabile di svolgersi spesso al di fuori dei periodi di punta e lontano dagli spazi più affollati dai vacanzieri. Sono milioni nel mondo i turisti che viaggiano alla ricerca di luoghi con i quali hanno un rapporto di memoria personale⁷.

Non sempre si tratta di viaggi solitari: chi ricerca le tracce degli antenati, si muove magari insieme ai suoi familiari o alla comunità. Nei piccoli centri a volte si dedicano risorse ad aprire un museo - o un archivio - dell'emigrazione, proprio perché la comunità riconosce l'emigrazione come un'esperienza collettiva, vi ritrova la propria identità e contribuisce con reperti e documenti.

Il sentimento partecipatorio si allarga anche a spazi ampi: i singoli si riconoscono in quelle generazioni che hanno colonizzato le Americhe o l'Australia, per esempio. Non si sentono spinti da un sentimento di colpa per aver partecipato ad azioni che hanno schiacciato le popolazioni e le economie indigene, ma anzi provano un senso di orgoglio: abbiamo fatto grande un Paese! Il mito della civilizzazione, del "lavoro italiano all'estero", dei "trasmigratori", e così via. O anche il sentimento di aver diffuso il cristianesimo, in un contesto di terre da dissodare, popoli da evangelizzare, risorse da valorizzare, che ha trovato un'eco nel corso del recente viaggio del Papa in Brasile⁸.

Questo tipo di turismo si nutre di molti aspetti del territorio: dai centri storici ai paesaggi, alle vecchie fabbriche, alle miniere dismesse, alla toponomastica. Persino i nomi delle chiese, l'agiografia cristiana, i nomi dei luoghi. La lista sarebbe lunga. Aspetti non banali, che servono anche a ricucire le disparità, sedare le rivalità, ricreare legami, attraverso innumerevoli gemellaggi e *network*. In fondo, la celebre frase «quando gli albanesi eravamo noi», ripropone un'esperienza diretta vissuta da poco tempo, dalla quale imparare a capire i problemi oggi di altri⁹.

Nel turismo della memoria si può individuare un sottotipo, il turismo degli antenati (*ancestral tourism* o *genealogy tourism*), che è un sottotipo del turismo dell'eredità culturale (*cultural heritage tourism*)¹⁰. Il turista in questo caso è mosso dal desiderio di ricercare le origini della propria famiglia: persone che vivono nei continenti di recente colonizzazione europea, tornano alla ricerca degli antenati e dei loro ambienti di vita in Europa, visitando cimiteri e archivi parrocchiali. Studi rilevanti in proposito riguardano, per esempio, gli scozzesi-canadesi che tornano in Scozia alla ricerca delle radici¹¹. Anche se a volte si organizzano veri e propri *tours* di gruppo, è pur sempre un turismo "intimo"¹². La ricerca genealogica precede o segue il contatto con il luogo che avviene nel viaggio turistico: ricerca che diventa strumento per

⁷ In questo senso, DALLEN, *Tourism and the Personal Heritage Experience*, cit.; PARANTAP BASU, *Roots-Tourism as Return Movement: Semantics and the Scottish Diaspora*, in MARJORY HARPER (a cura di), *Emigrant Homecomings: The Return Movement of Emigrants, 1600-2000*, Manchester University Press, Manchester 2005, pp. 131-150; IDEM, *Genealogy and Heritage Tourism in the Scottish Diaspora*, Routledge, London 2006.

⁸ Cfr. «Migranti-Press», n. 19, 5-11 maggio 2007.

⁹ Si tratta del titolo del libro di GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, BUR, Milano 2003.

¹⁰ Sul tema, si rimanda allo studio di MARINA NOVELLI (a cura di), *Niche tourism. Contemporary issues, trends and cases*, Butterworth-Heinemann, Oxford 2005.

¹¹ Si veda il sito *Ancestral Scotland*, che si propone di attrarre i visitatori della Scozia e di aiutarli ad esplorare gli archivi scozzesi. Nel sito di *Visit Britain* si legge di un progetto redatto in occasione del 400esimo anniversario del primo insediamento inglese in America, condotto da Deirdre Livingstone.

¹² L. R. GANDRY, *What Clan Are You? An Exploration of Heritage and Ancestral Tourism for Canadian Scottish Descendants*, Tesi di dottorato, Università di Waterloo, Ontario 2007.

ritrovare e mantenere l'identità del singolo e della sua famiglia o del suo gruppo in un mondo sempre più ibrido e globalizzato¹³.

Si possono distinguere diversi tipi di questo particolare turista, a seconda del luogo di partenza e della storia migratoria personale e familiare:

- i discendenti di emigranti di provenienza europea, i quali ritornano nei luoghi d'origine in Europa o anche seguono i percorsi dai porti d'imbarco, ai porti di arrivo, dove i punti d'ingresso e controllo (le strutture di accoglienza) sono state conservate e vengono proposte oggi nelle guide turistiche. Anche gli itinerari interni e i luoghi di fissazione dei migranti sono oggetto di visita.
- i discendenti di antichi emigranti, che dall'Europa si recano sui luoghi di emigrazione dei loro avi nel nuovo mondo. Sono interessati ai segni lasciati dall'emigrazione nei luoghi di arrivo;
- gli emigrati che ritornano in visita come turisti nei paesi dove sono nati, nei quali non vogliono o non possono rientrare definitivamente.

2. Il prodotto turistico: monumenti, paesaggi, musei e archivi dell'emigrazione

Il turismo della memoria ha suoi prodotti specifici: i monumenti eretti per ricordare persone e fatti dell'emigrazione, le case dei primi emigrati, i paesaggi rurali storici, anche le abitudini alimentari, gli oggetti della vita quotidiana. Insomma, tutto un quadro che parla dell'epoca in cui gli emigrati hanno lasciato la propria terra, e che essi desidererebbero ritrovare se non intatta, almeno riconoscibile. Poi viene il prodotto turistico appositamente fabbricato, la festa organizzata per gli emigrati, il museo, gli archivi, il convegno sull'emigrazione. I musei dell'emigrazione sono spesso anche centri di studi e raccolte archivistiche, non un mero prodotto per i turisti. Hanno diversa fruibilità: la più ampia è data dagli oggetti significativi, che sono parte della quotidianità di ogni migrante: documenti di viaggio, di identità, fotografie; altri sono prodotti culturali, dai film ai documentari ai canti e poesie, che "narrano" l'emigrazione. Gli oggetti esposti nei musei sono fruibili dagli studiosi, ma la maggior parte rappresenta un vero richiamo per tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza migratoria. Allora il visitatore ritrova nel museo qualcosa di sé e della sua famiglia.

La maggior parte dei musei dell'emigrazione si trova, almeno in Italia, in piccoli centri, più o meno distribuiti equamente tra Nord, Centro e Sud. Da qualche anno è stato aperto a Roma il MEI, Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana. Si progetta poi di crearne altri nelle città più significative nei viaggi dei migranti, come Genova, dove è nata una struttura, e a Napoli¹⁴. I primi musei in Italia tuttavia sono sorti in località poco frequentate, luoghi di origine di tanti emigranti e dove oggi alcuni di loro, rientrando, si sono adoperati per l'apertura del museo. Sono sorti anche in piccoli centri, come Gualdo Tadino in provincia di Perugia, grazie all'impegno di persone del posto e alla generosità degli abitanti nel mettere a disposizione materiale da proporre a visitatori e studiosi

Esempi di raccolte di grande notorietà in punti di forte frequentazione, soprattutto dove gli emigranti sbarcavano - o partivano - in gran numero: la già menzionata Ellis

¹³ In Italia si ha notizia di piccoli gruppi, come *I ricercatori della domenica*, in provincia di Mantova, che si organizzano per la ricerca genealogica in Italia e all'estero. Assai attiva è l'associazione *Veneti nel mondo*. In Veneto la L.R. 2/2003, all'art. 12, prevede che l'amministrazione favorisca, mediante finanziamenti, l'organizzazione di soggiorni nella regione di oriundi residenti all'estero. Sono finanziabili proposte di soggiorno di anziani di origine veneta residenti all'estero, al fine di dar loro l'occasione di conoscere i luoghi di origine e rientrare nuovamente in contatto diretto con il territorio, la cultura, la società veneti. Anche in Abruzzo, un gruppo propone un'organizzazione mirata al medesimo scopo (www.abruzzo2000.com/genealogy).

¹⁴ Le iniziative per la costituzione di nuovi musei dell'emigrazione sono state portate avanti dal Centro Studi Emigrazione di Roma in più occasioni, come nel Convegno Museo Nazionale delle Migrazioni, tenutosi a Roma nell'ottobre 2007 presso il Ministero degli Affari Esteri.

Island, o lo UAFP (Ulster-American Folk Park) in Irlanda del Nord, come pure le *Hospedarias* che, nei porti di arrivo dell'America latina funzionavano come centri di accoglienza, e un po' dappertutto le cappelle per gli emigranti, gli ostelli ai valichi di frontiera, gli alloggi per gli operai migranti nelle regioni industriali, e così via. La miniera di Marcinelle in Belgio, nel 1956 luogo di una terribile disgrazia in cui morirono 136 lavoratori migranti italiani, insieme a molti altri di diversa nazionalità, è stata trasformata in museo, della miniera ma anche dell'emigrazione.

Il turista della memoria rimane soggetto alla stagionalità legata al lavoro se è ancora attivo, se ne svincola se è pensionato. Il viaggio può essere organizzato dalle associazioni degli emigrati e favorito da condizioni speciali riservate da alcune regioni di origine, tra le quali anche la Sardegna, che ha allargato le agevolazioni della continuità territoriale ai nati in Sardegna residenti all'estero. In alcuni Paesi ci sono residenze per ferie o per soggiorno di figli di emigrati, messe a disposizione per somme modeste.

3. L'arrivo degli italiani in Brasile

Tra il 1875 e il 1935 si valuta siano entrati in Brasile circa 1,5 milioni di italiani (*Euroamericani*, 1987), con un picco di maggiore intensità tra il 1880 e il 1930. Nonostante gli oriundi italiani in Brasile siano stimati in 23 milioni, le proposte turistiche di questa categoria in Italia (cfr. Ufficio Turismo del Brasile a Roma) o in Brasile (cfr. vari siti internet) sono ancora rare¹⁵. I motivi stanno sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta: la domanda per questa forma di turismo è bassa, oppure non c'è un'offerta organizzata sulla base di prodotti specifici per questi

¹⁵ In alcune note guide turistiche del Brasile pochi sono i cenni a luoghi e monumenti connessi all'immigrazione italiana. Per esempio, si nominano alcuni grattacieli molto noti, come l'*Edificio Martinelli* e l'*Edificio Italia* a São Paulo (*Brasile*, guida pubblicata in edizione italiana da EDT su autorizzazione di Lonely Planet, nel 2008; *Frommer's Brazil*, Wiley, Hoboken, ed. it., 2008). Qualcosa compare parlando delle etnie del Brasile, anche se forse gli oriundi giapponesi e tedeschi ricevono più attenzione degli italiani (cfr. *Le Guide Mondadori, Brasile*, ed. 2008). Un po' di più ne parla *Brasile*, la guida della collana "Rought Guides" della edizione Vallardi Viaggi di Milano, edita nel 2008, dove un paio di pagine sono dedicate all'immigrazione, ai musei specializzati, al quartiere italiano di Bixiga, ai grattacieli Italia e Martinelli. Viene ricordata la *Vale Veneto*, nel Rio Grande do Sul, e poco altro, ma si è forse più attenti ai segni dell'immigrazione tedesca, giapponese, polacca. Anche la *Guia Minas Gerais*, della serie *Guias Brasil*, stampate da BEI, São Paulo, non dice quasi nulla sull'immigrazione italiana, di cui si fa testimone Luiz Ruffato, scrittore oriundo italiano nato a Cataguases, polo tessile, il quale ricorda gli esempi di opere d'arte, di architettura e di progettazione legati a nomi italiani, a proposito della Piazza di Santa Rita della sua infanzia. Manca peraltro ogni cenno agli ostelli che accoglievano tanti italiani nella vicina Barbacena e a Juiz de Fora. Qualche nome italiano si riconosce nell'elenco dei ristoranti e delle *pousadas*, come Spore d'Italia, Splendido Ristorante, Vecchio Sogno, Mammatera, Pucci, e altri. Sul web si scoprono non poche iniziative di conservazione della storia e della cultura dell'emigrante italiano, anche recenti: a Pedrinhas Paulista, 2.800 ab., nello Stato di São Paulo, un piccolo *Museu dos Pioneiros* conserva i segni della memoria dei numerosi emigrati italiani che vi arrivarono, dalla Calabria e dal Lazio, collaborando alla nascita di un nuovo insediamento agricolo negli anni '50. La chiesa di San Donato somiglia alle chiese della bonifica pontina e un *Memorial do Emigrante* accoglie i visitatori con un pannello che ricorda gli sbarchi degli emigranti italiani (Bove, 2007). Altre iniziative locali sono segnalate, specialmente sul sito Oriundi (www.oriundi.net), dove si possono trovare i nomi delle agenzie di viaggio locali che offrono itinerari della memoria migrante, insieme a corsi di lingua e cultura italiana in Italia. In questo sito figura una rubrica intitolata *Rotas Brasileiras*, che elenca una trentina di mete del turismo dei residenti di origine italiana, soprattutto situate negli stati meridionali. In alcune località si segnalano case di immigrati italiani conservate e proposte come piccoli musei delle famiglie italiane arrivate negli ultimi decenni dell'800 (il già ricordato *Museu da Imigração* nella *Casa Indiani*, a Quiririm, nello Stato di São Paulo, *Casa do Imigrante Italiano* a Jaguarí, Rio Grande do Sul e altre). L'offerta turistica si integra con quella enologica, poiché si trova negli stati meridionali la maggior parte dei circa 40.000 ha di vigneto da vino del Brasile, coltivati in 1.200 aziende. C'è anche una proposta denominata "Circuito Italiano" nata nel 1999, che propone una *Festa do uva* e una *Festa do vinho*, a Colombo, l'antica Colonia Alfredo Chavez, dove gli italiani arrivarono dal 1878. Nel municipio della Colonia Otávio Rocha, una festa rurale è ispirata al lavoro nei campi e alla cucina italiana. A 150 km da Porto Alegre, sei ristoranti sono inseriti nei *Caminhos da Colonia*, basati sull'uva e sul vino (*Centro de Tradições Italianas* de Arroio Trinta (SC). La cittadina di Garibaldi (Rio Grande do Sul), 30.000 abitanti, fondata nel 1875 da immigrati veneti, è nota per produrre oggi l'80% dello spumante brasiliano. Ci si attiva per dare immagini ai turisti, italiani e nazionali: a Nova Bassano, 9.000 abitanti, oggetti appartenuti agli immigrati veneti sono oggi esposti nel Museo municipale.

turisti. In altri termini, non ci sono turisti interessati a ripercorrere le tracce dei “pionieri” italiani, oppure gli italiani - salvo Garibaldi - non hanno lasciato tracce? O infine queste ci sono, ma sono ignorate? Una risposta soddisfacente richiederebbe un’analisi ben più vasta di queste brevi note che hanno uno scopo molto più modesto, quello di dare un sommario orientamento sulla consistenza del patrimonio di segni riferibili alla presenza italiana in Brasile, patrimonio che entra da poco a comporre un’offerta turistica.

Raramente in Brasile gli italiani sono stati pionieri nel senso più comune del termine. Nella fase coloniale dell’economia, anche gli italiani fruivano dell’assegnazione di lotti agricoli, ma la maggior parte sono arrivati per lavorare alle dipendenze, prima nelle campagne e poi nelle città, quindi prevalentemente dopo che i pionieri avevano organizzato l’insediamento e la valorizzazione economica del Paese. Tra gli stessi nomi di luogo dati dagli europei, pochi sono derivati dall’italiano. I portoghesi invece, arrivati per primi, hanno mantenuto il primato in politica e in economia, organizzando la società e lasciando un’impronta profonda sul territorio. I segni degli italiani sono rintracciabili prevalentemente nei centri piccoli e medi, dove spesso si fondono con quelli dei missionari cattolici, negli edifici religiosi, ma soprattutto nei quartieri urbani delle metropoli dove essi si sono inizialmente raccolti in quartieri che non erano certo eleganti e che quindi sono stati oggetto di demolizioni e ricostruzioni. In molti casi poi tali tracce sono state dimenticate, obliterate, o - si dice - anche deliberatamente distrutte, con il disegno di rafforzare un’identità più compatta basata sulla nazione portoghese-brasiliana.

Tra i principali prodotti turistici del Paese figurano anche i patrimoni etnici dei coloni arrivati dall’Europa. Un discorso a parte certamente meriterebbero gli importanti segni delle culture di origine africana, specialmente a Bahia, Rio, in altre città costiere, un campo che attende ancora una vera valorizzazione. I patrimoni di origine europea, in particolare italiana, oggi sono in via di valorizzazione e rappresentano certamente un’attrattiva per i turisti europei. Anche gli oriundi europei che vivono in Brasile li apprezzano, e infatti se ne alimenta il turismo interno.

Il principale di questi patrimoni è senz’altro quello religioso, costituito dalle numerose chiese cattoliche del ‘600 e del ‘700, con gli annessi musei d’arte sacra. Vi domina un’interpretazione certamente brasiliana di motivi barocchi e rococò provenienti dal Portogallo, ma che si avvicinano alle forme italiane. Sono facilmente accessibili in quanto spesso collocate nelle città e cittadine, particolarmente nella fascia costiera, dove si trovano i nuclei urbani e portuali che sono nati con i primi insediamenti. Bellissime chiese e suggestivi conventi si trovano anche nelle zone interne, senz’altro meno conosciute e visitate. Le missioni salesiane hanno un posto importante nella storia del Brasile e negli interessi dei visitatori. A volte piccoli musei sono annessi agli istituti religiosi, per esempio il *Museu do Indio* di Manaus, fondato nel 1952 da una suora salesiana italiana, Madre Mazzone. Soprattutto lungo la costa il segno cattolico è rimasto impresso in mille modi, anche nel tessuto urbano e nella toponomastica: soprattutto nelle città maggiori, i notissimi esempi di Rio, Bahia, ma anche in quelle minori.

Sul filone della storia coloniale si innesta quello della ricerca dell’oro e della penetrazione nell’interno del Paese, quindi la storia dei *bandeirantes*. Queste bande di avventurieri e cercatori d’oro fondarono diversi accampamenti che in vari casi divennero vere e proprie città. Oggi le chiese, i caseggiati, le antiche miniere sono una delle principali offerte turistiche del Paese: le città minerarie del Minas Gerais, da Ouro Preto (già Vila Rica), a Mariana, Sabará, Congonhas e altri nuclei minori si

distribuiscono lungo il *Caminho Real*, un percorso che è tra le più importanti attrattive turistiche del Paese. Ma anche in altre aree l'arrivo dei *bandeirantes* ha lasciato tracce, come a Goiás Velha, già capitale dello stato di Goiás, dove esiste un *Museu dos Bandeirantes*, a Cuiabá, città anch'essa da loro fondata. I *bandeirantes* erano gruppi eterogenei, in cui rari erano gli italiani; partivano da São Paulo, dove oggi si può visitare la *Casa do Bandeirante*, che propone oggetti e ricostruzioni della loro vita. Ma si tratta soprattutto di vicende portoghesi, che destano molto interesse preso i brasiliani. Peraltro ad un oriundo italiano, Francisco Matarazzo, si deve la costruzione del *Palacio dos bandeirantes* a São Paulo. Tra i monumenti più antichi del lavoro italiano di cui si ha notizia, era il Forte *Principe da Beira*, presso il Rio Guaporé, costruito da Domenico Samboceti tra il 1776 e il 1783, di cui restano solo rovine.

Nonostante che gli oriundi italiani siano stimati pari al 14% della popolazione totale del Brasile¹⁶, il maggior gruppo di oriundi dell'Italia nel mondo, l'italianità ha lasciato pochi segni riconoscibili sul territorio e nel paesaggio. Segni che si infittiscono quasi soltanto nel Sud, nelle antiche colonie di Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná ed Espírito Santo dove si diressero all'inizio degli anni '60 dell'Ottocento i primi emigrati trentini. Nel 1850 la *Lei de Terras* interrompeva la possibilità di avere un'assegnazione gratuita di terre a chi semplicemente arrivava sul posto, rendendo obbligatori l'acquisto o l'assegnazione. Nel Sud però il pioniere italiano trovava un più facile accesso alla terra, sebbene le migliori fossero già occupate, soprattutto dagli immigrati tedeschi. Gli italiani si dirigevano verso le aree da dissodare, incoraggiati dalla legge dell'immigrazione del 1867 che assegnava lotti di terra - dai 15 ai 60 ha, ma anche di più - alle famiglie immigrate, con preferenza agli agricoltori. Pertanto proprio negli Stati odierni nati in questi territori, nei loro paesaggi urbani e rurali, si trovano oggi le tracce più numerose della presenza italiana. Essi cominciarono ad arrivare in numeri consistenti a partire dal 1875, soprattutto nel Rio Grande do Sul, dove tra il 1875 e il 1814 entrarono tra gli 80.000 e i 100.000 italiani, provenienti per lo più dal Nord Italia e soprattutto dalle province di Vicenza, Treviso, Verona e Belluno.

4. Alla ricerca dei segni della presenza italiana

Gli italiani non trovavano una terra vuota di immigrati europei, poiché erano stati preceduti non solo dagli iberici, ma anche dai coloni tedeschi, i cui primi arrivi datavano dal 1824. Gli italiani però non hanno lasciato riscontri paragonabili all'entità della loro presenza e così nel territorio si trovano pochi punti a loro riferibili. Certo sono molte le strade e le piazze intitolate a Colombo o a Garibaldi. Ci sono stati architetti di origine italiana degni di nota, soprattutto negli anni tra il 1920 e il 1930, e anche pittori e scultori, le cui opere sono però disperse su ampi spazi. Chi visita Brasilia nota i nomi italiani di scultori e architetti (Alfredo Ceschiatti, Marianne Peretti, Bruno Giorni, Lucio Costa e altri). Soprattutto nel Sud ci sono forti, chiese, palazzi notevoli, che sono stati costruiti da architetti italiani. Altrove, nel Paese, certamente, edifici come il Teatro dell'Opera di Manaus e le chiese seicentesche nel Minas Gerais che conservano importanti segni stilistici italiani sono peraltro patrimonio di tutta l'Europa. Non c'è dubbio che le opere dei costruttori italiani sono oggi i segni più importanti della presenza italiana in Brasile e quelli più conosciuti e più spesso ricordati. Opere che si ritrovano soprattutto nelle

¹⁶ Cfr. SERGIO GARCÍA, *La cultura italiana in Brasile*, articolo consultabile su <http://www.peruanita.org/2004/brasile.htm> (19 maggio 2013).

città e che sono state in alcuni casi rimesse a nuovo e riportate all'attenzione degli specialisti dell'architettura e della storia dell'arte, oltre che di un pubblico più vasto.

C'è anche un'Italia nascosta nelle campagne e nei centri minori. Negli ambienti rurali in anni più recenti si è verificato una ripresa di attenzione per gli insediamenti pionieri, specialmente quelli legati alla cultura della vite e del vino. Molto spesso però l'insediamento italiano è quasi dimenticato. Italiana - per esempio - è stata la colonizzazione della cittadina di Orleans nello stato di Santa Catarina, con il suo Museo dell'immigrazione, dove i ricordi italiani si mescolano a quelli di altre nazionalità europee. Nello stesso Stato, pure di origine italiana è Criciúma, 185.506 abitanti nel 2007, una delle città più ricche. Il suo nome non è italiano, ma è quello di una canna locale. Ma fu fondata nel 1880 da famiglie originarie delle province di Belluno, Udine, Vicenza e Treviso.

Nel Rio Grande do Sul non sono poche le case coloniche che ricordano cascine lombarde, venete e piemontesi¹⁷. Delle numerose colonie italiane, non poche hanno poi cambiato nome: Nova Trento, nello Stato di Santa Catarina, Colonia Nova Milano, Nova Roma, Caravaggio (sic), Monte Bérico e Cidade de Garibaldi, in quello di Rio Grande do Sul¹⁸. Forse in qualche punto si possono ancora trovare esempi di quelle case provvisorie che il governo dava ai coloni¹⁹. Resta qualche casa in pietra: a Quiririm, a Colombo. Alcune colonie si erano specializzate nel vigneto, ma poi a Borghetto si produceva latte, a Nova Milano burro, a Santa Barbara formaggi²⁰. Nella cittadina denominata Garibaldi, fondata nel 1900, a 640 msm, ha oggi 26.000 ab., l'*Acervo Histórico e Cultural* dal 1985 è ospitato nella palazzina costruita nel 1888 come punto di riferimento per gli immigrati italiani, sede della *Sociedade Italiana* e donata nel 1960 dal governo italiano alla cittadinanza. Intorno si stende la *Rota da Uva e do Vinho*, in un paesaggio che ricorda l'Europa dei vigneti. I coloni italiani provenienti dalla Val Lagarina cominciarono a impiantare la vigna con i vitigni portati dall'Italia e iniziarono l'allevamento del baco da seta a Nova Trento già nel 1878. C'era qualche costruzione più importante, come la Cattedrale di São Miguel, costruita dall'architetto gesuita di origine milanese Gian Battista Primoli (1735-44). Ma anche qui i primi immigrati erano venuti dalla Prussia e gli italiani cominciarono ad arrivare solo dal 1875, insieme a francesi, austriaci e polacchi.

I segni dell'Italia si ritrovano oggi soprattutto nei documenti dei musei: fotografie di fabbriche, laboratori, negozi aperti da italiani, quasi sempre nelle maggiori città. La toponomastica è in buona parte scomparsa, sostituita da nomi portoghesi o indigeni. Tuttavia, abbastanza spesso documenti, conservati in archivi pubblici o in raccolte private, testimoniano una passata italianità. Gli atti anagrafici, i permessi di lavoro, i registri delle *hospedarias* sono, con un po' di pazienza, reperibili e consultabili. Ciò che parlava di più della presenza italiana è stato - a volte - distrutto: così è avvenuto

¹⁷ Si veda a tal proposito, LUIGI BRUNO UBEZIO, *Architettura, urbanistica, arti figurative*, in C. MORIBONDO (a cura di), *Brasile, un continente*, EDA, Torino 1975, pp. 195-207.

¹⁸ Cfr. OSWALDO ANTÔNIO FURLAN, *Brava e buona gente. Cem anos pelo Brasil*, O.A. Furlan, Florianópolis 1997. Durante la seconda guerra mondiale l'uso delle lingue tedesca e italiana fu in Brasile molto limitato. Tra l'altro, alcuni toponimi italiani furono sostituiti con toponimi brasiliani, come quelli di Monte Véneto, Nova Italia, Nova Trento, Nova Udine, Nova Vicenza (www.mct.pucrs.br/lab/museu/livrovermelho/localid.xls). Sembra che restino pochi nomi di origine italiana, di alcuni villaggi: Pertile (a Cachoeira); Meneguetti (a Passo Fundo); Vanini (a Guaporé); Langaro (a Passo Fundo). Nel *município* di Farroupilha si trovano i villaggi di Nossa Senhora de Monte Berico e di Nossa Senhora de Caravaggio.

¹⁹ RENZO MARIA GROSSELLI, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Lit. Effe e Erre, Trento 1987, p. 103.

²⁰ Cfr. *Emigrazione Agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana 1912*, Casa Editrice U. Berti, Bologna 1913.

- per esempio - per la *Casa Italia* di Belo Horizonte, costruita in Rua Tamoios intorno al 1935, abbattuta per far posto ad un hotel.

Tra gli stati brasiliani coinvolti dall'immigrazione italiana, che vanno dal Minas Gerais fino al confine meridionale della Federazione, è proprio il Rio Grande do Sul a conservare le tracce più marcate della colonizzazione italiana, soprattutto nel paesaggio della vite e del vino: già negli anni '80, si valutava in 150 milioni di litri l'anno la produzione vinicola del Paese, ottenuta col lavoro di circa 80.000 persone²¹. Antiche case rurali in pietra o in legno, vecchi mulini, cappelle, costruiti dagli italiani, esistono ancora, ma sparsi su ampie superfici. L'itinerario del vino si snoda attraverso un paesaggio mosso di alta collina, dove gli italiani trovarono spazi in cui insediarsi, poiché le terre di pianura erano già state occupate. Nella cittadina di Caxias do Sul si trova anche un monumento agli immigrati italiani.

Nelle città e cittadine del Brasile "italiano" i segni della memoria sono da cercare piuttosto nella storia delle attività artigianali, piccolo-industriali e commerciali. Alcune di queste attività sono cresciute, mentre in altri casi grandi imprenditori di origine italiane sono venuti assai più tardi e non hanno legami con i tempi della colonizzazione. L'europeo che arriva in Brasile può contare, a São Paulo, su un punto di riferimento importante per la ricostruzione delle storie di emigranti, il *Memorial do Imigrante*, creato nel 1998 nel complesso dell'*Hospedaria* degli immigrati, aperta nel 1888²². Ogni mese in media sono 10.000 le persone che visitano la struttura, soprattutto studenti. Un museo e una biblioteca, nonché mostre di lunga durata e temporanee, completano l'offerta del turismo genealogico. Su richiesta, si rilasciano certificati di sbarco dei propri antenati, validi per l'accertamento dell'immigrazione a scopo di riconoscimento del diritto alla cittadinanza italiana dei loro discendenti.

Tra i patrimoni di origine europea in ambiente urbano, i luoghi significativi della presenza italiana sono sporadicamente presenti. Gli italiani arrivarono numerosi soprattutto nelle città: alcuni gruppi si stabilirono a Salvador dal 1820, a Bahia dal 1835, a São Paulo e a Rio, dopo il 1843, dove molti erano ambulanti, edili, negozianti. Più tardi a Belo Horizonte, dove furono richiamati dalla costruzione della città, inaugurata nel 1897. Le costruzioni che si legavano alla presenza italiana di quei tempi sono state spesso inghiottite dalla demolizione/ricostruzione che ha riempito di grattacieli le città brasiliane.

Nello Stato di São Paulo l'immigrazione italiana si intensificò negli anni '80 dell'800, da quando la *Sociedade Promotora da Imigração* facilitò il loro arrivo: tra il 1886 e il 1888 solo questa società fece entrare 17.856 famiglie. Tra il 1890 e il 1899 arrivarono 430.000 immigrati italiani, oltre la metà del totale immigrato in quegli anni, e tra il 1900 e il 1949 ne arrivarono 377.000²³.

Nel medesimo Stato si trova il solo museo intitolato agli Italiani (*Museu da Imigração italiana (MIT)*), ubicato a Taubaté, nel distretto di Quiririm, Vale do Paraíba, dove c'era un nucleo italiano consistente. Inaugurato nel 1996, il museo è annesso al

²¹ *Euroamericani*, Vol. III, *La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, p. 40.

²² L'*Hospedaria dos Imigrantes* insieme al suo Archivio, collocati nel quartiere di Brás, presso la stazione ferroviaria, forma un complesso di importanza fondamentale per la storia dell'immigrazione in Brasile, in quanto vi si conservano i registri degli immigrati degli anni 1882-1962, le liste di bordo dal 1888 al 1978, i registri delle matricole degli immigrati dal 1883 al 1930, fotografie dei primi nuclei coloniali e una vasta raccolta di altri tipi di documento. Tutto il materiale è classificato come bene culturale dello Stato.

²³ Sull'emigrazione italiana in Brasile, si vedano i seguenti contributi: FRANCO CENNI, *Italianos no Brasil: andiamo in'merica*, Livraria Martins Editora, São Paulo 1975; ROSELYS IZABEL CORREA DOS SANTOS, *A terra prometida. Emigração italiana: mito e realidade*, Edit. Da Univali, Itatjai 1998; ANGELO TRENTO, *Os Italianos no Brasil. Gli Italiani in Brasile*, Prêmio Editorial, São Paulo 2000; ROVILIO COSTA, LUIS ALBERTO DE BONI, ANGELO TRENTO, *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991.

Museo dell'Agricoltura, un collegamento non casuale perché i primi italiani vennero qui appunto per lavorare nell'agricoltura, dopo la liberazione degli schiavi. Vi si trovano oggetti appartenuti agli emigrati, foto, documenti, strumenti musicali. Ma i visitatori sono appena una cinquantina la settimana. La palazzina che lo ospita è appartenuta ad una famiglia italiana, di nome Indiani, e ad un suo membro si intitola l'Avenida Libero Indiani, dove essa è situata.

Non è facile ritrovare le tracce della presenza italiana nelle zone rurali del Sud, dove pure essa è stata e resta più importante, sia in alcune città, come Florianopolis, sia nelle campagne. Cosa rimane oggi di Nova Italia, la "colonia" fondata nel 1836 nello Stato di Santa Catarina da 180 immigrati provenienti dal regno di Sardegna? Problemi di vario genere la ridussero presto al lumicino. Gli immigrati italiani avevano un alto tasso di ritorno, erano spesso stagionali, e andavano a sostituire la manodopera schiava. Poiché erano quasi tutti in condizioni di lavoro disagiate e dipendenti, si comprende perché non potevano restare tracce della loro presenza nel paesaggio e nei manufatti, sia nelle campagne sia nelle città. Più tardi, gli italiani si concentrarono nelle città, lavorando nell'industria e nel commercio e finendo con l'occupare anche buone posizioni. Ma non sono stati pionieri nell'interno, bensì si sono concentrati nel Sud, più avanzato e ricco di prospettive.

Del resto, volendo individuare un nucleo di popolazione originario dall'Italia e veramente consapevole di esserlo, non si va oltre le 220.894 unità, cioè gli iscritti all'Aire (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) riportati dalla Fondazione Migrantes nel *Rapporto Italiani nel mondo 2007*²⁴, ma appena 80.000 sono le persone nate in Italia. Tuttavia, si stimano intorno a 1,5 milioni gli italo-brasiliani. Custodi dell'identità - più regionale che nazionale - sembrano essere veneti, campani, lombardi e calabresi²⁵.

Almeno un caso ha fatto eccezione: nel Rio Grande do Sul, la colonia Antonio Prado fondata nel 1886, ma anche questo nome non è italiano: alla fine dell'800, l'85% della sua popolazione era italiano, cosicché ancor oggi questa è considerata la città più italiana del Brasile. Non è mancato un riconoscimento pubblico. Il villaggio è stato dichiarato patrimonio nazionale a motivo delle costruzioni in legno erette dagli italiani e ha una sua proposta turistica²⁶. Nei dintorni, la cartografia parla ancora italiano: a breve distanza si trovano nomi come Nova Bassano, Nova Prata, Nova Roma do Sul, Nova Padua e Garibaldi.

La capitale dello Stato di São Paulo si distingue per alcune costruzioni di rilievo e per i monumenti legati agli italiani e alla loro operosità. Nelle città brasiliane forse non sono nate - o forse non hanno lasciato un "mito" - vere Little Italy, ma non mancavano quartieri con alta densità di italiani, che hanno creato pertanto punti fissi di riferimento sul territorio²⁷. A São Paulo, i quartieri di Brás, Bom Retiro e Bexiga, vengono guardati come tali. Difficile valutare quanto vi resti oggi di quell'atmosfera simpatica, fatta di ristorantini e di angoli tradizionali dei quartieri italiani di un

²⁴ FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel mondo 2007*, Edizioni IDOS, Roma 2007, p. 433.

²⁵ GARCÍA, *La cultura italiana in Brasile*, cit.

²⁶ Si tratta di uno dei beni culturali nella lista CONDEPHAAT, *Conselho de Defesa do Patrimônio Histórico, Arqueológico, Artístico e Turístico* dello Stato di São Paulo, lista creata nel 1968 e ristrutturata del 2006. Vi fu ambientato nel 1994 il film *Quatrilho*, tratto dal romanzo *Roteiro* di Pozenato, la storia di una famiglia di immigrati italiani nel 1910. Parte del percorso *Roteiro Caminhos da Imigração*, possiede un museo con arnesi e oggetti degli emigrati e vi si possono ammirare case antiche e persino il vecchio Molino Francescato. Fondata nel 1886, viene considerata la sesta ed ultima colonia di immigrazione italiana, cui venne dato il nome di un *fazendeiro* paulista che aveva favorito l'arrivo degli italiani. Il centro abitato Antonio Prado, 14.000 abitanti, con i suoi ristoranti italiani e le sue *pousadas*, fa parte della rete *Cittaslow*, che segue gli stessi scopi di *Slowfood*.

²⁷ Ivi.

tempo, non privi di attrattive²⁸. In alcune chiese, come Nossa Senhora da Paz, parrocchia degli italiani a São Paulo, situata nel Bairro do Glicério, lavorarono architetti, scultori e pittori venuti dall'Italia. Vanno ricordate alcune istituzioni culturali, come la scuola Dante Alighieri, nel quartiere di Bràs, la *Escola Eugenio Montale*, specializzata nell'insegnamento dell'italiano. Qualcuno afferma che le testimonianze materiali dell'italianità non sono state abbastanza difese. Il quartiere di Bràs è stato sconvolto durante la costruzione della metropolitana, nel 1975, quando furono distrutte 944 case, eliminando 28 strade. A São Paulo ci sono ben 180 associazioni di comunità italiane, che però probabilmente non hanno potuto fare molto per la conservazione²⁹.

Tutti riconoscono l'importanza nella storia economica del Brasile delle fabbriche, negozi, imprese italiane, pioniere fra tutti Francesco Matarazzo, che arrivò nel 1881 a Rio per vendere vino. Proprio a queste imprese risalgono alcuni punti di riferimento nelle città brasiliane. Oggi, la lista dei beni culturali protetti come patrimonio dello Stato include, su 300 beni, soltanto tre monumenti o luoghi riconducibili alla cultura italiana³⁰. Nel 1900 a São Paulo c'erano già numerose imprese italiane, di mobili, tessili, scarpe, strumenti musicali, liquori. La *Camara Italo-Brasileira de Commercio* fu fondata nel 1902, segno di presenze numerose e importanti³¹. Nel 1900 era stato inaugurato il *Mulino Matarazzo*, costruito con marmi importati dall'Italia. Tra le prime imprese la famosa fabbrica di cioccolatini dei Fratelli Falchi, fondata all'italiano Emidio Falchi, cui venne intitolata una strada, che oggi si chiama *Rua Genoveva L'Ascoli*. Notevole pure la *Casa Bernardino Falchi*, ora denominata *Colégio José de Anchieta*. La *Brasserie Fasano* era un luogo di ritrovo assai frequentato. Numerose iniziative si localizzarono a Bixiga, dove abitavano soprattutto i calabresi, mentre i napoletani vivevano a Bràs e i veneti a Bom Retiro. Il quartiere della Mooca è particolarmente legato all'italiano Rodolfo Crespi, cui si collegano il Cotonificio Crespi, fondato nel 1896, intorno al quale sorgevano le case dei dipendenti, e lo stadio sportivo *Estádio Conde Rodolfo Crespi*. Sin dal 1878 gli immigrati italiani si installarono in quello che diventò il quartiere più italiano di São Paulo, Bexiga, oggi chiamato Bela Vista, noto per la ristorazione e l'intrattenimento. Vi si trova anche una delle costruzioni più stravaganti della città, la *Vila Itooró*. Intellettuali e artisti italiani come Cândido Portinari, Victor Brecheret, Alfredo Volpi e Pietro Maria Bardi ebbero un ruolo importante nella nascita del Masp, il *Museu de arte de São Paulo*.

Si può dire che tra il 1900 e il 1910 São Paulo fosse una vera città italiana, abitata soprattutto da un proletariato urbano e operaio. Altre imprese e istituzioni, in varie parti del Brasile, videro la luce più tardi: la fabbrica di pneumatici Pirelli a Santo André (1929), la Fiat, con le sue torri a Belo Horizonte, il quartier generale a Nova Lima e la fabbrica a Betim (1973), Parmalat e Cirio (anni '70), Olivetti, con la sua fabbrica a São Paulo, opera dell'architetto italiano Marco Zanuso, la Campari, dal

²⁸ Sul tema, si veda il saggio di MARIA SUSANNA GARRONI, *Little Italies*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 207-233.

²⁹ GARCÍA, *La cultura italiana in Brasile*, cit.

³⁰ Sono stati classificati bene culturale (cfr. Lista CONDEPHAAT) due complessi delle *Indústrias Reunidas Francisco Matarazzo (IRFM)*, uno situato nel Centro, che funzionò tra il 1937 e il 1945, era destinato alla lavorazione del cotone e del riso e arrivò a impiegare 400 dipendenti. Disattivato nel 1975, è conservato nella sua integrità. Di un secondo complesso industriale della IRFIM, situato nel quartiere di Bràs e datato 1920, che produceva farina, restano poche parti. In località Bela Vista si trova un altro bene culturale classificato, l'*Hospital e maternidade Humberto I*, cioè l'antico *Hospital Matarazzo*, inaugurato nel 1904 e costruito dalla Società Italiana de Beneficenza in San Paolo, creata nel 1878. Il nucleo principale fu progettato dall'architetto Giulio Micheli.

³¹ Cfr. *Frammenti di presenza italiana in Brasile, 100 anni*, Camara Italo-Brasileira de Commercio e Industria, São Paulo s.i.d. (ma 2002).

1982, la Barilla, dal 1991). Ma le fabbriche, i magazzini o i negozi, nel gusto dei più, per molto tempo non hanno fatto prodotto turistico. Negli anni, più noti, come bandiera italiana in Brasile, sono stati l'*Edificio Martinelli*, degli anni 1925-29, di venticinque piani, un simbolo per l'epoca e l'*Edificio Italia*, costruito tra il 1956 e il 1965, il secondo grattacielo per altezza di São Paulo, molto frequentato dai turisti italiani. Vari architetti italiani (Tommaso Bezzi, Luigi Pucci, Domiziano Rossi, Giulio Michele) costruirono opere importanti come il *Museu do Ipiranga*, il *Viaduto Santa Ifigênia*. Il Michele disegnò l'edificio della Banca Francese e Italiana ispirandosi a Palazzo Strozzi di Firenze.

Sempre a São Paulo, il *Palácio das Indústrias*, che oggi ospita la Prefettura, del 1924, e il *Palácio da Justiça* - ispirato al Palazzo Calderini o Palazzo di Giustizia a Roma - del 1923, furono entrambi opera di Domiziano Rossi. Il *Teatro Municipal* fu costruito nel 1911 da Domiziano Rossi e Cláudio Rossi. Tutti questi edifici sono stati inseriti nella lista del patrimonio dello Stato³². Negli anni 2000 una nuova attenzione si è volta a considerare anche le testimonianze della storia industriale della città, specialmente nel quartiere della Mooca, dove tanti edifici costruiti da architetti italiani o per conto di imprese provenienti dall'Italia sono stati inclusi in una zona speciale che raccoglie il patrimonio industriale degno di conservazione culturale, come il Cotonificio Crespi, disegnato da Giovanni Battista Bianchi negli anni '20, il *Mulino Minetti Gambo*, l'ex-fabbrica tessile *São Paulo Alpargatas*, disegnata da Giulio Michele³³.

Altre nazionalità europee hanno lasciato più segni nel territorio, pur con numeri non certo maggiori ma presenti da più tempo: nel 1819 2.000 svizzeri si fermarono nella località dove sorse Nova Friburgo, nello Stato di Rio. Nel Minas Gerais i tedeschi arrivarono già nel 1823, e Santa Leopoldina, fondata nel 1856 da immigrati svizzeri, tedeschi e lussemburghesi, ha un monumento all'emigrante e conserva 38 case storiche classificate, di ispirazione europea, che nell'architettura ricordano gli *chalet* svizzeri. A poca distanza si trova la *Chiesa del Tirolo*. Tra le prime colonie va ricordata anche Domingo Martins, fondata dai tedeschi. Molte sono le località con nomi tedeschi prossime a Vitoria, porto d'ingresso della regione mineraria. Nello stato di Santa Caterina, vi sono regioni dove è evidente il ricordo degli immigrati polacchi, arrivati dopo gli italiani.

Spesso in queste aree l'isolamento ha favorito la conservazione delle diverse culture. Forse la maggior meta di turismo della memoria per i tedeschi è la città di Blumenau, 300.000 abitanti, nata da una colonia fondata nel 1850 da un medico tedesco, città che ha fatto del patrimonio storico delle sue origini un prodotto vendibile: la sua *Oktoberfest*, ricalcata su quella di Monaco di Baviera, attrae oltre 600.000 persone. La città ha valorizzato i segni della cultura tedesca soprattutto a partire dagli anni 1980. Attenzione, un soggiorno qui non è solo un'occasione per bere birra a basso prezzo, poiché tra le tante iniziative sorte sul posto e nei villaggi vicini ci sono un *Arquivo Histórico*, una galleria d'arte, la *Biblioteca Fritz Müller*, nonché un Centro culturale per la conservazione della cultura degli antenati. Le tracce architettoniche tedesche sono state accuratamente recuperate, restaurate ed ampliate.

A Pomerade è aperta la *Casa do migrante Carl Weege*, oriundo della Pomerania. Una connessione ben funzionante raccorda il turismo da e per la Germania e

³² Sul contributo italiano all'architettura in Brasile, cfr. PIETRO MARIA BARDI, *Contribuições dos Italianos na Arquitectura Brasileira*, Fiat Brasileira, São Paulo 1981.

³³ MANOELA ROSSINETTI RUFINONI, *Preservation of the industrial areas in São Paulo, Brazil. A study of the Mooca District*, comunicazione presentata al TICCIH XIII International Congress, Terni-Roma, 14-18 settembre 2006.

Pomerode/Pomerade viene presentata come *einer typisch Deutschen Stadt in Brasilien*. Oltre agli immigrati tedeschi, anche moltissimi italiani e polacchi giunsero a Blumenau, ma di loro sembra non sia rimasto quasi nulla. Qualche edificio rurale richiama ancora l'attenzione, come il vecchio mulino italiano a Urubici.

Quando ci si domanda perché la presenza tedesca ha un richiamo turistico che quella italiana non ha raggiunto, nonostante gli italiani siano arrivati in numero molto più alto, la risposta va probabilmente cercata non solo nel più precoce arrivo dei tedeschi, ma anche nella maggior compattezza del popolamento coloniale tedesco, nato in un periodo in cui si cercava di seguire il criterio dell'omogeneità etnica dell'insediamento, criterio poi abbandonato. Inoltre, presso i tedeschi era maggiore la consapevolezza della propria etnicità, basata sulla lingua, la scuola e la religione. In alcune aree i discendenti tedeschi usano tuttora la lingua di origine in famiglia. La scuola era auto-organizzata dalla comunità e le si assegnava una funzione importante per il mantenimento del *Deutschtum*, cosa che non trovava equivalente presso gli italiani, i quali non parlavano italiano, ma un misto di dialetti veneti³⁴.

5. Una nota conclusiva

L'interesse per questi tipi particolari di turismo, che si va sviluppando in vari Paesi, è certamente una reazione all'appiattimento e all'uniformità crescenti nel turismo in genere. Se si vuole, è anche un segno di un comportamento tipico di società vecchie ripiegate su sé stesse, disposte ad un viaggio all'indietro nel tempo. Nel moltiplicarsi dei tipi di turismo si deve vedere pure l'effetto dell'enorme aumento della capacità di spesa di molti strati sociali nei paesi avanzati che si orientano verso nuovi consumi del tempo libero. Vi contribuisce certamente il livello mediamente più elevato dell'istruzione e l'interesse per Paesi lontani che non sembrano più irraggiungibili. In Brasile, la "riscoperta delle radici" - parliamo degli italiani e degli oriundi italiani - oggi riguarda soprattutto le classi colte, professionisti, intellettuali e artisti. Molti oriundi italiani cercano in vari modi, anche viaggiando, di ricostruire le vicende delle loro famiglie e di mantenere viva l'identità. Si direbbe ormai una sorta di *saudade* applicata all'emigrazione. Su questa scia sono nati percorsi turistici come quello delle città minerarie e quello della civiltà del caffè nelle case padronali dei *cafezais* dello Stato di São Paulo, dove una *Guia do Roteiro do café* presenta circa 200 *fazendas* trasformate in agriturismi, gradite ai visitatori brasiliani e completamente ignorate dagli stranieri³⁵. Un turismo interno, per ora, ma certamente una risorsa per futuri visitatori provenienti da Paesi lontani.

Specifiche attività di ricerca possono incanalarsi in questo solco e contribuire a creare risorsa. Le ricerche d'archivio, anzitutto, che già hanno precisi precedenti negli studi di araldica, una disciplina peraltro finora focalizzata sulle classi dominanti e sulla nobiltà. Alla valorizzazione archivistica, vale a dire la conservazione e il restauro dei documenti, contribuisce la cura della loro accessibilità, l'informatizzazione libraria e documentale, tutti momenti importanti dell'organizzazione della visita turistica, in comune peraltro a vari tipi di turismo. Importanti sono alcuni aspetti pratici, per esempio fare in modo che nel periodo di

³⁴ *Euroamericani*, Vol. III, *La popolazione di origine italiana in Brasile*, cit., p. 62.

³⁵ Le *fazendas* includono *casarão* padronali risalenti all'800 o ai primi del '900, dove spesso si conservano gli arredi originali, nelle cui terre oggi si aggiungono alla coltura del caffè quella del miglio, della canna e di altre piante, oltre all'allevamento del bestiame. La loro attrazione scaturisce anzitutto dalla conservazione degli ambienti, arredi, arnesi e macchine e persino dei registri degli immigrati che vi hanno lavorato. Alcune appartengono ancora a famiglie di origine italiana, come la *Fazenda Liberdade*, 100.000 ceppi di caffè, acquistata dalla famiglia Costa nel 1956, quando vi risiedevano 22 famiglie di coloni italiani e spagnoli, e la *Fazenda São Luis da Boa Esperança*, dove i contadini italiani hanno sostituito gli schiavi, che appartiene alla famiglia Quilici (Joanópolis).

maggior mobilità turistica gli archivi non siano chiusi per le ferie del personale; inoltre che in essi sia attivato un servizio di collegamento capace di affrontare eventuali richieste da parte di un pubblico lontano, o di visitatori che magari non parlano la lingua del posto. Si tratta di servizi che in parte vengono già svolti dai centri di ricerca e dai musei. Mai come nel caso del turismo della memoria e in particolare del turismo degli antenati, il far circolare l'informazione serve a facilitare il contatto e quindi il viaggio.

Una forma specifica di *travel writing* riguarda quest'ambito, caratterizzata da un continuo confronto tra l'oggi e il "come eravamo", da cui nascono prodotti intellettuali rivolti - nelle produzioni migliori - ad un pubblico più vasto degli emigrati e dei loro discendenti. Una ragione di più per conservare le memorie, tutte le memorie, anche quelle degli strati più umili della popolazione, che - insieme - formano le piccole storie che rendono comprensibili le grandi storie.

In questa ricostruzione dei soggetti, dei tempi e dei quadri territoriali dell'emigrazione, i luoghi in cui la migrazione si è svolta, cioè luoghi di partenza, o di arrivo, o di ritorno, hanno un ruolo importante, poiché danno concretezza e unicità a esperienze che altrimenti sarebbero simili e quindi ripetitive. Ripercorrere le tracce degli emigranti può significare muoversi in un quartiere urbano densamente popolato, una *Little Italy*, oppure raggiungere un *bout du monde* in fondo al Sudamerica, dove degli italiani è rimasto solo il ricordo. In tutti i casi, un'esperienza dei luoghi costituisce lo scopo del viaggio, il vero viaggio, nello spazio e nel tempo.

Domani, saranno certamente i turisti cinesi, indiani, pakistani, e così via, a ricercare le tracce dei loro nonni, magari in quartieri di città italiane dove essi hanno aperto bottega, tenuto bancarelle, acquistato case. Sarebbe perciò consigliabile non distruggere i segni delle presenze straniere nelle nostre città. Del resto, già ora nelle città del Nordamerica, in Norvegia, in Svezia, in Inghilterra, qualcuno ha già iniziato una preziosa opera di raccolta e salvaguardia di documenti, immagini, edifici, che oggi cominciano ad essere offerti all'interesse di chi arriva da lontano, siano essi i conterranei dei primi emigranti, o anche i nuovi arrivati, o, semplicemente chiunque si interessi alla dimensione storica del popolamento del territorio.

6. Bibliografia

a) Opere di riferimento:

MARCEL (DE) ALMEIDA FREITAS, *A influência italiana na arquitetura de Belo Horizonte*, in «Cadernos de Arquitectura e Urbanismo» (Belo Horizonte), vol. 14, n. 15, dez. 2007.

MARCEL (DE) ALMEIDA FREITAS, *Influência italiana na arquitetura de Belo Horizonte: um património ameaçado*, (s.d.), consultabile su www.ponteentreculturas.com.br/ (19 maggio 2013).

PIETRO MARIA BARDI, *Contribuições dos Italianos na Arquitectura Brasileira*, Fiat Brasileira, São Paulo 1981.

PARANTAP BASU, *Roots-Tourism as Return Movement: Semantics and the Scottish Diaspora* in MARJORY HARPER (a cura di), *Emigrant Homecomings: The Return Movement of Emigrants, 1600-2000*, Manchester University Press, Manchester 2005, pp. 131-150.

PARANTAP BASU, *Genealogy and Heritage Tourism in the Scottish Diaspora*, Routledge, London 2006.

GIOVANNA BELLENCIN MENEGHEL, *L'Italia vista da una emigrata di seconda generazione*, in CARLO DONATO, PIO NODARI, ALEKSANDER PANJEK (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa*.

- Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, EUT, Trieste 2004, pp. 265-273.
- PIER LUIGI BERETTA, *La colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul (Brasile)*, Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, Pavia 1976.
- JOÃO FÁBIO BERTONHA, *Os Italianos*, Brasile, Edit. Contexto, 2005.
- LUIZ CARLOS BIASUTTI, ARLINDO LOSS, EVERALDO H. LOSS (a cura di), *Roteiro dos italianos e seus descendentes em Minas Gerais*, S.N, Belo Horizonte 2003.
- MOIRA BIRTWISTLE, *Genealogy Tourism. The Scottish market opportunities*, in MARINA NOVELLI (a cura di), *Niche tourism: contemporary issues, trends, and cases*, Elsevier, Oxford 2005, pp. 59-72.
- GUGLIELMO BOVE (a cura di), *Comunità pontine all'estero. Rapporto sull'emigrazione dalla provincia di Latina*, Gangemi Editore, Roma 2007.
- FRANCO CENNI, *Italianos no Brasil: andiamo in'merica*, Livraria Martins Editora, São Paulo 1975.
- ROSELYS IZABEL CORREA DOS SANTOS, *A terra prometida. Emigração italiana: mito e realidade*, Edit. Da Univali, Itatjaí 1998.
- ROVILIO COSTA, LUIS ALBERTO DE BONI, ANGELO TRENTO, *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991.
- J. TIMOTHY DALLEN, *Tourism and the Personal Heritage Experience*, in «Annals of Tourism research», 24, 3, 1997, pp. 751-754.
- NELSON DE SENNA, *O cinquentenário de Belo Horizonte*, Imprensa Oficial do Estado, 1948.
- Emigrazione Agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana 1912*, Casa Editrice U. Berti, Bologna 1913.
- Euroamericani*, Vol. III, *La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel mondo 2007*, Edizioni IDOS, Roma 2007.
- Frammenti di presenza italiana in Brasile, 100 anni*, Camara Italo-Brasiliana de Commercio e Industria, São Paulo s.d. (ma 2002).
- OSWALDO ANTÔNIO FURLAN, *Brava e buona gente. Cem anos pelo Brasil*, O.A. Furlan, Florianópolis 1997.
- L. R. GANDRY, *What Clan Are You? An Exploration of Heritage and Ancestral Tourism for Canadian Scottish Descendants*, Tesi di dottorato, Università di Waterloo, Ontario 2007.
- SERGIO GARCÍA, *La cultura italiana in Brasile*, articolo consultabile su <http://www.peruan-ita.org/2004/brasile.htm> (19 maggio 2013).
- MARIA SUSANNA GARRONI, *Little Italies*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 207-233.
- RENZO MARIA GROSSELLI, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Lit. Effe e Erre, Trento 1987.
- RENZO MARIA GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1989.
- RENZO GUBERT (a cura di), *Culture e sviluppo. Un'indagine sociologica sugli immigrati italiani e tedeschi nel Brasile meridionale*, Franco Angeli, Milano 1995.

ALEX HALEY, *Roots*, Dell, New York 1976.

LLOYD E. HUDMAN, RICHARD H. JACKSON, *Mormon Pilgrimage and Tourism*, in «Annals of Tourism Research», 19, 1, 1992, pp. 107-121.

T. MAGNI, *Bairros historicos de Belo Horizonte: patrimônio cultural e modos de vida* (Progetto di ricerca, Stato di Minas Gerais, anni 2009-10).

MARINA NOVELLI (a cura di), *Niche tourism. Contemporary issues, trends and cases*, Butterworth-Heinemann, Oxford 2005.

LORENZO PRENCIPE (a cura di), *I musei delle migrazioni*, in «Studi Emigrazione», n. 167, Luglio-Settembre 2007.

ENRICO PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2006.

ONDINA ANTONIO RODRIGUES, NELSON DI FRANCESCO, *Imigração Italiana no Estado de São Paulo*, São Paulo, Memorial do Emigrante/Museu da Emigração, 2006.

MANOELA ROSSINETTI RUFINONI, *Preservation of the industrial areas in São Paulo, Brazil. A study of the Mooca District*, comunicazione presentata al TICCIH XIII International Congress, Terni-Roma, 14-18 settembre 2006.

ANITA SALMONI, EMMA DE BENEDETTI, *Arquitettura Italiana em São Paulo*, Perspectiva, São Paulo 1981.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *L'emigrazione italiana*, Roma 1888.

GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, BUR, Milano 2003.

ANGELO TRENTO, *Os Italianos no Brasil. Gli Italiani in Brasile*, Prêmio Editorial, São Paulo 2000.

LUIGI BRUNO UBEZIO, *Architettura, urbanistica, arti figurative*, in C. MORIBONDO (a cura di), *Brasile, un continente*, EDA, Torino 1975, pp. 195-207.

b) Turismo della memoria: una bibliografia e una sitografia per cominciare:

SHARON DEBARTOLO CARMACK, *Italian-American Family History: A Guide to Researching and Writing About Your Heritage*, Genealogical Publishing Company, Incorporated 1997.

TRAFFORD ROBERTSON COLE, *Italian Genealogical Records: How to Use Italian Civil, Ecclesiastical & Other Records in Family History Research*, Ancestry, Salt Lake City 1995.

SUZANNE RUSSO ADAMS, *Finding Your Italian Ancestors: A Beginner's Guide (Finding Your Ancestors)*, Ancestry, Salt Lake City 2009.

JOHN PHILIP COLLETTA, *Finding Your Italian Roots. The Complete Guide for Americans*, Genealogical Publishing Company, Baltimore 1997.

LYNN NELSON, *Genealogists Guide to Discovering Your Italian Ancestors: How to Find and Record Your Unique Heritage*, Betterway Books, 1997.

<http://www.ancestralscotland.com/>

<http://www.ancestry.com>

<http://www.byub.org/ancestors/>

<http://www.co.uk/familyhistory/>

<http://www.eldertrav.com/italy.htm>

http://www.burnettthorneculturaltourism.com/genealogy_tourism.html

<http://www.nationalarchives.gov.uk/records/default.htm>

<http://www.italiangenealogy.com/blog>

<http://www.thejewishmuseum.org/UpcomingTravelPrograms>

<http://www.visitbritainshop.com>

<http://www.insieme.com.br/portal/conteudo.php>

<http://www.mondotrentino.net/>

<http://www.oriundi.net/>

<http://www.thecourier.co.uk/>

http://www.pt.wikipedia.org/wiki/Imigra%C3%A7%C3%A3o_italiana_no_Brasil

FOCUS

**Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo,
in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea**

a cura di Nunziatella Alessandrini

Introduzione

Nunziatella ALESSANDRINI

Universidade Nova de Lisboa / Universidade dos Açores

Un ampio spettro cronologico che abbraccia i secoli XVI-XX ed un altrettanto ampio campo geografico che si dilata dal Mediterraneo all'Atlantico e al Pacifico, fanno da sfondo all'azione consolare che si propone analizzare nei contributi del presente focus.

È interessante notare che le zone prese in considerazione sono principalmente zone costiere o isole dove i commerci marittimi mantengono un ruolo fondamentale.

Fin dall'espansione portoghese, infatti, intorno alla metà del secolo XIV, le isole atlantiche ebbero un'importanza determinante nell'attrarre mercanti in grado di partecipare attivamente ai nuovi circuiti commerciali. Con l'allargamento del commercio in seguito all'apertura del cammino marittimo per l'India, il porto di Lisbona assunse il ruolo di centro ricettore e propulsore di merci che dall'Oriente venivano poi redistribuite in tutta Europa. Essendo fondamentale che i numerosi mercanti stranieri che affollavano la capitale portoghese potessero essere salvaguardati nei loro diritti e privilegi, la figura del console divenne una presenza importante la cui funzione determinante consisteva nella tutela della comunità mercantile che rappresentava. Il caso del console veneziano Giovanni Dall'Olmo, con il suo lungo percorso nella Lisbona del Cinquecento, è paradigmatico per comprendere quali fossero le incombenze e le caratteristiche peculiari di questa figura alla quale, fino al Settecento inoltrato, non era riconosciuta alcuna funzione rappresentativa ufficiale essendo il suo *status* d'azione esclusivamente rilegato all'ambito commerciale e alla risoluzione di conflitti fra i mercanti che rappresentava (Nunziatella Alessandrini). A partire dalla seconda metà del Settecento, la proliferazione di convenzioni e disposizioni fra i diversi Stati europei generò una normativa in materia consolare che portò ad una graduale formalizzazione dell'istituzione consolare procedendo alla sua legittimazione e alla definizione di competenze e modalità di azione. Il ruolo dei consoli si cominciò così a vestire di responsabilità che andavano oltre alla risoluzione dei conflitti sorti in seno alla comunità mercantile rappresentata per abbracciare un più vasto raggio d'azione che includeva i rapporti con le autorità locali. Così, la posizione strategica della Sardegna, posta al centro del Mediterraneo occidentale e gli interessi economici dei mercanti britannici nell'isola, favorirono il rafforzamento della rappresentanza consolare inglese, tant'è che nel 1839, oltre al console, operavano in Sardegna alcuni vice consoli, distribuiti nei centri di Carloforte, Sant'Antioco, Oristano, Bosa, Alghero e Sassari, mentre rimanevano vacanti le sedi di Olbia, Tempio, Castelsardo, Tortolì e Barisardo. I consoli inglesi esercitarono le loro funzioni ininterrottamente sino al 1933, anno in cui morì il console Romolo Enrico Pernis. Si sarebbe dovuto aspettare fino al 1965 perché riaprisse a Cagliari un consolato della Gran Bretagna (Carlo Pillai). La breve ma incisiva rassegna di consoli sardi all'estero, alcuni dei quali esercitarono la loro funzione nel delicato momento del passaggio all'Italia Unita e mantennero il loro incarico nel nuovo Regno, mette in evidenza, da un lato, l'importanza della presenza consolare nelle zone costiere e nelle isole che continuavano a mantenere un importante primato commerciale e, dall'altro, espone in concreto le responsabilità politiche che si vanno ad aggiungere alle funzioni dei consoli. (Maria Eugenia Veneri). Seppure attraverso un processo non lineare e a volte

controverso, la funzione consolare si va lentamente slegando dalla sola rappresentanza e tutela della comunità mercantile per essere investita, lungo il secolo XIX, di prerogative con alta incisività nello sviluppo economico e imprenditoriale del paese ospitante. Il percorso di Josias Pernis, imprenditore sardo di origine svizzera giunto in Sardegna all'inizio dell'Ottocento, attesta la svolta delle funzioni consolari che, in questo caso, servirono a introdurre Pernis nella vita commerciale della città dando inizio a un processo di raccolta di successi, fama e riconoscimenti che lo portarono a partecipare, alla fine degli anni Sessanta, alla Fondazione del Banco di Cagliari (Giuliano Zanda).

Attraverso la documentazione presente nell'*Archivo Histórico-Diplomático del Ministerio de Relaciones Exteriores* di Montevideo si apre un interessante squarcio sulle relazioni della Repubblica di San Marino che, per prima, tra i piccoli Stati d'Europa, strinse legami diplomatici con l'Uruguay; rapporti favoriti, con molta probabilità, dal flusso migratorio di sammarinesi che, già dalla prima metà dell'Ottocento, si diresse in Uruguay, divenendo la prima meta destinazione in America Latina, dopo l'Argentina e il Brasile. Come si può constatare dal percorso del console Brin negli anni ottanta dell'Ottocento, l'attività dei consoli sammarinesi in territorio uruguayano mantiene quella ibridità che, fin dall'inizio e così come si evince dai contributi del presente focus, caratterizza la loro funzione (Martino Contu).

Giovanni Dall’Olmo, um veneziano em Lisboa: comércio e diplomacia (1541-1588)

Nunziatella ALESSANDRINI

Universidade Nova de Lisboa / Universidade dos Açores

Abstract

Following the discovery of the sea route to India, the considerable stream of Italian merchants into Lisbon gave place to a necessary intervention of diplomacy of the different states of the Italian peninsula, aiming at preserving certain privileges for their merchants, as well as their possessions and their ships. The analysis provided by the Venetian merchant Giovanni Dall’Olmo of his long experience in the Portuguese capital depicts the well-structured and rigid hierarchy of the Venetian diplomacy of the 16th century.

Keywords

Consuls, diplomacy, merchants, Italy-Portugal relationships, discoveries, 16th century

Resumo

O importante fluxo de mercadores italianos a Lisboa, após a abertura do caminho marítimo para a Índia, gerou uma necessária intervenção da diplomacia dos diversos estados da península italiana no intuito de vigiar sobre a manutenção dos privilégios aos seus mercadores assim como aos seus bens e navios. A análise do longo percurso vivencial na capital portuguesa do mercador veneziano Giovanni Dall’Olmo é ilustradora da rígida e estruturada hierarquia da diplomacia veneziana do século XVI.

Palavras chave

Cônsules, Diplomacia, Mercadores, Relações Itália- Portugal, Descobrimientos, século XVI

1. Introdução

As relações entre Portugal e Itália, ou melhor, entre Portugal e os vários estados que compunham a península italiana, no século XVI, foram alvo de uma historiografia bastante ampla e diversificada cuja abordagem, no entanto, não se tem debruçado com a devida atenção sobre a vertente da prática diplomática. Esta tem vindo, em muitos casos, a ser incluída e historiada nos estudos de cariz económico ou sócio-cultural enquanto elemento gerador de acontecimentos nesses âmbitos. De facto, se foi prestada atenção para com os percursos de mercadores italianos residentes ou de passagem por Lisboa, para com a sua actividade económica no seio da comunidade portuguesa e para com a sua inserção na vida social do País que os acolhia, não foi prestada a mesma atenção à análise da função diplomática que alguns destes italianos mantinham por conta do governo da mãe-pátria assim como não foram suficientemente investigadas as relações que estes mantinham com os seus homólogos ou com outros agentes diplomáticos na vizinha Espanha¹.

Nas últimas décadas, no entanto, assistiu-se a um renovado interesse no estudo da história da diplomacia cuja abordagem se direccionou para mais amplas perspectivas,

¹ Não podendo proceder a uma exaustiva bibliografia de estudos sobre os italianos em Lisboa, menciono apenas alguns nomes: Prospero Peragallo, Virginia Rau, Carmen Radulet, Luisa D’Arienzo, Marcello Berti, Marco Spallanzani, Francesco Guidi Bruscoli, Nunziatella Alessandrini, Benedetta Crivelli, Antonella Viola, Giulia Rossi Vairo, Giuseppina Raggi, Mariagrazia Russo, Teresa Leonor Vale. Desde 2011 foram organizados 3 ciclos de conferências sobre as relações luso-italianas na idade moderna pelo Centro de História de Além Mar da Universidade Nova de Lisboa em parceria com outras instituições portuguesas. Em Dezembro de 2012 saiu o primeiro dos três volumes, NUNZIATELLA ALESSANDRINI, MARIAGRAZIA RUSSO, GAETANO SABATINI, ANTONELLA VIOLA, *Di buon affetto e commercio Relações luso-italianas na Idade Moderna*, Cham, Lisboa 2012.

alargando as suas conexões à esfera económica e social e determinando uma linha de investigação deslocada no que diz respeito à mera exposição dos vários tratados e documentos oficiais que regulavam as diversas negociações empreendidas pelos nascentes estados modernos. Assim, colóquios, seminários e publicações² têm vindo a evidenciar quanto ainda há para investigar nesta área, numa altura em que o Estado moderno precisava de instituições que garantissem um equilíbrio e uma estabilidade duradouros.

Nesse sentido, o objectivo destas páginas prende-se com duas questões: por um lado, o enfoque sobre o percurso do mercador Giovanni dall’Olmo, que durante 40 anos desempenhou funções de cônsul da nação veneziana em Lisboa, pretende caracterizar a figura e o ofício deste “agente” da diplomacia da Sereníssima, enquadrando a sua função no âmbito da comunidade veneziana em Lisboa no século XVI; por outro lado, será alvo importante deste contributo o aprofundamento das relações entre a república de Veneza e o reino de Portugal na perspectiva de um estudo de caso que, pela sua particularidade, se dilata no tempo e no espaço abrangendo um vasto e diversificado período da história portuguesa e todo o alargado território da Península Ibérica.

Uma rápida digressão sobre a historiografia que se tem debruçado sobre as relações entre Portugal e a Sereníssima apresenta-nos um quadro pouco articulado, encontrando-se estudos que documentam estas relações na Idade Média³ e no século XVII⁴. No que diz respeito ao século XVI, que é o que nos interessa, temos os importantes contributos de Vincenzo Marchesi⁵ e de Julieta Teixeira Marques de Oliveira⁶. O exaustivo levantamento de fontes documentais relacionadas com Portugal do Archivio di Stato e da Biblioteca Marciana de Veneza efectuado por Marques de Oliveira, tem proporcionado aos historiadores uma ferramenta de trabalho imprescindível para o conhecimento das relações entre Portugal e Veneza no século XVI. A autora analisa o aparato da organização política e diplomática da cidade lagunar evidenciando os princípios orientadores que o regulavam e destacando a sua longa tradição diplomática, corroborando, assim, as afirmações dos historiadores que certificam a paternidade de Veneza na criação da diplomacia moderna no Ocidente e das figuras habilitadas para tal função. Com efeito, a rápida e antiga expansão comercial da Sereníssima no Mediterrâneo, desde o século XII, teve como consequência a urgência de “criar” figuras/funcionários que desempenhassem as funções administrativas nas cidades do estrangeiro, que representassem a comunidade lá residente e que tivessem prerrogativas de juízes no caso em que surgissem divergências entre os mercadores venezianos longe do controlo da mãe pátria. A Sereníssima foi, na verdade, um dos primeiros Estados que teve de se

² Refiro-me, como exemplo, ao Congresso Internacional *Los cônsules de Extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea* em Sevilha, 27-28 Setembro de 2012, e ao Seminário *Cônsules e mercadores estrangeiros no Império Português*, Cham, Lisboa, Novembro 2011. No que diz respeito às publicações, vejam-se, entre outros, os estudos de Giuseppe Galasso, Daniela Frigo, Maria Pia Pedani, Francisco Javier Zamora, Stefano Andretta, Renzo Sabbatini, Paola Volpini, Mirella Mafri.

³ VISCONDE DE SOVERAL, *Apontamentos sobre as antigas relações políticas e comerciais de Portugal com a república de Veneza*, Imprensa Nacional, Lisboa 1893; CONDE DE TOVAR, *Portugal e Veneza na Idade Média (até 1495)*, Imprensa da Universidade, Coimbra 1933.

⁴ MARIA EMÍLIA MADEIRA SANTOS, *Relações diplomáticas entre Portugal e Veneza (1641-1649)*, Instituto de Alta Cultura, Lisboa 1965.

⁵ VINCENZO MARCHESI, *Le Relazioni tra la Repubblica Veneta e il Portogallo dall’anno 1522 al 1797*, em «Archivio Veneto», t. XXXIII e XXXIV, Venezia 1887.

⁶ JULIETA TEIXEIRA MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal no século XVI: subsídios para a sua história*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa 2000; IDEM, *Fontes Documentais de Veneza referentes a Portugal*, Imprensa Nacional-casa da Moeda, Lisboa 1999.

confrontar com a instituição de uma jurisdição que superintendesse aos múltiplos comércios que se tinham desenvolvido primeiramente com o Levante⁷.

Os dois aspectos que pretendemos desenvolver neste trabalho, o primeiro de matriz social e o segundo histórico político, encontram-se estritamente interligados entre si, sendo o primeiro uma lógica consequência do segundo, uma vez que o cônsul tinha, na origem, para além da função administrativa, a obrigação de vigiar que fossem mantidos os direitos da comunidade representada. Estes direitos, no entanto, tinham sido outorgados pelos governantes dos países em que os venezianos se tinham estabelecido e onde tinham formado uma colónia comercial. Veneza, com a sua rápida expansão no Mediterrâneo, veio aperfeiçoar a maneira de ser representada no estrangeiro através de uma máquina administrativa estruturada e organizada. A actividade do cônsul e a sua autoridade eram directamente proporcionais ao peso que a comunidade de que era representante mantinha no país acolhedor.

2. Do Mediterrâneo ao Atlântico: às origens do circuito comercial veneziano

Através dos contactos regulares que a cidade lagunar mantinha com os portos do Mediterrâneo Oriental eram fornecidas mercadorias que as frotas venezianas transportavam, a partir de finais do século XIII, para os países do Norte da Europa de onde, entretanto, traziam outras. Veneza tinha, por isso, constantes contactos com os portugueses, sendo Lisboa «o primeiro porto cristão em que os venezianos podiam tocar depois de saírem do Mediterrâneo»⁸, sobretudo quando, a partir de 1314, foi assegurado um regular negócio com a Flandres que impunha uma navegação ao longo das costas portuguesas. Os contactos com o reino de Portugal remontavam, portanto, ao fim do século XIII e as relações entre os mercadores venezianos e os monarcas portugueses sempre foram relativamente tranquilas. A partir de finais do século XIV até à viagem de Vasco da Gama, o porto de Lisboa tornou-se na «principale stazione delle navi veneziane dirette all’ovest e al nord dell’Europa»⁹. Foi o início de relações amigáveis e correctas mas, simultaneamente, de atenção recíproca onde o interesse comercial ocupava o lugar proeminente.

A outorga de privilégios régios aos venezianos foi um pouco anómala, se comparada com a entrega dos mesmos aos outros italianos, nomeadamente florentinos, prazentinos e genoveses. Ao longo do século XIV foram concedidos privilégios aos florentinos de’ Bardi (1338)¹⁰, ao mercador prazentino Albertim Moncassela (1341)¹¹, aos genoveses, milaneses, e prazentinos (1357)¹², aos genoveses e prazentinos (1363)¹³, aos prazentinos, genoveses, milaneses, lombardos (1365)¹⁴, aos prazentinos e genoveses (1395)¹⁵. Com estas cartas se dava a permissão, entre outras facilidades, de carregar, descarregar, transbordar, reexportar as mercadorias¹⁶. No que diz respeito aos venezianos, estes foram privilegiados pelo rei D. Dinis em 1309 e temos que esperar até 1392 para encontrar outra carta de privilégio que foi passada, pelo

⁷ Sobre a diplomacia veneziana no Levante a historiografia é bastante ampla, entre outros cf. MARIA PIA PEDANI, *Venezia porta d’Oriente*, Il Mulino, Bologna 2010; L. DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso medioevo alla caduta della Serenissima*, Istituto di Studi Storici Postali, Prato 2000

⁸ TOVAR, *Portugal e Veneza*, cit., p. 6.

⁹ MARCHESI, *Le Relazioni*, cit., p. 10.

¹⁰ JOÃO MARTINS DA SILVA MARQUES, *Descobrimientos Portugueses*, Instituto da Alta Cultura, Lisboa 1944, Vol. I, p. 53.

¹¹ *Ivi*, pp. 75-76.

¹² *Ivi*, p. 105.

¹³ *Ivi*, p. 116.

¹⁴ *Ivi*, p. 118.

¹⁵ *Ivi*, pp. 204-205.

¹⁶ Sobre os privilégios aos mercadores estrangeiros em Portugal nos séculos XV e XVI, cf. VIRGÍNIA RAU, *Privilégios e legislação portuguesa referentes a mercadores estrangeiros (séculos XV e XVI)*, em *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinseln*, Bohlan Verlag, Koln-Wien 1970, pp. 15-30.

rei D. João I, às galés venezianas que «merchantemente vierem ao porto de Lisboa, pela qual poderão vir e estar salvas e seguramente e pagarão dizima e direito sómente das coisas e mercadorias que venderem e deixarem na cidade e não de quaisquer outras que descarregarem ou trouxerem»¹⁷. A ausência de documentos referentes à segurança do comércio veneziano entre 1309 e 1392 pode ser explicada com o “incidente” ocorrido em 1308 com o Papa Clemente V que, em guerra contra Veneza, tinha lançado uma interdição contra os venezianos, pedindo a todos os reis cristãos que prendessem os venezianos residentes nos próprios reinos e que se apoderassem dos bens deles. No entanto, as medidas tomadas pelo rei D. Dinis a este propósito, mostram, por um lado, que a presença veneziana em Lisboa era já considerável e, por outro, que o rei não os queria prejudicar procedendo de maneira a evitar de «(...) hostilizar e magoar (...) os venezianos, sem contudo incorrer em desobediência às ordens do Papa (...)»¹⁸. O rei decide o sequestro dos bens mas deixa em suspenso o destino que devia ser dado aos ditos bens.

Ao início do século XV a situação económica de Veneza era florescente e a expansão atlântica dos portugueses era acompanhada muito de perto pelos mercadores venezianos activos na carreira do Norte Europa, como foi o caso de Alvise Cadamosto que, ao serviço do Infante D. Henrique, explorou em 1455 a costa ocidental africana. Sempre houve disponibilidade para o diálogo entre Portugal e as cidades italianas, nomeadamente Veneza, ao longo dos séculos. Testemunha-o, entre outros exemplos, o episódio referente à questão da marca de Treviso reclamada por D. Pedro enquanto doação recebida do imperador alemão Sigismundo. Francesco Foscari, na altura doge da Sereníssima, afirmava a “historicidade” do domínio veneziano sobre Treviso, alertando para o facto de a cidade ter sido concedida a Portugal quando Sigismundo se encontrava em guerra com Veneza. A vinda a Lisboa do embaixador veneziano Nicolau de Canali com documentos comprovativos da soberania de Veneza sobre Treviso e com instruções que visavam aumentar a antiga amizade entre a corte portuguesa e a Senhoria de Veneza, foi apreciada por D. Pedro que se disponibilizou em mostrar a carta de doação confirmando a posse de Treviso. A mesma disponibilidade não existiu por parte do embaixador veneziano, que se recusou a entregar as cópias das escrituras do doge. Dom Pedro dispensou o embaixador com carta para o doge datada de 20 de Setembro de 1445, na qual se demonstrou firme em agir com justiça, solicitando-lhe igual atitude, na esperança que «(...) non solum prisca nostra amicitia (sic) conseruabitur, sed etiam augebitur»¹⁹.

Chegando ao período histórico que nos interessa, o século XVI, verificamos que a Sereníssima se confrontava com momentos particularmente críticos: a ameaça turca e a abertura do caminho para a Índia, após o regresso de Vasco da Gama, provocaram uma forte descida nas entradas do erário da Sereníssima e o clima que se respirava em Veneza era de extrema preocupação para com o futuro da sua vida económica.²⁰

¹⁷ SILVA MARQUES, *Descobrimento*, cit., p. 197.

¹⁸ TOVAR, *Portugal e Veneza*, cit., p. 20.

¹⁹ Nicolau de Canale foi nomeado pelo Conselho da República de Veneza, a 10 de Abril de 1445, embaixador em Portugal, devendo seguir nas galés da Flandres, capitão Mauro Mauroceno.

A carta, assinada por Dom Pedro, consta no ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *I Commemorali*, liv. 13, doc. 274, fl. 175, e faz parte de *Monumenta Henricina*, Coimbra, 1968, Vol. IX, pp. 68-72.

²⁰ A consciência da gravidade do acontecimento aflora em muitos documentos entre os quais os *Diarii* de Girolamo Priuli, a cura di Antonio Segre, Città di Castello 1921, II, p. 156 «Intexa veramente questa nova a Venetia, tuta la cidade se ne risentite grandemente et chadauno rimaxe stupefatto che a questi tempi nostri fusse stato trovato uno novo viaggio et mai piui ali tempi deli antiqui et progenitori audito, nè vedutto, et fo tenuto questa nova per li sapienti che la fusse la pegior nova che mai la Republica Veneta potesse aver avuto dal perdere la liberdade in fuori. Et le guerre et li travagli, che a hora et per alchuno tempo potessenno avere, herra di pochissimo momento a respecto di questa nova».

A partir desta altura, os acontecimentos do reino de Portugal estavam a ser detalhadamente estudados pelo senado veneziano que pôs em marcha a sua já experimentada e estruturada máquina diplomática. Uma série de agentes e embaixadores extraordinários foram enviados para Lisboa com o objectivo de perceber *in loco* o desenvolvimento do recém-nascido comércio com o Oriente. Assim, juntamente com o embaixador Domenico Pisani que devia desempenhar as suas funções na corte madrilena, foi enviado o secretário Zuane Cretico, que tinha a responsabilidade de se deslocar até Lisboa caso o embaixador Pisani não pudesse fazer a viagem. Em Junho de 1501, Zuane Crético informa a Sereníssima do desenho do monarca português D. Manuel que, entusiasta com a nova rota das especiarias, queria convencer os venezianos a deixar os mercados do Levante e dirigir as suas galés à praça de Lisboa para o abastecimento das drogas²¹.

A documentação evidencia que as inúmeras tentativas de aproximação e de pública declaração de amizade entre a Sereníssima e Portugal surgiram mesmo na altura em que a cidade lagunar tomava consciência do alcance das empresas marítimas que os portugueses levavam a cabo. Foi assim que, em 8 de Junho de 1501, o Senado votou a “*commissione*” de Pietro Pasqualigo em Portugal em qualidade de embaixador junto à corte de Lisboa «*dove zonto, et imperata audientia te presenteray a quel S.mo Ré, al qual sotto fede dele lettere nostre credentiale faray le conveniente salutatione et oblatione*»²². As incumbências dadas a Pasqualigo eram idênticas às dadas anteriormente a Zuane Cretico. Pasqualigo foi recebido pelo Rei D. Manuel com todas as honras, foi um dos padrinhos do filho, o futuro rei D. João III, nascido a 6 de Junho de 1502 e baptizado 8 dias depois, e, com carta de 22 de Junho de 1502, foi-lhe concedida licença para poder utilizar, no seu escudo, a esfera dourada do rei²³. A vinda para Lisboa de Pietro Pasqualigo tinha o aparente objectivo de agradecer ao rei D. Manuel o envio de uma armada em socorro dos venezianos na luta contra os turcos. No entanto devia ter igualmente recebido instruções para observar tudo o que se passava na corte portuguesa, sobretudo no que se referia aos resultados das novas descobertas que, segundo quanto escrevia Francesco Guicciardini em 1562, «*non aveva dato tanta molestia a’ viniziani la guerra de’ turchi quanta molestia e detrimento dette l’essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Vinegia, spargevano com grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità*»²⁴.

²¹ Cf., VITORINO MAGALHÃES GODINHO, *Os descobrimentos e a economia mundial*, 2ª edição, Editorial Presença, Lisboa 1982, Vol. III, p. 177.

²² *Ivi*, p. 211.

²³ «Aos que esta nosa carta virem saude e sincera afeição, sendo as vertudes, como sam, defycis e trabalhosas de obrar nõ avera rezam que os homees se tamto trabalhassem de as percalçar se nõ fose o premio e galardam que te neste mundo e no outro per homde asaz fica manifesto que qem tolher o premio as vertudes tolhera as vertudes aos homees, e por que o proprio premio das vertudes neste mundo he a homrra, a qual soo aos boos e vertuosos he deuida, e de no ser dada muyto deue os principes, pois na terra sam postos per Ds, dar homra e premio aa vertude e bõos merecimetos como elle mesmo faz nos altos ceos. E como quer que a singular prudencia e grande merecimento do nobre e eximio do doutor Pero Pascalego, ebaixador magnifico de Venesa, a nos eviado, seja merecedor de toda grande homra e beneficio, e pello gramde amor e vomtade que pera elle nos causou sua estada mui discreta e louvada conversação em nosa corte tenhamos pera elo moor desejo do que ele nessa parte nos requereo ne lhe pareceo necessario, porem nos amtre as outras homras que muito folgamos lhe fazer determinamos participar com elle alguu cousa de nosos ymsignios e lhe dar lugar e licença, como per esta presente damos, que ele no escudo de suas armas posa meter e trazer a nosa devisa da espera dourada, posta em qualquer modo e maneira que a ele mais aprouer, porque em alguua parte foy sabido e notorio seu gramde merecimento e a grande e singular afeição que lhe temos e asy lembramos em testemunho delo pera seus filhos e descendentes» ARQUIVO NACIONAL TORRE DO TOMBO (ANTT), Chanc. D. Manuel, L. 6, fl.109v.

²⁴ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, a cura di C. Panigada, Bari 1929, Vol. II, p. 105.

As informações recolhidas pelos agentes diplomáticos venezianos em Lisboa eram complementadas e rematadas pelos mercadores italianos residentes na capital portuguesa. Aqui encontrava-se, de facto, nesta altura, uma importante comunidade italiana e, entre os mercadores mais afamados, o Conde Giovanni Francesco Affaitati de Cremona tinha relações muito chegadas com os representantes oficiais da República de Veneza junto das cortes portuguesa e madrilena. A estes enviava notícias detalhadas sobre a quantidade e qualidade das mercadorias importadas e exportadas nas expedições à Índia e comunicava os vários acontecimentos que tinham a ver com as conquistas e o comércio português²⁵. A carta de 26 de Setembro 1502, enviada a Pietro Pasqualigo, evidencia a existência de uma correspondência frequente e comprova que a Sereníssima era constantemente informada acerca do andamento do novo comércio: «Questo discorso ho facto a la magnificentia vostra, perchè quella dil tutto sij advisata particularmente, perchè in le altre che scrissi di questa materia non scrissi cossì largamente, perchè ancor non se sapea la verità del tutto»²⁶.

O envio de agentes venezianos para Portugal nunca foi tão frequente como nesta altura, o que mostra que a situação preocupava muito a Sereníssima. Em 1504, Veneza decidia enviar a Lisboa Leonardo Ca' Masser em qualidade de “agente secreto” «o qual veio secretamente indagar a Lisboa o modo de navegar dos portugueses nos mares da Índia, e bem assim quaes as mercadorias que para ali exportavam, lucros d'esse trafico»²⁷. Estava encarregado de recolher a maior quantidade possível de informações sobre a situação económica portuguesa, sobre as viagens ao Oriente e sobre as intenções da coroa portuguesa «Te commettemo che immediate te debi metter a camino et cum quella mazor celerità potrai, te conferirai a Lisbona tuta volta privatamente come semplice merchadante»²⁸. Cá Masser foi preso como suspeito de espionagem mas, querendo o rei D. Manuel manter boas relações com a Sereníssima no intuito de atrair os ricos mercantes à praça de Lisboa, rapidamente foi libertado. Veneza tentou manter-se fora da órbita de atracção portuguesa mas teve que capitular devido à penúria do abastecimento de especiarias. Assim, o Senado veneziano decidiu recorrer, em 1521, à praça de Lisboa «per la importantia de le spetie de Portogallo: qual sariano de gran utilità a questa nostra città chi le potesse haver»²⁹, e aumentou consideravelmente o número de navios venezianos no porto da cidade portuguesa. A pedido de Alessandro Pesaro, membro de uma das mais antigas famílias venezianas e capitão-mor de três galés vindas de Veneza para Portugal, foram concedidos aos venezianos, em 1522, amplos privilégios pelo Rei D. João III³⁰.

²⁵ Numerosas cartas reunidas em MARINO SANUTO, *I Diarii*, 58 vols., Stabilimento Visentini, Venezia 1879-1903.

²⁶ Ivi, Vol. IV, col. 666, p. 122.

²⁷ SOVERAL, *Apontamentos*, cit., p. 6; LEONARDO DA CA' MASSER, *Relazione alla Serenissima Repubblica di Venezia sopra il commercio dei Portoghesi nell'India dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza (1497-1506)*, a cura di G. Scopoli, em «Archivio Storico Italiano», Serie I, 1845, App. 10, pp. 9-51.

²⁸ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 51.

²⁹ Ivi, pp. 237-238.

³⁰ Carta de D. João III de 2 de Janeiro de 1522 aos mercadores venezianos: «Don Zuane per la gratia de Dio Ré di Portogallo e delli Algabi de qua et de la del mar in Africa, Sig, de Guinea e della navigatione comercio dell'Ethiopia, Arabia, Persia et India. A tutti quelli che questa nostra lettera vederanno facemo saper che per M. Alessandro de Cà da Pesaro cap. Maggior de tre galee che hora vennero da Vinetia à questa nostra città de Lisbona ne é stato ditto che per li Ré passati nostri antecessori furono dati privilegii alle galie che alla ditte città venissero per li venetiani che in aquella venissero de non pagar decima sisa ne alcuno altro dretto delle mercantie che portarano solamente coloro che le comprarano debbano pagar meza sisa delli qual privileggi non hanno lettera ne concessioni alcuna per le quali li debbano esser osservati dimandandone di gratia che dovessemo darli di questo nostre lettere accioche quando ditte galie venirano alla ditte città potesseno de quelli galder; et viste per nui le sue dimande per haver piacer noi sempre de tutte le cose della Signoria di Venetia siano nel nostro regno privilegiate, et bem trattete e favorite havemo per bem et ne piace ogni volta che le ditte galie di Venetia venirano alla ditte città di Lisbona mandate per la ditte Sig.ra

3. O mercador Giovanni dall'Olmo na corte de Lisboa

Não conhecemos a data certa da vinda a Lisboa do mercador veneziano Giovanni dall'Olmo, mas podemos afirmar com uma certa segurança que a sua chegada tivesse ocorrido em 1541, quando o doge Pietro Lando recomendou ao rei de Portugal, com carta de 1 de Agosto do mesmo ano, que Marco Antonio Priuli, veneziano, filho de Antonio Priuli, fosse bem recebido em Lisboa, onde tinha sido enviado com a missão de abrir uma actividade comercial. Nesta mesma carta, o doge apadrinhava, para além de Marco António Priuli, o mercador Giovanni dall'Olmo, pedindo a D. João III imunidades e privilégios para os dois venezianos³¹. Uma ulterior confirmação provém do próprio dall'Olmo que, a 12 de Setembro de 1587, envia uma carta ao embaixador veneziano em Madrid onde afirma que mantinha um «largo servitio di 46 anni»³².

É interessante salientar que na década de Quarenta do século XVI estava a ser impulsionado o comércio da cochinha proveniente do Novo Mundo que, de Sevilha, chegava às cidades italianas. Giovanni dall'Olmo afirma ter sido o primeiro a descobrir o dito negócio em 1542 quando se encontrava em Granada. Na *Informazione*³³, redigida por dall'Olmo a 5 de Maio de 1584, o autor relata que, graças às suas boas relações com Antonio Priuli, eleito procurador da Sereníssima em 1528, lhe foi possível introduzir em Veneza o comércio da cochinha, vinda do México e do Peru. Em Sevilha, segundo o parecer do mercador veneziano, teria sido importante estabelecer uma casa comercial administrada por venezianos. Todavia, o estudo de Angela Orlandi³⁴ apresenta uma documentação que atribui esta primazia a mercadores florentinos: uma carta de 24 de Dezembro de 1541 enviada de Florença

li mercadanti venetiani che in quelle venirano non paghino delle sue mercantie che descargarano et vederano nelli tempi che le ditte galie nel porto della ditta città starano decima, portagio, ne sisa ne alcuno altro datio salvo le persone che da quelli comperano pagarano cinque per cento della sua meza sisa che si recupera dalli compratori senza i ditti veneziani siano obbligati a far saper cosa alcuna ad alcuno nostro official et questo s'intenderà nelle mercadantie com le qual loro partirano dalla ditta città di Venetia et non di quelle che loro venivano comprando et rescatando per il viaggio et questo medesimo le persone che in le ditte galie venivano non pagarano alcun datio de pan, vino, carne, pesce ne de alcun altro altro legume, che per sustentatione delle ditte galie comprano salvo la parte che gli vederano, pagarano la sua meza sisa della vendita et questi privilegii li damo et concedemo in quanto la nostra grande volontà. Et però se in alcun tempo li volemo romper et ordinar che non si osservino, ordinaremo de farli a saper nella ditta città di Venzia un anno avanti, acciò che havendo à venir dapoì del ditto anno sappiamo che ne hanno da pagar li nostri diritti» MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., pp. 239-240.

³¹ Veneza, 1 de Agosto 1541 «Serenissimo et excellentissimo Domino Joanni Dei gratia regi Portugalliae et Algarviorum citra et ultra mare in Africa domino quo Guineae et conquestae navigationis ac commercii Aethiopiae Arabiae Persiae et Indiae. Illustrissimo Petrus Leando Dei gratia dux Venetiarum etc salutem et prosperorum successuum incrementa. Qui Maiestati Vestrae has litteras reddet Marcus Antonius Priolus est dilectissimi nobilis nostri Antonii Prioli procuratoris Sancti Marci filius quem pater cum in negotium mittere vellet nihil habuit antiquiusquam ut in nobilissimum istud regnum sese conferet atque Ulisponae totius occidentis emporio domicilium sibi collocaret. Nos vero quem adolescentem optimis moribus ornatum vel sua vel patris prestantissimi viri causa vehementer amamus charumque habemus eum non potuimus proficiscentem non hisce litteris prosequi. Quibus Majestatem Vestram ex animo rogamus pro antiqua mutuaque benevolentia nostra ut eum atque Joannem de Ulmo nostrorum hominum consulem quibuscumque in rebus aequis juvare et facilem se atque proclivem in eorum commoda et beneficia praeberere velit jubeatque ut immunitatibus et privilegiis omnibus quae nostris hominibus largita sunt frui possint quem admodum apud nos lusitani omnes fruuntur quod nobis summopere gratum erit. Datae in nostro ducali palatio die primo Augusti Indictione xiiij M.D.xxxxj. Joannes Franciscus Ottholonus secretarius».

Carta de recomendação do doge de Veneza a el-rei, a favor de Marco Antonio Priuli, in *As Gavetas da Torre do Tombo*, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, Lisboa 1968, IV, p. 493, doc. 3447.

³²MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 549.

O embaixador Lippomanno escreve ao senado veneziano a 16 de Maio de 1587 e, referindo-se à precária situação do cônsul dall'Olmo, confirma o serviço de 46 anos: «Il povero consule dall'Olmo in Lisbona supplica de nova la Ser.tà Vra per la espeditione di certa sua gratia et veramente intendo che si muore dalla fame, dopo averla servita 46 anni continui trovandosi in età decrepita et quase del tutto cieco», lvi, p. 533.

³³ *Informazione di Giovanni dall'Olmo, console veneto in Lisbona sul commercio dei veneziani in Portogallo e sui mezzi più adatti a ristorarlo*, 1584, publicado por Cecchetti Nozze, Venezia 1869.

³⁴ ANGELA ORLANDI, *Zucchero e cocciniglia dal Nuovo Mondo, due esempi di precoce diffusione*, em SIMONETTA CAVACIOCCHI (org.), *Prodotti e tecniche d'oltremare nelle economie europee secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1998, p. 486.

pelo mercador Matteo Botti aos irmãos em Sevilha pedindo que estes diminuíssem os envios de cochilha «perché se ne consuma molto poco e a Vinegia l'ano proibito»³⁵, mostra que os mercadores florentinos já se tinham dedicado a este comércio. A proibição em Veneza do comércio da cochilha vinda do Novo Mundo foi, muito provavelmente, consequência do conflito que se estava a criar com o negócio do kermes trazido da Ásia pelos venezianos. No entanto, na primavera de 1542, os pedidos voltaram a crescer e Matteo Botti enviava cada vez mais encomendas a Sevilha. Nos primeiros tempos, na altura da primeira compra dos Botti em 1541, estes mercadores definiam a cochilha «quella materia che qua dimandano chermisi»³⁶, e o próprio dall'Olmo, ainda em 1584, afirma que em Veneza era chamada *cremisi*.

Em 1546 o doge Pietro Landi deu conhecimento ao rei D. João III de querer nomear o cônsul dos venezianos em Lisboa³⁷, e tendo tido uma óptima relação acerca da vida e da reputação de Giovanni dall'Olmo³⁸ tinha-o considerado como sendo a pessoa indicada para promover o benefício dos mercadores venezianos e dos navios que chegavam ao reino de Portugal³⁹. A 16 de Julho de 1546 Giovanni dall'Olmo foi eleito cônsul da nação veneziana em Lisboa pelo doge Pietro Landi «con tutte le utilità emolumenti, preminentie carrichi et obligation solite e consueute»⁴⁰, cargo que manteve durante 42 anos até falecer em 1588.

Uma vez em Lisboa, Giovanni dall'Olmo constituiu, em 1547, uma sociedade com os Priuli, sendo «mio maggiore il Cl.mo sig.r Antonio di Priuli e Sig.r Matteo (*engano por Marco?*) suo figliolo e fattore»⁴¹. A esta companhia comercial foram atribuídos, no mesmo ano, os privilégios dos mercadores alemães. Estes, pelo facto de garantirem uma extrema liberdade no comércio, eram cobiçados por todos os mercadores estrangeiros,⁴² e, como o próprio dall'Olmo refere, apesar de terem sofrido alguma restrição em 1572, continuaram, no entanto, a serem outorgados⁴³. Giovanni dall'Olmo integrou-se na comunidade italiana residente em Lisboa nesta primeira metade do século XVI, tornando-se amigo de importantes comerciantes e banqueiros florentinos, entre os quais Jacome de' Bardi e Luca Giraldi⁴⁴. Dall'Olmo fazia também parte da confraria da Igreja do Loreto da Nação Italiana e encontramo-lo, juntamente com Jacome de' Bardi, como «*reformatores da Confraria*»,⁴⁵ por ocasião do contrato da venda da capela-mor da Igreja a Luca Giraldi em 1551. Nesta altura, de facto, a igreja do Loreto, construída em 1518 à custa exclusiva dos

³⁵ Agradeço à professora Angela Orlandi o envio do documento.

³⁶ ORLANDI, *Zuccherò e cocciniglia*, cit., p. 486.

³⁷ Sobre as características da instituição consular veneziana veja-se MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., pp. 18-36; MARIA PIA PEDANI, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in Età Moderna*, em ROSSELLA CANCELILA (org.), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Vol. I, Associazione Mediterranea, Palermo 2007, pp. 175-205 <www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/b687.pdf>

³⁸ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 322.

³⁹ Ivi, p. 152.

⁴⁰ Ivi, p. 322.

⁴¹ *Informazione*, cit., p. 27.

⁴² Estes privilégios foram concedidos aos mercadores alemães pelo rei D. Manuel a 30 de Agosto de 1509. ANTT, *Chancelaria D. Manuel*, liv. 36, fl. 41. O texto foi publicado por JEAN DENUCE, *Privilèges commerciaux accordés par les rois de Portugal aux Flamands et aux Allemands (XV et XVI siècles)*, em «*Archivo Histórico Português*», Vol. 7, 1909, pp. 384-386. Os privilégios de 1509 tinham uma duração de 15 anos mas foram renovados apenas em 1527 pelo rei D. João III. ANTT, *Chancelaria D. João III*, liv. 2, fl. 100. O texto foi publicado por MARIA VALENTINA COTTA DO AMARAL, *Privilégios de mercadores estrangeiros no reinado de D. João III*, Instituto de Alta Cultura, Lisboa 1965, pp. 67-68.

⁴³ *Informazione*, cit., p. 27.

⁴⁴ Sobre a figura de Luca Giraldi, veja-se VIRGÍNIA RAU, *Um grande mercador-banqueiro italiano em Portugal: Lucas Giraldi*, em «*Estudos Italianos em Portugal*», n. 24, Lisboa 1965; NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *Contributo alla storia della famiglia Giraldi, mercanti banchieri fiorentini alla corte di Lisbona nel XVI secolo*, em «*Storia Economica*», (3), 2011, pp. 377-407.

⁴⁵ ARQUIVÓ NOSSA SENHORA DO LORETO (ANSL), *Doc. 1b, Caixa IX*, em apêndice, p. 75.

mercadores italianos em Lisboa, precisava de dinheiro para a continuação das obras, e o rico Luca Giraldi interveio com 3000 cruzados, comprando a capela-mor como sepultura para si e seus descendentes. O termo “reformatores” utilizado para designar os dois mercadores italianos deve estar relacionado com os estatutos da Igreja do Loreto que, possivelmente, foram revistos após a bula do Papa Paulo III de 30 de Novembro de 1539 na qual foi confirmada a Confraria do Santíssimo Sacramento da igreja de Santa Maria della Minerva em Roma, e foi enriquecida com várias indulgências para o seus membros. Nesta confirmação estavam incluídas todas as confrarias do Santíssimo Sacramento, inclusive as que se haveriam de construir no futuro. Ora, é muito provável que em consequência deste facto, a Santa Sé ou o Núncio apostólico em Lisboa tivessem convidado a confraria do Santíssimo Sacramento da Igreja de Nossa Senhora do Loreto a rever os estatutos que constituíam a base da administração da Igreja⁴⁶.

Durante a sua longa estadia em Lisboa, Giovanni dall’Olmo manteve ligações estreitas com a confraria da igreja do Loreto, participando nos acontecimentos que com ela se relacionavam. Em 1577 juntamente com Nicolao Pietro Coccino⁴⁷, com o arquitecto bolonhês Filippo Terzi⁴⁸ e com o mercador genovês Stefano Lercaro⁴⁹, Giovanni Dall’Olmo assina o traslado da escritura relativa ao derrube da torre que estava diante da porta principal da igreja. Este compromisso com o governo português tinha sido confirmado através do alvará régio de 10 de Julho de 1573⁵⁰ que, ao permitir o abate da torre, consentia que a igreja pudesse aumentar a sua área. A igreja do Loreto se tinha rapidamente tornado pólo aglutinador da comunidade italiana em Lisboa, sendo que, em 1582, Giovanni dall’Olmo ocupa o lugar de Provedor da dita igreja. Apesar de estar envolvido na vida da comunidade italiana, dall’Olmo não deixava, no entanto, de participar na vida social portuguesa. Em ocasião da festa de recepção da princesa D. Joana, futura esposa do príncipe D. João, filho do rei D. João III, chegada ao Barreiro a 3 de Dezembro de 1552, os batéis da cidade de Lisboa acompanharam o príncipe. Entre os batéis da Casa da Índia, do Armazém, da Alfândega, encontravam-se os dos mais conceituados mercadores do tempo: o de Luca Giraldi e sua casa «com toldo de seda e os remeiros de libré amarela e branca com suas bandeiras do mesmo teor»; de Diogo Martins e sua casa «com toldo de seda amarela, branca e azul, com remeiros do mesmo teor», de Diogo de Castro e sua casa⁵¹. Também participaram, com os seus batéis, Marco Antonio juntamente com os refinadores de açúcar e Miçer Bernardo⁵². Tratava-se da

⁴⁶ Agradeço ao padre João Chaves e ao padre Sergio Filippi as notícias e sugestões. Devemos destacar que os antigos estatutos da igreja do Loreto da Nação Italiana em Lisboa se queimaram no incêndio que destruiu parte da igreja em 1651. Sobre a história da Igreja de Nossa Senhora do Loreto, cf., NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *A alma italiana no coração de Lisboa: a igreja de Nossa Senhora de Loreto*, em «Estudos Italianos em Portugal», Lisboa 2007, pp. 163-184.

⁴⁷ Nicolao Pietro Coccino chegou a Lisboa em 1565. Ocupou vários cargos importantes na administração portuguesa, sendo provedor da casa da Índia em 1578 e vedor da fazenda em Cochim de 1582 até 1592. Em 1593 foi provedor da igreja do Loreto. Cf. NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *Os Italianos na Lisboa de 1500 a 1680: das hegemonias florentinas às genovesas*, Tese Doutorado em História Moderna, Universidade Aberta, Lisboa 2010, pp. 179-187.

⁴⁸ Sobre a presença de Filippo Terzi em Portugal, cf. GUIDO BATTELLI, *Filippo Terzi, architetto militare in Portogallo*, Istituto di Cultura del Genio Militare, Roma 1935; G. BATTELLI E H. TRINIDADE COELHO, *Filippo Terzi architetto e ingegnere militare in Portogallo (1577-1597)*, Alfani & Venturi, Firenze 1935.

⁴⁹ Sobre Stefano Lercaro, cf. NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell’unione delle corone (1580-1640)*, em MANUEL HERRERO SÁNCHEZ, YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, CARLO BITOSI, DINO PUNCUH (org.) *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, Genova 2011, pp. 73-98.

⁵⁰ EDUARDO FREIRE DE OLIVEIRA, *Elementos para a História do Município de Lisboa*, Typographia Universal, Lisboa 1890, Vol. V, p. 348.

⁵¹ *Lembrança das festas que se fizeram em Lisboa ao recebimento do Príncipe D. João, filho de el Rei D. João o 3º que casou com a Princesa D.ª Joana, filha do Imperador Carlos V*, em ANA MARIA ALVES, *As Entradas Régias Portuguesas. Uma visão de conjunto*, Livros Horizontes, Lisboa 1986, p. 77.

⁵² Tratava-se do florentino Bernardo Nasi irmão de João Baptista Nasi da nota casa comercial Nasi de Lyon. Bernardo Nasi integrava a sociedade comercial de Priuli e dall’Olmo.

companhia de Priuli e dall'Olmo que incluía o florentino Bernardo Nasi e o irmão de Giovanni, Vincenzo dall'Olmo. A 9 de Maio de 1553 foi concedido a Giovanni dall'Olmo o privilégio para «Refinar nos ditos reinos de Portugal e do Algarva os ditos asuqueres», tendo o mesmo já sido concedido a Marco Antonio Priuli⁵³. Em 1548 tinha-lhe sido entregue a carta de estalajadeiro com a qual lhe era permitido dar pousada a viajantes fornecendo-lhes comida, cama com roupa e tudo o necessário para o abrigo⁵⁴.

Era atitude comum aos mercadores italianos em Lisboa, fossem eles florentinos, genoveses, prazentinos, venezianos ou de outra proveniência, manter uma actividade económica não especializada para se acautelar em caso de uma quebra da procura da mercadoria. Dall'Olmo não era excepção e, para além do comércio do açúcar, a companhia que ele integrava estava também envolvida no comércio asiático como documentado nos livros da casa Affaitati de Antuérpia. Esta, fundada em 1514 por João Carlo Affaitati sobrinho do já mencionado Conde Giovanni Francesco Affaitati, mantinha relações muito chegadas com os mercadores da praça de Lisboa, entre eles Giovanni e Vincenzo dall'Olmo, Marco Antonio Priuli, Giovanni Battista e Bernardo Nasi⁵⁵. Nesta altura, estamos em meados da década de 40, fazia-se sentir uma certa desilusão para com o comércio indiano, e as palavras do florentino Luca Giraldi enviadas em 1546 ao amigo e vice rei da Índia D. João de Castro, são elucidativas quando se refere à companhia dos venezianos,: «mandam lá (*a Índia*) hum homem seu com mercadorias, eu amdo me tirando das cousas da Yndia e eles querem comesar, não sey qual aserta de nos.»⁵⁶. Os tempos não eram fáceis, e, em Fevereiro de 1548⁵⁷, Antonio Priuli, na altura em Veneza, foi logo informado pelo embaixador veneziano em Madrid do encerramento da feitoria de Antuérpia por parte de D. João III que queria, com tal estratégia, desviar para Lisboa a compra e venda das especiarias. Para além da grave situação económica, vivia-se sob a ameaça de uma crise dinástica devido à morte dos filhos e irmãos do rei D. João III que, ao falecer em 1557, deixava um neto de apenas três anos tendo o filho, o infante D. João, morrido antes do pai. A regência, durante a menoridade de D. Sebastião, neto de D. João III, esteve a cargo da rainha D. Catarina⁵⁸. A partir desta altura assiste-se a uma viragem na economia portuguesa, que vai preparar o terreno para uma forte presença de mercadores genoveses em Lisboa. A rainha, confrontada com os problemas financeiros do reino, tinha tentado diminuir a saída de dinheiro intervindo nos pagamentos dos juros sobre o dinheiro emprestado á coroa baixando-os até metade⁵⁹. Uma onda de pânico espalhou-se entre os credores, na maior parte genoveses.

⁵³ ANTT, *Chancelaria D. João III*, L.61, fl. 156 V.

⁵⁴ ANTT, *Chancelaria D. João III*, liv. 11, fl.6. A falta de casas destinadas a darem pousada a viandantes parece, de facto, constituir um problema que ainda existia no último quartel do século XVI como assinalado no *Ritratto et Riverso del Regno di Portogallo*, de autor anonimo datado entre 1578 e 1580: «quello che è da pocaggine infinita è che in una si gran città non vi sia pure una hosteria una Camera locanda, ne ricetacolo alcuno dove un forastiere possa andare ad alloggiare» (p. 117).

⁵⁵ JEAN DENUCE, *Inventaire des Affaitati banquiers italiens à Anvers de l'année 1568*, de Sikkel, Anvers-Paris 1935, p. 25.

⁵⁶ Carta de Luca Giraldi a D. João de Castro escrita de Lisboa a 15 de Março de 1546, em RAU, *Um grande mercador-banqueiro*, cit., p. 37.

⁵⁷ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 262.

⁵⁸ Sobre os anos da regência portuguesa de 11 de Junho 1557, data do falecimento de D. João III até 20 de Janeiro de 1568, veja-se o exaustivo trabalho de MARIA DO ROSÁRIO DE SAMPAIO THEMUDO BARATA DE AZEVEDO CRUZ, *As Regências na Menoridade de D. Sebastião - Elementos para uma história estrutural*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa s.d., 2 volumes.

⁵⁹ Paulo Tiepolo, embaixador veneziano em Toledo, informa a Sereníssima com carta de 12 de Março de 1560 que o rei de Portugal tinha uma dívida com os mercadores “massimamente genovesi”, de cerca um milhão de ducados

No breve período do seu reinado, D. Sebastião foi confrontado com as dificuldades financeiras oriundas do reinado do avô, com a peste avassaladora de 1569, com a ameaça do turco e com as problemáticas ligadas ao seu casamento. Para precaver o descalabro total, o rei português resolveu promulgar uma lei, em 16 de Janeiro de 1570, logo seguida por outra que a completava, em 30 de Julho do mesmo ano, em que eram previstas penas severas para quem desse ou tomasse dinheiro a câmbio, e não tendo as condições para suportar sozinho a despesa de armar cada ano navios e sustentar as fortalezas na Índia, resolveu aplicar «um dazio di ducati venti per cântaro ai peveri e zenzeri, e di trenta alle cannelle e garofali, e al resto di mano in mano, dando libertà ad ognuno di mandare alle Indie qualsivoglia sorte di mercanzia, e di condur liberamente da quella parte tutta sorte di spezi»⁶⁰.

O regresso à liberalização do comércio foi confirmada no *Regimento do Trato da Pimenta*⁶¹ de 1570 que autorizava o livre comércio de qualquer mercadoria de e para a Índia. O embaixador veneziano na corte de Madrid, Sigismondo Cavalli fazia o ponto da situação sobre as condições das novas normas introduzidas no comércio das especiarias na relação que redigiu em 1570 para o senado veneziano na qual destacava que, apesar de existir no dito *Regimento* uma disposição que outorgava a liberdade de comércio exclusivamente aos mercadores portugueses, não era, contudo, complicado contornar esta cláusula propondo ao rei um bom negócio e, sobretudo, «dandogli denari avanti tratto»⁶². Era sabido quanto D. Sebastião precisava de dinheiro para a empresa de África e quanto a sua política fosse concentrada em realizar as condições para concretizar o seu sonho. Por isso, não nos podemos maravilhar se o dito *Regimento* vigorasse poucos anos. O objectivo principal era juntar dinheiro, as modalidades pouco interessavam. Assim, sensivelmente um lustre depois, em 1576, o contrato da pimenta foi entregue a um grupo de mercadores entre os quais o milanês Giovan Battista Rovellasca que, juntamente com o milanês Giovan Battista Litta e o florentino Jacome de Bardi possuíam 3.5 quotas num total de 12. O maior accionista era Konrad Rott com 5 partes, sendo que António Fernandes d'Elvas, Tomás Ximenes de Aragão e Luís Gomes d'Elvas fruíam do restante 3.5⁶³. As condições do contrato obrigavam os contratadores a enviar todos os anos para a Índia o dinheiro para a compra de trinta mil quintais de pimenta, dos quais 15 mil podiam ser por eles vendidos a quem quisessem. Os restantes quinze mil pertenciam ao rei que os vendia aos contratadores pela quantia de 32 cruzados cada quintal. As condições, particularmente favoráveis aos contratadores, não puderam ser mantidas após a tragédia de Alcácer Quibir, pelo que o contrato foi suspenso durante uns tempos, voltando de novo a vigorar de 1579 até 1584.

No que dizia respeito à praça de Veneza, nesta altura o comércio das especiarias estava fortemente abalado devido à guerra da Sereníssima contra os Turcos, e o

pagando 10 por cento de juros. «Hora ha dechiarito non voler pagar più di 5 affermando farlo per disarico di coscienza poiche i theologi sui l'aggravavano di questo peccato».

Sensivelmente dois meses e meio mais tarde, a 1 de Junho de 1560, o embaixador volta a escrever à Sereníssima, rectificando a informação: a soma devida pelo rei alcançava os dois milhões de ducados. Cf., MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 268, doc. 112 e p. 269 doc. 114.

⁶⁰ Relação do embaixador Sigismondo Cavalli em EUGENIO ALBÈRI, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Firenze 1861, Vol.V, p. 168.

⁶¹ BNP, *Fundo Geral*, 801, fls. 22-30.

⁶² ALBÈRI, *Le Relazioni*, cit., Vol.V, p. 168.

⁶³ JAMES C. BOYAJIAN, *Portuguese Trade in Asia under the Habsburgs, 1580-1640*, The Jonh Hopkins University Press, Baltimore and London, p. 20 e n. 2 p. 265. A 5 de Outubro de 1578 escreve Fernando Morales: «Juan Bautista Rebelasco, mi amigo, a tomado la quarta parte deste contrato aunque esta secreto y tiene mucho contento de averlo tomado y quisiera la mitad y tuvo tiempo para tomarlo todo, com muy mayor comodidad y bien pudiera yo tener una partezilla se yo quisiera, o el sr. Simon Ruiz me lo mandara», GENTIL DA SILVA, *Merchandises et Finances*, III, *Lettres de Lisbonne*, S.E.V.P.E.N., Paris 1959, p. 188.

comércio do Mar Vermelho tinha sofrido uma interrupção por via da insurreição árabe contra os otomanos. A praça de Veneza tinha ficado, por isso, desprovida de especiarias e os mercadores que costumavam abastecer-se na sua praça, passaram a se abastecer na de Lisboa.

4. «Di niuna altra cosa vi è necessità salvo di un buon ordine»: o cônsul Giovanni dall’Olmo e a petição de 1577

A falta de dinheiro do reino português impressionou o embaixador extraordinário António Tiepolo que, eleito a 4 de Março de 1571, recebeu, com deliberação da Sereníssima de 2 de Junho de 1571⁶⁴, as instruções para a sua viagem à Península Ibérica. A comissão que lhe foi entregue apontava, entre outros assuntos, tratar com o rei D. Sebastião a matéria da sua participação na Liga contra o turco, tendo já sido estipulada, a 20 de Maio de 1571, entre o papa Pio V, o rei Filipe I de Espanha e os venezianos a «liga perpetua ofensiva e defensiva contra los turcos y sus estados porellos posehidos comprehendidos en argel tunez y Tripoli»⁶⁵. Detido em Madrid mais de um mês devido ao nascimento, a 4 de Dezembro de 1571, do príncipe Fernando, filho do casal real de Espanha, o embaixador veneziano visita Almeirim e Lisboa, regressando a Veneza em 1572. Na informação de Antonio Tiepolo ao Senado veneziano⁶⁶ é noticiado o grave impacto que a corrupção exercia na economia portuguesa e a falta de autoridade do rei para impedir que ministros e capitães fossem subornados. O secretário que acompanhava Antonio Tiepolo escreve:

Queste tante mercantie, che dall’Indie, et dall’altre parti del mondo vengono in questa città, si spargono per tutta l’Europa, con grande utile de Portughesi, et del Re, il quale ha eletto di lasciar queste mercantie per esser troppo rubato da suoi ministri, et concede ad ogn’uno di poterle fare, riservandosi alcuni diritti, o datij, per i quali gli sono offerti *Ducati* 500.000 l’anno, senz’altro impaccio⁶⁷.

Neste clima incerto e de tentativas de “remodelação” das modalidades comerciais, refiro-me ao *Regimento* de 1570, Giovanni dall’Olmo interveio no intuito de favorecer a sua nação através da dinamização e incremento do comércio dos venezianos. Devemos aqui lembrar que, para além do contrato da pimenta acima mencionado, D. Sebastião tinha arrendado os outros contratos mais remunerativos: em 1575 o contrato da Mina foi entregue a Jacome de’ Bardi; o contrato da alfândega foi entregue, de 1571 até 1576, ao genovês Antonio Calvo e Manuel Caldeira e depois, a partir de 1577, ao genovês Stefano Lercaro⁶⁸. O cônsul da nação veneziana deve ter pensado que estava na altura de também entrar com propostas que pudessem beneficiar quer os navios e mercadores venezianos quer a fazenda régia. Por isso, em 1577, apresentou uma petição ao rei de Portugal indicando uma série de provisões que miravam favorecer a vinda, no porto de Lisboa, de navios venezianos. No texto que introduz a dita petição, o cônsul redige um interessante sumário da

⁶⁴ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 278.

⁶⁵ BNP, *Fundo Geral*, Cód. 8920, fls. 119 e seg.

⁶⁶ As informações que Antonio Tiepolo envia de Almeirim à Sereníssima a 19 de Janeiro 1572, 20 de Janeiro 1572, 26 Janeiro 1572, 2 de Fevereiro 1572, são publicadas por MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., pp. 61-69, p. 73, p. 76.

⁶⁷ O secretário do embaixador veneziano deixou uma relação da viagem à península ibérica até agora inédita, encontrada na Biblioteca de Rimini, SC-Ms 485, *Relatione di Spagna, et Portugallo scritta dal s.... Il Segretario del Clariss.º sign.... tornato dalla sua Amb.ria L’anno.....”*.

⁶⁸ Cf. NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *Vida, história e negócios dos mercadores italianos no Portugal dos Filipes*, em PEDRO CARDIM, LEONOR FREIRE COSTA & MAFALDA SOARES DA CUNHA (org.), *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de integração e conflito*, Cham, Lisboa 2013, pp. 107-134.

situação do trânsito das mercadorias no porto da capital, dando conhecimento da sua mediação com o monarca, em 1548, para beneficiar a circulação de bens e pessoas:

Sommario delle condizioni per il Re di Portogallo al transito con li quattro per cento alla città di Lisbona, che ora per la riformatione generale, che sua Maestà fece di tutti li privilegij si ci intende questo anno essere compreso. Questo transito ebbe il suo principio nell'anno 1548 procurato da me per il comodo, ed utile, che da esso ne risultava a mercanti e navi venete ed io fui il primo, che nello stesso tempo dispacciai due navi di zuccari, che erano venute da San Tomè per conto della nostra compagnia, quali caricai per Venezia in navi nostre, e mi concesse la mercede per quella volta tanto con 6 mesi di tempo ad espedirli per fuoridel suo Regno, con la qual maniera si continuò poi fino all'anno 1556, a visto per li Ministri Regij, che erano profittevoli alla Corona Reale, e comodo a Mercanti naturali, e non meno alle sue navi, e forestieri informatone Sua Altezza passò provisione universale in tempo di 5 anni che ogni uno potesse usare del detto transito delli quattro per cento sminuendo primo dalli mesi sei di prima alli tre, come qui a basso si di va⁶⁹.

A oferta de condições convenientes ia aumentar a vontade de os venezianos fazer escala no porto de Lisboa trazendo consigo as mercadorias carregadas ao longo do percurso: nas ilhas de Zante, Cefalonia e Candia onde copiosas quantidades de «uva passa, vini moscati, oglio, casse d'arcipresso, tele meriglio» eram destinadas à Inglaterra de onde a Sereníssima comprava panos, metais e ferramentas. A ideia do cônsul era a de tornar Lisboa no palco principal do comércio que Veneza mantinha com a Inglaterra, no lugar de confluência de mercadorias e pessoas. Os benefícios para a fazenda real seriam inquestionáveis, uma vez que

donde viene gran quantità di mercanzie per vendere, e che se ne trovano altre per comprare, sempre il negotio sta in alto, ed il denaro non si cava dal Regno, come si fanno in tanta copia, il qual propósito penso com verità affermava dalle nostre navi di Venezia, che tutto il denaro che tocca delle vendite, che fanno tutti per loro sono impiegati in zuccari, peveri, denti d'elefante, verzini, ed altre cose del regno senza toccare più denari che per le spese ordinarie che hanno necessitá⁷⁰.

Uma condição fundamental para atrair os navios venezianos no porto de Lisboa, era, segundo a proposta do cônsul veneziano, a de modificar as taxas sobre a venda das mercadorias. Era necessário, ainda, alargar o tempo previsto para os mercadores poderem vender os seus produtos, que de três meses, como no presente acontecia, devia passar a um ano. Caso se conseguisse vender tudo dentro do tempo previsto, os mercadores pagariam uma taxa de 4%, enquanto que, após o prazo estipulado, pagariam o 20%. Isto garantia à fazenda real o 4% seguro e, eventualmente, no caso em que os tempos limites não fossem respeitados, o 20%.

A resposta régia à sugestão do cônsul veneziano foi positiva: a provisão de 7 de Dezembro de 1577 declarava que aos navios venezianos vindos ao reino de Portugal carregar mercadorias para fora, fosse concedido um ano de tempo para as vender com o pagamento do 4%⁷¹.

⁶⁹ ARCHIVIO CORRER VENEZIA (ACV) *Codice Cicogna* 3036/6-10, fl. 227.

⁷⁰ ACV, *Petição que o cônsul dos venezianos em Lisboa, João Dall'Olmo, fez à Fazenda Real em 1577. Codice Cicogna* 3036/6-10, fl. 240 (texto em apêndice).

⁷¹ ACV, *Codice Cicogna* 3036/6-10, fl. 241: «Alcuna Declarazione de Sua Altezza sopra la petizione ed Appontamento suddetto, che tradotto in lingua italiana dice così: lo il Re faccio sapere a quelli che... questo Alvarà che io vengo passare una mia provisione per la quale concede che le navi e navigli forestieri che venissero levati per forza a questo Regno e volessero entrare in porto di questa città per scaricare le mercanzie, che tornassero a caricare per fuori di questo regno dentro di tre mesi lo possono fare pagando 4 per cento e non li caricando dentro delli tre mesi paghino li datij del 20% come pagano delle mercantie che vengono per questa città, come più largamente nella detta

5. O comércio da pimenta e as “Informações” de 1584

Com Portugal a fazer parte da Monarquia Hispânica, iniciaram-se, por parte de Filipe II, as negociações para a renovação do novo contrato da pimenta que, como mencionado acima, teria caducado em 1584. O rei não tinha ficado satisfeito com a actuação dos contratadores não tendo, estes, respeitado as obrigações no que dizia respeito às quantidades de especiarias a serem entregue concordadas no contrato, condicionando o andamento dos preços que subitamente encareciam quando a quantidade era modesta⁷². Desde que se apoderara do reino de Portugal e, consequentemente, de todas as possessões que o constituíam, Filipe II tinha o objectivo de incentivar o comércio das especiarias, atrair para a sua órbita a cidade de Veneza e entregar-lhe a distribuição da pimenta, criando deste modo uma amizade indissolúvel de honra e segurança entre Espanha e a Sereníssima. Além disso, bem conhecidas eram a reputação e a experiência comercial da república veneziana, adquiridas durante os anos do florescente comércio que levou a cidade lagunar à hegemonia económica no Adriático. O rei visava, deste modo, não apenas fortalecer o comércio das especiarias e tornar Lisboa na única sede de distribuição dos produtos orientais, como acabar com a rota do Levante⁷³. Claras são, a este propósito, as palavras do cônsul veneziano em Madrid, Antonio Maria Ragona, que em 1584 assim escrevia ao Senado veneziano: «Affermano i ministri del Ré di Spagna in Lisbona che l'intento di S. M.tà è di far capitare tutta la quantità de peveri, che si portano fuori delle Indie per diverse parti del mondo in Lisbona»⁷⁴.

Por sua parte, o senado veneziano estava a indagar se era conveniente voltar a enviar as suas galés “grosse” para o porto de Lisboa, e em caso afirmativo, queria ter conhecimento de que tipo de produtos poderia encontrar no porto de Lisboa e quais as mercadorias que de Veneza se podiam transportar até Portugal. Tal interesse mostrava o desejo de Veneza em reatar, embora com muita prudência, as ligações comerciais com Portugal. Questionado pelo embaixador veneziano em Madrid, Vincenzo Gradenigo, Giovanni dall’Olmo redigiu duas relações, uma em Abril e outra em Maio de 1584. A primeira, ainda inédita⁷⁵, foi produzida a 6 de Abril de 1584 em resposta à solicitação enviada de Veneza ao embaixador em Madrid a 10 de Março de 1584⁷⁶ e foi entregue ao embaixador através do cônsul veneziano em Madrid, Antonio Maria Ragona. O Senado veneziano pretendia informações «per la conservatione, et aumento cosi della marinarezza, come del negotio mercantile», de modo a voltar a enviar «uma muda di tre delle nostre galee grosse di mercantia»⁷⁷. A longa

Provisione è dichiarato, ed ora per parte delli mercanti veneziani mi fu richiesto che le navi veneziane che fussero noleggiate per fuori di questo Regno, ed entrassero nel Porto della Franchiggia di questa città, e volesse la condizione del 4% le sia concessa con tempo d’un anno per caricare le mercanzie che portassero fuori dal regno».

⁷² «Ma ora il re, non si contentando della pratica di detti mercanti, con li quali ha fin ora contrattato, o perché (come vien detto) non hanno compiti gli obblighi a che erano tenuti della quantità, che è riuscita minore, onde tanto più ne viene ad essere restata in India esposta alli contrabandi ed a passar in levante, o perché forse, desideroso di veder collocato questo negotio in man più sicura che non è quella di particolari mercanti, fa invitar la Serenità Vostra et le offerisce tutti li peveri che farà cavar dalle Indie, che a suo poter saranno tutti, per non lasciar passar alcuna minima quantità in levante», *Parere de’ Clarissimi Antonio Bragadino e Jacopo Foscarini procuratori di S. Marco e Savi del Consiglio intorno a trattato fra Venezia e Spagna sul traffico del pepe e delle spezierie dell’Indie Orientali (1585)*, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia 1870, p. 10.

⁷³ Sobre o desenvolvimento e as fases principais da tentativa de Filipe II de concluir o contrato das especiarias com Veneza, cf. INNOCENZO CERVELLI, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia económica, ovvero un affare mancato*, em «Nuova Rivista Storica», Vol. L, 1966, pp. 596-642.

⁷⁴ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 313.

⁷⁵ Agradeço ao Dr. Pietro Lucchi, responsável do Archivio Correr de Veneza, por me ter disponibilizado o importante documento. ACV, *Codice Cicogna*, 4071, 6-10, fl 198, *Proposta di dar l’Appalto de’ peveri dell’Indie dal re di Spagna à Mercanti Venetiani, l’anno 1584*.

⁷⁶ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 310.

⁷⁷ *Ibidem*.

experiência comercial de Giovanni dall’Olmo e a sua demorada permanência em Lisboa permitiram-lhe responder ao pedido do embaixador veneziano em Madrid de maneira muito precisa e clara. O relato de dall’Olmo evidencia um profundo conhecimento dos acontecimentos comerciais do reino português, acerca dos quais tinha uma avaliação pessoal que mexia no vivo da questão, detectando os erros e as lacunas: na altura em que a pimenta vinha por conta da fazenda real, o preço era significativamente mais baixo e, para além disso, quando a sua importação foi entregue aos mercadores particulares, estes nunca observavam as obrigações do contrato que previa uma quantidade de 30.000 quintais. Dall’Olmo denunciava a atitude dos contratadores os quais «tenevano la mira di farne capitare solamente quelle serviva per l’ordinario dispaccio, perché cosi sostenevano le vendite a loro piacere com certezza di grossi guadagni»⁷⁸, e, por isso, confiava que o rei, que em 1582 se tinha apercebido do roubo e tinha procedido contra os contratadores «pretendendo com giuste scuse d’esserne risarcito», voltasse a mandar vir as mercadorias por conta da fazenda real; caso contrário, o cônsul punha em dúvida «grandemente l’adirizzarsi questi negozi»⁷⁹. Com verdade, dall’Olmo não estava enganado porque a 16 de Novembro de 1585 o embaixador veneziano em Madrid informa o senado que o rei estava muito alterado pela pouca quantidade de pimenta vinda naquele ano da Índia e, sobretudo, estava inquieto pelo facto de o feitor⁸⁰ de Giovan Battista Rovellasca ter comprado toda a pimenta da ilha de Taprobana e tê-la entregue aos Mouros que a tinham enviado para o Egipto⁸¹. A desconfiança do rei para com os contratadores da pimenta era, portanto, a níveis de alerta e era motivação suficiente para procurar outros contratadores, nomeadamente, os venezianos. A partir deste momento, extenuantes negociações começaram a decorrer entre o senado veneziano e o rei Filipe II, contando com a mediação do embaixador veneziano em Madrid, do padre Mariano Azzaro e dos cônsules, Ragona e dall’Olmo, respectivamente em Madrid e Lisboa. O manancial de informações sobre as vicissitudes da celebração deste contrato evidencia a importância deste negócio e, sobretudo, ressalta a diferença de atitude e de apreciação entre o senado e os venezianos residentes na Península ibérica. Por um lado, a postura de Veneza, face à proposta do rei de Portugal, foi marcada por uma extrema perplexidade, o que era perfeitamente compreensível se consideramos que a presença veneziana na península ibérica era, nesta altura, exígua, enquanto que viviam no Cairo, Alexandria e Damasco muitas famílias venezianas que enriqueciam com o comércio sendo, portanto, a atenção veneziana virada, mais uma vez, para o Levante⁸². Por outro, as palavras de encorajamento por parte dos “agentes” e mercadores venezianos cá residentes que consideravam bom negócio voltar a ter ligações comerciais com Portugal. Nos primeiros dias de 1586, o Padre Mariano Azzaro tinha-se deslocado até Madrid para explicar a situação ao embaixador veneziano Vincenzo Gradenigo, também favorável à entrada de Veneza no contrato da pimenta. Este último reportou a conversa ao senado veneziano a 11 de Janeiro de 1586 apresentando o andamento do comércio nestes termos:

⁷⁸ ACV, *Codice Cicogna*, 4071, 6-10, fl. 199.

⁷⁹ *Ivi*, fl. 201.

⁸⁰ O feitor de Rovellasca na Índia era, nesta altura, Filippo Sasseti.

⁸¹ O frequente interlocutor do embaixador veneziano em Madrid era o padre carmelita Mariano Azzaro. Sobre esta importante figura veja-se CERVELLI, *Intorno alla decadenza di Venezia*, cit., pp. 603-604.

⁸² Na relação do embaixador em Portugal Matteo Zane de 1580, de facto, lê-se que na altura havia «pochi mercanti della natione che si trovano là e sono ben pochi» MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 146.

bisogna sapere che ora il Ré è patrone di tutto il pevere, che venirà delle Indie, et starà alla M.tà Sua darlo a chi piu li piacerà, in modo che venirà la natione alemanna et tutte le altre di Europa per haver dal Ré quell'appalto, stando il concerto, che il Rovelaschi, et li Belzir di Alimagna com le cinque navi del Ré habbino à condur tutto il pevere delle Indie in Lisbona nelli magazzini reali⁸³.

Tratava-se, portanto, do contrato da distribuição da pimenta e para convencer o senado da excelente oportunidade e aliciá-lo com os ganhos importantes que o negócio oferecia, Mariano Azzaro apresentava números e contas, referindo que os contratadores eram obrigados a comprar, com o seu próprio dinheiro, a pimenta da Índia ao preço de cinco ou seis cruzados aos quais acresciam os custos do seguro, dois cruzados e os custos do aluguer dos navios, quatro cruzados. O preço final de cada quintal de pimenta somava, assim, 12 cruzados. Seguidamente, o rei, a quem era destinada a totalidade da pimenta, pagava aos contratadores 16 cruzados por cada quintal, de modo a que o lucro sobre 30 mil quintais era relevante.

Entretanto, na Índia, nos mesmos dias, Fevereiro de 1586, o feitor de Rovellasca, Filippo Sassetti, estava à espera de notícias sobre a resolução do contrato para decidir se regressar ou ficar mais tempo na Índia⁸⁴. A situação das negociações estava longe de ser resolvida considerando que o rei de Portugal continuava a manter viva a esperança de que os venezianos decidissem entrar no negócio. Desta maneira o rei mantinha sob a sua supervisão um inimigo comercial que reputava de perigoso e, por outro lado, podia livrar-se de mercadores cujo trabalho não apreciava. Em Setembro de 1586 o embaixador Hieronimo Lippomanno, que desde Julho 1586 substituíra no cargo, em Madrid, Vincenzo Gradenigo, refere ao Senado da Sereníssima que o Padre Azzaro tinha ido à corte madrilena como enviado de Filipe II para conhecer a resposta do Senado veneziano, confirmando que o rei estava disponível em dar «ogni sorte di satisfattione alle SS.VV. Ill.me» e que «aspetterà quattro mesi per la risposta, per concluder poi non venendo, con chi gli parerà meglio degl'altri»⁸⁵. O ultimatum não sortiu qualquer efeito, e em Janeiro de 1587 o rei ainda não sabia «per qual causa à Venetia non s'abbracci con prontezza quest'utilissimo negotio (...) che genovesi, portughesi et fiorentini ancora offeriscono ogni ragione vol partito, ma che sua Maestà non vuol altri che SS.ri venetiani»⁸⁶.

Em Maio de 1587 as negociações ainda decorriam e o rei ainda não tinha desistido do propósito de obter uma resposta afirmativa por parte dos venezianos; nesse sentido, confirmava às galés venezianas os antigos privilégios, acrescidos da promessa de nunca embargar os navios venezianos no porto de Lisboa⁸⁷. No entanto, o prolongado silêncio da República de Veneza face a esta questão, obrigou o rei de Portugal a tomar uma resolução, e, a 22 de Outubro de 1588, Lippomanno escreve ao senado informando que os Welser e Rovellasca tinham ido visitá-lo a Madrid para o informar de que o rei de Portugal lhes tinha concedido a distribuição de toda a pimenta pedindo para que agradecesse ao senado veneziano que, segundo as informações de Padre Azzaro, estava disposto em favorecê-los. Por isso, prometiam enviar a Veneza

⁸³ MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 498.

⁸⁴ Carta de Filippo Sassetti a Ferdinando de' Medici enviada de Cochim a 10 de Fevereiro de 1586, em ADELE DEI (org.), *Filippo Sassetti. Lettere dall'India (1583-1588)*, Salerno Editrice, Roma 1995, p. 213.

⁸⁵ Carta de Hieronimo Lippomanno de Madrid a 10 de Setembro de 1586, MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 519.

⁸⁶ Carta de Hieronimo Lippomanno de Madrid a 23 de Janeiro de 1587, lvi, pp. 527-528.

⁸⁷ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 331.

6.000 cântaros de pimenta, que, juntamente com outras especiarias, iriam ser carregados em navios venezianos⁸⁸.

Não cabe aqui interrogarmos acerca da(s) razão(ões) da recusa dos venezianos, apenas podemos conferir a habilidade com que estes conduziram as negociações, seguindo uma cuidadosa estratégia diplomática, e optando por um plano que visava manter em pé o processo negocial sem, no entanto, dar respostas definitivas às solicitações propostas. Sabia, Veneza, que uma recusa ostensiva podia ofender Filipe II e conduzir a consequências pesadas e nefastas.

As mencionadas *Informações* de dall'Olmo não tinham ainda a ver com a proposta de Filipe II a Veneza, mas, como justamente sublinha Cervelli «ne costituivano la premessa immediata, e non solo cronologicamente»⁸⁹. Na segunda *Informação* datada de 18 de Maio de 1584⁹⁰, Giovanni dall'Olmo expõe um roteiro para rentabilizar ao máximo a eventual viagem das galés venezianas até ao porto de Lisboa. O percurso dos navios devia ser organizado de modo a alcançarem o porto de Lisboa em Agosto em concomitância com a chegada dos da carreira da Índia, de S. Tomé e Cabo Verde, carregados, respectivamente, de especiarias e açúcar. Por sua vez, antes de atracar no porto de Lisboa, os navios venezianos deviam aproveitar as escalas para se abastecerem de mercadorias. O itinerário proposto tinha o seguinte trajecto: partida de Veneza em Fevereiro com rumo a Zante, Cefalonia e Candia para se fornecerem de passas e vinhos (moscatel). Percorrer a Calabria e Sicilia, Nápoles e Liorne «dove si trovano assai mercanzie d'importanza per levare»⁹¹. Prosseguia depois a viagem passando pela Provença, Catalunha, Barcelona, Valência, Alicante, Cartagena, Almeria, Málaga e Cádiz até chegar a Lisboa com as mercadorias para serem vendidas em Portugal, na Flandres e Inglaterra. As informações de dall'Olmo e de Vezzato⁹² foram enviadas a Veneza a 1 de Junho de 1584, circulando já a notícia que o contrato da pimenta podia voltar a ser entregue ao grupo de Giovan Battista Rovellasca.

Embora já fosse de idade⁹³, Giovanni dall'Olmo seguia com apreensão as fases das negociações do frustrado contrato da pimenta com Veneza e, sobretudo, estava atento a que fossem concedidas as devidas autorizações e os privilégios aos navios venezianos no porto de Lisboa. O seu trabalho, de resto, era apreciado pelos embaixadores em Madrid, Gradenigo e Lippomanno, tendo pedido, este último, uma carta de agradecimento para o cônsul de Lisboa que «non manca di servire à tutto suo potere»⁹⁴. Em 1586 Lippomanno informa que dall'Olmo encontrava-se, já há alguns anos, numa situação precária⁹⁵. Esta parece ter piorado um ano depois quando, a 16 de Maio de 1587⁹⁶ o embaixador volta a insistir sobre o estado de saúde do cônsul Giovanni dall'Olmo, que, muito velho e quase completamente cego,

⁸⁸ Cf. Carta de Lippomanno a Veneza de 22 de Outubro de 1588 in MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., pp. 565-566.

⁸⁹ CERVELLI, *Intorno alla decadenza di Venezia*, cit., p. 600.

⁹⁰ Destacamos que, nesta mesma altura, a 5 de Maio de 1584, o mercador veneziano residente em Lisboa, Alvise Vezzato, apresentava uma lista de mercadorias, preços e quantidades que corroboram a *Informazione* de Giovanni dall'Olmo. Cf. MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., pp. 706-712.

⁹¹ *Informazione*, cit. p. 7.

⁹² Ver nota 90.

⁹³ Não sabemos a data certa do seu nascimento mas, pelas várias referências feitas pelos embaixadores venezianos ao cônsul de Lisboa, podemos chegar a uma data aproximativa e colocá-la à volta de 1513.

⁹⁴ Carta do embaixador Lippomanno à Sereníssima de 2 de Maio de 1586, MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 510.

⁹⁵ «Il povero consule di Portogallo S. Gio: dall'Olmo, vecchio di 73 anni et indisposto della vita, come lo vidi io già sei anny in Lisbona mi prega ogni giorno à raccomandar certa sua supplica alla Ser.tà Vostra com la quale dimanda aiuto alla sua gran povertà et miseria per la lunga servitù fatta di 40 anni in quelle parti il che non mi è parso di ritardar più a scrivere, parendomi degno per ogni rispetto della benignità et gratie dell'Ecc.ne Vostra», MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., p. 320.

⁹⁶ MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 533.

suplicava que fosse dada uma resposta aos seus pedidos enviados ao sobrinho em Veneza, Fortunato dall'Olmo, para que os apresentasse ao Senado veneziano de modo a «farmi gratia, et mercede per ripararmi li brevi giorni che per corso di natura posso tenir di vita»⁹⁷.

Embora o consulado veneziano em Lisboa fosse reconhecido pela coroa, e embora o seu cônsul, em teoria, devesse gozar dos privilégios de que gozavam os cônsules das outras nações, sabemos pela carta do embaixador veneziano em Madrid, dirigida à Sereníssima em 1588, que dall'Olmo o tinha informado que nunca tinham sido assinados os privilégios relativos ao consulado de Veneza em Lisboa por Filipe II «per che si ben il Ré è difficile nel confermare li privileggi che Ré passati di quel Regno però non dispero che non si potesse ottenere dalla M.tà Sua»⁹⁸.

Ao longo dos 42 anos da sua função consular, o cargo tinha-lhe sido confirmado por D. João III em 1555, pela rainha D. Caterina, regente na menoridade do neto D. Sebastião e por Filipe I de Portugal nas cortes de Tomar em Março de 1581 « nella confirmation general che fece de tutti li privileggi et libertade concessi dali sua antecessori»⁹⁹. Todavia, o documento assinado por Filipe II não existia e o embaixador Lippomanno era encarregado de o encontrar. Relativamente às outras confirmações, Giovanni dall'Olmo tinha-as traduzido em italiano para o senado veneziano.

Na confirmação de 1555 estava claramente mencionado que, enquanto cônsul, podia usufruir de todas as honras e privilégios dos cônsules das outras nações. Por isso, Giovanni dall'Olmo procurou e quis ter uma cópia da carta de privilégios entregue em 1522 ao cônsul dos sicilianos, Bartolomeo de Pavia. No documento estavam determinadas as linhas gerais da intervenção do cônsul na vida da comunidade que representava: pôr fim aos contrastes entre os mercadores da própria nação, os quais deveriam executar o que fora decidido pelo cônsul; acudir e defender os mercadores no caso destes sofrerem alguma injustiça; ser o interlocutor do rei no caso de este querer constituir uma armada e precisar de recursos humanos ou de outro género; ser responsável para encontrar línguas fidedignos caso os seus compatriotas deles necessitassem para o bom andamento dos seus negócios, de modo a não serem prejudicados.

Giovanni dall'Olmo deve ter falecido na primavera de 1589 e a notícia foi enviada a Veneza em Julho do mesmo ano pelo embaixador Tommaso Contarini¹⁰⁰.

6. Conclusão

Figura pouco estudada pela historiografia que se debruça sobre a história da diplomacia, a figura do cônsul sempre se apresentou de difícil definição, uma figura por vezes híbrida, vacilante entre uma função exclusivamente de carácter administrativo-económico e uma função diplomática.

O longo percurso comercial e “diplomático” do veneziano Giovanni dall'Olmo em Lisboa no século XVI evidencia alguns elementos peculiares da função consular veneziana. Tratava-se, de facto, de uma função, isto é, de um cargo que não precisava de uma preparação prévia e/ou de um estudo específico. A pessoa escolhida para desempenhar o ofício devia possuir algumas qualidades que resultavam da sua própria experiência vivencial e da sua dignidade moral. O cargo previa uma competência principal que era a da tutela dos interesses económicos dos

⁹⁷ Carta de Giovanni dall'Olmo escrita em Lisboa e enviada a Veneza através do embaixador Lippomanno a 12 de Setembro de 1587, MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 549.

⁹⁸ MARQUES DE OLIVEIRA, *Fontes Documentais*, cit., p. 566.

⁹⁹ MARQUES DE OLIVEIRA, *Veneza e Portugal*, cit., pp. 322-325.

¹⁰⁰ Ivi, p. 593.

comerciantes que representava e a vigilância das actividades comerciais. A esta esfera de competências juntava-se, frequentemente, um auxílio jurídico e uma assistência generalizada aos componentes da comunidade. Por isso, o cônsul devia ser pessoa que, além de competências comerciais, e bons conhecimentos das actividades económicas, devia ter a capacidade de se mexer em diferentes áreas.

No caso de Giovanni dall’Olmo ressalta, de modo inequívoco, que a sua intervenção era exclusivamente ligada ao âmbito comercial, uma área circunscrita que não ultrapassava estas funções, sendo as funções representativas das instituições venezianas levadas a cabo por agentes ou embaixadores extraordinários. A modalidade da circulação das informações é elucidativa. É evidente, ao longo do texto, que o circuito informativo passava pelos embaixadores venezianos residentes em Madrid, enquadrando, de certa forma, algumas peculiaridades do ofício de cônsul tal como era entendido pela Sereníssima. Não havia, de facto, uma troca de informação directa entre o cônsul e o senado veneziano¹⁰¹. Este elemento justifica e corrobora uma hierarquia estruturada e rígida da diplomacia veneziana. No que diz respeito à eleição, esta foi efectuada pelo doge, sendo que, a partir de 1507, foi instituído o órgão dos Cinque Savi alla Mercanzia que, para além de ter operatividade nos assuntos relativos à navegação e ao comércio, ocupava-se também dos consulados venezianos no estrangeiros. Desde 1586, aos Cinque Savi era requerido procurar informações acerca dos candidatos ao cargo de cônsul¹⁰². A duração vitalícia do cargo, como aconteceu no caso de dall’Olmo, não era um evento extraordinário: nunca tinha sido promulgado um decreto que definisse ou impusesse uma rígida normativa nesse sentido e as várias sedes regulavam-se seguindo os próprios interesses.

Mas como se sustentavam os cônsules? Viviam do seu trabalho de mercadores ou tinham alguns benefícios pelo cargo que desenvolviam a favor da comunidade? Não temos, a esse respeito, muitas notícias embora seja lícito pensar que algum emolumento lhes fosse pago. É o que escreve, a 13 de Janeiro de 1603, Antonio Vezzato, cônsul dos venezianos em Lisboa e filho de Luís Vezzato que, por sua vez, tinha igualmente desempenhado o cargo de cônsul dos venezianos em 1593:

Tenho de precalsos e direitos que tiverão meos antecesores por provisão da Senhoria de Veneza hum oitavo por sento de todas as mercadorias que trassem hos ditos veneseanos e carregão ou descarregão assim nesta sidade de Lisboa como nos demais portos deste reino e me pagão ho dito oitavo por sento, assim do que emtra como do que sai e a nao me paga des crusados¹⁰³.

Finalmente, uma leitura articulada das interações entre as “diferentes” figuras do aparato diplomático abre pistas de abordagens que se desviam, ou, melhor, superam as já pisadas vias de análise das relações diplomáticas focalizadas apenas nas estratégias políticas dos vários monarcas.

¹⁰¹ Sobre a circulação da informação política na Idade Moderna, entre outros, cf. MARIO INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione. Secoli XVI e XVII*, Laterza, Roma-Bari 2002; B. PEREZ (org.), *Ambassadeurs, apprentis espions et maîtres comploteurs. Les systèmes de renseignement en Espagne à l’époque moderne*, PUPS, Paris 2010.

¹⁰² Cf. PEDANI, *Consoli veneziani*, cit., p. 177.

¹⁰³ ANTT, *Corpo Chronologico*, parte 2, maço 304, doc. 8.

APÊNDICE

Petição que o cônsul dos venezianos em Lisboa, João Dall'Olmo,
fez à Fazenda Real em 1577.
ACV Codice Cicogna 3036/6-10

Petizione che io feci alla Fazenda di Sua Altezza dell'anno 1577

/fl.235/ Dice Joan dell'Olmo consolo della *Serenissima* Signoria di Venezia in questo regno di Portogallo, che lui sempre desiderava per la Fazenda di Vostra Altezza accrescimento del commercio, e bene commune d'introdurre quelli della detta nazione, che venissero con le sue navi, e mercanzie a questa città, a fare qui la scala, lasciando di passar in Inghilterra, come sino al presente sono accostumati, e sopra di ciò molto tempo è, che lui supplicante comunicò con Francesco das Povoador Proveditor Maggiore delle Dogane di Vostra Altezza mostrandogli evidentemente il bene che da qui ne risultava a ambe le nazioni per questo commercio à poco à poco di venire a movere quel *Serenissimo* Senato, per mandarvi le sue galere grosse, come ne' tempi passati facevano, di che li Re antepassati ne ricevevano gran contentamento come à persone amiche: importa a dire à Vostra Altezza il medesimo uffizio con lettera si fecero alcuni de' principali mercanti, che tiene il suo tratto di Venezia per Inghilterra, ed ancora che la cosa in se chiaramente si conosca esser profittevole, tuttavia avanti che la detta parte ben la possedesse, se ne ebbe assai travaglio, e quanto per ora si hanno ridotti a buon termine dimando a Vostra Altezza, che avendo rispetto al sopradetto, ebbi per buon mandato che si vegga l'appuntamento che a questa cagione aggiunta dà, e sopra di esso prendere conclusione come meglio sia al servizio di Vostra Altezza nel che riceverà

/fl. 236/ Copia del mio appuntamento

Tutte le navi di Venezia avanti di partirsi dalla detta città per Inghilterra caricano di diverse sorti di mercanzie secondo le si offeriscono le occasioni, però la forza del suo carico lo vanno a prendere nell'Isola di Zante, Zeffalonia e Candia, l'uva passa, vini moscati ed altri, oglio, casse d'arcipresso, tele meriglio, ed altre mercanzie e questo tutto va alla detta isola, e sebbene le dette navi nel camino toccano la Baya desuscanio (sic) per scaricare alcuna mercanzia obligatoria a quella città con la più carica segue il suo viaggio dal che la Fazenda di Sua Altezza non ne riceve alcun profitto. A queste tali navi di Venezia si doveva dar libera entrata in questo Porto, e tirando d'esse le mercanzie /fl.237/ nolleggiate per questa città di qual se há da pagar il datio à 20 per cento con tutte le altre destinate per fuori del Regno conceder ela condizione di quattro per cento, ne altro tributo, e nella stima darli alcun favore per accrescerli la volontà di tal viaggio, che altri mercanti a chi venissero raccomandate tali mercantie per dar la divisa della scarica, o vero rivenisse con esse sia concesso un anno di tempo, cominciando a correre il tempo il giorno che furono messe in magazzino con la libertà accostumata di poterle caricare fuori del regno, o vero venderle a tre persone ne più ne meno, come sino adora si è fatto, e passato detto termine dell'anno non vendendo, ò caricando cadauno sarà obbligato pagare li vinti per cento ordinarij, e se li spirava il transito, ed in caso che davante il detto anno il mercante ne facesse vendita per il consumo del Regno, e per navigare nei luoghi soggetti alla Corona Reale, di questi pagaranno similmente 20 per cento, e per il transito nulla. Il qual utile è certo conosciuto evidentemente, perchè tutte le dette mercanzie senza avere il transito andrebbero per le altre provincie, e restando in questa città sotto la detta condizione /fl.138/ li datij di Vostra Altezza restavano profitosi delli quattro per cento ed alla sorte per alcun accidente. Ne ha da questo

un altro beneficio, perche scaricandosi di qui le navi veneziane, e non passando in Inghilterra, essendo li vini di Candia e Uve passe in questa Isola molto in uso è necessario sforzatamente gl'Inglesi venire con suoi panni, stagni, ferramenta, ed altre cose in questo Regno in molto più della quantità accostumata, e comprava dalli veneziani vini, l'uva passa, ed altro, di qual modo li datij di Vostra Altezza crescevano, e la terra abbonderebbe con commodo e profitto universale del Popolo e mercanti. E perche potria essere, che portando gl'Inglesi molte mercanzie per le cause sopradette, e nella terra non si poter dispozar tanta somma, avendo di quella di più dele ordinario pagare li datij di venti per cento li potrebbe risultare perdita, perchè li Veneziani comprandola, o barattandola /fl. 239/ com gl'Inglesi non potriano contrattare à cosi concorrentij se pagassero li 20 per cento, costandole quando le comprano in Inghilterra molto maggior mercato, il che disturberia agl'Inglesi poterla condurre. A questo si può rimediare, concedendo che dette mercanzie, panni e altro, che conducese l'Inghilterra a questa città della terza parte godessero della condizione di quattro per cento con patto di tornarla a caricare, o vendere per fuori del Regno concedendoli per la detta terza parte l'anno dal tempo modo ut supra, che non si vendendo o caricando nel detto spazio fossero tenuti a pagare li 20 per cento.

Per il qual modo il tutto restava a bene incamminato con utile certo delli quattro per cento, e speranza delli venti perchè il tutto venirvi nella città molta somma di mercanzia per vendere, per li quali il consumo ordinario in niuna cosa puo patire, anzi per molte volte per mancamento li datij e Populi patiscono, ed essendone abbondantemente non si puo correre nè in la diminuzione delle Rendite, nè nella carestia, e perciò a questa parte sostantiale com tal ordine resta provisto. Le più mercanzie, che avanzano rispondono con il beneficio delli quattro per cento, che non vendendosene ne avrebbero.

/fl.240/ Assentandosi il negozio per il detto modo la casa d'India e tutti li mercanti, che in essa tratta riceveranno molto commodo, perche donde viene gran quantità di mercanzie per vendere, e che se ne trovano altre per comprare, sempre il negotio sta in alto, ed il denaro non si cava dal Regno, come si fanno in tanta copia, il qual propósito penso con verità affermava dalle nostre navi di Venezia, che tutto il denaro che tocca dalle vendite, che fanno tutti per loro sono impiegati in zucchini, peveri, denti d'elefante, verzini, ed altre cose del Regno senza toccare più denari che per le spese ordinarie che li hanno necessità.

Per quanto comenzo basta la detta declarazione il tempo, l'esperienza perfecciona le cose, e perciò concludo per questo, che in più navi del Ponente e Levante con molte mercanzie a questa città mercantie del proprio Regno copiose per poter levar a gran tratto diversità di gente, che si possono per da ciò presumere potentissimo commercio potentissime ricchezze e felicissimo Re e ben fortunato popolo /fl.241/, ne di niuna altra cosa vi è necessità salvo d'un buon ordine fuori della futilità d'alcuno, che perturba e confonde ogni cosa per il particolar interesse. La sincerità accerta nelle determinazioni aumentandone di bene in meglio, con che concludo rimettendomi sempre ai migliori giudizij, come quello che si è ammesso a fare questo uffizio per ogni buon zelo, per il bene universale di questo Regno, ed aumento del commercio poichè il Signore Iddio si ha venuto concederli perciò tanto buono apparecchio.

Consulus inglesus in Sardigna in is tempus modernus finzas a oindi

Carlo PILLAI

Centro Sardo Studi Genealogici di Cagliari

Abstract

Throughout the 18th Century there were many countries having their own consuls in Cagliari. Small countries, such as Malta and Ragusa, and bigger ones like France and Spain and even the British Empire, which had a large fleet with sizeable commercial interests in the waters of the Mediterranean Sea. There are reports of the existence of a British consulate as from 1750. Consuls took care of the commercial activities through the sea, preserving the interests of captains and owners of shipped goods. Likewise, Cagliari accommodated British consuls throughout the 19th century. In 1839, apart from the consular authority which operated in the administrative centre, there were also 7 deputy consuls who performed their duties in other areas and cities of Sardinia. British consuls operated in the island until 1993. From that date onwards, the consulate of Rome took care of Sardinia up to 1965, when Nadine Ekserdjian was appointed consul for the island, succeeded by Andrew Graham in 1992 who is still in office.

Keywords

British consuls, British consulate, United Kingdom, Sardinia, Cagliari, British ships, trade

Resumini

In su Settixentus medas funt istetius is Stadius chi hant tentu consulus in Casteddu, piticus comenti Ragusa, Malta o mannus comenti Franza e Ispannia e puru su rennu inglesu, su cali sendu ca teniat medas navis e cummercius abitàt is maris de sa Sardigna. Heus tentu notizias de unu consulau inglesu in Casteddu veti in su 1750. Is consulus inglesus s'occupant de is cummercius de is navis inglesas po ndi favoressi is movimentus fendi is interessus de is capitanus e de is meris de is mercis trasportadas. Casteddu ha tentu consulus de s'Inghilterra in s'Ottuxentus puru. In su 1839 seus arribaus a su puntu de tenni unu consulu in Casteddu e 7 visus-consulus in atras zittadis o biddas de sa Sardigna. Su rennu inglesu ha tentu consulus finzas a su 1933. De icussa data fut Roma a si depiri incarrigai de is affarius de su consulau de Casteddu finzas a su 1965 cun sa rinascita po meritu de Nadine Ekserdjian. In su 1992 fut nomenau su consulu Andrew Graham, ancora oindi incarrigau.

Fueddus de sinnalai

Consulus inglesus, Consolau inglesu, rennu inglesu, Sardigna, Casteddu, navis inglesas, commercius

1. Is Consulus de su rennu inglesu in Sardigna in su Settixentus

Is Stadius modernus, apustis sa nascita inzoru, funt istetius rappresentaus in is nazonis allenas de is ambasciadoris, chi però luegus funt istetius accompangiaus de is consulus: custus s'occupant de is cummercius s'un prus de is navis de is nazonis inzoru po ndi favoressi is movimentus fendi is interessus de is capitanus e de is meris de is mercis trasportadas. Mancai tenghessint un'importanzia prus pitica - e di fatti, tanti po nai, non fiant nobilis sendu masprestu negoziantis - podiant aici e tottu bistiri un abbidu, tenniri su stemma de sa nazioni in su portali de domu inzoru e po finzas scioberai visus-consulus in atras zittadis o biddas de sa Sardigna. Po custu in su 1839 seus arribaus a su puntu de tenni 7 de icustus incarrigaus in Carloforti (Maurizio Rombi), Sant'Antiogu (Gio Batta Quesada), Aristanis (Antoni Pissenti Corrias), S'Alighera (Carlu Garibaldi), Sassari (Duminigu Tealdi), Bosa (Angiulu Filippi),

mentras in cussu momentu nemus ddu i fiat a Terranova, Tempiu, Castelsardo, Tortolì e Barisardo¹.

Medas funt istetius is Stadius chi hant tentu consulus in Casteddu, mannus comenti Franza, Ispannia, Istadius unius de America, o piticus comenti Svezia, Grecia, Ragusa o Malta e de veras non podiat mancaì su rennu inglesu, su cali sendu ca teniat medas navis e cummercius abitàt is maris nostus puru. Masprestu po causa de sa differenza de religioni e apustis is gherras chi sa Spannia hiat tentu in is seculus passaus, heus tentu notizias de unu consulau inglesu in Casteddu veti in su 1750 cun d'unu certu Jayme Thastoe, sendu chi est de su 22 de friaxu de cust'annu s'exequatur de su visurrei piemontesu, chi dd'hat arreconnottu apustis una deliberazioni de s'Udiencia Reali de Casteddu². Giai però de is primus de su Settixentus bieus su bonu trattamentu fattu a is inglesus comenti miraus in d'una carta reali de su 6 de marzu 1715 chi disponit de arriciri «las naves ingleses con agradable acogimiento» donendiddas donnia agiudu sena aumentu de prezius «tratandole con el mismo amor y circunstancias, que se practican, y de que gozan mis propios vassallos»³.

Custu consulu depit essiri durau pagu poita sa dì 5 de santu Aingiu 1754 est stetia assentada sa Patenti in favori de Barrington Taverner cun sa data Kensington primu de Donniasantus 1753⁴. Scieus ca est lompiu a Casteddu su primu de mes'e argiolas 1754. S'exequatur hiat tradau poita is Patentis ddas hiat tregadas su Reggenti de sa Cancelleria reali Niger candu fiat sbarcau; in su mentris s'incarrigu fut andau a Miali Ghillini consulu de is nazionis furisteras⁵. Taverner non teniat parentis in Sardigna, però teniat unu visu-consulu nomenau Block⁶. Si fut pigau s'impignu de defenzai is interessus de is capitanus inglesus comenti hiat fattu in su 1767 candu hiat certau cun su cumandanti de su portu Cav. Pedru Massa, chi pretendiat po donnia carrigu de sali 5 realis in prus cun sa scusa ca depiat providiri is barconis po su trasportu a is bastimentus⁷. S'intendenti generali hiat concludiu sa chescia donendi arrexoni a Taverner⁸. In cussu tempus ci funt stetias diversas gherras in s'Europa, ma in sa zona nostra de su Mediterraneu sa gherra est istetia in is maris, aundi approillànt corsarius de medas logus, chi s'acciungiànt a is morus, chi giai de paricius seculus turmentànt is costeras nostras. Apustis su 1776 hant a benni po finzas is americanus, che fent gherrendi cun s'Inghilterra po s'indipendenza inzoru⁹. Taverner po su chi hat pozzu ha circau a ridusi is dannus a is bortas donendi su tortu a is corsarius inglesus puru, ma esplichendi in su matessi tempus is malus cumportamentus de is francesus contras a sa nazioni sua, comenti fiat suzzediu a s'acabu de su 1757 candu hiant attacau is navis sa Provvidenzia e sa Ninfa¹⁰. S'8 de argiolas 1774 «agattendisì in stadu perigulosu po sa vida e chenza de airi fattu testamentu» su visurrei hiat incumbenzau un Agiudanti de sa Prazza «po billai po chi no benghessit furau nudda de domu sua e chi una borta mortu depestit su secretariu de sa Capitania generali Giuanni Jaccu Daga prozediri a assigurai e ponni su selliu a is paperis e a is cosas chi s'agatessint

¹ ARCHIVU DE SU STADU DE CASTEDDU (de immoi a innantis ddeus a ponni AS CA), *Segreteria de Istadu II serie* (de immoi a innantis ddeus a ponni SS II s), Vol. 17, doc. n. 547.

² AS CA, *Reale Udiencia, Classi I*, (de immoi a innantis ddeus a ponni RU I) Vol. 17/6, c. 128 v.

³ AS CA, *Reale Udiencia IV*, Vol. 67/2, c. 321.

⁴ AS CA, *RU I*, Vol. 17/7, c. 20 v.

⁵ Ivi, Vol. 17/6, c. 122. Miguel Ghillini fiat consulu de is nazionis furisteras de giai de su 1749 e hiat tentu s'exequatur su 7 de argiolas de su propiu annu.

⁶ AS CA, *SS II s*, Vol. 16, doc. n. 26.

⁷ Ivi, doc. n. 28.

⁸ Ivi, doc. n. 27.

⁹ Mi permittu de arremonai s'articulu miu intitulau *Gli esordi della marina americana e la presenza di navi statunitensi nei mari sardi tra Sette e Ottocento*, in FRANCESCO ATZENI (cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 165 e segg.

¹⁰ Ivi, doc. n. 19.

cun assistenzia puru de Don Gulliermu Olivar, chi fiat bonu amigu de su maladiu. Issus fent incarrigaus puru de s'interru e de custodias sa domu. Sa di in fattu 9 ancora Olivar fut nomenau curadori de s'eredidadi e in su mentras su Reggenti sa Reali Cancelleria hiat cunsillau de incummenzai a fai s'inventariu puru, comentis est istetiu fattu apustis sa morti de su consulu genovesu Ranucci»¹¹.

Aici a su postu de Taverner agattaus Clement Richardson, de su cali podeus liggi una littara scritta in inglesu e allogada ins'Archivu de su Stadu de Casteddu¹². Issu puru s'est depiu pigai incuru de defenzai in is navis de sa nazioni sua de is corsarius francesus, comentis hat fattu in su 1779 candu in s'apusti prangiu de su 12 de marzu unu brigantinu cumandau de su capitaneu Giuanni Sitz Gerald fut acciapau de sa *Precieuse*, una de i duas fregatas francesas inzaras presentis in su golfu casteddaiu (s'atra fiat sa *Flore*). Sa di in fattu e tottu Richardson s'est impressiu a ndi domandai sa liberazioni poita narat ca s'acciapa fiat suzzedia a prus pagu de tre millias de distanza de sa zittadi de Casteddu¹³ e a i cussus tempus is navis in d'unu trettu de mari de costa misura si poniant in salvamentu. Mancai su fattu fut incapitau a ora de luxi e meda genti happat bistu - is casteddaius fent approillaus a su bastioni de S. Caterina po assisti mellus¹⁴ - is arrespustas no fiant stetias in cuncordia, anzis s'un prus hiant chistionau a chini de tre millas e mesu, comentis is capitaneus svedesus Giuanni Salamon Sundman e Giuanni Forcius, a chini de 6 e forsis prus e po i custu a s'acabu hiant bintu is francesus chi s'in di fent andaus cun sa navi inglesa avatu. Ma de contras su 12 de abrilu unu sciabeccu maonesu (benit a essiri de Minorca, che inzaras apparteniat a s'Inghilterra) si fut fattu meri de una polacca francesa in su mentris chi si fiat stesiendi de sa rada de Casteddu¹⁵ e nimancu fiat su solu poita apparteniat a medas navis corsarias inglesas, chi si fent pigau su vizio de navigai oru oru de su mari, mancai cuendisì in sa costera po sorprendi is enemigus, cosa chi non si podiat fai poita proibias de is leis de inzaras e mancu permittia de su rennu sardu, poita puru cun tottu impinniu e capricciu su consulu francesu fiat sempri prontu a regolli informazionis po podi fai denunzias a su visurrei, chi po icustu motivu hiat cumandau po mediu de su consulu inglesu chi custas navis cumenzendi de s'armadori Giuseppe De Messa, essint lixerau su logu e de pressi puru¹⁶. Is autoridadis sardas donat attenzioni meda a su fattu chi is navis de is nazioni che fent in gherra candu arribant in is portus nostus, a su momentu de sa partenza inzoru non sind'adessint impari, ma stesias a su mancu de 24 oras s'una de s'atra. Is alcadis de is turris, chi giru giru de is costeras circundant s'isula nosta depiant billai po fai arrespettai sa giurisdizioni sarda, benit a essi ca depiant proibiri a is navis de gherrai in su trettu de 3 millas de distanza de su territoriu sardu¹⁷. E mancu po de badas su consulu Richardson su 24 de mayu si fut fattu arriciri de su visurrei po denunzias ca sa fregata *L'eclair* cumandada de su capitaneu De Barbazan e sa corvetta *La sardine* de su capitaneu De Ligondez, tottu e i duas francesas, hiant acciapau su sciabeccu de su corsariu maonesu Tartavull¹⁸ propriu «asutta de sa turri de Antigori»¹⁹. Fiat succediu ca tres sciabeccus maonesus fent stetius postus in fattu de is duas navis francesas, ma si fent postus in salvamentu is primus duus cumandaus de is capitaneus De Messa e

¹¹ Ivi, doc. n. 29.

¹² Ivi, doc. n. 31.

¹³ AS CA, *RU, cause civili*, Vol. 1926/Fasc. 21603, Denunzia de su consulu Richardson de su 13 marzo 1779.

¹⁴ Ivi, Deposizioni de su negoziante Antoni Carbonelli de Livorno de su 16 marzu 1779.

¹⁵ AS CA, *SS I serie*, Vol. 399, c. 266 v.

¹⁶ AS CA, *SS I serie*, Vol. 400, c. 9 v, Dispaccio viceregio de su 21 mayu 1779.

¹⁷ AS CA, *Atti governativi e amministrativi*, Vol. 10, n. 743 § 5.

¹⁸ AS CA, *SS I serie*, Vol. 400, c. 16 v, Dispaccio viceregio de su 4 de lampadas 1779.

¹⁹ Ivi, c. 14 v.

Tartavull lompenti a is turris de S. Macariu e S. Efix accanta de Pula e su terzu a dirittura in su portu de Casteddu. Su visurrei de gai hiat avisau is maonesus de si ponni in stadu de s'indi partiri a lestru, però a su matessi tempus hiat mandau una littera a su cumandanti franzesu po chi donghessit fueddu «de ponniri in libertadi is sciabeccus senza de ddus ponni in fattu ma depossit aspettai 24 oras prima de ddus sighiri»²⁰. Custu, faulangi, est steti prontu a impromitti, ma bistu su sciabeccu in movimentu conca a Casteddu, ddat postu in fattu e ddat insighiu finzas a sa turri de Antigori, accanta de Sarroch, aundi hat sbattiu in s'arena. Scetti a icustu momentu is marineris maonesus s'indi funt fuisu e is franzesus s'indi funt postus meris de su sciabeccu pinnighendiddu cun issus. A nudda funt ballius is argumentus portaus de su cumandanti Barbazan: issu e tottu cun is manus suas s'est donau su tortu narendi comenti si fut impossessau de su sciabeccu donendi is curpas a is maonesus, ca, a naronis, si fent permittius de fuiri, ma, comenti hiat arrespustu su visurrei, ddu podiant fairi cun arrexoni; masprestu fent is franzesus chi de unu tottu non si depiant essiri permittius de lompi finzas a sa costera sarda, ancora de prus poita ingunis ddu i fiat una turri. S'abogau Castelli de s'Uditorau de gherra incarrigau de fai s'inchiesta hiat donau arrexoni a is maonesus, chi si fiant postus asutta de sa protezioni de su rei de Sardigna²¹. Su consulu franzesu hiat propostu in s'interis de donai in consigna su sciabeccu a issu e tottu po podi dezidiri apustis cun calma, ma su visurrei oliat, invece, de fai sa consigna a is autoridadis sardas; po tanti niscun' accordiu est isteti fattu e is franzesus s'indi fent andaus cun su barcheri. Su visurrei ndi fut abarrau inchietu meda e offendiu contras a su cumandanti Barbazan, narendi chi hiat essi portau sa chescia a su rei de Franza, chi a s'acabu ddhiat donau soddifazioni torrendi su sciabeccu a su cap. Tartavull, comenti beneus a isciri de unu documentu de su mesi de donniasantus de su 1779²². Ma in su frattempus in Casteddu hiant proibiu a is franzesus de tenni una missa de Te Deum chi boliant fai in sa chesia de S. Luxia po sa vittoria consighia contra is inglesus in is maris de America cun sa motivazioni ufficiali de non si stesiai de sa neutralidadi, ma de veras po no donai s'impressioni de pigai parti a sa festa franzesa²³.

2. Is consulus inglesus de sa fini de su Settixentus finzas a oindi

Apustis sa morti de Richardson su rei inglesu su 28 de Donniasantus 1789 hiat nomenau a Don Miali Ghillini, chi a prima fiat steti consulu de is nazonis furisteras finas a su mancu a su 1797. In s'interis si fut interessau a favoressi sa navigazioni de is capitanus inglesus comenti candu su 24 de santu Aingiu 1793 hiat fattu domanda po arriciri in su portu su cap. Nelson senza de scontai carantena mancai essiri incontrau atras navis ma sceti po controllus²⁴. Luegus però non d'agattaus prus poita in su 1798 fut consulu generali provvisionali su negozianti Onorato Cortese, genovesu, connau de G.M. Angioy, bastamententi riccu e connottu in s'ambienti casteddau²⁵. A su postu suu e po meda prus tempus de su 1799 finzas a su 1817, est isteti incarrigau s'abogau Franciscu Maria Magnon, riccu issu puru ma litterau. E mancu po de badas possidiat cosas artisticas comenti unu crucifissu arriciu in su 1804 impari cun d'unu testu de marmuri arribau de Gibilterra²⁶ e chi forsis si depit arreconosci cun icussu passau a sa famillia Roger, de su cali chistionat Cosimu Fadda in d'un articulu scrittu

²⁰ Ivi, c. 13 v.

²¹ Ivi, c. 18.

²² Ivi, c. 145.

²³ Ivi, c. 130. Dispaccio del 22.10.1779.

²⁴ AS CA, SS II s, Vol. 16, doc. n. 35.

²⁵ Ivi, doc. n. 41.

²⁶ AS CA, *Intendenza Generale*, Vol. 1441.

in «s'unioni sarda» de su 10 de ennargiu 1906. Ingunis e tottu apparessint duas sculturas una de Voltaire, s'atra de Napoleoni, fattas de Canova. Depeus considerai una fortuna po s'Inghilterra su essi incontrau una personi aici pratica e scida comenti a Magnon po sa connoscenza chi teniat de sa situazioni economica e politica sarda. Issu teniat su babbu piemontesu e custu puru est serbiu po favoressi su cummerciu e rifornimentu a is truppas inglesas, comenti est depiu suzzedi medas bortas in su 1799²⁷, 1800²⁸, 1801²⁹; teniat puru una bona amiganza cun s'ambasiadori inglesu a Casteddu William Hill datu ca custu d'hiat cummissionau un incarrigu in s'Italia de su Nord apustis sa gherra cun Napoleoni. Dependi partiri po su continenti su 20 de friaxu 1817 hiat fattu testamentu lassendi eredi sa sorri sua Anna Maria³⁰. Su 16 austu de su matessi annu est mortu in Verona a s'edadi de 51 annus e dexi mesis. Provvioramenti abarrendi su visu-consulu Giuanni Battista Odone, s'ambasciadori Hill si fiat preparendi a nomenai su notariu Nicolò Martini, anzis si ddhiat assiguru con littera de su 15 de donniasantus 1817³¹; invecias as'urtimu momentu fut intrau Lewis Cameron, unu negozianti chi biviati in Via Barcellona, in su quartiere de sa Marina³², però est durau pagu poita apustis de un annu s'est mortu, e su notariu Martini est intrau ancora a su postu suu provvioramenti.

De s'otongiu 1823 agattaus incaricciu George Bomeester durau 23 annus finzas a sa morti sua «apustis longa maladia» su 10 de cabudanni 1846³³. In s'interis heus tentu unu trattamentu de bonu bixinau cun is inglesus: bastit a nai ca in su 1828 Bomeester hiat domandau una statistica cumpleta de tottus is navis lompias a is portus nostus. Su guvernadori de S'Alighera Cugia Cadello hiat tentu de nai poita sa statistica si refiriat a tottus is navis e no veti a icussas inglesas, comenti issu creiat chi fessit prus giustu, de su restu una pregunta simili fiat stetia arrefudada a su consulu franzesu³⁴. A s'acabu su 30 de austu de su 1828 su guvernadori fiat steti incumbenzau a donai sa statistica cumpleta «po s'armonia chi esistiat intra is dus rennus»³⁵.

Apustis sa morti de Bomeester in su mesi de cabudanni de su 1846 hiat tentu s'incarrigu de consulu William Sanderson Craig, nasciu in Palermo su 1796, ma de giovuneddu de giai in Sardigna, in is primus tempus a sa Maddalena comenti negozianti, procurendi erbas po tingi a industrialis inglesus. Personi nodia de grandu esperienza, connoscitori de is cosas sardas, fueddàt in sardu; pintori, a cantu parit hiàt desenniau sa cresia parrochiali de sa Maddalena³⁶ e hiat scrittu in su 1857 unu libru intitulau *Sunto d'istruzioni per i viceconsoli di SM britannica*; duas fillas suas, Jessie e Cristina, hiant sposau dus fradis franzesus Alfonsu e Abenniu Dol, arrendadoris de is salinas de Casteddu e arricus proprietarius. Mortu su 15 de santu Aingiu 1867 hiat incamminau in su consulau su fillu William, nasciu a Palermo in su 1838, ma fut durau pagu, poita giai su 6 de donniasantus 1867 agattaus Edward Walker, chi a prima fiat a Tripoli³⁷, apustis ancora in su 1874 Josias Pernis, chi beniat de sa Svizzera, fundadori de sa Camera de cummerciu, grandu produttori e

²⁷ AS CA, SS II s, Vol. 16. docc. 65 e 67.

²⁸ Ivi, doc. 92.

²⁹ Ivi, docc. 104 e 106.

³⁰ AS CA, *RU cause civili*, Vol. 1035/Fasc. 10942.

³¹ AS CA, SS II s, Vol. 17, doc. 10, c. 23.

³² AS CA, SS II s, Vol. 1220.

³³ Ivi, Vol. 17, c. 751, doc. n. 365.

³⁴ Ivi, c. 253. Littera de su 28 austu 1828.

³⁵ Ivi, c. 267.

³⁶ GIOVANNA SOTGIU, ALBERTO SEGA, *Inglese nell'arcipelago. Da Nelson alla fine dell'Ottocento*, Sorba editore, La Maddalena 2005, p. 71.

³⁷ «London Gazette» de su 19 de donniasantus 1867.

negozianti de binu³⁸, e in su 1879 a su postu suu su fillu Eugeniu³⁹ e ancora in su 1899 su nebodi Romulu Enricu⁴⁰ finzas a sa morti sua in su 1933. De icussa data fut Roma a si depiri incarrigai de is affarius de su consulau de Casteddu finzas a su 1965 cun sa rinascita po meritu de sa Dottoressa Nadine Ekserdjian de s'OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica). Issa hiat cessau in su 1990. In su 1992 fut nomenau su consulu ancora oindì incarrigau cun tottu stima considerazioni Andrew Graham.

³⁸ Apizzus de Josias Pernis mi permittu de sinnalai sa boxi Pernis chi deu e tottu happu aparicciau in su *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, Tomo II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 668-669.

³⁹ «London Gazette» de su 28 marzu 1879.

⁴⁰ «London Gazette» de su 14 de argiolas 1899.

Profili di consoli del Regnum Sardiniae e del Regno d'Italia che operarono nel Mediterraneo e nelle Americhe nel XIX secolo

Maria Eugenia VENERI

Collaboratrice del Centro Studi SEA

Abstract

After a brief and introduction on the role and functions of consuls from the Middle Ages as late as the 19th century, this paper provides some biographies of consuls of Regnum Sardiniae and the Kingdom of Italy between the 18th and 19th centuries. These consuls carried out their duties in the Mediterranean countries, namely France, the Kingdom of the Two Sicilies, Malta, Tunisia, Zara, but also in more distant countries on the shores of the Atlantic Ocean and the Pacific Ocean, such as the United States and Peru.

Keywords

Consuls, Consulates, Giuseppe Canevaro Zoagli, Leonetto di Cipriano, Eugenio Vincenzo Fasciotti, Giulio Costantino Grassi, Girolamo Luxardo, Roberto Slythe, Mediterranean Sea

Estratto

Dopo aver tracciato un breve e preliminare quadro sul ruolo e sulle funzioni dei consoli a partire dall'epoca medioevale e, in particolare, nel XIX secolo, il saggio propone alcuni profili di consoli del Regnum Sardiniae e del Regno d'Italia, vissuti tra il Settecento e l'Ottocento. Si tratta di consoli che esercitarono le loro funzioni presso paesi che si affacciano sulle acque del Mediterraneo, come Francia, Regno delle due Sicilie, Malta, Tunisia, Zara, ma anche in paesi più lontani che si affacciano sulle sponde americane dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Pacifico, negli Stati Uniti e in Perù.

Parole chiave

Consoli, Giuseppe Canevaro di Zoagli, Leonetto di Cipriano, Eugenio Vincenzo Fasciotti, Giulio Costantino Grassi, Girolamo Luxardo, Roberto Slythe, Risorgimento, Mar Mediterraneo

1. Premessa

Come noto è a partire dai secoli XIV e XV, soprattutto in relazione ai grandi traffici commerciali, che l'istituzione consolare si evolve fino ad assumere i tratti che conosciamo anche oggi. La figura del Console trae origine in epoca antica, grazie alla necessità sentita da ciascun individuo di essere protetto e tutelato all'estero come in Patria. Il Console, in ogni area geografica - e fin da quando è esistita tale figura - seppur indicato anche con altri nomi, ha permesso ai suoi connazionali sia di pregare il proprio Dio, sia di essere difesi e giudicati secondo le leggi in vigore nel proprio Paese in terra straniera. Nei secoli XIV-XV, si consolida e rafforza, più di altre, l'attività di protezione e assistenza dei connazionali residenti in territorio straniero. Infatti, gli Stati dell'epoca, maggiormente consapevoli degli interessi da proteggere, promuovono la creazione di un organo statutale, considerato come il console in senso moderno, al quale è demandata la protezione dei propri cittadini all'estero, la risoluzione delle liti e la rappresentanza presso le autorità locali.

Alla fine del Quattrocento, nell'Italia del Rinascimento, nacque la moderna diplomazia, con l'istituzione delle prime missioni permanenti¹. Nel XVI secolo, il sistema della diplomazia italiana si estese, gradualmente, anche nel resto dell'Europa ma, nel Seicento, l'attività diplomatica divenne sempre più finalizzata

¹ La prima missione permanente, storicamente accertata, fu quella di Francesco Sforza, duca di Milano, a Genova nel 1455.

all'interesse dello Stato nazione, piuttosto che dall'arbitrio del signore². Non a caso, con la pace di Westfalia del 1648, che segnò la fine del primato del Papato e dell'Impero, facendo nascere la moderna società internazionale³, si assistette al rafforzamento delle monarchie assolute e alla affermazione del principio della territorialità della legge, in base al quale lo straniero doveva uniformarsi alla normativa vigente del luogo ove si trovava. Ne derivò la grande diffusione tra Stati del reciproco invio di missioni diplomatiche permanenti⁴ che impedivano ai consoli di esercitare funzioni diplomatiche, con conseguente decadimento dell'istituto consolare. Si sarebbe dovuto aspettare alla seconda metà del XVIII secolo per un'inversione di tendenza, quando le rinnovate esigenze del commercio e della navigazione permisero il rifiorire degli uffici consolari, e con la stipula, nel 1769, tra Francia e Spagna, della convenzione del Pardo, che può essere considerato il primo accordo consolare nel significato attuale del termine. Così, dalla fine del Settecento e, ancor più, nel corso dell'Ottocento, la figura del console riprese nuovo vigore, ritornando ad occuparsi "solo" degli aspetti più economici dei propri tutelati, monitorando, quindi, gli interessi commerciali, economici e industriali del Paese rappresentato. Parallelamente, nel corso del XIX secolo, un altro fenomeno riporta in luce il servizio consolare e l'utilità delle funzioni esercitate dai Consoli: l'emigrazione da un paese all'altro dell'Europa da un lato, il flusso europeo diretto in Africa del Nord e quello transoceanico dei secoli XIX e XX dall'altro; un fenomeno di massa che spinge milioni di persone a emigrare da una città all'altra dell'Europa e del bacino del Mediterraneo e verso il continente americano. Infatti, risale a tale epoca la proliferazione di accordi e l'approvazione di normative per definire meglio e regolarizzare in maniera più chiara i compiti e le immunità di tali funzionari chiamati a tutelare gli interessi di migliaia di propri connazionali, emigrati anche in terre molto lontane, alla ricerca di lavoro e di migliori prospettive di vita.

Le vite e le vicende dei Consoli sardo-italiani sotto descritti, tutti vissuti a cavallo tra Settecento e Ottocento, ci restituiscono l'immagine di un Mar Mediterraneo scenario di guerre e di pacifiche collaborazioni commerciali; acque sulle quali si affacciano isole e penisole con le loro città, punti di partenza verso le Americhe, che diventano anche teatro di lotte per la conquista di nuovi territori o per la liberazione di terre occupate da forze straniere.

Oggi, come nel XIX secolo, i rapporti politici e commerciali erano tenuti in vita su due livelli: c'era il diplomatico residente nella capitale, l'Ambasciatore, e c'era il Console, attorno cui si stringeva la comunità di mercanti, esploratori, commercianti e artigiani che viveva la vita del porto e della città costiera.

Il Console non era, come non lo è oggi, semplice burocrate impegnato in un lavoro di ufficio; egli era coinvolto in ogni attività quotidiana che si generava dall'arrivo di un nuovo bastimento, con i controlli delle navi e le ispezioni e registrazione delle merci giunte dall'estero. Vigilava sulle attività commerciali dei propri concittadini e si preoccupava di risolvere controversie nate, non raramente, da vincoli finanziari non onorati. Egli frequentava i potenti del tempo senza perdere di vista gli interessi della comunità che rappresentava; era funzionario del regno di invio, ma *civil servant*.

² RENZO PATERNOSTER, "Ambasciator non porta pena": piccola storia della diplomazia, <<http://www.storiain.net/arret/num108/artic5.asp>> (23 luglio 2013).

³ Cfr. JOSEF V. POLISENSKY, *La Guerra dei Trent'Anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Torino 1982.

⁴ Per un quadro generale della storia della diplomazia, si rimanda al testo di HAROLD NICOLSON, *Storia della diplomazia*, Corbaccio, Milano 1995.

Nel corso dell'Ottocento, molti Paesi furono attraversati da processi rivoluzionari, con la nascita di movimenti insurrezionali, o impegnati in guerre indipendentiste. In particolare, il Regno Sardo-piemontese fu coinvolto nelle guerre di indipendenza contro l'Impero austro-ungarico e gli Stati italiani dell'Antico Regime per conseguire l'Unità d'Italia. Negli anni in cui si compì questo processo, ovvero nel periodo del cosiddetto Risorgimento, i Consoli sardi si limitavano al proprio compito di monitoraggio e osservazione ma, talvolta, e quelli descritti ne sono un esempio, scendevano in campo, in prima persona, difendendo gli ideali in cui credevano e il Paese di cui erano emissari.

In questo quadro, il saggio propone alcuni profili di consoli e vice consoli che meriterebbero, singolarmente, una trattazione più ampia e esaustiva. Si tratta, infatti, di figure di spessore, non solo nelle loro vesti di funzionari prima del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia, che hanno esercitato la loro attività presso Città e Stati del Mediterraneo e delle Americhe, ma anche, in alcuni casi, come personaggi di spicco del Risorgimento italiano divenuti, dopo il 1861, parlamentari dell'Italia unita.

L'intento del saggio è, quindi, quello di offrire un quadro generale delle figure più rappresentative della diplomazia italiana nel corso del XIX secolo e, in particolare, negli anni del Risorgimento.

2. Cenni sul ruolo e le funzioni dei consoli dalle Repubbliche marinare ai primi anni di vita del Regno d'Italia

Il sistema consolare si originò in epoca medievale, nel periodo in cui le rotte commerciali percorse dalle civiltà che gravitavano intorno al bacino del Mar Mediterraneo diedero vita ad una fitta rete di scali ubicati nei vari porti delle città costiere⁵.

I mercanti medievali dediti al commercio per mare spesso portavano con sé merci, operai, artigiani, banchieri e familiari; la folla che sbarcava dalle galee e dalle navi era quindi composta da un numero considerevole di persone. Talvolta, queste si stabilivano in particolari quartieri o villaggi limitrofi al porto costituendo delle zone cui veniva riconosciuto un primordiale carattere extra territoriale.

Durante il Medioevo e in età moderna, la possibilità di ottenere questa libertà di azione e movimento fuori dai confini del proprio Paese veniva negoziata e, di volta in volta, concessa tramite accordi scritti o regolamentazioni marinare. Negli scali del levante, in particolare nelle cittadine costiere di Siria, Egitto e Turchia e, generalmente, nei Paesi islamici, tali accordi prendevano il nome di *capitolazioni*⁶. Non a caso, la figura del console nasce dalla necessità di tutelare quei mercanti che, per necessità e lavoro, viaggiavano all'estero e proprio fuori dalla loro patria avevano bisogno di chi ne salvaguardasse gli interessi e ne tutelasse i diritti.

Era l'epoca delle cosiddette Repubbliche Marinare, ovvero di quelle città portuali italiane che, nel Medioevo, a partire dal IX secolo, godettero, grazie alle proprie

⁵ Sulle origini e sullo sviluppo del sistema e del diritto consolare esistono numerosi studi. In questa sede, mi limito a segnalare i seguenti contributi: ADOLFO MARESCA, *Le relazioni consolari*, Giuffrè, Milano 1966; IDEM, *Profili storici delle istituzioni diplomatiche*, Giuffrè, Milano 1994; FRANCESCO FERRARA, *Manuale di diritto consolare*, CEDAM, Padova 1936; GIUSEPPE BISCOTTINI, *Manuale di diritto consolare*, CEDAM, Padova 1969; MASSIMO FRAGOLA, *Nozioni di diritto diplomatico e consolare: tecnica, prassi, esperienza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004; CARLO CURTI GIALDINO, *Lineamenti di diritto diplomatico e consolare*, Giappichelli, Torino 2013.

⁶ Le capitolazioni sono accordi tra due Stati per attribuire l'esercizio della giurisdizione sui sudditi dell'uno, residenti nel secondo e altre prerogative agli agenti consolari. Con specifico riferimento alle Capitolazioni stipulate nel corso del Settecento tra l'Impero ottomano e le Potenze europee, nonché sulla disciplina dei diritti e dei doveri dei consoli, cfr. MAURITS H. VAN DEN BOOGERT, *The capitulations and Ottoman legal system: qadis, consuls, and beraths in the 18th century*, Brill, Leida 2005.

attività marittime, di autonomia politica e di grande prosperità economica. Le più conosciute furono Amalfi, Genova, Pisa e Venezia, cui si aggiungono altre città meno famose, quali Ancona, Gaeta, Noli e la cittadina dalmata di Ragusa. Si distinguevano dalle altre città costiere per un'indipendenza *de iure* o *de facto*, un'autonomia politica ed economica, il possesso di una flotta, la presenza nel proprio porto di consoli esteri e fondachi e per l'uso di una moneta propria.

Il cuore pulsante del commercio di ogni repubblica marinara era rappresentato dal *fondaco*. La multi-etnicità dei mercanti che lì commerciavano e vivevano si rispecchiava anche nella varietà e diversità dei prodotti trattati; si passava dalle ceramiche alle maioliche, dal pepe di Cipro al cuoio tunisino. Per ogni mercante all'estero, di qualsiasi nazionalità fosse, il centro era il fondaco; bottega e ufficio, magazzino ed abitazione contemporaneamente. Una sorta di piccola Patria in terra straniera.

Queste città, esposte alle incursioni di pirati e corsari, organizzarono in modo autonomo la loro difesa, affiancando in modo efficace all'esercizio del commercio marittimo lo sforzo bellico volto alla loro protezione. Le relazioni tra le varie repubbliche marinare riguardarono di volta in volta accordi di natura economica e politica, allo scopo di trarre reciprocamente profitto da una medesima rotta commerciale oppure per concordare una vicendevole non ingerenza, al fine di non ostacolarsi. Spesso, però, la concorrenza per il controllo delle rotte commerciali nel Mediterraneo scatenava rivalità che non potendo trovare soluzione per via diplomatica sfociavano in veri e propri conflitti.

Consoli delle varie repubbliche erano disseminati e presenti nelle maggiori piazze economiche dell'epoca e soprattutto nelle città crocevia di rotte via mare e percorsi commerciali via terra; troviamo rappresentanti genovesi e veneziani a Marsiglia, Barcellona e Gibilterra, così importante per le rotte di Ponente; a Malaga e Cadice, senza dimenticare i grossi centri dell'interno come Siviglia e, naturalmente, Madrid. Le navi che facevano rotta verso l'Inghilterra trovavano poi altri consolati a Lisbona, l'Aia e infine a Londra. Al Console spettava, innanzitutto, la protezione dei suoi concittadini e le sue funzioni erano regolate dagli accordi stipulati con i sovrani nei cui porti si trovava ad operare. Doveva essere arbitro nelle dispute tra mercanti esteri e abitanti del Paese ospite, mentre nel caso di veri e propri possedimenti egli aveva il compito di amministrare i beni della "colonia" e riscuotere le tasse che erano dovute.

All'epoca delle Repubbliche marinare, la velocità del viaggiare aveva ritmi e tempi lunghissimi. Infatti, per giungere alla destinazione finale, una nave mercantile salpata a Savona arrivava a Gibilterra dopo più di un mese dalla partenza, e ne occorrevano quasi due ad una galea veneziana per raggiungere Trebisonda. Era quindi consuetudine sostare per rifornimenti e per commerciare in svariati porti e fondachi e di norma ogni sosta comportava un'ispezione portuale e il pagamento di un dazio.

In epoca moderna, con il rafforzarsi delle grandi monarchie d'Europa, si assistette allo sviluppo delle Legazioni permanenti che determinarono una reale diminuzione degli istituti consolari⁷. Solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, il rifiorire del commercio marittimo verso il continente americano, donò nuovo vigore all'istituto del Consolato⁸. Nel corso del Settecento e dell'Ottocento, le grandi potenze tentarono di ordinare le attività di questi istituti con diversi regolamenti⁹.

⁷ Cfr. MARIA EUGENIA VENERI, *Consoli e ambasciatori a Torino 1861/2011*, Editrice Nuovi Autori, Milano 2011, p. 20.

⁸ Ivi, p. 21.

⁹ Si ricordano, oltre alla citata Convenzione franco-spagnola del Pardo del 1769, l'Ordinanza francese del 1781, l'Ordinanza olandese del 1786, l'Atto statunitense del 1792 e l'Atto inglese del 1825.

Nel corso del XIX secolo, i consolati erano situati, prevalentemente, nelle città portuali per la salvaguardia del commercio internazionale, delle imbarcazioni e delle merci. I consoli viaggiavano nei territori in cui erano ospitati, instauravano rapporti di collaborazione con le autorità locali, avviavano contatti con gli imprenditori per fini commerciali, si attivavano per il disbrigo di pratiche amministrative nei confronti dei propri connazionali.

La carriera del personale consolare prevedeva diversi gradi prima dell'acquisizione del titolo di console, e ogni incarico aveva bisogno di certificazioni per poter essere esercitato. Si provvedeva, così, a valutare ogni candidato proposto, per stabilire se le qualità morali e lavorative lo rendessero atto allo svolgimento del compito¹⁰. Concesso da parte del Regno o Stato in questione l'exequatur, cioè la facoltà di svolgere l'incarico consolare in un territorio, gli incaricati erano liberi di iniziare il proprio mandato. Coloro che ricoprivano tale titolo, potevano appartenere a due categorie: quella dei *consules missi*, cioè coloro che venivano inviati direttamente dal Regno che impiantava il consolato nello Stato ospitante; e quella dei *consules electi*, quelli che venivano scelti e nominati tra gli abitanti del posto¹¹. Chi ricopriva la carica consolare, godeva di un particolare *status* con i poteri e l'immunità a esso competenti¹². Le funzioni che l'incaricato consolare era addetto a svolgere erano differenti. Si passava dall'esercizio di funzioni politiche ed economiche a quelle amministrative, di assistenza ai connazionali; e poi, ancora, esercitava funzioni notarili, di stato civile, di tutela dei minori e di risoluzione di controversie tra connazionali, con specifiche competenze in materia di marina mercantile e di obblighi militari¹³. L'esercizio di tali funzioni erano in parte soggette a imposte, dette tasse consolari. Queste venivano solitamente applicate al momento del rilascio di passaporti o certificati vari. Il denaro ricavato veniva in parte utilizzato per le spese della sede consolare, in parte versato allo Stato ospitante come tasse; il restante veniva versato allo Stato di invio¹⁴.

Ad ogni modo, in Italia, prima del 1861, la funzione consolare non venne regolata in modo uniforme. Solo dopo la proclamazione del Regno d'Italia, con l'unione dei vari Stati in cui era frammentata la nostra penisola, fu possibile regolamentare tutta la materia. Nel periodo del passaggio dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia molti consoli al servizio del *Regnum Sardiniae* furono confermati nel loro incarico dal nuovo Regno.

3. Roberto Slythe, console generale d'Italia a Malta

Console sardo prima e successivamente console generale d'Italia a Malta¹⁵, tra la fine del 1860 e il 1863, monitorò l'attività degli esuli borbonici siciliani e napoletani, fedeli al re delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone, che si erano stabiliti nelle isole maltesi dopo gli avvenimenti del 1859 e del 1860 che sancirono la nascita del

¹⁰ Spesso l'incarico aveva carattere provvisorio. Tale carattere di provvisorietà consentiva di affidare un incarico consolare anche ai gradi minori in attesa di poterlo assegnare a qualcuno maggiormente indicato a ricoprirlo (GIUSEPPE BISCOTTINI, *Console*, in FRANCESCO CALASSO (a cura di), *Enciclopedia del Diritto*, Vol. IX, Giuffrè, Milano 1964, pp. 357-362).

¹¹ ADOLFO MARESCA, *Consolare (Ordinamento)*, in ANTONIO AZARA, ERNESTO EULA (a cura di), *Novissimo Digesto Italiano*, Vol. IV, UTET, Torino 1959, pp. 227-228.

¹² I consoli e tutti coloro che lavoravano nei consolati godevano di poteri e diritti speciali che consentivano loro di adempiere alle diverse funzioni (Ivi, pp. 363-371).

¹³ Ivi, pp. 229-230.

¹⁴ Ivi, pp. 231-232.

¹⁵ Roberto Slythe era di nazionalità inglese, ma naturalizzato sardo.

Regno d'Italia¹⁶. Nelle isole maltesi i legittimisti trovarono un ambiente propizio per organizzarsi politicamente, attraverso la pubblicazione di fogli e opuscoli e la creazione di un partito. Così, l'arcipelago maltese, non molto distante dalle coste della Sicilia, divenne rifugio di funzionari borbonici, di partigiani dello spodestato sovrano, ma anche di sostenitori dello Stato pontificio che si resero protagonisti di tumulti popolari. Malta divenne il centro di corrispondenza, raccolta e concentrazione di uomini legittimisti che ricevevano le visite degli emissari provenienti da Napoli e Palermo inviati dall'ex console napoletano cav. Vincenzo Ramirez. È noto, infatti, che Francesco II mantenne fino al 29 settembre 1866 il proprio Corpo diplomatico e Ramirez figura nella lista di coloro che continuarono a farne parte anche dopo la caduta di Gaeta.

4. Eugenio Vincenzo Fasciotti, console del Regno sardo a Tunisi

Nato a Torino il 5 marzo 1815 da Stefano, guardia del corpo del re, e da Clara Filippi, si laureò in giurisprudenza e nel 1840 iniziò la carriera diplomatica come Incaricato d'affari a Lione¹⁷. Nel 1841 fu trasferito a Tunisi dove, a seguito del divieto di esportazione del grano verso il Regno sardo, imposto dal bey nel 1843, si adoperò, d'intesa con il diplomatico inglese Th. Reade, per quantificare i danni da risarcire ai commercianti sardi. Il suo contributo alla risoluzione della vertenza gli valse la promozione al grado di Console, il 26 settembre 1850¹⁸. Nell'ottobre di quello stesso anno fu inviato a Napoli, ove rimase fino all'ottobre del 1861. Negli ultimi anni della sua permanenza nella capitale del regno borbonico, svolse una delicata funzione di intermediazione tra i patrioti napoletani e quelli piemontesi, operando secondo le istruzioni del Cavour, al quale inviò numerosi rapporti sulla situazione napoletana e sull'attività dei partiti che operavano nel Regno delle due Sicilie¹⁹. Dopo essere stato promosso Console generale, nel settembre del 1862 venne destinato a Lisbona. Poi, a partire dal 1863 iniziò la carriera prefettizia, assumendo l'incarico di Prefetto delle seguenti città: Bari, Reggio Emilia, Catania, Udine, Cagliari, Padova e Napoli. Nel 1877, divenne senatore del Regno. Attività parlamentare che svolse con assiduità sino a quando non glielo impedì la salute malferma²⁰. Morì a Roma l'8 marzo 1898.

5. Giulio Costantino Grassi, console sardo e italiano a Sète

Nato a Genova l'8 agosto del 1793 da Carlo Giuseppe e da Laura Bianchi di Lavagna di Castelbianco, fu chiamato alle armi nel 1812 come soldato, per poi entrare, come

¹⁶ Sulla presenza degli emigrati borbonici siciliani e napoletani a Malta e sui rapporti del console sardo Roberto Slythe inviati a Torino e poi a Firenze, cfr. ERSILIO MICHEL, *L'isola di Malta focolaio di reazione legittimista (1860-1863)*, in «Archivio Storico di Malta», a. VII, fasc. 3, aprile 1936, pp. 304-333. (Il saggio è ricavato dai rapporti del console generale d'Italia a Malta, Roberto Slythe, conservati all'Archivio del Ministero degli Esteri a Roma (MAE); cfr. inoltre, IDEM, *Emigrati borbonici a Malta (1863-1864)*, in «Archivio Storico di Malta», a. II., Vol. II, fasc. 4, luglio-settembre 1931, pp. 210-220. (Lo studio è ricavato dai rapporti inviati al proprio Paese dal console generale Slythe negli anni 1863-1864, attualmente conservati nella Biblioteca del Risorgimento di Roma). Si veda, inoltre, OLIVER FRIGGIERI, *Letteratura degli esuli italiani a Malta durante il Risorgimento*, in «Proceedings of History Week», 2005, pp. 115-156.

¹⁷ Sulla figura del console Eugenio Vincenzo Fasciotti, cfr. PATRIZIA MENGARELLI, *Fasciotti, Eugenio Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 45, Treccani, 1995, e alla bibliografia ivi contenuta, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-vincenzo-fasciotti_\(Dizionario_Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-vincenzo-fasciotti_(Dizionario_Biografico)/>) (13 maggio 2013).

¹⁸ Sulla sua attività consolare a Tunisi, cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO (d'ora in poi MAE, ASD), *Consolato sardo in Tunisi*, b. 250, 1816-1864.

¹⁹ Sul periodo in cui Fasciotti fu console a Napoli, cfr. MAE, ASD, *Le scritture della Segreteria di Stato degli Affari esteri del Regno di Sardegna*, b. 259, fasc. *Consolato in Napoli: console Eugenio Fasciotti (31 dic. 1855-24 dic. 1860)*.

²⁰ Per notizie sulla sua attività di senatore, si vedano gli *Atti parlamentari, Camera dei Senatori, Discussioni*, Legislatura XIII, sessione 1878, dal 7 marzo al 13 luglio, Roma 1878, pp. 51, 3313, 519; legislatura XX, 1° sessione 1897-1898, Roma 1898, p. 2015. Cfr., inoltre, *Scheda senatore Fasciotti Eugenio*, <<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/e56bbbe8d7e9c734c125703d002f2a0c/5c5c4adb5b29c9f14125646f005b97e7?OpenDocument>> (13 maggio 2013).

furiere, tra i riservisti del dipartimento genovese, ottenendo il grado di sergente. Trasferitosi a Trieste divenne una delle personalità più note nel mondo commerciale triestino. Di sentimenti antiastburgici, fu nominato console del Regno sardo nella città friulana senza ricevere l'*exequatur* da parte dell'Austria che lo negò. Per tale motivo fu costretto a lasciare Trieste l'11 marzo del 1850 e far rientro a Genova dove assunse l'incarico di controllore dell'Agenzia dei consolati. Poi, nel novembre del 1855, fu nominato Console sardo a Sète, in Francia, il secondo porto del golfo del Leone per importanza dopo Marsiglia, dove viveva una consistente comunità italiana²¹. Nei dispacci che egli inviò dapprima a Torino, poi a Firenze e Roma, non si limitò a registrare solo l'andirivieni dei bastimenti, dando notizie statistiche sul loro movimento, ma si adoperò per descrivere un commercio fiorentino tra Italia e Francia che, però, soffriva di improvvise e profonde crisi, anche per effetto degli eventi di paesi lontani, come la guerra civile scoppiata negli Stati Uniti d'America tra gli stati del Nord e quelli del Sud. L'importanza dello scalo di Sète venne confermata nell'estate 1871, quando il giovane principe Umberto di Savoia vi fece tappa, sulla via di Madrid, dove regnava il fratello Amedeo, restando per qualche tempo ospite del Console Grassi e del genero di quest'ultimo, Barthélemy Valéry. Nominato cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia e della Legion d'onore, fu insignito della medaglia di Sant'Elena, in ricordo del servizio prestato nell'armata napoleonica e dell'Unità d'Italia. Morì a Sète nel 1874, mentre era Console del Regno d'Italia in carica²².

6. Girolamo Luxardo, vice console sardo a Zara

Nacque nel 1784 a Santa Margherita Ligure, città dove avviò la produzione e la commercializzazione di funi. Tale attività lo spinse a recarsi a Trieste per vendere le sue merci alla Marina austriaca. Nel 1817, Girolamo si recò a Zara, per iniziarvi il commercio di coralli²³. Accumulato un buon capitale, nel 1821 lo impiegò nella produzione di una tipica bevanda della regione di Zara, conosciuta sin dal Medioevo, consistente in un distillato a base di ciliegie noto con il nome di "rosolio maraschino"²⁴.

Grazie alle sue attività di imprenditore e di mercante, nei primi anni Venti ricevette dal re di Sardegna l'incarico prima di agente consolare²⁵ e poi di vice console a Zara. Qualche anno dopo, nel 1929, Luxardo ottenne dall'imperatore d'Austria un privilegio per produrre in via esclusiva e per quindici anni il liquore maraschino. Produzione originaria che egli diversificò aggiungendo un'altra decina di distillati e di rosoli. Grazie anche alle conoscenze acquisite con l'attività consolare e in qualità di

²¹ Cfr. MICHELE GOTTARDI, *Grassi, Giulio Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 58, Treccani (2002) e i riferimenti bibliografici citati, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-costantino-grassi_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-costantino-grassi_(Dizionario-Biografico)/>) (13 maggio 2013).

²² *Ibidem*.

²³ Per un profilo biografico di Girolamo Luxardo, cfr. DARIA GARBIN, RENZO DE'VIDOVICH, *Dalmazia Nazione. Dizionario degli uomini illustri della componente culturale il lirico-romana latina veneta e italiana*, Fondazione Scientifico Culturale Maria e Eugenio Dario Rustia Traine, Trieste 2012, alla voce *Luxardo Girolamo. Imprenditore del Maraschino e capitano d'industria*, pp. 282-283; e MICHELA BARBOT, *Luxardo, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 66, Treccani (2007), <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-luxardo_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-luxardo_(Dizionario-Biografico)/>) (13 maggio 2013).

²⁴ Sul noto liquore di ciliegie e, in particolare, sul maraschino Luxardo, si rimanda, tra le tante, alle seguenti pubblicazioni: *Impressioni della stampa inglese sull'industria italiana del "maraschino"*, Como 1927; NICOLÒ LUXARDO DE FRANCHI, *Maraschino Luxardo: evolution and history of a famous Italian liqueur*, Torreggia-Padova 1952; IDEM, *Storia del maraschino*, Padova 1952.

²⁵ Cfr. *Almanacco provinciale della Dalmazia per l'anno 1825*, Della Stamperia Governiale, Zara 1925, p. 79. Altre notizie sulla sua attività consolare si trovano nell'edizione del 1974 della «Rivista Dalmatica» curata dall'Associazione Nazionale Dalmata di Roma, alle pagine 137, 138, 142 e ss.

dirigente della Camera di Commercio della città dalmata, e alla creazione di una rete distributiva eccezionalmente ampia, che si estendeva da Zara a Venezia e Trieste per arrivare sino a Genova, Girolamo Luxardo poté rapidamente espandere la sua attività non soltanto nel mercato locale, ma anche in quelli esteri. Corrispondenze commerciali dell'epoca mostrano come, già a metà Ottocento, il maraschino Luxardo fosse esportato nell'Europa centrale, nel bacino danubiano, in Russia, sul Mediterraneo, in America, e perfino in India e Australia²⁶.

7. Giuseppe Canevaro di Zoagli, console generale del Regno Sardo e d'Italia in Perù

Nacque a Zoagli, in Liguria, nel 1804. All'età di 12 anni si imbarcò su un bastimento diretto in America centrale e a vent'anni divenne capitano di un veliero con cui realizzò numerosi viaggi in America Latina. Dopo questa esperienza, iniziò a lavorare nel settore del commercio marittimo e aprì un'attività di generi alimentari a Panama e una seconda a Guayaquil. Nel 1833 si stabilì in Perù, nella città di Lima, dove si sposò con Francisca Valega, figlia di Don Felice Valega, commerciante genovese giunto in Perù agli inizi dell'Ottocento. Dal loro matrimonio nacquero tredici figli, dei quali i maschi furono mandati a studiare in Europa. Le sue attività legate al commercio di cabotaggio e allo sfruttamento delle cave di guano nelle isole peruviane che si affacciano sull'Oceano Pacifico ebbero largo successo, al punto che Canevaro divenne il più ricco commerciante italiano in Perù²⁷.

Nel 1847 venne nominato console generale del Regno di Sardegna in Perù, incarico che svolse fino al 1860, per poi essere confermato nel ruolo col titolo di console del Regno d'Italia. Nel 1848, in seguito alla sollevazione di Milano contro il dominio austriaco, promosse una sottoscrizione con raccolta di fondi per finanziare le campagne della prima guerra di indipendenza, alla quale parteciparono numerosi liguri e altri sudditi del Regno di Sardegna emigrati in Perù.

Nel settembre del 1856 venne nominato da Vittorio Emanuele II plenipotenziario presso il governo peruviano. Durante le battaglie risorgimentali del 1859 si distinse lavorando negli ospedali da campo e, a metà degli anni '60, decise di rientrare definitivamente in Italia. Nel 1867, in segno di riconoscenza per il contributo e gli aiuti profusi, gli venne conferito, con decreto regio, il titolo di Conte, cui si aggiunse, nel 1883, quello di Duca di Zoagli. Molti dei suoi figli si distinsero nella carriera militare e diplomatica: il primogenito José Francisco fu ambasciatore del Perù a Parigi e ministro plenipotenziario a Bruxelles, Amsterdam e Roma; il secondogenito Felice Napoleone ricevette la medaglia d'argento al valor militare e la nomina a cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Un altro figlio, César, fu generale dell'esercito e Capo di Stato Maggiore nelle guerre del Perù contro il Cile, nonché sindaco di Lima, deputato al parlamento e vicepresidente della Repubblica tra il 1893

²⁶ BARBOT, *Luxardo, Giorgio*, cit.

²⁷ *Archivio di Stato di Firenze*, III, *Archivi di famiglie e di persone, Canevaro di Zoagli*, fasc. 606 (1813-1961), in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Vol. II, F-M, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1983, p. 157. Il fondo comprende, tra l'altro, documenti della famiglia Canevaro relativi all'attività commerciale in Perù. L'archivio subì gravi danni durante l'alluvione di Firenze del 1966. Cfr., inoltre, GIOVANNI BONFIGLIO, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Perù*, a cura di Luigi Guarnirei Calò Carducci, Il Mulino, Bologna 1998, alla voce CANEVARO, Giuseppe, pp. 72-74; *Canevaro di Zoagli - Famiglia*, articolo consultabile su <<http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=23443>> (13 maggio 2013); e il sito http://www.archiviodistato.firenze.it/siasfi/cgi-bin/RSOLSearchSiasfi.pl?_op=getsprod&id=IFDD365XXX&_cobj=yes&_language=ita&_selectbycompilationdate=SI&_curv_in=secondwindow (13 maggio 2013); MARIO CASTRO DE MENDOZA, *La marina mercante en la República 1821-1968*, 2 Voll., Lima 1980; ALFREDO SACCHETTI (a cura di), *L'Italia al Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù*, Tipografia Carlo Fabbri, Lima 1906.

e il 1919. Infine, Rafael, come suo padre, svolse le funzioni di console e ricoprì la carica di Decano del Corpo Consolare di Lima²⁸.

8. Leonetto Cipriano, console sardo nella città statunitense di San Francisco

Imprenditore, militare, console e senatore del Regno d'Italia, nacque in Corsica, a Ortinola, frazione di Centuri, il 16 maggio 1812, da Matteo e Caterina Caraccioli.

Il padre, sostenitore di Napoleone Bonaparte, una volta caduto l'impero, si trasferì a Livorno per seguire i suoi affari e la sua attività mercantile. Nel 1822, la sua famiglia lo raggiunse²⁹. Nel 1824, Leonetto, insieme al fratello Pietro, fu inviato al collegio di Santa Caterina di Pisa dove rimase quattro anni. Nel 1830, col permesso del padre, non esitò ad arruolarsi nell'esercito francese diretto ad Algeri. Nella città africana Leonetto conobbe una bellissima ragazza, già appartenuta all'harem del bey locale e di origine genovese, con la quale ritornò in Toscana. La tragica morte del suo primo amore gettò il giovane italiano in uno stato di grande sconforto che lo portò a viaggiare in solitudine verso le coste americane. Egli approdò a Trinidad, nelle Antille, per curare i possedimenti e gli interessi commerciali della famiglia, e da lì si spinse negli Stati Uniti, visitando le città di New York, Washington e Baltimora.

Nel corso degli anni Trenta il giovane imprenditore si recò più volte nelle Antille dedicandosi con profitto alle attività mercantili, rientrando di tanto in tanto in Italia dove i fratelli maggiori curavano gli interessi e i possedimenti agricoli che la famiglia aveva in Toscana e Corsica. Poi, la morte del padre, avvenuta nel 1837, lo riportò in terra toscana. In Europa, strinse rapporti di amicizia sempre più stretti con i Bonaparte, famiglia verso la quale anche i suoi genitori provavano forte simpatia. Inoltre, divenne grande amico di Luigi, ex re d'Olanda e di Carolina Murat, ex regina di Napoli. Nonostante queste amicizie, durante la prima guerra d'indipendenza sostenne la causa dell'Unità d'Italia e combatté contro l'Austria nelle file dei volontari toscani, raggiungendo il grado di capitano. Tuttavia, dopo la battaglia di Goito, a causa di un errore strategico dei suoi superiori, il giovane capitano venne fatto prigioniero dagli austriaci e considerato una spia. Fu soltanto grazie al pronto e decisivo intervento di Gerolamo Bonaparte, del re Carlo Alberto di Sardegna, e di lord Palmerston che si salvò da condanna e morte certa. Poco dopo questi fatti, rimase a disposizione del re Carlo Alberto, compiendo delicate missioni a Parigi e partecipando, nel 1849, alla seconda campagna della prima guerra di indipendenza contro l'Austria. Assunse il grado di colonnello nel Granducato di Toscana nel periodo 27 agosto 1848 - 22 giugno 1849 e quello di Commissario straordinario di Livorno dal 30 agosto 1848. Con la restaurazione granducale in Toscana, Cipriani si ritirò nei suoi possedimenti toscani e, nel 1850, accettò di buon grado la nomina a console sardo a San Francisco, negli Stati Uniti, città dove avviò numerose iniziative imprenditoriali. Il neo console,

²⁸ Si veda a riguardo: GIANNI BONFIGLIO, *Gli Italiani nella società peruviana. Una visione storica*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1999; JAMES JENSEN DE SOUZA FERREIRA, «*Familias italianas*» en el Perú, in «*Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*», 17, 1990, pp. 59-85.

In questo articolo si seguono le ramificazioni genealogiche della famiglia arrivata in Perù alla fine del secolo XVIII, si veda in proposito di EMILIO SEQUI, ENRICO CALCAGNOLI, *La vita italiana nella repubblica del Perù. Storia statistica, biografia*, La Voce d'Italia, Lima 1911. L'impresa familiare dei Canevaro seguì la stessa evoluzione di altri gruppi economici sorti all'epoca del guano, che investirono in tenute, commercio d'importazione e finanza.

²⁹ Cfr. NIDIA DANELON VASOLI, *Cipriani, Leonetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 25, Treccani (1981) e i riferimenti archivistici e bibliografici ivi contenuti, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/leonetto-cipriani_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/leonetto-cipriani_(Dizionario-Biografico)/>) (21 maggio 2013). Utili alla ricostruzione della vicenda biografica di Cipriani risultano essere le sue memorie: LEONETTO CIPRIANI, *Avventure della mia vita*, Vol. I, (1812-1848), Vol. II, (1849-1871), a cura di LEONARDO MORDINI, Zanichelli, Bologna 1934.

si gettò negli acquisti di terreni e di capi di bestiame inventandosi anche il mestiere di cow boy. Alto un metro e novantacinque, e di fisico integro, egli attraversò gli Stati Uniti, dal Missouri alla California, interpretando alla perfezione il ruolo di mandriano e descrivendo, per primo, tra gli italiani, l'attraversata del continente americano sui carri Cannestooga, le navi della prateria³⁰.

«Figura controversa nel panorama degli italiani d'America»³¹, il console svolse le sue funzioni con impegno, attento alle esigenze della crescente comunità italiana di San Francisco, e all'incremento delle relazioni commerciali tra Italia e USA. È grazie al suo costante impegno che nel porto di San Francisco giunsero navi mercantili italiane, comprese quelle che trasportavano le lastre di marmo di Carrara destinate al mercato californiano. Ma il suo nome rimase legato alla storia locale per un'iniziativa singolare. Egli, infatti, importò dall'Italia «una casa completamente prefabbricata, composta da 1200 pezzi, da montarsi mediante 700 ganci e 26 mila viti. La casa venne montata in Setter Street e rimase di proprietà di Cipriani sino al suo nuovo viaggio in Italia, rappresentando comunque una delle imprese più straordinarie dell'epoca»³².

Rientrato in Italia alla fine degli anni cinquanta, tentò di intercedere presso i Savoia per pianificare un matrimonio con un membro dei Bonaparte - la cui amicizia era ormai diventata strettissima - ma il tentativo fallì. Rientrato a San Francisco avviò nuove iniziative imprenditoriali. Nel 1858, si recò a New York e, in attesa di importanti sviluppi della causa italiana, ebbe modo di sposare una giovane americana, Mary Worthington. Giunto nuovamente in Italia, nel 1859 ricevette la nomina a colonnello di Stato Maggiore dell'esercito sardo, addetto al quartier generale dell'imperatore Napoleone III. L'amicizia con la potente famiglia corsa sfociò nei risultati sperati da Cipriani. Infatti, se Cavour «rappresentò la mente lucida della politica piemontese nella causa dell'indipendenza italiana, Cipriani legò il suo nome alla grandissima opera di convinzione operata nei confronti dei Bonaparte, ed è sicuramente lecito pensare al Console di S. Francisco come al vero protagonista "sotterraneo" dell'impegno militare francese»³³. Nel 1859, con lo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, venne nominato governatore generale delle Romagne, distinguendosi non tanto per il suo acume politico quanto piuttosto per i provvedimenti economici adottati. I suoi limiti caratteriali, unitamente alla sua incerta politica, compreso il tentativo di voler fare arrestare Mazzini³⁴, gli valsero le accuse di bonapartismo da parte delle forze democratiche, che lo spinsero a ripartire per gli Stati Uniti, paese dove rimase sino al 1864. Rientrato nuovamente in Italia, l'8 maggio del 1865, fu nominato senatore del regno³⁵. Dal 1872, scelse di ritirarsi definitivamente a Centuri, insieme alla seconda moglie Maria Napoleoni e ai figli avuti da lei. A partire da quel momento sempre più raramente si sarebbe recato in Italia per partecipare alle sedute del Senato. Tuttavia, continuò a essere attivo e attento ai problemi del suo Paese, presentando in Senato il primo progetto di risanamento dell'Agro pontino; progetto che venne realizzato alcuni decenni dopo

³⁰ *La vita avventurosa del console sardo di San Francisco*, articolo consultabile su <http://www.ciaoit.com/index.asp?lang=0&idsottomenu=329&id=380&tipo=0> (21 maggio 2013).

³¹ Ivi.

³² Ivi.

³³ Ivi.

³⁴ DANELON VASOLI, *Cipriani, Leonetto*, cit.

³⁵ Sulla sua nomina e sull'attività parlamentare, cfr. *Cipriani Leonetto*, articolo consultabile su <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/e56bbbe8d7e9c734c125703d002f2a0c/cd76229a8a5369c54125646f005a33ba?OpenDocument> (21 maggio 2013).

dal regime fascista, come dimostra anche la pubblicazione, nel 1872, di un suo opuscolo intitolato *Sul risanamento e colonizzazione dell'Agro romano*³⁶. Morì in Corsica, nel suo paese natale, il 10 maggio 1888, a pochi giorni dal compimento del suo 76° compleanno.

³⁶ LEONETTO CIPRIANI, *Sul risanamento e colonizzazione dell'Agro romano*, Tip. Barbera, Roma 1872.

I Pernis: una famiglia di imprenditori cagliaritari di origine svizzera e l'attività consolare svolta nel capoluogo sardo tra Ottocento e Novecento

Giuliano ZANDA

Collaboratore del Centro Studi SEA

Abstract

This essay is about the business and consular activity carried out by the Swiss Josias Pernis and his family in Sardinia. He arrived on the island at the beginning of the 19th century, later becoming one of the most outstanding entrepreneurs in Cagliari; for several decades he was consul of United Kingdom and vice-consul of Sweden and Norway. He was one of the protagonists of the economic development of Sardinia and in particular one of the leading businessmen in the wine trade. He was also the chairman of various institutions, such as the Chamber of Commerce, the National Bank and General Stores. The exercise of consular functions over forty years strengthened his position as an entrepreneur. His sons and grandsons were in charge with the consular activities during the 20th century.

Keywords

Josias Pernis, Peter Pernis, Eugenio Pernis, William Pernis, Romulus Henry Pernis, Benvenuto Pernis, Norvegia and Consulates of Sweden, Great Britain, United States of America, the Chamber of Commerce of Cagliari

Estratto

Il saggio ricostruisce l'attività imprenditoriale e consolare svolta dalla famiglia Pernis in Sardegna e, soprattutto, dal suo capostipite: lo svizzero Josias Pernis. Costui, giunto nell'isola ai primi dell'Ottocento, divenne uno degli imprenditori più attivi e importanti della città di Cagliari, esercitando per decenni le funzioni di vice console della Svezia e Norvegia e di console del Regno Unito. Fu uno dei protagonisti dello sviluppo economico della Sardegna, come imprenditore e commerciante, divenendo, tra l'altro, uno dei principali produttori del settore vinicolo isolano. Fu amministratore, inoltre, di numerosi enti, quali la Camera di Commercio, la Banca Nazionale e i Magazzini Generali. Ma è grazie all'esercizio delle funzioni consolari, svolte da Pernis nell'arco di quarant'anni, che egli rafforzò la sua figura d'imprenditore. Attività consolare che, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, venne proseguita sia dai figli che dai nipoti.

Parole chiave

Josias Pernis, Pietro Pernis, Eugenio Pernis, Guglielmo Pernis, Romolo Enrico Pernis, Benvenuto Pernis, Consolati di Svezia e Norvegia, Regno Unito, Stati Uniti d'America, Camera di Commercio di Cagliari

1. Da Thusis a Cagliari: breve profilo di Josias Pernis, un imprenditore di successo nella Sardegna dell'Ottocento

Josias Pernis nacque il 18 marzo 1797 a Thusis, paese del cantone svizzero dei Grigioni, dal matrimonio del negoziante e viticoltore Pietro Pernis con Anna Maria Felix¹. Non sono ancora del tutto note le vicende che caratterizzarono l'infanzia e la giovinezza di Josias². L'invasione da parte delle truppe napoleoniche del territorio svizzero, diede il via a una serie di incursioni e devastazioni che coinvolsero anche la cittadina di Thusis. Distrutta in parte l'azienda vinicola di famiglia e morto il padre Pietro, Josias fu inviato dalla sua famiglia a Trieste, con l'intento di preservarlo e

¹ PAOLO FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, in «Almanacco di Cagliari», Cagliari, 1998.

² Ricerche effettuate presso gli istituti archivistici di Thusis e Trieste non hanno dato risposte certe sulla storia della famiglia Pernis e sulla giovinezza di Josias. I dati si basano sulle ipotesi e le ricostruzioni elaborate da Paolo Fadda, Maria Dolores Dessi e Paola Nissardi, sulla scorta delle interviste fatte alla ormai defunta Maria Pernis.

allontanarlo dai pericoli dell'invasione francese. Giunto nella città giuliana, venne inizialmente affidato alla custodia di uno zio³, il quale lo avviò da subito agli studi presso la locale comunità evangelica. Durante questi anni il giovane apprese i segreti della navigazione e della mercatura nella bottega di un importante mercante locale, Giovanni Battista Paccheni. Questi molto probabilmente lo guidò durante i suoi primi viaggi verso l'Inghilterra, che più volte lo videro avvicinarsi alla Sardegna⁴. Nel 1816, durante uno dei viaggi verso Londra, il naufragio del mercantile sul quale era imbarcato, lo costrinse a soggiornare a Cagliari⁵. Qui, Pernis colse l'opportunità, di intraprendere delle favorevoli speculazioni. La città sarda era ancora una piazzaforte militare, ma viveva un periodo di relativo "splendore", per essere divenuta la capitale del Regno in seguito al soggiorno dei reali di casa Savoia. Non certo per caso, in relazione alle attività commerciali nelle quali sperava di fare fortuna, il Pernis si stabilì nel quartiere della Marina, dove avrebbe trascorso gran parte della sua vita. Allora la Marina, ancora chiusa dalla vecchia muraglia⁶ che fortificava e proteggeva la città, era costituita da cinque contrade principali, conteneva ben dodici chiese ed era la parte più popolata della città⁷.

Giunto a Cagliari Josias iniziò praticamente dal nulla. Le prime notizie che lo riguardano risalgono al 1826. Secondo quanto riporta una memoria della Segreteria di Stato, ritrovata tra le carte dell'Archivio statale cittadino, il Pernis lavorava allora nello "scagno" di un certo Andrea Odone, con il quale alloggiava nella Marina, e aveva già ottenuto i primi incarichi consolari, tra il 1820 e il 1826⁸. Furono molto probabilmente proprio questi ultimi, conseguiti grazie alle sue conoscenze linguistiche e alle capacità nella mercatura, a sostenerlo nei primi anni e a permettergli di inserirsi nella vita commerciale della città. Le stesse attività ne consentirono la scalata sociale e l'inserimento tra le famiglie più insigni nell'ambito della mercatura. Fu così che entrò in contatto con i Sesselego, una famiglia genovese, stabilitasi anni prima a Cagliari, che aveva fatto fortuna nel campo delle provveditorie marittime⁹. A questa famiglia apparteneva Caterina, figlia di Giorgio e di Maria Antonia che, maritata giovanissima con Emanuele Costa¹⁰, era rimasta vedova¹¹ con un figlio. All'interno della sua famiglia, Caterina si occupava delle forniture navali e, forse, proprio grazie a tale incarico, conobbe il Pernis. Poco più

³ Secondo un'altra ricostruzione, Josias fu inviato a Trieste non presso lo zio, ma presso un amico di famiglia, un certo Lemon, che indirizzò il giovane all'apprendistato sui velieri, avviandolo a quella carriera mercantile che lo avrebbe portato in Sardegna. PAOLA NISSARDI, *Albero genealogico di Maria Pernis*, manoscritto per il Centro Sardo Studi Genealogici di Cagliari, dicembre 2006, f. 2. Per una biografia più recente vedi: MARIA RITA LONGHITANO, *Pernis Josias e Benvenuto*, in CECILIA DAU NOVELLI, SANDRO RUJU, *Dizionario Storico degli imprenditori in Sardegna*, AIPSA, Cagliari 2012, pp. 155-158.

⁴ Sui viaggi intrapresi alla volta dell'Inghilterra scrive MARIA DOLORES DESSI, *Ritratto di Josias Pernis, pioniere dell'imprenditoria isolana*, in «Sardegna Economica», n. 2., 1997, pp. 25-28, la quale propende per datare al 1816 l'arrivo di Josias in Sardegna.

⁵ Ivi, p. 25.

⁶ Le mura erano state erette su disegno dell'architetto Pietro Pons: cfr. GIOVANNI SPANO, *Guida della Città di Cagliari*, (Edizione anastatica dall'originale del 1861) GIA Editrice, Cagliari 1991, p. 193.

⁷ Le Contrade erano quelle della Costa, di Barcellona, di Gesù, di Sant'Agostino e di San Francesco del Molo. Cfr. Ivi, pp. 193-194.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (da ora in poi AS CA), Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 32, foglio 141, *Alla memoria della Regia Segreteria di Stato del 10 corrente n. d'ordine 106 del registro partenze, divisione II, 13 febbraio 1826, Bernardi reggente l'ufficio*.

⁹ FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.

¹⁰ Emanuele Costa e Caterina Sesselego, poco più che quindicenne, si sposarono il 25 Luglio 1819 (cfr. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI CAGLIARI (da ora in poi ASD CA), *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Vol. 26, carte 26 (recto), Matrimoni e Morti 1815-1835.

¹¹ Emanuele Costa, per cause ignote, morì il 20 luglio 1825 (cfr. ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Matrimoni e Morti 1815-1835, Vol. 26, c. 180).

che venticinquenne, la giovane donna sposò il trentaduenne Josias il 27 ottobre 1829, nella chiesa di Sant'Eulalia della Marina¹².

Inserito nella società mercantile e imprenditoriale cagliaritana, allora in espansione, il Pernis avviò diverse iniziative commerciali attraverso investimenti mirati che lo avrebbero portato per sessanta anni a ottenere, quasi sempre, successi e ad affrontare senza grossi traumi i periodi più difficili dell'economia isolana. Probabilmente, nei primi tempi, lavorò accanto alla moglie, senza però abbandonare i viaggi commerciali che, iniziati a Trieste, continuò a compiere durante i suoi primi anni di soggiorno nell'Isola, anche grazie alla conoscenza di più lingue. Si occupava prevalentemente del commercio di sale e di vino; prodotti che venivano esportati in Svezia e in Inghilterra e da dove importava legname e, più tardi, anche il ghiaccio¹³, merce assai richiesta a Cagliari¹⁴. L'esportazione di vini verso l'estero era ampiamente praticata dai sardi e, soprattutto, dai grandi proprietari, come il marchese di Villahermosa e il conte Pollini, i quali riuscirono, dopo aver costituito importanti complessi enologici, a esportare ingenti quantità di vino verso il Lombardo - Veneto, la Svizzera e la Francia¹⁵. L'esperienza di Josias, unitamente a quella della moglie, favorì l'espansione commerciale della famiglia sardo-svizzera. Fu in questi primi lustri degli anni venti che la "Casa Commerciale Pernis" divenne *leader* in Sardegna nella vendita e nell'esportazione dei vini. Presto, i successi ottenuti avrebbero permesso l'acquisto di un veliero, al quale venne dato il nome della moglie "Caterina"¹⁶.

A poco meno di un anno di distanza dal matrimonio con Caterina, (donna dal carattere forte ma anche dalla spiccata religiosità, che riuscì a imporre al marito e ai figli la fede cattolica¹⁷), la famiglia iniziò a crescere. Il 4 settembre del 1830 nacque Giovanni Battista Pietro¹⁸ (chiamato da tutti solo con l'ultimo dei suoi tre nomi), il primo di sette figli, seguito dal secondogenito Eugenio, nato nel 1834¹⁹. In questo periodo, nell'isola, i bambini non superavano i primi anni di vita. Anche la famiglia di Josias dovette assistere alla prematura scomparsa di due figli²⁰: Francesco Gregorio, nato il 14 aprile 1833, e Fidelia Felicita Lea, nata il 28 febbraio 1837. I lutti familiari non fermarono l'ascesa dell'imprenditore svizzero che, proprio negli ultimi anni Trenta, oltre a curare le attività commerciali dell'azienda familiare, ricevette l'incarico di Agente Consolare inglese²¹; attività consolare che si aggiunse a quella precedentemente svolta e che continuò ad esercitare in qualità di vice console di Svezia e Norvegia. L'attività consolare favoriva un aumento dei contatti da utilizzare a fini commerciali, ma facilitava anche l'individuazione di nuovi mercati per la sua attività commerciale e, in particolare, per l'export dei prodotti della sua azienda,

¹² ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Matrimoni e Morti 1815-1835, Vol. 26, c. 88r.

¹³ NISSARDI, *Albero genealogico di Maria Pernis*, cit., ff. 1- 2.

¹⁴ Josias Pernis, Salvatore Capra e Antonio Viganigo per primi s'impegnarono nell'importazione di ghiaccio per uso alimentare. Tale mercato porterà agli inizi del '900 alla creazione a Cagliari di una vera e propria fabbrica del ghiaccio (cfr. *La nascita della fabbrica del ghiaccio, I pionieri del surgelato prima dei frigoriferi*, in «L'Unione sarda», 20 febbraio 2005).

¹⁵ FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Nissardi, *Albero genealogico di Maria Pernis*, cit., f. 3.

¹⁸ ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Battesimi 1815-1835, Vol. 25, c. 194.

¹⁹ FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.

²⁰ I decessi non sono registrati nei *Quinque Libri*, ma si deducono dal fatto che i nomi dei due figli non compaiono tra quelli delle cresime della Chiesa di Sant'Eulalia. ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Battesimi 1815-1835. Vol. 27, cc. 15, 22.

²¹ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 269, *British consulate in Sardinia, Elenco degli impiegati consolari Britannici stabiliti nel Regno di Sardegna, Cagliari 4 luglio 1839*.

contribuendo a consolidare il prestigio di cui già godeva nel contesto del capoluogo sardo.

La prima metà degli anni Quaranta si aprì con una nuova serie di nascite: il 17 giugno 1840, Caterina dava alla luce Maria Anna Giulia²², da tutti chiamata Marianna. A seguire, dopo due anni, il 20 luglio 1842, venne alla luce Guglielmo Giulio Roberto²³, che fu l'ultimo discendente maschio. Il 7 agosto 1844, nacque, infine, Victoria Maria Antonia²⁴, la più piccola della famiglia, che sarebbe stata sempre chiamata e ricordata con il nome di Antonietta.

A metà del medesimo decennio, Josias si trasferì in una nuova casa situata in via Roma n. 3²⁵. L'abitazione, ubicata nella zona conosciuta come Contrada di San Francesco²⁶, diventò la residenza di famiglia, dopo che questa aveva vissuto, con molta probabilità, nella casa Sesselego, ricevuta in eredità da Caterina²⁷. La nuova dimora, che godeva di vista mare, si trovava di fronte al porto della città, in una posizione, per così dire, privilegiata, ai fini dello svolgimento e del controllo dei traffici commerciali. La casa era dotata di tre piani: il piano terra, formato da cinque vani, veniva usato come magazzino e bottega; il primo piano, composto da sedici vani, e il secondo piano, articolato in diciassette vani, erano sfruttati come abitazione²⁸. L'edificio disponeva, inoltre, di un cortile posto sulla destra della palazzina. Attraverso questo cortile si accedeva ad altri magazzini, appartenenti alla famiglia Pernis, costruiti nei pressi di grotte calcaree, che venivano utilizzate per conservare il ghiaccio²⁹.

La fortuna del Pernis si consolidò per tutto il decennio successivo, periodo in cui Josias introdusse nell'avviata attività mercantile anche i suoi figli. Ma fu a partire dagli anni Sessanta che iniziò la vera e propria scalata economico-sociale dell'imprenditore svizzero. Molto probabilmente, il Pernis non si aspettava di giungere a un successo e a un livello di benessere così alto se, agli inizi di quel decennio, forse in ragione dell'età avanzata - aveva 63 anni - decideva di fare testamento³⁰.

La sua abilità di imprenditore e di esperto commerciante si misurò in ambito internazionale in occasione delle fiere campionarie europee³¹. Grazie alla sua partecipazione alle fiere, conobbe e rafforzò i legami commerciali con uomini del mondo economico e politico straniero e italiano, come il patriota riminese Enrico Serpieri che mise radici in Sardegna³². Quest'ultimo, presente alle fiere di Firenze

²² ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Battesimi 1815-1835, Vol. 27, c. 52.

²³ ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Battesimi 1815-1835, Vol. 27, c. 94.

²⁴ ASD CA, *Quinque Libri*, Cagliari Marina Sant'Eulalia, Battesimi 1815-1835, Vol. 27, c. 121.

²⁵ AS CA, Ufficio Tecnico Erariale di Cagliari, Vecchio Catasto Registro Matrice Fabbricati Cagliari, Vol. 1636, p. 130.

²⁶ Tale abitazione divenne da subito la residenza della famiglia e dell'agenzia che a breve sarebbe nata. La famiglia acquistò inoltre i terreni circostanti (dove oggi vi è situato parte del palazzo del Consiglio Regionale) che, grazie alla presenza di grotte naturali, avrebbero funzionato non solo come magazzini ma anche come depositi del ghiaccio (cfr. FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.).

²⁷ Tale abitazione, situata presso Via Barcellona n. 8, era la sede della bottega dei Sesselego (AS CA, Nuovo Sommarione Cagliari, Vol. 1633, c. 39r).

²⁸ AS CA, Nuovo Sommarione Cagliari, Vol. 1633, c. 45r.

²⁹ Oggi tali grotte non sono più visibili a causa dei lavori effettuati per l'espansione del quartiere e per la costruzione del Palazzo Regionale.

³⁰ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari anteriori al 1890, Testamenti notaio Aru Efsio, Vol. 1.

³¹ Cfr. AS CA, Prefettura "Divisione Amministrativa", I versamento, Vol. 169, *Nota delle autorità ed individui doversi a cui fu rimessa la Circolare del dotto comitato per l'esposizione internazionale di Londra delli 8 ottobre 1861 non ché la lista d'iscrizione Modula A, n. 89, Josias Pernis*.

³² Il Serpieri fu una delle maggiori personalità della Cagliari moderna. Rifugiatosi, insieme al figlio Giambattista, nell'isola negli anni Cinquanta a causa delle loro imprese politiche e rivoluzionarie nel periodo dei moti del 1848, si dedicò alla contabilità presso una miniera sarda e, alla chiusura di questa, si dedicò alla vendita del carbone di legname. Inoltre, ricoprì molte importanti cariche politico-economiche tra cui la presidenza della Camera di

del 1861³³ e di Londra del 1862³⁴, con prodotti minerali e carbone di legno³⁵, si apparentò con la famiglia Pernis, quando Eugenio, figlio di Josias, si unì in matrimonio con Maria, figlia di Enrico Serpieri³⁶. Con la nascita della Camera di Commercio di Cagliari, istituita nel 1862 e di cui fu uno dei fondatori, il Pernis consoliderà definitivamente la propria posizione nel contesto economico-sociale cagliaritano, allargando ancor di più la sua clientela e decidendo di dedicarsi non solo al commercio, ma anche alla produzione vinicola. Infatti, risale alla metà degli anni Sessanta l'acquisto del primo vigneto³⁷ e la costruzione di una imponente e moderna cantina. In quegli stessi anni il Pernis accrebbe il proprio patrimonio fondiario, estendendo i propri possedimenti nelle campagne di Pirri, Selargius, Elmas e della stessa Cagliari³⁸.

I successi conseguiti, la fama e la stima unanimemente conquistate, consentirono al Pernis di partecipare, come detto, alla fondazione della Camera di Commercio e di ricoprire, nel corso degli anni, numerosi incarichi all'interno della stessa istituzione camerale. Nel 1863, invece, assunse la carica di presidente della sede locale della Banca Nazionale, mentre alla fine degli anni Sessanta, partecipò alla fondazione del Banco di Cagliari. In quello stesso decennio, fu tra coloro che sostennero la campagna per la costruzione delle ferrovie sarde, mentre nel 1871³⁹, a Cagliari, nei pressi di viale Bonaria, acquistò alcuni terreni dove sarebbero stati edificati i Magazzini Generali, dei quali egli fu uno dei maggiori azionisti⁴⁰.

Dalla lettura degli atti del notaio Efsio Aru, è possibile ricostruire i movimenti finanziari del Pernis dall'8 gennaio 1870 al 24 agosto del 1872. Si tratta per lo più di acquisti e procure che ci illuminano sui molteplici interessi dell'imprenditore svizzero. Sono dei primi anni Settanta le notizie relative a una sua casa ubicata a Carloforte, forse utilizzata da Josias e dalla sua famiglia durante i mesi estivi⁴¹, che veniva sublocata a terzi negli altri periodi dell'anno⁴². Gli affari del Josias si intrecciavano spesso con quelli dei suoi familiari, come nel caso di un terreno acquistato dal marito della figlia Antonietta⁴³. Altre volte, invece, i suoi affari lo mettevano in contatto con esponenti della provincia cagliaritana. Il Pernis, come altri imprenditori dell'isola, investiva una parte dei propri guadagni nell'acquisto di case e terreni che rivendeva o dava in affitto a terzi. È questo il caso di un corpo di abitazioni, con piazzale e giardino, ubicato nella zona di Pirri, che affittò, il 17

Commercio; fu deputato per il collegio di Rimini e consigliere comunale a Cagliari (LORENZO DEL PIANO ET AL., *Enrico Serpieri, un uomo, le sue idee*, a cura di PAOLO MATTA, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari 1996).

³³ AS CA, Prefettura "Divisione Amministrativa", I versamento, Vol. 169, *Registro nazionale italiana in Firenze 1861, Circondario di Cagliari*.

³⁴ AS CA, Prefettura "Divisione Amministrativa", I versamento, Vol. 169, *Ufficio di presidenza del V Comitato Provinciale di Cagliari per l'esposizione internazionale di Londra del 1862. Enrico Serpieri n. 99 e 100 nella lista*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.

³⁷ Tale vigneto era situato nella strada che i produttori di vino erano soliti percorrere per recarsi al mercato, ubicato nella piazza di Pirri. (FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.)

³⁸ AGENZIA DEL TERRITORIO, UFFICIO DI PUBBLICITÀ IMMOBILIARE EX CONSERVATORIA, Ministero delle finanze tribunale di Cagliari, Ufficio delle Ipotecche di Cagliari 1866 - Repertorio per trascrizioni, Vol. 6, carta n. 89.

³⁹ AGENZIA DEL TERRITORIO, UFFICIO DI PUBBLICITÀ IMMOBILIARE EX CONSERVATORIA, Repertorio Trascrizioni, Vol. 40, carta n. 44, Notaio Sebastiano Casti, 27 novembre 1871.

⁴⁰ FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritana: i Pernis*, cit.

⁴¹ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efsio Aru, Vol. 7, n. 1, 8 gennaio 1870.

⁴² AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efsio Aru, Vol. 8, n. 33, 3 maggio 1872.

⁴³ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efsio Aru, Vol. 7, n. 12, 17 febbraio 1870.

agosto 1869, per 400 lire annue, a un certo Raimondo Tocco⁴⁴, dal quale acquistò pochi giorni prima un terreno nella medesima zona⁴⁵. Inoltre, comperò vari appezzamenti tra Elmas e Selargius⁴⁶, ma furono numerose anche le vendite a Cagliari: vennero alienati a Sofo Simmelkjor⁴⁷ alcuni terreni della zona di Bonaria, mentre due magazzini furono ceduti a Battista Denace per 7500 lire⁴⁸. Il 2 maggio 1870, invece, il direttore della Banca Nazionale di Cagliari, in qualità di procuratore del Signor Giuseppe Fontana, direttore della sede Torino, nominava il Josias procuratore della Ditta P. Christu e C. di Torino da poco fallita, affidandogli pieni poteri per la direzione e amministrazione delle Miniere di Nebida, nell'Iglesiente⁴⁹; impegno analogo che egli svolse come curatore, anche se non diretto, delle Miniere di Lanusei⁵⁰.

Il 30 aprile 1872, con Efisio Aru, notaio di fiducia del marito, Caterina Sesselego redisse il proprio testamento preoccupata di dividere la propria eredità tra i figli e i nipoti. In base alle sue volontà testamentarie, designò il figlio più grande, Pietro, curatore speciale per il nipote Benvenuto, figlio di Guglielmo.

Alla morte del notaio Efisio Aru, Josias si rivolse al notaio Luigi Tocco, che ne curò gli atti negli ultimi anni di vita. Scorrendo tra i documenti redatti da quest'ultimo se ne rinvennero numerosi che trattano gli affari della famiglia Pernis. Nel marzo del 1875, Josias fu nominato procuratore generale degli affari del defunto castagnaiolo Eliseo Valentini, in modo da rendere noto ai parenti di questo, di origine svizzera, l'entità della loro eredità⁵¹. Nello stesso anno, in un altro atto del Tocco, si tratta della cessione di un terreno, che per metà di proprietà e per intero in usufrutto, il Pernis possedeva in comproprietà con la società del Gas e dell'acquedotto di Cagliari⁵². Questo stesso notaio fu coinvolto, nel 1882, anche dalla signora Rafaela Ullu, madre del marito di Antonietta Pernis, che lasciò gran parte dei suoi beni a quest'ultima⁵³.

1.1. Le attività filantropiche

Divenuto presidente della Camera di commercio di Cagliari nel 1881, a 84 anni, Pernis era allora tra le personalità più illustri e ricche del capoluogo dell'isola. Negli ultimi anni della sua vita, egli si distinse per le sue numerose attività filantropiche. In occasione del disastro di Casamicciola (28 luglio 1883), si impegnò all'interno del Comitato di soccorso, donando personalmente 50 lire per tale causa⁵⁴. In quegli stessi anni Ottanta, dopo essere stato insignito, il 16 luglio 1883, del titolo di

⁴⁴ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 7, n. 56, 17 agosto 1870.

⁴⁵ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 7, n. 55, 17 agosto 1870.

⁴⁶ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 7, n. 57, 20 agosto 1870.

⁴⁷ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 8, n. 18, 16 marzo 1872.

⁴⁸ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 8, n. 29, 30 aprile 1872.

⁴⁹ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 7, n. 47, 2 maggio 1870.

⁵⁰ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 8, n. 74, 24 agosto 1872.

⁵¹ AS CA, Notaio Tocco Luigi, Atti dal 04/01/1875 al 31/12/1875, Vol. 9 (92), n. 10.

⁵² AS CA, Notaio Tocco Luigi, Atti dal 09/01/1885 al 30/12/1885, Vol. 19 (102), nn. 1339-1343.

⁵³ AS CA, Notaio Tocco Luigi, Atti dal 07/01/1882 al 30/12/1882, Vol. 16 (99), n. 754.

⁵⁴ *Cronaca di città*, in «Avvenire di Sardegna», n. 173, 20 luglio 1883.

Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia⁵⁵, Josias risultò essere tra i benefattori che contribuirono all'istituzione della Croce Rossa⁵⁶. Inoltre, fu tra i primi a finanziare l'Asilo del quartiere della Marina, che accoglieva la maggior parte degli orfani cagliaritari. Anche se ormai avanti con gli anni, il Pernis rimase del tutto lucido, «un vecchietto settantenne che dà dei punti a qualche giovanetto», così come venne descritto in un articolo del 1884 apparso sul quotidiano «L'Avvenire di Sardegna»⁵⁷. La vecchiaia non ne aveva offuscato la mente. Non a caso, nel periodo della crisi bancaria che investì l'economia isolana nel 1887, il Pernis, non solo salvò dal fallimento la società dei Magazzini Generali ma, nei primi anni Novanta, venne chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Marina Mercantile e di alcuni enti bancari della città che lo aveva adottato⁵⁸, entrando, infine, il 22 settembre 1891, a far parte della Società degli operai di Cagliari in qualità di socio onorario⁵⁹.

Il Pernis rimase sino all'ultimo alla guida della Camera, anche se da tempo malato e impossibilitato a partecipare alle riunioni. Morì il 24 febbraio 1895⁶⁰, all'età di 98 anni, nella sua camera da letto, circondato dall'affetto dei suoi cari⁶¹.

«L'Avvenire di Sardegna» annunciò la sua morte con le seguenti parole: «Apprendiamo con profondo rammarico, che sarà certo condiviso dall'intera cittadinanza. In notizia della morte avvenuta stamane del comm. Josias Pernis. Già da qualche tempo le condizioni di salute del venerando uomo avevano dato luogo a qualche apprensione, giustificata viepiù dalla grave età dell'uomo»⁶². Il giorno seguente, si svolsero i funerali⁶³, ai quali parteciparono molti esponenti del mondo politico ed economico di Cagliari. In memoria del defunto, vennero pubblicati alcuni discorsi letti durante la cerimonia. *In primis*, l'intervento del Cav. Nicodemo Pellas:

È naturale l'emozione che si prova nell'assistere a questa triste cerimonia che, per il grande concorso di cittadini e delle autorità del paese, ben si può dire solenne, imponente. È l'estremo addio che Cagliari porge al venerando nome la cui dipartita è causa di vivo e sincero cordoglio, non solo nei numerosi suoi amici, ma in tutti i ceti della cittadinanza. È l'eloquente espressione dell'affetto che il commendatore Pernis, per le esimie sue doti di cuore e di mente, seppe cattivarsi fra noi. È infine la solenne manifestazione della parte grandissima che amici e cittadini prendono al dolore della desolata famiglia. Una dimostrazione di onore e di riverenza pel caro estinto⁶⁴.

La stessa Camera di Commercio, il 1° marzo, annunciò pubblicamente che al pittore Guglielmo Bilancioni, già incaricato dal Pernis di eseguire il ritratto di Enrico Serpieri⁶⁵, venne commissionato un analogo dipinto in memoria dell'imprenditore di Thusis. E mentre il 12 marzo, sulla stampa elvetica, si ricordava che Josias era stato «Uno svizzero che si è fatto onore all'Estero»⁶⁶, la famiglia Pernis ringraziava con un

⁵⁵ Nello stesso giorno Nicodemo Pellas ricevette la carica di Cavaliere per il medesimo Ordine (cfr. *Cronaca di città*, in «Avvenire di Sardegna», n. 169, 16 luglio 1883).

⁵⁶ *Croce rossa italiana*, in «Avvenire di Sardegna», n. 298, 19 novembre 1885, n. 299, 20 novembre 1885.

⁵⁷ *L'inaugurazione della Mostra*, in «Avvenire di Sardegna», n. 131, 17 maggio 1884.

⁵⁸ *Cronaca di città. La morte del Comm. Josias Pernis*, in «L'Unione Sarda», 24 febbraio 1895.

⁵⁹ FRANCESCO CORONA, *Società degli operai di Cagliari. Cronistoria*, Tip. Litogr. Meloni e Aitelli, Cagliari 1899, pp. 65-69.

⁶⁰ *Copia integrale conforme all'originale dell'atto di morte di Josias Pernis, 25 febbraio 1895* n. 128, Ufficio Anagrafe di Cagliari, Cagliari 1895.

⁶¹ *Cronaca di città, La morte del Comm. Josias Pernis*, cit.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Cronaca di città, Ancora la morte del Comm. Pernis*, in «L'Unione Sarda», 25 febbraio 1895.

⁶⁴ *In memoria del Comm. Pernis*, in «L'Unione Sarda», 28 febbraio 1895.

⁶⁵ *La Camera di Commercio pel Comm. Pernis*, in «L'Unione Sarda», 1° marzo 1895.

⁶⁶ *La Stampa elvetica e il Comm. Pernis*, in «L'Unione Sarda», 12 marzo 1895.

annuncio pubblicato il 27 febbraio su «L'Avvenire di Sardegna» quanti avevano partecipato al funerale:

[...] la Camera di commercio che tanta parte ha preso negli onori funebri resi al compianto genitore e con essa l'illustre Municipio che con gentile sentimento inviò la banda cittadina, ed il ceto commerciale che in segno di lutto chiuse i negozi. Ringrazia inoltre le autorità, le associazioni, gli amici, i cittadini tutti che presero parte al numeroso corteo ed in particolare modo il presidente della Camera di commercio, il direttore della R.a dogana, il prefetto della provincia e le altre persone che colle loro affettuose parole vollero al Camposanto onorare l'estinto⁶⁷.



Figura 1 - Ritratto di Josias Pernis
Dipinto da Guglielmo Bilancioni, conservato nella Camera di Commercio di Cagliari.

⁶⁷ I funerali del Comm. Pernis; ringraziamenti della Famiglia Pernis alla Camera, in «L'Unione Sarda», 27 febbraio 1895.

2. Josias Pernis, vice console di Svezia e Norvegia e console del Regno Unito

Durante il primo periodo di soggiorno nell'isola, le esperienze vissute nell'esercizio delle attività commerciali e le conoscenze maturate durante i suoi viaggi di lavoro, aiutarono Josias Pernis a inserirsi pienamente nel contesto socio-economico, ma anche politico e culturale di Cagliari e, nel contempo, gli permisero di estendere i suoi contatti negli ambienti diplomatici e di assumere incarichi consolari che esercitò per decenni. Al principio, Pernis ricoprì la carica di agente consolare di Svezia e Norvegia, probabilmente già nel primo quinquennio di residenza nell'isola. Tale grado conferì al Pernis una serie di funzioni di pubblica sicurezza e controllo sugli abitanti e le merci che provenivano dai territori svedesi e norvegesi. Nel rispetto dei compiti affidatigli dai suoi superiori, egli aveva il compito di controllare i rapporti internazionali tra Cagliari e le due nazioni⁶⁸. Solitamente, l'incarico di agente consolare veniva assegnato dal console, che raccoglieva informazioni sulle qualità del futuro impiegato dalle autorità di sicurezza pubblica o da persone illustri e di fiducia. Per quanto riguarda l'assegnazione dell'incarico ricevuto dal Pernis, non ci sono pervenuti documenti specifici. Invece, per la sua nomina a vice console, siamo a conoscenza di una lettera del Console di Svezia e Norvegia in Cagliari, E. Warendoph, indirizzata a Bartolomeo Bernardi, Giudice della Reale Udienza e Reggente l'ufficio Fiscale Generale di sua maestà il Re di Sardegna a Cagliari⁶⁹ e della risposta di quest'ultimo. Nella sua nota, il console richiedeva informazioni al funzionario della Reale Udienza in merito alle qualità morali, al carattere e alla condizione finanziaria del Pernis, prima che gli fosse assegnata la nuova carica consolare. Il giudice Bernardi, nel rispondere alla nota del console, specificava che lo svizzero abitava a Cagliari, ne indicava il mestiere e la residenza, osservando che si trattava di una persona dalle grandi e pregevoli qualità personali, apprezzato da molti anche per le sue capacità lavorative⁷⁰. Così, il 21 febbraio 1826, Josias fu designato vice console interno di Svezia e Norvegia per la residenza di Cagliari. Alla data del 4 luglio del 1839 - nominato pochi anni prima George Bomeester nuovo console al posto di Warendoph - nell'isola risultavano essere presenti, in rappresentanza del Consolato di Svezia e Norvegia, un console nella città di Cagliari, cinque vice consoli, distribuiti nelle città di Cagliari, Oristano, Carloforte, Siniscola e Tortolì, e due incaricati provvisori nei centri di Sassari e Alghero⁷¹. Pernis non ricoprì il titolo di console di Svezia e Norvegia. Infatti, nel 1846, alla morte del Bomeester⁷² il consolato di Svezia e Norvegia passò nelle mani di Carlo Thorel⁷³, già vice console del Brasile a Cagliari⁷⁴. Alla fine degli anni Trenta, dopo aver maturato un'esperienza quasi ventennale in ambito consolare, Josias venne chiamato a svolgere funzioni consolari per conto del Regno Unito. L'assunzione di nuovi incarichi maturò grazie alla conoscenza e all'amicizia instaurata con George Bomeester, console di Svezia e Norvegia, che assunse anche le funzioni di console della Gran Bretagna. Nel 1839 in Sardegna erano

⁶⁸ Sulle funzioni dell'agente consolare, cfr. ROBERTO LUCIFREDI, MARIO AMENDOLA, *Agente*, in FRANCESCO CALASSO (a cura di), *Enciclopedia del Diritto Giuffrè*, Vol. I, Editore Giuffrè, Varese 1964, pp. 839-843.

⁶⁹ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 32, carta 139, 10 febbraio 1826. *Lettera Al Signor Bartolomeo Bernardi Giudice della Reale Udienza reggente l'Ufficio Fiscale Generale di Sua Maestà*.

⁷⁰ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 32, carta 141, 13 febbraio 1826, *Alla memoria della Regia Segreteria di Stato del 10 corrente n. d'ordine 106 del registro partenze, divisione II, Bernardi reggente l'ufficio*.

⁷¹ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 32, carta 219, 4 luglio 1839, *Elenco degli Impiegati consolari di Svezia e Norvegia stabiliti nel Regno di Sardegna*.

⁷² AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 365, 14 settembre 1846, *Lettera, Morte del Console George Bomeerty*.

⁷³ AS CA, Ufficio Pubblica Sicurezza, Vol. 321, 1° maggio 1865, *Quadro degli Agenti Consolari Esteri in Italia al 1° maggio 1865*, Tip. Paravia e com. Torino 1865, p. 6.

⁷⁴ *Generale Pè Regii Stati compilato di S.M. per cura della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni Anno XVIII*, Sociale degli Artisti Tipografici contrada Carlo Alberto n. 3, Torino, 1841, p. 364.

presenti un console inglese e un agente consolare a Cagliari (Josias Pernis); quattro vice consoli a Carloforte, Sant'Antioco, Alghero e Oristano; un incaricato provvisorio a Sassari; un agente consolare a Bosa; e quattro sedi vacanti per agenti consolari a Tempio, Terranova, Castelsardo e Tortolì⁷⁵. Sempre verso la fine degli anni Trenta, il Pernis assunse l'incarico di agente consolare britannico nella città di Cagliari. Funzioni che esercitò sino al 1844, come si evince dalla nota del 14 agosto 1844 con la quale il Console George Bomeester informava le competenti autorità isolate dell'intento di promuovere lo svizzero al grado di vice console per la città di Cagliari, Emanuele Armeni per l'Isola di San Pietro, Carlo Garibaldi per la città di Alghero e Domenico Peretti per i porti della Maddalena e di Porto Torres⁷⁶. Appurate l'idoneità di tutti a ricoprire tali incarichi⁷⁷, giunsero le risposte dai differenti Comandi di Alghero⁷⁸, Carloforte⁷⁹, La Maddalena⁸⁰ e Cagliari. Per Josias, il 27 agosto 1844, rispose alla nota del Console Bomeester il vicario di polizia della città di Cagliari, affermando che il Pernis era persona «conosciuta e di irrimediabile condotta». Il suo giudizio trovava conferma nell'opinione di molti altri che, intervistati, descrissero lo svizzero come una persona «dotata di abili lumi nel commercio, negli affari consolari e nella conoscenza di diverse lingue»⁸¹. Fu così che Pernis venne dichiarato dallo stesso vicario della polizia abile e adatto all'incarico di vice console. Tutti i vice consoli proposti ricevettero presto la conferma del loro incarico; il Ministro del Governo Britannico e il console presente in Sardegna, George Bomeester⁸², inviarono a ciascuno il biglietto di approvazione di nomina⁸³, legalizzando e rendendo pubbliche le loro cariche. A due anni di distanza dalla promozione di Pernis a vice console, il 10 settembre 1846, moriva George Bomeester⁸⁴. A causa di questa circostanza, per circa tre mesi Josias dovette occuparsi di tutti gli affari riguardanti il consolato britannico a Cagliari, senza però conseguire la promozione a console. Infatti, il 19 gennaio 1847, veniva insignito della carica di console britannico per la città e il porto di Cagliari, Guglielmo Sanderson Craig⁸⁵, con patente di nomina datata 19 dicembre 1846.

Nella sua qualità di vice console, Pernis si occupò anche dell'eredità e delle somme di denaro da restituire alla famiglia del Bomeerty, in particolare al fratello di questi, Edoardo Bomeester, il quale non ritenendo lo svizzero adatto a svolgere tale

⁷⁵ Cfr. CARLO PILLAI, *I consoli britannici in Sardegna in età moderna e contemporanea*, in *Quaderni dell'Associazione culturale Italia-Inghilterra*, Vol. VII, 2010-2011, pp. 27-28.

⁷⁶ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 349, Cagliari, 17 agosto 1844, *Consolato Britannico in Sardegna Div. 20/21 Legg. VR. 921VR*.

⁷⁷ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 350, Cagliari, 27 agosto 1844, *Lettera al Signor Regio Vicario di Polizia per qualità personali del Vice Console inglese Josias Pernis*.

⁷⁸ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 352, Alghero, 30 agosto 1844, *Regio Governo d'Alghero n. 161, Risposta al foglio del 27, n. d'ordine 921*.

⁷⁹ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 353, Carloforte, 30 agosto 1844, *Regio Comando di Carloforte, Risposta al foglio della II Divisione, n. d'ordine 921, n. registro 756*.

⁸⁰ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 354, Maddalena, 1° settembre 1844, *Commando dell'isola e porto della Maddalena Servizio Militare 756. A sua Eccellenza il Sig. Luogotenente Generale Vice Re del Regno di Sardegna, Div. II Biscio capitano in Il di Vascello Comandante L'isola e il Porto*.

⁸¹ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 351, Cagliari, 27 agosto 1844, *Vicario di Polizia della città di Cagliari N. d'Ordine 71*.

⁸² AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 356, Cagliari, 7 settembre 1844, *Lettera al Signor Console di S. M. Britannica Div. II n. d'ordine 921 n. del Regno 784*.

⁸³ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 355, Cagliari, 6 settembre 1844, [minuta], *Biglietti di approvazione di nomina dei seguenti Vice Consoli di Sua Maestà Britannica*.

⁸⁴ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 365, Cagliari, 14 settembre 1846, *Lettera, Div. 9. n. d'ordine 1018 n. del Regno 547, Oggetto: Morte del Console George Bomeerty*.

⁸⁵ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 366, Cagliari, 19 gennaio 1847, *Lettera, Div. II, n. d'ordine 101 n. del Regno 47, Oggetto: Nomina a Console Inglese in questo Regno 19 gennaio 1847, nomina di Guglielmo Sanderson Craig*. Sulla figura del console Sanderson Craig, cfr. CARLO PILLAI, *William Sanderson Craig, console inglese in Sardegna*, in «Quaderni Bolotanesi», n. 24, 1998, pp. 427-435.

incarico, provocò l'intervento del Console⁸⁶. Craig rispose, dichiarando il suo sottoposto idoneo a tale compito, in quanto scelto da lui stesso, e inviando al reggente la regia Segreteria di Stato e Guerra i documenti riguardanti l'eredità della famiglia Bomeester⁸⁷.

Tra le funzioni che competevano al Pernis vi erano anche quelle concernenti i militari dell'Impero britannico. Secondo quanto riportato da un documento dei primi mesi del 1865⁸⁸, Pernis si occupò del caso di un marinaio, Thomas Hardy, arrestato insieme a due suoi commilitoni per insubordinazione e comportamento ribelle contro i propri superiori. Questi fu rilasciato, grazie alle richieste del capitano del suo vascello, per essere condotto dalle Guardie di Pubblica Sicurezza nell'ufficio del Pernis, che aveva il compito di sorvegliare il soldato e di occuparsi di tutti i documenti attinenti il suo rilascio e per il rientro in patria.

I "mastrini", ossia i registri nei quali Pernis teneva la propria contabilità, annotando in maniera scrupolosa l'andamento dei propri affari, ci forniscono molte informazioni sull'attività consolare svolta dallo svizzero e sugli scambi commerciali tra la piazza cagliaritano e il naviglio britannico. Il Pernis, infatti, annotava nelle pagine dei registri, non solo gli aspetti riguardanti l'approvazione di patenti e i diritti riscossi dalle imbarcazioni inglesi, pagati da ogni capitano sia in sterline che in lire, ma anche, più in generale, i movimenti delle imbarcazioni. Nel periodo in cui esercitò le funzioni di vice console britannico, il Pernis registrò una presenza media mensile di ben dieci imbarcazioni di bandiera inglese nel porto di Cagliari⁸⁹.

Josias Pernis assunse l'incarico di vice console sino al 9 novembre 1874, allorché fu promosso console⁹⁰. Tale incarico, però, durò solo quattro anni, forse a causa dell'età avanzata, forse per i troppi impegni o semplicemente per la voglia di un padre di lasciare il posto al proprio figlio. Infatti, Josias terminò il suo mandato consolare nel 1879, per poi cederlo al figlio Eugenio.

3. I figli di Josias Pernis, Pietro, Eugenio e Guglielmo, al servizio di Svezia e Norvegia e Regno Unito

Le attività commerciali e consolari avviate da Josias Pernis nella prima metà dell'Ottocento, ben presto, vennero seguite dai suoi figli e, successivamente, anche dai suoi nipoti. In particolare, l'attività consolare venne trasmessa da padre in figlio per ben tre generazioni; generazioni che curarono gli affari consolari di tre diversi Paesi: Gran Bretagna, Svezia e Norvegia e Stati Uniti d'America.

Pietro, primogenito di Josias, si dedicò, soprattutto, al settore della viticoltura, ma ciò non gli impedì di ricoprire e dedicarsi anche alle attività consolari. Per quanto riguarda gli incarichi di agente e di vice console di Svezia e Norvegia non ci sono pervenuti documenti che li attestino, ma altre fonti ci informano che negli ultimi anni della sua vita egli ricoprì l'incarico di console del Regno di Svezia e Norvegia⁹¹.

⁸⁶ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 372, Cagliari, 19 marzo 1847, *Lettera di Josias Pernis al Console Britannico Craig sulla somma eredità dovuta al fratello del defunto Giorgio Bomeester*.

⁸⁷ AS CA, Segreteria di Stato, Il versamento, Vol. 17, carta 373, Cagliari, 19 marzo 1847, *Lettera all'Illustrissimo Sig. Reggente la Regia Segreteria di Stato e Guerra di Cagliari dal Console Britannico Guglielmo S. Craig*.

⁸⁸ AS CA, Ufficio Pubblica Sicurezza, Vol. 321, Cagliari, 1° maggio 1865, *Quadro degli Agenti Consolari Esteri in Italia al 1 maggio 1865*, cit., p. 6.

⁸⁹ Mastrino n. 3, Elenco contabilità Bingia Pernis, Josias Pernis, 1869-1880 Cagliari, carte 125, 126, 204, 205, 304, 305, 310, 356; Mastrino n. 5, Elenco contabilità Bingia Pernis, Josias Pernis, 1880-1882 Cagliari, carta 76; Mastrino n. 6, Elenco contabilità Bingia Pernis, Josias Pernis, 1882-1883 Cagliari, carte 143, 213.

⁹⁰ Si veda «The London Gazette» del 24 novembre 1874. Cfr., inoltre, PILLAI, *I consoli britannici in Sardegna*, cit., p. 10.

⁹¹ FRANCESCO CORONA, *Guida di Cagliari e suoi dintorni*, rist. anastatica dell'Istituto Italiano di arti Grafiche, Bergamo 1894, G. Trois, Cagliari 1982, p. 219.

Con molta probabilità, nel seguire le orme del padre, che proprio in virtù dei suoi incarichi consolari venne agevolato nello svolgimento della sua attività di spedizioniere e commerciante di vini, Pietro si dedicò alla carriera consolare anche con l'intento di allargare le proprie conoscenze e di favorire lo sviluppo della sua azienda vinicola e l'esportazione dei vini all'estero.

Il secondogenito, Eugenio, fu tra tutti figli di Josias, quello che si dedicò maggiormente alla carriera consolare, lasciando in secondo piano la direzione, in qualità di responsabile, dei Magazzini Generali. In principio, a partire dal 1° maggio del 1865, divenne agente consolare per gli Stati Uniti⁹². Poco più che trentenne, Eugenio si occupò di un consolato che non ebbe mai nella città di Cagliari grado maggiore di vice console, forse anche perché gli interessi americani guardavano maggiormente verso altri porti del Mediterraneo, come quello di Genova⁹³. Eugenio ricoprì un ruolo di maggior prestigio all'interno del Consolato britannico. Iniziò la carriera nei primi anni Settanta e, per brevi periodi, anche in qualità di sottoposto del padre. Infatti, quando Eugenio ricopriva la carica di agente consolare (1872 circa), Josias svolgeva, da quasi trent'anni, le funzioni di vice console Regno Unito. Poi, quando nel 1874 l'imprenditore svizzero fu promosso console britannico, all'incirca nello stesso periodo, Eugenio ricoprì alla carica di vice, divenendo poi console il 7 marzo del 1879⁹⁴. Sull'attività del consolato britannico durante la gestione di Eugenio Pernis abbiamo notizie grazie ad alcuni articoli pubblicati sull'«Avvenire di Sardegna». Ad esempio, tra le pagine del giornale erano spesso presenti veri e propri annunci che i consoli potevano far stampare, come il diffondersi di una epidemia in una località, come quella scoppiata nel 1884 a Malta. Eugenio si occupò di avvisare del pericolo di contagio quanti si dirigevano nei porti maltesi⁹⁵. Nel febbraio 1886, sempre sulle pagine dello stesso giornale, si dava notizia della vendita all'asta di un'imbarcazione inglese che si era arenata nella zona di Teulada; bastimento che, secondo le leggi consolari, venne smantellato e venduto a pezzi perché non si riuscì a trovare un acquirente disposto ad acquistarlo *in toto*⁹⁶. Sempre su tale quotidiano, poteva capitare di incorrere, inoltre, in vere e proprie polemiche, con botta e risposta, tra personaggi illustri, come quello avvenuto tra il sindaco cagliaritano Gaetano Orrù e il console inglese il 22 giugno 1887, a proposito dell'organizzazione di un ricevimento⁹⁷. Eugenio, oltre a occuparsi delle questioni consolari e di quelle attinenti al funzionamento dei Magazzini Generali, si interessò dell'estrazione e della fusione dell'antimonio a Villasalto per conto di compagnie inglesi. Inoltre, ricoprì la carica di amministratore del ricovero di mendicanti "Vittorio Emanuele II" di Cagliari, aderì alla Libera Muratoria e fu presidente della Fratellanza Commerciale⁹⁸. Sempre dalle pagine dell'«Avvenire di Sardegna» del 2 settembre 1887, apprendiamo che anche il più piccolo dei figli Josias Pernis, Guglielmo, ricoprì l'incarico di console del Regno di Svezia e Norvegia. Nella circostanza evidenziata dal

⁹² AS CA, Ufficio Pubblica Sicurezza, Vol. 321, *Cartella "affari relativi al Ministero degli Esteri"*, in *Quadro degli Agenti Consolari Esteri in Italia al 1 maggio 1865*, cit., p. 6.

⁹³ PIERGIACOMO PUDDU, *Il viceconsolato degli Stati Uniti d'America a Cagliari (1825-1843)* in «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica di studi storici della Sardegna», n. 20, 1995, pp. 47- 58.

⁹⁴ Si veda «The London Gazette» del 24 marzo 1879.

⁹⁵ *E. Pernis Consul*, in «Avvenire di Sardegna», n. 167, 12 luglio 1884.

⁹⁶ Furono diversi gli avvisi per la vendita di tale bastimento. In questo periodo tutte le imbarcazioni che naufragavano erano soggette al diritto di vendita da parte del consolato, che godeva pienamente dei ricavati da tali vendite. *E. Pernis Consul*, in «Avvenire di Sardegna», nn. 52, 59, 64, 71 del marzo 1886.

⁹⁷ *E. Pernis Consul*, in «Avvenire di Sardegna», n. 69, 7 luglio 1887.

⁹⁸ VALERIA DEPLANO, GIANGIACOMO ORRÙ, *I consoli britannici in Sardegna (1750-1934)*, Aipsa, Cagliari 2012, p. 50.

giornale, emerge che Guglielmo fu impegnato nelle operazioni di messa all'asta di un veliero norvegese, arenatosi nelle coste sarde⁹⁹.

4. I nipoti di Josias Pernis: Romolo Enrico Pernis, console britannico, e Guglielmo, vice console di Svezia

La carriera consolare fu appannaggio anche di due nipoti del Pernis. Il terzo figlio di Eugenio, Romolo Enrico, seguì le orme del padre e del nonno, divenendo prima vice console britannico nel 1894¹⁰⁰ e poi console dal 1899 al 1933¹⁰¹. Tra le altre attività, Romolo Enrico ricoprì la carica prima di consigliere e poi d'assessore nella amministrazione comunale guidata da Ottone Baccaredda dal 1911 al 1914. Inoltre, fu presidente e amministratore dell'Ospedale Civile di Cagliari, e si occupò, come già fece il padre, dell'attività mineraria e di quella vinicola¹⁰².

Anche Benvenuto, unico figlio di Guglielmo, intraprese la carriera consolare. La precoce morte del padre¹⁰³, lo portò, infatti, a seguire le direttive dello zio Pietro, nominato suo tutore economico dalla nonna Caterina¹⁰⁴, e a divenire, pertanto, vice Console di Svezia, come lo zio e il nonno prima di lui¹⁰⁵.

⁹⁹ Per chi voleva partecipare a tale asta il consolato chiese un versamento di 1.000 lire anticipate da versare alla sede consolare (cfr. G. Pernis Consul, in «Avvenire di Sardegna», n. 76, 15 luglio 1887).

¹⁰⁰ CORONA, *Guida di Cagliari e i suoi dintorni*, cit., p. 219.

¹⁰¹ PILLAI, *I consoli britannici in Sardegna*, cit., pp. 10 e 34.

¹⁰² DEPLANO, ORRÙ, *I consoli britannici in Sardegna (1750-1934)*, cit., p. 50.

¹⁰³ Guglielmo morì nel 1899, quattro anni dopo la scomparsa del padre (cfr. FADDA, *Un'importante famiglia borghese cagliaritano: i Pernis*, cit.).

¹⁰⁴ AS CA, Documenti dell'Archivio Notarile distrettuale di Cagliari Anteriori al 1890, Atti tra vivi, Efisio Aru, Vol. 8, n. 30, 30 aprile 1872.

¹⁰⁵ GIULIO SCANO, *Indicatore Annuale della città e della provincia di Cagliari*, Tipo-Lit. Commerciale di Meloni e Aitelli, Cagliari 1911.

Le fonti dell'Archivo Histórico Diplomático di Montevideo sull'attività dei consoli di San Marino in Uruguay e dei rappresentanti della Banda Orientale nella Repubblica del Titano tra XIX e XX secolo

Martino CONTU

Università di Sassari /Centro Studi SEA

Abstract

This essay is a brief description of the documents recording the links between San Marino and Uruguay and on the consular representatives and diplomats of both countries, as recorded in the files of both Republics and held in the Historical-Diplomatic Archives of the Ministry of Foreign Affairs of Montevideo. In the analysis of the sources we find some documents recording the activities of the consuls of San Marino in Uruguay at the end of the nineteenth century coinciding with a migratory flow coming from the small Republic straight to Uruguay, and of those of the consuls of the Eastern Strip to San Marino in the thirties. The essay includes an Annex at the end which contains the transcription of some of the most important letters held at the Historical-Diplomatic Archives.

Keywords

International Relations, San Marino, Uruguay, Montevideo, Historical-Diplomatic Archives, Archival Sources, Consuls, Ambassadors, San Marino Migratory Flows

Estratto

Il saggio descrive sinteticamente i documenti sui rapporti tra San Marino e Uruguay e sui rappresentanti consolari e diplomatici dei due Paesi, accreditati nelle due rispettive Repubbliche, custoditi presso l'Archivo Histórico-Diplomático del Ministerio de Relaciones Exteriores di Montevideo. Dall'analisi delle fonti, emergono documenti che si riferiscono all'attività dei Consoli sammarinesi in Uruguay alla fine dell'Ottocento, in coincidenza con l'avvio di un flusso migratorio che dalla piccola Repubblica si diresse in Uruguay, e dei Consoli della Banda Orientale a San Marino negli anni Trenta del Novecento. L'articolo si chiude con un Appendice documentaria che propone la trascrizione di alcune delle più significative carte custodite nell'Archivo Histórico-Diplomático.

Parole chiave

Relazioni internazionali, San Marino, Uruguay, Montevideo, Archivo Histórico-Diplomático, Fonti d'archivio, Consoli, Ambasciatori, Emigrazione sammarinese

1. Premessa

I rapporti tra la piccola Repubblica del Titano e la Repubblica Orientale dell'Uruguay risalgono agli anni settanta dell'Ottocento¹. Relazioni che, probabilmente, furono avviate anche sull'onda di un flusso migratorio sammarinese diretto in Uruguay²; un

¹ Documenti sulle relazioni consolari e diplomatiche di fine Ottocento tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica Orientale dell'Uruguay si trovano all'interno del Palacio Santos, sede del Ministero degli Affari Esteri dell'Uruguay, presso l'Archivo Histórico-Diplomático, nel Fondo Ministerio de Relaciones Exteriores e all'Archivo General de la Nación, Fondo Relaciones Exteriores, Caja 459, Legación de San Marino. Nella Caja 459 sono raccolti 27 fascioletti, con documenti che abbracciano un arco temporale compreso tra il 1881 e il 1894. Desidero ringraziare il Dott. Álvaro Corbacho Casas, direttore dell'Archivo Histórico-Diplomático di Montevideo, e il personale di sala, per disponibilità e cortesia e per avermi aiutato e guidato nelle mie ricerche finalizzate a raccogliere informazioni sui rapporti tra la Repubblica di San Marino e l'Uruguay nei secoli XIX e XX.

² Notizie sull'emigrazione sammarinese in Uruguay si trovano in MAURO REGINATO, TIZIANA BARUGOLA, *San Marino e l'emigrazione transoceanica*, in «Altreitalie», n. 22, gennaio-giugno 2001, pp. 46-66; *L'emigrazione della Repubblica di San Marino*, in «ASEI - Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 27 marzo 2007, consultabile su <http://www.asei.eu/it2007/03/lemigrazione-della-repubblica-di-san-marino/> (10 luglio 2013); IVAN TRESOLDI, *L'emigrazione sammarinese all'estero (1.a Parte)*, consultabile su <http://portale.lombardinelmondo.org/articoli/storiaemigrazione/emigrasan> (10 luglio 2013); ROBERTO VENTURINI, *Movimenti consuetudinari, mobilità, emigrazione europea e transoceanica nei documenti di espatrio sammarinesi*

flusso modesto se confrontato con quello diretto in Argentina³ e in Brasile⁴, ma significativo per un piccolo Stato come San Marino che viene registrato già dagli anni quaranta, come confermano alcune fonti consolari conservate all'Archivio Generale della Nazione di Montevideo⁵ e che si svilupperà nel ventennio compreso tra il 1880 e il 1900⁶. Non a caso, nel periodo 1880-1921, l'Uruguay, ovvero la capitale Montevideo, risulta essere il primo luogo d'espatrio in America Latina scelto dagli emigrati sammarinesi dopo Brasile e Argentina⁷.

Dai dati inseriti nello Schedario informatico dell'Archivo Histórico - Diplomático del Ministerio de Relaciones Exteriores, Instituto Artigas del Servicio Exterior, con sede a Montevideo⁸, risulta che nella capitale uruguaiana operò un Console Generale di San Marino, nella persona di Francesco Brin, a partire dal 15 maggio 1878, data del suo «Reconocimiento»⁹. Lo stesso Francesco Brin, con «Reconocimiento» del 30 gennaio

tra Otto e Novecento», in «Studi Emigrazione», n. 138, giugno 2000, pp. 405-429. Si veda, inoltre, MARTINO CONTU, *Le relazioni italo-uruguaiane, l'emigrazione italiana e la rete consolare della Banda Orientale nel Regno Sardo e nell'Italia unita con particolare riferimento ai vice consoli uruguaiani in Sardegna*, in «Ammentu. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo» (ABSAC), n. 1, gennaio-dicembre 2011, p. 109, dove viene pubblicato un documento, conservato all'Archivo General de la Nación di Montevideo, che riproduce una lista di 7 emigrati italiani e uno di San Marino, partiti il 13 settembre 1841 dal porto di Genova, a bordo dell'imbarcazione sarda *San Giuseppe*, con destinazione la capitale dell'Uruguay. Per notizie più dettagliate sul cittadino sammarinese, vedi *infra*, nota 5. Invece, per un quadro generale delle principali sedi conservative uruguaiane che custodiscono documenti sull'immigrazione, cfr. MANUELA GARAU, *Fondi documentari sull'emigrazione italiana nel "Mediterraneo Rioplatense" custoditi in alcuni archivi d'Italia, Argentina e Uruguay*, in «Ammentu - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo» (ABSAC), n. 1, gennaio-dicembre 2011, pp. 220-223 e i riferimenti bibliografici ivi contenuti.

³ Sull'emigrazione sammarinese in Argentina, si segnalano i seguenti contributi: ALICIA BERNASCONI, «...luego de 35 días de mar llega a una nueva tierra...». *L'emigrazione sammarinese in Argentina 1882-1956*, a cura del Centro Studi Permanente sull'Emigrazione - Museo dell'Emigrante, AIEP Editore, San Marino 2009; EMANUELE D'AMELIO, *Da una piccola ad una grande Repubblica. Storie e memorie dell'emigrazione sammarinese in Argentina*, Tesi di Laurea, Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 2004-2005; SUSANA BEATRIZ EMANUEL, *Sammarinesi nella provincia di Cordoba, Repubblica Argentina (1898-1949)*, Tesi di laurea, Università Nazionale di Catamarca (Argentina), Anno Accademico 2000-2001; GIORGIO PEDROCCO, NOEMI UGOLINI (a cura di), *Migrazioni e sviluppo. Atti del convegno del 20 e 21 ottobre 2006*, AIEP Editore, San Marino 2007; *Sammarinesi in Argentina*, in *Migranti. Materiali per una didattica dell'emigrazione*, a cura del Centro Studi Permanente sull'Emigrazione - Museo dell'Emigrante, AIEP Editore, San Marino 2011, pp. 185-208.

⁴ Sul fenomeno migratorio sammarinese diretto in Brasile, si segnalano *La Repubblica di San Marino, l'identità di un popolo*, Edizioni del Titano, San Marino 1986; MAURO REGINATO (a cura di), *Da San Marino a Spirito Santo, fotografia di un'emigrazione*, Guardigli Editore, San Marino 2002; *Sammarinesi in Brasile*, in *Migranti. Materiali per una didattica dell'emigrazione*, a cura del Centro Studi Permanente sull'Emigrazione - Museo dell'Emigrante, AIEP Editore, San Marino 2011, pp. 209-222.

⁵ All'ARCHIVO GENERAL DE NACIÓN DI MONTEVIDEO, nel Fondo Ministerio de Relaciones Exteriores, Relaciones con los Estados Italianos, sono custodite le liste dei passeggeri italiani e, in minor misura, di altri Paesi europei, che si imbarcarono dai porti di Genova, Savona e Nizza con destinazione Montevideo, nel periodo 1840-1852. Si conservano, inoltre, poche altre liste di passeggeri che emigrarono negli anni successivi al 1852 e sino agli anni sessanta del XIX secolo. Da una prima sommaria analisi delle liste di passeggeri - redatte dal Consolato Generale dell'Uruguay a Genova e dal Consolato uruguaiano di Savona - è emersa la presenza di alcuni cittadini sammarinesi che si sono imbarcati da dai porti liguri di Genova e Savona diretti a Montevideo nel corso degli anni quaranta e sessanta. Si tratta di Marzio Mazzi, pittore di 19 anni, imbarcatosi a Genova, sulla nave sarda *San Giuseppe*, il 13 settembre 1841; Antonio Schiappacasse, orefice di 37 anni, imbarcatosi a Genova, con moglie e due figli, il 12 novembre 1842; e di Luigi Caprioli, panettiere di 33 anni, imbarcatosi a Savona, il 20 febbraio 1863. Le liste dei passeggeri, che comprendono circa 7.000 nominativi, sono attualmente oggetto di studio da parte di un'équipe di studiosi uruguaiani e italiani nell'ambito del progetto «Studio e analisi delle liste di passeggeri italiani che si imbarcarono dai porti di Genova, Savona e Nizza con destinazione Montevideo nel periodo 1840-1852 del Fondo Ministero delle Relazioni Estere - Relazioni con gli Stati Italiani», promosso dal Consolato dell'Uruguay a Cagliari e coordinato da Cecilia Tasca, docente di archivistica alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, e da Alicia Casas de Barrán, direttrice dell'Archivo General de la Nación.

⁶ Cfr. REGINATO, BARUGOLA, *San Marino e l'emigrazione transoceanica*, cit., p. 59.

⁷ Cfr. CENTRO STUDI PERMANENTE SULL'EMIGRAZIONE - MUSEO DELL'EMIGRANTE DI SAN MARINO, Banca dati delle richieste di espatrio da San Marino dal 1835 al 1960; e REGINATO, BARUGOLA, *San Marino e l'emigrazione transoceanica*, cit., pp. 58-59.

⁸ Lo schedario informatico dei consoli, per quanto costituisca un utile strumento di consultazione, risulta parziale e incompleto, così come si è rivelato anche nel caso specifico della nostra indagine sui consoli e i diplomatici di San Marino in Uruguay e quelli della Banda Orientale accreditati nella Repubblica del Titano.

⁹ ARCHIVO HISTÓRICO-DIPLOMÁTICO URUGUAY (d'ora in avanti AHDU), Fichero digital, *Cónsules de San Marino en Uruguay*, prima voce relativa a *Brin Francisco*.

1879, operò con le medesime funzioni di Console Generale, avendo giurisdizione sull'intero territorio della Repubblica Orientale dell'Uruguay¹⁰. Brin, con successiva designazione del 18 marzo 1881, ottenne l'ufficio di Incaricato d'Affari¹¹, mentre Pietro Risi, con «Reconocimiento» del 4 maggio 1883, iniziò a operare in qualità di Console.

Dal medesimo Schedario informatico risulta che solo tra gli anni venti e trenta del Novecento l'Uruguay nominò propri rappresentanti consolari presso la Repubblica di San Marino. Si tratta di Enrique José Rovira, nominato Console onorario con decreto del 13 gennaio 1928¹², successivamente nominato Console Generale onorario (decreto di designazione del 21 novembre 1930)¹³. Gli successe, nella carica di Console Generale, Nicolás Revello (decreto di designazione del 3 giugno 1936)¹⁴. Seguì la designazione, negli anni sessanta e negli anni duemila, di altri due consoli onorari¹⁵. L'Archivio informatico fornisce, inoltre, notizie sui diplomatici Carlos Barros, Ramón Abin e Gustavo Alvarez, nominati ambasciatori straordinari presso la Repubblica di San Marino, rispettivamente, nel 2002, nel 2006 e nel 2011¹⁶.

Per quanto invece concerne le relazioni che si instaurarono tra l'Uruguay e San Marino negli anni trenta del Novecento, le principali fonti di parte uruguaiana su tali rapporti si trovano conservate all'Archivo Histórico-Diplomático, nella Sección Archivalía Varia¹⁷ e nella Serie Italia¹⁸.

2. I documenti del XIX secolo che si riferiscono all'operato di Francesco Brin, Console generale di San Marino in Uruguay

Presso l'Archivo Histórico-Diplomático¹⁹ si conserva un unico fascicolo contenente documenti relativi al periodo in cui Francesco Brin svolse le funzioni di Console Generale della Repubblica del Titano a Montevideo. Si tratta di quattro documenti del 1879. Il primo è una richiesta, datata 27 marzo, del Console Generale di San Marino inviata al Ministro delle Relazioni Estere dell'Uruguay, Don Gualberto Mendez, al quale chiede, «como Gracia especial», di essere autorizzato a scaricare dalla nave italiana *Re Galantuomo*, ancorata al porto di Montevideo, dieci cassoni contenenti beni mobili per proprio uso personale, esentando il Console dal pagamento dei diritti di ingresso²⁰.

¹⁰ Ivi, seconda voce relativa a *Brin Francisco*. Fonte citata nello Schedario informatico: *Libros decreteros*.

¹¹ AHDU, Fichero digital, *Embajadores de San Marino en Uruguay*, prima voce relativa a *Brin Francisco*. Per quanto concerne il personale diplomatico, risulta che, con designazione dell'11 marzo 2004, il Ministero degli Esteri della Repubblica del Titano, ha designato, nella persona di Marco Bonora, l'ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso l'Uruguay (Ivi, seconda voce relativa a *Bonora Marco*. Fonte citata nello Schedario informatico: *Cartas Credenciales*).

¹² AHDU, Fichero digital, *Cónsules de Uruguay en San Marino*, prima voce relativa a *Rovira José Enrique*.

¹³ AHDU, Fichero digital, *Cónsules de Uruguay en San Marino*, seconda voce relativa a *Rovira José Enrique*.

¹⁴ AHDU, Fichero digital, *Cónsules de Uruguay en San Marino*, terza voce relativa a *Revello Nicolás*.

¹⁵ Con designazione dell'11 gennaio 1961, (documento di nomina R.P.E. n. 5062/1961), assunse l'incarico di Console onorario Cosme Dragonetti (AHDU, Fichero digital, *Cónsules de Uruguay en San Marino*, quarta voce relativa a *Dragonetti Cosme*), mentre Umberto Golinelli, con designazione del 18 aprile 2004 (documento di nomina R.P.E. n. 96/2004), assunse le funzioni di Console onorario sino al 26 giugno 2006, data di cessazione dall'incarico (AHDU, Fichero digital, *Cónsules de Uruguay en San Marino*, quinta voce relativa a *Golinelli Umberto*).

¹⁶ Carlos Barros fu nominato ambasciatore straordinario il 23 aprile 2002 (documento di designazione R.P. n. 131/2002); Ramón Abin, il 22 giugno 2006 (documento di designazione R.P. n. 273/2006); Gustavo Alvarez, tuttora in carica, il 15 luglio 2011 (designazione R.P.E. n. 358/2011) (AHDU, Fichero digital, *Embajadores de Uruguay en San Marino*, parti relative a *Barros Carlos*, *Abin Ramón*, *Alvarez Gustavo*).

¹⁷ AHDU, Sección *Archivalía Varia*, Caja 3, Carpetas n. 205, Año 1930; y n. 2133, Año 1930.

¹⁸ AHDU, Serie *Italia*, Caja 1, Carpeta n. 1689, Año 1932; y Caja 2, Carpeta n. 784, Año 1935.

¹⁹ AHDU, Sub Fondo *Resto Antiguo Ministerio de Relaciones Exteriores*, Serie *Europa Paises Varios*, Caja 1, *San Marino*.

²⁰ Ivi, Francisco Brin, Richiesta indirizzata all'«Exmo Señor Ministro de Relaciones Exteriores Doctor Don Gualberto Mendez», Montevideo, 27 Marzo 1879, f. 1.

Exmo Señor Ministro

Francisco Brin Consul General
de la Republica de S. Marino. ante V. E.
con el debido respecto se presenta y espera como Gracia
especial, que habiendo recibido por la Barca Italiano
Re Galantuomo, diez Cajones muebles para mi uso
particular, Suplica a V. E. se digna autorizar el
despacho libre de derecho.

Es Gracia y Favor que espera de V. E.

Dios Guarde a V. E. muchos años



Francisco Brin
Consul General

Casa de V. E. Calle Soriano N° 118 Altos

Exmo Señor Ministro de Relaciones Exteriores
Doctor Don Gualberto Mendez.

Montevideo 27 Marzo 1879.

Il secondo documento è una nota interna della seconda Sezione del Ministero delle Relazioni Estere, recante la data del 27 marzo, nella quale viene riassunta la richiesta del Console Generale. Sotto il riassunto, con data «Marzo 31», l'ufficio ministeriale competente risponde in termini negativi alla richiesta del Console sammarinese: «Acusese recibo, manifestando al Señor Cónsul Gral, que solo los agentes diplomaticos pueden introducir objetos libre de despacho, y que por consecuencia no es posible acceder a su pedido»²¹. Il terzo documento è la risposta ufficiale alla richiesta del Console Generale da parte del Ministro degli Esteri uruguayano, datata 31 marzo, nella quale Mendez, nel confermare quanto sostenuto dall'ufficio ministeriale, dichiara che «por resolución superior vigente», sono esentati dal pagare i diritti all'introduzione di beni per uso personale esclusivamente gli agenti diplomatici accreditati nella Repubblica Orientale dell'Uruguay, «hasta nueva resolución» e sempre a condizione che gli agenti diplomatici uruguayani all'estero godano delle medesime prerogative. Per tali motivi, il Ministro degli Esteri risponde di non poter accogliere la richiesta del Console Generale²². Il quarto e ultimo documento inserito nel fascicolo *San Marino*, recante la data del 12 febbraio 1879, riporta l'articolo 6° della normativa uruguayana vigente in materia, secondo il quale «Quedan libre de todo derecho de importación: [...]; 2° Los que introduzcan para su uso particular los Señores Agentes Diplomaticos acreditados en la República [...]»²³.

3. I fascicoli sui rapporti San Marino - Uruguay nell'anno 1930

L'Archivo Histórico - Diplomático custodisce due fascicoli relativi all'anno 1930. Il primo, *Pasaportes. Suspensión de Visas en Uruguay - San Marino*²⁴, contiene due documenti: una nota del Console onorario dell'Uruguay a San Marino, Enrique José Rovira, datata 10 dicembre 1929, con la quale egli comunica al Ministro uruguayano delle Relazioni Estere, Don Rufino Dominguez, che le competenti autorità di San Marino hanno stabilito che non è necessario presentare il passaporto per entrare nel territorio della piccola Repubblica. Rovira chiede, pertanto, al Ministro, come già avviene per i cittadini francesi, italiani e svizzeri che si recano in Uruguay senza visto, se è possibile sopprimere il visto uruguayano anche per i cittadini sammarinesi che desiderassero recarsi nella Banda Orientale²⁵. Il secondo documento è la risposta del Ministro Dominguez alla nota del Console onorario presso San Marino, datata 25 gennaio 1930, attraverso la quale, nel comunicare, in via preliminare, di aver ricevuto la missiva del rappresentante consolare, dichiara che «en nuestro país tampoco se exige tal documento, salvo en los casos a que se refiere la Ley de Fomento de la Inmigración, conocida ya por Ud.»²⁶.

L'altro fascicolo del 1930, *Juan Campisteguy, Presidente de la República. Gran Cruz de la Orden Equestre de San Marino. Condecoraciones de la Misma Orden concedidas*

²¹ Ivi, Ministerio de Relaciones Exteriores, Il Sección, Nota con riassunto della richiesta del Console Generale di San Marino e relativa risposta dell'ufficio ministeriale competente, Montevideo, Marzo 27 de 1879, f. 1.

²² Ivi, Gualberto Mendez, Risposta alla richiesta del Console Generale di San Marino, Montevideo, 31 Marzo 1879, f. 1v, f. 1r.

²³ Ivi, «Artículo 6° Quedan [...]», [foglio manoscritto], (Montevideo), 12 de Febrero 1879, f. 1.

²⁴ ADHU, Sección *Archivalia Varía*, Caja 3, Carpeta n. 205, Año 1930, *Pasaportes. Suspensión de Visas en Uruguay - San Marino*, Montevideo, 14 de Enero.

²⁵ Ivi, Consulado del Uruguay en la República de San Marino, El Cónsul Enrique José Rovira, Nota n. 27/S.M., indirizzata «Al Señor Ministro de Relaciones Exteriores Don RUFINO T. DOMINGUEZ», Roma, Diciembre 10 de 1929, f. 1.

²⁶ Ivi, Rufino T. Dominguez, Diplomaticos, Nota n. 205 (1930)-141, indirizzata al «Señor Cónsul de la República Oriental del Uruguay en Roma», Montevideo, 25 de Enero de 1930, f. 1. La Ley de Fomento de la Inmigración è la prima legge organica sull'immigrazione (n. 2096 del 19 giugno 1890) approvata dal Parlamento uruguayano.

a *varios ciudadanos*²⁷, contiene un unico documento. Si tratta di una nota del Ministerio de Relaciones Exteriores, Sección de Asuntos, firmata dal funzionario Fernán Carlos de Seregui e datata 1° novembre 1930, con la quale il dipendente del Dicastero dichiara che quello stesso giorno di novembre si è recato nella sede del Ministero «el Señor Camillo Cardù», Console Generale della Repubblica di San Marino, chiedendo di conferire con il Sottosegretario agli Esteri, Don Álvaro Saralegui. Il rappresentante di San Marino comunica al «Subsecretario» che il Gran Consiglio Generale del suo Paese, nella sessione del 18 settembre scorso, ha deliberato di concedere la Gran Croce dell'Ordine Equestre di San Marino al Presidente della Repubblica Orientale dell'Uruguay, Juan Campisteguy, «como alta prueba de estima hacia el Uruguay y hacia la persona de su Primer Magistrado, en el año del Centenario Nacional»²⁸. Il rappresentante di San Marino aggiunge, inoltre, che lo stesso Gran Consiglio Generale ha concesso il titolo di Commendatore della Gran Croce dell'Ordine Equestre di San Marino a Félix Polleri, Presidente del Consiglio dell'Amministrazione Dipartimentale della città di Montevideo, e all'architetto Eugenio Baroffio, Direttore municipale di Architettura, per aver contribuito a dare il nome di «República de San Marino» a una delle vie di transito del quartiere di Punta Gorda, a pochi chilometri dal centro della capitale Montevideo²⁹.

4. La relazione del 1932 del Console Generale onorario dell'Uruguay a San Marino sullo status internazionale della Repubblica di San Marino

Il fascicolo titolato *Estatuto Intern[acional] de la República de San Marino*³⁰ contiene un unico documento: una relazione di Enrique José Rovira, Console Generale onorario dell'Uruguay presso la Repubblica di San Marino, inviata nell'ottobre del 1932 a Juan Carlos Blanco, Ministro delle Relazioni Estere della Banda Orientale. Nel rapporto, il Console Generale descrive lo status internazionale della piccola Repubblica del Titano e il suo reale stato di indipendenza - soprattutto nei confronti della vicina Italia - riportando ampi stralci della comunicazione presentata il 19 ottobre del 1932 all'Accademia Diplomatica Internazionale di Parigi dal duca Amedeo Astraudo, ex Ministro plenipotenziario. All'indomani del primo conflitto mondiale, la mappa geopolitica dell'Europa venne ridisegnata. Non scomparvero, però, i più piccoli Stati del Vecchio continente: Andorra, fondata nel 1589, il Principato di Monaco, istituito nel 1641, il Liechtenstein, sorto nel 1699, e la Repubblica di San Marino, la cui origine risale al IV secolo, essendo «la más antigua de los cuatros Estados mencionados»³¹. Quest'ultima Repubblica firmò un trattato di amicizia con il Regno d'Italia il 22 marzo del 1862, dopo la morte di Camillo Benso, conte di Cavour, che non nutriva particolari simpatie nei confronti di San Marino. L'accordo stabiliva il legame stretto con il Regno italiano, non accettando l'amicizia protettrice di altro Paese che non fosse l'Italia e confidando nel re italiano Vittorio Emanuele II per il

²⁷ ADHU, Sección *Archivalia Varia*, Caja 3, Carpeta n. 2133, Año 1930, Juan Campisteguy, *Presidente de la República. Gran Cruz de la Orden Equestre de San Marino. Condecoraciones de la Misma Orden concedidas a varios ciudadanos*, Montevideo, 5 de Noviembre. Il centesimo anniversario (1830-1930) è quello dell'indipendenza dell'Uruguay - conquistata con la forza delle armi e grazie alla mediazione inglese - sancita dalla costituzione del 1830.

²⁸ Ivi, República Oriental del Uruguay, Ministerio de Relaciones Exteriores, Sección de Asuntos, Fernán Carlos de Seregui, Resoconto dell'incontro tra il Console Generale di San Marino, Camillo Cardù, e il Sottosegretario, Álvaro Saralegui, Montevideo, 1° de noviembre de 1930, f. 1.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ ADHU, Serie *Italia*, Caja 1, Carpeta n. 1689, Año 1932, *Estatuto Inter[nacional] de la República de San Marino*, Montevideo, 30 de Noviembre.

³¹ Ivi, Consulado General del Uruguay en la República de San Marino, Enrique José Rovira, Nota 32/S.M., *El Estatuto Internacional de la República de S. Marino*, indirizzata al «Señor Ministro de Relaciones Exteriores Doctor Don JUAN CARLOS BLANCO», Roma, Octubre 19 de 1932, f. 1.

mantenimento della sua libertà e indipendenza secolare³². Pur non avendo partecipato direttamente al Risorgimento italiano, la piccola Repubblica diede asilo e accolse molti patrioti italiani, tra i quali lo stesso Giuseppe Garibaldi. Per tali motivi l'Italia ha conservato negli anni una certa gratitudine verso San Marino, che è rimasta tale anche con l'avvento del fascismo, tant'è che lo stesso Mussolini, definendola «la República italianissima», ha manifestato nei confronti del piccolo Stato «los sentimientos de su benevolencia y de su afecto»³³. Dopo il trattato del 1862, San Marino firmò con l'Italia altri trattati nel 1872 e nel 1897 e le convenzioni del 1920, 1922 e 1926; accordi dai quali si evince che l'Italia con «la amistad protectora» non ha inteso trasformare San Marino in un protettorato italiano³⁴. La Repubblica, infatti, - prosegue la relazione del Console Generale - «goza de la plena y entera soberanía exterior e interior», ed esercita tutti i diritti di cui godono gli altri Paesi indipendenti, compreso «El derecho de legación activo y pasivo», avendo un Inviato straordinario e plenipotenziario presso la Santa Sede, un Incaricato d'affari in Francia, 14 Consoli Generali e 18 tra Consoli e Vice Consoli, e ospitando, nel proprio territorio, rappresentanti di Paesi esteri, tra i quali, oltre, gli italiani, quelli di Svizzera, Paesi Bassi, Inghilterra, Polonia, Uruguay, Stati Uniti d'America e di altri Stati ancora³⁵. Si afferma, inoltre, che San Marino ha concluso accordi bilaterali con numerosi Paesi europei e Stati Uniti, aderendo a Organismi internazionali, quali l'Istituto Internazionale di Agricoltura, con sede a Roma, e l'Unione Postale Universale, nonché firmando numerosi altri accordi con l'Italia: le convenzioni postali del 1865, 1877 e 1883; la convenzione sui telegrafi del 1879, la convenzione telefonica del 1910, e quella sulla circolazione delle automobili del 1913. Anche con la firma dell'accordo monetario con l'Italia, e l'approvazione di nuove leggi, San Marino ha esercitato la propria sovranità, affermando la sua completa indipendenza³⁶. E, nonostante gli articoli dei trattati con l'Italia del 1862, del 1872 e del 1897 sulla cosiddetta «amistad protectora» siano poco chiari, «la República de San Marino no es por ésto menos libres e independiente»³⁷. La posizione del Governo italiano è quella sostenuta dal generale Bottai quando il 1° aprile del 1923, in occasione dell'insediamento dei Capitani Reggenti³⁸, affermò che l'Italia non avrebbe in alcun modo violato la sovranità e l'indipendenza di San Marino³⁹. Posizione che è stata ribadita in più occasioni dallo stesso Mussolini⁴⁰.

5. I documenti su Nicolás Revello, Console Generale onorario di San Marino (1935-1939)

Il fascicolo *Nicolás Revello. Encargado del Consulado de la República en Roma [...]*⁴¹ contiene quasi esclusivamente carte relative all'attività svolta dal colonnello Nicolás Revello nella sua qualità di Console Onorario dell'Uruguay a Roma negli anni 1935-

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ivi*, f. 2.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ I due Capitani Reggenti, eletti ogni sei mesi dal Consiglio Grande e Generale, costituiscono la massima magistratura della Repubblica di San Marino, esercitando collegialmente e con reciproco diritto di veto la funzione di Capo di Stato e di Governo.

³⁹ ADHU, Serie *Italia*, Caja 1, Carpeta n. 1689, Año 1932, *Estatuto Inter[nacional] de la República de San Marino*, Montevideo, 30 de Noviembre, Consulado General del Uruguay en la República de San Marino, Enrique José Rovira, Nota 32/S.M., *El Estatuto Internacional de la República de S. Marino*, cit., ff. 2-3.

⁴⁰ *Ivi*, f. 3.

⁴¹ ADHU, Serie *Italia*, Caja 2, Carpeta n. 784, Año 1935, *Nicolás Revello. Encargado del Consulado de la República en Roma. Cónsul H° en Roma. Cónsul g. H° en San Marino*, Montevideo, 25 de Junio.

1939⁴². Infatti, all'interno del fascicolo, si conservano solo pochi altri documenti che si riferiscono esclusivamente alla nomina di Nicolás Revello alla carica di Console Generale Onorario di San Marino. Il primo documento è il decreto del Presidente della Repubblica Gabriel Terra, controfirmato dal Ministro degli Esteri José Espalter, recante la data del 3 giugno 1936, con il quale Nicolás Revello viene nominato Console Generale Onorario di San Marino: «EL PRESIDENTE DE LA REPUBLICA ACUERDA Y DECRETA: ARTICULO 1° - Nómbrase Cónsul General honorario de la República en San Marino, al Señor Nicolás Revello. ARTICULO 2° - Expídase la Patente respectiva, comuníquese, etc. -»⁴³. Seguono due distinte note del 13 giugno 1936 del Ministero delle Relazioni Estere. La prima, firmata dal Direttore generale Luis Guillot per conto del Ministro degli Esteri, è inviata all'Incaricato d'affari dell'Uruguay presso la Repubblica Italiana, Federico Grundwalt Cuestas, per comunicargli il decreto di nomina di Nicolás Revello e per chiedergli di esperire tutte le pratiche necessarie per l'ottenimento dell'exequatur presso le competenti autorità sammarinesi. E, infine, una volta ottenuto l'exequatur, di procedere alla consegna dello stesso documento e della Patente di nomina nelle mani di Revello⁴⁴. La seconda nota, firmata anch'essa da Luis Guillot per conto del Ministro degli Esteri, è indirizzata al Console Generale dell'Uruguay in Italia, Julio E. Bonnet, per metterlo al corrente del decreto di nomina alla carica di Console Generale onorario di San Marino di Nicolás Revello⁴⁵. L'ultima carta del fascicolo, datata 9 luglio 1936, è la risposta del Console Generale dell'Uruguay in Italia, Luis Guillot, inviata al Ministro Espalter, per comunicare di aver ricevuto la nota ministeriale con la quale gli si comunicava il decreto di nomina alla carica di Console Generale onorario di San Marino di Revello⁴⁶.

6. Conclusioni

L'Archivo Histórico-Diplomático, che conserva i Fondi *Ministerio de Relaciones Exteriores, Legaciones y Embajadas e Resto Antiguo de Relaciones Exteriores*, custodisce documentazione dei secoli XIX e XX sull'attività amministrativa del Ministero, sui trattati internazionali, sulle ambasciate e sulle legazioni uruguaiane all'estero e su quelle straniere nella Banda Orientale, nonché documentazione sui rapporti con le Organizzazioni internazionali e sulle relazioni instaurate con numerosi Paesi del mondo⁴⁷, compresi alcuni piccoli Stati dell'Europa, tra i quali la Repubblica di Malta, i Principati di Andorra e di Monaco e, come abbiamo visto, la Repubblica di San Marino. Tra tutti i piccoli Stati del Vecchio Continente, San Marino è quello che

⁴² Il decreto presidenziale di nomina di Nicolás Revello alla carica di Console Onorario dell'Uruguay a Roma è del 24 giugno 1935 (cfr. Ivi, Ministerio de Relaciones Exteriores, Terra, José Espalter, Decreto di nomina alla guida del Consolato di Roma, n. 1010-1011-1012, Montevideo 24 giugno 1935; Ministerio de Relaciones Exteriores, Luis Guillot (Director General), Consulares, Nota 784/935-1151 sul Decreto di nomina alla carica di Console dell'Uruguay a Roma di Nicolás Revello e comunicazione dello stesso al Console Generale dell'Uruguay in Italia, Julio E. Bonnet, Montevideo, 25 giugno 1935).

⁴³ ADHU, Serie *Italia*, Caja 2, Carpeta n. 784, Año 1935, Ministerio de Relaciones Exteriores, Terra, José Espalter, Decreto di nomina alla guida del Consolato Generale onorario di San Marino, Nota n. 1013-1011-1015, Montevideo 3 giugno 1936, f. 1.

⁴⁴ Ivi, Ministerio de Relaciones Exteriores, Luis Guillot, Director General (Por el Ministro), Consulares, Nota n. 784/935-1014, «Al Señor FEDERICO GRUNDWALT CUESTAS, Encargado de Negocios a.i., de la República en Italia. Roma», Montevideo, Junio 13 de 1936, f. 1.

⁴⁵ Ivi, Ministerio de Relaciones Exteriores, Luis Guillot, Director General (Por el Ministro), Consulares, Nota n. 784/935-1015, al «Señor Doctor JULIO E. BONNET, Cónsul General de la República en Italia », Montevideo, Junio 13 de 1936, f. 1.

⁴⁶ Ivi, Consulado General de la República del Uruguay en Genova, Julio E. Bonnet, Nota n. 611/936, al «Sr. Ministro de Relaciones Exteriores Dr. Don JOSE ESPALTER», Genova, 9 Julio 1936, f. 1.

⁴⁷ Per avere un quadro sintetico dei Fondi custoditi all'AHDU, cfr. MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, INSTITUTO ARTIGAS DEL SERVICIO EXTERIOR, ARCHIVO HISTÓRICO-DIPLOMÁTICO, *Guía de los Fondos*, a cura di Álvaro Corbacho Casas, Montevideo 1997.

per primo instaurò relazioni ufficiali con la Banda Orientale, prima consolari e poi diplomatiche, già dall'ultimo quarto dell'Ottocento, anche grazie al flusso migratorio sammarinese che, sull'onta di quello italiano, si era diretto, oltre che in Argentina e in Brasile, anche in Uruguay. Rapporti che poi proseguirono e si intensificarono nel corso degli anni trenta del Novecento. È pur vero che su queste relazioni non si sono conservati molti documenti, ma è indubbia l'importanza di tali fonti che ci aiutano, non solo a mettere in luce i legami storici - che durano da più di 130 anni - tra la piccola Repubblica del Titano e l'Uruguay, ma anche a fornire un quadro dettagliato della tipologia e dei contenuti di tali documenti.

APPENDICE

Documento n. 1

ADHU, Sección *Archivalía Varia*, Caja 3, Carpeta n° 205, Año 1930, *Pasaportes. Suspensión de Visas en Uruguay - San Marino*, Montevideo, 14 de Enero, Consulado del Uruguay en la República de San Marino, El Cónsul Enrique José Rovira, Nota n° 27/S.M., indirizzata al «Señor Ministro de Relaciones Exteriores Don RUFINO T. DOMINGUEZ», Roma, Diciembre 10 de 1929, f. 1.

Consulado del Uruguay
en la
República en San Marino

Roma, Diciembre 10 de 1929

N. 27/S.M.

Señor Ministro:

Cúmpleme informarle que, de acuerdo con las leyes vigentes en la República de San Marino, para entrar en el territorio de dicha República, no es necesaria la presentación de Pasaporte. Los Pasaportes Sanmarinenses se expiden a todos los ciudadanos de dicha República que lo soliciten y al pasaporte se acompaña el permiso de la Autoridad de Policía.

Comunico estos datos, para el caso de que quiera Ud. examinar la posibilidad de considerar los Pasaportes de los ciudadanos de San Marino, como los expedidos para las competentes Autoridades Francesas, Italianas, Suizas, etc., para les que ha sido suprimido el visto uruguayo.

Confiado como siempre en la benévola aprobación del Señor Ministro, tengo el honor de reiterarle las protestas de mi muy elevada consideración.

El Cónsul
Enrique José Rovira

Al Señor Ministro de Relaciones Exteriores
Don RUFINO T. DOMINGUEZ

MONTEVIDEO

Documento n. 2

ADHU, Sección *Archivalía Varia*, Caja 8, Carpeta n° 2133, Año 1930, *Juan Campisteguy, Presidente de la República. Gran Cruz de la Orden Equestre de San Marino. Condecoraciones de la Misma Orden concedidas a varios ciudadanos*, Montevideo, 5 de Noviembre, República Oriental del Uruguay, Ministerio de Relaciones Exteriores, Sección de Asuntos, Fernán Carlos de Seregui, Resoconto dell'incontro tra il Console Generale di San Marino, Camillo Cardù, e il Sottosegretario, Álvaro Saralegui, Montevideo, 1° de noviembre de 1930, f. 1.

República Oriental del Uruguay
Ministerio
De
Relaciones Exteriores
Sección de Asuntos

N. 675427

2133

2133

1930

Noviembre 5

En el día de hoy, el Señor Camillo Cardù, Cónsul General de la República de San Marino, concurrió á este Ministerio y pidió ser recibido por el Subsecretario, Señor Don Álvaro Saralegui, á quien manifestó que, por despacho telegráfico que había recibido de su Gobierno, se le hacía saber que el Gran Consejo General de dicha República, en sesión del 18 de Septiembre último, había resuelto conferir la Gran Cruz de la Orden Equestre de San Marino al Presidente de la República, Doctor Don Juan Campisteguy, como alta prueba de estima hacia el Uruguay y hacia la persona de su Primer Magistrado, en el año del Centenario Nacional.

Agregó también el Señor Cardù que el mismo Consejo había otorgado el grado de Comendador de la Orden mencionada al Presidente del Concejo de Administración Departamental, Doctor Don Félix Polleri, y al Director municipal de Arquitectura, Arquitecto Don Eugenio P. Baroffio, por la participación que les cupo en la resolución de acuerdo con la cual se dió el nombre de "República de San Marino" á un ade las vías de tránsito de la zona externa de nuestra capital, en Punta Gorda. Conste así.

Montevideo, 1° de Noviembre de 1930

Fernán Carlos de Seregui

Documento n. 3

ADHU, Serie *Italia*, Caja 1, Carpeta n° 1689, Año 1932, *Estatuto Inter[nacional] de la República de San Marino*, Montevideo, 30 de Noviembre, Consulado General del Uruguay en la República de San Marino, Enrique José Rovira, Nota 32/S.M., *El Estatuto Internacional de la República de S. Marino*, indirizzata al «Señor Ministro de Relaciones Exteriores Doctor Don JUAN CARLOS BLANCO», Roma, Octubre 19 de 1932, ff. 1-3.

Consulado Gen. Del Uruguay
En la

República de San Marino

1689/32

Roma, Octubre 19 de 1932

EL ESTATUTO INTERNACIONAL DE LA REPUBLICA DE S. MARINO
N. 32/S.M.

Al Señor Ministro de Relaciones Exteriores
Doctor Don JUAN CARLOS BLANCO

Señor Ministro:

Los tratados de paz concluídos a raíz de la espantosa guerra de 1914-1918 que ha revuelto el mundo entero, desarraigado las más antiguas dinastías, suprimidos imperios, creadas nuevas aglomeraciones políticas, modificadas cantidades de fronteras, han mantenido y respetado a los cuatro pequeños Estados de Europa: Andorra, Liechtenstein, Monaco y San Marino. De esta última República, que es la más antigua de los cuatro Estados mencionados, habiendo sido fundada en el siglo IV, mientras que Andorra es de 1589, Monaco de 1641, y Liechtenstein de 1699, ha tenido ocasión de informar a ese Ministerio de su digno cargo, con relación a su historia, su constitución y sus leyes.

Hoy una comunicación presentada a la Academia Diplomática Internacional de Paris, por el ex Ministro Plenipotenciario Duque Austraudo, me hace juzgar muy interesante completar aquellos informes, repitiendo lo que el mencionado Duque Austraudo ha declarado acerca del ESTATUTO INTERNACIONAL de la referida República:

“En los tiempos modernos, - escribe el Duque Austraudo - cual ha sido el Estatuto internacional de San Marino y cual es verdaderamente su grado de independencia?”.

“Por razones que no han sido jamás conocidas, el conde de Cavour amaba poco a San Marino. Así vemos que no es sino después de su muerte que se firma el primer tratado de amistad con el Reino de Italia (22 Marzo de 1862). Ese tratado era capital para las relaciones exteriores de los Países, porque si no comprometía en nada a la Italia, en cambio, en su último artículo (in cauda venenum), la República se comprometía a no aceptar jamás la amistad protectora de otra Potencia que no fuera la Italia, y de tener confianza enteramente e Victor Emanuel II, para el mantenimiento de su libertad y de su independencia seculares. Ese tratado, Italia lo ha observado estrictamente, pero si se quiere ser del todo objetivos, es menester decir que sus testimonios de simpatía fueron más bien raros. San Marino no tomó

parte directamente en el RISORGIMENTO; pero dió asilo a numerosos emigrados y salvó la preciosa existencia de Garibaldi. Italia le conservó por ésto una cierta gratitud; pero es necesario llegar hasta el Sr. Mussolini para encontrar un amigo sincero de la República, de cuyos alrededores por otro lado él es natural. El Sr. Mussolini, en todas las circunstancias, ha prodigado a “la República italianísima”, como se complace de llamarla, los sentimientos de su benevolencia y de su afecto”.

“La República ha concluído con Italia otros tratados que completan el acuerdo del 22 de Marzo de 1862, sin introducir en dicho[s] acuerdo[s] grandes modificaciones. Así registranse los tratados de 1872, de 1897, y las convenciones de 1920, 1922 y 11 de Noviembre de 1926. [D]e todos esos tratados, se deduce de manera evidente, que jamás Italia ha pensado en imponer su protectorado a San Marino, y que la amistad protectora debe ser tomada en el sentido de amistad, simplemente, porque si fuera diversamente, muchos tratados hechos después de la guerra, tendrían el carácter de protectorado”.

“San Marino goza de la plena y entera soberanía exterior e interior, y jamás su potencia vecina se ha metido en su política exterior, y si en 1914, los voluntarios sanmarinenses que se presentaron a prestar servicio en el Ejército Italiano, han sido tan numerosos - relativamente bien entendido - el hecho se debe a solidaridad de raza, de idioma y de tradiciones. Hoy en día, San Marino quiere a Italia y la Italia quiere a San Marino”.

“El pequeño Estado goza de todos los derechos que caracterizan a los Países independientes: 1) El derecho de comercio - sus transacciones son por cierto muy importantes con relación a su territorio. 2) El derecho de guerra - en 1913, Austria le declaró la guerra. 3) El derecho de legación activo y pasivo (1 Enviado Extraordinario y Ministro Plenipotenciario ante la Santa Sede y un Encargado de Negocios en Francia; 14 Cónsules Generales y 18 Cónsules y Vice Cónsules). Además, muchas potencias extranjeras tienen representación en San Marino, como ser: Suiza, Países Bajos, Inglaterra, Polonia, Uruguay, Italia, Estados Unidos de Norte América, etc.”.

“Tratados han sido concluídos con Inglaterra, Estados Unidos de Norte América, Bélgica, Países Bajos. San Marino adhirió al Instituto Internacional de Agricultura de Roma, a la Unión Postal Universal, etc. Con Italia, los acuerdos son muchísimos. Citamos solamente las Convenciones postales de 1865, 1877, 1883; las Convenciones Telegráfica de 1879, Telefónica de 1910, sobre la circulación de automóviles de 1913, etc.”.

“En los últimos meses, el Gobierno de la República de San Marino ha confirmado en muchas ocasiones su soberanía por el voto de nuevas leyes, como ser la reciente convención monetaria con Italia, según la cual en la Oficina de valores de Roma (Real Zecca), se han acuñado 50.000 piezas de a 5 liras, 25.000 piezas de a 10 liras y 10.000 piezas de a 20 liras; y la otra Convención análoga con el Estado de la Ciudad del Vaticano. En fin, la República que, después de la ola de demagogía de 1907 no había conferido más títulos de noblezas, acaba de restablecerlos con decreto del 29 de Setiembre de 1931, deduciéndose de la discusión de aquella Ley en el Consejo Soberano, que su principal objeto es “una afirmación nueva de su completa independencia””.

Y, como conclusión de su comunicación, el Duque Austraudo, terminando, agrega:

“Resulta pues de este breve estudio que, aunque los artículos de los Tratados de 1862, 1872 y 1897, sobre “La amistad protectora” de Italia, no sean por cierto de los más claros, la República de San Marino no es por ésto menos libre e independiente. La tesis contraria, la de los proteccionistas, por cuanto sostenida por jureconsultos

eminentes, como el Sr. Fauchille y el Sr. Diana, no es convencedora. Es imposible, en efecto, que un Estado sea a la vez protegido y soberano”.

“La tesis que nosotros defendemos es por otro lado la del Gobierno Italiano; en 1923, el General Bottai, e ocasión de la entrada en función de los Capitanes Regentes, a 1° de Abril, afirmaba que la Italia no haría jamás nada que pudiera, mismo lejanamente, violar la soberanía y la endependencia de San Marino. Después, el Sr. Mussolini ha confirmado esas palabras, en muchas ocasiones. Dichos testimonios imparciales son a nuestro juicio perentorios”.

Aprovecho esta oportunidad para renovar al Señor Ministro las protestas de mi muy elevada consideración.

El Cónsul General
Enrique José Rovira

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES
Montevideo, 2 de Diciembre de 1932
Acútese recibo

POR EL MINISTRO
[firma illegibile]
Ministro Residetne
Diector de Secciones

Documento n. 4

ADHU, Serie *Italia*, Caja 9, Carpeta n° 784, Año 1935, *Nicolás Revello. Encargado del Consulado de la República en Roma. Cónsul H° en Roma. Cónsul g. H° en San Marino*, Montevideo, 25 de Junio, Ministerio de Relaciones Exteriores, Luis Guillot, Director General (Por el Ministro), Consulares, Nota n° 784/935-1014, «Al Señor FEDERICO GRUNDWALT CUESTAS, Encargado de Negocios a.i., de la República en Italia. Roma», Montevideo, Junio 13 de 1936, f. 1.

Ministerio de Relaciones
Exteriores

1014

Montevideo, Junio 13 de 1936

Consulares

Señor Encargado de Negocios:

784/935-1014

Tengo el honor de llevar a su conocimiento el siguiente decreto:
“MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES. Montevideo, junio 3 de 1936. EL PRESIDENTE DE LA REPUBLICA, ACUERDA Y DECRETA: ARTICULO 1° - Nómbrase Cónsul General honorario de la República en San Marino, al Señor Nicolás Revello. ARTICULO 2° - Expídase la Patente respectiva, comuníquese, etc. - TERRA - José Espalter”.

El presente decreto, no modifica la situación del Señor Revello, el que desempeñará al mismo tiempo sus funciones de Cónsul honorario de la República en Roma.

En virtud de que esta República carece de representación diplomática en San Marino, envío a Ud. la Patente para que, por intermedio del representante de dicho país en ése, se gestione el Exequátur de estilo, para una vez obtenido éste, hacer llegar ambos documentos a poder del Sr. Revello.

Reitero al Señor Encargado de Negocios, las seguridades de mi muy distinguida consideración.

Por el Ministro
(FIRMADO)
Luis Guillot
Director General

Al Señor FEDERICO GRUNDWALT CUESTAS, Encargado de Negocios a.i., de la República en Italia. Roma.
C.Y.L.

FOCUS

Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo

a cura di Giampaolo Atzei

Introduzione

Giampaolo ATZEI

Università di Cagliari / Centro Studi SEA

L'esperienza industriale mineraria ha profondamente inciso sul profilo sociale ed economico della Sardegna del Novecento: seguendo questa traccia, il focus presenta una lettura particolare ed inedito di tale esperienza, letta attraverso sei saggi proposti da un gruppo di giovani laureati dell'Università di Cagliari.

Oltre la mera accezione della miniera che la vuole come azione di sfruttamento del sottosuolo, l'attività minero-estrattiva ha coinvolto le più ampie possibilità che la terra offre, dalle acque sorgive alla cava per materiali da costruzione. Un'azione così totale nei confronti del contesto ambientale, in cui insiste la "coltivazione" delle risorse geologiche, ha determinato non minori modificazioni nel tessuto sociale ed economico teatro del boom delle miniere sarde tra Otto e Novecento.

Il primo saggio indaga proprio questo aspetto, mettendo in evidenza come lo sviluppo industriale e minerario in Sardegna abbia prodotto un nuovo clima sociale, figlio pure della combinazione tra l'elemento locale e quello esogeno, prodotto dall'intensa immigrazione - operaia ma anche borghese - che ha caratterizzato in particolar modo l'Iglesiente, ovvero la Sardegna sud-occidentale (Giampaolo Atzei).

Attiene invece all'uso più generale delle risorse della terra il contributo sulle terme di Sardara, complessa storia che ha visto impegnati proprietari locali e imprenditori già attivi nella realtà mineraria sarda per la valorizzazione di un sistema termale che ancora primeggia nel relativo quadro isolano (Roberto Ibba).

Ha un tono più generale il saggio dedicato alla miniera di Rosas. In questo caso, oggetto dello studio è stato un importante sito ubicato nel comune di Narcao, fuori dal complesso del bacino dell'Iglesiente, esteso da Gonnessa a Guspini, peraltro occasione di uno dei più riusciti interventi di recupero di archeologia industriale nell'ambito del sistema geominerario regionale (Annalisa Carta).

Il contributo sul periodico «Il Minatore», rivista della miniera di Gennamari-Ingurtosu, apre invece un'inedita finestra sul progetto di relazione tra azienda e minatori avviato negli anni Venti dal gruppo Pertusola. L'esperimento del giornale si innesta nel programma di organizzazione scientifica del lavoro avviato dopo la prima guerra mondiale, parallelamente al quale, in simbiosi con il consolidamento del regime fascista, venne portato avanti il progetto del dopolavoro, che avrebbe dovuto contribuito a rinsaldare il vincolo e la coesione sociale ed aziendale tra la direzione e le maestranze (Carla Lampis).

Investono un arco cronologico più recente gli ultimi due saggi.

Nel primo caso è stata condotta un'analisi sulla situazione infortunistica nel corso del Novecento all'interno della miniera di Montevecchio, evidenziando la correlazione tra la legislazione anti-infortunistica e le statistiche sugli incidenti sul lavoro, da quelli più leggeri a quelli mortali, dei quali si propone una descrizione dei 135 casi, dall'inizio del secolo fino alla recente e definitiva chiusura (Eleonora Todde).

L'ultimo contributo propone invece un quadro sulle condizioni socio-economiche dei minatori tra la fine del secondo conflitto mondiale e la pubblicizzazione del settore minerario, avviato dopo l'annunciato disimpegno del capitale privato nel tentativo di mantenere vivo il comparto estrattivo sardo. Il saggio propone un'inedito approccio a questa delicata fase, analizzando in quale modo la classe politica regionale, le

organizzazioni sindacali e gli imprenditori parteciparono a quest'operazione che non ha comunque impedito la fine dell'esperienza mineraria isolana (Simone Cara).

Politica e società nella Sardegna mineraria del Novecento

Giampaolo ATZEI

Università di Cagliari / Centro Studi SEA

Abstract

Between 19th and 20th century, southwestern Sardinia experienced deep transformation. Along with the development of the mining industry, accompanied by a rash population growth, new social structures were born: the local political and social elements merged with ideas, social issues and capacity economic coming from abroad. The associations that animated the social life of Iglesias, the capital city of the mining district of Sardinia, bore witness of this new world: Mutual Aid Associations, the Freemasons, the first sporting clubs contributed to create a new social context that was fairly comparable to continental Europe; in particular, the establishing of the Associazione Mineraria Sarda (Sardinian Mining Association) in 1896 was quite remarkable, being the first that put together the executives and the technicians from different mining companies operating in Sardinia.

Keywords

Mines, Iglesias, associations, mutual aid, Masonry, sports, Associazione Mineraria Sarda

Estratto

Tra Ottocento e Novecento, la Sardegna sudoccidentale vive un momento di profonda trasformazione. Di pari allo sviluppo dell'industria mineraria, accompagnato da una impetuosa crescita demografica, si assiste alla nascita di un quadro sociale inedito: gli elementi politici e sociali locali si fondono con quanto arriva dall'esterno, in termini di idee, istanze sociali e capacità economica. Di questa nuova società rimane testimonianza nelle associazioni che animano la vita sociale di Iglesias, città capoluogo del distretto minerario sardo. Dalle società di mutuo soccorso alla massoneria, assieme ai primi circoli sportivi e club, nella realtà sarda dell'Iglesiente prendono corpo realtà assimilabili a quelle della contemporanea Europa continentale, con la significativa costituzione nel 1896 dell'Associazione Mineraria Sarda, prima associazione di categoria che riunisce allo stesso tavolo proprietari e tecnici delle aziende minerarie operanti in Sardegna.

Parole chiave

Miniere, Iglesias, associazioni, mutuo soccorso, Massoneria, sport, Associazione Mineraria Sarda.

1. Iglesias e le sue miniere: una città in espansione

Coinvolta in pieno dal boom minerario conosciuto dalla Sardegna nella seconda metà del XIX secolo¹, a partire dal 1850 la città sarda di Iglesias conobbe una vera e propria rinascenza che parve restituirle il prestigio e la ricchezza avuti in età medievale. Difatti, nel giro di cinquant'anni, la popolazione del capoluogo della regione mineraria sarda era arrivata a quadruplicarsi, passando dai 5.923 abitanti del 1861 agli 11.509 del 1881, per giungere ai 19.995 nel 1901. Come si può osservare nella seguente Tabella 1, dove Iglesias è analizzata insieme agli altri Comuni del bacino minerario sudoccidentale, tali dinamiche demografiche furono caratterizzate da un carattere impetuoso ed esplosivo, legato al boom dell'industria estrattiva nella

¹ Sul tema minerario sardo esiste una vasta letteratura: per un approccio di ampio respiro cfr. GIOVANNI ROLANDI, *Saggio sullo sviluppo dell'industria del piombo, dell'argento e dello zinco in Italia*, a cura della Soc. Montevicchio, Milano 1949; SOCIETÀ DI MONTEPONI, *Centenario 1850-1950*, Tip. V. Bona, Torino 1952; FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Miniere e minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986; TATIANA KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993.

sua fase crescente, come alle sue periodiche crisi nelle fasi di decremento della popolazione.

Tabella 1 - Residenti nei principali Comuni dell'Iglesiente dal 1861 al 1951

CENSIMENTO	IGLESIAS	ARBUS	FLUMINIMAGGIORE	GONNESA	GUSPINI
1861	5.198	3.765	2.288	1.074	4.799
1871	9.816	3.684	3.142	1.521	5.716
1881	11.213	4.888	3.406	1.885	6.351
1901	20.874	6.473	9.647	3.700	6.946
1911	21.531	8.457	9.256	3.119	7.889
1921	19.823	6.478	6.133	4.006	7.446
1931	23.453	7.575	6.324	4.811	8.435
1951	26.146	9.321	5.835	5.571	11.744

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT

Peraltro, va osservato che tale incremento demografico, legato in prima istanza all'arrivo di maestranze operaie dalle altre aree rurali della Sardegna, fu arricchito di una significativa e qualificata componente immigratoria costituita da imprenditori e tecnici. In quel frangente, nacque così dalla fusione con il notabilato locale, attivo nel rappresentare gli interessi delle grandi società minerarie ed abile nel lucrare sulle proprie rendite di posizione, un nuovo ceto dal crescente peso sociale, una "borghesia mineraria" dalle origini prevalentemente forestiere ma poi radicata localmente, che fondava la propria forza nell'indotto degli investimenti minerari e nella competenza tecnologica ed amministrativa.

Le mutazioni indotte da queste innovazioni si avvertirono da subito anche nella qualità dell'insediamento nel territorio. Aggredita da uno sviluppo tanto rapido ed intenso, negli anni del boom minerario Iglesias conobbe uno stravolgimento del suo assetto urbano. Rimasta placidamente adagiata per secoli entro la cinta muraria fondata dai dominatori pisani nel XIII secolo, la città ottocentesca dovette tumultuosamente affrontare la fame di alloggi dettata dall'aumento dei residenti. Da principio ciò comportò la saturazione degli spazi interni al circuito murario, sopraelevando un patrimonio immobiliare solitamente non elevato oltre il primo piano. Il risultato, tangibile ancora oggi, fu quello di calare sul tracciato di formazione medievale una coltre edificata che ammodernò, sovrapponendosi ed occultando le vecchie basi urbanistiche, buona parte dell'originario centro urbano².

Di lì a poco Iglesias sarebbe trascinata oltre le sue mura merlate, espandendosi con nuovi quartieri orientati secondo le storiche direttrici di traffico corrispondenti alle vecchie porte d'accesso. Dalla Porta Nuova, ossia la medievale Porta di Monte Barlao, si apriva la strada nazionale che conduceva al mare di Gonnese ed alle coltivazioni minerarie di Monteponi e su tale via, l'odierna via Cattaneo, si insediarono le residenze e gli uffici delle principali compagnie presenti in città, quali la francese Malfidano, la britannica Gonnese Mining Company Limited e la belga Vieille Montagne. Dalle porte di San Sebastiano e Castello partivano le strade verso la valle del Cixerri, ora percorsa dalla Strada nazionale e dalla ferrovia per Cagliari; a poca distanza, in asse con la piazza Sella di recente fondazione, cuore della nuova città e realizzata secondo un modello urbanistico già formulato in consimili realtà

² Uno degli aspetti più spinosi della vita cittadina dell'epoca era dato dalla speculazione immobiliare che aveva accompagnato il boom demografico. Nell'aprile 1869, quando la popolazione iglesiente si attestava sulle 7.000 unità, il cronista della locale «Gazzetta» puntava il dito su tale aspetto, affermando: «Poveri noi! Questa nostra Città non contiene più i suoi abitanti, il caro dei fitti è oramai insopportabile, la possibilità di alloggio un'avventura!». *Cronache cittadine*, in «Gazzetta d'Iglesias», 18 aprile 1869.

urbane, stava la stazione ferroviaria. Peraltro, proprio nel 1862 venne approvato un Piano d'Ornato, rimasto largamente inattuato, che avrebbe dovuto risanare l'assetto urbano, rettificando molte vie poco adatte al transito dei carri³.

Di questo complesso ed articolato passaggio storico sono rimasti profondi segni nel territorio, nella struttura degli insediamenti abitativi, nell'architettura sociale ed economica delle regioni minerarie sarde, ma anche nella mentalità e nel comune sentire, imprimendo un senso di contaminazione e di assuefazione alla presenza del "diverso" che talora è stato letto - forse troppo enfaticamente e non senza eccessi retorici - come indice del "cosmopolitismo" della Sardegna mineraria, sottacendo la tensione, invero presente e sempre riaffiorante nei momenti di crisi, tra la componente "indigena" e quella "forestiera".

Questo comune sentimento di "meticciato" e di complessa fascinazione sta allora alla base di miti come quello della "piccola Parigi", appellativo con cui era noto il villaggio operaio di Buggerru, centro operativo della società francese di Malfidano, che del gusto della Ville Lumiere aveva permeato profondamente la propria presenza coloniale in Sardegna, a discapito di una contraddittoria gestione del tessuto sociale, considerando come proprio Buggerru fu teatro di uno degli scioperi più sanguinosi della storia mineraria⁴. Tuttavia, quanto quel mito affondasse le radici nell'oggettiva realtà di una comunità capace di riconoscersi in una identità consolidata, rimane confermato dal fatto che proprio Buggerru, allora frazione di Fluminimaggiore e Comune autonomo solo dal 1960, è stato l'unico villaggio minerario ad essere sopravvissuto alle miniere, segno di un progetto sociale capace di resistere ed andare oltre la stretta contingenza dell'attività estrattiva.

Peraltro, il particolare clima sociale e culturale indotto nell'Iglesiente dalle miniere sarde fu notato e tramandato anche da scrittori ed viaggiatori che visitarono l'Isola nel corso del XIX secolo. Il tema merita una sua particolare attenzione, poiché, oltre il dato meramente economico, le miniere furono per l'Iglesiente in particolare e per la Sardegna più in generale, un'importante occasione di apertura all'esterno di una realtà generalmente chiusa su sé stessa. Anzi, la frequentazione delle risorse naturali sarde può essere altresì intesa come la dimostrazione che la condizione di isolamento con cui sovente si identifica la Sardegna rappresenti più un luogo comune che un effettivo dato storico, essendo ben noto come la Sardegna non sia mai rimasta estranea alla stretta rete di traffici e relazioni che ha attraversato nei secoli il Mediterraneo. Inoltre, l'analisi dei resoconti di viaggio sulla Sardegna, soprattutto quelli pubblicati dopo la seconda metà dell'Ottocento, evidenzia come gran parte di queste opere letterarie fossero di autori inglesi, francesi oppure italiani, che si soffermarono sulle miniere dell'Isola e più in generale sulle risorse economiche della regione, con un marcato interesse economico, talora di matrice coloniale⁵.

In relazione alla precisa condizione di Iglesias, tra i viaggiatori di matrice britannica, singolarmente icastica rimane la descrizione che ne ha lasciato Charles Edwardes, facendo riferimento alle presenze inglesi tanto nelle imprese minerarie che in quelle forestali e ferroviarie del centro Sardegna: «Diversi anni fa, c'erano tanti Inglesi nella città di Iglesias che si pensò che il suo nome potesse mutarsi in Inglesias. In quei tempi, nel distretto minerario circolava molto capitale inglese, a base di

³ Cfr. FRANCO MASALA, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, Ilisso, Nuoro 2001, p. 15.

⁴ Sulla storia di Buggerru cfr. FRANCO MANIS, *Una miniera: Buggerru*, CTE, Iglesias 1992.

⁵ Cfr. TANIA MANCA, *I viaggiatori europei alla continua riscoperta della Sardegna*, in Id. (a cura di), *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2004, p. 96.

sterline d'oro, ma la messe presto cessò e ora l'Inglese è uno straniero ad Iglesias così come a Fonni e a San Vito»⁶.

Attingendo al ricco, per quanto non adeguatamente esplorato, patrimonio di resoconti di viaggio sulla città di Iglesias, una testimonianza diretta della realtà urbana mineraria è pure presente nel libro di Carlo Corbetta *Sardegna e Corsica*, pubblicato nel 1877 dall'editore Brigola di Milano. Dopo avere visitato il paese di Guspini⁷, distante da Iglesias circa 60 km a settentrione ed importante per le sue miniere di Montevecchio⁸, Corbetta raggiunse

Iglesias, che può ben dirsi la regina delle miniere di Sardegna, posta com'è in mezzo al bacino metallurgico più ricco, si vede da lungi appunto come regina coronata dalle antiche sue mura, intercalate da torri quadrangolari cui manca il lato interno. Sotto le fortificazioni di cui la circondò il Conte Ugolino della Gherardesca cantato da Dante, che all'epoca pisana la possedeva come feudo, insieme a Siliqua, ove pure havvi un castello di lui. Sopra a queste fortificazioni e alla città, e tutte le domina, un castellaccio in rovina [...]. A tutto questo apparato medioevale non risponde l'interno fabbricato che mostrasi meschino, a vie strette e tortuose, e benché conti quasi diecimila abitanti e sia sede di Sottoprefetto e di Vescovo, ha piuttosto l'apparenza di borgata che di città. Solo dalla parte orientale ove, abbattute le mura, ne è interrotta la cerchia, e dove mette capo la ferrovia di Cagliari, ha aspetto un po' più aperto e ridente; ed una piazza, i cui alberi, recentemente piantati, daranno presto ombra benefica, è già favorito ritrovo vespertino delle brune abitatrici d'Iglesias [...]. [Vi ha sede] un ufficio mineralogico governativo, per le concessioni di coltivazione che si domandano continuamente in gran numero; e per quanto si riferisce alle miniere già in esercizio, un istituto tecnico ed una scuola per minatori, ove gli scolari escono *caporali*, o capi minatori. Codesta scuola, bene impiantata, con buoni professori e direttore ed ottima suppellettile scientifica, museo mineralogico e laboratorio, risiede in un antico convento in locali discretamente adatti. Alla spesa sostenuta dallo Stato, concorrono la Provincia, il Municipio d'Iglesias e la Camera di commercio di Cagliari, inoltre il Municipio stesso e le principali società delle miniere contribuiscono per dare delle borse da L. 500 per scolari bisognosi, e ad onta di tutto questo, è ancora poco frequentata, assai meno di quello che dovrebbe essere e per la bontà della scuola e la regione mineraria in cui risiede⁹.

A distanza di quarant'anni dalla visita del Valery, memorabile per il disgusto che gli aveva provocato la sporcizia delle vie di Iglesias¹⁰, la città che visitava Corbetta era invece una realtà in piena trasformazione, colta nel pieno del suo contraddittorio dinamismo. Da notare, rivolgendo l'attenzione a quell'élite mineraria che già stava consolidando anche i propri segni esteriori di distinzione, come, a dispetto di una città che ancora non aveva acquistato un decoro urbano proporzionato al valore ed al prestigio della sua industria, il lusso delle abitazioni del direttore e degli impiegati della miniera di Monteponi apparisse ad osservatori quali il Corbetta «superiore al bisogno», ma certamente non immotivato per una Società che faceva vanto manifesto della propria egemonia sociale, tecnologica e finanziaria¹¹.

⁶ CHARLES EDWARDES, *La Sardegna e i Sardi*, (titolo originale dell'opera: *Sardinia and the Sardes*, Londra 1889), traduzione e cura di Lucio Artizzu, Ilisso, Nuoro 2000, p. 216.

⁷ In questo paese, Corbetta rimase colpito dall'abitudine degli uomini di portare «un cappello di feltro cenerognolo a larghe tese importatovi dagli operai continentali». Non minore attenzione, mista ad una sensuale suggestione esotica, venne dedicata alle donne, che «quando le vedi andare alla fontana fuori del paese colle loro grandi anfore in capo, ti pajon statue egizie, quali si trovano scolpite sugli obelischi». CARLO CORBETTA, *Le Barbagie e l'Iglesiente*, in ALBERTO BOSCOLO (a cura di), *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, L'Unione Sarda, Cagliari 2003, pp. 410-411.

⁸ Nella miniera di Montevecchio, scriveva il Corbetta, «gli operai sono in maggior parte continentali delle province lombarde e piemontesi, il resto Sardi». Ivi, p. 412.

⁹ Cfr. CORBETTA, *Le Barbagie e l'Iglesiente*, cit., p. 412-418.

¹⁰ Cfr. VALERY (ANTOINE-CLAUDE PASQUIN), *Viaggio in Sardegna*, (titolo originale dell'opera: *Voyages en Corse, a l'ile d'Elbe, et en Sardaigne*, Parigi 1837), traduzione e cura di M. G. Longhi, Ilisso, Nuoro 1996, pp. 179-180.

¹¹ Cfr. CORBETTA, *Le Barbagie e l'Iglesiente*, cit., p. 422.

2. Corsa alle miniere ed epopea risorgimentale

Uno sviluppo tanto impetuoso e repentino, peraltro fondato su uno sfruttamento delle risorse naturali sovente condotto in maniera selvaggia, ebbe i suoi fatali costi ambientali dal peso decisivo nei seguenti destini dell'economia locale: ancora oggi, a distanza di circa 150 anni dall'avvio delle lavorazioni industriali moderne, nei monti metalliferi dell'Iglesiente, il principale ostacolo alla riconversione di un territorio votata per secoli alle miniere sta proprio nella bonifica delle aree interessate dalle attività estrattive. Tuttavia, sarebbe un errore limitare al solo inquinamento minerario la valutazione sui costi ambientali pagati dalla Sardegna a questo suo sviluppo, poiché l'assalto alle risorse naturali regionali coinvolse sia le ricchezze del sottosuolo che quelle del soprasuolo, rivolgendosi specialmente al suo ricco manto forestale. In particolare, l'assalto alle risorse forestali andrebbe inserito nel clima di speculazione che coinvolse, alla metà dell'Ottocento, tutti i settori dell'economia sarda da cui poteva trarsi un profitto, fossero questi lavori pubblici, saline, tonnare o, per l'appunto, foreste¹². Inoltre, precedendo di pochi anni la corsa alle miniere che avrebbe mutato radicalmente il profilo sociale ed economico dell'Iglesiente, costituendone al contempo una premessa, il taglio delle foreste avviò nella regione una produzione di carbone vegetale e di legname, destinata tanto all'esportazione quanto a soddisfare i crescenti bisogni della locale industria estrattiva.

Le testimonianze dei contemporanei sulla devastazione in corso furono numerose ed accurate, non lasciando isolato l'appello di Alberto Della Marmora¹³. Jacques Bennet, un medico francese che visitò l'Isola nell'aprile 1874, ebbe modo di osservare il forsennato disboscamento, meravigliandosi, allo stesso modo del militare sabaudo, del permesso accordato dalle autorità per una tale offesa alla natura¹⁴.

Tra i primi ad intervenire nei boschi dell'Iglesiente furono Pietro Beltrami e la ditta Millo-Ciarella, che in poco tempo si meritavano il ben poco onorevole titolo di «Attila delle foreste», forse una esagerazione, se si considera che ancora per diversi lustri quelle stesse foreste avrebbero permesso un loro agile sfruttamento¹⁵.

È comunque innegabile che i costi ambientali di una simile operazione non furono affatto indifferenti, se si considera che dal 1855 al 1883 la superficie forestale dell'intera Sardegna si ridusse da 306.829 a 113.000 ettari¹⁶.

Una prima svolta nella gestione delle risorse forestali tra Iglesias e Fluminimaggiore si ebbe con l'arrivo nell'Isola della casa di commercio dei livornesi Modigliani,

¹² Cfr. MARIA LUISA DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta»*, in LUIGI BERLINGUER, ANTONELLO MATTONI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, p. 310.

¹³ Il conte Della Marmora aveva difatti scritto, circa trent'anni addietro: «questa ridente contrada diventerà presto arida, perché ora in gran parte è assicurata ad uno speculatore straniero, vero Attila delle foreste della Sardegna, che dopo un anno o due ha portato la sua scure devastatrice sopra gli alberi della vallata d'Oridda, e dell'altra vicina, detta salto di Gessa, senza che l'amministrazione superiore si dia carico dei gravi danni che cagiona al paese». ALBERTO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, tradotto e compendiato dal Can. Spano, Tip. di A. Alagna, Cagliari 1868, Vol. I, p. 153.

¹⁴ Nel suo diario *La Corse et la Sardaigne*, pubblicato a Parigi nel 1876, Bennet annotò che nemmeno Fontainebleau del re di Francia poteva reggere il confronto con la bellezza ancora intatta dei boschi di Gutturu Pala o con quella, già allora fatalmente segnata, di Grugua, località ricadenti nella giurisdizione amministrativa del Comune di Fluminimaggiore. Dallo stesso diario si evince come parte delle locali produzioni di carbone fosse destinata alle miniere spagnole. Cfr. PAOLO FADDA, *Una presenza nell'isola da ricordare per la devastazione dei boschi*, in «Sardegna Economica», n. 6, 2005, p. 34.

¹⁵ Quintino Sella, nella relazione sulle miniere sarde prodotta nel quadro della Commissione parlamentare per l'inchiesta sulle «condizioni morali, finanziarie ed economiche dell'isola di Sardegna», scrisse, facendo sua un'espressione già utilizzata da Alberto Della Marmora, che le foreste sarde erano state trattate «dai privati con barbara inintelligenza. Il Salto Gessa [...] venne qualche anno addietro orfano dei magnifici suoi boschi da un privato che chiamerei l'Attila delle foreste sarde. Ed ora le miniere si fanno venire a grande spesa il legname occorrente dalla Corsica e dalla Svezia!». QUINTINO SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta*, (prima edizione Firenze 1871), Iliquo, Nuoro 1999, p. 294.

¹⁶ Cfr. DI FELICE, *La storia economica*, cit., p. 312.

considerata uno dei migliori nomi della finanza ebraica dell'Italia preunitaria; tale arrivo si concretizzò il 23 giugno 1862, allorché Emanuel Modigliani acquisì dalla ditta Millo-Ciarella la perfetta proprietà dei 12 mila ettari del Salto di Gessa¹⁷, una vasta tenuta dove i visconti Asquer, a partire dal XVIII secolo, avevano avviato un'opera di miglioria fondiaria e colonizzazione. Allo stesso tempo, i Modigliani acquisirono pure i diritti di sfruttamento per venticinque punti mineralogici di piombo argentifero presenti nell'area; complessivamente, l'investimento dei potenti banchieri livornesi ammontò a circa settecentomila lire in monete d'argento¹⁸.

La ditta livornese avviò allora, nell'area acquistata, uno stabilimento per la produzione di carbone, attività che divenne il cuore pulsante dei loro interessi in Sardegna¹⁹: nella valle di Grugua, già sede di un insediamento in età romana, venne realizzato un villino che divenne la residenza durante la loro permanenza nell'Isola, avendo così occasione di frequentare la vicina città di Iglesias, dove strinsero solidi rapporti di amicizia ed affari.

Come ha osservato Paolo Fadda, puntando la propria attenzione sulla critica mossa ai Modigliani di un eccessivo animo speculativo nella loro impresa, sembrava davvero che l'unico interesse di quegli imprenditori fosse quello di guadagnare quanto più possibile con il minimo impegno di risorse: in quest'ottica, bruciar legna per far carbone poteva realmente essere la soluzione più pratica e facile. Al contrario, dedicarsi all'estrazione di galena o blenda, impiantando una vera industria «con investimenti a lunghi ed incerti ritorni sembrava invece andare al di fuori degli schemi mentali ed imprenditoriali di quei mercanti abituati a speculazioni facili e rapide»²⁰. All'atto pratico, il prevalere dell'animo speculativo su quello industriale impedì ai Modigliani, come a chi li aveva preceduti, di fondare su basi più solide la loro attività imprenditoriale. Non fu pertanto un caso che le disgrazie della ditta livornese si concretizzarono proprio in seguito ad una complessa vicenda giudiziaria legata allo sfruttamento minerario del sottosuolo delle loro proprietà, in cui ebbe un peso decisivo il conflitto tra la legge toscana, che privilegiava il proprietario del fondo, e quella sarda, che al contrario favoriva lo scopritore del giacimento. Nel 1884, dopo l'esito negativo della lite giudiziaria con l'ingegnere belga Eyquem ed oberata da un forte indebitamento, cui non furono estranee le forti spese legali sin allora affrontate, per la Casa di commercio Modigliani arrivò il fallimento.

Diverso peso, sia per le capacità del singolo che per le ripercussioni che la sua azione ebbe negli anni seguenti, ebbero le vicende relative alla presenza in Sardegna del

¹⁷ Cfr. GIULIO BOI, *Famiglie celebri nelle miniere della Sardegna: i Modigliani*, in «L'industria mineraria», n. 5, 1990, pp. 1-7. La ditta Modigliani venne agevolata nella trattativa grazie ai buoni uffici del conte di Cavour, delle cui imprese politiche e militari la casa d'affari livornese era finanziatrice.

¹⁸ Nell'esperienza sarda, fatale per le sorti della ditta, Emanuel recitò un ruolo di primo piano, accompagnato in ciò dal suo secondogenito Flaminio, padre del pittore Amedeo Modigliani. Sulla presenza dell'artista nella città di Iglesias, dove avrebbe pure realizzato alcune delle sue prime opere, nell'estate 2005 - complice una mostra sull'artista livornese ospitata dal castello di San Michele a Cagliari - si è aperto un acceso dibattito che non è però riuscito a chiarire definitivamente i termini della vicenda. Sulla presenza della Casa Modigliani in Sardegna cfr. GIAMME ZEDDE, *Seguendo le tracce dei Modigliani in Sardegna*, in «Argentaria», nuova serie, n. 4, dicembre 1994, pp. 121-128; GRAZIA VILLANI, *Tra alberi d'alto fusto e sottosuolo: la vicenda dei Modigliani in Sardegna*, in «Almanacco di Cagliari» 2005; CRISTIAN PARISOT (a cura di), *Modigliani a Venezia, tra Livorno e Parigi. Opere, documenti degli archivi legali Amedeo Modigliani e inediti sulle proprietà dei Modigliani in Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2005; FADDA, *Una presenza nell'isola da ricordare per la devastazione dei boschi*, art. cit., pp. 31-35. Sulle vicende del Salto di Gessa legato alle vicende della ditta Boldetti, cfr. GIAMPAOLO ATZEI, *L'immigrazione imprenditoriale nell'iglesiente: la ditta Boldetti*, in CECILIA DAU NOVELLI (a cura di), *Alle origini della rinascita. Classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea*, AM&D, Cagliari 2007, pp. 156-203.

¹⁹ Il carbone ed il legname veniva imbarcato per la Francia dalle cale di Buggerru e Domestica. Nel 1864 viveva stabilmente a Buggerru il francese Renè Jacomj, agente della ditta Modigliani e primo abitante del futuro centro minerario, sviluppatosi successivamente su impulso della società Malfidano. Cfr. MANIS, *Una miniera*, cit., p. 32.

²⁰ FADDA, *Una presenza nell'isola*, cit., p. 34.

riminese Enrico Serpieri. Attivo alla metà del XIX secolo, mettendo a frutto proprio il principio del recupero dei minerali nascosti nelle numerose discariche sparse nella zona, Serpieri avviò una serie di fortunate iniziative nella regione montuosa tra Iglesias e Fluminimaggiore. La figura di Serpieri merita una particolare attenzione, potendo essere considerata emblematica di quella significativa immigrazione politica che caratterizzò la Sardegna sia nell'età risorgimentale che in quella post-unitaria, offrendo al ceto dirigente isolano l'apporto di risorse umane e competenze cruciali in quel frangente. Nel 1862, proprio Serpieri venne difatti eletto primo presidente della Camera di Commercio di Cagliari²¹.

Massone, coinvolto nei moti modenesi del 1831 con Ciro Menotti, segretario della Costituente negli intensi mesi della Repubblica Romana del 1848, Serpieri riparò in Sardegna, grazie all'interessamento del Cavour, dopo la restaurazione del potere pontificio. Da principio operò nelle miniere del Sarrabus, dove però, nel 1855, un'alluvione lo costrinse ad abbandonare lo sfruttamento. Con l'aiuto dell'amico Beltrami, attivo nel taglio dei boschi nei monti dell'Iglesiente, si avvicinò allora a quest'ultima zona, dove impiantò due fonderie per il recupero del minerale dalle scorie romane. L'azione imprenditoriale di Serpieri si concretizzò nello stesso ambito spaziale dove erano già presenti i Modigliani: Fluminimaggiore, e con maggiore precisione la valle di Grugua, divenne la scena tragica in cui due figli dell'esule romagnolo, Cimbro e Attilio, trovarono la morte, rispettivamente nel novembre 1863 e nel giugno 1867, stroncati ufficialmente dalla malaria, ma più verosimilmente da un'intossicazione di piombo contratta nelle fonderie in cui lavoravano²².

A giusto titolo, il Serpieri può essere così considerato tra i maggiori rappresentanti di quella "borghesia tecnica", spina dorsale della nuova élite che resse le sorti dello sviluppo minerario iglesiente per buona parte della seconda metà dell'Ottocento.

Tuttavia, alla pari del Serpieri e di ingegneri quali Eyquem, Thornas, Marchese, Roux e Göüin²³, una figura di indubbio rilievo, intrecciata in maniera complessa sin nella sua intimità familiare al quadro politico ed economico patriottico-risorgimentale, fu quella di Giovanni Antonio Sanna, proprietario della miniera di Montevecchio²⁴.

Figlio di un avvocato, Sanna era nato a Sassari nel 1819. Appena ventenne, si trasferì a Marsiglia, dove sposò la figlia di un commerciante spagnolo da cui ebbe quattro

²¹ Sulla figura di Enrico Serpieri e sul tema dell'immigrazione politica nell'Isola durante il Risorgimento cfr. il quaderno n. 12 di Sardegna Economica, a cura di PAOLO MATTA, *Enrico Serpieri. Un uomo, le sue idee*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari 1996.

²² Cfr. PAOLO FADDA, *Un imprenditore patriota nella Cagliari dell'Ottocento*, in MATTA, *Enrico Serpieri*, cit., p. 57.

²³ Tra questi, per la sua straordinaria biografia, spicca la figura del francese Leone Göüin. Nato a Tours nel 1829 da un'antica famiglia del notabilato locale, laureatosi in ingegneria mineraria nel 1853, negli anni 1854-55 partecipò ai lavori per la costruzione della ferrovia Panama-Colon. Nel 1856 condusse una campagna di prospezioni minerarie in Guatemala e in Salvador e nel 1857 fece parte di una missione mineraria in Giappone. Nel 1858, per conto della società francese Pétin Gaudet esplorò la zona sud-occidentale della Sardegna: nel 1861 la stessa società lo nominava direttore per la Sardegna dove, nel 1864, costruì nell'isola di La Maddalena la prima strada ferrata. Su suggerimento dello stesso Göüin, la Pétin Gaudet si interessò in seguito alla produzione di carbone vegetale, procedendo alla distruzione di estese foreste di lecci e di macchia mediterranea esistenti intorno ai giacimenti minerari. In società con Giulio Keller e l'ingegnere belga Dumont Lamanche, si occupò di vari permessi di ricerca nell'Iglesiente. Nel 1867, venne nominato membro della Sottocommissione di Cagliari per la sezione mineraria dell'Esposizione Universale di Parigi. Due anni dopo fu nominato direttore delle miniere di Gennamari e di Ingurtosu e dal 1879 ebbe anche l'incarico di dirigere la miniera di Rosas a Narcao. Morì a Parigi nel 1888. Su Göüin cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Leone Göüin*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 34, Ottobre 2006, e MARTINO CONTU, *Il carteggio Léon Göüin - Quintino Sella custodito nell'Archivio "Sella" di Biella (1854-1882)*, in IDEM, *Studi, ricerche e contributi storiografici sulla Sardegna Contemporanea*, AIPSA, Cagliari 2012, pp. 32-48.

²⁴ Sulla figura del Sanna cfr. PAOLO FADDA, *L'uomo di Montevecchio: la vita pubblica e privata di Giovanni Antonio Sanna il più importante industriale minerario dell'Ottocento (Sassari 1819-Roma 1875)*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010; WALTER SCHOENEBERGER, *Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna*, in *Atti del convegno internazionale "Giorgio Asproni e il suo diario politico". Cagliari 11-13 dicembre 1992*, CUEC, Cagliari 1994, pp. 183-205; FADDA, *Il banchiere del Papa*, cit.; PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Giovanni Antonio Sanna*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 39, Novembre (2) 2006.

figlie - Ignazia, Amelia, Enedina e Zeli - e conobbe Giovanni Antonio Pischedda, sacerdote di famiglia tempiese ma residente a Guspini, che già dall'ottobre 1842 deteneva un permesso di ricerca per la miniera di Montevecchio. Fu quello l'inizio del suo interesse per lo sviluppo della coltivazione dei giacimenti di Montevecchio e dei suoi interessi minerari nell'Isola, concretizzatesi nell'aprile 1848 con l'atto di concessione perpetua della miniera di Montevecchio. Nominato dal giugno seguente ispettore delle miniere di Montevecchio, di idee democratiche, successivamente venne eletto deputato alla Camera dal 1857 al 1865. Negli anni seguenti, prima della morte a Roma nel 1875, rimase coinvolto in una lunga disputa per il controllo della società di Montevecchio che lo vide contrapposto al genero Francesco Michele Guerrazzi, marito di Amelia e nipote di Francesco Domenico Guerrazzi, triumviro in Toscana durante i moti del 1848.

Rimanendo in un contesto risorgimentale, risale a quegli anni la presenza in Sardegna, tra le miniere di Montevecchio e di Monteponi, di Giulio Keller e Giuseppe Galletti, altri esponenti di quella élite di tecnici e politici riparata in Sardegna durante i moti nazionali di metà Ottocento.

Di nobili origini, Giulio Keller era un ungherese originario di Raab. Dopo essersi laureato in ingegneria, entrò nel servizio minerario dell'Impero Asburgico. Di sentimenti liberali, partecipò ai moti ungheresi del 1848, ma rimase ferito sulle barricate e fu costretto a fuggire in Turchia. Ritornato in patria, per benevolenza nei riguardi del padre, fu condannato solo al servizio militare perpetuo ed in un secondo gli fu permesso di emigrare a Torino. A Genova conobbe Giovanni Antonio Sanna che lo chiamò a dirigere la miniera di Montevecchio, dove, con l'apporto di alcuni minatori provenienti dalla Germania, ne avviò l'attività estrattiva. Dopo tre anni di direzione a Montevecchio, Keller fu chiamato a sostituire nella direzione della miniera di Monteponi il patriota bolognese Giuseppe Galletti, a sua volta passato alla Montevecchio, incarico che mantenne sino al febbraio 1856. Colpito da una grave forma di malaria, nel 1865 venne nominato direttore della miniera di Masua. Associatosi all'iglesiente Angelo Nobile, il Keller diede inizio ai lavori nei cantieri minerari di San Giorgio e di San Giovanni, costruì la piccola laveria di Fontana Coperta ed acquistò i cumuli di scorie metallurgiche esistenti presso Domusnovas, poi trattate anche da Enrico Serpieri. Morì a Cagliari nel 1877²⁵.

Come l'ungherese Keller, pure la vita di Giuseppe Galletti fu segnata dall'adesione ai moti rivoluzionari. Nato a Bologna nel 1798, dove si laureò in giurisprudenza, fu Ministro del Governo costituzionale di Pio IX; arrestato nel 1838 per le sue idee politiche, fu amnistiato nel 1848. Presidente dell'Assemblea costituente della Repubblica Romana, alla sua caduta si rifugiò in Piemonte e successivamente in Sardegna, dove venne inviato dal Cavour, con il preciso intento di allontanare dalla Terraferma i soggetti più dichiaratamente rivoluzionari. Per intercessione dello stesso Cavour col banchiere Nicolay, venne nominato nel 1851 direttore della miniera di Monteponi, prima di passare a quella di Montevecchio, in sostituzione del Keller. Distintosi nella direzione industriale, per quanto senza alcuna precisa formazione tecnica, nel 1861 lasciò l'attività mineraria e tornò a Bologna, dove venne eletto deputato per la IX legislatura. Nella direzione della miniera di Montevecchio fu sostituito nel 1862 da Giorgio Asproni jr. Morì nella sua città natale nel 1873²⁶.

²⁵ Cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Giulio Keller*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 33, Settembre 2006.

²⁶ Cfr. IDEM, *Protagonisti della storia mineraria: Giuseppe Galletti*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno IV, numero 41, Gennaio (2) 2007.

Ancora più preziosa, ai fini delle nostre osservazioni, è l'esperienza personale di Giorgio Asproni junior, avviatasi all'epoca pionieristica del Sanna e conclusasi negli anni Trenta del XX secolo, capace così di attraversare l'intero arco cronologico in esame nella presente ricerca.

Nato a Bitti nel 1841, l'Asproni in questione era nipote dell'omonimo Giorgio Asproni, fratello del padre e deputato democratico del primo Parlamento unitario, una delle figure più importanti del panorama politico sardo del XIX secolo. Compiuti gli studi liceali a Sassari e laureatosi in Matematica all'Università di Genova prima e poi in Ingegneria a Torino, ebbe modo di frequentare, grazie ai buoni uffici dello zio deputato, la Scuola Mineraria di S. Etienne, in Francia, dove si specializzò in Mineralogia. Tornato in Sardegna, fu nominato nel 1866 direttore della miniera di Montevecchio, dove rimase coinvolto nelle manovre di Francesco Guerrazzi, genero di Giovanni Antonio Sanna e finalizzate ad estromettere il suocero dal controllo della miniera tra Arbus e Guspini; denunciate al Sanna le malversazioni del genero, lasciò la direzione della miniera ma rimanendo comunque un suo consulente personale.

Nominato ispettore delle miniere, nel 1869 accompagnò Quintino Sella durante le ispezioni per l'inchiesta parlamentare sullo stato dell'attività mineraria nell'Isola. Negli anni seguenti effettuò un viaggio di studio a Breslavia, Cracovia, Praga, Berlino e Liegi per approfondire la sua esperienza professionale, sposando poi Giuseppina Mari, nipote di Giovanni Antonio Sanna. Nel 1877 il banchiere sardo Pietro Ghiani Mameli, presidente di una società mineraria che avrebbe dovuto sfruttare un giacimento di minerali piombo-zinciferi nel Gebel Rsass tunisino, lo coinvolse nell'impresa. Asproni, allora direttore del complesso minerario di Monteponi, ottenne la direzione tecnica e amministrativa della miniera africana. Direttore dal 1875 della miniera di Seddas Moddizis, ubicata nel territorio tra Gonnese e Iglesias, da semplice azionista della società riuscì, nel 1905, ad acquisirne la proprietà e ad ottenere dallo Stato la concessione di sfruttamento in perpetuo. Ispirato da un sincero paternalismo che lo accompagnò sino alla morte giunta nel 1936, Asproni stabilì a Seddas Moddizis la sua residenza, costruendo un villaggio con servizi quali le case assegnate gratuitamente alle famiglie dei minatori, scuola con refettorio, chiesa ed ambulatorio medico-chirurgico gratuito per i dipendenti. Tra i fondatori dell'Associazione Mineraria Sarda, di cui fu pure il primo presidente, fu anche generoso finanziatore del nuovo edificio della Scuola Mineraria di Iglesias²⁷.

3. Presenza operaia e disagio sociale nell'Iglesiente minerario

Come già si è accennato, di pari all'arrivo nelle zone minerarie di tecnici ed imprenditori forestieri, l'Iglesiente fu tuttavia, e soprattutto, meta per un composito flusso immigratorio operaio, che attrasse una consistente quota di manodopera dalle zone rurali della stessa Sardegna, ma anche una qualificata componente originaria dell'Italia settentrionale²⁸. Come si può rilevare dalla seguente Tabella 2, le maestranze impiegate nell'intero comparto minerario sardo passarono dalle circa 2.800 unità al lavoro nel 1859 alle oltre 4.000 nel 1861, per raggiungere i 9.000 operai dieci anni più tardi e poi superare la quota delle 15.000 maestranze nel primo decennio del Novecento.

²⁷ Sulla figura di Giorgio Asproni junior cfr. MARIA CARLA CORDA, *Giorgio Asproni, un pioniere dell'industria mineraria sarda*, Documenta, Cargeghe 2009; PAOLO FADDA, *I sette samurai*, in «Argentaria», nuova serie, n. 3, dicembre 1993, pp. 60-63; MARIA DOLORES DESSI, *Giorgio Asproni, Esponente di razza padrona*, in «Sardegna Fieristica», Cagliari Aprile-Maggio 1999; PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Giorgio Asproni junior*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 39, Natale 2006.

²⁸ Cfr. RAFFAELE CALLIA, *Dalle origini del movimento operaio e sindacale sino alla fine dell'Ottocento*, in AA.VV., *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, AM&D, Cagliari 2002, p. 33.

Tabella 2 - Maestranze impiegate nelle miniere sarde dal 1851 al 1911

ANNO	OPERAI (STIMA SELLA)	OPERAI (STIMA VINELLI)	ANNO	OPERAI (STIMA SELLA)	OPERAI (STIMA VINELLI)
1851	616	-	1882	-	10.405
1852	564	-	1883	-	10.958
1853	564	-	1884	-	9.502
1854	676	-	1885	-	10.156
1855	749	-	1886	-	9.780
1856	824	-	1887	-	10.746
1857	813	-	1888	-	10.296
1858	1.515	-	1889	-	10.260
1859	2.844	-	1890	-	10.301
1860	3.238	3.455	1891	-	11.263
1861	4.050	3.765	1892	-	11.813
1862	3.616	3.646	1893	-	10.550
1863	4.382	4.314	1894	-	9.800
1864	4.999	4.719	1895	-	9.590
1865	6.272	5.889	1896	-	10.421
1866	7.059	6.980	1897	-	11.310
1867	6.600	5.780	1898	-	12.899
1868	8.264	6.418	1899	-	14.917
1869	9.171	7.384	1900	-	15.900
1870	-	7.442	1901	-	15.454
1871	-	8.470	1902	-	13.649
1872	-	9.400	1903	-	12.676
1873	-	9.514	1904	-	13.685
1874	-	9.247	1905	-	14.515
1875	-	9.560	1906	-	15.928
1876	-	8.881	1907	-	15.832
1877	-	11.067	1908	-	15.109
1878	-	8.980	1909	-	13.073
1879	-	8.309	1910	-	12.598
1880	-	8.977	1911	-	14.229
1881	-	9.582			

Fonti: SELLA, VINELLI.

Una precisa analisi sull'analisi della manodopera mineraria, preziosa pure per la ricostruzione qui presentata, risale all'opera di Marcello Vinelli, già direttore de «L'Unione Sarda» ed uno dei componenti della Commissione parlamentare del 1906, che integrò le statistiche del Sella e parzialmente le corresse, completando il quadro delle maestranze impiegate sino al 1911²⁹.

Per quanto attiene alla distinzione tra maestranze sarde e forestiere, le fonti dell'epoca riconoscono come queste ultime ebbero un ruolo decisivo nel decollo minerario. Un resoconto pubblicato da Eugenio Marchese nel 1862 stimava in 662 unità, su un totale di 1.979, il numero degli addetti di origine sarda operativi nel comparto minerario, comprendendo tra essi sia gli operai del sottosuolo che quelli delle officine. Nel 1869, all'epoca della relazione del Sella, il rapporto di 1:3 si era invece già rovesciato a favore dei sardi. Nel 1914, quando venne invece pubblicato il

²⁹ MARCELLO VINELLI, *Note sull'industria, la manodopera e la legislatura nelle miniere in Sardegna*, Società Tipografica Sarda, Cagliari 1914, p. 44.

rapporto del Vinelli, la manodopera continentale era pressoché scomparsa, «sicché oggi può dirsi si rivenga un vero nucleo di mano d'opera non indigena solo in qualche miniera, ove gli operai continentali trovano una retribuzione conveniente, sia lavorando come semplici minatori, sia come sorveglianti o, come suol dirsi, "capi compagnia"»³⁰.

Tuttavia, la crescita della presenza sarda nelle miniere iglesienti non era stata né facile e tanto meno scontata. Difatti, di fronte ad una realtà economica di così straordinaria portata, che richiedeva competenze scientifiche e tecniche molto avanzate, i sardi parevano destinati a rivestire un ruolo marginale e complementare sia a livello imprenditoriale che operativo, tutto a vantaggio dei tecnici venuti per lo più dai paesi del nord Europa, supportati a livello esecutivo dai consistenti contingenti di operai specializzati provenienti dalle regioni settentrionali italiane.

Specialmente tra gli operai, la subalternità dei sardi appariva assai evidente, come traspare dalle osservazioni degli ingegneri in merito alla qualità tecnica dei minatori sardi, imputabile alle loro ridotte capacità fisiche ed ai limiti culturali derivanti dalla loro estrazione contadina. A tal proposito, nel 1862, Eugenio Marchese scriveva che:

l'operajo sardo, uso a cibarsi molto parcamente, e non avente lunga abitudine di esercizi continuati di forza muscolare, non possiede nell'opera faticosa del minatore la costanza dell'operaio continentale, e non riesce in generale a compiere la stessa quantità di lavoro: il qual fatto apparisce chiaramente nei lavori dati a cottimo, nei quali lo stimolo del guadagno spinge l'operajo continentale ad un lavoro continuato ed eccessivo, ciò che non succede nell'operajo isolano. Questo però riesce meglio nelle officine, dove l'opera men faticosa, e meno monotona richiede d'altra parte un più grande concorso dell'intelligenza³¹.

In buona sostanza, agli occhi dei tecnici continentali, gli operai sardi, oltre che essere meno qualificati, apparivano pure meno forti fisicamente, per quanto avessero su tutti l'importante vantaggio di essere più resistenti alle conseguenze della malaria, costituendo perciò un'importante riserva di manodopera durante l'estate. Tale senso di subalternità pareva comunque meno presente tra i ceti più elevati della popolazione mineraria sarda. Difatti, come posto in evidenza da Gianfranco Tore, l'avvento dell'industria capitalistica assicurò un sostanziale mutamento di abitudini e di mentalità in un contesto agro-pastorale oggettivamente statico e, sulla scia dei grandi investimenti continentali, anche i sardi si proposero come imprenditori e cercatori di miniere, seppure con un'oggettiva minorità di mezzi a disposizione. Così, nel Sarrabus come nei monti dell'Arburese e del Guspinese, furono talvolta personaggi locali, pure di modesta condizione - sacerdoti, piccoli proprietari di terra e liberi professionisti - ad essere impegnati nel gestire la vendita della concessione, oppure la cessione dei diritti di scoperta, accedendo a guadagni forse non eccessivi ma certamente notevoli se rapportati alla depressa realtà economica delle piccole comunità sarde³².

Carente di capitali adeguati e delle necessarie competenze tecniche, per l'imprenditorialità sarda non c'era chiaramente speranza di superare la semplice fase dell'avvio della coltivazione, a meno che non si fosse parte integrante di quel *trust* cui si è accennato prima, come nel caso del sassarese Giovanni Antonio Sanna, concessionario della miniera di Montevecchio.

³⁰ Ivi, p. 43.

³¹ *Ibidem*.

³² Cfr. GIANFRANCO TORE, *Gli imprenditori minerari dell'Ottocento*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Miniere e minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, p. 57.

Tuttavia, sia per quanto riguarda la manodopera che per quanto riguarda l'iniziativa d'impresa, il problema principale per i sardi rimaneva la competenza e la conoscenza delle questioni minerarie, una questione peraltro centrale nelle soluzioni prospettate da Quintino Sella per lo sviluppo dell'industria mineraria, allorché perorò l'apertura ad Iglesias di una Scuola di Capi minatori con argomentazioni quanto mai esplicite:

Ebbi più volte occasione di dichiarare che non credo ancora opportuna la istituzione di una scuola di ingegneri delle miniere in Italia. Nello stato attuale della nostra industria mineraria, credo di gran lunga preferibile che a procacciarci degli ingegneri mineralogici noi mandiamo all'estero i nostri giovani che più si saranno distinti negli studi matematici ed applicativi. [...] Tempo verrà in cui anche una scuola di applicazione per ingegneri di miniere sarà utile; oggi troppe cose hanno i nostri studenti ad apprendere nei paesi i più civili ed i più avanzati nelle arti minerarie, perché convenga spendere di più, e privarli del beneficio grandissimo di vedere e conoscere d'avvicino le miniere e le fonderie meglio condotte. Non è lo stesso per le scuole dei capi minatori e capi fonditori. Ciò che è più difficile oggi a creare nell'esercito degli addetti alle industrie non son gli ufficiali, ma sibbene i bassi ufficiali. Per questi le scuole locali son evidentemente una necessità imprescindibile. Detto ciò, e considerata l'importanza di educare in Sardegna un personale indigeno atto alla condotta dei lavori minerali e fonditori sotto la guida di valenti ingegneri, la utilità, ed io dirò la necessità, di una scuola mineraria per i capi minatori e fonditori è dimostrata. La località ove deve istituirsi non può essere contestata; la carta mineraria designa ad evidenza la città di Iglesias, come quella in cui una cosiffatta scuola è da crearsi. Fra le migliaia di applicati alle miniere nei dintorni di Iglesias, molti non mancherebbero di mandarvi i loro figli, e questi, mentre in parte della giornata o dell'anno apprenderebbero nella scuola le nozioni teoriche necessarie per nescire esperti capi operai, potrebbero acquistare nelle adiacenti miniere e negli opifici la indispensabile perizia nei lavori. Si collegherebbero così, come in tante scuole della Germania, in modo felicissimo la tecnica e la pratica ed i risultati della scuola non potrebbero che essere sicuri³³.

Sino all'applicazione pratica di tali principi, effettivamente maturati negli anni Settanta dell'Ottocento con il conseguimento dei primi diplomi presso la Scuola Mineraria di Iglesias, rimase fondamentale l'apporto tecnico delle maestranze forestiere, provenienti in particolare dalla Lombardia, dal Piemonte e sin anche dalla Germania³⁴, cui si dovette un indubbio ed importante contributo nella formazione della nuova identità iglesiente³⁵.

Una finestra sul clima sociale iglesiente di quegli anni può essere aperta con la lettura del giornale «Gazzetta d'Iglesias», pubblicato in città tra il 1868 ed il 1877³⁶. Tra le varie notizie di politica e cronaca, sul giornale venivano pure pubblicati i movimenti dello Stato Civile comunale, dai quali traspare l'evoluzione demografica conosciuta dalla comunità iglesiente. Ad esempio, nella settimana dal 13 al 20 aprile

³³ SELLA, *Sulle condizioni dell'industria*, cit., pp. 295-297.

³⁴ Cfr. VINELLI, *Note sull'industria*, cit., p. 42.

³⁵ Sulla Scuola Mineraria cfr. MARIA DOLORES DESSI, *Scuola Mineraria di Iglesias. Centoquarant'anni di vita*, Vicenza 2012.

³⁶ La «Gazzetta d'Iglesias», giornale *ebdomadario, politico, economico, industriale*, veniva stampato a Cagliari nella tipografia del «Corriere di Sardegna». Il foglio si pubblicava ogni domenica e veniva distribuito nel negozio iglesiente di Francesco Germino. Proprietario Francesco Sanna Nobilioni, venerabile della Loggia «Ugolino», e gerente Giovanni Garau, il giornale vide la luce il 22 febbraio 1868, mentre l'ultimo numero recò la data del 15 settembre 1877, quando era ormai firmato dallo stesso Nobilioni e veniva stampato ad Iglesias, prima nella Tipografia Canelles, in Via Nuova, e poi in quella Argentarii, in Via Nazionale. Con quasi dieci anni di vita, la «Gazzetta d'Iglesias» fu il primo giornale sardo, pubblicato fuori da Cagliari o Sassari, a non avere la durata effimera di molte altre pubblicazioni dell'epoca. Cfr. ANTONIO ROMAGNINO, «La Gazzetta d'Iglesias»: in tutte le cronache i problemi del Sulcis, in «L'Unione Sarda», 6 gennaio 1984; LAURA PISANO, *Stampa e società in Sardegna: dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977; LAURA PISANO, *Cultura e istituzioni nell'ambiente minerario sardo (1861-1947)*, in ANNALI DELLA FACOLTÀ DI MAGISTERO, *Studi e ricerche in onore di Paolo Spriano*, Quaderno n. 30, Cagliari 1988, pp. 222-223; LAURA PISANO, *La stampa sulle miniere dall'Unità ad oggi*, in MANCONI, *Miniere e minatori della Sardegna*, cit., p. 89.

1868, erano stati registrati in città 9 decessi, ma solo 2 di questi erano relativi a nativi di Iglesias: i restanti erano comunque sardi, ad eccezione di un minatore, tal Pietro Rabogliotti, proveniente da Vice Canavese ed appartenente a quella componente di immigrazione tecnica di cui si diceva in precedenza. Inoltre, il 13 aprile era stato celebrato un matrimonio tra un muratore di Leggiuno di 29 anni, Pietro Costantini, ed una ragazza di Cagliari, Antonia Aramu, di 25 anni³⁷, a dimostrazione di come quel flusso migratorio lombardo, avviatosi con un carattere di temporaneità, non mancasse tuttavia di trasformarsi in stanziale. Nel maggio seguente, la pubblicazione dei dati relativi ai movimenti della popolazione cittadina per il 1868 metteva in luce come su 432 decessi, solo 162 fossero di nativi iglesienti, mentre in altri 179 casi si trattava di sardi non nati in città: i rimanenti 91 erano definiti «continentali». In termini percentuali, ciò che significa che appena il 37,50% dei residenti deceduti nel 1868 era propriamente iglesiente e che oltre un quinto dei deceduti non era nemmeno nato in Sardegna³⁸.

Uno sviluppo tanto accelerato e sfrenato si accompagnava inevitabilmente a forti contrasti sociali, con la contrapposizione tra il benessere goduto dalla borghesia mineraria e la miseria palpabile nelle strade, con l'accattonaggio e la delinquenza che affliggeva tanto i ceti locali meno abbienti quanto quelli di più recente immigrazione.

Le cronache sdegnate della «Gazzetta d'Iglesias» raccontavano impietosamente questo quadro: nell'aprile 1868, poteva così leggersi nel foglio iglesiente a riguardo delle «turpi scene di cui fu teatro il Portico Ollargiu» e del quale si chiedeva il risanamento per potervi «definitivamente disertare tutta quella *bordaglia* che vi si accovacciava, e ciò senza il bisogno dei cancelli e degli steccati»³⁹. Di poco posteriore, risalente difatti all'agosto 1868, era invece l'allarme sull'abbandono minorile, indice di un tessuto sociale assai destrutturato, così che sulla Gazzetta poteva leggersi la lamentela sui «fanciulli di tenera età [che] trovinsi di notte a ora assai tarda, vagando per le contrade di questa città, abbandonati a sé stessi»⁴⁰.

Per quanto attiene invece alla provenienza delle maestranze forestiere impiegate nelle miniere sarde, queste giungevano prevalentemente dall'area piemontese del Canavese e da quella lombarda del Bergamasco. Va peraltro precisato che tale flusso migratorio coinvolse l'intera Sardegna mineraria e non solo l'area dell'Iglesiente, giacché presenze di minatori canavesi - ad esempio - sono attestate con certezza pure nella miniera ogliastrina di Monte Narba, vicino a Lanusei.

In particolare, il flusso canavese trovava origine dalla comunità di Brosso, un villaggio di radicate tradizioni minerarie. Nel 1893, durante una visita alla Società di Mutuo Soccorso di Brosso, il locale deputato Pinchia, esponente liberale eletto nel collegio di Ivrea, rendeva onore alla consistenza ed alla qualità dell'emigrazione canavese in Sardegna, affermando:

è nella Sardegna una delle più illustri pagine della emigrazione canavesana. Ivi la qualità meglio pregiata dei nostri minatori ebbe campo di manifestarsi in una lotta contro la natura, resa più ardua dal clima inclemente e dalle difficoltà di provvedere alle necessità della vita. I nostri minatori risvegliarono la vita nelle gallerie abbandonate da tre secoli, rinnovarono l'antichissima industria. [...] Le conoscenze acquistate nelle miniere della Sardegna fecero sì

³⁷ Cfr. *Movimento dello stato civile*, in «Gazzetta d'Iglesias», 26 aprile 1868.

³⁸ Cfr. *Movimento dello stato civile*, in «Gazzetta d'Iglesias», 23 maggio 1869.

³⁹ *Provvedimento municipale*, in «Gazzetta d'Iglesias», 26 aprile 1868.

⁴⁰ *Alloggi in Iglesias*, in «Gazzetta d'Iglesias», 16 agosto 1868.

che i canavesani fossero tra i migliori degli operai adoperati nello scavo delle gallerie alpine, per cui tanta rivoluzione fu cagionata nei traffici moderni⁴¹.

Un interessante riscontro sulle maestranze bergamasche impegnate ad Iglesias è infine noto, in riferimento alla campagna mineraria 1857-58, grazie alla ricerca condotta da Nuccio Guaita⁴². Sulla base della documentazione facente capo all'ex Distretto minerario di Iglesias, è stato difatti ricostruito l'itinerario percorso compiuto da circa 300 bergamaschi, che, partiti dal porto di Genova, giunsero in Sardegna tra l'ottobre ed il dicembre 1857⁴³. La documentazione esaminata ha confermato che non si trattava di un flusso migratorio dal carattere definitivo, quanto piuttosto di un flusso temporaneo e stagionale, orientato al fornire alle miniere sarde una forza lavoro qualificata altrimenti assente nell'Isola e temporalmente limitato al solo periodo ottobre-giugno, così da fuggire ai rischi estivi della malaria. La ricerca ha permesso inoltre la ricostruzione per classi di età del campione, verificando come l'82% dei casi censiti avesse un'età compresa tra i 17 e i 39 anni, osservando al contempo che essi presero domicilio all'interno dell'area urbana di Iglesias e non nelle dirette adiacenze dei cantieri in cui erano impiegati.

4. Mutuo Soccorso e massoneria nella città di Iglesias

Al complesso quadro della società iglesiente di metà Ottocento, faceva riscontro un articolato contesto associativo, rappresentativo degli interessi che permeavano il tessuto sociale minerario. Per quanto noto allo stato attuale della ricerca, la prima Società di Mutuo Soccorso della Città di Iglesias venne fondata nel 1866 e fu legalmente operativa a partire dal 1° gennaio 1867⁴⁴. Questo sodalizio può essere considerato il primo club di una chiara consistenza sorto in seno alla rinnovata borghesia mineraria ed in particolare nell'élite che ruotava attorno alla figura del suo primo presidente Francesco Sanna Nobilioni.

Secondo l'analisi di Gianfranco Tore sulle origini del fenomeno mutualistico in Sardegna, la fondazione della Società di Mutuo Soccorso iglesiente avrebbe permesso agli industriali di salvaguardare più efficacemente i propri interessi attraverso il diretto controllo dell'organizzazione operaia: la posizione di preminenza riservata all'interno del Sodalizio ai soci onorari ed ai soci fondatori, tra i quali erano da individuare proprio quegli industriali che trovavano espressione nel giornale «Gazzetta d'Iglesias», è da intendersi pertanto come la garanzia del controllo sugli equilibri del sodalizio. Ciò nonostante, va però rilevato che, ancora secondo le osservazioni di Gianfranco Tore, lo stesso Statuto della Società di Mutuo Soccorso di

⁴¹ Il riferimento dell'on. Pinchia è rivolto all'opera di scavo del traforo del Gottardo. La citazione è estratta da BIANCA GERA, *Intorno a una bandiera. La Società di Mutuo Soccorso di Brosso e i suoi minatori*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2008, p. 88.

⁴² Cfr. NUCCIO GUAITA, *Minatori bergamaschi a Monteponi (1857-58)*, in «Presente e Futuro» n. 20, Dicembre 2007, pp. 149-152.

⁴³ Gli operai provenivano dai Circondari di Bergamo, Treviglio, Clusone. Oltre la metà delle maestranze proveniva dalla Valle di Scalve, con presenze significative originarie dei Comuni di Schilpario (56 unità), Vilminore (50), Colere (44), Oltre Povo (34) e Azzone (26). Cfr. Ivi, p. 150.

⁴⁴ Una prima iniziativa di mutuo soccorso nella città di Iglesias, per quanto non organizzata nella forma di una Società, risale tuttavia al 1850, anno della costituzione della Società di Monteponi e della relativa Cassa di Mutuo Soccorso, poi riorganizzata nel 1852. Tale cassa era alimentata con la differenza, pari al 4%, tra l'importo dei salari corrisposti in Lire sarde e lo stesso importo in Lire piemontesi. In città era poi presente un'antica e consolidata tradizione di gremi e corporazioni, la cui progressiva estinzione, culminata con la legge di soppressione del 1864, lasciò ampi spazi ed occasioni per il radicamento ed il progresso all'idea del moderno Mutuo Soccorso. Sulle Società di Mutuo Soccorso di Iglesias cfr. GIAMPAOLO ATZEI, LICIA MELONI, *La Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso di Iglesias: 125 anni di storia (1884 - 2009)*, Quaderni del Centro Studi e Ricerche sulle Società di Mutuo Soccorso della Sardegna, n. 4/2009, CTE, Iglesias 2009.

Iglesias può essere ricondotto, quantomeno in una sua parte, allo Statuto della Società Operaia di Cagliari del 1866⁴⁵.

Andando oltre le somiglianze statutarie, i punti di contatto tra la mutua iglesiente e quella cagliaritana appaiono abbastanza radi, specialmente nel contesto che le genera: difatti, mentre la prima ebbe le caratteristiche di un sodalizio sollecitato dagli industriali e da essi stessi diretto, la seconda si caratterizza da subito per il suo indirizzo operaio e maggiormente legato alla tradizione dei gremi e delle corporazioni⁴⁶.

Piuttosto, meriterebbe una più fortunata ricerca, sorretta da fonti documentarie ora assenti o quanto meno non rese disponibili, la verifica del ruolo avuto dalla componente massonica nel processo di formazione della Società di Mutuo Soccorso iglesiente, fondata nel 1866, ricordando come il primo presidente di quest'ultima fu giusto quel Francesco Sanna-Nobilioni che sarebbe poi stato anche venerabile della Loggia Ugolino, allorché si aprì l'officina all'Oriente di Iglesias, ovvero nel 1871⁴⁷. Giova poi ricordare che alla correlazione tra Società di Mutuo Soccorso ed apertura della Loggia vanno affiancati la fondazione del giornale «Gazzetta d'Iglesias» (1868) e l'apertura della Scuola per Capi minatori (1871), trovando ancora una volta Sanna-Nobilioni quale figura di riferimento, sia come editore ed anche direttore del giornale iglesiente, considerato l'espressione a mezzo stampa del capitale minerario. Più in generale, gli anni in questione sono comunque i primordi della presenza della Massoneria nell'intera Sardegna, giacché questa sembrerebbe riconducibile al solo periodo unitario, mancando riscontri antecedenti al 1861, quando venne importata «da impiegati e preti spretati, che ricevevano a premio del tradimento una cattedra o divenivano Presidi nei Ginnasi e Licei», penetrando tra i ceti borghesi e professionisti delle città⁴⁸. Non è comunque da escludere la formazione di qualche nucleo sardo antecedente all'Unità d'Italia, per quanto non censito, dato che sono usualmente indicati tra i principali promotori della Massoneria in Sardegna proprio quegli immigrati politici di matrice risorgimentale cui si è già fatto riferimento⁴⁹.

Nata dalla cagliaritana Libertà e Progresso⁵⁰, la Loggia Ugolino di Iglesias, aderente al rito simbolico, venne così costituita nel 1871, riunendo in essa una significativa rappresentanza della élite tecnica e commerciale che si stava affermando nell'ambiente minerario. Come ha ricostruito Lorenzo Del Piano, analizzando le matricole affiliate all'officina mineraria nel 1874, su 39 aderenti, addirittura 38 erano nati fuori dalla città mineraria - 5 confratelli erano nati all'estero - e 9 di questi neppure risiedevano ad Iglesias, appena 3 erano invece i massoni iniziati prima dell'adesione all'Oriente iglesiente; in massima parte si trattava di commercianti ed

⁴⁵ Cfr. GIANFRANCO TORE, *Le società operaie di mutuo soccorso e previdenza in Sardegna (1850-1900)*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», N. 1, anno 1, 1973, p. 60.

⁴⁶ La *Società di Mutuo Soccorso* di Cagliari venne fondata nel 1853 per iniziativa di un gruppo di artigiani ed operai, formato da fabbri, falegnami, sarti, orefici, orologiai, scarpai, conciatori e calzolari. Cfr. FRANCESCO CORONA, *Società degli operai di Cagliari. Cronistoria*, Tipo-Litogr. Meloni e Aitelli, Cagliari 1899, pp. 5-6.

⁴⁷ Sulla massoneria di Iglesias cfr. MARIA DOLORES DESSI, *La massoneria ad Iglesias: la loggia Ugolino*, in FRANCESCO ATZENI (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 305-314; GIANFRANCO MURTAS, *Dal monumentale cimitero di Iglesias storie di nobiltà e di massoneria*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 593, agosto 2012; IDEM, *Breve storia della Loggia "Ugolino" fondata ad Iglesias nel 1872*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 610, dicembre 2012; IDEM, *Rifondazione della Loggia Ugolino nella Iglesias di fine secolo: 1898*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 611, gennaio 2013; GRAZIA VILLANI, *La Massoneria ad Iglesias tra Ottocento e Novecento*, in «Almanacco di Cagliari» 2008.

⁴⁸ LORENZO DEL PIANO, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982, p. 147.

⁴⁹ Ivi, pp. 147-149.

⁵⁰ Cfr. GIANFRANCO MURTAS, *Serpieri nella Massoneria sarda dell'Ottocento*, in MATTÀ, *Enrico Serpieri*, cit., p. 77.

impiegati, attivi sia negli uffici pubblici che in quelli minerari⁵¹. Quando nel 1878 ne venne sospesa l'attività, la Loggia Ugolino si era ormai conquistata una solida posizione nella realtà cittadina, amministrando alcune istituzioni, specialmente giovanili e rivolte all'istruzione popolare, sottratte alla poco influente gestione cattolica; nel 1874 la conflittualità con i cattolici era emersa con toni particolarmente aspri, specialmente in seguito un'aspra predica del Venerdì Santo, tanto che per placare gli animi dovettero intervenire il Vescovo e il Prefetto⁵².

Allo stesso tempo, è storicamente attestato che nel 1868 esistesse in città una Società degli Operai, alla cui esistenza si potrebbe ricondurre la circolazione delle prime idee anarchiche negli ambienti operai. Un riscontro alla probabile correttezza di tale ipotesi sembrerebbe legittimata dalla denuncia fattane proprio dalla «Gazzetta d'Iglesias» nell'aprile 1869, allorché sul giornale del Sanna-Nobilioni si affermava che «sventuratamente in alcuni paesi d'Italia le Società di Mutuo Soccorso troppo sovente servono di occasione e di maschera a conventicole tendenti ad uno scopo politico»⁵³, poi ammonendo sul fatto che

quando gli uomini oziosi e i scioperati si fanno scudo della loro meritata miseria per imprecare contro l'ordine sociale, quando in vaste e numerose adunanze è possibile al demagogo farsi un uditorio poco preparato ad esaminare e discutere le massime sovversive che egli viene predicando, chi non vede i pericoli che minacciano il corpo sociale?⁵⁴

Purtroppo, per quanto attiene alla storia precisa della succitata Società degli Operai, le scarse informazioni a noi pervenute sono solamente quelle presenti nelle pagine della «Gazzetta d'Iglesias». Con una siffatta esiguità documentaria, particolarmente importante a tal riguardo appare l'articolo apparso il 21 febbraio 1869 sulla «Gazzetta d'Iglesias», dove si rendicontava su ambedue i sodalizi, affermando che

il prospero successo delle istituzioni civili e umanitarie segna il grado di progresso morale e materiale del paese in cui esse esistono. La Città di Iglesias da pochi lustri resa cognita alle genti d'oltremare dallo sviluppo delle sue ricchezze mineralogiche, da anni nel suo seno alimenta due Società benefiche, una col titolo: Società Operai, l'altra con quello di Società di Mutuo Soccorso. Desse, tuttoché divise materialmente da differenti regole d'organamento, hanno per base la reciproca assistenza, il progresso civile, la carità fraterna. Noi come di buon grado segnaliamo su queste colonne il secondo resoconto annuale di quella di Mutuo Soccorso, auguriamo anche alle dette Società benemerite la continuazione di loro prospera esistenza⁵⁵.

Evidentemente, messa da parte l'enfasi dell'articolista, che da una parte scriveva di società attive «da anni», salvo poi presentare il bilancio appena del secondo esercizio sociale, pare di scorgere nelle righe della «Gazzetta d'Iglesias» quella distinzione di classe e di estrazione sociale che già le intestazioni tradiscono: una era

⁵¹ Cfr. DEL PIANO, *Giacobini e Massoni*, cit., p. 221. Tra i venerabili della Loggia "Ugolino" si annovera anche Eugenio Benatti, un mantovano impiegato a Monteponi, confinato in Sardegna negli anni Sessanta del XIX secolo per le sue idee liberali. Per quanto attiene invece alla composizione sociale della Loggia "Ugolino", un registro del 1874 permette di verificare come ad essa fossero affiliati 12 commercianti, 11 impiegati delle miniere, 3 capi muratori, 2 cancellieri di Pretura ed un rappresentante ciascuno per le professioni di direttore di banca, ebanista, esattore, fabbro meccanico, impiegato al Telegrafo, impiegato al Tribunale, maestro elementare, segretario della Conciliatura, studente, trattore e verificatore dei pesi e misure.

⁵² Cfr. Ivi, p. 220.

⁵³ *Note politiche*, in «Gazzetta d'Iglesias», 4 aprile 1869.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Società di mutuo soccorso*, in «Gazzetta d'Iglesias», 21 febbraio 1869.

difatti la Società degli Operai e l'altra, invece, veniva più propriamente detta dei Contribuenti⁵⁶.

Nel 1874, secondo quanto ancora riportato dalla «Gazzetta d'Iglesias», le due Società cittadine dovevano comunque navigare in cattive acque, a prestar fede alla notizia che di esse non rimaneva che «la memoria dell'una e le briciole dell'altra»⁵⁷. In riferimento agli ipotizzati tentativi anarchici di «introdurre il germe della dissoluzione» nelle Società iglesienti e riportati sul giornale del Sanna-Nobiloni, la crisi potrebbe essere giunta perché molti soci si erano allontanati dai sodalizi cittadini in seguito alla propaganda fatta dagli internazionalisti, per poi riunirsi nella Federazione regionale sarda dei bakuniani⁵⁸, che pare si fosse costituita ad Iglesias già nel 1874 con circa 250 iscritti. Probabilmente, l'eredità di tali nuclei anarchici riemerse qualche anno più avanti, nel 1880, in occasione di uno sciopero dei lavoratori di Monteponi per rivendicare migliori condizioni di vita e lavoro⁵⁹.

Per quanto attiene invece al ruolo sociale e mondano acquisito dal sodalizio del Sanna-Nobiloni, ancora un altro articolo della «Gazzetta d'Iglesias», pubblicato il 26 aprile 1868, ne evidenziava significativamente il prestigio in occasione di alcune importanti eventi, quali l'inaugurazione della Scuola tecnica e la nascita del principe ereditario:

Il 22 corrente mese il Consiglio Comunale inaugurava solennemente la Scuola Tecnica di questa Città. La fausta ricorrenza di quel giorno del matrimonio di S.A.R. il Principe Umberto non poteva essere in miglior modo festeggiata che coll'apertura d'una Scuola vivamente reclamata dalla maggioranza del paese. Analoghi discorsi furono pronunciati dal Sindaco Cav. Rodriguez, dal Sotto-Prefetto Cav. Licheri e dal Teol. Pintus, uno degl'insegnanti della nuova Scuola. Dopo l'inaugurazione della Scuola ebbe luogo in presenza del Sotto-Prefetto, del Sindaco e di altri distinti cittadini una distribuzione di pane ai poveri fatta dalla Società di Mutuo Soccorso, che volle con sì pietosa elargizione celebrare le auspiccate Nozze del Principe Ereditario suo Presidente Onorario. Alla sera infine vi fu illuminazione nei pubblici Uffici, nel locale della predetta Società di Mutuo Soccorso, con analoga iscrizione nell'Episcopio, nei palazzi delle Società Industriali ed in molte case di cittadini che si associarono in tal modo al Municipio per rendere più solenne e brillante questa festa⁶⁰.

Ad appena un decennio di distanza dalla loro costituzione, le due Società di Mutuo Soccorso cittadine avevano certamente perso l'iniziale prosperità. Ciò nonostante, ancora al censimento ministeriale del 1878, la vecchia *Società di Mutuo Soccorso* fondata dal Sanna-Nobiloni forniva notizie sulle proprie attività. Dovevano passare ancora altri anni però, verosimilmente fino al luglio 1883, affinché dalle ceneri dei due precedenti sodalizi nascesse la moderna *Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso* di Iglesias, la cui costituzione avvenne presso il notaio iglesiente Pintus Pabis, con corso legale a far data dal 1° gennaio 1884.

5. La costituzione dell'Associazione Mineraria Sarda

Parallelamente all'evoluzione dei sodalizi mutualistici e di solidarietà operaia, negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo sorsero nella città di Iglesias diversi club e circoli fortemente legati al ruolo sociale ed agli interessi delle élite minerarie; nello

⁵⁶ Cfr. *Statuto organico della Società di Mutuo Soccorso della città di Iglesias*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1870, art. 1. Il documento è conservato presso la Biblioteca Comunale "Studi Sardi" di Cagliari.

⁵⁷ *Cronache cittadine*, in «Gazzetta d'Iglesias», 4 ottobre 1874.

⁵⁸ Cfr. TORE, *Le società operaie di mutuo soccorso*, cit., p. 67.

⁵⁹ Cfr. GIANFRANCO TORE, *Dal mutualismo alla cooperazione*, in AA.VV., *Storia della cooperazione in Sardegna*, a cura di Girolamo Sotgiu, CUEC, Cagliari 1991, p. 65.

⁶⁰ *Ricorrenza festiva*, in «Gazzetta d'Iglesias», 26 aprile 1868.

stesso periodo anche la Loggia Ugolino, dopo circa tre lustri di “sonno” massonico, aveva ripreso con slancio le proprie attività.

Un peso del tutto particolare, sia per la qualità degli aderenti che per l'evoluzione che conobbe, ebbe l'Associazione Mineraria Sarda, fondata il 23 febbraio 1896 ad Iglesias da 34 promotori, tra tecnici ed industriali, rappresentanti l'ampio spettro del trust che controllava l'industria estrattiva isolana: si trattava nella quasi totalità di ingegneri, per lo più di estrazione continentale, per quanto la presidenza venne affidata all'ingegnere sardo Giorgio Asproni, all'epoca direttore delle miniere di Seddas Moddizzis e Rosas. Alla vicepresidenza del sodalizio venne eletto l'ingegnere Giovanni Battista Lambert, direttore della The United Mines Company⁶¹, mentre segretario venne nominato, Sollman Bertolio, un ingegnere piemontese del Reale Corpo delle Miniere, il cui ufficio aveva sede ad Iglesias⁶².

Per quanto la costituzione dell'Associazione Mineraria Sarda ebbe pratica realizzazione solo a partire dal dicembre 1895, la costituzione di un club minerario dove riunire tecnici ed esercenti risale almeno al 1877, quando venne proposta da Eugenio Marchese⁶³ nella «Rivista Economica della Sardegna», proponendo «regolari convegni mensili, nelle ore pomeridiane della terza domenica di ogni mese, per iscopo di favorire le personali relazioni tra il personale tecnico delle miniere»⁶⁴.

La fondazione del 1896 è invece dovuta all'iniziativa assunta da un gruppo di ingegneri che si riconobbero nell'idea proposta il 22 dicembre 1895 da Sollmann Bertolio di fondare quella che sarebbe poi divenuta l'Associazione Mineraria Sarda, come risulta dalla relazione presentata all'assemblea costituente del 23 febbraio dalla commissione presieduta dall'ingegnere Anselmo Roux, direttore e proprietario delle miniere carbonifere di Bacu Abis:

Signori colleghi,

quale Presidente provvisorio di quest'Associazione che per la prima volta si riunisce in Assemblea generale, mi è doveroso di riferire quanto la Commissione ha fatto in adempimento del mandato avuto.

Innanzitutto saluto cordialmente i Signori Colleghi qui convenuti e fò voti perché questa associazione abbia una vita prospera e duratura.

Che i nostri successori possano trovare nelle nostre memorie e nei nostri atti un corredo scientifico che faciliti loro altri studi ed altre ricerche da riuscire di onore e vanto a quest'isola tanto interessante. Molti già ne studiarono la geologia e la mineralogia e ne consegnarono i risultati in modeste ed in splendide pubblicazioni, ma numerose osservazioni e molti studi andarono purtroppo dispersi, perché gli autori, per troppa modestia, non li ritennero degni di pubblicazione.

Si è perciò ben accolta l'idea di costituire un'Associazione che attua il concetto di proficuo lavoro comune.

A qualcuno potrà, per avventura, sembrare l'Associazione nostra troppo regionale; ma se si riflette quanto in Sardegna vi è ancora da dire in fatto di geologia, mineralogia, e metallurgia, e quante questioni economiche inerenti all'arte mineraria vi sono ancora a trattare, non si disapproverà che essi pel momento mantenga il suo modesto nome. Col

⁶¹ Sul Lambert cfr. FADDA, *I sette samurai*, cit., pp. 76-78.

⁶² Sollman Bertolio nacque a Casale Monferrato nel 1868 e conseguì a Torino la laurea in ingegneria nel 1891. In quello stesso anno vinse un concorso per il Reale Corpo delle Miniere con destinazione Iglesias. Brillante protagonista della vita mondana locale sposò Enedina, figlia di Alberto Castoldi e nipote di Giovanni Antonio Sanna. Nel 1905 Bertolio assunse la carica di direttore delle miniere di Montevecchio, mantenendola per 18 anni. Docente di arte mineraria all'Università di Milano, fu autore di numerose pubblicazioni. Morì a Roma nel 1923. Cfr. Ivi, pp. 64-67.

⁶³ Sulla figura di Eugenio Marchese cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Eugenio Marchese*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 33, Settembre 2006.

⁶⁴ PAOLO FADDA, *Tra metalli e minerali. L'Associazione Mineraria Sarda fu fondata ad Iglesias nel febbraio 1896*, in «Almanacco di Cagliari», 1994.

tempo, maestri in casa nostra, potremo, o meglio, lo potranno i nostri successori, spiegare le ali su più vasti orizzonti.

Il giorno 22 dicembre scorso, il collega Bertolio, presenti in Iglesias buon numero di ingegneri e Direttori di Miniere, esponeva un progetto per costituire in Sardegna un'associazione avente per scopo di favorire lo studio geologico dei giacimenti minerari dell'Isola e di intraprendere la pubblicazione di un'opera illustrativa delle miniere sarde.

Questa proposta - dopo vivace discussione - risultava approvata ed i presenti stabilivano che la nuova società sarebbe intitolata ASSOCIAZIONE MINERARIA SARDA, e dietro proposta dell'ing. Lambert, conferivano ad un Commissione composta dei Signori:

FERRARIS Comm. Ing. Erminio

MEZZENA Ing. ELVINO

ROUX Ing. Anselmo

lo studio del progetto esposto, lasciando alla stessa Commissione ampia facoltà di aggregarsi nuovi membri a miglior adempimento del mandato avuto⁶⁵.

Inizialmente l'associazione trovò ospitalità in un'aula della Scuola Mineraria, a sua volta ospitata nei locali del convento dei Minori Conventuali dove aveva pure sede la Regia Scuola Tecnica. Dopo l'estate 1897 avvenne il trasferimento nella via dei Carpentieri, precisamente nello stabile Piras, oggi via Musio, in condivisione con l'Associazione Utenti Caldaie a Vapore che contribuiva paritariamente alle spese d'affitto, dove l'Associazione rimase sino al 1903, quando trovò sede nello stabile Benech di via Garibaldi. La necessità del sodalizio di avere una sede propria e stabile, dove poter ospitare con il consono rispetto del blasone sociale le collezioni mineralogiche e le varie attività, trovò soluzione con la costruzione di una elegante palazzina liberty, inaugurata solo il 17 dicembre 1905 con un pranzo di gala cui parteciparono i vertici delle aziende minerarie operanti in Sardegna.

Peraltro, le vicende che condussero alla costruzione della sede sociale sono chiaramente rappresentative del prestigio e della forza raggiunta dal club minerario furono. Sin dal 1900 Erminio Ferraris aveva presentato il disegno di un primo progetto per la cui realizzazione si stimò un preventivo di circa L. 60.000 lire, giudicato tuttavia troppo costoso e successivamente accantonato. Il progetto venne allora ridimensionato, prevedendo un edificio a due piani, con annesso locale per museo, e per la cui realizzazione si stimava una spesa complessiva di circa L. 40.000, da recuperare attraverso l'emissione di 400 buoni obbligazionari.

Su sollecitazione di Giorgio Asproni venne bandito un concorso pubblico per il progetto della Palazzina sociale, prevedendo che essa comprendesse pure i locali della Scuola dei Capi Minatori, ancora ospitati nell'angusto ex convento di San Francesco. Tuttavia, alla fine del 1902 non era ancora pervenuto nessun progetto per la costruzione della sede sociale; nel mentre, verificato come la via delle obbligazioni per trovare i fondi necessari si era rivelata impercorribile, si risolse di richiedere alle società minerarie delle contribuzioni a fondo perduto per almeno 25.000 lire. Anche in questo caso, le più sollecite furono la Società di Monteponi e le Società di Pertusola e di Gennamari-Ingurtosu, con la condizione apposta dal presidente di quest'ultima, Lord Brassey, che la Palazzina dell'Associazione mai sarebbe stata alienata e che, in caso di scioglimento del sodalizio, la proprietà sarebbe passata alla Congregazione di Carità di Iglesias. Anche Giorgio Asproni aderì alla sottoscrizione versando L. 5.000 ed aggiungendo la condizione che la sede sociale del club mai si sarebbe dovuta spostare da Iglesias e che, in caso di

⁶⁵ *Assemblea generale dell'Associazione, 23 febbraio 1896*, in «Resoconti delle Riunioni dell'Associazione Mineraria Sarda» n. 1, Iglesias 1896, pp. 5-6.

scioglimento, l'istituto di beneficenza prescelto sarebbe dovuto essere quello meglio rispondente ai bisogni dei minatori.

Tuttavia, dei 17 progetti presentati per la costruzione della sede sociale, nessuno restava nei limiti del budget prefissato, per quanto la raccolta delle contribuzioni avesse fruttato L. 30.000. Tra i progetti fu comunque premiato quello dell'architetto Francesco Sappia di San Remo. Intanto, dopo una trattativa condotta con il sottoprefetto Abetti, l'Associazione ottenne la cessione per L. 1.200 di un terreno adiacente la strada di circonvallazione, oggi via Roma, dalla superficie totale di 4.000 mq. Inoltre, l'Associazione ebbe allora la formale assicurazione che la parte rimanente di terreno sarebbe stata destinata alla futura sede della Scuola per Capi minatori, come effettivamente accadde. Quando la nuova sede venne finalmente inaugurata, questa era già costata quasi cinquantamila lire⁶⁶.

A dieci anni dalla sua fondazione, la rilevanza dell'Associazione Mineraria Sarda era oramai un dato consolidato, dovuto soprattutto alla capacità del club di andare oltre la specialità e l'esclusività che l'adesione delle élite minerarie gli aveva assegnato. La sua costituzione aveva inoltre colmato il vuoto della rappresentanza unitaria degli interessi industriali, precedendo sia la nascita della Lega Industriali Torinesi (1906), che quella della Confederazione Generale dell'Industria Italiana (1916), giusto mentre le organizzazioni operaie ed il movimento politico socialista stava strutturando la propria presenza nelle aree della Sardegna mineraria.

La forza del sodalizio, oltre la semplice somma algebrica delle consistenti risorse dei suoi soci e delle loro Società, risiedeva nella sua vocazione tecnocratica, chiamata più allo studio delle questioni tecniche e giuridiche inerenti l'industria estrattiva, che non piuttosto a recitare un ruolo mondano già altrove acquisito, come se si trattasse di un circolo ricreativo, quale l'A.M.S. in realtà mai è stata.

Di tale aspetto rimane il riscontro nelle pubblicazioni dei suoi Bollettini periodici, dove ad argomenti eminentemente tecnici, si alternavano quelli di attenzione sociale e politica, talora sulla disciplina del lavoro minorile nelle miniere od ancora sull'abolizione dei dazi sui minerali. Assieme agli articoli della rivista, l'Associazione curava pure la stampa di opuscoli tematici, tra cui un volume sulle istituzioni di soccorso e di beneficenza nelle miniere sarde⁶⁷ oppure la stampa della relazione del viaggio compiuto in Sardegna nel 1829 dall'ingegnere Francesco Mameli⁶⁸.

Più complessa rimane la percezione socialmente riconosciuta dell'Associazione, sovente individuata nello scomodo ruolo di rappresentanza padronale, come ha osservato a tale proposito Paolo Fadda, affermando che l'A.M.S. non sarebbe rimasta

indifferente di fronte alle lotte operaie, in una posizione che era certamente "di parte padronale" ma che, con visione anticipatrice, fu capace di proporre e promuovere nuovi istituti per la composizione delle vertenze, come gli organi di arbitrato nelle controversie operaie, allineandosi in tal modo con i più evoluti modelli europei. Quest'osservazione servirà certamente a meglio comprendere cosa fu effettivamente l'associazione e quale grande importanza essa ebbe nell'evoluzione "modernizzante" del settore industriale minerario. Certamente ci fu sempre (e se ne trova traccia rileggendo i resoconti delle riunioni) una diffusa polemica su quali fossero i veri limiti del sodalizio: se esso dovesse occuparsi solo

⁶⁶ Sulle vicende relative alla palazzina di via Roma cfr. FRANCO TODDE, *Storia della costruzione della sede dell'Associazione Mineraria Sarda*, in «Quaderni», periodico dell'Associazione per il Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna, n. 1-2, 1998, pp. 191-202. Sulla qualità architettonica dell'edificio, certamente il migliore esempio di stile liberty presente ad Iglesias, cfr. MASALA, *Architettura dall'Unità d'Italia*, cit., pp. 70-76.

⁶⁷ Cfr. ASSOCIAZIONE MINERARIA SARDA, *Istituzioni di soccorso e di beneficenza nelle miniere di Sardegna*, Tipografia Edit. Iglesias, Iglesias 1908.

⁶⁸ Cfr. FRANCESCO MAMELI, *Relazione di un viaggio in Sardegna compiuto nel 1829 dall'ing. Francesco Mameli del Corpo Reale delle Miniere*, Associazione Mineraria Sarda, Iglesias 1902.

d'argomenti tecnico scientifici o se, al contrario, fosse tenuto (come propugnava soprattutto l'Asproni) ad agire come organo di rappresentanza "padronale" e quindi controparte delle leghe. Su questo contrasto (invero più di metodo che di sostanza) non si trovò mai un'univoca soluzione, anche se l'associazione non mancò mai di fornire suggerimenti e dati ovvero formulare osservazioni e critiche ai provvedimenti del Governo od ai voti del parlamento non favorevoli agli interessi delle società minerarie. [...] Sull'opportunità o la convenienza di assumere questo ruolo "politico" di parte, i soci discuteranno per circa un ventennio (e fu, da quel punto di vista, un ventennio caldo), fino a quando, nel marzo 1919, l'associazione costituì, nel suo seno, un'unione di categoria «fra gli esercenti minerari (che avessero almeno 50 dipendenti), con lo scopo di tutelare gli interessi sia tecnici che economici dell'industria mineraria in genere e dei suoi soci in particolare»⁶⁹.

6. Filantropia e associazionismo nelle élite minerarie

Nel passaggio tra XIX e XX secolo, il club più prestigioso della città era il Circolo di Sport e Lettura: questo aveva sede nell'attuale piazza Pichi, allora piazza Vittorio Emanuele, negli spazi del vecchio Monte Granatico, dove verrà poi costruito il cineteatro Electra e che già nella seconda metà dell'Ottocento aveva ospitato il cosiddetto Circolo degli Inglesi. Negli anni del primo dopoguerra, il circolo di piazza Vittorio Emanuele, considerato non a torto uno dei luoghi simbolici della borghesia iglesiente, fu fatto anche oggetto di alcuni attentati dinamitardi.

Tra le società sportive aveva invece una lunga tradizione la Società mandamentale del Tiro a segno, peraltro la prima società di tiro a segno sorta in Sardegna, fondata nel 1885 per iniziativa di Pietro Fontana. Ad essa si affiancò dai primi del Novecento la Società Ginnastica Jolao ed il consolato del Touring Club Italiano.

Più appartata risultava invece la presenza sociale femminile, impegnata pubblicamente in iniziative filantropiche e caritatevoli e, in una dimensione più privata, nell'animazione dei salotti cittadini e nella cura della famiglia.

Particolare risalto ebbe, negli anni della Prima Guerra Mondiale, l'iniziativa condotta da Alice Rosasco, moglie del cavalier Paolo Boldetti, animatrice assieme alle cognate Amneris Vannucci e Caterina Saccomanno, di vari eventi culturali ed opere di beneficenza. Nel febbraio 1918, sostenendo un'idea della Croce Rossa Americana che voleva realizzare ad Iglesias una colonia montana contro la tubercolosi, la signora Boldetti partecipò alla costituzione dell'Associazione femminile Infanzia e Patria, ispirata allo scopo di fondare un orfanotrofio cittadino.

Il 25 marzo 1918, il progetto venne presentato alla città in una serata di beneficenza tenutasi nel teatro di Iglesias, dove il dottor Alessandro Tornù espone a tutti i convenuti la genesi ed i costi del nuovo istituto per i figli dei richiamati alle armi e dei minatori. A quella data, per far fronte alle spese per il locale da adibire ad orfanotrofio, le signore Alice Boldetti, Desolina Crotta e donna Ernestina Manca di Nissa Rodriguez, partecipando in parti eguali, avevano già messo a disposizione L. 30.000, mentre la Croce Rossa Americana aveva offerto 10.000 franchi, più abiti, stoffe e calzature. Altre L. 3.000 provenivano da tre tè di beneficenza tenutisi al Circolo di Lettura. In seguito, grazie alle offerte ricevute durante la serata al teatro e con le sottoscrizioni delle socie dell'Associazione Infanzia e Patria, si raccolsero altre L. 5.000⁷⁰. Poco tempo dopo, le tre sottoscrittrici elogiate da Tornù nella serata del 25 marzo, acquistarono l'immobile ed il giardino, con un ampio declivio piantato

⁶⁹ FADDA, *Tra metalli e minerali*, cit.

⁷⁰ Cfr. *L'Associazione femminile "Infanzia e Patria" presentata alla cittadinanza d'Iglesias dal Dott. Alessandro Tornù - Discorso tenuto il 25 marzo 1918 in una serata di beneficenza nel teatro cittadino*, Stab. Tipo Lito Pietro Brevi, Bergamo s.i.d.

a mandorli ed ulivi, dove trovarono sede l'Orfanotrofio e le tende della colonia montana della Croce Rossa Americana⁷¹.

Un rilievo del tutto inedito assunse invece la fondazione della Società Ginnastica Jolao, avvenuta il 22 dicembre 1904, assimilabile, per contesto, alla nascita di analoghi sodalizi nelle principali città sarde, sempre battezzati con titolazioni ispirate al patrimonio della storia patria sarda, come nel caso delle società Ichnusa, Amsicora, Eleonora d'Arborea a Cagliari, la Tharros ad Oristano, la Torres e la Josto a Sassari⁷². Sovente questi circoli, come nel caso della Società Ginnastica Eleonora d'Arborea di Cagliari che era nota come «la società degli operai», possedevano una precisa identità di ceto, per quanto, come nel caso della cagliaritano Associazione dei Canottieri, le iniziative condotte da queste società venissero seguite senza distinzioni di classe dall'intera popolazione cittadina⁷³.

Non dissimilmente, pure la Società Ginnastica Jolao di Iglesias si prefiggeva un fine popolare di educazione morale e fisica, secondo il dettato dell'articolo 2 dello Statuto, con cui si definiva che

Il suo scopo è lo sviluppo fisico e morale col diffondere le discipline ginnastiche.

1. fra i giovani e gli adulti, abituandoli alla disciplina, rendendoli atti a sopportare le fatiche, inculcando loro il sentimento della concordia e della forza per renderli più utili alla famiglia e alla patria;
2. fra le giovinette, per sviluppare in loro una costituzione sana e robusta e rinvigorirne la salute, onde renderle più atte alla loro nobile missione⁷⁴.

Ancora meglio, le finalità del nuovo sodalizio venivano presentate con una lettera del 10 febbraio 1905 inviata dal presidente della neonata Società, Adolfo Decinè, al Municipio di Iglesias, dove si annunciava la fondazione dell'associazione:

Onorevole Giunta Municipale d'Iglesias,

ho l'onore di comunicare a cotesta onorevole Giunta, che col 1° Gennaio si è costituita in Iglesias una Società Ginnastica sotto il titolo di Jolao.

In questi giorni in cui il diffondersi delle discipline ginnastiche va continuamente progredendo in tutti i paesi civili del mondo, discipline ginnastiche che costituiscono un alto coefficiente di educazione del popolo, sia per la mente che pel cuore; era doveroso che anche in questa

⁷¹ Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI IGLESIAS (d'ora in poi ASCI), Fondo "Infanzia e Patria", b. 1, *Atto di vendita dal sig. Giuseppe Chiardola fu Giuseppe impresario alla Associazione Femminile "Infanzia e Patria" per l'erigendo orfanotrofio in Iglesias. Atto N. 7625. Rogito del Notaro Pintus Pabis Avv. Giovanni*, Iglesias, 9 giugno 1918. All'interno dell'edificio di Via Cattaneo, oggidi ridotto ad un rudere e sorto giusto affianco all'area occupata dalle Case Operaie e dal primo campo sportivo del Dopolavoro Monteponi, ancora sopravvive una lapide marmorea a memoria dell'impegno delle tre dame di carità: QUI / DOVE NEL NOME SANTO DE LA PATRIA / LA BONTÀ GENTILE / ONORA AMA DIFENDE / LA VITA / S'IMPRIMANO NEL MARMO E NEI CUORI / I NOMI DI / ALICE BOLDETTI - DESOLINA CROTTA / DONNA ERNESTINA RODRIGUEZ / CHE OFFERSERO / IN QUESTO RISO DI CIELO E DI CAMPAGNE / UN ASILO DI PACE SERENA / A L'INFANZIA DERELITTA.

⁷² Secondo il mito, Jolao [lolao] era figlio di Ificle, il fratello di Eracle, di cui fu compagno inseparabile di quest'ultimo per tutto il corso delle dodici fatiche. Stando alla versione di Diodoro Siculo (I a.C.) lolao giunse nell'Isola dopo un oracolo, secondo il quale lo stesso Eracle, terminate le proverbiali fatiche e prima di ascendere nell'Olimpo, avrebbe dovuto inviare in Sardegna i figli generati con le 50 figlie del re di Tespie e là fondare una colonia. Poiché questi erano troppo giovani, Eracle decise di mettere alla testa della spedizione proprio il nipote lolao, che conquistò l'Isola, vi introdusse la coltivazione degli alberi da frutto, fondò città (tra cui Olbia) e rese la regione tanto appetibile da indurre i Cartaginesi alla conquista dell'Isola. Inoltre, lolao avrebbe chiamato in Sardegna Dedalo, mitico architetto a cui si dovrebbe l'origine dei nuraghi sardi. Secondo taluni la sua figura sarebbe identificabile con quella del Sardus Pater, dio venerato presso il tempio di Antas, nei monti tra Iglesias e Fluminimaggiore. Cfr. ANTONELLO SANNA, voce *lolao*, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di Francesco Floris, Vol. 5, Editoriale La Nuova Sardegna, Sassari 2007, pp. 127-128.

⁷³ Cfr. SAMANTA MERELLA, *La sociabilità delle nuove élite borghesi*, in CECILIA DAU NOVELLI (a cura di), *La società emergente. Elite e classi dirigenti in Sardegna fra Otto e Novecento*, AM&D, Cagliari 2003, pp. 240-241.

⁷⁴ ASCI, Sez. I, b. 1140, Atti diversi relativi all'istruzione media, superiore, e universitaria, *Statuto della Società Ginnastica Jolao*, Iglesias 1905.

città si costituisse una simile istituzione, la di cui mancanza era vivamente sentita. Però questa associazione, che ho l'onore di presiedere, sorta per la buona volontà e l'entusiasmo di alcuni giovani, manca del necessario per poter degnamente intitolarsi Società Ginnastica, ed i mezzi di cui si può disporre sono molto limitati.

Perciò, questo Consiglio Direttivo, considerando che una simile istituzione debba incontrare il plauso di quanti nutrono sentimenti nobili ed ispirati ad ogni idea di progresso e di civiltà, ritenendo che i cittadini d'Iglesias, ed a maggior ragione i loro rappresentanti al Consiglio Comunale, debbano vedere con soddisfazione non solo, ma aiutare con tutte le loro forze tutto ciò che contribuisce a portare la natia città a livello di tutte le altre consorelle d'Italia in fatto di progresso e civiltà: nell'adunanza dell'8 febbraio c.m. deliberava di fare appello a cotesta Onorevole Giunta, perché voglia proporre al Consiglio Comunale di elargire un sussidio della nascente Società, onde possa con sollecitudine corrispondere allo scopo prefissosi: educare il popolo per mezzo della Ginnastica a nobili sentimenti e rendere i giovani più utili alla Patria e più atti alla sua difesa.

Nella persuasione che la Onorevole Giunta farà del suo meglio per concorrere ad un'opera così altamente civile e vi porterà sempre il suo valido aiuto, vi porgo anche a nome del Consiglio Direttivo e dei Soci, i miei più vivi e sentiti ringraziamenti⁷⁵.

Senza entrare nel merito degli allori sportivi che la Jolao seppe conquistare⁷⁶, si vuole qui evidenziare come le dinamiche della società sportiva, alla pari degli altri sodalizi cittadini presi in esame, siano state un'ulteriore occasione di espressione e rappresentanza di quell'élite mineraria sotto il cui controllo si risolveva la produzione culturale e sociale nell'ambito della città di Iglesias.

Immediatamente dopo la sua costituzione, la Jolao trovò sede nei locali Aimerito ubicati nella via Garibaldi⁷⁷. Successivamente, dopo avere vagliato la possibilità di adattare all'uso la struttura mai completata del Teatro Arena, sin dal 1908 la Jolao chiese l'assegnazione dei locali della Caserma Pellas, certamente occupati almeno nel 1912⁷⁸. Nell'arco di circa un lustro di attività, la Società Jolao si rese promotrice di scambi di visite e di alcune benefiche iniziative, tra cui la fondazione in città, nel 1910, di una sezione della Croce Rossa Italiana, avviata con una raccolta di fondi abbinata ad «una geniale festa» in occasione del tradizionale ed annuale ballo della pentolaccia⁷⁹. Tra l'altro, in quello stesso anno la Jolao aveva ospitato i ginnasti cagliaritari della Società Eleonora d'Arborea, mentre una prima visita della Società Amsicora di Cagliari risale all'ottobre 1906⁸⁰.

Inoltre, degna di nota è l'organizzazione della visita della Società Audax Italiano, svoltasi ad Iglesias nel giugno 1908 dopo un'analoga visita del Club Alpino Italiano. La documentazione contabile relativa al ricevimento finale mette in evidenza quali

⁷⁵ ASCI, Sez. I, b. 1175, Società Sportiva "Iolao" e Sport in genere. Biblioteche - Museo Civico - Circoli, *Lettera del presidente della Jolao alla Giunta Municipale*, Iglesias, 10 febbraio 1905.

⁷⁶ Nel settembre 1908 la Jolao conquistò ai campionati di Piacenza «il gran ramo d'alloro, due medaglie e gran coppa d'argento figurando premiata fra le prime Società Italiane». Al rientro in città, la squadra ginnastica venne accolta con la banda musicale alla Stazione ferroviaria, per poi sfilare nelle vie imbandierate a festa, sotto il lancio dei fiori dai balconi. Ivi, *Lettera del vicepresidente della Jolao al sindaco*, Iglesias, 9 settembre 1908. Per la cronaca della festa cfr. *Le accoglienze alla squadra della Società Ginnastica Jolao*, in «L'Aurora», 20 settembre 1908.

⁷⁷ ASCI, Sez. I, b. 1175, Società Sportiva "Iolao" e Sport in genere. Biblioteche - Museo Civico - Circoli, *Lettera del presidente della Società Ginnastica Jolao al sindaco*, Iglesias, 29 maggio 1905.

⁷⁸ Ivi, *Lettera del presidente della Società Ginnastica Jolao al sindaco*, Iglesias, 28 agosto 1913.

⁷⁹ Ivi, *Invito al ballo del 12 febbraio*, Iglesias, 10 febbraio 1910. Ancora al 1910 risale una delle attività del Comitato di Iglesias della Società Nazionale Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno, purtroppo una delle poche oggi note a causa dell'assenza di riscontri documentari negli archivi igliesenti. L'iniziativa in questione era relativa alla visita ad Iglesias «dell'illustre scrittore Salvatore Farina», che, al ritorno da Tunisi dove aveva tenuto un ciclo di conferenze per la colonia italiana, sarebbe stato in città la sera del 28 aprile. Cfr. Ivi, *Invito della Società Nazionale Dante Alighieri*, Iglesias, 22 aprile 1910.

⁸⁰ ASCI, Sez. I, b. 1140, Atti diversi relativi all'istruzione media, superiore, e universitaria, *Lettera del vicepresidente della Jolao al commissario prefettizio*, Iglesias, 24 ottobre 1906.

fossero e come interagissero tra loro i principali sodalizi cittadini, coordinati nel caso specifico dall'Amministrazione Comunale. Difatti, per far fronte al totale delle spese occorse, pari a L. 455,20, il Municipio se ne accollò la metà esatta, suddividendo invece, nella misura di 1/10 per ciascuno, la spesa di L. 45,52 a carico della Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso, della Società del Tiro a segno, della Società Dante Alighieri, della Società Jolao e della massonica Loggia Ugolino⁸¹.

Infine, completa il quadro dell'associazionismo sportivo cittadino il consolato del Touring Club Italiano, pienamente operativo già nell'aprile 1905, quando Iglesias ospitò il terzo convegno sardo del Touring⁸². Anche in questo caso, più che le attività escursionistiche e conviviali del club, interessa mettere in risalto come l'adesione all'associazione risultasse sempre circoscritta alla medesima élite. A tal proposito, appare illuminante l'ampio reportage che venne pubblicato sul convegno iglesiente nella rivista nazionale del Touring Club⁸³ e da cui si evince la composizione esclusiva del circolo iglesiente. I nomi e le famiglie coinvolti sono ricorrenti - Crotta, Rodriguez, Ferraris, Zerbini, Fontana e Boldetti, per citarne solamente alcuni tra i più noti - e descrivono i tratti di un'élite ristretta, che attraversava la Loggia Ugolino e le varie Società, dalle mutue sino ai circoli sportivi, ed a cui soggiaceva il controllo amministrativo e l'egemonia sociale e culturale nella città⁸⁴.

Tuttavia, con la crescita del movimento operaio realizzatasi tra Otto e Novecento e la maturazione di una nuova consapevolezza politica nella società mineraria, questo quadro sociale di matrice ottocentesca era destinato a mutare sensibilmente. In tal senso, le elezioni politiche dell'autunno 1913 rappresentarono un punto di svolta, poiché, sottraendo al gruppo legato a Cocco Ortu il controllo del collegio di Iglesias, venne eletto al Parlamento l'unico deputato socialista espresso dall'isola, Antonio Cavallera, capace di sconfiggere uno schieramento in cui si erano coalizzati liberali, cattolici e l'apparato burocratico statale. Il risultato iglesiente, ancor più notevole di fronte alle sconfitte dei socialisti rivoluzionari nei collegi di Cagliari, Sassari e Alghero, fu certamente favorito dall'ampliamento degli aventi diritti al voto, passati dai 3.486 del 1909 a 19.616, con un incremento pari a circa il 560% che faceva del collegio minerario quello con il maggiore numero di elettori in tutta la Sardegna. Inoltre, ebbe un indubbio peso sul successo del Cavallera, già candidato senza successo per il Partito Socialista nel 1909, la frantumazione del fronte avversario, che non riuscì a proporre un candidato unico in funzione antisocialista, diviso com'era tra Antonio Cao Pinna, oppositore di Cocco Ortu, e Giuseppe Sanna Randaccio, un massone legato al gruppo radicale cagliaritano. Neppure l'intervento del vescovo Dalle Piane, che vedeva nell'elezione del massone Sanna Randaccio il

⁸¹ Cfr. ASCI, Sez. I, b. 1175, Società Sportiva "Iolao" e Sport in genere. Biblioteche - Museo Civico - Circoli, *Spese sostenute pel ricevimento dell'Audax Italiano nel Giugno del 1908*, Iglesias, 29 aprile 1909.

⁸² Sul rapporto tra il T.C.I. e l'ambiente minerario iglesiente cfr. GIAMPAOLO ATZEI, *Il Touring Club Italiano nelle miniere sarde*, in «Astrolabe», rivista del Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages (CRLV), n. 24, marzo/aprile 2009, <http://msh-diffusion.univ-bpclermont.fr/crlv2/revue_crlv/FR/Page_article_detail.php?P1=123>, (25 luglio 2013).

⁸³ Cfr. *Gite e convegni. Convegno d'Iglesias*, in «Rivista mensile del Touring C.I.», anno XI, n. 7, luglio 1905, pp. 240-241. I precedenti convegni del T.C.I. sardo si erano tenuti a Nuoro e Cagliari.

⁸⁴ Assieme al cav. Paolo Boldetti era socio del T.C.I. pure il fratello Emilio, mentre Giuseppe fu presidente della Società Jolao nei primi anni di attività. Più avanti negli anni, lo stesso Giuseppe fu tra i fondatori del Liceo Scientifico di Iglesias, partecipando alla Commissione Amministrativa che ne seguì l'iter istitutivo a partire dal dicembre 1923 (Cfr. *Il Liceo Scientifico di Iglesias*, Officine Grafiche Saita & Bertola, Milano 1927, p. 4). A lui succedette come presidente della Jolao Attila Zerbini, aderente alla Loggia *Ugolino* e segretario della S.O.I.M.S. Facevano capo alla Loggia pure i soci del Touring Livio Sola ed i fratelli Rodriguez, egualmente coinvolti nella Società di Mutuo Soccorso alla pari di Crotta e Fontana. Sebbene con diversi tempi, tutti costoro hanno pure assunto impegni politici, talore come sindaci, nel caso di Fontana e Boldetti, mentre Erminio Ferraris, direttore della miniera di Monteponi, fu consigliere comunale e fondatore dell'Associazione Mineraria Sarda.

male minore, valse a evitare che il Cavallera diventasse deputato, imponendosi al ballottaggio proprio sul candidato ministeriale.

A partire dalle quelle elezioni parlamentari, la successiva “conquista rossa” dei Comuni dell'Iglesiente da parte delle amministrazioni socialiste mutò in maniera irreversibile il profilo sociale e politico del bacino metallurgico. Nel Comune di Iglesias, a neppure un anno dalle precedenti elezioni amministrative dopo lo scioglimento del consiglio comunale ed un brevissimo commissariamento, nell'agosto 1914 venne eletto sindaco Angelo Corsi, il primo socialista a ricoprire tale incarico nel capoluogo minerario, un risultato in linea con le contemporanee vittorie operaie nelle elezioni amministrative dei vicini Comuni di Fluminimaggiore, Domusnovas, Gonnese, Portoscuso, Calasetta e Carloforte.

Le elezioni del biennio 1913/1914 aprirono così una fase nuova nella storia della regione industriale dell'Iglesiente: come l'industria mineraria aveva attirato in quest'angolo dell'isola il progresso tecnologico e un'intraprendente borghesia continentale, ora quello stesso sviluppo industriale aveva aperto la strada all'innovazione politica e sociale del socialismo, che coinvolgeva quei ceti subalterni cui la riforma elettorale aveva dato parola. Le elezioni del 1920 avrebbero confermato la modifica dei precedenti assetti politici, aggiungendo ai confermati sette Comuni pure la “conquista rossa” di Arbus, Guspini e Villamassargia, arrivando ad assegnare ad esponenti socialisti il controllo di dieci amministrazioni su ventiquattro del circondario di Iglesias⁸⁵.

⁸⁵ Cfr. FRANCESCO ATZENI, *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002, pp. 44-87.

Le élite sarde e l'acqua calda: le terme di Sardara all'inizio del XX secolo

Roberto IBBA
Università di Cagliari

Abstract

Sardara thermal baths contemporary history begins at the end of the nineteenth century when Filippo Birocchi and Giorgio Asproni Junior project for the thermal resort construction has been approved. Birocchi's death didn't stopped the route outlined: Sardara thermal baths opened in 1901. In the 1920s the thermal bath management and the claim for the water exploitation has been made over to Libero Rodriguez, a businessman from Iglesias. In the 50s the precious resource management has been entrusted to Dr. Mario Mossa.

Keywords

Sardara, thermal baths, spas, spa, élite, mining law, mining claim

Estratto

La storia contemporanea delle terme di Sardara inizia alla fine del XIX secolo quando viene approvato il progetto di Filippo Birocchi, che in società con Giorgio Asproni Junior, inizia la costruzione dello stabilimento termale. La morte di Birocchi non interrompe il percorso tracciato: lo stabilimento apre nel 1901. Negli anni Venti la gestione delle terme e la concessione per l'utilizzo dell'acqua sono ceduti a Libero Rodriguez, imprenditore di Iglesias. Il dott. Mario Mossa negli anni Cinquanta subentra, tra alterne vicende, nella gestione della preziosa risorsa.

Parole chiave

terme, Sardara, élite, legge mineraria, concessione mineraria

1. Le terme di Sardara nell'Ottocento

Il 24 febbraio 1898 il notaio Reginaldo Anchisi vergò su un atto pubblico l'accordo tra il Comune di Sardara, rappresentato dal sindaco Don Filiberto Diana, e il cav. Filippo Birocchi, per lo sfruttamento delle sorgenti termali di Santa Maria de is Acquis¹.

L'accordo fu l'ultimo atto di un percorso accidentato che ha interessato l'area e le sorgenti per tutto il corso del XIX secolo².

Nel 1805 Carlo Felice, allora ancora soltanto Duca del Genevese, scrisse al re per evidenziare il penoso stato in cui versavano le strutture dei bagni, frequentati da tantissime persone. Il sovrano decise, dunque, di assegnare alla riparazione dei bagni il prodotto della *roadia*, ma per anni il problema delle terme fu accantonato.

Venne ripreso solo nel 1831 dalla Giunta per il Vaccino, organismo nato nel 1828 per monitorare e coordinare le condotte medico-chirurgiche, che nella sua relazione annuale, espresse la necessità di rendere nuovamente operative le terme di Sardara e la sorgente di San Martino a Codrongianus³.

Tra il 1834 e il 1835, la Segreteria di Stato e l'Intendenza Generale si mossero per affidare l'incarico di restauro dell'edificio delle antiche terme romane all'ingegner Orunesu, peraltro già oberato da altri impegni, il quale tardò a visionare lo stato dei bagni. Nel 1839 il consiglio comunitativo, in seduta straordinaria, approvò un

¹ L'atto si trova in diverse copie: nell'Archivio comunale di Sardara e ARCHIVIO DI STATO, CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), Atti sciolti, notaio Reginaldo Anchisi.

² L'intero carteggio della vicenda dei bagni termali di Sardara è conservato in AS CA, II serie, Vol. 81. Le principali pubblicazioni di riferimento sono: ABRAMO ATZORI, *Sardara e il suo santuario mariano*, Sardara 1992; GIOVANNI DE FRANCESCO, *Cronache sarde: Sardara e le sue terme*, Valdes, Cagliari 1903; ANGELO MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, Edizioni della Torre, Cagliari 1995.

³ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 81.

memoriale in cui si implorava il governo di provvedere al restauro del vecchio edificio costruito durante il periodo romano. Nella stessa seduta venne affidato il compito al frate Francesco Comina da Tuili, di effettuare un questua il cui ricavato sarebbe servito per le riparazioni delle terme. Inizialmente il frate si mosse nei paesi della diocesi, ma quando sconfinò fu ripreso dal vicario generale diocesano, in quanto, per la questua, era necessaria un'autorizzazione governativa. Autorizzazione che qualche anno dopo venne negata, perché contemporaneamente, nel territorio isolano, si stava svolgendo una questua per l'ospedale di Cagliari.

Visto che l'ingegner Orunesu non si era mai recato a Sardara, e quindi non aveva mai steso il progetto e il relativo preventivo di spesa, la Giunta per il Vaccino decise di affidare l'incarico di ristrutturazione all'apprezzato architetto Gaetano Cima.

Cima elaborò il progetto di risistemazione che stimò in una spesa complessiva di 64.504 lire⁴. Le casse della Giunta per il Vaccino erano però semivuote: sebbene infatti la somma contabile fosse di 90.950 lire, la liquidità presenta ammontava a 36.970 lire. Ben 53.980 lire erano state infatti prestate, a vario titolo, ai diversi comuni dell'Isola.

Il professor Zucca, allora direttore della Giunta, decise di procedere all'autorizzazione per l'inizio dei lavori, ma la Segreteria di Stato volle accertarsi preventivamente dell'ammontare reale della cassa⁵. Il progetto venne dunque bloccato per l'incertezza dei fondi. Intanto arrivò la «fusione perfetta» e la prima guerra di indipendenza: i progetti sui bagni termali vennero accantonati.

A smuovere nuovamente la questione fu il sardarese Don Giovanni Serpi Diana, erede delle potenti famiglie dei Serpi (figlio di Antioco Serpi) e dei Diana, Tenente Colonnello dei Reali Carabinieri, che nel 1857 ritrovò gli originali progetti del Cima e li ripropose al Consiglio divisionale della Provincia. La figura di Giovanni Serpi era forse poco conosciuta nel paese, ma parecchio nota nel resto della regione: nacque a Sardara nel 1806 e intraprese la carriera militare diventando Guardia del Corpo di Sua Maestà, Ufficiale di Cavalleria e infine Generale dei Carabinieri⁶. Fu anche deputato nella III e IV legislatura del parlamento subalpino (dal 1849 al 1853) e nella X, XI e XII legislatura del parlamento nazionale, presentando, nel 1876, una proposta di legge per il riordino delle circoscrizioni provinciali di Isili, Nurri e Laconi⁷.

Nel 1860 intervenne sulla questione, sottoposta al Consiglio Provinciale, anche Giovanni Battista Tuveri, che propose la costituzione di un consorzio tra Stato, Provincia e Comune per reperire i fondi necessari all'attuazione del progetto.

Il consorzio non vide mai la luce, mentre gli avvenimenti nazionali spostarono l'attenzione del governo verso le battaglie risorgimentali, che il 17 marzo 1861 portarono alla proclamazione del Regno d'Italia. Le vicende di questi fatti, apparentemente lontani da un villaggio rurale, giungevano anche ai più attenti cittadini sardaesi.

Non dimentichiamo che il più volte citato Raimondo Orrù Lilliu, oltre che il più ricco proprietario di Sardara, era stato anch'esso deputato al parlamento subalpino nella I legislatura⁸, e che le famiglie, ormai strettamente imparentate, Orrù, Diana e Serpi, avevano numerosi contatti con i maggiori esponenti politici del periodo.

⁴ Alcuni disegni sono esposti nei locali del municipio di Sardara. Altri disegni e stampe sono conservati presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE, CAGLIARI, Fondo Cima.

⁵ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 81.

⁶ Appunti di mons. Abramo Atzori, ora in LORENZO TUVERI, *Testimoni del passato*, opuscolo, Sardara 2004, pp. 91-93.

⁷ <<http://storia.camera.it/deputato/giovanni-serpi-1806#nav>> (25 luglio 2012).

⁸ <<http://storia.camera.it/deputato/raimondo-orr-lilliu-1795/leg-sabaudo-l#nav>> (25 luglio 2012).

Furono questi personaggi illustri a spingere per la creazione di un comitato, presieduto dallo stesso Orrù, che riprendesse la vecchia idea della questua in tutta l'Isola: ma la Sardegna post-unitaria versava in uno stato di grave povertà e la raccolta fondi non procurò l'effetto sperato. Il 20 gennaio 1862, il Prefetto invitava il consiglio comunale di Sardara ad affidare il progetto di ristrutturazione dei bagni a una società privata. Il Comune si disse disposto ad accordare tale concessione, ma in Sardegna non erano ancora presenti imprenditori in grado di portare avanti un progetto che aveva il valore, comunque notevole, di oltre 50.000 lire.

Si cercò dunque di arrivare a un accordo tra Comune e Provincia, che impegnava il primo a cedere i terreni delle vecchie terme e le sorgenti alla Provincia, e questa a costruire un nuovo stabilimento, non più nella località di Santa Maria de is Acquas, ma nel centro abitato. Si decise di riprendere il vecchio progetto del Cima, che fu interpellato anche personalmente. L'accordo però sfumò, perché all'interno del consiglio di Sardara non vi era unanimità sulla cessione delle terme alla Provincia.

La Provincia avviò comunque degli studi per verificare la fattibilità del progetto: facevano parte della commissione istruttoria gli ingegneri Luigi Claudio Ferrero e Filippo Vivanet, i medici Luigi Zanda e Giuseppe Marci, e i chimici Vincenzo Salis e Efisio Cugusi. La commissione, oltre a consegnare una descrizione sulla fatiscenza della struttura dei bagni, lasciò anche una consistente nota spese che ammontava a 757 lire e 15 centesimi⁹.

I contrasti tra Comune e Provincia, sulla proprietà dei nuovi bagni da costruire e sulla loro localizzazione, non si attenuarono e si giunse a una ricomposizione soltanto nel 1873. Fu nominata un'altra commissione presieduta dallo stesso Don Raimondo Orrù Lilliu, delegata a trattare con la Provincia e ad elaborare un nuovo progetto per l'erezione dei nuovi bagni. Si scelse di recuperare ancora una volta il vecchio progetto del Cima, che però rifiutò l'incarico della direzione dei lavori a causa dell'avanzata età. Si occupò dunque dell'aggiornamento del progetto l'ingegnere Giuseppe Dessì di Cagliari, che aumentò l'importo totale delle spese a circa 80.000 lire. Per recuperare maggiori fondi, il 28 maggio 1876, il consiglio comunale decise di fissare lo svolgimento della sagra di Santa Maria Acquas (inizialmente la data era fissata per la terza domenica di settembre e fu poi spostata al penultimo lunedì dello stesso mese per evitare concomitanze con altre feste)¹⁰. Il consiglio comunale si riunì nuovamente per discutere sul tema delle terme il 16 ottobre 1876: dopo la relazione del consigliere Onofrio Carboni, il consiglio votò un atto che prevedeva la realizzazione dello stabilimento secondo il vecchio progetto del Cima, aggiornato da Dessì, la richiesta di finanziamento per un quarto dei costi alla provincia e per un quarto al Governo, e per la copertura delle restanti spese l'emissione di 300 azioni del valore di 100 lire.

È opportuno notare come in questi anni si sviluppi anche tra i Sardaesi, certo quelli di rango e istruzione più elevata, l'utilizzo di termini che forse fino a qualche anno precedente sarebbe stato difficilmente immaginabile: il ricorso ad un'offerta pubblica di vendita di azioni è sicuramente un dato che fa riflettere sull'evoluzione delle concezioni economiche e finanziarie. Da una concezione quasi fisiocratica di accumulo di ricchezza e di proprietà si passa a strumenti e terminologie più vicine a quelle del mercato contemporaneo.

Nel maggio seguente le azioni furono incrementate da 300 a 500, e si fecero pressioni su Governo e Provincia per l'elargizione dei contributi. Ma il comitato, eletto per la

⁹ Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 81-86.

¹⁰ Ivi, pp. 92-93.

gestione della faccenda terme e per il reperimento dei soldi attraverso la sottoscrizione delle azioni, non riuscì a portare a termine il suo compito: i fondi degli enti pubblici sovraordinati non vennero mai versati e la sottoscrizione non portò i suoi frutti, anche per la scarsa dimestichezza e gli scarsi contatti dei componenti del comitato.

Il 27 settembre 1881, il sindaco Don Giuseppe Diana decise di formare un nuovo comitato che si occupasse della sottoscrizione delle azioni per lo stabilimento termale. Questa volta, grazie ai contatti personali della famiglia Diana, il comitato venne composto da nomi che rivestivano ruoli importanti: oltre allo stesso sindaco Giuseppe Diana Sanna, ne facevano parte i deputati al Parlamento Francesco Salaris, Salvatore Parpaglia e Pietro Mameli Ghiani, i consiglieri provinciali Battista Piras, Antonio Cao Pinna e Efisio Carta, e il direttore del Credito Agricolo Eugenio Cau.

Il comitato decise di affidare la gestione delle acque termali a una società privata, e per il reperimento dei fondi, iniziò nuovamente la sottoscrizione azionaria e accese un mutuo presso gli istituti di credito locali.

Le difficoltà sorsero però proprio al momento di affidare la realizzazione del progetto e la gestione delle sorgenti a una società privata. Negli anni si susseguirono le offerte di Luigi Caredda e Francesco Garbolino, che però non ebbero esiti positivi, un po' a causa delle scarse capacità imprenditoriali dei due, un po' per le condizioni onerose imposte dal Comune, ovvero il passaggio di proprietà delle strutture al Comune dopo sessant'anni, con acqua e fanghi gratuiti per i Sardaesi.

Nel 1896 giunse all'attenzione del sindaco Antonio Onnis Grussu e del consiglio comunale di Sardara, la proposta del cav. Filippo Birocchi.

Filippo Birocchi era un personaggio noto nell'ambiente imprenditoriale sardo. Nacque a Castiglione d'Ossola nel 1844. All'età di circa tredici anni giunse in Sardegna, raggiungendo il fratello Giuseppe e collaborando con lui nella sua drogheria¹¹. A ventuno anni ottenne il diploma di droghiere e si associò al genero del fratello, Luigi Bertola. Dopo alcuni anni di collaborazione i due si separarono e il Birocchi aprì un negozio di articoli per l'agricoltura a Cagliari, dove avrà come socio il nipote Cesare Fantola. Fu anche amministratore della Banca d'Italia e Consigliere della Camera di Commercio di Cagliari. Nel 1892 farà parte della Commissione di Sconto del Banco di Napoli e la sua attività bancaria continuò nel 1894, quando fu eletto presidente della Banca Popolare Cooperativa, che aveva sede a Cagliari in via Manno¹².

Nel 1889 fu eletto al Consiglio Comunale di Cagliari e per diversi anni fu Alternos per i festeggiamenti di Sant'Efisio¹³.

Una delle sue attività principali fu il commercio di mandorle. In seguito ottenne diverse concessioni minerarie, come quello per lo sfruttamento della miniera di Cortoghiana nel 1892 e diversi appalti pubblici.

Dopo intensi dibattiti in consiglio comunale e una forte divergenza tra i favorevoli alla proposta del Birocchi (caldeggiata dal nobile Don Raimondo Orrù Ruda) e coloro che invece proponevano l'accensione di un mutuo per la costruzione di un modesto stabilimento di proprietà comunale (ipotesi cara a Don Giuseppe Diana Sanna), nel

¹¹ Cfr. ATZORI, *Sardara e il suo santuario mariano*, cit., pp. 151-152.

¹² Cfr. GIANFRANCO MURTAS, *C'è una gran voglia di nuovo e di moderno nella città dei nuovi e intraprendenti borghesi*, in «Sardegna Economica», n. 6, 2008, pp. 33-43.

¹³ L'Alternos è l'incarico di rappresentanza della municipalità durante i festeggiamenti di Sant'Efisio: esso è scelto dal sindaco per seguire tutte le celebrazioni e accompagnare il simulacro durante le processioni del mese di maggio. In età moderna l'Alternos riceveva particolari poteri di rappresentanza delegati dal viceré: Giovanni Maria Angioy fu investito di questa carica nel 1796 e venne inviato a sedare i tumulti nel Nord dell'Isola. Cfr. LORENZO DEL PIANO - VITTORIA DEL PIANO, *Giovanni Maria Angioy e il periodo rivoluzionario 1793 - 1812*, Edizioni C.R., Quartu Sant'Elena 2000, pp. 21-33.

1897, alla vigilia di Natale, il consiglio approvò la proposta dell'imprenditore sardo-piemontese.

L'accordo prevedeva la concessione per l'uso delle sorgenti delle acque termominerali nella località di Santa Maria de is Acguas, con le due parcelle di terreno su cui si trovavano i ruderi del vecchio edificio delle terme romane.

In cambio, Birocchi avrebbe dovuto arginare il torrente, bonificare i terreni, restaurare l'edificio delle terme romane (adattandolo alla necessità dei bagni con la realizzazione di ventotto camerini), fabbricare una gualchiera e un lavatoio pubblico, realizzare ulteriori trentasei camerini per i bagni caldi e gli alloggi per gli operai.

Inoltre avrebbe dovuto garantire cure gratuite ai Sardaesi e una fonte pubblica da cui poter attingere l'acqua.

La durata della concessione era di sessant'anni, al termine della quale, gli edifici costruiti e le sorgenti sarebbero tornati in possesso del Comune di Sardara¹⁴.

Il cavalier Birocchi associò a se Giorgio Asproni Junior, nipote del famoso e omonimo deputato, ingegnere minerario, che si occupò di realizzare i lavori e le costruzioni necessarie, oltre che contribuire per un terzo dell'investimento.

La serenità per le terme di Sardara non era destinata a durare per molto tempo: il 29 marzo 1899, Filippo Birocchi morì a causa di un male incurabile e subentrarono nella società concessionaria delle acque termali la moglie, Donna Eugenia Pirazzi, e i figli Eusebio, Giulio, Serafino, Filippo e Veronica, quest'ultima ancora minore¹⁵.

Lo stabilimento fu inaugurato nella primavera del 1900 e subito quotidiani e riviste riportarono la notizia, elogiando le virtù delle acque termali di Sardara¹⁶.

L'ingegner Asproni affidò la direzione sanitaria al dottor Renzo Giunti e proseguì nella realizzazione delle opere previste dalla convenzione.

2. Dagli eredi Birocchi a Don Libero Rodriguez

Tra il 1913 e il 1914 sorsero le prime controversie tra il Comune di Sardara e la ditta Birocchi&Asproni: il 21 marzo 1914 si riunirono presso lo stabilimento termale il sindaco Don Ernesto Diana, fratello dell'ex sindaco Don Filiberto, e il consigliere Don Tancredi Orrù, per parte del Comune, il Dott. Eusebio Birocchi e suo fratello, Rag. Giulio, insieme all'ing. Giorgio Asproni e al dott. Renzo Giunti, per conto della ditta. I commissari incaricati di risolvere la controversia furono l'ing. Giuseppe Costa, nominato dal Comune, l'ing. Angelo Taschini, nominato dalla ditta, e l'ing. Cristoforo Manconi, nominato come perito neutrale dalle parti.

Il contrasto nasceva sulle osservazioni del sindaco e dei consiglieri che biasimavano i concessionari di non aver portato a termine le opere stabilite nella concessione, le quali, allo scadere della stessa, sarebbero tornate nelle mani del Comune: in particolare la mancata costruzione di trentasei camerini oltre ai ventotto sistemati all'interno dell'edificio dei vecchi bagni romani.

Asproni e Giunti si difesero facendo notare che la maggior parte delle opere erano state realizzate: l'arginamento del canale (per una lunghezza superiore a quella stabilita), la sistemazione dei ventotto camerini, la costruzione dello stabilimento per l'imbottigliamento delle acque, il lavatoio pubblico, la gualchiera e una struttura per l'alloggio degli operai.

Il dottor Giunti specificava che in sostituzione dei trentasei camerini, ritenuti superflui e sovradimensionati rispetto alla struttura, era stato costruito un serbatoio

¹⁴ Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 118-120.

¹⁵ Giulio e Veronica Birocchi scomparvero tragicamente nell'affondamento del piroscafo postale Tripoli nel 1918, cfr. CARLO FIGARI, *L'affondamento del Tripoli un siluro carico di misteri*, in «L'Unione Sarda», 2 agosto 2004.

¹⁶ Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., p. 128.

con una condotta per il raffreddamento dell'acqua: la temperatura di uscita dalla sorgente era di 68°, mentre la temperatura ideale per l'utilizzo nei bagni era compresa tra i 35° e i 39°, per cui si rendeva necessario un sistema di raffreddamento.

La commissione stabilì che nonostante i trentasei camerini non fossero stati realizzati, lo spirito della concessione non era stato tradito: infatti le opere realizzate, o da realizzare, avrebbero dovuto avere lo scopo di rendere il più possibile funzionale lo stabilimento. E il sistema di serbatoi per il raffreddamento dell'acqua era una di queste opere funzionali al pieno sviluppo della struttura. Fu deciso che anche questo nuovo impianto sarebbe passato nelle mani del Comune allo scadere della concessione¹⁷.

Per un periodo, lo stabilimento fu diretto anche da un figlio di Francesco, Serafino Birocchi, che, come da accordi con il Comune, garantiva, per un periodo dell'anno, le cure ai Sardaesi¹⁸.

Nel 1921 gli eredi Birocchi e Giorgio Asproni vendettero l'azienda a Don Libero Rodriguez, proveniente da Iglesias, di antica famiglia aristocratica, ma dalla mentalità e dall'opera «borghese»: partecipava infatti a diverse imprese minerarie e decise di investire un milione e trecentomila lire nelle terme sardaesi.

Oltre al trasferimento della concessione per l'uso delle acque, Rodriguez acquistò anche diversi terreni appartenuti a Birocchi, e una struttura ad uso albergo con un piano terra e due piani sopraelevati¹⁹.

Intanto la storia nazionale e mondiale andava avanti: con il primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo. Nel 1926, con una delle leggi «fascistissime», il sistema del governo comunale fu modificato introducendo la figura del podestà²⁰.

L'anno seguente entrò in vigore una nuova legislazione mineraria, con il Regio Decreto del 29 luglio 1927, n. 1443, che sostituiva la vecchia normativa, di ispirazione piemontese²¹.

Per quanto riguarda la modifica del governo locale, se nella forma furono totalmente aboliti quei minimi spazi democratici, nella sostanza il governo del Comune di Sardara restò saldamente nelle mani delle élite storiche che detenevano il potere nella comunità: i nobili Diana, Serpi e Orrù, i borghesi Corda (medici e notai), Onnis e Massenti (notai). Il nuovo podestà fu l'avvocato e nobile Don Tancredi Orrù Siotto, figlio di Don Raimondo Orrù Ruda e di Donna Virginia Siotto Pintor.

La forma è sostanza, invece, nella nuova legislazione mineraria: il regio decreto stabilì la proprietà demaniale sulle miniere, lasciando però in piedi le concessioni precedentemente stipulate, fino alla naturale scadenza.

Libero Rodriguez si mosse con tempestività: il 23 agosto 1928 inviò al Ministero dell'Economia, competente per le miniere, la denuncia d'esercizio secondo termini di legge e, contestualmente, presentò la richiesta per ottenere la concessione perpetua delle acque termali, depositando, per procura del fratello Giuseppe, l'assegno di 500 lire per le spese di istruttoria²².

¹⁷ ARCHIVIO DISTRETTO MINERARIO DI IGLESIAS, di seguito ADMIG, *Fascicolo Sardara*, Copia della relazione arbitrale della controversia inserita fra i concessionari delle Terme di Santa Mariaquas ed il Comune di Sardara, ff. 5.

¹⁸ ACSA, Cat. 4, *Sanità e igiene*, n.4, lettera del 2 ottobre 1918.

¹⁹ Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 130-131.

²⁰ Cfr. Legge 4 febbraio 1926, n. 237.

²¹ Cfr. Legge sulle miniere, cave ed usine, del 20 novembre 1859.

²² ADMIG, *Fascicolo Sardara*, Lettere del 22 agosto 1928, 18 settembre 1928, 28 novembre 1928.

Il Distretto delle miniere per la Sardegna, con sede a Iglesias, invitò, quindi, il Comune di Sardara, con lettera del 28 giugno 1929, a presentare, entro due mesi, la richiesta per la concessione perpetua delle acque termali²³.

Il Comune raccolse la documentazione richiesta e rispose al Ministero il 23 agosto 1929, integrando, con le mappe, il 26 agosto²⁴.

Il Ministero comunicò che la richiesta si sarebbe potuta accogliere solo parzialmente: non avendo denunciato, entro i termini di legge, le proprie sorgenti, il Comune avrebbe potuto ottenere solo una concessione temporanea²⁵.

L'istanza per la concessione fu portata avanti con tante difficoltà, dovute soprattutto al fatto che le cinque sorgenti erano distribuite tra terreni di proprietà comunale e terreni di proprietà di Don Libero Rodriguez.

Tutto questo comportò diversi intoppi nel procedimento e la produzione di numerose visure catastali, sia da parte del Comune che da parte del concessionario. Alla già difficile ricostruzione, si sommava il riordino dei catasti, avvenuto negli anni Venti, che aveva introdotto il sistema dei mappali e dei fogli.

L'ingegnere capo del Distretto delle Miniere, ing. Leone, richiese a più riprese nuova documentazione, per chiarire al meglio il confine della zona su cui sarebbe ricaduta la concessione.

Finalmente la domanda di concessione fu pubblicata, secondo le disposizioni dell'epoca, sul Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cagliari. L'area occupata dalla concessione comprendeva gli appezzamenti di terreno e i fabbricati indicati con i mappali N. 25, 35, 76, 61, 72, 14, 12, Foglio XII e N. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, Foglio XXIV per una superficie complessiva di 13 ettari, 3 are e 10 centiare, intestata nel catasto a Libero Rodriguez²⁶, che ovviamente manifestò l'opposizione alla concessione.

Nel mese di ottobre, il Comune di Sardara lamentò il mancato inserimento nell'area della concessione del mappale N. 25, Foglio XXIV, per cui richiese l'immediata rettifica. Il giorno 20 novembre 1930, un funzionario del Distretto delle miniere si recò nell'area termale per fare le opportune verifiche.

Dalla relazione inviata al Comune emerse l'insufficienza dell'area per cui era stata richiesta la concessione, suggerendo di estenderla per 200 metri verso sud, 400 metri verso nord e 500 metri verso ovest²⁷.

Il Comune di Sardara riprese allora a lavorare sull'ampliamento dell'area, con il podestà Orrù che cercava di risolvere problemi interni ed esterni.

Nel frattempo anche la richiesta di concessione da parte di Rodriguez fu sospesa: l'articolo 63 del R.D. 29 luglio 1927, n. 1443, prevedeva infatti la prelazione per la concessione al precedente proprietario delle sorgenti, ovvero il Comune di Sardara, qualora ne avesse presentato richiesta. Ed era questo il caso. L'ing. Leone confermò tuttavia la validità della concessione per lo sfruttamento delle acque fino alla scadenza del 1958, secondo quanto previsto dall'accordo tra Birocchi e il Comune.

Le rettifiche catastali presentate da Tancredi Orrù non furono sufficienti, e con nota del 5 marzo 1931, il Distretto per le miniere suggerì di estendere ulteriormente l'area.

²³ Ivi, Lettera 25 giugno 1929, prot. 1385.

²⁴ Ivi, Lettera del Comune di Sardara del 26 agosto 1929.

²⁵ Ivi, Lettera del Ministero dell'Economia del 4 settembre 1929.

²⁶ Ivi, copia del Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cagliari, n. 30-31 di mercoledì 2 luglio 1930.

²⁷ Ivi, lettera del 28 novembre 1930, prot. 2280. L'area era ritenuta insufficiente perché non garantiva l'integrità delle sorgenti termali e non c'era lo spazio per realizzare eventuali scavi per ricerche minerarie.

Non sappiamo perché il Comune e il podestà Orrù tardassero così tanto a produrre i documenti necessari per la concessione: possiamo ipotizzare la difficoltà di reperire le informazioni catastali presso l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Sanluri, oppure un clima non proprio sereno con il Rodriguez. Eppure i due avevano frequentazioni comuni: la sorella di Tancredi, Donna Maria Orrù sposò Don Emanuele Manca di Nissa, fratello della moglie di Don Libero Rodriguez, Donna Ernesta Manca di Nissa.

Con una nota del 20 febbraio 1932, l'ing. Leone invitò nuovamente l'Orrù a produrre i documenti necessari per «definire l'annosa pratica della concessione in parola»²⁸.

Finalmente il 12 marzo 1932, la domanda indirizzata al Ministero delle Corporazioni, allora competente sull'industria e sulle miniere, con le carte e gli estratti catastali, fu trasmessa al Distretto²⁹.

La domanda di concessione venne nuovamente pubblicata nell'albo pretorio del Comune e sul Foglio della Prefettura di Cagliari³⁰.

Il nuovo ingegnere capo, Luigi Gerbella, pubblicò i riferimenti catastali oggetto della concessione: mappali 109, 115, 120 del Foglio XXIII, intestati a Libero Rodriguez; mappali 1 e 86 intestati rispettivamente a Massenti Corda Giovanni e Passino Pinna Giuseppina; mappale 214 del foglio XXIV, intestato a Ibba Corda Antonio e al padre Ibba Maxia Raimondo; mappale 10 del foglio XXIV, intestato a Altea Carrogu Cornelio e Atzori Onnis Luigina; mappale 100 del foglio XXIII, intestato a Pira Munzitta Felicita; mappale 110 del foglio XXIII intestato a Caddeo Onnis Massimino e mappale 114 del foglio XXIII intestato a Montixi Melis Meldina, Prenza Scano Antonio e Onnis Bertina e Giovanni.

L'elenco dei nomi scioglie alcuni dubbi su tutti i ritardi accumulati: oltre al più volte citato Don Libero Rodriguez, troviamo eredi delle famiglie borghesi più importanti del paese che gestivano notevoli patrimoni fondiari, ovvero Ibba, Corda, Massenti.

Tra i nomi citati, la famiglia con maggiori possedimenti era sicuramente quella di Raimondo Ibba, maritato con un'erede della famiglia di medici e notai Corda, e dei figli Giuseppe, Ottavio, Nicolino, Massimo, Antonio, Francesco, Carmina ed Eugenio: il valore delle proprietà famigliari, singole e indivise, iscritte al catasto del 1921 ammontava a circa 2.400 lire, proiettandoli tra i primi gruppi parentali di Sardara dopo gli Orrù, i Diana, i Piano e i Tuveri³¹. Considerando che il fratello Giovanni, risultava iscritto al registro catastale con un reddito di poco più di 100 lire, possiamo ipotizzare che Raimondo sia stato attivo nell'acquisto di terre e fabbricati negli anni venti, incrementando notevolmente il suo patrimonio e quello dei suoi figli.

Ma l'«annosa vicenda» era ancora lontana dal suo termine. Il 18 maggio del 1932, al Distretto minerario arrivò una lettera inviata qualche giorno prima dall'Avvocatura dello Stato, nella quale si richiedevano informazioni circa la presenza di terreni appartenenti a Libero Rodriguez nell'area richiesta per la concessione. Il distretto rispose indicando i riferimenti catastali³².

Nella primavera del 1933, l'ing. Gerbella organizzò una nuova ispezione sul luogo, per verificare i confini delle aree oggetto dell'ampliamento della concessione. All'ispezione parteciparono il podestà Orrù, Rodriguez e i testimoni Raimondo Musa e Francesco Caddeo. L'ingegnere incaricato da Gerbella era Giuseppe Alfano³³.

²⁸ Ivi, lettera del 28 febbraio 1932, n. 542.

²⁹ Ivi, lettera del Comune di Sardara del 12 marzo 1932, n. 372. In allegato si trovano tutti gli estratti catastali dei terreni (circa quaranta carte) su cui sarebbe dovuta ricadere la concessione.

³⁰ Ivi, copia del Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cagliari, n. 81 di mercoledì 6 aprile 1932, pp. 595-596.

³¹ I dati catastali sono estratti da AS CA, Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Registro Matricole Sardara.

³² ADMIG, Fascicolo Sardara, lettere del 17 maggio, 20 maggio e 31 maggio 1932.

³³ Ivi, Verbale di verifica dei confini del 14 marzo 1933.

Restava ancora in piedi la richiesta di concessione presentata da Rodriguez il 27 agosto 1929, su cui era stato sospeso il giudizio, e per la quale l'ing. Garbella richiese il respingimento al Ministero delle Corporazioni. Il Ministero però ritenne necessario che la richiesta di Rodriguez fosse ugualmente pubblicata, così come prevedeva la legislazione. I tempi per la concessione delle acque termali al Comune si allungarono ulteriormente.

Dopo ulteriori verifiche, finalmente, il Ministro per le Corporazioni, Ferruccio Lantini, assegnò la concessione per l'utilizzo delle acque termali. Ma la concessione si divideva in due parti: in perpetuo nei terreni di proprietà del Comune (poco meno di un ettaro), e per cinquant'anni nelle aree di proprietà dei privati (circa ventuno ettari). Il Comune si sarebbe dovuto impegnare a fornire i dati statistici e tutte le indicazioni necessarie al Distretto per le miniere, ad attenersi alle disposizioni delle leggi sanitarie, a corrispondere 110 lire per ogni ettaro di concessione ed a iscrivere la concessione all'Ufficio delle ipoteche.

Soddisfazione, dunque, solo a metà. Ma anche gli affari del Rodriguez non andavano troppo bene: nonostante fosse l'esercente delle acque, sia per i bagni che per l'imbottigliamento, l'Istituto di Credito Agrario, rappresentato in giudizio dall'Avvocatura dello Stato, nel 1936 gli contestò delle somme non pagate, arrivando al pubblico incanto per la vendita dei beni termali³⁴.

Rodriguez riuscì comunque a mantenere la proprietà dell'albergo e dei terreni nella località termale e nel 1937 cedette in locazione gli immobili al fratello Giuseppe. Due anni dopo, Don Libero spirò a Iglesias, lasciando gli immobili facenti parte della concessione alla moglie Ernesta Manca di Nissa e ai figli Adriana, Marcella, Giorgio e Carla³⁵.

3. Da Rodriguez a Mossa

Nel 1941 gli eredi Rodriguez chiamarono come direttore sanitario della clinica il dott. Mario Mossa.

Mario Mossa era nato a Nuraminis il 13 marzo 1902, da Luigi e da Elena Corongiu. La famiglia era composta da altri sette fratelli. Dopo aver completato le scuole elementari, fu sostenuto negli studi dallo zio canonico Mario Corongiu. Frequentò il ginnasio presso il seminario di Cuglieri e proseguì gli studi liceali a Cagliari. Si iscrisse all'Università di Cagliari alla facoltà di Medicina, nella quale conseguì la laurea. Si sposò con Maria Ferrero, dalla quale ebbe i figli Luigi, Francesco e Maria Laura.

Conseguì la specializzazione in Ortopedia e Traumatologia presso l'Istituto Rizzoli di Bologna. Al suo ritorno a Cagliari, iniziò l'attività di medico ortopedico nella Casa di cura San Salvatore, e successivamente gli fu affidata la direzione dell'Ospedale Marino, nel quale venivano ricoverati i bambini affetti dalla tubercolosi ossea³⁶.

Una volta ricevuto l'incarico di direttore sanitario delle terme, Mossa iniziò un lento processo di ammodernamento dell'albergo e delle altre strutture. L'attività durante il periodo del conflitto mondiale non si arrestò e il dottor Mossa utilizzò i locali della clinica per trasferire alcuni malati e la sua famiglia, sfollati da Cagliari dopo i rovinosi bombardamenti del 1943 sulla città. Dal 1942 al 1944, una parte dello stabilimento fu occupato dalle truppe di stanza in Sardegna.

³⁴ ACSA, cat. 4, *Sanità e Igiene*, Cure termali Santa Maria is Acguas.

³⁵ Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 132-133.

³⁶ Cfr. FERNANDO CABONI, *Il diario di Mena Ibba: un breve cenno sull'operato dell'ortopedico dott. Mario Mossa di Nuraminis e dell'ex direttrice Giuseppina Lai in Espis dell'istituto Infanzia lieta di Cagliari*, Grafiche del Parteolla, Dolianova 2004, pp. 81-92.

Dalle relazioni periodiche del Distretto minerario apprendiamo che, sul finire degli anni Quaranta, le terme disponevano di un grande albergo con cento camere ed altri spazi e ambienti comuni per gli ospiti. Al terzo piano stavano i pazienti della clinica ortopedica del dott. Mossa, mentre il secondo piano era occupato dai pazienti che usufruivano dei bagni e dei fanghi termali. I bagni erano fatti ancora nelle vecchie strutture di impianto romano. Nel 1945 vennero curati 300 ammalati, con 3000 bagni; nel 1946 solamente 200 ammalati, per un totale di 2000 bagni³⁷.

La relazione del 1949 si concentrò in modo particolare sullo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua, condotto da Don Giorgio Rodriguez, figlio del defunto Libero. Il Distretto delle miniere fu informato che l'attività sarebbe proseguita su due rami distinti: il settore termale guidato da Mario Mossa, che aveva acquistato nel dicembre 1948 la concessione delle acque termo-minerali, e quello dell'imbottigliamento affidato a Giorgio Rodriguez, dove si producevano bevande gassate e sciroppi. Nel 1949 furono vendute bibite per un valore di 220.000 lire³⁸. Da alcune fonti della Camera di commercio italiana a Montevideo, scopriamo che l'acqua minerale naturale «alcalina, bicarbonato-sodica, digestiva e antiurica» delle sorgenti termali di Sardara era consumata anche in Uruguay³⁹.

La relazione del 1951 evidenziò il contrasto tra la cura e l'eleganza dell'albergo gestito da Mossa e la decadenza dello stabilimento dei bagni e della bottiglieria⁴⁰.

Due anni dopo la situazione era ulteriormente peggiorata:

La imminente scadenza del contratto di affitto e le incertezze sulla possibilità di rinnovo, hanno concorso a cristallizzare la situazione già da molti anni. Mentre la casa di cura va sempre più ingrandendosi e modernamente attrezzandosi, il locale addibito ai bagni e quello della Ditta Rodriguez Bassetti, rimangono incurati e molto poco adeguatamente sviluppati⁴¹.

Tra le righe delle relazioni, si può leggere la difficoltà nei rapporti tra Comune, concessionari e gestori. L'atto di trasferimento dalla concessione dagli eredi Rodriguez a Mario Mossa violava la legge mineraria del 1927, che tutelava le concessioni già in essere ma ne vietava le modifiche. Gli stabili sarebbero poi dovuti rientrare nella mani del Comune alla scadenza della prima concessione Birocchi-Asproni del 1898. E la concessione per lo sfruttamento delle acque era stata assegnata al Comune di Sardara nel 1935, seppure in maniera temporanea⁴².

I problemi iniziarono a manifestarsi nel 1955, quando il Distretto delle miniere contestò al Comune la mancata comunicazione del programma delle attività per l'anno successivo⁴³. Il sindaco, dott. Emilio Pilloni, rispose che la concessione era passata di mano dagli eredi Birocchi al Rodriguez e dagli eredi Rodriguez al dott. Mossa, per cui il Comune non aveva ritenuto necessario inviare il programma di lavoro in quanto compito dell' esercente⁴⁴.

Sul finire dell'anno, il Distretto delle Miniere e l'assessorato regionale all'industria ravvisarono le irregolarità della situazione sardaese: secondo l'articolo 14 del R.D. 1443 del 1927 le miniere potevano essere coltivate solamente da chi avesse ottenuto

³⁷ ADMIG, Fascicolo Sardara, Rapporto sulla visita eseguita il 10 maggio 1947.

³⁸ Ivi, Rapporto sulla visita eseguita il 27 e 28 febbraio 1947; Rapporto sulla visita eseguita il 18 e 19 ottobre 1950.

³⁹ Cfr. MARTINO CONTU, *Dal Mediterraneo alla sponda opposta del Rio de la Plata: il fenomeno dell'emigrazione sarda in Uruguay tra Ottocento e Novecento*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4, giugno 2010, p. 501.

⁴⁰ ADMIG, Fascicolo Sardara, Rapporto sulla visita eseguita il 30 luglio 1951.

⁴¹ Ivi, Rapporto sulla visita eseguita il 21 e 22 dicembre 1953.

⁴² Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 133-134.

⁴³ ADMIG, Fascicolo Sardara, lettera del 9 marzo 1955.

⁴⁴ Ivi, lettera del 11 marzo 1955.

la concessione. Ma nel caso di Sardara i passaggi dal 1898 erano stati tre. Il Comune venne posto di fronte ad una scelta: gestire in maniera diretta le terme oppure rinunciare alla concessione. Il sindaco Pilloni, ricostruendo la storia dei passaggi della concessione, affermò «chè se la subconcessione degli eredi Rodriguez al dott. Mario Mossa non dovesse essere ritenuta legale il Comune di Sardara non avrebbe nulla un contrario a gestire direttamente e subito la concessione in argomento»⁴⁵.

Il 9 giugno 1956, l'assessore all'industria della Regione Sardegna, Nino Costa, riconobbe l'invalidità del trasferimento della concessione dagli eredi Rodriguez al dott. Mossa, avvenuta con atto del 15 dicembre 1948.

I termini dell'accordo del 1898 erano ormai in scadenza e le acque, con tutte le strutture costruite, sarebbero tornate sotto il controllo diretto del Comune. Nel frattempo, per il 1957 lo stabilimento restò pressoché inattivo, proprio a causa delle indecisioni sul futuro della concessione che costrinsero il dott. Mossa ad interrompere momentaneamente la sua gestione.

Dopo una nota della Regione, che invitava l'amministrazione comunale a presentare un piano delle attività, il Comune rispose contestando che le strutture erano in condizioni fatiscenti, allegando una relazione redatta dall'ing. Pani⁴⁶.

L'assessore Nino Costa, però, con una lettera datata 13 giugno 1958, comunicò al Comune la decadenza della concessione. Le motivazioni di tale decisione erano pesanti: la mancanza del programma di lavoro, la mancata richiesta dell'autorizzazione sanitaria, l'inattività delle strutture ricettive, il disinteresse del Comune⁴⁷.

Il nuovo sindaco Giuseppe Abis, corse ai ripari, presentando prontamente le controdeduzioni il 23 giugno 1958: nel documento era ripercorsa tutta la storia delle terme a partire dal 1898, fino all'«abusiva occupazione» del dott. Mossa. Lo stesso Mossa era accusato di aver lasciato le strutture «in condizioni deprecabili» e di non aver restituito per intero i beni spettanti al Comune. Il Comune cercò di giustificare l'inattività spiegando di essere entrato in possesso delle strutture solamente il 13 febbraio 1958 e di aver iniziato a svolgere i lavori di ristrutturazione ed adeguamento.

L'ultima parte della missiva era sicuramente quella più «politica»:

Sia lecito, infine, al sottoscritto di insistere ancora sul fatto che una decadenza della concessione del Comune di Sardara - alla quale certamente la S.V. non intenderà pervenire tenute presenti le ragioni del Comune - sarebbe gravemente ingiusta nei confronti della laboriosa popolazione di questo Comune.

Il Comune, infatti, ha sacrificato per oltre 60 anni la sua migliore proprietà senza trarne alcun profitto perché potesse sorgere uno stabilimento termale in favore di tutti i Sardi che ne avessero necessità e con la speranza di poter, dopo 60 anni, gestire lo stabilimento non più a favore di privati speculatori, come in tale periodo è avvenuto, ma a vantaggio della generalità.⁴⁸

Il 30 luglio 1958 arrivò il decreto dell'Assessore Costa che sancì la definitiva decadenza del Comune di Sardara dalla concessione per le acque termominerali⁴⁹.

⁴⁵ Ivi, lettera del 12 dicembre 1955.

⁴⁶ Ivi, lettera del 2 aprile 1958.

⁴⁷ Ivi, lettera del 13 giugno 1958.

⁴⁸ Ivi, lettera del 23 giugno 1958.

⁴⁹ Ivi, Regione Autonoma della Sardegna, decreto dell'Assessore all'Industria, Commercio e Rinascita, n. 379 del 30 luglio 1958. Questa decisione è ribadita con un successivo decreto n. 423 del 29 agosto 1958.

Si aprì, allora una fase confusa e convulsa: il 12 agosto 1958 arrivò la richiesta di concessione temporanea da parte della dottoressa Anna Batzella, mentre il Comune si oppose al decreto dell'Assessore, ricorrendo al Consiglio di Stato e lamentando che la Batzella, essendo una dipendente di Mossa, fosse una mera prestanome⁵⁰.

La "calda" estate sarda del 1958 si concludeva, ancora una volta, con una decisione avversa al Comune: il 6 settembre venne accordata alla Batzella una concessione della durata di quattro mesi⁵¹.

L'anno successivo le acque termali furono concesse per ulteriori quattro mesi, con decreto dell'assessore Melis n. 341 del 8 luglio 1959, alla società per azioni Idroterme, in cui il socio principale era Mario Mossa. Nel 1960 la concessione viene rinnovata per ulteriori 25 anni⁵².

Iniziava allora la vicenda contemporanea delle terme di Sardara, con la lunga gestione da parte della Idroterme s.p.a e della famiglia Mossa, che con l'opera della dott.ssa Maria Laura, figlia di Mario, negli anni Ottanta ha gradualmente ampliato il settore wellness, consolidando la posizione di leadership fra gli stabilimenti termali isolani.

4. Conclusioni

Le vicende che seguirono sono troppo recenti per poter essere studiate ed analizzate con l'obiettività e la "laicità" che un lavoro di ricerca storica impone.

Al termine di questo racconto di eventi, di atti e di persone è difficile arrivare a conclusioni definite, soprattutto perché sarebbe facile lasciarsi andare a giudizi di valore, non opportuni in questo contesto.

La vicenda delle terme di Sardara si inserisce bene in quella fase storica di sviluppo dell'impresa in Sardegna: imprenditori come Birocchi e Rodriguez rischiarono i propri capitali per riuscire a sfruttare una risorsa rara e preziosa come l'acqua termale, riuscendo a portare avanti, tra mille difficoltà, la loro attività. Lo stesso Mossa e la società Idroterme hanno contribuito a creare un positivo riconoscimento esterno per la località termale sarda.

D'altra parte si impone il discorso dei "beni pubblici", o "beni comuni" come sempre più frequentemente vengono definiti: proprio sul difficile equilibrio tra sfruttamento economico della risorsa e pieno godimento da parte della collettività sono nati, nel tempo, i maggiori contrasti.

Un terzo aspetto si può rilevare sulla mutata legislazione: se da una parte quella ottocentesca aveva come obiettivo di fondo incentivare e tutelare l'iniziativa economica privata, quella degli anni Venti riportava nell'alveo statale/demaniale tutte quelle risorse considerate beni pubblici.

Un altro elemento riguarda l'atteggiamento delle élite locali rispetto alla risorsa termale: se nel corso dell'Ottocento gli Orrù, i Serpi e i Diana si impegnarono in prima fila per garantire un utilizzo dei bagni termali, non si è mai tuttavia realizzata una vera e propria impresa sarda che si impegnasse direttamente nella gestione. In secondo luogo permane l'ambiguo rapporto tra la scelta di affidare le terme a privati "esterni" alla comunità e la forte convinzione nei tentativi di recuperare la risorsa, senza però dimostrare la capacità di gestirla.

⁵⁰ Ivi, lettere del 26 e del 27 agosto 1958.

⁵¹ Ivi, Regione Autonoma della Sardegna, decreto dell'Assessore all'Industria, Commercio e Rinascita, n. 425 del 6 settembre 1958.

⁵² Ivi, Regione Autonoma della Sardegna, decreto dell'Assessore all'Industria, Commercio e Rinascita, n. 341 del 8 luglio 1959 e n. 255 19 maggio 1960.

La complessità delle vicende e le conseguenze delle stesse ha avuto ricadute, per diverso tempo, sulla possibilità di un pieno sviluppo dell'area, che oggi necessita di un ripensamento globale sia sullo sfruttamento dell'acque termale che sulle mutate sensibilità paesaggistiche, per garantire un utilizzo economicamente sostenibile della risorsa⁵³.

⁵³ L'autore vuole ringraziare il Maresciallo dei Carabinieri in congedo Ugo Musa di Sardara, per aver messo a disposizione la sua collezione di documenti riguardanti le terme di Sardara.

La miniera di Rosas nel panorama dell'industria estrattiva della Sardegna del XX secolo

Annalisa CARTA
Ecomuseo Miniere Rosas

Abstract

Rosas mine is an important site located in Narcao, in the province of Carbonia-Iglesias, south-west Sardinia. In 1832 Gasparo Perpignano discovered a massive deposit of lead and zinc which prompted him to apply for the exploitation grant. Rosas was within the industrial context of its time and, despite its location in a suburban area, played a fundamental historical, technical and sociological role, allowing an area that had lived mainly on farming and agriculture before to meet with technical innovation and progress. This essay article deals with the history of the mine, analysing the changes in its ownership, highlighting its social and technical evolution and enhancing some aspects concerning safety and accidents at work.

Keywords

Mines, Rosas, workers, development, sacrifice.

Estratto

La Miniera di Rosas è un importante sito minerario ubicato nel Comune di Narcao, nella Provincia di Carbonia Iglesias, Sardegna sud-occidentale. Nel 1832 Gasparo Perpignano scoprì un imponente giacimento di piombo e zinco che lo spinse a chiedere la concessione per l'apertura della miniera. Rosas si inserì nel contesto industriale dell'epoca e, pur trovandosi in una zona periferica, assunse un ruolo fondamentale a livello storico, tecnico e sociologico, permettendo ad un territorio che fino a quel momento aveva vissuto prevalentemente di pastorizia e agricoltura di conoscere l'innovazione tecnica ed il progresso. Quest'articolo intende ricostruire la storia della miniera attraverso l'analisi dei vari passaggi di proprietà, degli aspetti sociali, tecnici e infortunistici.

Parole chiave

Miniere, Rosas, operai, sviluppo, sacrificio.

1. Introduzione

Non sbagliava uno scolaro del Timeo di Platone quando, riferendosi a quel vasto e spopolato territorio dove i giacimenti di galena argentifera abbondavano, definiva la Sardegna come «l'Isola delle vene d'argento»¹. E la medesima riflessione fu, probabilmente, fatta da tutti coloro che, in epoche diverse ma specie nell'Ottocento, decisero di sfruttare l'isola per estrarne il minerale².

Molteplici furono i pionieri che si avventurarono alla ricerca delle materie prime più pregiate e che, spinti anche dal basso costo della manodopera, decisero di aprire o ripristinare quelle che sarebbero diventate le miniere più produttive della Sardegna.

¹ Cfr. ANTONIO MARIA CORDA, *Breve introduzione allo studio delle antichità cristiane della Sardegna*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2007, p. 43.

² Per un quadro storico dettagliato sull'argomento cfr. GIOVANNI LILLIU, *Profilo della storia delle miniere in Sardegna, valori e significati*, in FELICE DI GREGORIO - PIERO CASTELLI - CARLA USAI - BRUNO CAULI, *Avviamento - progetti in itinere - prospettive*, Iglesias 2000, pp. 63-68; CARLO MELONI, *Metalla colonia romana augustea e zecca adrianea per le miniere*, Cagliari 1960; MARCO TANGHERONI, *Le miniere nell'età medievale*, in (a cura di) FRANCESCO MANCONI, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 19-23; LUISA D'ARIENZO, *Il breve di Villa di Chiesa*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 25-28; MARCO TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del medioevo*, Napoli 1985; GIANCARLO SORGIA, *Le miniere in età spagnola*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 29-36; TATIANA KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993.

Il Sulcis-Iglesiente venne completamente investito da questo fenomeno, diventando terra di conquista per numerosi imprenditori³. Fu in questo periodo che miniere come Montevecchio, Monteponi, Buggerru e Bacu Abis furono rispristinate. Gli ingegneri riuscirono a scoprire anche nelle zone periferiche dei punti ricchi di minerale nei quali avviare dei cantieri; è questo il caso della miniera di Rosas, sito scoperto nella prima metà del XIX secolo e rimasto attivo per quasi 130 anni.

Le intricate vicende legate alle varie gestioni e la nascita del villaggio minerario permettono di annoverare la storia di Rosas tra le più importanti del Sulcis-Iglesiente. La nascita di un nuovo concetto di classe, il progresso e l'occupazione hanno profondamente cambiato un territorio che ancora oggi guarda con attenzione al proprio passato. Ricordi e testimonianze si intrecciano tra coloro che hanno lavorato in miniera e tra chi, faticosamente, cerca di conservarne la memoria.

2. Concessioni minerarie e passaggi di proprietà

La storia della miniera di Rosas ha inizio nel 1832, anno nel quale, spinto dal fermento che si stava sviluppando nell'isola, Gasparo Perpignano scoprì sul Monte Rosas⁴ un importante giacimento; una volta valutata la situazione decise così chiedere la concessione ai Savoia, ma i tempi lunghi della burocrazia fecero sì che egli ricevesse un primo permesso di coltivazione solamente nel 1849. L'anno della svolta fu il 1851 quando la concessione vera e propria, che lo rese proprietario della miniera, fu rilasciata al figlio Efisio.

Dal 1851 al 1861 il sito fu sfruttato per l'esclusiva estrazione del piombo, e nel giro di un decennio divenne importantissimo⁵. Nel periodo successivo iniziò ad arrancare: i ricavi diminuirono notevolmente e la Società del Sulcis e del Sarrabus decise di abbandonare i lavori. Da questo momento la vita del sito fu alquanto altalenante ed esso fu gestito da società francesi e inglesi.

Nel 1863 Rosas fu acquistata da Elena Felicita Poincel che, a causa degli scarsi ricavi, decise di venderla all'inglese Vaner Clarke⁶ che solamente un anno dopo la cedette alla società francese "La Casa Hilarion Roux di Marsiglia".

A metà degli anni sessanta dell'Ottocento la miniera passò sotto la proprietà della "The Cagliari Company Limited", che nel 1863 firmò a Parigi un atto notarile che attestava la vendita del sito; l'acquisto venne però ufficializzato con atto successivo, datato 19 luglio 1866 e registrato il 2 agosto dello stesso anno. La proprietà passava così a Giorgio Asproni⁷, Giacomo Boero, Eugenio Cao e Luigi Merello⁸.

³ Il XIX fu un secolo caratterizzato da un forte impulso all'economia mineraria voluto dalla politica di Carlo Alberto e dalla volontà di Napoleone di fornire piombo all'industria bellica. Nel 1836 infatti, il Re emanò un editto che favoriva l'industria privata; la legge 30 giugno 1840 rivoluzionò l'industria estrattiva in quanto consentiva lo sfruttamento dei giacimenti a tutti coloro che avessero ottenuto il permesso dall'autorità statale; inoltre nel 1859 venne modificata la legge che regolava la proprietà del suolo e del sottosuolo. Per maggiori informazioni si rinvia a FRANCO MANIS, *La Sardegna è terra di "Pastori, contadini e minatori". Breve storia del piombo, dell'argento e dello zinco*, in *Sardegna minatori e memorie*, A.MI.ME, Iglesias 2008, pp. 13-15.

⁴ Altura ubicata nel comune di Narcao, nella quale fu individuato il giacimento di piombo e zinco.

⁵ Sull'argomento cfr. SABRINA SABIU, *Rosas, una miniera nella Sardegna contemporanea*, AM&D editore, Cagliari 2007, p. 43; SANDRO MEZZOLANI - ANDREA SIMONCINI, *Sardegna da salvare, storia, paesaggi, architetture delle miniere del parco geominerario della Sardegna*, Volume XIII, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2007, pp. 242-251.

⁶ L'ingegnere inglese gestì la miniera per un solo anno, poi a causa dei ricavi altalenanti decise di cederla.

⁷ Per maggiori delucidazioni cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 55.

⁸ Giacomo Boero e Eugenio Cao furono importanti esponenti dell'economia cagliaritano. Boero si occupava di commercio di mobili, Cao fu direttore della banca industriale di Cagliari e si cimentò come imprenditore minerario, mentre Merello fu il fondatore della Società Esercizi e Molini e si occupò di trasporti e finanzia diverse opere. Per maggiori informazioni cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 61.

La “The Cagliari Company Limited” gestì la miniera fino al 1898, quando decise di venderla alla “Société Anonyme Minière” che la acquistò il 9 settembre 1898, al prezzo di 550.000 £.

La nuova società diede notevole impulso alla ricerca. Furono individuati filoni di scisto, diorite e quarzo e l'aumento della produttività spinse l'ingegner Cappa, allora direttore della miniera, a chiedere nel 1899 l'estensione della concessione per la ricerca e l'estrazione dei minerali di zinco. Fu questa la fase maggiormente produttiva: fu avviata una moderna laveria e venne incentivata l'apertura di molti cantieri che permisero di estrarre il minerale utile per soddisfare le richieste del mercato⁹.

Tuttavia, la fase di grande sviluppo dovette cessare a causa di una crisi scatenata tra il 1908 e il 1910¹⁰ che portò la “Société Anonyme Minière” a vendere. La miniera venne acquistata nel 1911 dall'ingegnere inglese Charles William Wright, per 180.000 £. Quest'ultimo decise di cedere nuovamente la concessione, che fu così acquistata dalla “Società Minière Domusnovas” che gestì i lavori fino al 1922, anno nel quale Rosas fu venduta alla “Société Civile Francaise” che nominò come direttore Luigi Frongia¹¹.

Gli anni della prima guerra mondiale provocarono un rallentamento nelle attività produttive. Le conseguenze del conflitto indebolirono il comparto minerario sardo e anche Rosas risentì della difficile situazione che si era venuta a creare¹².

Le numerose crisi portarono la “Società Minière Rosas” (ex “Società Minière Domusnovas”) a fondersi con l'AMMI spa, con il passaggio di tutte le concessioni a quest'ultima.

Gli anni Settanta segnarono buona parte dell'industria sarda un lento ma inesorabile declino¹³. Nel 1970 l'AMMI portò a termine il programma di ricerche facendo cessare la produttività. La situazione della miniera di Rosas era tra le più critiche. Già nel 1978, alcuni operai furono trasferiti negli impianti industriali di Portovesme, mentre altri trovarono successivamente occupazione nelle miniere ancora attive.

La storia del sito si concluse nel 1980, con la definitiva chiusura e con i dipendenti collocati in cassa integrazione.

3. Vita in miniera

Per comprendere al meglio la storia della miniera di Rosas non si può prescindere dalla lettura dei suoi aspetti sociali. Come noto, per motivi connessi al reperimento delle materie prime, i cantieri venivano aperti in località periferiche e spesso disabitate. Nel caso analizzato questo problema portò gli imprenditori a scontrarsi con un grande limite relativo alla manodopera, completamente assente sul posto. I primi operai erano infatti costretti a camminare per ore prima di giungere a lavoro, comportando una minore produttività ed esponendoli a maggiori rischi di incidenti. Nacque probabilmente da queste considerazioni l'idea di costruire degli edifici che garantissero a buona parte degli minatori un piccolo alloggio.

⁹ Direttore della miniera nel periodo in questione era Umberto Cappa al quale si devono una serie di innovazioni sia nel villaggio minerario di Rosas che nei centri limitrofi. Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 138.

¹⁰ Il florido periodo, che stava interessando tutta l'industria estrattiva sarda, subì una battuta d'arresto tra il 1908 e il 1910, quando una nuova crisi colpì il settore minerario. Cfr. MANIS, *La Sardegna*, cit., p. 28.

¹¹ Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 72.

¹² Gli anni della prima guerra mondiale provocarono un rallentamento nelle attività produttive. Tuttavia, nonostante la criticità della situazione, tra il 1912 e il 1922 la produzione della miniera di Rosas fu abbondante; nel 1918, ad esempio, si produssero 300 tonn. di minerale per un valore di circa 100.000 Lire. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 93.

¹³ Cfr. MARRAS, *La Sardegna*, cit., p. 35.

Questo fenomeno incoraggiò la nascita di una realtà mineraria che andava ben oltre il lavoro di estrazione. Grazie ai dati relativi all'occupazione, risalenti agli anni '80 dell'Ottocento è possibile stabilire il numero dei residenti nel villaggio e ipotizzare che anche a Rosas, come in altre miniere della zona, fu presente manodopera straniera altamente qualificata, cui andò poi a sostituirsi quella locale¹⁴.

Nel periodo compreso tra il 1866 e il 1890 risultavano occupate tra 19 e 31 persone, che aumentavano nei successivi fino a toccare punte di 134 lavoratori nel 1894. La grande svolta si verificò nel 1900, quando si contavano ben 433 minatori¹⁵. Fu questo il momento di massimo splendore, la miniera divenne il cuore pulsante del Comune di Narcao¹⁶ che iniziò a considerarla come una piccola frazione tant'è che già nel 1893 l'amministrazione decise di estendere il servizio sanitario agli abitanti di Rosas¹⁷ e nel 1901 fu garantito il servizio ostetrico¹⁸.

Si trattò di un periodo particolarmente florido: la nuova gestione riuscì ad accogliere le richieste del mercato, incentivando la produzione e di conseguenza incrementando le assunzioni. Nonostante i vari passaggi di proprietà la miniera continuava ad essere produttiva e nel 1901 occupava ben 559 operai maschi mentre nel 1903 i lavoratori erano 400, di cui 375 uomini e 25 donne¹⁹.

Il numero dei minatori rimase stabile anche negli anni successivi, con un nuovo picco nel 1906 con 508 minatori, mentre si registrò un leggero calo tra il 1909 e il 1910 quando, con la cessione della miniera dalla "Società Anonymè Miniere" alla "Società Miniere Rosas", le presenze calarono a meno di 200 unità.

Nel primo decennio del '900, vivevano all'interno del villaggio decine di famiglie e la miniera iniziava ad assumere le caratteristiche tipiche dei centri minerari, con gli impianti che si erigevano tra le case operaie alternate tra la cantina, la bottega e lo spaccio²⁰.

Ai grossi cameroni che ospitavano gli operai scapoli furono affiancate delle piccole case, realizzate con un alzata in pietra locale amalgamata con una malta di fango e una copertura in legno a doppio spiovente. Nelle pareti della cucina venivano ricavate delle nicchie utilizzate per riporre piatti e pentole. Ogni abitazione era composta da massimo tre vani, che potevano essere su uno o due piani differenti. I più fortunati possedevano un cortile nel quale venivano coltivati degli ortaggi o era allevato qualche animale domestico. Vivevano in queste abitazioni famiglie particolarmente numerose e spesso padri e figli svolgevano la medesima professione. L'affitto mensile delle abitazioni non superava le 5 lire, un prezzo onesto se si considera che i minatori non sposati spendevano tra 2 e 4,50 lire per alloggiare in cameroni nei quali l'igiene e la pulizia erano soltanto un miraggio.

¹⁴ Dalla relazione parlamentare del deputato Quintino Sella emerge con chiarezza la presenza di minatori lombardi e piemontesi e le notevoli differenze salariali che intercorrevano tra operai sardi e del nord Italia. Cfr. QUINTINO SELLA, *Condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna, relazione del deputato Sella alla camera dei Deputati Sessione 1870-1871*, edizione anastatica, (a cura di Giuliano Perna), Mediterranea Communications Company, 1998.

¹⁵ Nel periodo compreso tra il 1840 e il 1940 numerose donne vennero assunte in miniera: La loro principale mansione era quella della cernita. Cfr. MANIS, *La Sardegna*, cit., p. 303.

¹⁶ Dichiarato tale con Regio Decreto nel 1853. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 85.

¹⁷ Tale provvedimento fu ufficializzato con una delibera datata 23 maggio 1893. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 121.

¹⁸ Vennero assunte due ostetriche una delle quali avrebbe dovuto operare anche nella Miniera di Rosas. Lo stipendio previsto era di 400 Lire da pagare in rate mensili. Inoltre, ogni qual volta queste assistevano partorienti non povere, avrebbero potuto ricevere un compenso non superiore alle cinque lire per ogni parto.

¹⁹ In realtà le incongruenze in tali dati continuano ad emergere anche in un secondo prospetto dello medesimo anno. Nel 1903 risultano infatti occupati 356 operai maschi, di cui 26 fanciulli sotto i 15 anni. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 123.

²⁰ Per avere un quadro maggiormente dettagliato sulle varie tipologie abitative dei Villaggi Minerari sardi cfr. PASQUALE MISTRETTA, *Gli habitat minerari*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Cagliari 1986, p. 113.

Nonostante i progressi tecnici fossero notevoli, le durissime condizioni di vita e di lavoro degli operai sardi apparivano inimmaginabili agli occhi del governo nazionale che decise, nel 1906, di istituire una vera e propria commissione d'inchiesta nell'isola, al fine di ottenere un quadro esaustivo della situazione.

Anche Rosas venne interessata dall'inchiesta, realizzata mediante interviste dirette. Nell'anno in questione lavoravano in miniera sia operai scapoli che ammogliati, la maggior parte di questi ultimi aveva figli a carico. Gli intervistati provenivano da zone limitrofe al Comune di Narcao o da centri più distanti come Sardara o Villamassargia. Dalle testimonianze emergono verità contrastanti, soprattutto in merito alla presenza del medico. Alcuni minatori affermavano, infatti, che era presente e che le medicine venivano distribuite gratuitamente in seguito al rilascio di un buono specifico, altri, invece, affermavano che l'unico medico presente era quello condotto del Comune di Narcao²¹. I minatori testimoniavano, inoltre, la presenza di «un ospedale» la cui capienza massima era di tredici o quattordici posti letto²². Dall'inchiesta risultava, ancora, che la paga media di un operaio oscillava tra 1,70 e 3,00 lire al giorno²³.

Una svolta si registrò nel 1907 quando, in seguito alle modifiche legislative che prevedevano un'istruzione minima ai ragazzi che intendevano lavorare in miniera, fu istituita nel villaggio la prima scuola elementare, frequentata, fino alla terza elementare, dai figli dei minatori. Questi ultimi raramente erano in grado di leggere e scrivere e tra gli operai meno qualificati il tasso di analfabetismo era altissimo.

Nonostante le precarie condizioni di vita e lavoro, Rosas registrò una nota positiva per quanto riguarda l'igiene, erano infatti presenti bagni dotati di docce e servizi, che rappresentavano un'eccezione rispetto alle altre miniere della zona²⁴.

All'epoca dell'ispezione esisteva anche una Società di Mutuo Soccorso, alla quale, però, avevano aderito in pochissimi.

Dall'inchiesta emerge, ancora, che le incerte condizioni economiche portarono decine di minatori a scioperare sia nel 1895 che nel 1896.

Il 24 luglio 1895 novanta minatori si ribellarono per ottenere una riduzione dell'orario di lavoro. La protesta partì dagli operai dell'esterno che, costretti a lavorare per dodici ore consecutive, rivendicavano una riduzione ad otto ore. I sei minatori promotori dello sciopero furono licenziati e denunciati. Alcuni vennero addirittura arrestati e dovettero scontare un mese di reclusione; altri vennero sanzionati con una multa di 30 lire. Il loro sacrificio valse però a qualcosa, due giorni dopo lo sciopero, infatti, il direttore della miniera optò per una riduzione nell'orario.

Il secondo sciopero si verificò nell'agosto del 1896, quando gli operai insorsero contro il pagamento con buoni che potevano essere spesi esclusivamente nella cantina della miniera, che offriva, però, prodotti scadenti a prezzi altissimi.

Nei primi anni del Novecento, venne inoltre costruita, nella parte più alta del villaggio, una grande villa che divenne la residenza del direttore della miniera. Con molta probabilità fu realizzata dalla "Société Anonyme Minière" e venne ampliata durante il periodo di gestione dell'ingegner Wright.

Il periodo d'oro della miniera terminò con l'aprirsi del ventennio compreso tra il 1910 e il 1930, durante il quale il numero degli operai non superò le 267 unità.

²¹ Tale affermazione viene avvalorata dal fatto che al momento dell'ispezione non risultava nessun medico in miniera.

²² Gli operai erano soliti definire "ospedale" l'infermeria. Lo stesso infermiere effettuava ogni tipo di medicazione, sostituendo, in molti casi, il medico vero e proprio presente soltanto a Narcao.

²³ Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., pp. 117-128.

²⁴ Cfr. GILDO FRONGIA, *Igiene in miniera*, Roma 1911, p. 92.

Gli anni Trenta furono caratterizzati da un nuovo impulso da un punto di vista economico. La società esercente si attivò per reperire finanziamenti adeguati per poter ampliare gli impianti²⁵, tuttavia, nel periodo compreso tra il 1931 e il 1950 gli operai non superarono le 50 unità: era questa la spia di una grave crisi, evolutasi nel decennio degli anni Settanta e conclusa nel 1980 quando, con la chiusura della miniera, si decretò la fine di un'epoca²⁶.

4. Lavoro all'interno e all'esterno

Come in ogni sito minerario, anche a Rosas si privilegiarono due tipologie di lavoro: all'interno, quindi nel sottosuolo, e all'esterno negli impianti che si trovavano nei pressi dei cantieri.

Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'entrata in vigore della legge piemontese che separava la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, molte cose cambiarono. Il lavoro sotterraneo cominciò ad essere il più importante, in quanto principio di un processo che avrebbe reso prodotto finito il minerale estratto.

I giacimenti della miniera di Rosas vennero intensamente sfruttati già a partire dal 1851, ma fu soprattutto alla fine del secolo che si ebbero i migliori risultati. Il 24 marzo 1897 una visita dell'ingegnere capo del Distretto Minerario documentava che erano presenti prevalentemente dei carbonati di piombo, zinco e minerali misti e l'abbondanza della produzione fece sì che si progettò il potenziamento di una moderna laveria, che avrebbe permesso di migliorare il trattamento dei minerali.

Pochi anni più tardi furono individuati due ricchi giacimenti di piombo e zinco presenti in due delle gallerie principali: "Prete Atzori" e "Garibaldi"²⁷. L'evento si ripeté anche nel 1902 e permise l'apertura dei cantieri "Asproni" e "San Giorgio". I lavori proseguirono senza grandi soste fino al 1919, anno in cui nuovi interventi riguardarono la sistemazione delle principali gallerie per semplificare l'estrazione del minerale "grezzo" e facilitarne il trasporto all'esterno.

In questo periodo risultavano attivi tutti i cantieri, per una produzione media di 18 tonnellate di minerale da parte della laveria²⁸.

Notevole impulso alla produzione fu dato tra il 1938 e il 1942 e l'estrazione del minerale grezzo proseguì fino alla chiusura.

Per tutto il periodo di attività del sito il minerale estratto veniva destinato all'esterno, dove, nella prima parte di vita della miniera le donne e i ragazzi svolgevano la cernita, occupandosi di separare il "buono" dallo sterile. Il minerale veniva poi inviato ad un impianto di frantumazione, introdotto nei primi decenni del '900, e una volta ridotto in pezzatura inferiore veniva destinato alla laveria.

Da sempre considerata il cuore pulsante della miniera, nel 1907 la laveria fu ampliata e risultava divisa in cinque sezioni, quattro delle quali trattavano minerali misti e una minerali solforati. I lavori erano, però, complicati dal fatto che nell'estrazione del piombo e dello zinco era sempre presente una parte di pirite che difficilmente si riusciva a separare. Si tentò di risolvere il problema nello stesso anno, quando l'ingegner Cappa decise di ampliare la struttura, dividendola in sei sezioni principali e una supplementare con capacità combinata di 80-90 tonnellate di minerale grezzo per 86 giornate lavorative da 10 ore. Ogni sezione era indipendente e poteva funzionare con minerale diverso rispetto alle altre. La laveria era, inoltre,

²⁵ Come si è precedentemente affermato tra gli anni trenta e gli anni quaranta furono richiesti finanziamenti cospicui al fine di migliorare gli impianti. Sull'argomento cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 133.

²⁶ Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 75.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 101.

caratterizzata da un mulino a palle, un classificatore esagonale, 4 tracciatrici hertz, 4 tavoli oscillanti Ferraris ed un frantumatore ogni due sezioni.

A Rosas era presente anche una laveria supplementare composta da un vaglio a tamburo, 2 tracciatrici e due tavoli Ferraris. Al primo piano si trovavano le vasche di filtraggio, la laveria supplementare e una pompa per la circolazione dell'acqua. Era inoltre presente un mulino a palle, per la cui alimentazione era necessaria un'ingente quantità d'acqua e dei crivelli utilizzati per trattare la sabbia e rimaneggiare la blenda, la galena e i vari prodotti calaminari. L'intera laveria era composta da sei mulini a palle, sei classificatori esagonali, un separatore di legno, 26 hertz crivellatori e 35 tavoli Ferraris. La corrente era generata da un boiler *Carmonailler*, alimentato dal legname tagliato nei boschi circostanti.

Tutto andò per il meglio fino al 1929 quando Rosas venne pesantemente colpita da un violento nubifragio, verificatosi nella notte tra il 6 e il 7 ottobre, che provocò danni imponenti che ammontavano a Lire 832.789. L'alluvione aveva infatti compromesso la viabilità di alcune strade e danneggiato i corsi d'acqua, le piantagioni e gli edifici. A tutto ciò occorre sommare l'inattività della miniera per oltre venti giorni e la perdita di buona parte dei documenti presenti nell'archivio²⁹.

Per far fronte ai danni subiti, l'ingegner Luigi Frongia, all'epoca direttore, richiese un contributo statale di Lire 600.000 in modo da recuperare le perdite attraverso il potenziamento dell'impianto di laveria.

Nonostante la difficile situazione, la miniera non cessò di essere produttiva, e anzi, la crisi portò la direzione a interrogarsi sulla tipologia di impianti da potenziare al fine di ottenere un prodotto di qualità migliore. Da attente analisi, emerse che i migliori risultati erano stati ottenuti attraverso la "fluttuazione selettiva" della casa *Humboldt*, il cui utilizzo permetteva di ottenere una separazione completa della blenda e della galena. Con questo sistema poteva essere prodotta giornalmente una quantità di minerale che si aggirava intorno alle 100 tonnellate.

Con l'introduzione dei nuovi impianti, Rosas riuscì a superare il problema legato alla separazione dei minerali, garantendo così una produzione continua e un ottimo prodotto.

Nel 1938 fu progettato un altro impianto di flottazione per permettere di trattare circa 50 tonnellate di misti solfuri in 24 ore³⁰.

Nello stesso anno la miniera lavorava secondo sistemi del tutto rinnovati rispetto al periodo precedente. Il minerale veniva trasportato su vagoncini e rovesciato su una grande tramoggia, da qui arrivava ad un frantoio a mascelle e una volta frantumato giungeva su un nastro nel quale le donne effettuavano un'ulteriore cernita, privilegiando i pezzi di galena pura. I misti, invece, venivano inviati ad un secondo frantoio. Il minerale frantumato passava poi ad un vaglio. Le due sezioni gemelle potevano lavorare insieme o separatamente.

Nel 1942, nonostante il secondo conflitto mondiale e l'incertezza dell'economia che ne scaturiva, la miniera continuava ad essere produttiva. Da una visita effettuata da un ingegnere del Distretto Minerario di Iglesias, risultava che i lavori non differivano molto rispetto a qualche anno prima. Il minerale proveniente dai vari cantieri veniva sempre depositato nel piazzale adiacente la laveria nella quale veniva poi fatto convogliare, per essere successivamente rovesciato su una griglia che permetteva il passaggio delle particelle inferiori ai 60 mm, mentre il rimanente veniva inviato ad un frantoio a mascelle che lo riduceva a dimensioni inferiori a 60 mm. Il minerale

²⁹ La lacunosità delle fonti è anche da collegare a questo evento.

³⁰ Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 140.

veniva poi destinato ad una cernita a mano e inviato a dei frantoi che lo riducevano a dimensioni inferiori a 25 mm. Arrivava infine ad un mulino a palle che lo riduceva a meno di 1 mm, per poi giungere nelle diverse celle di flottazione dove veniva separato attraverso l'ausilio di reagenti chimici.

Una volta pronto, il materiale veniva depositato nel luogo di stoccaggio e destinato alla vendita. Inizialmente era destinato al porto mercantile di Cagliari, mentre dagli anni Sessanta in poi una parte era destinata alle fonderie e un'altra al porto mercantile di Sant'Antioco per la vendita estera.

Ancora oggi, grazie all'opera di restauro brillantemente condotta nel sito minerario, è possibile ricostruire in maniera dettagliata il ciclo produttivo fin qui descritto.

5. Infortuni in miniera: cause e conseguenze

La miniera ha costituito da sempre un ambiente ostile per l'uomo. La complessità del lavoro e le scarse norme concernenti la sicurezza hanno provocato innumerevoli incidenti. Nella miniera di Rosas si è riscontrata, fortunatamente, una bassa percentuale di incidenti mortali, che vanno però a contrapporsi agli infortuni che colpivano gli operai impiegati nello svolgimento delle proprie mansioni lavorative.

Le cause erano molteplici ed erano legate a differenti fattori:

- 1) cedimenti strutturali, quali frane o cadute nei pozzi;
- 2) urti o investimenti provocati da vagoncini in movimento presenti all'interno delle gallerie, nelle laverie esterne che collegavano i cantieri;
- 3) fulminazione per corrente elettrica;
- 4) presenza di gas che si sviluppava in seguito all'esplosione della volata;
- 5) polveri di piombo inalate dai minatori;
- 6) incidenti negli impianti esterni quali frantumazione e laveria;
- 7) incidenti verificatisi durante il maneggio di utensili;
- 8) incidenti nell'atto di recarsi a lavoro;
- 9) incidenti annoverati tra "cause varie".

La bassa percentuale di incidenti mortali avvalorava la tesi secondo la quale le miniere metallifere erano più sicure di quelle carbonifere, dove gli infortuni erano più consistenti³¹.

I dati rinvenuti, anche se lacunosi e frammentari, soprattutto per la prima parte della vita della miniera, permettono di affermare che gli incidenti all'esterno e all'interno tendevano a verificarsi con la medesima assiduità e raramente si individuava una netta prevalenza di una tipologia sull'altra.

I documenti che forniscono maggiori informazioni sull'argomento sono i verbali redatti dagli ingegneri del Distretto Minerario di Iglesias e i registri sugli infortuni tenuti dalle società esercenti. Rarissimi sono i dati relativi agli infortuni verificatisi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo.

Inoltre, la grande alluvione del 1929 portò alla perdita di numerosissimi documenti, è quindi ipotizzabile che le lacune sull'argomento siano legate anche a questo tipo di problema, oltre al fatto, naturalmente, che le società esercenti, una volta terminata la gestione del sito, portavano via registri e faldoni.

Dai dati analizzati, emerge con chiarezza una netta superiorità degli infortuni sugli incidenti mortali, classificati in "esterni" ed "interni", a seconda che si verificassero nel sottosuolo, quindi all'interno dei pozzi e delle gallerie o nel lavoro esterno a questi ultimi.

³¹ Recenti studi relativi alla miniera di Serbariu (CI), testimoniano come avvenisse ogni anno, almeno un incidente mortale. Nel periodo compreso tra il 1938 e il 1963 si contarono 128 decessi causati dai motivi più disparati. Per maggiori informazioni sull'argomento cfr. LUCIANO OTTELLI, *Serbariu, storia di una miniera*, Tema, Cagliari 2005.

La tabella che segue riassume il quadro degli infortuni nei diversi periodi di vita della miniera. I dati sono stati desunti dai Registri delle attività estrattive presenti nell'Archivio Storico del Distretto Minerario di Iglesias. La voce "infortuni" appare spesso trascurata e le prime compilazioni risalgono al primo decennio del 1900. Il maggior numero di incidenti viene annoverato nella voce "cause varie" e il numero rimane costante negli anni:

Tabella 1

ANNO	DISTACCO ROCCIA	MANUTEN- ZIONE UTENSILI	URTI - INCENDI	CADUTA POZZI	FULMINA- ZIONE E ASFISSIA	CAUSE VARIE	INCIDENTI MORTALI	FERITI
1907	/	/	/	/	/	24	1	23
1909	12	/	/	/	/	/	0	12
1941	/	/	/	/	/	6	/	/
1942	/	/	/	/	/	9	/	/
1953	6	6	4	3	/	18	/	37
1954	/	/	/	/	/	9	/	9
1955	/	1	2	2	/	50	0	55
1956	9	19	6	12	/	8	0	54
1957	12	11	8	/	/	22	0	53
1959	2	5	4	8	1	11	0	31
1960	3	5	0	5	0	7	0	20
1962	2	/	1	4	1 (asfissia)	12	/	20
1964	6	6	2	/	/	24	/	36
1965	3	5	9	8	2 (asfissia)	27	/	54
1966	/	3	/	2	1 (fulm.)	15	/	21
1967	1	/	5	1	/	13	/	20
1968	/	1	/	1	1 (asfissia)	15	/	18
1970	/	1	/	2	/	1	/	4
1971	1	/	/	6	/	43	/	49
1976	/	3	/	/	/	6	/	9

Dai documenti dell'AMMI spa³², emerge, invece, una realtà differente. Esistono, infatti, degli appositi registri nei quali la società esercente indicava il cognome e nome dell'infortunato, il luogo di nascita, la data dell'infortunio, le modalità e conseguenze di quest'ultimo.

I registri relativi al periodo 1959/1968, permettono di avere un quadro esaustivo della situazione. Nel 1959, gli infortuni all'esterno risultano in leggera maggioranza rispetto a quelli all'interno. Si contano, infatti, 33 infortuni all'esterno; 28 all'interno; 4 infortuni extralavorativi³³. Situazione analoga si verifica nell'anno seguente, dove risultano 68 infortuni, di cui 25 all'esterno; 41 all'interno e due incidenti nell'atto di recarsi a lavoro. Da notare come il numero degli infortuni all'interno superi gli infortuni all'esterno, rimarcando la pericolosità di questo lavoro. È inoltre utile sottolineare la presenza di incidenti extralavorativi, verificatisi, cioè, durante il tragitto per recarsi al lavoro o per fare rientro alle proprie dimore. Si ipotizza che buona parte fosse strettamente legata alla stanchezza accumulata durante il turno di lavoro. Nel 1961, gli incidenti furono 77, di cui 35

³² Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 143.

³³ Si tratta per lo più di cadute dalla bicicletta o dalla moto.

all'esterno, 39 all'interno, 3 nell'atto di recarsi al lavoro o nel fare rientro nelle proprie abitazioni. Nel 1962 si verificarono, invece, 77 infortuni, di questi 34 riguardarono lavoratori impiegati all'esterno e 43 impiegati all'interno, come meglio descritto nel grafico che segue:

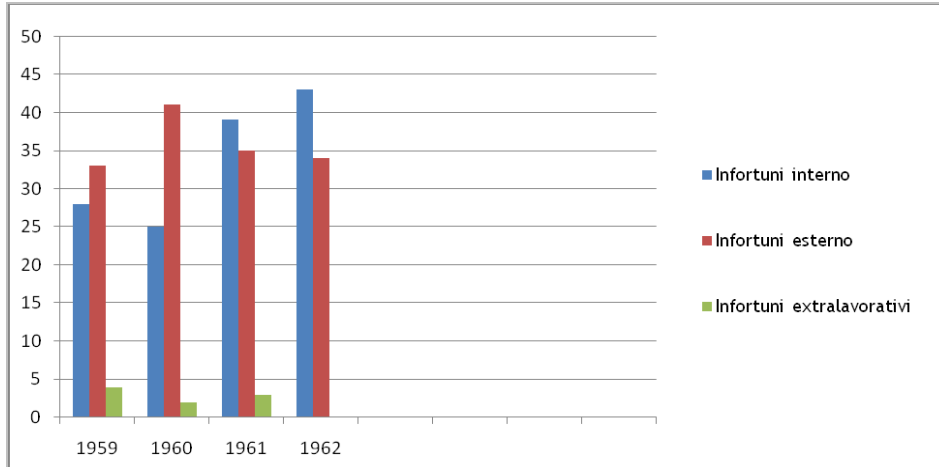


Figura 1

Il periodo compreso tra il 1963 e il 1968 fu caratterizzato da un numero di incidenti altalenante: si registra un picco nel 1967 con 107 incidenti, quasi tutti verificatisi nel cantiere “Marchesa”, per questo motivo definito dagli stessi operai “cantiere maledetto”. Come precedentemente affermato i dati fino ad ora elencati contrastano con quanto indicato nella Tabella 1. Per realizzare un quadro esaustivo si ritiene utile sintetizzare, nel grafico che segue, la situazione degli infortuni in base ai dati raccolti nei registri del Distretto Minerario, in quanto anche nei medesimi anni è assai frequente che i dati relativi ai Registri delle Attività estrattive del Distretto Minerario di Iglesias contrastino con quanto emerso dai registri dell'AMMI S.p.a.

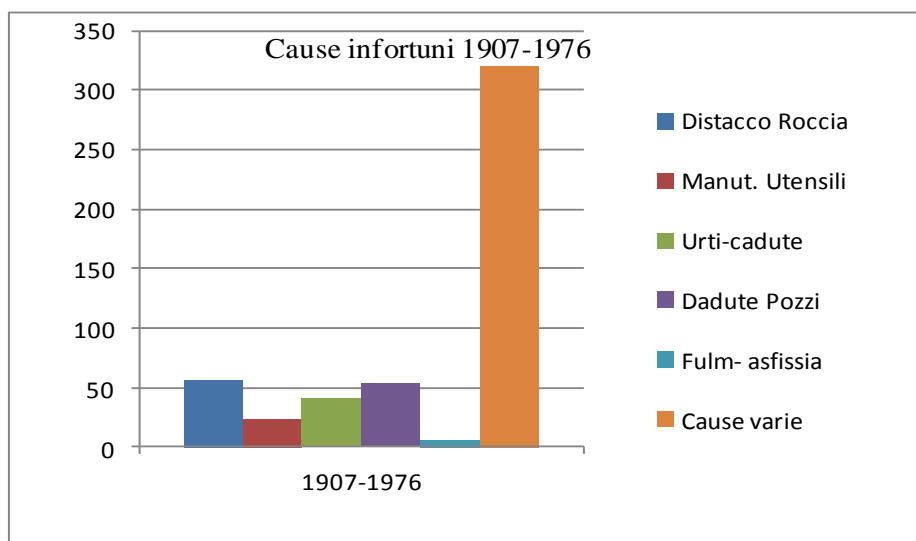


Figura 2

6. Incidenti mortali

Percentuali sicuramente inferiori riguardano invece gli incidenti mortali, per i quali si hanno stime più precise e informazioni più dettagliate, in quanto, ogni qual volta che si verificava un incidente mortale il Distretto Minerario di Iglesias inviava sul posto uno dei suoi ingegneri, che effettuava un rapporto della visita e stilava un verbale nel quale inseriva la dinamica dell'incidente, le cause e le conseguenze.

I verbali presentano sempre la medesima struttura. Sono caratterizzati dalle informazioni generali nella prima parte quali:

- 1) nome della miniera in cui si è verificato l'incidente;
- 2) indicazione del Comune e del Circondario;
- 3) indicazione dell' esercente;
- 4) data dell'incidente;
- 5) descrizione dell'incidente e alcune volte veniva allegato il disegno che ricostruiva l'accaduto;
- 6) firma dei testimoni;
- 7) eventuali sanzioni.

Il numero degli incidenti mortali individuati è pari a 19, cifra che, probabilmente, non conferma i dati reali a causa della lacunosità delle fonti.

I primi incidenti mortali dei quali è possibile avere attestazione, risalgono agli anni 1896, 1897 e 1898, ma i registri non riportano il nome e la causa dell'incidente, è pertanto impossibile stabilire se vi siano delle similitudini con gli quelli degli anni successivi. Dal primo decennio del '900 è possibile avere delle informazioni maggiori in merito alle cause dei decessi.

È certo che si verificò in miniera un incidente dovuto al distacco di una roccia durante i lavori; due sono i decessi causati da cadute nel pozzo; tre le morti per asfissia; una causata dai vagoncini in movimento; quattro provocate dallo scoppio anticipato delle mine utilizzate in galleria; due i decessi da intossicazioni da ossido di carbonio; una morte verificatasi in laveria. A questi tragici eventi vanno sommate le cinque morti, di cui si è in precedenza parlato, la cui causa non ci è nota. L'età media degli sfortunati oscillava tra i 25 e i 40 anni.

Il prospetto appena descritto è facilmente riscontrabile nella seguente tabella:

Tabella 2

ETÀ INFORTUNATO	DATA INFORTUNIO	CAUSA DECESSO
/	05/10/1896	/
/	20/01/1897	/
/	15/06/1898	/
/	15/06/1898	/
/	15/06/1898	/
25	11/08/1904	Distacco roccia durante i lavori
/	21/09/1905	Caduta nel pozzo
17	11/01/1906	Schiacciato da un vagoncino
/	03/06/1924	Asfissia
/	03/06/1924	Asfissia
/	03/06/1924	Asfissia
29	11/02/1930	Caduta accidentale
/	16/03/1953	Incidente in laveria
/	18/04/1955	Scoppio mina
/	18/04/1955	Scoppio mina
30	12/02/1960	Scoppio mina
/	30/08/1961	Scoppio mina

ETÀ INFORTUNATO	DATA INFORTUNIO	CAUSA DECESSO
37	14/02/1969	Intossicazione da Ossido di Carbonio
39	14/02/1969	Intossicazione da ossido di carbonio

7. La miniera di Rosas oggi

Al giorno d'oggi, il glorioso passato della miniera di Rosas continua a rivivere all'interno dell'ecomuseo in cui è stata trasformata la sua struttura.

Come già ricordato, Rosas cessò la propria attività nel 1980 e per sei anni la struttura rimase in stato di completo abbandono. Nel 1986, in seguito alle pressioni da parte dell'allora sindaco del Comune di Narcao, Gianfranco Tunis, la SAMIM cedette l'intero sito per la cifra simbolica di 1.000 lire. La miniera venne così acquisita dal Comune che iniziò una lunga battaglia per restituire dignità al sito, conservando la memoria storica attraverso la realizzazione di una struttura museale aperta nel 2009.

Rosas si presenta oggi immersa nel verde all'interno di un paesaggio suggestivo nel quale natura e industria comunicano armoniosamente. Percorrendo le strade del villaggio è possibile avere la percezione del suo passato in un silenzio quasi surreale. Nel piazzale principale svetta l'edificio simbolo della miniera, la laveria che, ricostruita in legno, secondo il progetto originario, conserva ancora al proprio interno tutti i macchinari, finemente restaurati e funzionanti. Il vecchio laboratorio di chimica è stato trasformato in museo e ospita dei pannelli che sintetizzano la storia del sito, una serie di attrezzi tipici del lavoro del minatore e un'esposizione di minerali. Il percorso museale permette la visita alla galleria Santa Barbara, luogo di duro lavoro per gli operai. Nei vecchi uffici postali è stato realizzato un ristorante, mentre il villaggio operaio è stato trasformato in un'accogliente struttura ricettiva. Nella foresteria è invece presente un ostello della gioventù. I laboratori e i magazzini sono diventati degli spazi espositivi destinati a mostre, convegni e attività didattiche. La miniera di Rosas si presenta, oggi, un vero fiore all'occhiello del patrimonio industriale isolano e non solo, perfetta sintesi tra progresso passato e sviluppo futuro.

Il periodico direzionale “Il Minatore” della miniera di Gennamari-Ingurtosu. Aspetti logistici, sanitari, sociali e tecnologici negli anni 1927-1929

Carla LAMPIS

Collaboratrice del Centro Studi SEA

Abstract

The management of Gennamari & Ingurtosu mine, from 1927 to 1936, publishes the monthly magazine «Il Minatore» (The Miner). The magazine, official newspaper of Gennamari & Ingurtosu mine and group Pertusola, addresses the miners and the inhabitants of Ingurtosu with several purposes: to create a community life for workers in a remote area characterized by a high turnover of them, by widely scattered houses, by a strong socialist tradition and by the need to control leisure and working time. Creator and editor of the magazine was the engineer Paul Audibert: Director of Gennamari & Ingurtosu mine since 1923 to 1929.

In this essay we analyze the issues of the magazine «Il Minatore» published since 1927 to 1929, when the Engineer Audibert was the Director of Gennamari & Ingurtosu mine. There are 17 numbers stored in the University Library of Cagliari that allow us to analyze the technical aspects of the lives of miners in Ingurtosu, especially the first period of implementation of the Bedaux system of exploitation, logistical and health and social aspects. Through magazine pages and articles, the life of the inhabitants of Ingurtosu manifests itself in all its suffering and everyday life during the crucial years of the fascism.

Keywords

Magazine «Il Minatore», mine of Ingurtosu and Gennamari, Paul Audibert, dopolavoro, Bedaux system

Estratto

La Direzione della Miniera di Gennamari & Ingurtosu, dal 1927 al 1936, pubblica il periodico mensile «Il Minatore». La rivista, organo di stampa della miniera di Gennamari-Ingurtosu e del gruppo Pertusola, si rivolge ai minatori e agli abitanti di Ingurtosu con molteplici scopi: creare una vita associativa per le maestranze in una zona isolata caratterizzata da un notevole movimento di manodopera, da sedi abitative molto disperse, da una forte tradizione socialista e dalla necessità di controllare il tempo libero e il tempo di lavoro. Ideatore e curatore della rivista è stato l'ingegnere Paul Audibert: direttore della Miniera di Gennamari Ingurtosu dal 1923 al 1929.

Nel presente saggio si analizzano i numeri della rivista «Il Minatore» pubblicati negli anni compresi tra il 1927 e il 1929: gli anni di permanenza dell'Ingegnere Audibert alla direzione della miniera di Ingurtosu. Si tratta di 17 numeri conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari che permettono di analizzare aspetti tecnici della vita dei minatori di Ingurtosu, in particolar modo le problematiche concernenti il primo periodo di attuazione del sistema di sfruttamento Bedaux, di aspetti logistici ma anche sanitari e sociali. Attraverso le pagine e gli articoli della rivista, la vita del villaggio di Ingurtosu si manifesta in tutta la sua sofferenza e quotidianità negli anni cruciali della fascistizzazione dello Stato.

Parole chiave

Rivista «Il Minatore», miniera di Ingurtosu e Gennamari, Paul Audibert, dopolavoro, sistema Bedaux

1. Prologo

La realtà mineraria ha sempre avuto un ruolo fondamentale nell'economia della Sardegna, i cui giacimenti metalliferi sono stati sfruttati fin dagli albori della civiltà. Nel selvaggio territorio del Comune di Arbus, isolata, distante una quindicina di chilometri dal centro abitato, nella *Valle de is Animas* si trova un cospicuo raggruppamento di edifici, oggi solo dei ruderi, che fino a una cinquantina di anni fa

erano il centro direzionale della miniera di Gennamari - Ingurtosu: era una delle realtà minerarie più importanti in Italia per l'estrazione di blenda e galena, minerali dai quali si ricavano piombo e zinco.

L'anno d'inizio della storia della moderna industria estrattiva in Sardegna può essere individuato nel 1848. In quell'anno, la legge mineraria sabauda estese alla Sardegna la legislazione degli Stati di Terraferma che sanciva la distinzione della proprietà del suolo da quella del sottosuolo¹. Tra il 1848 e il 1849 nacquero numerose società di capitali per sfruttare le miniere della Sardegna ma non sempre la facilità del rilascio dei permessi era sostenuta dal successo imprenditoriale.

L'attività estrattiva sistematica della miniera di Ingurtosu ebbe inizio nel 1853 quando, dopo aver ottenuto i permessi di ricerca per Ingurtosu e Gennamari, due imprenditori liguri, Marco e Luigi Calvo, costituirono la "Società Mineralogica di Gennamari"². Nel 1855 ottennero la concessione della miniera di Gennamari e il 30 ottobre 1857 la cedettero³, insieme al permesso di Ingurtosu, alla "Société Civile des Mines d'Ingurtosu et Gennamari"⁴.

La società, costituita interamente da capitalisti francesi, nominò come Presidente del Consiglio di Amministrazione l'Ingegnere tedesco J. G. Bornemann⁵, eminente paleontologo e studioso di mineralogia⁶. La gestione della miniera di Ingurtosu venne affidata a un gruppo di dirigenti e ingegneri tedeschi⁷ capeggiati, a partire dal 1866, dall'ingegner Hoffman⁸. Essi curarono l'avanzamento dei lavori fino al 1870, anno in cui la necessità di nuovi mezzi finanziari spinse la società francese a ricercare nuovi soci. Si costituì in quell'anno a Parigi la "Société Anonyme des Mines de Plomb Argentifère de Gennamari et d'Ingurtosu". Con i nuovi capitali fu realizzato un nuovo sistema di educazione delle acque basato sull'impiego di pompe meccaniche e una ferrovia a scartamento ridotto, per portare il minerale dalle laverie al pontile di Piscinas, presso il quale sarebbe stato imbarcato per il porto di Carloforte⁹.

Le miniere di Gennamari e Ingurtosu si rivelarono molto redditizie fin dai primi anni del loro sfruttamento. A partire dal 1871 si produssero annualmente circa 3.000 tonnellate di galena con una forza lavoro di 600 operai¹⁰.

Nel 1875 entrò in esercizio il primo pozzo di estrazione - "Pozzo Ingurtosu"¹¹ - ubicato nel luogo in cui adesso si trova Piazza Cantina, lungo il filone omonimo. Era azionato da una macchina a colonna d'acqua. Negli stessi anni si dette inizio alla

¹ QUINTINO SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla commissione parlamentare d'inchiesta*, Iliaso, Nuoro 1999, p. 7 e BRUNO CAULI, *Dall'ossidiana all'oro: sintesi della storia mineraria in Sardegna*, Editrice s'Alvure, Oristano 1996, p. 76.

² EMANUELE CONCAS, SERGIO CAROLI, *Le miniere di Gennamari ed Ingurtosu*, Pezzini, Viareggio 1994, p. 24.

³ GIORGIO BOCCALARO, *Gennamari-Ingurtosu. Memorie di una miniera*, in «Geo-Archeologia. Periodico dell'associazione Geo-Archeologica Italiana», n. 2, 2004, p. 41.

⁴ SANDRO MEZZOLANI, ANDREA SIMONCINI, *Storia-Paesaggi-Architetture delle Miniere. Il Parco Geominerario della Sardegna*, Editrice Archivio Fotografico Sardo Nuoro, Nuoro, 2001, 2° edizione (Sardegna da salvare, Vol. XIII), p. 117.

⁵ Sulla figura di Johann Georg Bornemann: PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Personaggi del passato: Johann Georg Bornemann*, in «Il ritrovo dei Sardi», anno V, numero 67, Maggio 2008; PATRIZIA CONTU, *L'Ing. Johann Georg Bornemann, geologo e paleontologo di Mühlhausen - Eisenach nella Sardegna mineraria dell'Ottocento. Con un'inedita lettera a Quintino Sella del 1879*, in RAFFAELE CALLIA, MARTINO CONTU (a cura di), *Storia dell'industria mineraria nel guspinese villacidrese tra il XVII e XX secolo*, Vol. II, *L'Ottocento*, Centro Studi Sea, Villacidro 2008, pp. 113-139.

⁶ SANDRO RUJU, *I mondi minerari in Sardegna e il caso dell'Argentiera*, in "Tra Fabbrica E Società: Mondi Operai Nell'Italia Del Novecento", Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1999, p. 314.

⁷ EUGENIO MARCHESE, *Quintino Sella in Sardegna*, Torino-Roma 1893, p. 110.

⁸ ARCHIVIO STORICO SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO "FRATELLANZA OPERAIA", *Cronologia storica della miniera di Gennamari e Ingurtosu*, fonte non pubblicata, p. 3.

⁹ SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria*, cit., p. 140; MEZZOLANI, SIMONCINI, *Storia-Paesaggi*, cit., p. 118 e CONCAS - CAROLI, *Le miniere di Gennamari ed Ingurtosu*, cit., p. 26.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 43.

costruzione del Palazzo della Direzione di Ingurtosu¹². La Società, come ci racconta Quintino Sella in visita ad Ingurtosu nel 1882, si distinse fin dai primi anni di attività per l'attenzione verso le maestranze, provvedendo alla costruzione di alcuni alloggi a bocca di miniera¹³.

Nel 1895 si costruì un acquedotto derivando l'acqua potabile da una sorgente che sgorgava dai graniti locali e furono allestite delle condotte per portarla ai piazzali ed alle abitazioni. Nel 1896 vennero installate le linee telefoniche di Gennamari, Bau, Naracauli e Piscinas, tutte facenti capo ad Ingurtosu.

Nel 1898 nuovi rilevamenti di minerali accertarono la presenza di un corpo filoniano di dimensioni maggiori rispetto a quello sfruttato sino ad allora. Questa scoperta da una parte rappresentò una grande occasione di ampliamento produttivo, dall'altra sancì la fine della gestione della "Société Civile des Mines d'Ingurtosu e Gennamari" che, in seguito alla crisi nella vendita dei metalli iniziata nel 1894¹⁴, si era fortemente indebitata con la metallurgica "Pertusola Ltd". Questa era nata nel 1857 nella baia di Pertusola, ubicata nel Golfo di La Spezia, dove venne costruita una fonderia che ricavava piombo dai giacimenti provenienti da Caniparola e dai giacimenti minerari di Gennamari-Ingurtosu e della miniera di San Giovanni, tra Iglesias e Gonnese¹⁵.

L'unico modo per poter sfruttare le nuove risorse fu quello di vendere, nel 1899, gran parte del pacchetto azionario alla società britannica di Pertusola, il cui maggior azionista, nonché Presidente, era l'inglese Lord Thomas Alnutt Brassey¹⁶.

Nei 19 anni di gestione di Lord Thomas Alnutt Brassey, Ingurtosu iniziò ad assumere le sembianze odierne. Infatti, la scoperta dell'ingegner Edoardo Sanna, che per primo individuò un nuovo filone nella regione di Naracauli, località a valle della collina in cima alla quale sorge Ingurtosu, permise di spostare i lavori di scavo a valle e utilizzare gli edifici ubicati ad Ingurtosu come abitazioni degli impiegati e degli operai¹⁷.

L'avvento della nuova gestione portò ad una nuova era per quanto riguarda l'estrazione mineraria. Vennero intrapresi adeguamenti all'avanguardia¹⁸. Nel 1900, a Naracauli, venne inaugurata una nuova laveria intitolata a Lord Brassey¹⁹. L'occupazione di maestranze, nei primi anni della nuova gestione, raggiunse le 2.200 unità, la produzione annua di galena passò dalle 5.000 alle 8.000 tonnellate, quella di blenda ammontò a 20.000 tonnellate²⁰.

Nel villaggio di Ingurtosu e nelle immediate vicinanze vivevano oltre 3.500 persone. Le abitazioni, progettate e costruite dalla Società con materiali recuperati in loco, si

¹² Sul palazzo della direzione cfr. AA. VV., *Il paesaggio e l'architettura delle miniere di Montevecchio e Ingurtosu*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 2000, pp. 12-13 e AA.VV., *Ecllettismo e Miniere. Riflessi europei nell'architettura e nella società sarda tra '800 e '900*, a cura della Soprintendenza Archivistica per la Sardegna e della Soprintendenza per i Beni Architettonici, il Paesaggio, il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico per le province di Cagliari e Oristano, Cagliari 2004, pp. 107-109.

¹³ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 60.

¹⁴ Ivi, p. 42.

¹⁵ ALESSIO PINZA, *L'Arsenale Militare Marittimo della Spezia: realizzazione e influenze sullo sviluppo socio-urbanistico e sul modello socio-economico della città*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2003/2004 (rel.: prof.ssa Giuliana Biagioli).

¹⁶ MEZZOLANI, SIMONCINI, *Storia-Paesaggi*, cit., p. 118.

¹⁷ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit. p. 43.

¹⁸ MARTINO CONTU, *Dalla "Pertusola Lead Mining and Smelting Company" (1863 - 1882) alla "The Continental Lead & Iron company limited" (1887 - 1893) e alla "Società di Pertusola Limited" di Lord Brassey*, in CALLIA, CONTU (a cura di), *Storia dell'industria mineraria nel guspinese villacidrese tra il XVII e XX secolo*, Vol. II, cit., p. 224.

¹⁹ CARLA LAMPIS, *La Società di Mutuo Soccorso "Fratellanza Operaia"-Arbus-(1906-2011)*, Tipografia TAS, Sassari 2011, p. 81.

²⁰ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 44.

caratterizzavano per la loro semplicità ma anche per l'aumento dei servizi²¹. Nel 1913 il numero delle unità abitative degli operai, nel solo villaggio di Ingurtosu, incrementò a 108 gruppi isolati, per complessivi 928 vani destinati in parte alle famiglie, in parte agli scapoli. Le abitazioni, che vennero costruite nei punti più salubri per i minatori, erano dotate di servizi e di un orticello per i bisogni primari delle maestranze e relative famiglie²². Fu in questo modo che si svilupparono diversi borghi distribuiti lungo la vallata di Is Animas: Naracauli, Bau, Gennamari, Pireddu e Casargiu, tutti collegati tra loro da strade²³.

Durante la Prima Guerra Mondiale, in seguito all'ingresso dell'Italia in guerra, nel 1916, venne inaugurata la chiesa di Santa Barbara: contribuirono alla sua costruzione Lord Brassey²⁴ e Papa Pio X²⁵ con un lascito di 20.000 lire²⁶.

Nel 1919 Lord Brassey morì a causa di un incidente. Immediatamente la Società Pertusola Ltd. venne messa in vendita dagli eredi e nel 1920, la maggioranza delle azioni passò al gruppo Pennaroya del gruppo Rothschild, rappresentata dal suo amministratore delegato Ledoux²⁷.

Gli anni successivi alla prima guerra mondiale furono critici per tutte le miniere di piombo e zinco, in quanto questi minerali persero valore. Perciò, nel 1922, il Direttore generale Ing. Fernando Castellan, chiuse per qualche mese tutti i cantieri della miniera di Ingurtosu. L'attività di estrazione nella galleria Ledoux (ubicata tra Pinadeddu e Naracauli), sancì nel 1922 stesso la ripresa dei lavori della miniera, vennero assunte nuove maestranze e venne ammodernata la laveria di Naracauli attraverso l'installazione, avvenuta nel 1924, di un impianto di flottazione "Hancock Jig"²⁸.

Furono anni duri per gli operai della miniera che protestavano da tempo per l'esiguità dei salari e per le condizioni di vita insostenibili. Le loro proteste si fecero maggiori in questi anni di crisi della società. La crisi venne superata nel 1923 con l'apertura di un nuovo pozzo d'estrazione: Pozzo Gal. Nel 1926 venne inaugurata la nuova laveria Pireddu specializzata nel trattamento dei minerali blendosi²⁹.

2. «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», tra dicembre 1927 e 1929

Agli inizi del XX secolo, la maggior parte dei lavoratori sardi, fossero essi occupati nell'agricoltura, così come nell'industria casearia o nell'industria mineraria, erano analfabeti³⁰. Per ovviare a questo inconveniente, nell'inchiesta Parlamentare promossa da Giovanni Giolitti nel 1911, si incoraggiava la diffusione di una rete di

²¹ SILVIA SERRA, *Storie e tracce di un sistema*, in BARBARA CADEDDU, LUCA TUVERI (a cura di), *Paesaggi minerari in Sardegna: architetture e immaginazioni tecnologiche per il sistema territoriale Montevecchio Ingurtosu Piscinas*, Gangemi, Roma 2009, p. 14.

²² COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA CONDIZIONE DEGLI OPERAI DELLE MINIERE DELLA SARDEGNA, *Atti della Commissione*, Vol. I: Relazione generale, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1910, p. 55; Ivi, Vol. II, *Studi, statistiche e documenti allegati alla relazione generale*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1910, p. 310 e PAUL AUDIBERT, *Il libro del minatore*, Edizioni Anonima Marsano, Genova 1933, p. 376.

²³ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 62.

²⁴ Sulla figura di Lord Thomas Allnut Brassey cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Lord Thomas Brassey*, in «Il ritrovo dei Sardi», a. IV, numero 42, Febbraio 2007 e PAOLO FADDA, *Un grande imprenditore gallese nella Sardegna del XIX secolo*, in «Sardegna economica», n. 6, 2008, pp. 45 - 51.

²⁵ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 62.

²⁶ AA.VV., *Arbus. Immagini e ricordi del passato*, Editar, Cagliari 1994, p. 66.

²⁷ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 46.

²⁸ Ivi, p. 55.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ GIOVANNI MURRU, *Fascismo, stampa e propaganda negli anni Trenta*, in GIORGIO PELLEGRINI (a cura di) *Resurgo. Da Mussolinia ad Arborea: vicende ed iconografia della bonifica*, Janus, Cagliari 2000, p. 84.

conoscenze e la loro circolazione tra tutti i lavoratori, alfabetizzati o meno³¹. Immediati strumenti della diffusione del sapere e delle tecniche vennero individuati nei periodici e giornali specialistici. Si diffusero, di conseguenza, una serie di testate con caratteristiche umanitarie ed educative che, con l'avvento del fascismo, divennero strumenti di attività pratica degli addetti ai vari settori produttivi³².

L'Ingegnere Paul Audibert, allora direttore della miniera di Gennamari-Ingurtosu, insieme al padronato industriale, ideò e promosse la diffusione di un periodico riservato ai lavoratori delle miniere. A partire dal 4 dicembre 1927, in occasione della festa di Santa Barbara, iniziò la vita de «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu» organo di stampa del gruppo Pertusola, curato dalla Direzione della miniera di Gennamari-Ingurtosu nella persona del Ragionier Virginio Lombroso, che ne era pure Direttore Responsabile.

La Biblioteca Universitaria di Cagliari ne conserva 82 numeri ascrivibili agli anni compresi tra il 1927 e il marzo del 1936, periodo di cessazione della pubblicazione³³. Risultano mancanti i primi 10 numeri del 1928, i numeri 3-4-5-6 del 1930 e i primi sei numeri del 1931.

Il presente saggio è il frutto dell'analisi di 17 dei numeri della rivista conservati presso la Biblioteca Universitaria, compresi tra il dicembre del 1927 (primo numero nella storia della rivista) e il marzo 1929. In questi anni il direttore della miniera di Gennamari-Ingurtosu era l'Ingegnere Paul Audibert che ne fu principale fautore nonché caporedattore.

La rivista veniva stampata nella tipografia privata di Ingurtosu e veniva distribuita gratuitamente ai minatori³⁴. Chiunque lavorasse nella miniera di Gennamari-Ingurtosu poteva collaborare alla sua realizzazione: il reverendo della chiesa di Santa Barbara attraverso la diffusione della parola di Dio, il medico dell'ospedale attraverso campagne di sensibilizzazione igienica, le maestre della scuola elementare.

La collaborazione dei lavoratori poteva avvenire attraverso l'invio alla direzione della miniera di consigli riguardanti migliorie in ambito lavorativo: i consigli migliori venivano ripagati con la pubblicazione dell'articolo nella rivista, con un aumento del salario, variabile in base all'importanza del consiglio e alla sua efficacia al momento dell'applicazione pratica³⁵.

Le motivazioni che portarono alla nascita della rivista sono ben individuabili nell'editoriale del primo numero con le parole di Audibert: «IL MINATORE intende essere un vincolo tra tutti quanti sono addetti al lavoro della Miniera. Il minatore non vuole essere altro che una sostituzione delle conversazioni famigliari per il complesso della Miniera e dei minatori. Secondariamente intende essere un organo di cultura pratica»³⁶.

Ogni numero de «Il Minatore» si presenta suddiviso in questo modo³⁷:

- 1) Editoriale e comunicazioni ufficiali: sono articoli scritti dal direttore, che sceglieva i fatti più importanti del mese e spiegava la posizione della direzione nei confronti di un avvenimento o dava spiegazioni circa un comportamento o una

³¹ Ivi, p. 84.

³² Cfr. LAURA PISANO, *Stampa e società in Sardegna. Dalla Grande Guerra all'istituzione della Regione Autonoma*, Milano 1986, p. 116.

³³ LAURA PISANO, *La stampa sulle miniere dall'unità ad oggi*, in AA.VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, p. 89.

³⁴ M. CORONGIU, *La Stampa*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n.14, dicembre 1928, p. 1.

³⁵ PAUL AUDIBERT, *Ai lettori*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, dicembre 1927, p. 1.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

decisione interna alla miniera. Sempre nella stessa sezione venivano pubblicate comunicazioni del reverendo cappellano, dell'Ufficio postale, degli insegnanti, della scuola apprendisti, della scuola per lavori domestici, dei sindacati fascisti, della M.V.S.N., della Società di mutuo soccorso, della società Filarmonica, della Cassa di Previdenza, del Gruppo Sportivo Dopolavoro Ingurtosu, del Circolo Ricreativo e della Direzione delle miniere;

- 2) Parte professionale: contiene articoli tecnici aventi come scopo il perfezionamento degli operai, contiene i "records" di officine e le segnalazioni di operai che si distinguono nello svolgimento del proprio lavoro, nonché suggerimenti tecnici degli operai stessi;
- 3) Parte familiare, sanitaria e religiosa: contiene religione e morale, articoli per le "buone massaie"³⁸, articoli d'igiene antimalarica e domestica, consigli per i bagnanti, consigli per l'elioterapia e giochi per bambini;
- 4) Parte sportiva e musicale: contiene notizie relative allo sport quindi sulla squadra di calcio di Ingurtosu, articoli di cultura fisica, risultati di partite di calcio relative alla provincia, consigli per l'allenamento e articoli di musica.

La rivista nasceva come mezzo per comunicare ordini di servizio, aspetti tecnici ed eventi relativi alla vita della miniera, ma anche come strumento di propaganda fascista in quanto il regime faceva sentire la sua voce attraverso il controllo della stampa per veicolare le campagne di regime e creare il perfetto "uomo fascista". La direzione intendeva sviluppare una vita associativa per i minatori e le loro famiglie, in una zona isolata dal punto di vista sociale, caratterizzata da un notevole movimento di manodopera, da sedi abitative disperse, da una forte tradizione socialista e dalla necessità di controllare e coordinare il tempo libero e di lavoro³⁹.

Quando l'ingegner Audibert nel 1929 lascia la direzione, anche la rivista cambia assetto e struttura. Questo avviene a partire dal numero di gennaio del 1930, anno in cui gli subentra l'ingegnere Pietro Stefani. La rivista diventa nell'anno del cambiamento di assetto grafico «Organo dei minatori del gruppo Pertusola», la sua diffusione si estende alle miniere Iglesias e Porto Torres⁴⁰.

A partire dal 1930, viene aggiunta una sezione relativa alle "Notizie" sulle miniere di Iglesias e Porto-Torres e una sezione chiamata "Varietà e Appendice" con giochi, barzellette e brevi storie sulle miniere.

Il periodico costituisce una base preziosa per ricostruire la vita tecnica, quotidiana e sanitaria della miniera di Ingurtosu.

3. Provvedimenti direzionali in risposta alla crisi del 1927

Il primo numero de «Il Minatore» venne pubblicato nel 1927: l'Italia era ormai fascistizzata e molti provvedimenti investirono in pieno l'attività delle miniere, tra cui il R. D. 29 luglio 1927, n. 1443, che regolava la ricerca e la coltivazione delle cave e miniere del Regno e la "Carta del Lavoro"⁴¹.

Attraverso il R.D. n. 1443/27 per la prima volta furono chiarite legislativamente le differenze tra una miniera e una cava, sulla base della tipologia di materia prima coltivata. La legge era preceduta da una relazione rivolta al Re, nella quale si

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ LAURA PISANO, *Istruzione professionale ed istruzione giornalistica*, in AA. VV., *L'uomo e le miniere in Sardegna*, a cura di T. K. Kirova, Cagliari 1993, pp. 163-164.

⁴⁰ MARIA STELLA ROLLANDI, *Organizzazione del lavoro di miniera e condizione operaia tra le due guerre*, in AA.VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, p. 83.

⁴¹ Il testo redatto da Carlo Costamagna, riveduto e corretto da Alfredo Rocco, fu poi approvato dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1927. Nonostante non avesse valore di legge o di decreto, non essendo allora il Gran Consiglio organo di Stato ma di partito, esso fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 100 del 30 aprile 1927.

spiegarono le motivazioni che avevano portato all'elaborazione della stessa. Sulla base della legge del 1927 i giacimenti di minerali metallici erano considerati "miniera"⁴² ed erano di proprietà dello Stato. La motivazione di tale decisione fu esemplificata molto bene nella relazione, che recita:

La scienza ha condannato, e per sempre, la concezione formale e manifestamente irrazionale del diritto di proprietà, posta a fondamento del sistema fondiario. La proprietà, oltre che come un diritto, è sempre più intesa come un dovere sociale. Le facoltà del proprietario possono e debbono armonizzarsi con le esigenze crescenti della consociazione civile. D'altro canto le necessità della pubblica economia consigliano, oggi più che in passato, di svincolare la disponibilità del sottosuolo da quella della superficie⁴³.

L'articolo n. 15 della stessa legge, recita che «quando la concessione sia fatta ad una società, tanto i rappresentanti quanto i dirigenti di essa devono essere di gradimento del Ministro per l'economia nazionale»⁴⁴. Da quanto noto, a partire da tale anno ogni Società Mineraria era controllata e valutata in base al gradimento del regime.

La Carta del Lavoro fu la seconda novità relativa al 1927: si trattava di una trentina di assiomi che dichiaravano che il lavoro era un «dovere sociale» e il suo fine era «assicurare la potenza della Nazione»⁴⁵.

Ad Ingurtosu, nel 1927, iniziarono a sentirsi i contraccolpi della crisi economica nazionale e anche la Pertusola modificò le regole del rapporto di lavoro: gli operai non fruivano più della fornitura di energia elettrica gratuitamente, furono diminuiti gli stipendi delle maestranze⁴⁶, furono istituite nuove tasse gravanti sugli stessi, nell'ottobre del 1928 le cure continuavano ad essere gratuite ma furono limitate alle risorse della Società⁴⁷.

La tensione sociale cresceva e si può ben evincere in un articolo intitolato "Le riduzioni" pubblicato nel primo numero di dicembre 1927 del mensile «Il Minatore»⁴⁸. La Direzione cercava di arginare il malcontento trattando un argomento definito dall'autore dell'articolo «antipatico»: la riduzione dei salari. Ciò che maggiormente premeva alla Pertusola era divulgare tra gli operai le motivazioni di tale decisione e di porre fine alle proteste e alle lamentele che dilagavano in seno ai cantieri della vallata di Is Animas. Per far questo venivano confrontati i prezzi di piombo e zinco relativi al 1926 con quelli del 1927, dimostrando come i metalli avessero perso di valore. La redazione precisava che «il formidabile ribasso è avvenuto per la coincidenza di due fattori: 1) ribasso in se stesso dei prezzi in seguito all'accanita volontà degli Americani di sopraffare l'industria mineraria Europea; 2) la rivalutazione della lira»⁴⁹.

L'articolo spiegava inoltre che inizialmente si era fronteggiata la situazione critica con le riserve economiche della direzione, in seguito era stato necessario apportare

⁴² R.D. 29 Luglio 1927, n. 1443: *Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno* (G. U. 23 Agosto 1927, n.194), titolo I *Classificazione delle coltivazioni di sostanze minerarie*, art. 2.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ R.D. 29 Luglio 1927, n. 1443: *Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno* (G. U. 23 Agosto 1927, n.194), titolo II *Miniere*, capo II *Concessioni minerarie*, art. 15.

⁴⁵ Carta del Lavoro 1927, assioma II.

⁴⁶ LA REDAZIONE, *Le riduzioni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, dicembre 1927, p. 2.

⁴⁷ CASSA DI PREVIDENZA OPERAI, *Assemblea generale straordinaria*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 10, agosto 1928, p. 1.

⁴⁸ LA REDAZIONE, *Le riduzioni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, dicembre 1927, p. 2.

⁴⁹ *Ibidem*.

dei tagli sui salari. Infine si incitava alla resistenza, perché senz'altro la situazione sarebbe prima o poi cambiata e la normalità ripristinata.

Invece, per gli operai la situazione si fece sempre peggiore. Nell'editoriale del numero 10 dell'agosto 1928 si leggeva che «è stato deciso che la Cassa di Previdenza Operai interverrà per la totalità delle spese solo nel caso di operazioni urgentissime, mentre per tutte le altre richieste, sia per cure balneari, che ricoveri in case di cura, acquisto di medicinali, apparecchi ortopedici ecc. saranno a carico della Cassa soltanto i 2/3 delle spese, passando 1/3 a carico dell'operaio»⁵⁰. Nello stesso articolo, si leggeva che venivano ribassati i sussidi per gli operai con famiglie a carico e per gli scapoli.

4. Sistema Bedaux e cronometraggi

A partire dal 1927 l'ingegner Audibert introdusse nella miniera di Ingurtosu un nuovo metodo per valutare la produttività di ogni singolo operaio dopo aver condotto sperimentazioni a partire dal 1923⁵¹. Ciascuno di essi, prima di essere assunto, veniva sottoposto ad un preventivo esame che tenesse conto delle sue attitudini, forza fisica e psichica⁵². Le visite si svolgevano nel Gabinetto Psico-Tecnico ad opera dell'ing. Brasseur⁵³: tutto il lavoro era ridotto a velocità di movimenti, a metri di mina perforati, a numero di vagoni caricati, a resistenza alla fatica, a basso numero di incidenti riportati.

Le ragioni della nascita del Gabinetto Psico-Tecnico furono molteplici e spiegate dallo stesso Ing. Audibert in una nota intitolata "Nota sul gabinetto psico-tecnico della Miniera di Gennamari Ingurtosu" e pubblicata nel Resoconto dell'Associazione Mineraria Sarda n. 8, relativo alla seduta del 15 Settembre 1929. In essa si legge:

I cronometraggi eseguiti per l'organizzazione scientifica della Miniera, dimostrano l'influenza cattiva degli operai non adeguati al lavoro al quale sono adibiti. Certe operazioni sono collegate in tal modo che il ritmo di tutti gli operai per necessità di cose si regola sul ritmo dell'operaio più deficiente (anche se di buona volontà). Onde l'importanza di saper determinare l'adattabilità di un dato operaio a tale o tale genere di lavoro. Questa sarebbe la *selezione*, cioè la scelta degli operai relativamente ad un dato lavoro.

Altrettanto interessante e di scopo più elevato è l'orientazione, vale a dire la scelta del lavoro per un dato operaio. Anche ciò non si può fare senza gabinetto di esame psicotecnico esso era di somma importanza a nostro parere⁵⁴.

La valutazione di ogni singolo operaio si basava su una serie di test fisici e psichici, svolti in ospedale dal medico e due assistenti, addetti alle misurazioni e alla redazione delle schede. Ogni operaio veniva sottoposto ai seguenti test fisici:

- forza: misurata dal peso, che va dai 30 kg ai 120 kg (sollevato dall'operaio a riposo);
- resistenza: all'operaio veniva fatto sostenere un peso di 8 kg a braccio teso;
- destrezza: tempo di apertura e chiusura di 6 lucchetti.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. MARIA STELLA ROLLANDI, *Il sistema Bedaux nelle miniere sarde della "Pertusola"*, in «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 1985, pp. 68-106; FRANCO MANIS, *La Sardegna è terra di "pastori, contadini e minatori". Breve storia del Piombo, dell'Argento e dello Zinco*, in «Sardegna: minatori e memorie», A.MI.ME, Iglesias 2006, p. 30; BRUNO CAULI, *Dall'ossidiana all'oro*, cit., p.119 e ROLLANDI, *Organizzazione del lavoro*, cit., p. 83.

⁵² MEZZOLANI, SIMONCINI, *Storia-Paesaggi*, cit., p. 120.

⁵³ PAUL AUDIBERT, *Nota sul gabinetto psico - tecnico della miniera di Gennamari- Ingurtosu*, in «Resoconti della Associazione Mineraria Sarda», a. XXXIV, n. 8, Dicembre 1929, p. 9.

⁵⁴ *Ivi*, p. 4.

Degli operai venivano misurate l'altezza, l'apertura delle braccia tese, il perimetro toracico, il ritmo cardiaco. L'esame durava 7 minuti. Le schede erano di carattere riservato e venivano consegnate all'Ingegnere capo che le conservava in uno schedario apposito. Seguivano alle operazioni di misurazione fisica, dei test per verificare l'intelligenza e il carattere dell'operaio.

Una volta ammessi in miniera, la Società sottoponeva il lavoro di ogni singolo operaio ai cronometraggi. La Società si avvaleva quindi dei cronometristi, figure particolarmente odiate dagli operai. Ecco come nel numero 6 della rivista «Il Minatore» di giugno del 1929, l'ingegner Audibert presentava ai minatori la figura dei cronometristi:

Se leggessimo bene nella mente di alcuni nostri operai (fortunatamente pochi) le impressioni che loro fanno i nostri incaricati che in un angolo di un gradino sorvegliano il loro lavoro con un cronometro in mano, un lapis ed un pezzo di carta, avremmo subito la certezza che questi fanno l'effetto di fumo negli occhi o peggio ancora di agenti stimolatori per aumentare lo sforzo e la fatica di ogni individuo. Niente di più falso di tutto questo giacché quei nostri incaricati cronometristi hanno lo scopo di misurare il lavoro di ogni operaio, misurare il suo sforzo e dare poi al personale dirigente la maniera di aumentare la produzione mantenendo immutato lo sforzo e mettendo tutti gli individui nelle migliori condizioni possibili. Altro compito è poi quello di pagare ad ognuno lo sforzo da lui fatto per ottenere un certo lavoro produttivo e le prove di tutto ciò si hanno tangibili. Perché mai un operaio al getto doveva in un certo mese guadagnare meno giacché per esempio non si era fatta ripiena a sufficienza o non si erano messi abbastanza quadri per il numero di giornate di armatori segnati in tale compagnia?

Il cambiamento è stato lungo, lento perché molti erano gli studi da fare e perfetta ogni modifica ma siamo ormai sulla buona strada e presto tutti i cantieri saranno sistemati con i nuovi metodi.

Al perforatore il suo guadagno per i metri di mina, al manovale al getto, il suo guadagno, per il numero di tonnellate gettate, all'armatore il suo guadagno per il numero ed il tipo di quadri messi e soltanto così si potrà tutelare l'interesse ed i diritti di tutti i nostri operai contro l'influenza di pochi elementi fiacchi e svogliati che di quando in quando cercano di insinuarsi nei cantieri.

Non più l'operaio buono fa la giornata al cattivo, ma ciascuno per se vede alla fine del mese la remunerazione delle proprie fatiche.⁵⁵

Nel seguito dell'articolo, l'Ingegnere Audibert presentava le migliorie apportate nella zona Brassey, ovvero la zona nella quale venne sperimentata la tecnica per la prima volta. In essa si riscontravano delle medie di produttività superiori a quelle delle altre zone dove ancora non era ancora entrato in vigore il cambiamento. L'Ing. Audibert, nel 1929, estese l'applicazione dei cronometraggi a tutti i cantieri. Questo sancì una ulteriore spaccatura tra la dirigenza e la maestranza, che riteneva inumana l'applicazione dei nuovi metodi.

Se da un lato, nel triennio preso in considerazione in questo saggio, la produzione con l'applicazione dei cronometraggi aumentò, dall'altro l'Ingegnere Audibert dichiara che si riscontrò una minore specializzazione. In seguito alla meccanizzazione del lavoro minerario, i minatori smisero di sforzarsi per produrre più degli altri perché si adagiarono «alla nuova situazione»⁵⁶. Ecco i termini della lamentela riscontrati nel numero 9 di settembre del 1929 della rivista «Il Minatore»:

⁵⁵ LA REDAZIONE, *I nostri cronometraggi*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 6, Giugno 1929, p. 5.

⁵⁶ LA REDAZIONE, *Operai Specializzati*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. III, n. 9, Settembre 1929, p. 3.

Con la meccanizzazione del lavoro in Miniera si nota ora una cattiva tendenza e cioè la mancanza assoluta del desiderio di specializzarsi. Un tempo quando il lavoro era tutto frutto diretto delle braccia dell'uomo, quando la velocità di marcia era limitata, un numero non indifferente di operai costituivano la classe dei buoni minatori quelli cioè che erano capacissimi e maestri nel piazzare e fare le mine, erano maestri nel caricarle e farle partire tanto che se andiamo a rintracciare i consumi di esplosivi in quei tempi (e si parla sempre di esplosivi meno potenti degli attuali) si vedono dei consumi molto minori segno evidente che erano bene impiegati. Con la categoria buoni minatori, andavano a pari passo le altre dei buoni armatori, dei buoni stradini, dei buoni forgiatori che divenivano dei veri e propri maestri della tempera per i ferri da mina come molto difficilmente si trovano. Ebbene tutta questa spinta all'amor proprio per la quale ognuno un tempo cercava di far parte di una di queste categorie di specialisti, sembra ora terribilmente sopita⁵⁷.

Altra lotta che da tempo la miniera di Ingurtosu cercava di perseguire, sempre nell'ottica dell'aumento di produzione e risparmio di risorse, era volta alla prevenzione degli infortuni sul lavoro. «Il Minatore» è stato anche uno strumento per la diffusione di norme e comportamenti che ogni categoria di operaio doveva tenere in miniera per ridurre gli incidenti di lavoro. A partire dal mese di dicembre del 1928 l'Ing. Audibert fece inserire nella rivista una sezione speciale denominata «Lotta agli infortuni». Vennero addotte cinque cause che potevano portare ad un incidente:

- 1) il filone stesso;
- 2) una sorveglianza insufficiente;
- 3) non essere l'operaio adatto al lavoro che da lui si richiede;
- 4) il noviziato di certi operai recentemente assunti;
- 5) la grande fiducia nella propria stella che acquistano gli operai provetti⁵⁸.

Nel seguito dell'articolo ciascuna di queste cause di incidente fu analizzata e vennero elencate le precauzioni che ogni operaio avrebbe dovuto seguire per non incorrere in un infortunio. Si rimarcava quanto lavorare in galleria fosse pericoloso di natura, per cui possibili soluzioni per prevenire incidenti potessero essere quella di armare gli scavi anche laddove non fosse apparentemente necessario e utilizzare le attrezzature nuove fornite dalla Società. Scrisse Audibert nella rivista «Il Minatore» che i minatori «tendevano a continuare ad usare la strumentazione che avevano in dotazione da anni, erano restii alle novità, mentre la Società metteva a punto attrezzi all'avanguardia per rendere più sicuro il lavoro in miniera e aumentare la produttività»⁵⁹. Vista la loro diffidenza, la società sensibilizzava all'uso della strumentazione nuova attraverso una campagna di convincimento portata avanti anche sfruttando la rivista «Il Minatore». Per ovviare alla «sorveglianza insufficiente», la Società aumentò il numero dei sorveglianti, diede loro più puntuali disposizioni per prevenire gli incidenti nelle gallerie e dispose delle multe nel caso in cui si verificasse un incidente dovuto alla loro negligenza. In merito alla «non idoneità di un operaio ad una mansione», nell'articolo si dice che molto si stava facendo attraverso i cronometraggi che permettevano di stabilire quale fosse la mansione adatta ad un operaio sulla base della produzione di lavoro in un determinato lasso di tempo. Riguardo alla quarta causa degli incidenti: ossia il

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ LA REDAZIONE, *Lotta agli infortuni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, p. 5.

⁵⁹ LA REDAZIONE, *Lotta agli infortuni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, p. 5.

«noviziato dei lavoratori», la società affermava che spesso, quando serviva molta maestranza, venivano assunti pastori e agricoltori «non avvezzi al mestiere». Per ovviare a questo inconveniente si dispose che nelle compagnie ci fossero sempre un certo numero di operai esperti che potessero controllare un numero esiguo di novizi. Inoltre si predispose un ufficio per l'analisi degli incidenti più frequenti in modo da pubblicare un libretto di consigli contro gli infortuni da consegnare all'operaio al momento dell'ingresso in miniera. L'articolo si conclude con le raccomandazioni agli operai più anziani, si chiedeva loro di attenersi sempre alle regole e non pensare di «essere immuni dagli incidenti per via dell'esperienza»⁶⁰. A partire da «Il Minatore» dell'aprile 1929 vennero pubblicati ogni mese i libretti rivolti ad ogni categoria di operaio, contenenti norme e consigli per svolgere il proprio lavoro. Per stilare i libretti furono passati in rassegna tutti gli incidenti sul lavoro e studiata la maniera per prevenirli. Ogni libretto era preceduto da un articolo di sensibilizzazione alla lettura attenta e alla messa in pratica dei consigli che secondo la società spesso «per trascuratezza e mala informazione, gli operai non eseguivano senza le dovute sollecitazioni». Così, per esempio, nel numero del marzo 1929 è stato pubblicato il «Libretto del capo compagnia e capo sciolta», in quello di aprile «Il libretto del minatore», in quello di giugno «Il libretto del perforatore» e nel numero di luglio «Il libretto del vagonista».

Altro argomento scottante trattato nella rivista era quello relativo ai cottimi. Nel numero 10 dell'ottobre 1929 si legge:

Sembra ormai necessario che ogni poco si debba ritornare ai cronometraggi famosi che tanto male hanno fatto ingiustamente pensare molti operai. Proprio in questi giorni si sono avute delle splendide prove di operai di P. Gal e di P. Lambert ed è quindi opportuno riprendere ancora una volta la questione.

Come si deve stabilire un cottimo? Calcolando più esattamente possibile il lavoro reale possibile e fattibile di ogni operaio nelle migliori condizioni che in quel dato momento lo può mettere il Cantiere ed allora ognuno saprà realmente ciò che deve rispondere come frutto della sua fatica.

A P. Gal si facevano un tempo un certo numero di vagoni e gli operai non facevano di più mettendosi tutti allo stesso livello dei peggiori. Perché? Perché era in loro viva la paura che facendo di più non fosse loro corrisposta la somma veramente guadagnata o si prendesse spunto da questo loro aumentato lavoro per ridurre il prezzo unitario. Lo si è fatto sì, quando si sono potute cambiare le condizioni di lavoro e cambiate molto sensibilmente, eppure... per un po' di tempo qualche operaio non eccessivamente spinto da buona volontà ha tenuta bassa la media, anzi, non ha variato affatto il lavoro, perdendo tempo nel vero senso della parola e contentandosi di guadagnare meno. [...] chi può e vuole guadagnare di più lo può sempre fare giacché (ecco i cronometraggi!) i cronometraggi danno sempre la certezza di sapere cottimi giusti che non saranno mai modificati e che debbono infondere la più completa sicurezza in chi lavora⁶¹.

L'articolo sopra riportato rende pienamente l'idea del linguaggio persuasivo utilizzato dalla Società per convincere gli operai del bene guadagnato con l'introduzione dei cronometraggi: cottimi più giusti, guadagno equo, possibilità di decidere se voler e poter guadagnare di più. Vengono inoltre rimproverati gli operai «scansafatiche» che mantenevano basse le medie ed i records. Il punto della questione era che badando sempre di più ai records e alla maggiore produttività, la

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ LA REDAZIONE, *I cottimi*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 10, Ottobre 1929, p. 4.

società diventava sempre più fredda nei confronti delle maestranze ed attenta solo alla produzione. Questo, insieme alle questioni precedentemente addotte, creava malcontento negli operai che ogni giorno rischiavano la vita per svolgere un mestiere già duro e pericoloso di per sé. Spesso l'aumento della produzione andava a discapito della qualità del lavoro e della vita degli operai.

Come metodo per incentivare il maggiore impegno delle maestranze, la Società istituì dei premi di produttività. Nel numero 11 del novembre 1929 leggiamo l'istituzione di un «premio per il lavoro dei perforatori». La mansione del perforatore è sempre stata sottopagata e molto rischiosa. Inizialmente tutti coloro che svolgevano questa mansione venivano pagati lo stesso tanto: questo ha creato malcontento perché chi abbatteva più metri di galleria non era incentivato a produrre. Per incentivare la pratica di questo mestiere venne quindi stabilito uno stipendio basato sui metri di galleria abbattuti e a partire dal 1929, un premio di produttività in modo da incentivare uno dei lavori più pericolosi del mestiere: «ad ogni perforatore che supera i 300 metri L. 2 di premio speciale al giorno, a chi supera i 400 metri L. 2,50 e chi supera i 400 metri L. 4,00 e non crediamo che questi premi siano qualche cosa di irraggiungibile⁶²». Questo è il valore dell'operaio.

5. L'attività del Dopolavoro e la prima fascistizzazione ad Ingurtosu (1927-1929)

Negli anni compresi tra il 1927 e il 1929 le società minerarie sarde si adeguarono alle direttive del regime fascista. Nel 1928 fu istituita anche ad Ingurtosu l'Opera Nazionale Dopolavoro⁶³. L'O.N.D. nacque nel 1925 ad opera del regime per curare l'elevazione «sociale, intellettuale e fisica di tutti i lavoratori attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, ed il perfezionamento professionale». Di fatto era lo strumento di cui si serviva il regime fascista per arginare l'attività politica dei lavoratori, impedendo l'attività sindacale e controllandoli non solo durante le ore lavorative, ma anche durante le ore di riposo.

Come detto in precedenza, nel 1928, questa istituzione ad Ingurtosu prese il posto del Circolo Ricreativo. Confluirono all'interno del Dopolavoro il Circolo Operaio Gennamari-Ingurtosu, il Circolo Ricreativo Impiegati, il Circolo Operaio Naracauli, la Società Filarmonica ed il Gruppo Sportivo Ingurtosu⁶⁴.

Nelle strategie propagandistiche di Mussolini, il cinema assunse un ruolo preminente: così il 27 ottobre 1928, anche nella miniera di Gennamari-Ingurtosu venne inaugurato il Cinema del dopolavoro. La cerimonia d'inaugurazione avvenne all'interno di un locale dotato di un palco pure per le rappresentazioni teatrali. Il giorno dell'inaugurazione si esibì la neo nata banda del Dopolavoro⁶⁵, presieduta da Francesco Sassu e diretta da Emilio Spano che eseguì l'inno "Giovinezza". Per

⁶² LA REDAZIONE, *I premi per il lavoro dei perforatori*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n.11, Novembre 1929, p. 4.

⁶³ Sul dopolavoro cfr. VICTORIA DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma Bari 1981; FABRIZIO FELICE, *Sport e fascismo: la politica sportiva del regime, 1924-1936*, Guaraldi, Firenze 1976; GIAMPAOLO ATZEI, *Fatiche di miniera e passione rossoblu: il gruppo sportivo del Dopolavoro Monteponi*, in AA.VV., *Scuola civica di storia. Edizione 2008*, Ed. Taphros - Comune di Iglesias, Iglesias 2009; GIAMPAOLO ATZEI, *Il tempo libero dei minatori. Storie di sport e dopolavoro nella miniera di Monteponi*, Associazione Erminio Ferraris, Iglesias 2008; IDEM, *Tempo libero e dopolavoro nelle miniere sarde. La nascita e il radicarsi della gita sociale tra i minatori di Monteponi*, in «Astrolabe», rivista del "Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages" (CRLV), n. 31, maggio/giugno 2010.

⁶⁴ LA REDAZIONE, *Dopolavoro: passaggio del circolo ricreativo impiegati all'Associazione Nazionale Dopolavoro*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 11, Settembre 1928, p. 1.

⁶⁵ LA REDAZIONE, *Società Filarmonica*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, Dicembre 1927, p. 9-10.

inaugurare il cinema venne proiettata la pellicola “Nobile al Polo”, un documentario realizzato dall’Istituto Luce⁶⁶.

Ma i cambiamenti relativi alla vita quotidiana degli ingurtosini non finivano qui. Nel numero speciale de «Il Minatore» relativo al dicembre 1928 si legge:

Il Segretario Provinciale dell’O.N.D. desidererebbe che tutto il personale di queste Miniere fosse tesserato al Dopolavoro stesso. Riteniamo superfluo ricordare quali vantaggi ritraggono gli aderenti a questa benefica istituzione perché chiaramente illustrati nel n. 5 de’ il Minatore pubblicato lo scorso aprile.

Il solo fatto che i tesserati al Dopolavoro godono del 25% di sconto sull’ingresso al cinematografo, dimostri che l’essere iscritti al Dopolavoro costituisce non una perdita ma un utile, non solo finanziario, ma morale: la tessera ed il distintivo costano 6 L. Tutti quindi debbono iscriversi nel proprio interesse e per dimostrare alla Segreteria Provinciale, di essere compresi dell’alto significato che ha l’istituzione del Dopolavoro⁶⁷.

Aderire al Dopolavoro significava condividere le direttive fasciste. L’adesione al Dopolavoro era uno degli strumenti fondamentali di cui si serviva il regime per raccogliere consenso, popolarità ed impedire attività sindacali e politiche. A partire dal luglio 1927 anche ad Ingurtosu venne costituito il Dopolavoro Sportivo con sede a Naracauli⁶⁸. L’Ingegnere Audibert si era impegnato nel volere fermamente questa istituzione per adeguarsi alle direttive del Partito Nazionale Fascista⁶⁹: nel dicembre del 1927 il sodalizio contava 35 soci e ne era Presidente onorario il direttore della miniera. Il Consiglio Direttivo era costituito dai Sigg. Attilio Aste, presidente, e Anselmo Ucheddu, segretario cassiere. Inizialmente l’attività del sodalizio si concentrò sul gioco del calcio, ragion per cui la società aveva dotato la miniera di una sede e di un campo sportivo ubicati a Naracauli. Ai tempi dell’istituzione del sodalizio, il gioco del calcio era poco conosciuto e affermato ma dalla lettura dei numeri de «Il Minatore» si evince come in poco meno di un anno i bianconeri del Dopolavoro di Ingurtosu siano diventati dei beniamini e il calcio uno sport appassionante e apprezzato da tutta la popolazione, tanto che gli incontri con le squadre delle altre società minerarie erano presenziate dai Podestà dei vicini paesi di Arbus, Guspini e Fluminimaggiore. Questo elemento evidenzia l’importanza politica e strategica data dal Regime, rappresentato dalle figure dei Podestà, ad eventi apprezzati dalla massa come gli incontri di calcio⁷⁰.

Durante i primi anni di vita della società sportiva, la squadra ebbe modo di scendere in campo in poche occasioni. La prima era stata l’amichevole, vinta dalla squadra di Ingurtosu per 9 a 0, disputata il 29 ottobre 1928 contro la squadra di calcio del Dopolavoro Fluminese.

L’amichevole contro la squadra del Dopolavoro di Buggerru, disputata il 3 Dicembre del 1928 in occasione della Festa di Santa Barbara, fu la seconda occasione per scendere in campo per la squadra di Ingurtosu. Per festeggiare la patrona dei minatori vennero disputate anche gare di podismo (gara di velocità: 100 metri; gara

⁶⁶ LA REDAZIONE, *Dopolavoro: inaugurazione cinema*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 13, Novembre 1928, p. 8.

⁶⁷ LA REDAZIONE, *Opera nazionale del Dopolavoro: Sezione Ingurtosu, iscrizione al dopolavoro*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, p. 13.

⁶⁸ LA REDAZIONE, *Note sportive*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, Dicembre 1927, p. 9.

⁶⁹ AUDIBERT, *Il libro del minatore*, cit., p. 390.

⁷⁰ G. CABONI, *Avvenimenti sportivi in miniera*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 10, Ottobre 1928, pp. 6-7-8.

di resistenza: 1000 metri) e di sollevamento pesi⁷¹. Il 23 luglio 1929 la squadra del Dopolavoro di Incurtosu si scontrò con la squadra del Dopolavoro di San Giovanni: il match si concluse con una sconfitta per 6 a 1⁷².

A partire dal settembre 1929, le occasioni per la squadra di calcio del Dopolavoro Sportivo di Incurtosu di scendere in campo furono più numerose. Domenica 22 settembre 1929 la squadra di calcio di Incurtosu si scontrò contro i Dopolavoristi della Campo Pisano: in quell'occasione giocarono nella squadra di Incurtosu, tra i vari, Fioretti, Pintus ed Atzei. La formazione di Incurtosu si rinforzò poi con l'ingresso nella squadra di tre nuovi elementi: Obino, Leone e Cardella. La partita ebbe stavolta un risultato positivo per l'Incurtosu, che vinse 4 a 1⁷³.

Negli intenti dichiarati del Dopolavoro Sportivo di Incurtosu vi era la diffusione della conoscenza di altri sport come il gioco delle parallele, il salto libero, la pertica, le anelle e le maratone⁷⁴. In realtà lo sport che ebbe più presa tra la popolazione è stato il calcio, seguito dal ciclismo e dalla boxe.

Altro fondamentale organo fascista era l'Opera Nazionale Balilla. Esso venne istituito il 3 aprile 1926 dal sottosegretario Renato Ricci. L'O.N.B. era finalizzata all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù e vi facevano parte i giovani dagli 8 ai 18 anni, ripartiti in due sezioni: Balilla e Avanguardisti. Relativamente a questa sezione ad Incurtosu si legge nella rivista:

Allo scopo di alleviare la spesa che ciascun operaio dovrebbe subire per acquistare la divisa di Balilla o Piccole Italiane ai propri figli che frequentano le scuole elementari, gl'incaricati locali hanno provveduto ad un'opera di beneficenza: un'interessante lotteria che verrà estratta appena esauriti i 600 biglietti messi in vendita a L. 2 ognuno. Gli oggetti, che sono diversi, e tutti di valore, verranno esposti per un periodo di tempo ad Incurtosu (nel locale della cantina).

Lo scopo è quello di evitare agli operai più indigenti, la spesa del vestito ai propri figli⁷⁵.

Dallo stesso numero della rivista apprendiamo che:

Una circolare diramata di recente dall'onorevole Ricci, precisa i compiti dei dirigenti per la completa esecuzione delle norme assicurative per l'assistenza agli infortunati e i doveri degli assicurati. Di tale circolare noi trascriviamo i punti principali che abbiamo rilevato dal "Lavoro Fascista" affinché tutti gli organizzati e le loro famiglie intendano letta l'importanza dei provvedimenti assicurativi attuati a lor riguardo dall'opera. La circolare dice: "l'aver disposto che si venga in aiuto delle famiglie dei nostri organizzati colpiti da infortunio costituisce una magnifica espressione di solidarietà sociale"⁷⁶.

Per godere dei benefici assicurativi bisognava essere provvisti di regolare tessera del Dopolavoro, infatti il diritto di indennizzo decorreva solo a partire dal mese successivo al rilascio della tessera. Inoltre, era prevista una multa salata e la decadenza dal diritto di indennità, nel caso in cui qualcuno avesse simulato un

⁷¹ LA REDAZIONE, *Festa di S. Barbara V. M.*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Incurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, pp. 15.

⁷² LA REDAZIONE, *6 - 1*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Incurtosu», a. III, n. 8, Agosto 1929, p.8.

⁷³ LA REDAZIONE, *Manifestazioni dopolavoristiche*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Incurtosu», a. III, n. 10, Ottobre 1929, p.8.

⁷⁴ LA REDAZIONE, *Note sportive*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Incurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, Dicembre 1927, p. 9.

⁷⁵ A. NASCIBENE, *Opera Nazionale Balilla: sezione Incurtosu*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Incurtosu», a. II, n. 3, Marzo 1929, p. 1.

⁷⁶ LA REDAZIONE, *Assicurazione infortuni avanguardisti e balilla*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Incurtosu», a. II, n. 3, Marzo 1929, p. 1-2.

infortunio, dichiarato il falso o che qualcuno esagerasse l'infortunio, quindi si esortavano tutti gli adulti a sorvegliare i ragazzi. Nel seguito dell'articolo la propaganda fascista si esprimeva in tutta la sua essenza: i giovani e i ragazzi erano gli italiani del futuro, in essi, il regime riponeva tutte le sue speranze ed attraverso questo articolo la voce del regime poté arrivare anche ai giovani di Ingurtosu. Leggiamo quindi:

Occorre soprattutto far comprendere loro (ai giovani) quanto possa essere nobile e quanto sia conveniente a giovani dotati di intelligenza e di criterio l'evitare ogni disordine inutile o dannoso; e quanto il comportarsi con serena e costante disciplina sia più virile che l'ostentare inutili gesti di temerarietà. Ciò dovrà essere chiarito sia mediante diretta propaganda delle SS.LL. e dei Presidenti dei comitati Comunali, sia per tramite degli educatori e delle famiglie degli organizzati ⁷⁷.

Vale la pena riportare anche il passo successivo dello stesso articolo, in quanto si denota bene quali fossero gli aspetti più sentiti dal regime fascista e quali le tematiche più ricorrenti della propaganda fascista:

provocando maggiore vigilanza da parte dei familiari, dei dirigenti e degli insegnanti, si potrà evitare ad esempio che i piccoli balilla riportino fratture talora gravi giuocando sul ghiaccio all'entrata o all'uscita delle scuole, o che si aggrappino ad automobili o vetture tramviarie rischiando di essere travolti nella via [...]. Le lesioni riportate dai nostri giovinetti possono far residuare storpiature, mutilazioni e deficienze fisiche tali da escludere ogni capacità di lavoro e di rendimento utile alla Patria. La nazione ha bisogno di gente valida e di generazioni sane: la lotta contro l'adenoidismo, il tracoma, la tubercolosi, tende a far crescere la generazione nuova in un ambiente sano, a far sì che la razza italiana, resa più valida e forte, ottenga il primo posto nel mondo.

Nel numero 4 della rivista «Il Minatore», pubblicato nell'aprile 1929, viene dato grande spazio al plebiscito nazionale che ebbe per scopo l'approvazione della lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo. Per esprimere il proprio voto, ognuno poteva scegliere tra due schede: una tricolore corrispondente al SI e quindi approvante la lista, una bianca corrispondente al NO. Al momento del voto era quindi evidente la propria preferenza anche solo guardando la scheda che si riponeva nell'urna. Vinse il SI con il 98,33% dei voti.

Nell'articolo de «Il Minatore» il commento ai risultati di queste false elezioni viene riportato con le seguenti parole:

E così INGURTOSU, che primeggia in tutte le manifestazioni filantropiche e patriottiche, e che ha fiorenti istituzioni assistenziali e fasciste, con questa solenne manifestazione di italianità e di attaccamento sincero al Regime ha sfatato la famosa leggenda del "covo dei comunisti", forse perché, dato l'isolamento in cui vivono questi buoni lavoratori le dottrine esotiche importateci da apostoli improvvisati e in malafede, ebbero facile presa nelle loro coscienze, distruggendo in essi il sentimento del proprio dovere, dell'ordine e della disciplina. Ma oggi non è più così!... il persistere in un errore sarebbe stato follia e i lavoratori d'Ingurtosu, da molti anni hanno riconosciuto il loro errore e vi hanno abiurato, dando continue prove di disciplina perfetta. E siccome a distanza di sei anni, rimaneva ancora il dubbio che l'abiura fosse più apparente che reale, han voluto, con un atto solenne, sanzionarla, votando unanimi

⁷⁷ *Ibidem.*

e compatti la scheda Nazionale, la scheda cioè del loro amato DUCE, in modo che tutti intendano l'alto significato del loro voto!⁷⁸.

6. Problematiche sanitarie endemiche: malaria, tubercolosi e polmonite

Il quadro sanitario della miniera di Gennamari-Ingurtosu era dominato da malattie professionali ed endemiche quali malaria e tubercolosi, considerate le piaghe del XX secolo. La particolarità della lotta contro queste malattie era tale che, accanto agli sforzi per debellarle, si richiedeva la revisione dello stile di vita, il rispetto di norme igieniche e sforzi congiunti tra la direzione della miniera e l'ospedale di Ingurtosu.

Fin dai primi anni di vita, il villaggio venne dotato di un piccolo ospedale per la cura degli incidenti sul lavoro. Immediatamente si presentò la necessità di un impegno medico per debellare la malaria e la tubercolosi che decimavano le maestranze. Nel 1901 venne inaugurato un nuovo grande ospedale dotato di apparecchiature all'avanguardia per la cura di molte malattie e vennero portati avanti studi per eliminare le sorgenti delle infezioni malariche⁷⁹. Durante il primo decennio del '900 si iniziò a somministrare gratuitamente il chinino a tutta la popolazione di Gennamari ed Ingurtosu e a bonificare inizialmente i villaggi, successivamente anche le zone stagnanti di Bau e Naracauli. Le abitazioni venivano costruite in luoghi salubri, areati e le case erano luminose e dotate di zanzariere per evitare l'ingresso degli insetti portatori della malaria⁸⁰. Questi accorgimenti servirono per diminuire sensibilmente i pazienti ma non bastarono per debellare totalmente il decorso delle malattie contagiose e negli anni compresi tra il 1925 e il 1927 si contarono 4.500 casi di malaria⁸¹. Piantagioni di eucalyptus vennero impiantate nei terreni umidi e vennero immessi i pesci larvofaghi nelle zone paludose.

La rivista «Il Minatore» è stata uno strumento essenziale per propagandare i comportamenti a cui attenersi per prevenire la malattia. Ecco le parole del dott. Orrù tratte dal numero 10 del 1928, tese a spiegare con tono paternalistico le azioni di profilassi della malattia:

Non mi dilungherò a descrivervi cos'è la malaria e come si origina. Tutti voi ormai sapete che essa ci viene comunicata mediante una zanzara detta anofele: questa zanzara succhia col suo pungiglione il sangue da un ammalato di malaria poi in seguito punzecchiando qualche altro sano, gli inocula il sangue succhiato prima dal malarico e così gli inietta la malattia.

Come si manifesta questa malattia lo sapete del pari: dopo un periodo di incubazione di qualche giorno compare un lungo brivido di freddo, poi sopravviene la febbre che può essere quotidiana o terzana o quartana. [...]

La cura della malattia, lo sapete benissimo si fa col chinino, unicamente col chinino e tutte le centinaia di medicinali che si vendono come antimalarici sono tutti a base di chinino: ma non basta curare la malattia colla sua medicina specifica: bisogna attenersi anche a delle speciali norme di igiene che aiutano molto la cura e senza le quali l'efficacia del chinino può essere assai diminuita. Occorre prima di tutto difendersi dalle zanzare, perciò dovete curare attentamente la pulizia dei cameroni: le stanze che hanno le pareti coperte di fuliggine, di polvere, che abbondano di numerose ragnatele, sono ottimi ricettacoli di zanzare. Esse si fissano la loro dimora durante il giorno sull'imbrunire poi volano e punzecchiano: bisogna dunque che le pareti dei vostri cameroni siano pulitissime e che diate una caccia accanita alle zanzare. Ci sono degli operai, e sono moltissimi, che hanno l'abitudine in estate di dormire

⁷⁸ LA REDAZIONE, *Elezioni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 4, Aprile 1929, p. 1.

⁷⁹ BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 62 e CAULI, *Dall'ossidiana all'oro*, cit., p. 110.

⁸⁰ AUDIBERT, *Il libro del minatore*, cit., p. 386.

⁸¹ Ivi, p. 67.

all'aperto, per sfuggire l'afa opprimente dei cameroni: questi operai però si espongono alle punture delle zanzare e contraggono facilmente la febbre⁸².

Nel numero de «Il Minatore» del novembre 1929, nella sezione «Note del medico», fu pubblicato un articolo sugli effetti della lotta contro le malattie del 1929. Durante la campagna antimalarica che si effettuò nel 1929 nella miniera di Gennamari-Ingurtosu, si ebbero poco più di 400 casi di malaria. Per capire la portata del miglioramento vengono presentati i dati relativi al 1927 e 1928. Nel 1927 i casi furono 1500 e nel 1928 furono 650. Il medico specificò inoltre che i dati riscontrati nella miniera di Gennamari Ingurtosu, nonostante fossero migliorabili, erano i migliori rilevati nelle miniere del bacino dell'Iglesiente, anche in virtù di quanto era stato fatto nella regolazione dei corsi d'acqua ed attenendosi ai provvedimenti igienici contro la malaria propugnati a livello nazionale.⁸³

Un altro flagello che imperversava nella miniera di Ingurtosu era la tubercolosi.

Nel numero 13 del novembre 1928, la lotta contro la tubercolosi in Sardegna veniva descritta da «Il Minatore» con i seguenti termini:

La nostra Sardegna cinquanta o sessant'anni fa era tra le regioni più fortunate perché i casi di tubercolosi erano rarissimi e specialmente nel centro dell'isola, dove gli abitanti conservavano ancora i loro usi di vita patriarcale lontani di ogni contatto con le altre popolazioni. Quando si aprirono nuove strade, quando la ferrovia facilitò i mezzi di comunicazione e i traffici crebbero con la civiltà entrò anche la tubercolosi e adesso la Sardegna, che prima era una regione quasi immune, oltre che della malaria, ha il funesto primato della tubercolosi fra tutte le regioni Italiane. [...]

La lotta contro la tubercolosi costituisce un problema di importanza sociale straordinaria e la sua soluzione avverrà quando tutti i popoli, con azione concorde, uniranno tutti i loro sforzi⁸⁴.

Nel numero del gennaio 1929 il dottor Orrù precisò che

La tubercolosi è una malattia grave e contagiosa, vero, ma si guarisce purché curata come tutte le altre malattie. È dare prova di inciviltà considerare i tubercolotici come lebbrosi abbandonati. Si deve evitare il contagio del morbo e sta bene, ma si deve lottare contro il morbo perché se si lotta contro di lui con coraggio ha paura e se ne va. Trionfa su quelli, numerosi purtroppo, che si danno per vinti o su quelli che non vogliono curarsi. [...]

Quali sono le cure che si prescrive al tubercolotico.

La prima è il riposo. Grazie alla benemerenzza speciale del Regime Fascista è entrata in vigore nel Gennaio 1929 la legge sull'Assicurazione contro la tubercolosi. I tubercolotici riconosciuti percepiranno quindi due sussidi. Quello dell'Assicurazione di 6 lire al giorno, più quello della Cassa di Previdenza di altre 6 lire. Ciò farà 12 lire, molto di più di ciò che guadagnano qui, nella regione, gli operai agricoli. [...]

La seconda è l'aria buona. Ciò non difetta ad Ingurtosu purché non si rinchioda in una stanza del suo alloggio.

La terza è una buona alimentazione. Anche qui bisogna profittare delle agevolazioni della campagna. Tutte le famiglie hanno delle galline, quindi le uova esclusivamente per il babbo se questo è ammalato. La carne è a buon mercato [...] Fare delle buone minestre calde che [...] costano pochi soldi e sono nutrienti.

La quarta, è la somministrazione dei appositi che verranno distribuiti gratuitamente e a spese dell'Assicurazione⁸⁵.

⁸² IL MEDICO ORRÙ, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 10, Ottobre 1928, p. 4.

⁸³ IL MEDICO ORRÙ, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 11, Novembre 1929, p. 5.

⁸⁴ IL MEDICO ORRÙ, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 13, Novembre 1928, p. 5.

L'articolo proseguiva con l'elenco delle cause di tubercolosi più frequenti in miniera. Il dottor Orrù sosteneva che fossero quattro: 1) la stanchezza: l'operaio dopo una giornata passata a praticare un lavoro duro e faticoso, continuava a «strapazzarsi» sia per rientrare nei rispettivi paesi, per cacciare e in ogni caso dormiva poco a prescindere; 2) l'ambiente di lavoro polveroso; 3) il contagio; 4) per le donne anche i numerosi parti poco curati e prolungati.

Nell'articolo si elencavano le possibili soluzioni a tali problematiche. Per evitare l'inalazione di polveri durante il lavoro, ogni minatore veniva fornito di una mascherina respiratoria ordinaria, macchine ad iniezione di acqua per gli avanzamenti, maschere ad acqua per i perforatori in gradino. Di queste ultime, specifica dottor Orrù, non era stata capita l'importanza, in quanto gli operai tendevano a non usarle. Infine si dotarono le maestranze di spruzzatori BBR, martelli BBR ad iniezione d'acqua (nel 1928 in uso a Casargiu) mentre nella Laveria Pireddu si stava impiantando un ventilatore per aspirare la polvere nei giorni estivi⁸⁶.

Per evitare il contagio della tubercolosi vennero introdotte due novità. Nel 1926 venne istituita la Colonia Marina di Piscinas voluta dal Consiglio della Cassa di Previdenza allo scopo di curare i bambini e gli adulti con tubercolosi e a scopo preventivo, per gli altri bambini affinché respirassero aria salubre che li avrebbe aiutati a prevenire il contagio della malattia. A partire dal 1929 entrò in funzione il Padiglione di raggruppamento S. Barbara al Rialzo dove furono raggruppati i tubercolotici⁸⁷. I vantaggi della costruzione del Padiglione furono di natura pratica in quanto si potevano visitare tutti i malati insieme senza dover fare il giro del villaggio. Nelle vicinanze del padiglione vennero allestite delle abitazioni per le famiglie degli ammalati. In questo modo essi godevano anche della vicinanza familiare e non vivendo sotto lo stesso tetto si poteva evitare il contagio dei bambini. Essendo dei soggetti particolarmente a rischio, per aiutare le donne partorienti e perché queste si potessero curare nel caso in cui insorgessero complicazioni post parto, nel 1928 fu istituita la Sezione Autonoma Maternità Infanzia⁸⁸.

Veementi discorsi circa l'utilità delle cure della tubercolosi sono presenti anche nel numero di marzo. Nelle note, il medico dice:

dovete pensare che un tubercolotico che non venga curato in tempo rappresenta un continuo pericolo per tutti quelli coi quali viene in contatto: dovunque egli vada, sia all'opificio, sia alla scuola, sia alla chiesa, sia in teatro, al caffè ecc... dappertutto diffonde la sua malattia sia per mezzo della tosse sia per mezzo dello sputo. Ad ogni scoppio di tosse (i tubercolotici tossiscono sempre) essi scaricano dalla sua bocca minutissime particelle di saliva sature di bacilli e quando sputa o espettora emette del pari una quantità enorme di bacilli i quali poi, coll'essiccamento dello sputo, vengono a trovarsi sospesi nel pulviscolo atmosferico, pronti ad essere inalati da tutti coloro che respirano l'aria infetta⁸⁹.

Altra cura prevista per minatori e rispettive famiglie affetti da tubercolosi era l'elioterapia. Nei mesi di luglio ed agosto venivano messi a disposizione dalla Società due padiglioni della Cassa malattia presso la spiaggia di Piscinas. All'interno di questi Padiglioni venivano curati gli operai e le famiglie più bisognosi di cure. Coloro che

⁸⁵ LA REDAZIONE, *La lotta contro la tubercolosi*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 1, Gennaio 1929, p. 2.

⁸⁶ Ivi, p. 3.

⁸⁷ Ivi, p. 4.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ LA REDAZIONE, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 3, Marzo 1929, p. 6.

erano in possesso del permesso della Direzione venivano trasportati nella spiaggia di Piscinas con il trenino che partiva da Naracauli alle otto del mattino⁹⁰.

L'elioterapia era una cura basata sulla luce solare come strumento per alleviare gli effetti della tubercolosi. Gli effetti benefici sono ben descritti in due articoli nei numeri di luglio e agosto del 1929 e curati dal dottor Pisano. Nel primo vengono descritti gli effetti fisici: l'elioterapia modifica la temperatura corporea, accelera il battito cardiaco, regola la respirazione e la pressione sanguigna provocando un aumento di globuli rossi, soprattutto nei bambini può determinare un aumento del peso, aumento delle funzioni digestive, scomparsa dell'emicrania in coloro che digeriscono male e il ritorno del sonno nelle persone che soffrono d'insonnia. Agli effetti benefici, l'elioterapia aggiunge possibili effetti collaterali: malattie acute o croniche della pelle, colpo di sole od insolazione che possono provocare effetti collaterali come aumento della temperatura, colorito giallo bluastrò, sudore abbondante, secchezza della bocca e della gola o sete irresistibile.

Per evitare gli effetti collaterali, il dottor Pisano specificava che la cura sarebbe stata seguita gradatamente e le sedute non sarebbero state lunghe. Il malato veniva inizialmente lasciato a riposo qualche giorno per abituarsi alla cura ed esposto al sole un'ora il primo giorno, due il secondo e così via.

7. Conclusione

La visione dello Stato fascista si basava sulla concezione utopistica del cittadino visto non come un singolo ma come parte di un tutto: lo Stato. Il dovere dello Stato doveva essere quello di intervenire per mantenere la giustizia, l'ordine e la pace tra le classi sociali. L'operato di Audibert, nei suoi anni di direzione della miniera di Ingurtosu (1923-1930) è stato quello di applicare questa concezione fascista dello Stato alla realtà mineraria di Ingurtosu. Nel numero 12 del dicembre 1929 de «Il Minatore» pubblicò un articolo di commiato, dalla cui lettura emergono le linee e gli obiettivi che egli aveva perseguito negli anni di residenza ad Ingurtosu:

Camminare verso la comune meta, il bene della «Corporazione» [...] ricreare il bene della Corporazione è la stessa cosa che ricreare il bene dell'operaio, il bene dell'impiegato, il bene dei dirigenti, il bene di quelli che hanno investito i loro soldi nell'impresa [...] in modo di «fare scuola», di far sì che la Miniera di Ingurtosu, sia «pioneer» come dicono gli americani, nelle vie del progresso e della pace sociale. [...] Come dice la carta del lavoro: il lavoro sotto tutte le sue forme è un dovere sociale. Dev'essere gioia, soddisfazione, orgoglio di concorrere al lavoro mondiale e di far meglio degli altri⁹¹.

Nel «Manuale del minatore» pubblicato nel 1933 e basato sulla sua esperienza come direttore della miniera di Ingurtosu, Audibert, riferendosi alla legge delle 8 ore di lavoro introdotta il 10 marzo 1923, riassume in poche righe la filosofia teorica che, come abbiamo avuto modo di approfondire nel presente saggio, cercò di perseguire negli anni in cui rivestì il ruolo di direttore della miniera di Ingurtosu. Scrive nel capitolo relativo al Dopolavoro:

La legge delle otto ore di lavoro, tanto anelata dal mondo operaio, è stata ormai applicata quasi ovunque, ma non ha dato i risultati morali che ne dovevano derivare. [...] Avere più tempo libero da dedicare al riposo e alla distrazione era fortemente desiderato, ma nessuno

⁹⁰ LA REDAZIONE, *Cure balneari*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 7, Luglio 1929, p. 5.

⁹¹ INGEGNER PAUL AUDIBERT, *Commiato*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 12, Dicembre 1929, p. 2.

pensava ad organizzare con criteri razionali l'utilizzazione di questo tempo libero. [...] Queste due attitudini erano sbagliate perché trascuravano sistematicamente due proprietà fondamentali della *massa* (sia operaia, sia borghese o contadina): l'*inerzia* di fronte alle forze che tendono al miglioramento dell'individuo e per contro la *permeabilità* all'influenza dei cattivi esempi. Difatti i primi anni della sua applicazione, la legge delle otto ore fu la fortuna delle bettole e la rovina di molte famiglie. Gli Stati civili [...] avevano subito capito che erano venuti meno ad un loro essenziale dovere e cioè quello di guidare e di educare la categoria di cittadini che veniva favorita dalla nuova legge.

[...] Il Corporativismo voluto dal Governo non può costruirsi che sulla base di educazione sociale delle masse lavoratrici, e tale educazione non può ottenersi rapidamente che attraverso le molteplici organizzazioni dopolavoristiche, le quali educano divertendo⁹².

La vita del villaggio di Ingurtosu dal 1927 al 1930 è stata animata e governata dalle direttive della dittatura fascista incarnata nella figura dell'Ingegnere Audibert che, rispondendo ai dettami del regime, fu il promotore di una rivista intrisa di retorica e linguaggio propagandistico.

Per quanto possa essere considerata unilaterale nei suoi contenuti, la rivista «Il Minatore» rimane comunque una importante fonte per il suo essere espressione di un particolare periodo storico e, per la ricchezza di contenuti, un prezioso documento della Società Gennamari Ingurtosu da tutelare, custodire e divulgare.

Con la presente pubblicazione, si coglie l'occasione per sensibilizzare i privati possessori dei numeri della rivista «Il Minatore» mancanti nella Biblioteca Universitaria di Cagliari a colmare tale lacuna, al fine di renderli pubblicamente fruibili e permettere di ricostruire le vicissitudini della miniera di Ingurtosu negli anni compresi tra il 1927 ed il 1936 in maniera più puntuale e completa.

⁹² AUDIBERT, *Il manuale del minatore*, cit., pp. 390-391.

Sicurezza, infortuni e scioperi nella miniera di Montevecchio nel corso del Novecento

Eleonora TODDE
Università di Cagliari

Abstract

This paper analyzes the accidents at work in the Montevecchio mine, Guspinese-Arburese area in Sardinia, during the 20th century. The mining legislation in such chronological study has allowed to assess the behaviour of the workers as regards the accidents and their complaint to the mine authorities. Through the analysis of records compiled on each accident along with monthly and annual reports, the causes of injury and accident statistics could be traced: light injury (less than thirty days' prognosis), severe injury (more than thirty days) and fatality. In particular, 135 fatalities since the beginning of the century until the final closure in 1996 are reviewed in detail.

Keywords

Sardinia, mining, Montevecchio, accidents

Estratto

Il presente lavoro analizza la situazione infortunistica nel corso del Novecento all'interno della miniera di Montevecchio, nel Guspinese-Arburese in Sardegna. La legislazione mineraria vigente nell'arco cronologico studiato ha permesso di verificare il comportamento delle maestranze nei riguardi degli infortuni e della loro denuncia alle autorità competenti. Attraverso l'analisi dei registri e dei prospetti mensili ed annuali, compilati in occasione di ogni incidente, si ricostruiscono le cause delle lesioni e la statistica degli infortuni: leggeri (meno di trenta giorni di prognosi), gravi (più di trenta giorni di prognosi) e mortali. In particolare ci si è soffermati sugli infortuni mortali ricostruendone 135 dall'inizio del secolo fino alla definitiva chiusura nel 1996.

Parole chiave

Sardegna, miniere, Montevecchio, infortuni

1. Introduzione

Montevecchio è una delle miniere presenti nel territorio sardo che il Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna ha classificato di maggiore interesse e valore storico: nel corso del Novecento veniva, infatti, considerato uno dei bacini minerari più importanti a livello europeo.

La miniera è ubicata nella zona sud-occidentale della Sardegna, nella provincia del Medio Campidano, a metà strada fra Guspini e Arbus. I filoni di Montevecchio si estendono su una lunghezza di più di 10 km.

Il nome Montevecchio è comune a diverse montagne metallifere dell'Europa: la miniera è identificata con il nome "monte"; Montevecchio significa quindi miniera vecchia¹.

Questa è divisa in tre zone:

- Zona di Levante: Miniera di Scoria, Piccalinna, S. Antonio;
- Zona di Ponente: Miniera di Sanna, Telle, Casargiu;
- Zona di Ingutosu: Miniere di Ingurtosu, Gennamari, S'Acqua Bona e Perda S'Oliu.

Le controverse dinamiche che caratterizzano la storia di Montevecchio² iniziano nel 1628: infatti in un "Pregone" datato 14 dicembre, il Procuratore reale proibiva a

¹ IRIDE PEIS CONCAS, *Montevecchio miniera di blenda, galena, storia di uomini*, Editrice S'Alvure, Oristano 2004, pp. 19-23.

chiunque di scavare miniere in Sardegna, ed in particolare ad Arbus, perché tale diritto era accordato a Giacomo Squirro. Da quest'atto, infatti, risulta che tale Nicola Labra, barbiere di San Gavino, estraeva abusivamente minerale di galena disturbando gli operai alle dipendenze del legittimo concessionario. Con questa concessione Squirro si impegnava a consegnare il 5% della galena estratta al Regio Patrimonio³.

Le vicende della miniera si alternano tra momenti di splendore, in cui Montevecchio era conosciuta per i suoi progetti ingegneristici all'avanguardia⁴ e momenti in cui le lotte per il suo controllo bloccavano qualunque spinta propulsiva⁵. Nel corso del Novecento numerose manovre finanziarie modificano gli assetti societari⁶, portando a diverse gestioni e alla creazione di nuove società, mediante la fusione di precedenti aziende⁷, fino all'ultima nel 1961 con la nascita della Monteponi e Montevecchio S.p.A.

Numerosi e vari sono gli studi relativi al sito analizzato, spaziando dalla prospettiva storica e geologica a quella architettonica e ingegneristica⁸; sono stati elaborati numerosi progetti per la riconversione turistica e il rilancio economico della zona. Ad oggi non esiste, però, uno studio dedicato all'andamento infortunistico di questa miniera, obiettivo specifico del presente lavoro attraverso lo studio della documentazione archivistica e in particolare dei regolamenti interni e delle relazioni sulla legislazione in vigore, dei prospetti mensili e annuali inviati al Distretto

² Per una ricostruzione della storia della miniera di Montevecchio vedi GIULIANO MARZOCCHI, *Cronistoria della miniera di Montevecchio*, Industria grafica Failli Fausto, Roma 1995; SANDRO MEZZOLANI, ANDREA SIMONCINI, *Sardegna da salvare*, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro-Sassari aprile 2001, pp. 88-99.

³ CELESTINA SANNA, *Montevecchio: la sua miniera, il suo villaggio* in AA.VV., *Montevecchio e la Costa Verde. Metamorfosi di una zona mineraria*, Edisar, Cagliari 1993, p. 33.

⁴ Numerosi imprenditori di successo si alternano alla guida della miniera: gli imprenditori Nieddu e Durante nel 1721; una società anglo-scandinava guidata da Carlo Gustavo Mandell (1741-1759) e poi l'ing. Belly (1761-1773).

⁵ Nella seconda metà dell'Ottocento all'interno del Consiglio d'amministrazione si consuma un'aspra lotta: da una parte Giovanni Antonio Sanna, dall'altra la famiglia Guerrazzi che, avendo acquistato la metà delle azioni della società, tenta di sottrarre a Sanna il pieno controllo. Solamente una sentenza civile pone fine al contenzioso, dando ragione al Sanna. Per la sua vita e opera si segnalano IGNAZIA SANNA, *Giovanni Antonio Sanna nella vita pubblica e privata*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1914; LORENZO DEL PIANO, *Imprenditore, politico, amante dell'arte: una figura di primo piano dell'Ottocento isolano: Giovanni Antonio Sanna*, in «Sardegna fieristica», fasc. 2001 e il più recente volume di PAOLO FADDA, *L'uomo di Montevecchio*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010.

⁶ La Società di Montevecchio acquisisce numerosi pacchetti azionari di varie società minerarie minori, tra le quali la Miniere e Fonderie di Antimonio e la Industrie Minerarie Sarde; nella manovra finisce in un secondo momento anche la Malfidano, con le sue concessioni attorno a Buggerru.

⁷ Nel 1930 la Società Anonima Miniere di Montevecchio e la Società Monteponi Anonima costituiscono la Società Italiana del Piombo. Questa società si scioglie anticipatamente nel 1936 per concentrazione della propria attività nella Società Italiana dello Zinco, creando la nuova Società Italiana del Piombo e dello Zinco. La Montevecchio Società Anonima Mineraria, invece, viene costituita nel 1933 dalla Società Monteponi e dalla Montecatini Società generale per l'Industria Mineraria e Agricola, nelle figure dell'ing. Sartori e del rag. Galletti. In tale società confluirà, poi, nel 1934 la Anonima Miniere di Montevecchio. Infine, nel 1939 avviene l'accorpamento della Montevecchio Società Anonima Mineraria e della Società Italiana del Piombo e dello Zinco con la creazione della Montevecchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco.

⁸ Tra queste si segnalano STEFANO FIGUS, *Il compendio minerario di Montevecchio tra conservazione e valorizzazione*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e filosofia, (rel. prof.ssa Tatiana Kirova); ROBERTA CARBONI, *L'esperienza mineraria a Guspini e Montevecchio*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della formazione, (rel. prof.ssa Clara Incani); MANUELA PORCEDDU, *Le regole del paesaggio insediativo. Caso di studio: area del Sulcis-Iglesiente-Guspinese*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Ingegneria (rel. prof. Giancarlo Deplano); ROBERTA ACHENA, *Scenari multimediali idonei a rappresentare realtà sociali e attività politiche collegate alla miniera di Montevecchio*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della formazione (rel.: prof. Marco Schirru) e ELEONORA TODDE, *L'archivio della miniera di Montevecchio e gli scioperi degli anni 1949-1970*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e filosofia, A.A. 2006-2007 (rel. prof.ssa Cecilia Tasca).

minerario di Iglesias⁹, che mettono in luce le cause delle lesioni e la statistica degli infortuni.

Imprescindibili per la ricostruzione degli incidenti mortali sono stati gli scadenziari degli infortuni, i registri tenuti dall'infermeria e quelli di denuncia degli infortuni¹⁰, i registri dell'INAIL¹¹, oltre a tre registri dell'ospedale di Montevecchio risalenti ai primi trent'anni del Novecento¹².

2. Legislazione mineraria nazionale in materia di sicurezza e denuncia degli infortuni in miniera

È noto come il lavoro nelle miniere sia sempre stato ostile e pericoloso per i minatori. Per comprendere la situazione infortunistica nelle miniere sarde bisogna far riferimento in primo luogo alle norme sulla polizia mineraria¹³. La materia dal punto di vista giuridico risulta ostica, soprattutto per la difficoltà a realizzare una normativa unitaria in riferimento a situazioni e ambienti differenti in cui le peculiarità di ciascun sito modificano profondamente il quadro generale e di conseguenza le disposizioni antinfortunistiche.

Tra le leggi degli antichi Stati italiani in materia mineraria, solamente la legge sardo-piemontese del 20 novembre 1859 n. 3755 e quella montanistica austriaca prevedevano disposizioni per la sicurezza del lavoro. Nonostante le norme contenute nella sezione seconda del decreto¹⁴ stabilissero che in caso di un incidente sul lavoro, la persona preposta al cantiere minerario doveva sempre informare immediatamente il sindaco del Comune più vicino e l'ingegnere del Corpo Reale delle Miniere il quale, a sua volta, aveva l'obbligo di compiere un sopralluogo, compilare un verbale sulle modalità e le cause del fatto, da inoltrare al Prefetto, e nonostante tale inadempienza fosse punita per il privato con un'ammenda da 5 a 50 Lire¹⁵, non sempre il Servizio sanitario seguiva queste direttive.

Se le modalità di effettuazione delle ispezioni erano sempre quasi identiche, non dissimili erano le conclusioni: gli infortuni erano dovuti alla casualità o alla disattenzione dell'operaio che veniva spesso definito «vittima del proprio mestiere». Raramente si attribuivano le cause alle precarie condizioni di sicurezza, eventualmente si avevano delle implicite ammissioni, con il suggerimento, ad esempio, dell'introduzione di macchinari più moderni¹⁶.

⁹ In base alla normativa vigente in materia di sicurezza entro i primi cinque giorni di ogni mese la direzione delle miniere doveva trasmettere al Distretto di competenza un prospetto riassuntivo degli infortuni verificatisi nel mese precedente che avessero causato lesioni guaribili oltre i tre giorni.

¹⁰ Presso ogni miniera doveva essere tenuto un registro nel quale annotare cronologicamente gli infortuni occorsi ai lavoratori dipendenti, che comportassero un'assenza dal lavoro superiore ai tre giorni. In detto registro andavano indicati il nome, cognome e qualifica dell'infortunato, la causa e le circostanze dell'infortunio, nonché la data di abbandono e di ripresa del lavoro.

¹¹ Conservati nel Fondo dell'ex Società Monteponi e Montevecchio S.p.A. dell'Archivio Storico del Comune di Iglesias.

¹² Conservati presso l'Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio di proprietà dell'Igea S.p.A.

¹³ Per un quadro generale sulla normativa italiana in materia antinfortunistica si rimanda a LIBERTINO ALAJMO MARCHETTI, *La legge sugli infortuni del lavoro e alcune cause che ne frustano i benefici* in *Atti del Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro*, Palermo 1907; FRANCESCO COCITO, *Commento alla legge degli infortuni sul lavoro: TU 31/01/1904 n. 51*, Unione Tipografico-Editrice torinese, Torino 1918; LORENZO BORRI, *Per la riforma delle leggi infortuni* in *Atti del Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro*, Firenze 1922; il volume *Giurisprudenza in materia di infortuni sul lavoro*, Edizioni dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, Roma 1936; MARIO HOLZER, *La legislazione italiana in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro*, ENPI, Roma 1959 e GIUSEPPE ALIBRANDI, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali. Il TU 30 giugno 1965, n. 1124 nel sistema giuridico della sicurezza sociale*, A. Giuffrè, Milano 1966.

¹⁴ Cfr. Disposizioni per casi di infortunio (artt. 89-95).

¹⁵ ROBERTO PORRÀ, *Infortuni sul lavoro nelle miniere sarde (1861-1886)*, in TATIANA KIROVA, *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993, p. 69.

¹⁶ Ivi, p. 72.

Tra le prime norme che, dopo l'unificazione d'Italia, furono adottate per garantire la «sicurezza delle persone» ricordiamo il R.D. 23 dicembre 1865 n. 2716. Successivamente si giunse alla L. 30 marzo 1893 n. 184 sulla polizia delle miniere, cave e torbiere e al regolamento 10 gennaio 1907 n. 152: tali norme prevedevano particolari accorgimenti di prevenzione quali l'osservanza di determinate distanze nei lavori di escavazione, l'obbligo che ogni lavorazione sotterranea dovesse avere almeno due uscite all'esterno e le prescrizioni circa la formazione dei pozzi, gallerie e scavi e delle fronti di taglio nelle escavazioni a cielo aperto. Il regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle imprese o nelle industrie che trattano o applicano materie esplodenti, approvato con R.D. 18 giugno 1899 n. 232¹⁷, conteneva una serie di importanti disposizioni per quanto riguarda la manipolazione, la custodia, il deposito, la distribuzione degli esplosivi¹⁸.

Per nuove norme in materia di polizia delle miniere e delle cave bisogna attendere fino alla L. 4 marzo 1958 n. 198. Nella nuova disciplina l'autorità mineraria aveva il compito di accertarsi della capacità tecnica delle persone proposte alla direzione e alla sorveglianza dei lavori minerari; era previsto l'obbligo della denuncia dell'esercizio e della tenuta del piano dei lavori, nonché della predisposizione, da parte degli esercenti, di regolamenti interni, relativi all'ordine e alla sicurezza¹⁹.

Gli esercenti avevano l'obbligo di informare d'urgenza l'Ufficio distrettuale delle miniere e quello locale di pubblica sicurezza degli infortuni gravi, ossia con prognosi superiore ai trenta giorni, o mortali che avvenivano nei lavori minerari. Fino all'arrivo dell'ingegnere capo dell'Ufficio distrettuale delle miniere, l'autorità di pubblica sicurezza raccoglieva le prime testimonianze sul sinistro, verificava la situazione del cantiere e, al fine di evitare che le riparazioni urgenti potessero occultarne le cause, ne faceva una descrizione annotando i nomi delle persone che avevano eseguito l'opera di soccorso. L'ingegnere delle miniere verbalizzava le sue constatazioni, facendo notare le cause tecniche del sinistro e traendo le conclusioni circa gli eventuali provvedimenti da adottare²⁰.

Arriviamo infine al 9 aprile 1959 con l'approvazione del D.P.R. n. 128 sulle norme di polizia delle miniere e delle cave, in cui, al titolo II, sono contemplati la disciplina interna del lavoro e gli infortuni. I lavoratori erano tenuti a segnalare al più presto alla direzione ogni infortunio, anche se di piccola entità, loro occorso in occasione del lavoro. Il direttore denunciava al Distretto minerario ogni infortunio avvenuto che avesse causato la morte o lesioni gravi. Tale denuncia doveva essere fatta entro le ventiquattro ore e doveva essere corredata da certificato medico, accompagnata da una relazione sulle cause e circostanze del fatto. Come la norma precedente, il funzionario del Corpo delle miniere incaricato della constatazione di un infortunio

¹⁷ FEDERICO SQUARZINA, *Codice minerario. Raccolta coordinata delle principali disposizioni vigenti*, A. Giuffrè, Milano 1960, pp. 84-85.

¹⁸ Il caricamento e lo scoppio delle mine non potevano essere affidati che ad operai riconosciuti idonei. Le mine dovevano accendersi e far scoppiare nei periodi fra un turno e l'altro degli operai, o almeno in ore prestabilite, in modo che nessun ostacolo si frapponesse all'applicazione delle necessarie cautele. Le esplosioni dovevano avvenire in modo che potesse essere agevolmente contato il numero dei colpi; quando una mina non prendeva fuoco, era vietato rientrare nei cantieri dove essa si trovava e negli altri adiacenti e contigui prima che fossero trascorsi almeno trenta minuti; la mina mancata non doveva essere scaricata, e poteva essere fatta esplodere con una cartuccia sovrapposta solo nel caso che se ne potesse facilmente togliere l'intasamento senza l'uso di strumenti di ferro o di acciaio e senza uso di corpi duri.

¹⁹ *Disegno di legge sulla delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere* in «L'Industria mineraria», a. VI, n. 8, agosto 1955, pp. 455-459.

²⁰ *Disegno di legge sulla polizia delle miniere e delle cave e sulla riforma del Consiglio superiore delle miniere* in «L'Industria mineraria», a. VII, n. 8, agosto 1956, pp. 563-567.

accertava le circostanze che lo avevano determinato, raccoglieva le testimonianze e redigeva il processo verbale che era sottoscritto dal direttore e dai testimoni²¹.

Le prime informazioni sui certificati di infortunio nella miniera di Montevecchio, risalgono agli anni Venti del Novecento, ma erano purtroppo compilati in modo approssimativo: nessuna descrizione della parte lesa e della possibile alterazione funzionale. Nè nei certificati successivi e continuativi veniva sempre chiarita la causa che protraeva la malattia. Dai risultati delle ispezioni, riportati nella relazione sulle deficienze del servizio sanitario della miniera a cura del dott. Mariani²², datata 20 dicembre 1924, si notava che ad alcuni fratturati non era stata praticata alcuna cura idonea al riavvicinamento e consolidamento dei frammenti ossei, con conseguente deformazione e limitazioni funzionali; le lesioni degli organi interni non erano diagnosticate e curate; le lesioni oculari erano trattate con cure spesso non idonee; le cure ambulatoriali erano sbrigate da infermieri e da suore non sempre guidati dal medico; le cure ospedaliere erano generalmente lunghissime anche per infortuni di nessuna gravità.

L'Ispettore sanitario del Sindacato sul lavoro nella coltivazione di miniere di Iglesias, compiendo il controllo presso Montevecchio nel luglio 1926, scriveva nella sua relazione:

I certificati medici sono compilati con dati insufficienti, terminologia impropria e imprecisa; in quello definitivo non si riassumono le lesioni patite e le conseguenze residue all'infortunio. Si nota anche l'avversione all'uso del metodo asettico nel trattamento delle ferite²³.

Tre anni dopo, lo stesso ispettore ricordava che

medicare le ferite aperte con applicazioni di pomate e di polveri essiccanti, per quanto talvolta antisettiche, era un metodo da bandire completamente; le ferite traumatiche delle ossa e delle articolazioni portavano comunemente ad atrofie e impotenza funzionale dei muscoli e rigidità articolari e gli incartamenti concernenti la raccolta delle notizie riguardanti gli infortuni e gli infortunati erano insufficienti²⁴.

Altra pecca del Servizio sanitario era la denuncia tempestiva degli infortuni. Infatti, era prassi comune avvisare dell'accaduto anche due giorni dopo la data del sinistro, nonostante la normativa vigente prevedesse, come visto in precedenza, un tempo massimo di ventiquattro ore. Più precisamente, un ordine di servizio del 29 luglio 1937²⁵ stabiliva che gli infortuni avvenuti nel primo turno di lavoro dovevano essere denunciati nella stessa giornata, gli infortuni del secondo e terzo turno dovevano essere denunciati entro la mattina successiva non più tardi delle otto.

Secondo l'aggiornamento del Regolamento interno del 1957, i dipendenti erano tenuti a denunciare gli infortuni immediatamente, o comunque prima della fine del turno di lavoro entro il quale si fossero verificati: tale prima denuncia consisteva in una comunicazione verbale al proprio superiore. L'infortunato poteva eccezionalmente conferire l'incarico anche a un compagno di lavoro, con preferenza per chi fosse stato testimone dell'infortunio. Alla fine del turno, le denunce dovevano essere trasmesse per telefono dal Cantiere all'Infermeria, che restava

²¹ Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Decreto del Presidente della Repubblica 09 aprile 1959 n. 128.

²² Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio (di seguito ADMM), serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 3.

²³ ADMM, serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 5.

²⁴ ADMM, serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 6.

²⁵ ADMM, serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 9.

aperta per ventiquattro ore nei giorni feriali, mentre nei giorni festivi le denunce dovevano essere trasmesse al Centralino della Direzione.

Entro ventiquattro ore dall'infortunio il cantiere inviava la denuncia, scritta sull'apposito modulo e firmata dal Capo servizio, alla Direzione. Ogni qualvolta un infortunato riprendeva il lavoro con autorizzazione non rilasciata dal medico di fabbrica, il cantiere doveva darne comunicazione scritta allo stesso medico, per l'aggiornamento dello scadenziario degli infortuni.

L'infermeria teneva un registro sul quale venivano annotate tutte le denunce comunicate dai cantieri per telefono. Per ciascuna di esse erano raccolti i seguenti dati:

- cognome, nome, matricola e cantiere dell'infortunato;
- giorno e ora dell'infortunio;
- se abbandonava il lavoro;
- cognome e nome di chi faceva la comunicazione²⁶.

Il regolamento interno del 1961 richiedeva ai dipendenti:

1. di denunciare l'infortunio ad un superiore immediatamente o almeno prima della fine del turno di lavoro;
2. di presentarsi in infermeria al più presto se la lesione abbia comportato l'abbandono del lavoro;
3. di ripresentarsi al medico di fabbrica per le medicazioni e i controlli necessari.

La disposizione al punto 3 non riguardava gli infortunati che, dopo la prima visita, venivano avviati all'INAIL per accertamenti o cure e trattenuti in cura dell'istituto²⁷.

Un altro aspetto rilevante era quello degli episodi di falsi infortuni, ossia di incidenti di varia natura non accaduti durante l'orario di lavoro, segnalati con ritardo e con la pretesa di esser riconosciuti come infortuni sul lavoro²⁸.

Ancora nel 1968, la Sezione Sicurezza ricorda alla Direzione che l'infortunio mortale o grave per cui si prevedeva inabilità permanente o inabilità temporanea superiore a trenta giorni, andava segnalato tempestivamente, per telefono, telex o telegrafo. Inoltre si riservava la comunicazione anche per gli incidenti di particolare gravità anche se non avevano dato luogo a infortuni²⁹.

Purtroppo, nonostante la normativa fosse chiara sotto quest'aspetto, la tenuta dei registri era alquanto lacunosa e pochissime informazioni erano realmente registrate. Nell'analisi documentaria si è riscontrata una disuguaglianza tra la quantità dei dati registrati a inizio secolo e quelli presenti fino agli anni Settanta: si passa, infatti, dai pochi dati (principalmente la data e il luogo dell'infortunio, il nome dell'infortunato) dei primi anni del Novecento, per arrivare alla compilazione completa dei registri con data e luogo di nascita, paternità, numero di matricola, cantiere di appartenenza, causa dell'infortunio e diagnosi a partire dagli anni Cinquanta.

3. Andamento infortunistico nella miniera di Montevecchio dagli anni Cinquanta agli anni Settanta

Montevecchio, sia per la sua vastità rispetto alle altre miniere sarde, che per il precoce inizio delle attività estrattive, è sicuramente uno dei bacini minerari più colpiti dalla grave piaga degli infortuni, in particolare di quelli mortali.

²⁶ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI IGLESIAS, Fondo della ex Società Monteponi e Montevecchio S.p.A. (di seguito ASCI, Fondo Mp/Mv), serie Amministrazione Generale, b. 5054.

²⁷ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1244.

²⁸ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1246.

²⁹ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 629.

Il dott. Granizio sosteneva che «il minatore è un sepolto vivo. La sua fisiologia è profondamente alterata. Processi tossici polmonari, bronchiali, faringo-tracheali, e molte volte cardio-vascolari rovinano la sua costituzione»³⁰. Questa affermazione fa riflettere sulle tragiche condizioni di salute dei minatori che, se per una fortunata coincidenza non morivano o si infortunavano gravemente nelle gallerie dove lavoravano, erano comunque destinati alla rovina della propria costituzione.

Secondo quanto dichiarato dall'ing. Sodi durante la riunione del Comitato di sicurezza e igiene del lavoro della miniera, tenutasi il 7 luglio 1951, Montevecchio godeva di un notevole miglioramento nei circuiti di ventilazione per opera del nuovo aspiratore e di un positivo riscontro nella lotta contro le polveri dopo l'introduzione della perforazione ad acqua. L'indice di frequenza degli infortuni, assai basso nel 1950, saliva leggermente nel primo semestre del 1951 a causa delle assunzioni di giovani con scarsa esperienza³¹. Secondo il verbale della visita del 15-17 novembre 1951 effettuata dall'ENPI, in seguito all'analisi dei registri degli infortuni, l'andamento infortunistico per l'anno 1950 non era roseo come descritto dall'ingegner Sodi. Infatti, si erano verificati 588 infortuni, dei quali 4 mortali, 7 permanenti, 577 con invalidità temporanea. Le giornate di lavoro perdute ammontavano a 8.900 per cui gli indici di frequenza e di gravità risultavano essere di 11,50 e 7,32³².

L'11 aprile 1956 la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, integrata dalla Commissione consiliare regionale di indagine e studio sulle condizioni di igiene e sicurezza delle miniere sarde³³, interrogava la Commissione Interna di Montevecchio³⁴. Il colloquio iniziava con domande concernenti la composizione e l'elezione della Commissione Interna, per poi giungere ai turni e metodi lavorativi e infine agli infortuni. Il deputato Calvi si informava sulla presenza di lavorazioni nocive cui sarebbero dovute corrispondere delle indennità: la commissione affermava che in alcuni cantieri il lavoro era nocivo per la presenza di acqua e di umidità e allora veniva prescritta una percentuale al giorno. Gli addetti alla flottazione percepivano la "indennità di maschera", ossia un'indennità per lavorazione nociva.

³⁰ VINCENZO GRANIZIO, *Il lavoro nelle miniere* in Società italiana di medicina del lavoro, *Atti del Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro: Napoli 10-13 ottobre 1929*, Tip. Antonio Cordani, Napoli 1929-30, p. 194.

³¹ Il dott. Mereu, nel suo studio sulle cause che potevano concorrere a determinare gli infortuni nei minatori sardi, osservava che nei minatori sardi si aveva una percentuale di infortuni che si manteneva bassa fra i quindici e i ventuno anni, si innalzava fino al massimo dai ventuno ai quaranta anni e poi diminuiva di nuovo gradatamente fino a una percentuale minima. Il poco rischio negli operai giovani si spiegava con la qualità e intensità del lavoro, e ugualmente si spiegava il massimo rischio dai 21-40 anni poiché, in questa età, gli operai erano addetti ai lavori più difficili e pericolosi e spesso abusavano delle proprie forze. Gli operai adulti, dopo i quaranta anni, avevano acquisito manualità, praticità e il ritmo normale del lavoro, che eseguivano con accortezza, nonostante la diminuita capacità fisica. Per un approfondimento sullo studio sull'incidenza dei mesi dell'anno e dei giorni della settimana nell'andamento infortunistico si rimanda a GILDO FRONGIA, *Igiene e miniere in Sardegna*, Tipografia F. Centenari, Roma 1911, pp. 124-127.

³² ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

³³ Per la delegazione parlamentare erano presenti il deputato Calvi e Del Vescovo, i senatori Bardellini e Zucca; per la Commissione consiliare erano presenti i consiglieri Bagedda, Borghero, Colia, Covacovich, Melis e Spano. Il consigliere Spano, di sua iniziativa, decideva di non assistere ai colloqui con gli operai per evitare spiacevoli equivoci, soprattutto in seguito ad un articolo di giornale nel quale si chiedeva il suo allontanamento dalla Commissione in quanto dipendente della Società Montevecchio. Il deputato Calvi, in qualità di presidente della delegazione, apprezzava tale decisione poiché la presenza del consigliere Spano poteva creare imbarazzo e reticenza per i lavoratori che avrebbero potuto non riferire le reali condizioni in cui si trovavano in miniera.

³⁴ Per la Commissione Interna di Montevecchio erano presenti i membri: Liscia Giuseppe, Piano Massimo, Corda Arangelo, Corrias Tarcisio, Cancedda Giuseppe, Ambrosini Luigi, Pittau Vincenzo, Pecorelli Luigi. Erano assenti Olla Silvio, Cancedda Emilio, Sogus Giovanni e Spano Salvatore, quest'ultimo perché membro della Commissione regionale di inchiesta.

La Commissione Interna riferiva che occorreano pochi incidenti e tutti di lieve entità. Quando il senatore Zucca faceva notare che i dati riferivano il contrario, ossia un aumento degli incidenti rispetto all'anno precedente, veniva spiegato che il numero risultava superiore a causa di un ordine di servizio che imponeva la denuncia di tutti gli infortuni, anche quelli tanto lievi che il giorno seguente si poteva tranquillamente tornare in servizio. Il deputato Calvi rilevava che, oltre all'aumento di frequenza, era registrato un aumento di gravità, ma ancora una volta la Commissione Interna riferiva che il 99% degli infortuni era dovuto a distrazione. Solo dopo ripetute domande veniva ammessa l'incidenza della meccanizzazione nell'aumento degli infortuni³⁵.

Per quanto riguardava la prevenzione, la Commissione Interna riferiva che la Società forniva due tute e due paia di scarpe per i lavoratori dell'esterno e tre tute e tre paia di scarpe per quelli dell'interno. Non risultavano infortuni per micce bruciate prima del tempo, dato anche l'utilizzo quasi esclusivo del brillamento elettrico. I carichini usavano lampade di sicurezza, avevano con sé due sacchetti distinti uno per le micce e l'altro per l'esplosivo. Gli esplosivi erano maneggiati solo dagli incaricati a tale mansione e la volata delle mine era effettuata solo in presenza del carichino, del perforatore e dell'aiutante. I lavoratori che lavoravano nell'acqua erano dotati di stivali, prestati dall'azienda: ma molti operai, per non indossare gli stivali precedentemente utilizzati da altri, decidevano di acquistarli.

Il Consigliere Melis interveniva nel dibattito domandando se al livello 13, che risultava il peggiore, i perforatori prima effettuavano solo la volata mentre attualmente dovevano compiere sia la volata che lo sgombrò. Veniva riferito che il perforatore effettuava solo la volata perché per lo sgombrò esistevano le pale meccaniche; ma un membro della C.I., che lavorava nel pozzo in questione, riferiva che si compiva sia la volata che lo sgombrò perché il lavoro era a cottimo. Nel complesso, per la Commissione Interna, il lavoro era sufficientemente protetto³⁶.

In una lettera dell'ottobre 1956 al Distretto minerario di Iglesias da parte della Società veniva spiegato che dal 1950 funzionava un'organizzazione antinfortunistica costituita da un comitato composto in parti uguali da rappresentanti della Società e rappresentanti dei lavoratori che seguiva l'andamento del fenomeno infortunistico in tutti i suoi dettagli quantitativi e analitici. Presidente era il Direttore delle Miniere, i rappresentanti erano scelti tra i vari reparti. Non era stato possibile istituire corsi di prevenzione antinfortunistica a carattere collettivo: l'istruzione antinfortunistica era stata inclusa nel corso di addestramento al lavoro. Il Comitato esaminava gli infortuni più caratteristici verificatisi nel periodo precedente, ne discuteva le cause e vagliava le proposte tendenti a evitare il ripetersi degli incidenti.

Sempre in quell'anno, si era provveduto a distribuire gli elmetti a tutto il personale, distribuire i guanti protettivi alle categorie di operai più soggetti a ferirsi alle mani, introdurre vagoni a cassa rovesciabile su rulli o su cerniera fissa o rovesciamento automatico, introdurre bocchette di tramogge a chiusura automatica con saracinesche in lamiera o a catena a comando elettrico o pneumatico, illuminare elettricamente cantieri di coltivazione mediante fari a dinamo incorporata e azionata dall'aria compressa, per consentire sia un più accurato controllo delle fronti di

³⁵ Il comportamento ambiguo della Commissione Interna di Fabbrica era causato dall'assoggettamento di questa nei confronti della dirigenza aziendale in seguito all'attuazione del "Patto aziendale".

³⁶ ARCHIVIO DEL CONSIGLIO DELLA REGIONE SARDEGNA, Quinta legislatura, Atti relativi all'indagine condotta dalla Commissione speciale consiliare d'indagine e di studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene nelle miniere sarde, cartella n. 3, fasc. b-5.

abbattimento sia il transito dei mezzi³⁷, limitare l'uso della miccia comune ed estendere la sparatura elettrica, facilitare il disaggio nei cantieri in coltivazione attraverso l'uso di speciali aste in lega ultra leggera.

Nella riunione del Comitato del 31 marzo 1958, si rilevava la considerevole diminuzione (dal 42% al 34%) degli infortuni alle dita delle mani negli anni 1956-1957 e questo regresso si metteva in relazione anche con l'adozione di botole di ferro e con catene per i fornelli di getto e dei guanti per gli spillatori. Inoltre, l'adozione degli elmetti aveva portato ad una diminuzione degli infortuni al capo (7,4% nel 1955, 4,7% nel 1956 e 4,2% nel 1957), ma soprattutto aveva evitato molti infortuni di una certa gravità. Un difetto nella prevenzione antinfortunistica si riscontrerà, alcuni anni dopo, in una lettera al Corpo delle Miniere, nella quale si sarebbe evidenziato che le maestranze addette ai lavori in sotterraneo non avevano in dotazione particolari calzature rinforzate con spunterbo di acciaio o protette da altri rinforzi metallici nella suola e nel tacco³⁸.

Secondo le disposizioni di legge, la miniera rimaneva deserta dalle ventidue del venerdì alle otto del lunedì, per cinquantasette ore consecutive. In base ad alcune considerazioni sulle condizioni di sicurezza nei lavori all'interno delle miniere, in questo arco di tempo potevano iniziare i fenomeni di distacco, di sfaldatura, di rigonfiamento che, per la mancata presenza dell'uomo in miniera, non venivano avvertiti. Per questo motivo il turno del lunedì mattina ricorreva, nelle statistiche infortunistiche, più frequentemente rispetto agli altri turni della settimana³⁹.

Nella miniera di Montevecchio erano state introdotte e applicate numerose apparecchiature ed accorgimenti tecnici suggeriti dall'esperienza al fine di garantire quanto più possibile la sicurezza. Nella maggior parte dei cantieri di coltivazione, dove era necessario l'armamento, i tradizionali sostegni del legname erano stati sostituiti da un armamento metallico. In tutte le gallerie, e in particolare nei livelli principali di carreggio, ove era richiesta la messa in opera di un'armatura protettiva, si era ormai generalizzato l'uso delle centine in acciaio. Erano stati introdotti vari sistemi di imbullonamento delle volte delle gallerie e delle coltivazioni, ed altri erano in fase di studio per migliorare la sicurezza dei posti di lavoro.

Dai dati statistici relativi agli infortuni avvenuti dal 1961 al primo trimestre del 1966, si rilevava che nell'ambito delle quattro concessioni del gruppo si erano verificati infortuni gravi che avevano comportato la morte di 6 operai e il ferimento grave di altri 7; cinque dei sei esiti mortali e cinque dei sette ferimenti gravi erano da attribuire a cadute di blocchi, frane e scoscendimenti di materiale. Nel quinquennio 1961-1965 si erano registrati, inoltre, 2.055 feriti leggeri (tenendo conto solo del primo referto medico), di cui 305, ossia il 15%, imputabili alla medesima motivazione⁴⁰.

Nella riunione del Comitato del 21 dicembre 1966 veniva messa in evidenza la notevole quantità (quasi il 50% del totale) degli infortuni alle mani e alle dita delle mani, in contrapposizione allo scarso numero di quelli al capo. Purtroppo, l'uso dei guanti non era costante e continuo per tutta la giornata e per tutto il periodo di esposizione al rischio. Si notava la diversa distribuzione degli infortuni, nelle ore del turno, fra il personale dell'interno e dell'esterno; nel complesso, però, la seconda e la terza ora erano quelle in cui più si registrava il maggior numero di incidenti. Nei

³⁷ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, Personale Non Ordinato, b. 25

³⁸ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

³⁹ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1246.

⁴⁰ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie Amministrazione Generale, b. 4760.

giorni successivi ai festivi si aveva quasi il 30% del totale degli infortuni. Se si aggiungevano i giorni successivi agli scioperi si arrivava quasi al 40%⁴¹.

Ponendo sotto esame i dati statistici infortunistici relativi all'anno 1966, si notava che la maggior parte degli infortuni era da ascrivere a cause accidentali, oltre il 75% era dovuto a escoriazioni, contusioni e ferite lacero-contuse; gli infortuni alle mani e alle dita delle mani raggiungevano il 45% del totale⁴².

Analizzando i dati statistici infortunistici relativi all'anno 1967, confrontandoli con quelli dell'anno precedente si notava che, pur con un leggero miglioramento per quanto riguarda il numero degli infortuni, altrettanto non si poteva dire per le giornate perse per infortunio, che erano leggermente superiori⁴³.

Nella sua relazione in materia di infortuni del 21 novembre 1970⁴⁴, l'ing. Marzocchi osservava che:

- il posto di lavoro era di importanza fondamentale;
- l'indice di frequenza per l'interno era doppio o triplo di quello per l'esterno;
- era evidente che avendo la possibilità di ben ventilare gli ambienti di lavoro, eliminando le alte temperature, mantenendo ottima l'ossigenazione ambientale, riducendo a quantitativi accettabili le particelle di polvere e non elevando troppo l'umidità atmosferica si creavano le premesse per un sano ambiente che potesse essere tollerato da qualsiasi lavoratore senza difficoltà e quindi senza creargli preoccupazioni che lo distogliessero dalla concentrazione che doveva avere nel suo lavoro;
- i mezzi protettivi dovevano essere in misura e di qualità adeguata alle esigenze del lavoro.

La manodopera, negli ultimi quattro anni, si era mediamente ringiovanita per effetto dei pensionamenti ed era scesa agli attuali trentasette anni per l'interno e quarantuno per l'esterno.

L'indice di frequenza aveva avuto una punta massima di 16,3 nel 1960 e una minima di 13,6 nel 1963 - 1967 - 1969, ballando sempre fra il 14 e il 15. Nel complesso, l'indice era in discesa, con un certo miglioramento generale. Per gli anni dal 1964 al 1969 l'indice di frequenza per le lavorazioni all'interno era pari al 17,2 e al 7,2 per le lavorazioni all'esterno. L'indice di gravità era passato da un massimo di 6,7 nel 1962 a un minimo di 2,7 nel 1964, rimanendo negli ultimi sei anni sempre compreso fra 3 e 5. L'indice di mortalità per il periodo complessivo degli anni Sessanta era uguale a 0,29 ed era sceso a una media di 0,19 per gli anni dal 1964 al 1969, che registravano tre infortuni mortali contro i cinque dei quattro anni precedenti.

Per quanto riguarda le cause degli infortuni, il primo posto era sempre dovuto alla «caduta di gravi» col 30% circa dei casi, seguita dall'«urto di persona contro materiali ed oggetti» con il 20%, dalla «caduta di persona da piano terra» col 10% circa e dagli «sforzi e movimenti non coordinati» con il 7-8%.

Negli ultimi anni, però, si era notata una certa evoluzione:

- la «caduta di gravi» già nel 1968 era scesa sotto il 30%, ma era ancora al primo posto fra le cause; nel 1969 era scesa al 23,7% e al secondo posto; nel primo semestre del 1970 era scesa al 20%, ed era ancora il secondo posto, insidiato, però, dagli «sforzi e movimenti non coordinati»;
- l'«urto di persona contro materiali ed oggetti» nel 1968 era salito al 27%, al secondo posto e ben vicino al 29% della caduta di gravi; nel 1969 saliva al primo

⁴¹ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

⁴² ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

⁴³ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

⁴⁴ ASCI, Fondo Mp/Mv, serie Amministrazione Generale, b. 5050.

posto col 34% e tale si manteneva anche nel primo semestre del 1970, col 33% dei casi;

- la «caduta di persona da piano terra», terza fino al 1968, nel 1969 e nel primo semestre del 1970 era scesa al settimo posto, con appena il 3,4% dei casi;
- gli «sforzi e movimenti non coordinati», i cosiddetti strappi, erano invece saliti dal quinto al terzo posto e nel primo semestre del 1970, col 19,15% dei casi, erano ben vicini alla «caduta di gravi», seconda col 20%.

Per le statistiche sulla sede della lesione, nel tempo, non si avevano variazioni di grande rilievo: al primo posto si avevano le mani e le dita delle mani con il 45% circa dei casi, poi le gambe, piedi e dita dei piedi col 25% circa e, infine, il tronco con il 10% delle occorrenze.

Per quanto riguarda la natura della lesione mantenevano il primo posto le contusioni che, anzi, negli ultimi anni erano passate dal 45% al 49% dei casi; seguivano le escoriazioni e le ferite lacero-contuse scese, però, dal 28% al 21% degli infortuni; erano invece stazionarie le ferite da punta e da taglio con il 7-8% dei casi. Si notava una concentrazione di infortuni nelle ore che andavano dalla terza alla sesta compresa, con una media del 17,5% circa per ora. Questa situazione rispecchiava logicamente il naturale andamento del lavoro nelle miniere, dove il pieno ritmo produttivo avveniva proprio nelle ore centrali della giornata.

Dalla statistica degli infortuni per ora di lavoro emerge che si avevano mediamente il 49% di casi nelle prime quattro ore e il 51% di casi nelle ultime quattro ore di lavoro⁴⁵. Inoltre, fino all'aprile 1970, per tutti gli infortuni denunciati si erano dovute corrispondere tre giornate di «carezza infortunio» (retribuzione col 60%) mentre per gli infortuni in franchigia si erano corrisposte le giornate perse, sempre col 60% di retribuzione.

Dal mese di maggio di quell'anno la Società, dopo il rinnovo del Contratto di lavoro, doveva integrare per il restante 40% il salario agli infortunati, aumentando l'onere che la nuova normativa comportava per la miniera.

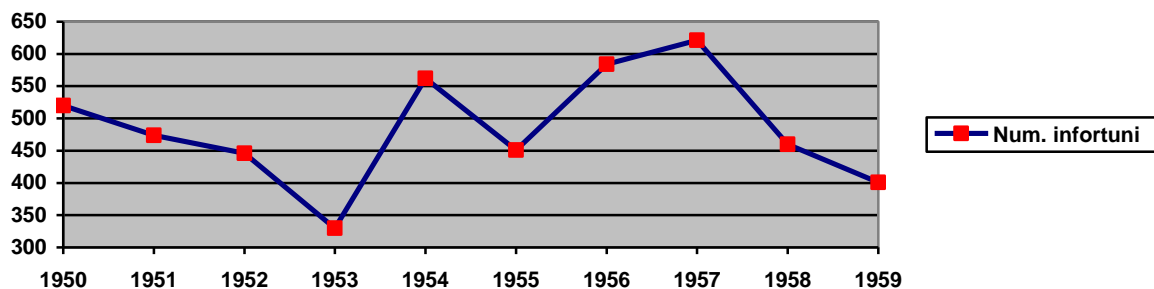


Figura 1 - Scadenziario degli infortuni
ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 541, 542, 543

⁴⁵ A differenza di quanto affermato dall'ing. Marzocchi, per l'influenza delle ore del giorno il dott. Mereu ha rilevato che negli operai all'esterno gli infortuni erano in maggior numero nelle ore mattutine piuttosto che nelle pomeridiane; la curva durante le otto ore di lavoro per gli operai all'interno si innalzava fino alla terza ora, poi diminuiva fino alla sesta ed aumentava dalla settima all'ottava, raggiungendo un secondo rialzo inferiore al primo. Il fatto si spiegava ammettendo che durante l'allenamento (1-3 ora) e durante l'affaticamento (7-8 ora) l'organismo fosse più vulnerabile che durante il lavoro normale (4-6 ora). Cfr. FRONGIA, *Igiene e miniere in Sardegna*, cit.

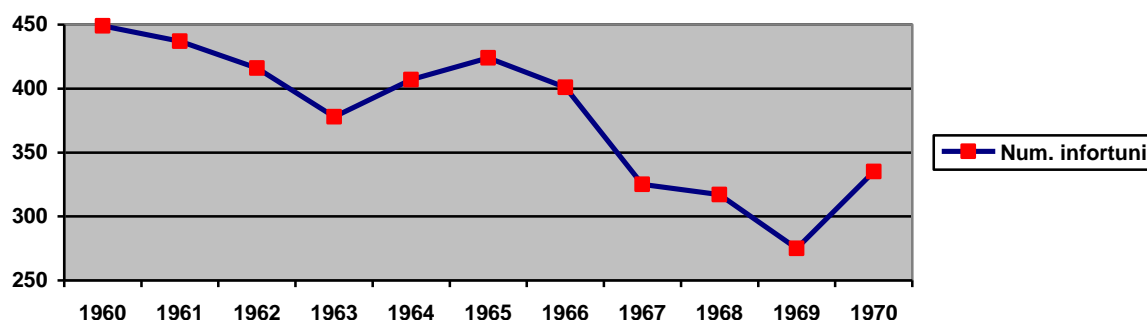


Figura 2 - Scadenziario degli infortuni
 ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 543, 544

4. Infortuni mortali

Nella miniera di Montevecchio, dal 1900 al 1996, si sono verificati 135 infortuni mortali⁴⁶.

Nei decenni dal 1900 fino al 1930 si contano il maggior numero di infortuni: nel 1903 e 1912 con cinque casi e sette nel 1904 e 1913. Analizzando le cause di morte troviamo nove incidenti per frana e distacco di roccia, tre per cadute in pozzi e fornelli, due per scoppio di mina.

Nei due decenni che includono gli anni Trenta e Quaranta, rileviamo una maggiore incidenza nel 1938, 1939 e 1947 con sette infortuni; mentre per gli anni 1944-45 non si è in grado di fornire dati certi a causa degli eventi bellici. Tredici infortuni sono dovuti a cadute, diciassette per frane, sette per scoppi di mina, due per incidenti con la gabbia, due per incidenti con oggetti contundenti dei macchinari.

Se si analizzano, invece, i dati dagli anni Cinquanta agli anni Settanta si riscontra una diminuzione degli incidenti mortali, con una punta massima di quattro infortuni nel 1950 e tre nel 1952, 1953, 1957 e 1959. Quattro casi sono da imputarsi alle cadute, sedici per distacco di roccia, due per incidenti e schiacciamenti della gabbia, quattro per investimento da vagoni, quattro per urto con oggetti contundenti.

Se osserviamo l'incidenza infortunistica in base ai cantieri, si riscontra la seguente situazione:

- n. 19 a Levante (di cui 13 inferiore, 6 superiore, n. 21 a Piccalinna e n. 1 a Sant'Antonio);
- n. 14 a Ponente (di cui 7 inferiore, 6 inferiore, n. 1 a Sanna, n. 4 a Telle, n. 6 a Casargiu e uno non specificato);
- n. 2 a FUL;
- n. 2 a MEZ;
- n. 2 a SGE.

⁴⁶ Sono stati ricostruiti tutti gli infortuni mortali accorsi a Montevecchio, in particolare zona di Levante e zona di Ponente, in ELEONORA TODDE, *Lineamenti di legislazione sulla prevenzione degli infortuni e l'andamento infortunistico nella miniera di Montevecchio dal 1900 fino ai giorni nostri*, tesi di laurea all'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2009-2010, (rel.: prof.ssa Cecilia Tasca). Per le statistiche infortunistiche si rimanda ai volumi *Relazione sul servizio minerario e statistiche delle industrie estrattive in Italia e Statistica delle miniere, cave e torbiere*. Inoltre i risultati di una ricerca analoga, estesa a tutte le miniere della Sardegna, li troviamo nell'ultima parte del libro dell'Associazione A.MI.ME., *Sardegna: Minatori e memorie*, Arti Grafiche Pisano Srl, Cagliari 2008.

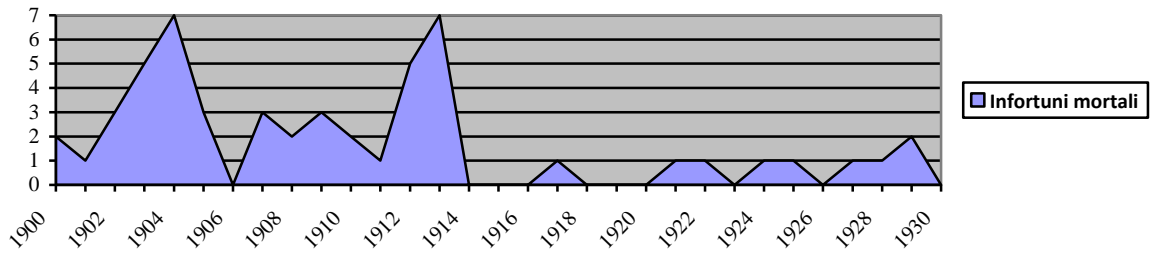


Figura 3
Andamento degli infortuni mortali nella miniera di Montevecchio dal 1900 al 1930

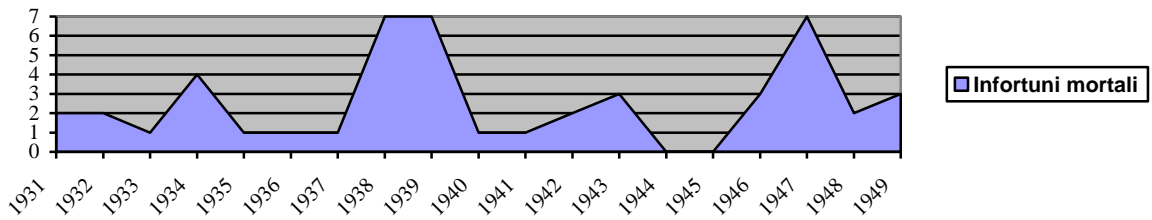


Figura 4
Andamento degli infortuni mortali nella miniera di Montevecchio dal 1931 al 1949

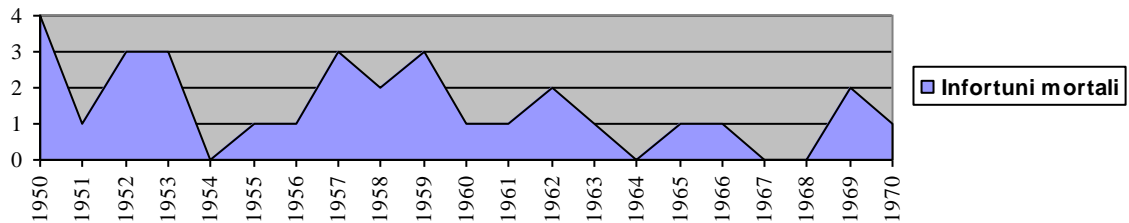


Figura 5
Andamento degli infortuni mortali nella miniera di Montevecchio dal 1950 al 1970

Riassumendo, le principali cause di morte sono dovute a:

- frane e distacchi di roccia (42 casi);
- cadute in pozzi, fornelli e da piani di lavoro (20 casi);
- scoppi di mina (9 casi).

Per quarantadue incidenti non è stato possibile ricostruire le circostanze che hanno portato all'infortunio e alla morte del lavoratore.

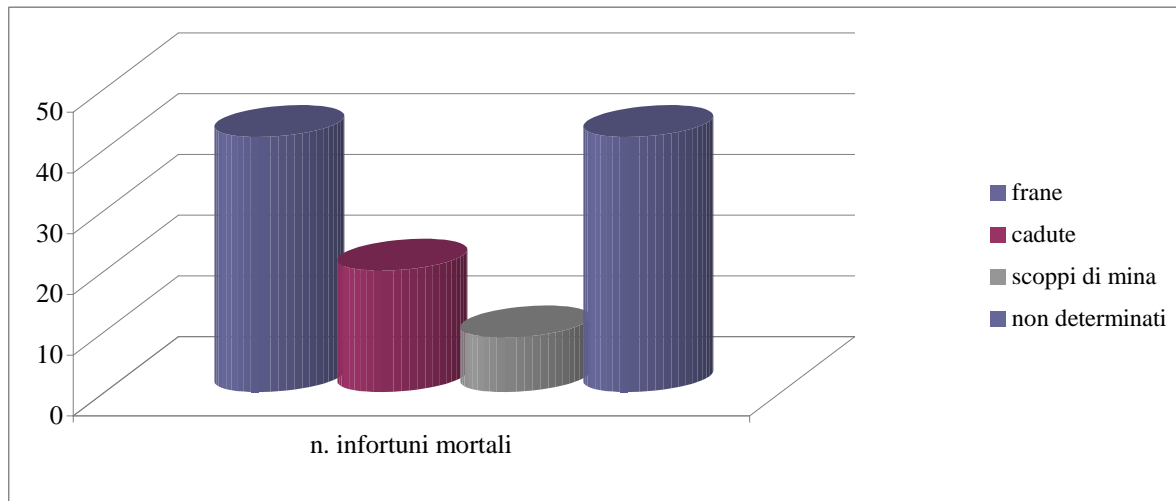


Figura 6
Riepilogo infortuni mortali nella miniera di Montevecchio

5. Conclusioni

Nello specifico della miniera esaminata i cantieri con indici di frequenza superiore si trovano nella zona di Ponente. Nonostante gli accorgimenti e le migliorie tecniche apportate, la maggior parte degli infortuni mortali risulta causata da frane, distacchi di roccia e cadute in pozzi, fornelli e da falsi piani di lavoro. Grazie all'introduzione della sparatura elettrica, a partire dalla fine degli anni Quaranta, gli incidenti mortali per scoppi di mina esplosi prima del tempo sono definitivamente scomparsi.

Per quanto concerne gli infortuni di lieve entità le sedi più ricorrenti sono le mani e i piedi: a nulla è servito l'obbligo di utilizzo dei guanti e delle scarpe con punta rinforzata perché, per quanto riguarda i primi, tendenzialmente, non venivano portati per tutta la durata del lavoro e per i secondi ancora negli anni Cinquanta non erano forniti a tutti i dipendenti della miniera.

Se confrontato con i dati relativi alle miniere metallifere sarde, la miniera di Montevecchio risulta in linea con le altre medie infortunistiche. Ma se, come metro di paragone prendiamo le miniere carbonifere, Montevecchio risulta al di sotto della media: come è noto, infatti, queste ultime sono più instabili rispetto a quelle metallifere e presentano pertanto una maggiore pericolosità che porta ad un maggior numero di infortuni, in particolar modo mortali.

APPENDICE

Schema riepilogativo degli infortuni mortali accorsi nella miniera di Montevecchio (1900-1996)

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
1	20	1900			
2	47	31 luglio 1900			
3	43	07 gennaio 1901			
4	29	06 gennaio 1902			investimento
5	17	23 gennaio 1902			
6		22 agosto 1902			
7	48	07 aprile 1903			
8	40	05 maggio 1903			
9	38	20 maggio 1903			
10	36	22 novembre 1903			
11	29	14 dicembre 03			
12	40	04 febbraio 1904			
13	28	07 maggio 1904			Distacco di roccia
14	35	07 maggio 1904			Distacco di roccia
15	28	07 maggio 1904			Distacco di roccia
16	20	07 maggio 1904			Distacco di roccia
17	41	09 giugno 1904			
18	39	25 luglio 1904			
19	24	28 maggio 1905			
20	38	05 settembre 1905			
21	18	18 ottobre 1905			
22	43	09 marzo 1907			
23	23	05 dicembre 1907			
24	34	31 dicembre 1907			
25	40	22 novembre 1908			
26		14 dicembre 1908			
27	57	1909			
28	55	05 maggio 1909			
29	41	08 giugno 1909			
30	41	03 marzo 1910			
31	33	08 aprile 1910			Frana
32	46	05 ottobre 1911			
33	49	13 gennaio 1912			
34	52	14 marzo 1912			
35	20	29 marzo 1912			caduta in fornello
36	50	11 aprile 1912			
37	37	18 settembre 1912			
38	40	18 marzo 1913			
39	38	21 marzo 1913			Collasso cardiaco
40	48	29 marzo 1913			
41	40	06 aprile 1913			
42	56	07 aprile 1913			
43	34	26 aprile 1913			
44	38	13 giugno 1913			
45		22 maggio 1917	Piccalinna		caduta in pozzo

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
46		19 ottobre 1921		minatore	Frana
47	48	1922			
48		15 gennaio 1924			caduta in fornello
49		27 novembre 1925			Frana
50		02 luglio 1927			Distacco di roccia
51		25 maggio 1928			Frana
52	30	09 maggio 1929			scoppio di mina
53	27	09 maggio 1929			scoppio di mina
54	56	28 gennaio 1931			
55		16 maggio 1931			frana
56		10 settembre 1932			caduta in fornello
57	57	15 dicembre 1932	Piccalinna		
58		25 giugno 1933	Piccalinna		caduta in pozzo
59	43	14 giugno 1934	Piccalinna		scoppio di mina
60	28	12 luglio 1934			distacco di roccia
61		05 settembre 1934			scoppio di mina
62	35	27 settembre 1934	Piccalinna		
63	37	18 luglio 1935	Piccalinna		frana
64	27	11 gennaio 1936	Piccalinna		caduta da falso tetto
65	39	20 agosto 1937	Ponente	manovale	frana
66	37	22 gennaio 1938	S. Antonio	manovale	caduta da piano lavoro
67	28	12 marzo 1938	Levante inferiore	muratore	Urto
68	26	19 marzo 1938	Piccalinna	ingabbiatore	caduta in pozzo
69	35	08 luglio 1938	Sanna	perforatore	frana
70		26 ottobre 1938	Piccalinna	pompista	incidente gabbia
71	32	17 novembre 1938	Levante inferiore	perforatore	frana
72	42	02 dicembre 1938	Casargiu	armatore	incidente gabbia
73	23	30 gennaio 1939	Piccalinna	armatore	caduta in pozzo
74	32	27 giugno 1939	Levante superiore	perforatore	scoppio di mina
75	23	24 agosto 1939	Piccalinna	manovale	aria malsana
76	45	07 settembre 1939	FUL	ingrassatore	
77	35	13 ottobre 1939	Levante inferiore	perforatore	scoppio di mina
78	29	24 ottobre 1939	Levante inferiore	perforatore	frana
79	28	30 dicembre 1939	Ponente superiore	manovale	frana
80	19	27 gennaio 1940	Ponente superiore	manovale	frana
81	<31>	11 marzo 1941	Levante inferiore	manovale	caduta in fornello
82		16 aprile 1942		manovale	caduta in pozzo
83	32	03 agosto 1942	Piccalinna	manovale	caduta in pozzo
84	45	09 marzo 1943	FUL	conduttore	Urto
85	42	23 marzo 1943	Piccalinna	manovale	caduta in fornello
86	27	2-3 dicembre 1943	SGE	guardia	aria malsana

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
87	37	27 marzo 1946	Levante inferiore	perforatore	frana
88	22	07 agosto 1946	Levante inferiore	perforatore	caduta in fornello
89	50	09 settembre 1946	SGE	sorvegliante	incendio
90		15 febbraio 1947	Levante superiore	perforatore	frana
91	33	25 febbraio 1947	Ponente inferiore	perforatore	frana
92	38	08 aprile 1947	Ponente superiore	sorvegliante	frana
93	33	12 giugno 1947	Ponente inferiore	stradino	scoppio di mina
94		15 ottobre 1947	Levante inferiore	perforatore	scoppio di mina
95	<50>	19 ottobre 1947		carichino	scoppio di mina
96	49	17 novembre 1947	Telle	armatore	caduta in fornello
97		14 gennaio 1948	Telle	manovale	frana
98	35	23 novembre 1948	Piccalinna	manovale	distacco di roccia
99	<27>	14 gennaio 1949	Levante inferiore	manovale	caduta in fornello
100	40	26 settembre 1949	Ponente inferiore	capo squadra	distacco di roccia
101		22 ottobre 1949	Levante superiore	manovale	distacco di roccia
102	38	10 maggio 1950	Ponente superiore	manovale	frana
103	46	16 maggio 1950	Casargiu	manovale	caduta in pozzo
104	28	25 luglio 1950	Telle	manovale	Urto
105	29	09 agosto 1950	Piccalinna	tubista	frana
106	15	28 novembre 1951	Piccalinna	manovale	distacco di roccia
107	29	06 agosto 1952	Casargiu	manovale	frana
108	53	01 ottobre 1952	Piccalinna		investimento da locomotore
109	34	12 dicembre 1952	Piccalinna	manovale	caduta
110	23	08 aprile 1953	Ponente inferiore	locomotorista	Urto
111	42	24 luglio 1953	MEZ	aggancino	collasso cardiaco
112	44	16 settembre 1953	Levante inferiore	manovale	investimento da vagone
113	32	11 gennaio 1955	Casargiu	perforatore	frana
114	46	23 agosto 1956	Casargiu	capo squadra	Urto
115	31	01 febbraio 1957	Levante inferiore	manovale	caduta sul ponte di lavoro
116	30	27 aprile 1957	Telle	minatore	distacco di roccia
117	27	05 ottobre 1957	Levante superiore	manovale	distacco di roccia
118	31	11 marzo 1958	Ponente superiore	locomotorista	investimento da vagone
119	51	21 giugno 1958	MEZ	ingabbiatore	incidente gabbia
120	36	13 maggio 1959	Piccalinna		incidente gabbia

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
121		12 settembre 1959	Levante superiore		investimento
122	28	29 settembre 1959	Levante inferiore	carichino	distacco di roccia
123	41	18 luglio 1960	Ponente inferiore	manovale	frana
124	53	28 gennaio 1961	Ponente inferiore		Urto
125	37	27 aprile 1962	Ponente inferiore	minatore	distacco di roccia
126	22	23 ottobre 1962	Piccalinna	autopalista	distacco di roccia
127	36	06 maggio 1963	Ponente superiore	manovale	caduta da falso piano
128	27	21 giugno 1965	Levante superiore	allievo minatore	frana
129	34	07 febbraio 1966	Casargiu	armatore	frana
130	40	04 luglio 1969	Levante inferiore	sorvegliante	caduta da falso piano
131	49	01 agosto 1969			distacco di roccia
132	24	19 febbraio 1970	Piccalinna	aiuto capo	distacco di roccia
133	32	17 aprile 1974			investito da vagone
134	37	27 febbraio 1980			distacco di roccia
135	38	20 gennaio 1996			

Negli infortuni n. 81, 95 e 99 la data di nascita è stata calcolata in base ad una approssimazione per difetto perché la denuncia di infortunio presentava esclusivamente l'indicazione dell'anno.

Problematiche minerarie e rivendicazioni sindacali nel Sulcis-Iglesiente dagli anni Quaranta alla crisi degli anni Settanta

Simone CARA
Università di Cagliari

Abstract

The analysis of archival documents in Sardinia has allowed the reconstruction of the socio-economic conditions of the miners, in a period between the end of World War II the publicity of the mining sector. The political class and the trade unions, during the period under review, had tried to stem the main difficulties that characterized the mining sector, and that there was a proper cooperation of the mining entrepreneurs. The article attempts to examine the issues of workers, but help to rebuild the relationship between regional policy, trade unions and Entrepreneurship mining, in order to provide a comprehensive mining on the environment of the period and the causes that determined its decline.

Keywords

Mining, industrial relations, Sardinia, Sulcis-Iglesiente

Estratto

L'analisi della documentazione archivistica presente nel territorio ha permesso di ricostruire le condizioni socio-economiche dei minatori, in un periodo che si colloca tra la fine del secondo conflitto mondiale la pubblicizzazione del settore minerario. La classe politica e le organizzazioni sindacali, durante il periodo preso in esame, avevano tentato di arginare le principali difficoltà che caratterizzavano il settore estrattivo, senza che vi fosse un'adeguata collaborazione degli imprenditori minerari. L'articolo tenterà di esaminare le problematiche dei lavoratori, ma contribuirà a ricostruire i rapporti esistenti tra la politica regionale, le organizzazioni sindacali e l'imprenditoria mineraria, in modo tale da fornire un quadro esaustivo sull'ambiente minerario del periodo e le cause che determinarono il suo declino.

Parole chiave

Industria mineraria, relazioni sindacali, Sardegna, Sulcis-Iglesiente

1. Dalla crisi mineraria del Secondo conflitto mondiale agli anni Cinquanta

All'indomani del secondo conflitto mondiale, l'industria metallifera presente nell'area sud-occidentale dell'Isola era stata interessata da una profonda crisi del settore produttivo e delle condizioni socio-economiche del Sulcis-Iglesiente. L'assenza di collegamenti con i territori della penisola, i danneggiamenti causati dai bombardamenti alleati, insieme all'aggravarsi delle condizioni sociali delle popolazioni minerarie, diedero vita ad una presa di coscienza delle problematiche sociali e economiche del Bacino Minerario¹. Se da un lato le aziende minerarie avevano cercato di mantenere stabile l'assetto produttivo ed economico, dall'altro si assisteva alla rinascita delle organizzazioni sindacali all'indomani della caduta del regime fascista, le quali diedero un importante contributo alle richieste del movimento operaio². In effetti, la ricostruzione delle file sindacali nel territorio del Sulcis-Iglesiente era stata caratterizzata da un duplice scopo:

1. Forme di controllo su quelle forme di sovversivismo popolare che aveva interessato il biennio 1943-1944.

¹ ARCHIVIO STORICO COMUNE IGLESIAS (d'ora in poi ASCI), Fondo Mp/Mv, Serie Generale, b.189, fasc. 3156, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 18 luglio 1944.

² GIANNARITA MELE, CLAUDIO NATOLI, *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007, p. 306.

2. Presa di coscienza da parte delle organizzazioni sindacali sulle vertenze presenti nel bacino minerario (miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro) e particolare attenzione allo sviluppo del settore minerario, come ribadito nel Congresso Provinciale del Pci del 20 aprile 1945.

Con la fine della guerra, l'industria mineraria aveva conosciuto un periodo di lenta ma progressiva ripresa, grazie all'interessamento dell'Alto Commissariato per la Sardegna e alla crescente richiesta dei prodotti metallurgici nel mercato³. In questo periodo le amministrazioni minerarie avevano segnalato l'aumento del personale di servizio all'interno delle miniere, in modo tale da incrementare la produttività aziendale e favorire la ripresa della tradizione metallifera nel territorio attraverso il potenziamento della normale attività mineraria⁴. Negli anni della ripresa delle attività minerarie, tuttavia, le condizioni socio-economiche della popolazione operaia mostrarono un quadro assai drammatico, tanto che a partire dalla seconda metà degli anni quaranta il bacino minerario divenne teatro di numerose vertenze sindacali. In questo contesto, il biennio 1946-1947, come segnalato dai rapporti della Prefettura di Cagliari, fu caratterizzato da numerose rivendicazioni di natura sociale ed economica: in questa prima fase i lavoratori avevano richiesto un miglioramento delle condizioni salariali, un adeguato razionamento dei generi di prima necessità e l'abolizione del sistema dei cottimi vigente nelle miniere⁵. L'anno 1947 era stato contrassegnato da numerose manifestazioni contro le società minerarie, mentre a partire dall'anno successivo gli organi di polizia registrarono i primi scioperi dovuti alla crisi della Società Carbosarda e del bacino metallifero⁶. La Prefettura di Cagliari, infatti, aveva segnalato come gli effetti della crisi avevano interagito con la situazione politica del Sulcis-Iglesiente. A questo proposito, le autorità prefettizie avevano considerato che i ritardi nella corresponsione del salario, la diminuzione dell'orario lavorativo e i parziali licenziamenti operati dalle aziende, avevano determinato inevitabili malcontenti in seno alla massa dei lavoratori. Gli operai del bacino minerario avevano cercato di contrastare le dirigenze minerarie attraverso forme di sciopero in occasione di conflittualità con le aziende, in modo tale da denunciare la situazione presente all'interno delle miniere. Secondo i vertici minerari, le cause di queste problematiche erano determinate dalla precaria situazione finanziaria delle aziende⁷. Tuttavia, secondo le organizzazioni confederali, le società minerarie avevano adottato una linea politica ispirata da una manovra capitalistica che tendeva a giustificare l'arresto dell'attività produttiva e la conseguente messa in mobilità delle maestranze impiegate. Nonostante queste considerazioni sulla natura della crisi, il prefetto aveva sottolineato l'influenza dei vari raggruppamenti politici sullo spirito pubblico, ammettendo uno stretto legame tra gli effetti della crisi e la situazione politica vigente⁸. In seguito agli eventi del luglio 1948, in occasione dell'attentato al segretario del Pci, Palmiro Togliatti, l'area del Sulcis-Iglesiente fu contrassegnata da una gravosa situazione di instabilità

³ ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, bust. 195, fasc. 3159, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 16 aprile 1947.

⁴ *Ibidem*.

⁵ SANDRO RUJU, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi*, in ANTONELLO MATTONE, LUIGI BERLINGUER, *Storia d'Italia: le regioni italiane dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 808-809.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), *Prefettura, Gabinetto*, b.19, fasc. 70, *Relazioni mensili al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Relazione della Prefettura di Cagliari sulla situazione politica*, 29 gennaio 1948.

⁷ ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, b. 198, fasc. 3161, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 28 aprile 1948.

⁸ AS CA, *Prefettura, Gabinetto*, b.19, fasc. 70, *Relazioni mensili al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Relazione della Prefettura di Cagliari sulla situazione politica*, 29 gennaio 1948.

politica, tanto che numerosi dirigenti e attivisti del Pci subirono una dura repressione⁹. Inoltre, la situazione sociale all'indomani degli eventi del luglio era stata caratterizzata dalla congiuntura del comparto carbonifero appartenente alla società Carbosarda. Con l'immissione nel mercato nazionale dei prodotti carboniferi esteri, il bacino carbonifero soffrì un periodo di congiuntura negativa, determinando un calo della produzione di carbone pari al 25%. La società Carbosarda, in questo contesto, era decisa ad attivare un programma di contenimento dell'attività produttiva e di ridimensionamento della forza lavoro, nonostante gli esponenti della classe politica nazionale avessero auspicato un programma volto all'industrializzazione del comparto carbonifero¹⁰. In questa occasione, l'ordine pubblico del bacino minerario veniva turbato dalle numerose agitazioni sindacali, in modo tale da fornire una risposta allo stillicidio dei licenziamenti operati dalla Società Carbosarda e dai trasferimenti dei minatori nei lavori di bonifica del basso Sulcis¹¹. In questa situazione, la Federazione Provinciale dei Minatori rispose con la tattica della «non collaborazione», con la quale venne meno la normale attività produttiva aziendale. La vertenza che interessò il settore carbonifero fu contrassegnata da una lotta che si era protratta per 72 giorni, il cui epilogo avvenne durante la convocazione delle rappresentanze sindacali e aziendali presso il ministero degli Interni, il 17 aprile 1948¹². Nonostante la fine della vertenza del settore Carbonifero avesse rappresentato l'epilogo di una lunga stagione di lotte sindacali, le autorità locali erano consapevoli delle problematiche legate al settore minerario. All'inizio del 1949, infatti, un nuovo sciopero avrebbe messo in luce le problematiche della forza lavoro impiegata nelle miniere sarde. Il comparto metallifero diede avvio ad una vertenza per il riconoscimento dell'aumento del 75% della paga base e la messa in discussione del sistema dei cottimi Bedaux; una singolare iniziativa sindacale ebbe luogo nelle miniere di Gennemari e Ingurtosu, presso le quali erano in corso delle importanti vertenze per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori¹³. Gli organi del governo centrale avevano stigmatizzato le agitazioni, in quanto venivano considerate come «l'unico per turbare la tranquillità delle masse operaie, a causa dell'influenza politica esercitata dalle Camere del Lavoro». Sulla base di queste dichiarazioni, la prefettura di Cagliari segnalava che «i sindacalisti improvvisati dell'estrema sinistra organizzavano comizi in luoghi chiusi, cercando in tutti i modi di persuadere i lavoratori a seguirli nelle lunghe astensioni, col preciso scopo di turbare la tranquillità dei settori industriali e tenere in apprensione le forze di polizia»¹⁴. In questo contesto gli industriali rivolgevano un appello ai lavoratori affinché l'azione sindacale si riconducesse ad una normale finalità economica, abbandonando quella linea che tendeva a ledere gli interessi del sistema economico nazionale. Intanto, le istituzioni politiche avevano auspicato una celere conclusione della vertenza, affinché si appianasse il disagio presente nel bacino minerario. Lo sciopero nelle miniere metallifere proseguiva senza nuovi sviluppi; intanto, all'interno del fronte sindacale non si riscontrava più la compattezza delle prime settimane; una parte dei lavoratori riprendeva la propria

⁹ MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., p. 330.

¹⁰ *Come parlamentare e come studioso l'on. Cavinato è per l'industrializzazione del bacino Carbonifero*, in «L'Unione Sarda», 25 novembre 1948.

¹¹ MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., p. 332.

¹² Ivi, cit., p.333.

¹³ AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Relazione della Prefettura di Cagliari*, 14-26 gennaio 1949.

¹⁴ AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, sulla situazione della Provincia, *Relazione della Prefettura di Cagliari sulle condizioni politiche della Provincia*, 31 gennaio 1949.

attività lavorativa dietro gli attacchi delle aziende minerarie¹⁵. Le società minerarie, infatti, volevano contrastare quelle forme di lotta che ostacolavano la normale attività aziendale, inoltre, queste ultime non auspicavano trattative «con quelle organizzazioni sindacali che tendevano ad indebolire l'economia nazionale con mezzi di lotta ritenuti disonesti»¹⁶. Gli effetti della vertenza avevano destato preoccupazioni all'interno delle organizzazioni sindacali, tanto che nelle memorie dei dirigenti del Pci e della segreteria nazionale della CGIL avevano sottolineato gli aspetti brutali della lotta sindacale del bacino metallifero e pertanto auspicavano una possibile trattativa. In questo contesto, la Prefettura di Cagliari aveva segnalato come gli scioperi dei metalliferi erano stati svantaggiosi, anche nei confronti di coloro che portavano avanti le manifestazioni. Numerosi lavoratori riprendevano la normale attività lavorativa, violando le iniziative portate avanti dalle organizzazioni sindacali¹⁷. L'ondata delle manifestazioni nel bacino metallifero ebbe il suo epilogo nella giornata del 1 marzo 1949, quando i minatori rinunciarono al proseguimento della vertenza, sconfessando le organizzazioni sindacali con la sottoscrizione del Patto Aziendale¹⁸. Il nuovo sistema contrattuale aveva precluso la normale attività sindacale presso le aziende minerarie, infatti, l'azienda tentava di sostituirsi agli organismi sindacali per garantire la normale vita aziendale all'interno delle miniere. All'interno del Patto Aziendale si poteva registrare, tuttavia, una forte volontà di eludere le organizzazioni sindacali dall'interesse delle principali problematiche del lavoro minerario¹⁹. All'indomani della firma del Patto Aziendale, infatti, l'attività delle organizzazioni sindacali venne fortemente limitata, mentre una dura repressione colpiva coloro che avevano manifestato contro il sistema aziendale durante le manifestazioni. In queste circostanze le maestranze non potevano accedere al lavoro poiché le aziende registravano i comportamenti delle masse durante le varie fasi dello sciopero e procedevano alla redazione di una lista di proscrizione²⁰. La schedatura del lavoratore aveva delle pesanti conseguenze sul possibile inserimento in altre aziende; le aziende che avviavano tale prassi, infatti, erano solite comunicare i dati del lavoratore licenziato alle restanti società minerarie, precludendo la possibilità del reinserimento nel mondo del lavoro. A questo proposito, le organizzazioni sindacali avevano denunciato numerosi licenziamenti discriminatori operati dalle aziende minerarie, senza che vi fosse un'adeguata azione sindacale di contrasto alle politiche dei vertici aziendali²¹. Nella fase successiva agli scioperi del 1949, il condizionamento della politica industriale aveva garantito l'emarginazione dell'azione sindacale all'interno delle proprie industrie e il raggiungimento della pace sociale attraverso l'elargizione dei miglioramenti retributivi previsti dal patto aziendale. A partire dagli anni Cinquanta, tuttavia, la classe politica regionale aveva denunciato le problematiche del settore

¹⁵ AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Relazione della Prefettura di Cagliari sulle condizioni della Pubblica Sicurezza della Provincia*, 27 febbraio 1949.

¹⁶ MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., pp. 334-335.

¹⁷ AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Relazione della Prefettura di Cagliari sulle condizioni della Pubblica Sicurezza della Provincia*, 27 febbraio 1949.

¹⁸ *Dopo 46 giorni di sciopero i minatori tornano a lavoro*, in «L'Unione Sarda», 1 marzo 1949.

¹⁹ MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., p. 337.

²⁰ DAVERIO GIOVANNETTI, *Gli anni delle lotte minerarie: cronistoria delle battaglie politico- sindacali nel Sulcis - Iglesiente*, Aipsa edizioni, Cagliari 2003, pp. 55-57.

²¹ Ivi, cit., p. 88.

metallifero attraverso un intenso dibattito politico²². Il Consiglio Regionale, fin dalla sua nascita, aveva segnalato che le società minerarie non garantivano la libertà del lavoro, senza che vi fosse una presa di posizione dagli organi di rappresentanza dei lavoratori. Dagli atti del Consiglio Regionale emergeva che il fronte padronale attuò un'azione antisindacale nei confronti del movimento operaio, tanto che nelle interpellanze presentate dai consiglieri appartenenti al Pci e Psi si registrava una politica minoritaria degli industriali che tendeva a minare il diritto allo sciopero attraverso dei licenziamenti indiscriminati.

A questo proposito, il dibattito politico aveva messo in luce la politica speculativa adottata dalle società minerarie: fin dagli accordi interconfederali del 1949 le industrie metallifere avevano operato una serie di atti persecutori nei confronti dei lavoratori appartenenti a dei partiti popolari o ad organizzazioni sindacali. In questo quadro, la situazione sindacale nel decennio 1950-1960 sarebbe stata caratterizzata da una forte repressione aziendale, senza che vi fosse spazio di lotta in occasione degli abusi perpetrati dalle aziende²³. Nell'interpellanza Cocco-Ibba presentata all'assessore al Lavoro e alla Previdenza sociale il 9 febbraio 1950, si affermava come i metodi condotti dalle società minerarie avessero ostacolato le libertà sindacali, inoltre, il clima di sfruttamento adottato dalle aziende aveva contribuito al diffondersi della tubercolosi mediante il sistema dei cottimi presente nelle miniere²⁴. Se da un lato il dibattito politico metteva in luce le problematiche dei lavoratori, dall'altra il Consiglio Regionale analizzava le problematiche economiche dei centri minerari del Sulcis-Iglesiente. Gli esponenti regionali dei gruppi social-comunisti avevano avanzato delle interpellanze per tutelare la ricchezza economica del territorio, in modo tale da incentivare l'erario locale e limitare la speculazione delle società minerarie. Nonostante questa vigorosa presa di coscienza sulle problematiche dei minatori la crisi nel bacino metallifero del Sulcis tendeva ad aggravarsi, tanto che le società minerarie continuarono ad effettuare numerosi licenziamenti e riduzioni dell'orario lavorativo²⁵.

Nella prima metà degli anni Cinquanta la richiesta dei prodotti metalliferi fu caratterizzata da un boom della domanda a causa della guerra di Corea, tuttavia, alla fine del conflitto si delineò il fenomeno "post-coreano", caratterizzato da un periodo di crisi dell'industria mineraria. La fine del conflitto aveva inciso sul collocamento dei metalli nel mercato: gli Stati Uniti avevano chiuso una parte delle industrie minerarie, mentre alcuni paesi europei furono costretti a ridurre la produzione metallifera. La situazione del Sulcis-Iglesiente fu caratterizzata da una profonda crisi economica, tanto che numerose aziende dovettero provvedere ad una drastica riduzione del personale, contribuendo all'aumento della disoccupazione nel territorio²⁶. Gli effetti della crisi si erano fatti sentire nelle principali città del bacino minerario, tanto che si fece una proposta affinché un gruppo di esponenti politici regionali andasse a Roma per avviare i colloqui col Ministero del Lavoro, in modo tale

²² CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA (d'ora in poi CRS), *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, Vol. I, dal 28 maggio 1949 al 1 agosto 1950, LXXX seduta, 9 febbraio 1950, Cagliari.

²³ DAVERIO GIOVANNETTI, *Anni di miniera e di lotte*, Ediesse, Roma 1986, p. 50.

²⁴ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, Vol. I, dal 28 maggio 1949 al 1 agosto 1950, LXXX seduta, 9 febbraio 1950, Cagliari.

²⁵ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Sommari Consiliari*, Resoconti Sommari Consiliari, II Legislatura, da l 3 luglio 1953 al 28 dicembre 1953, Vol. I, XIX seduta, 26 novembre 1953.

²⁶ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1953, *Resoconti Sommari Consiliari*, II Legislatura, Vol. I, dal 3 luglio 1953 al 28 dicembre 1953, XIX seduta, 26 novembre 1953, p. 341.

da trovare una soluzione alle problematiche della crisi. A questo proposito le autorità regionali avevano sottolineato come il lavoro che veniva a mancare ai minatori non solo non avrebbe consentito un facile reinserimento nel mondo del lavoro, ma avrebbe provocato un completo disfacimento del rapporto col mondo lavorativo e familiare²⁷. Sulla base di queste affermazioni era emerso come le condizioni sociali dei minatori disoccupati avessero inciso sul sostentamento delle proprie famiglie, come hanno rilevato gli studi effettuati dalla sociologa Anna Oppo sulle evidenti condizioni di precarietà all'interno dei nuclei famigliari appartenenti ai minatori²⁸. Durante il Convegno delle miniere metallifere, inoltre, erano state messe in evidenza le problematiche dei lavoratori nell'ambiente del lavoro, e verso la fine della legislatura, il Consiglio Regionale aveva avviato un'accurata analisi sulle condizioni del lavoro²⁹. Nelle miniere del Sulcis-Iglesiente, come nel caso del settore metallifero, erano stati denunciati numerosi infortuni sul lavoro, tanto che le Camere del Lavoro avevano richiesto l'istituzione di una Commissione d'Inchiesta per valutare le responsabilità sul fenomeno. Fin dagli anni Cinquanta il Consiglio Regionale aveva denunciato l'incuria da parte delle direzioni aziendali, inoltre, una lettera presentata dal Servizio Provinciale dell'Istituto Nazionale Confederale di assistenza del distretto minerario d'Iglesias aveva avvalorato le preoccupazioni espresse dagli esponenti regionali del Pci e del Psi. A questo proposito il commissario dell'ENPI, on. Mastino del Rio, affermava che il fenomeno degli infortuni era in costante aumento e che le cause erano da rintracciarsi nelle politiche di sfruttamento delle maestranze adottate dalle aziende³⁰. Tuttavia, le cause del fenomeno infortunistico erano strettamente connesse all'inefficienza delle misure protettive o all'insufficienza della vigilanza; anche per questo l'attenzione della classe politica regionale si concentrò sulle problematiche dell'ambiente lavorativo nelle miniere³¹. A partire dalla prima metà degli anni Cinquanta, il Consiglio Regionale avrebbe sottoposto ad un'inchiesta le principali aziende minerarie del bacino metallifero, in modo tale da accertare la presenza o meno di gravi violazioni sulle modalità lavorative all'interno dell'azienda.

2. La vita sociale dei minatori metalliferi negli anni Cinquanta

L'analisi delle problematiche del settore metallifero del Sulcis-Iglesiente, grazie ai lavori della Commissione d'Inchiesta delle condizioni dei lavoratori nelle miniere sarde, ha permesso di ricostruire uno spaccato di storia sociale sulle condizioni dei minatori metalliferi negli anni Cinquanta. Nonostante tale lavoro d'indagine avesse interessato un periodo che parte dal 1953 al 1969, l'attività delle istituzioni politiche (nazionali e regionali) tentò di ricostruire un quadro generale dell'ambiente lavorativo, con lo scopo di fornire un accurato studio sulle condizioni socio-economiche dei lavoratori³². Gli atti dell'indagine conservati presso l'Archivio Storico del Consiglio Regionale hanno permesso, inoltre, di ricostruire la situazione dei maggiori centri minerari, in relazione alle problematiche di natura socio-economica.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ ANNA OPPO, *La vita mineraria negli anni Cinquanta*, in FRANCESCO MANCONI, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp.191-198.

²⁹ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, 1952, Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, IV volume, dal 1 ottobre 1952 al 7 maggio 1953, CCCVI seduta, 7 ottobre 1952.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, 1955, Resoconti Sommari Consiliari*, II legislatura, V volume, dal 1 ottobre 1955 al 21 dicembre 1955, CCXXXI seduta, 30 novembre 1955.

³² CRS, *Il problema minerario negli atti del Consiglio*, a cura del Servizio di Segreteria Archivio Storico 1949-1979, Pubblicazioni CRS, Cagliari 1980, pp. 73-77.

La commissione d'Indagine Consiliare, costituita con la deliberazione della Giunta Regionale del 28 ottobre 1953, doveva apparire come un nuovo organo legislativo del Consiglio Regionale, con adeguati poteri coercitivi verso le società minerarie³³. In questo contesto, secondo le tesi del presidente della Commissione Consiliare, le aziende minerarie erano tenute a fornire le dovute informazioni sul settore minerario, in quanto il potere legislativo delle istituzioni regionali era incontestabile in materia del demanio minerario. Tuttavia, in seguito alle obiezioni mosse dall'associazioni degli industriali sul regime giuridico della Commissione Consiliare, le autorità regionali auspicavano la collaborazione con la Commissione Parlamentare d'Inchiesta, in modo tale da avviare i lavori d'indagine sulle miniere isolate. Il presidente della Commissione Parlamentare, on. Leopoldo Rubinacci, aveva espresso un parere favorevole in merito alla richiesta di collaborazione del Consiglio Regionale della Sardegna, tanto che le indagini vennero attuate in un clima di armoniosa collaborazione³⁴. In seguito all'analisi sulle condizioni giuridiche sull'accorpamento delle due commissioni, si procedette al coordinamento dei lavori d'indagine sulle condizioni dei minatori. Dall'analisi del materiale archivistico si è potuto constatare come i compiti della Commissione Parlamentare fossero molto più ampi rispetto a quelli della Commissione Consiliare; l'indagine Parlamentare doveva esaminare tutti i settori dell'attività produttiva nazionale, mentre la Commissione Consiliare era limitata allo studio delle problematiche minerarie³⁵. Nel quadro comparativo delle tematiche sollevate dalle due commissioni, si è potuto riscontrare come la commissione consiliare concentrava la sua attenzione sull'aspetto sociale dei lavoratori, con particolare attenzione alle condizioni di vita all'interno delle miniere. Tuttavia, la Commissione Consiliare non aveva fornito un'analisi accurata sugli argomenti che riguardavano l'istituto delle Commissioni Interne e l'applicazione delle leggi sociali e dei contratti di lavoro³⁶. Sulla metodologia d'indagine le commissioni avevano suddiviso il lavoro in tre sottocategorie, che corrispondevano ai comparti del settore minerario presenti nel Sulcis-Iglesiente: metallifero, non metallifero e fossile. Le commissioni svolgevano l'indagine attraverso l'interrogatorio degli operai con il sistema dell'indagine a campione, mentre per ricavare informazioni a carattere statistico vennero distribuiti degli appositi questionari. Nel complesso dell'indagine la commissione non si era soffermata esclusivamente all'interrogatorio degli ispettorati del lavoro e delle organizzazioni sindacali di categoria; i lavori d'indagine avevano interessato le amministrazioni comunali, gli istituti previdenziali e i ministri di culto presenti nei centri minerari³⁷. Ai fini di ricostruire uno spaccato socio-economico delle aree interessate dall'indagine, la commissione aveva interrogato anche i vertici delle Camere di Commercio, con lo scopo di fornire un quadro dell'economia locale. In questo contesto, le organizzazioni sindacali avevano esaltato l'azione della Commissione Parlamentare per esaminare le

³³ ARCHIVIO STORICO DEL CONSIGLIO REGIONALE (d'ora in poi ACRS), *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 1, fasc. b1, Istituzione della Commissione Speciale d'Indagine, Designazione Componenti Commissione, 28 ottobre 1953.

³⁴ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.1, fasc. b7, Corrispondenza tra Presidente Consiglio Regionale Sardo e i due presidenti delle due Commissioni, Lettera dell'On. Rubinacci al Presidente della Regione Sardegna, 21 giugno 1955.

³⁵ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.1, fasc. b6, Collaborazione tra Commissione Consiliare e Commissione Parlamentare- Corrispondenza, Testo sulle tematiche della Commissione Parlamentare d'Inchiesta e quelle elaborate, a suo tempo, dalla Commissione Consiliare, Metodi delle Inchieste.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.1, fasc. b6, Collaborazione tra Commissione Consiliare e Commissione Parlamentare- Corrispondenza, Comunicato agli On. Componenti della Commissione sui compiti, metodi e tematiche d'indagine, 1 marzo 1956.

problematiche delle maestranze minerarie e denunciare la politica speculativa adottata dalle società minerarie. Sulla base di queste considerazioni, gli organi centrali del Pci avevano emanato un documento nel quale si guardava con favore l'indagine parlamentare, inoltre, si auspicava un'azione politica unitaria attraverso la mobilitazione delle Camere del Lavoro e di tutti i lavoratori³⁸. Nel frattempo la Cgil aveva elaborato un testo denominato "libro bianco", con la finalità di fornire alla Commissione d'Inchiesta un memoriale sulle problematiche dei lavoratori. Nell'aprile del 1956, in occasione della visita della delegazione parlamentare, i quotidiani locali esaltarono il ruolo della Commissione Parlamentare poiché l'attenzione dell'opinione pubblica era concentrata sulla situazione dei lavoratori del bacino metallifero³⁹. Lo stesso presidente della Commissione d'Inchiesta, on. Ettore Calvi, auspicava un clima di collaborazione tra le parti sociali, in modo tale da costruire un nuovo clima di collaborazione tra le aziende e le maestranze⁴⁰.

3. Condizioni contrattuali dei minatori e rapporti aziendali nel mondo minerario

La Commissione d'Inchiesta aveva concentrato la sua attenzione sul rispetto dei contratti interconfederali e sul trattamento di quei lavoratori non ancora tutelati dagli accordi contrattuali collettivi. Nella documentazione attinente agli atti della Commissione emergevano diverse dichiarazioni sul rispetto delle norme contrattuali nelle aziende minerarie, tanto che nelle aziende metallifere gli accordi economici e i contratti di categoria non trovavano un'adeguata applicazione. Ancora, un'analisi statistica del Ministero del Lavoro aveva riscontrato che nella Provincia di Cagliari era stata riscontrata una generale tendenza all'inadempienza contrattuale, dovuta al fatto che gli imprenditori senza scrupoli imponevano clausole che non rispecchiavano le norme contrattuali vigenti⁴¹. Inoltre, l'attività lavorativa del minatore era valutata sulla base della produzione giornaliera secondo il sistema dei cottimi Bedaux; a questo proposito numerosi lavoratori avevano denunciato come l'applicazione di questo sistema avesse inciso negativamente sulla normale retribuzione salariale. Le organizzazioni sindacali, anche per questo, denunciavano la mancanza di un'adeguata definizione del sistema contrattuale, in quanto il sistema dei cottimi aveva suscitato notevoli dubbi sulla base del sistema contrattuale lavorativo nazionale⁴². Secondo la Federazione Provinciale dei Minatori di Iglesias, una parte delle società minerarie non solo non metteva in essere alcun miglioramento derivato dagli accordi interconfederali, in altri casi veniva riscontrata una retribuzione che non corrispondeva alla reale mansione del lavoratore⁴³. A conferma di ciò, dai dati riscontrati nella documentazione della Commissione si è potuto riscontrare come gli stipendi degli impiegati differivano notevolmente dalla retribuzione percepita dagli operai⁴⁴. Inoltre, nella documentazione esaminata si è potuta riscontrare una forte discrepanza retributiva sulla base della categoria di appartenenza e del sesso del

³⁸ *L'inchiesta segreta*, in «Il Globo», 5 febbraio 1956.

³⁹ *Oggi arriva in Sardegna la Commissione Parlamentare d'inchiesta*, in «L'Unità», 3 aprile 1956.

⁴⁰ *È giunta ieri a Cagliari la Commissione parlamentare*, in «L'Unità», 4 aprile 1956.

⁴¹ LEOPOLDO RUBINACCI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Vol. VII, Indagini sul rapporto di lavoro, Camera dei Deputati, Roma 1964, p. 165.

⁴² ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della Segreteria della Camera Confederale del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

⁴³ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della situazione industriale della Federazione Provinciale dei minatori, 3 aprile 1956.

⁴⁴ ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, fasc. 2819, b. 3, *Atti della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Relazione riguardante il trattamento economico dei dipendenti, Stipendi degli impiegati.

lavoratore; nello specifico all'interno della Società Montevecchio le impiegate percepivano una retribuzione inferiore rispetto ai colleghi maschi, cui si aggiungeva una pressoché inesistente progressione di carriera⁴⁵. Inoltre, dalle testimonianze degli operai emergevano diverse forme di trattamento economico, riconducibili al ruolo sottostimato del lavoratore all'interno dell'azienda e dal suo rendimento nell'attività produttiva⁴⁶. Un elemento fondamentale nell'aspetto economico della configurazione salariale riguardava la retribuzione ad incentivo e i premi di natura aziendale. Tale sistema di trattamento economico aveva inciso sulla retribuzione finale, in quanto si poteva conseguire un aumento della paga base giornaliera che variava da un minimo di L. 120 fino ad un massimo di L. 259⁴⁷. Secondo l'on. Leopoldo Rubinacci, la presenza di fattori incontrollabili nell'ambiente lavorativo potevano incidere negativamente sul rendimento dei lavoratori. Le società minerarie avevano adottato una politica che mirava al raggiungimento di maggiori risultati produttivi e ad assicurare un appannaggio salariale senza che vi fossero problematiche di natura sociale all'interno dell'azienda⁴⁸. Tuttavia, la presenza costante sul luogo di lavoro era un requisito fondamentale che garantiva il conseguimento dei premi di natura aziendale. Nelle industrie metallifere visitate dalla Commissione venivano richieste almeno tra le 22 e le 23 giornate lavorative al mese, nonostante all'interno della Società Pertusola alcuni lavoratori subissero la decurtazione dei premi⁴⁹. In alcuni casi i minatori avevano riscontrato una certa difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi previsti dai premi ad incentivo, in quanto molti di essi non erano al corrente riguardo le forme di incentivazione. In alcuni casi gli operai si lamentavano del fatto che all'aumento dei ritmi produttivi non erano stati corrisposti degli adeguati compensi, tanto che la retribuzione non era considerata sufficiente ad affrontare il costo della vita⁵⁰. A questo proposito i commissari avevano analizzato il problema dell'orario di lavoro e tutto ciò che concerneva le prestazioni lavorative straordinarie, le festività e i turni lavorativi. Nonostante la maggior parte delle aziende minerarie contemplasse un orario lavorativo compreso tra le 8-10 ore lavorative giornaliere, all'interno delle aziende metallifere venivano applicati diversi regimi di orario lavorativo in base alla mansione del lavoratore e a seconda della società mineraria. Nelle dichiarazioni rilasciate dagli operai emergeva come tra le aziende esistesse una discrepanza dell'orario lavorativo; inoltre, gli stessi commissari avevano constatato come alcuni minatori svolgessero la propria giornata lavorativa in maniera differente rispetto alle dichiarazioni fornite dai vertici aziendali⁵¹. In alcuni casi i lavoratori denunciavano che l'attività lavorativa venisse estorta dietro pressioni aziendali, giungendo

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ RUBINACCI, *Indagini sul rapporto di lavoro*, cit., pp. 359-360.

⁴⁷ I dati sulle retribuzioni nella Montevecchio sono stati consultati nel fondo: ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, f.2819, b. 3, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Relazione riguardante il trattamento economico dei dipendenti.

⁴⁸ ROMEO ZANDA, *Mutamenti dei sistemi retributivi nelle miniere sarde: da Taylor a Bedaux*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 71-72.

⁴⁹ Per un'approfondita ricostruzione sulle modalità della distribuzione dei premi si rimanda a: ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b4, verbale n.15, Colloqui con i lavoratori della Monteponi, 10 aprile 1956; ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, verbale n.12, Colloqui con i lavoratori della Pertusola, 9 aprile 1956.

⁵⁰ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, Verbali dei colloqui con le Commissioni interne, con i lavoratori e con i dirigenti della Pertusola, Verbale n.12, Colloqui con i lavoratori Pertusola, 9 aprile 1956.

⁵¹ CRS, *Il problema minerario negli atti del Consiglio*, a cura del Servizio di Segreteria Archivio Storico (1949-1979), cit., p. 74.

addirittura, in caso di rifiuto, alla minaccia di licenziamento. A tal proposito i commissari inquirenti auspicavano l'emarginazione di tale fenomeno mediante la presenza attiva delle associazioni sindacali e delle commissioni interne⁵². Tuttavia, l'azione delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori sarebbe stata ostacolata dalla politica vessatoria dei vertici minerari, poiché all'interno delle miniere metallifere era riscontrato un clima antidemocratico che limitava la tutela sindacale del lavoratore. Nelle aziende del bacino metallifero, infatti, si erano riscontrate diverse situazioni relative alla presenza degli organismi rappresentativi all'interno dell'azienda. Sulla base della documentazione fornita dalle organizzazioni sindacali si è potuto riscontrare una palese violazione del rispetto degli accordi tra le organizzazioni sindacali di categoria, che in genere avveniva a causa della posizioni di contrasto tra le dirigenze minerarie e le organizzazioni sindacali come la Cgil⁵³. Secondo le clausole contrattuali del Patto Aziendale, l'ingerenza diretta delle organizzazioni sindacali veniva esclusa all'interno delle aziende, in modo tale che le vertenze fossero composte in maniera unilaterale col datore di lavoro. A questo proposito i dirigenti minerari avevano affermato che gli operai dovessero ricorrere ai propri patroni, senza per questo essere vincolati in occasione di eventuali controversie col datore di lavoro⁵⁴. Tuttavia, come riportato dalle dichiarazioni fornite durante gli interrogatori, emergeva come le commissioni interne erano state elette con notevole ritardo oppure solo per interessamento delle società minerarie⁵⁵. Nonostante la Commissione Parlamentare avesse rilevato palesi violazioni degli organismi di rappresentanza presso le aziende, tale problematica rimaneva insoluta a causa della situazione vigente in materia di contrattazione collettiva. Sulla base di quanto emerso dalle testimonianze, trapelava come la commissione interna non possedeva quelle funzionalità previste dagli accordi interconfederali; all'interno delle miniere si palesava come l'attività degli organismi di rappresentanza fosse strettamente connessa alle esigenze aziendali. A tal proposito la Federazione Provinciale dei Minatori aveva espresso forti critiche nei confronti della politica aziendale. Il padronato minerario tendeva ad applicare una politica repressiva verso quegli organismi che portavano avanti le rivendicazioni del proletariato minerario, tanto che nel corso degli anni Cinquanta diversi componenti delle commissioni interne erano stati oggetto di azioni discriminatorie da parte aziendale⁵⁶. In questo contesto l'associazione degli industriali aveva respinto tutte le rivendicazioni delle confederazioni sindacali, senza che fosse seguita la prassi sindacale prevista dagli accordi interconfederali⁵⁷. Su queste basi la Commissione Parlamentare auspicava la ripresa delle commissioni interne per quanto riguardava la sua funzione di organismo di rappresentanza dei lavoratori, mentre deplorava qualsiasi iniziativa che

⁵² CRISTOFORO PEZZINI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Orario di lavoro*, in LEOPOLDO RUBINACCI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Indagini sul rapporto di lavoro*, Camera dei Deputati, Roma 1964, cit., p. 544.

⁵³ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, *Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria*, Resoconto della segreteria della Camera del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

⁵⁴ ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie Generale*, b. 2819, fasc. 3, *Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, 1956, Notiziario riguardante la miniera con riferimento ai vari settori tecnico, amministrativo, sociale e assistenziale*.

⁵⁵ LEOPOLDO RUBINACCI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Vol. VI, Camera dei Deputati, Roma 1959, *Le commissioni interne*, p. 232.

⁵⁶ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, *Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria*, *Relazione Federazione Provinciale minatori*, 3 aprile 1956.

⁵⁷ Ivi, *Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria*, Resoconto della segreteria della Camera del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

interferisse con la normale attività dei sopraccitati organismi⁵⁸. Tuttavia, all'interno delle aziende minerarie, esisteva un rapporto unilaterale tra il datore di lavoro e i lavoratori, in quanto l'azienda si arrogava il controllo globale dell'ambiente lavorativo senza alcuna forma di interferenza.

4. Condizioni dei lavoratori del bacino metallifero negli anni Cinquanta

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la Camera di Commercio di Cagliari elaborava una relazione sulla situazione socio-economica della Provincia di Cagliari, con particolare attenzione a quelle aree dove si esercitava l'attività estrattiva. L'industria mineraria presente nella provincia di Cagliari agiva in un'area economica depressa caratterizzata dalla scarsa densità demografica e dal basso livello dei redditi⁵⁹. A causa degli scarsi investimenti sul territorio, il bacino minerario del Sulcis-Iglesiente era caratterizzato da una difficile situazione socio-economica, poiché tali problematiche incidevano sul normale processo di sviluppo economico. Inoltre, la disoccupazione registrata nell'Isola era connessa alla situazione del settore industriale, all'interno della quale si potevano riscontrare circa 2.500 lavoratori appartenenti all'industria mineraria⁶⁰. A questo proposito, la Federazione Provinciale dei Minatori aveva fornito un rapporto sulla situazione dei lavoratori impiegati nell'area compresa tra l'Iglesiente e il Guspinese. L'area del bacino metallifero del Guspinese era caratterizzata dal complesso delle miniere di Montevecchio e Ingurtosu, appartenenti alle società Montevecchio e Pertusola; questo polo industriale rappresentava il perno del settore metallifero sia per il numero unità occupate che per importanza produttiva. Nel bacino metallifero dell'iglesiente operavano le miniere appartenenti alla società Monteponi (Nebida, Masua, Acquaresi e sa Duchessa), del gruppo AMMI e della società Pertusola (San Giovanni, Arenas e Buggerru), oltre che a quelle attività minori dedite allo sfruttamento delle risorse piombo-zincifere. Secondo un rapporto fornito dall'organizzazione confederale, nell'aprile 1956, i lavoratori presenti all'interno delle miniere sottostavano ad un regime di sfruttamento che non consentiva un'adeguata sussistenza economica⁶¹. Sulla base delle dichiarazioni fornite dalle organizzazioni sindacali emergeva un quadro assai drammatico delle condizioni socio-economiche dei lavoratori. Un'analisi della situazione retributiva metteva in risalto le difficoltà dei lavoratori nel sostentamento del proprio nucleo familiare, in quanto si richiedeva un adeguamento salariale in base al costo della vita e alla prestazione lavorativa fornita all'azienda⁶². Nel complesso delle dichiarazioni fornite dai lavoratori, infatti, era emerso come le spese per i generi di prima necessità gravassero sul salario complessivo del lavoratore, senza che le società minerarie fornissero un'adeguata forma di sostentamento economico. Sulla base delle dichiarazioni offerte dagli operai erano emerse delle importanti informazioni sulle modalità di fruizione dei viveri e delle merci necessarie al sostentamento del lavoratore e del proprio nucleo familiare. Sulla base dei già citati studi di Anna Oppo, si può ricavare come l'alimentazione degli operai fosse caratterizzata da un largo consumo di pasta e legumi, mentre gli altri generi alimentari venivano consumati in

⁵⁸ LEOPOLDO RUBINACCI, *Le commissioni interne*, cit., p. 320.

⁵⁹ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 8, fasc. a2, Relazioni di enti e istituti vari, Promemoria Camera del Commercio di Cagliari, 3 maggio 1956.

⁶⁰ Ivi, Relazione Ufficio Regionale del lavoro e della massima occupazione di Cagliari, 3 maggio 1956.

⁶¹ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali, 3 aprile 1956.

⁶² ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, verbale n. 12, colloqui con i lavoratori della Pertusola, 9 aprile 1956.

maniera minore. A questo proposito veniva segnalato come l'insufficienza alimentare fosse connessa alla precaria situazione economica dei lavoratori, in quanto questi ultimi impiegavano le proprie risorse finanziarie per l'acquisto dei generi di prima necessità⁶³. Inoltre, all'interno del bacino metallifero erano presenti degli spacci gestiti dalle società minerarie, che talvolta non fornivano un'adeguata fruizione dei generi di largo consumo. Molto spesso, comunque, gli operai denunciavano un maggiore costo delle merci rispetto ad altre attività commerciali e, talvolta, erano costretti all'acquisto presso le rivendite aziendali a causa dell'assenza di punti vendita gestiti da privati⁶⁴. Ci sono però dei casi specifici in cui certi servizi erano gestiti dalle società minerarie, le quali provvedevano alla decurtazione del salario in seguito alla fruizione delle prestazioni acquisite. In questo contesto, le famiglie degli operai si recavano presso le rivendite dei maggiori centri del bacino minerario, in modo tale da evitare un progressivo depauperamento delle risorse economiche⁶⁵. Durante gli interrogatori, inoltre, gli operai avevano sollevato della lamentele sui servizi offerti dall'azienda, in quanto non erano considerati adeguati al miglioramento della qualità della vita delle maestranze. In questo contesto emergevano numerose lamentele sulle condizioni degli alloggi destinati alla popolazione operaia⁶⁶. Fin dagli anni Cinquanta, una parte delle società minerarie aveva avviato la costruzione dei primi appartamenti per ospitare gli operai nel bacino del Sulcis-Iglesiente. Tuttavia, le organizzazioni sindacali e gli stessi lavoratori avevano dichiarato come gli alloggi destinati ai lavoratori fossero privi di adeguati servizi igienici e inadatti a ricevere un gruppo numeroso di lavoratori⁶⁷. Inoltre, emergeva come gli agglomerati urbani adiacenti ai centri minerari risultassero di proprietà delle società minerarie ed erano pertanto considerati un elemento di coercizione nei confronti degli operai. Sempre secondo la sociologa Anna Oppo, gli alloggi di proprietà dei lavoratori erano di maggiori dimensioni rispetto a quelli forniti dall'azienda, anche se il più delle volte i servizi presenti all'interno delle strutture risultavano deficitari⁶⁸. In questo clima di degrado, le amministrazioni comunali avevano denunciato le precarie condizioni delle popolazioni minerarie del bacino metallifero. A tal proposito, un dato che emergeva dalle relazioni fornite alla Commissione Parlamentare riguardava la precarietà dello stato dei servizi presenti nei comuni. Numerose amministrazioni comunali avevano riscontrato come la maggior parte delle frazioni non fossero adeguatamente collegate con i centri del bacino minerario e che fosse necessario avviare nuove opere pubbliche per migliorare le condizioni degli abitanti⁶⁹. Su queste basi le amministrazioni comunali avevano denunciato l'inerzia delle società minerarie, in quanto non davano alcuna forma di sostentamento economico ai comuni del bacino minerario. D'altro canto, alcune società minerarie avevano predisposto una serie di servizi assistenziali, dichiarando di essersi sostituiti a quelli enti che per legge erano preposti alla fornitura delle

⁶³ OPPO, *La vita mineraria negli anni Cinquanta*, cit., p. 154.

⁶⁴ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, Verbale n. 15, colloqui con i lavoratori della Monteponi, 10 aprile 1956.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 8, fasc. a2, Relazioni di enti ed istituti vari, Relazione I.N.A.M Cagliari

⁶⁷ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della segreteria della Camera del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

⁶⁸ OPPO, *La vita mineraria negli anni Cinquanta*, cit., pp. 191-192.

⁶⁹ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 2, fasc. b, *Processi verbali*, Visite nei comuni della Provincia di Cagliari, Visite nei comuni della Provincia di Cagliari, Processo verbale n. 50, 11 gennaio 1956.

prestazioni assistenziali. Tuttavia, nel complesso delle dichiarazioni rilasciate dai lavoratori, emergevano numerose lamentele sul funzionamento delle opere assistenziali fornite dalle aziende⁷⁰. Nel corso dell'indagine, ad esempio, erano emerse numerose critiche al funzionamento del servizio sanitario e alla fruizione delle prestazioni mediche. A tal proposito le organizzazioni sindacali avevano riscontrato problematiche sulla fruizione delle specialità farmaceutiche, in quanto all'interno delle miniere la mutua aziendale non forniva un'adeguata assistenza⁷¹. Inoltre, all'interno del bacino metallifero erano state appurate diverse informazioni sulle modalità di assistenza sanitaria fornite dal personale medico. Secondo un rapporto fornito dall'I.N.A.M. di Cagliari, in ciascuna sezione territoriale si registrava la presenza di un servizio destinato alle prestazioni specialistiche, mentre la gestione medico-generica era garantita da un complesso di 472 sanitari convenzionati⁷². Tuttavia, gli operai avevano denunciato diverse carenze sulla presenza del personale medico e sulle modalità di assistenza sanitaria. Inoltre, la situazione sanitaria del bacino metallifero era caratterizzata da un complesso di fattori che agivano dannosamente sia nell'ambiente lavorativo che nel benessere dei nuclei famigliari. In effetti, la maggior parte delle patologie rilevate dall'I.N.A.M. (surnismo, silicosi, etc.) erano da ricercarsi nell'ambiente lavorativo, in quanto gli operai lavoravano in condizioni ambientali al limite della sopportazione fisica⁷³. Sulla base di queste considerazioni gli enti di previdenza sociale auspicavano un adeguato miglioramento delle condizioni ambientali delle miniere, con la finalità di preservare il lavoratore dalle malattie professionali. La problematica che destava maggiori preoccupazioni nell'indagine della Commissione Parlamentare, tuttavia, riguardava la fenomenologia infortunistica all'interno delle miniere sarde. La documentazione dell'indagine ha permesso di inquadrare statisticamente il problema degli infortuni sul lavoro, con la finalità di classificare questi ultimi sulle modalità dei danni fisici e delle cause di ognuno. Per il decennio 1950-1960, si è potuta analizzare la situazione infortunistica attraverso l'esame dei risultati conseguiti dall'indagine della Commissione. In relazione all'analisi statistica, si è potuto constatare come l'indice di frequenza degli infortuni mortali avesse subito un'oscillazione: gli infortuni mortali avevano conosciuto il loro apice per gli anni dal 1952 al 1959, salvo un calo della mortalità intorno agli anni Sessanta⁷⁴. Inoltre, riguardo alle cause complessive del fenomeno infortunistico, si è rilevato come il primo posto fosse detenuto dalla caduta di gravi, seguito dagli urti di persona, dalla caduta nei pozzi e dal maneggio degli utensili⁷⁵. D'altro canto, nonostante fosse diminuito l'orario lavorativo, l'indice di frequenza dei feriti presentava un leggero incremento verso la fine degli anni Cinquanta. Gli studi effettuati dal dott. Ruggero Bandino avevano messo in luce diverse tesi sul fenomeno infortunistico, in relazione a tali problematiche:

1. Mancanza del senso antinfortunistico nelle maestranze;

⁷⁰ Ivi, Processo verbale n. 49, 10 gennaio 1956.

⁷¹ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Colloquio con i dirigenti dell'Unione Italiana Sindacati Liberi (C.I.S.L.), 4 aprile 1956.

⁷² ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 8, fasc. a, Relazioni di enti e istituti vari, Relazione I.N.A.M Cagliari.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.7, fasc. d2, Dati statistici, *Quadro della situazione infortunistica nelle miniere metallifere*.

⁷⁵ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.7, fasc. d2, Dati statistici, *Statistiche infortuni dal 1908 al 1960 nelle miniere e ricerche della Sardegna*.

2. Mancanza di una scuola che formasse operai specializzati dalle nuove leve: in questo caso gli studiosi avevano riscontrato che i giovani lavoratori andavano incontro allo stesso rischio dei lavoratori anziani;
3. Non esisteva una severa selezione all'atto dell'assunzione specie nella manovalanza generica⁷⁶.

Inoltre, le organizzazioni sindacali avevano ribadito come la maggior parte degli operai fosse soggetta ad un intenso sforzo fisico che procurava degli infortuni di notevole gravità. In questo contesto gli organismi confederali avevano denunciato l'assenza di un adeguato regolamento di polizia mineraria e di propaganda sulla sicurezza del lavoro. Alcuni studiosi affermavano tuttavia come l'attività estrattiva fosse soggetta ad un elevato rischio infortunistico nonostante l'attivazione di tute le misure di sicurezza⁷⁷. Secondo le affermazioni di Giuseppe Marzocchi era necessario accettare tali rischi per mandare avanti l'attività estrattiva, nonostante ciò si auspicava la piena collaborazione di tutti coloro che lavoravano in miniera per arginare il fenomeno infortunistico. Tali problematiche avevano inciso sulle condizioni delle maestranze, anche se in alcuni casi le società minerarie avevano cercato di migliorare la qualità della vita dei lavoratori. Nel decennio 1950-1960, una parte delle società minerarie aveva realizzato numerosi progetti per la promozione di strutture sociali, ricreative ed assistenziali; una forma di intervento che mirava al miglioramento dell'organizzazione della vita mineraria⁷⁸. Gli operai avevano dichiarato come la condizione lavorativa precedente, ad esempio nel settore agricolo, era giudicata migliore rispetto all'attività mineraria. A questo proposito gli interrogatori dei commissari inquirenti avevano messo in luce come i lavoratori preferissero un altro impiego; l'indagine della commissione aveva pertanto tracciato un quadro assai drammatico delle condizioni dei lavoratori all'interno delle miniere. Nei lavori della Commissione Parlamentare non ci fu però un'efficace opera a sintesi organica sulle problematiche sociali dei lavoratori, in quanto le due commissioni non avevano elaborato una relazione finale di ampia portata⁷⁹.

5. L'industria metallifera tra gli anni Cinquanta e Settanta

La seconda metà degli anni Cinquanta fu contrassegnata da una profonda crisi del settore metallifero, in quanto la concorrenza dei prodotti minerari americani aveva danneggiato la maggior parte dei paesi aderenti alla Ceca. In questo periodo si era riscontrato un sensibile calo della quotazione dei prodotti metalliferi, tanto che le società minerarie adottarono dei programmi volti a modificare l'assetto produttivo e al contenimento delle spese⁸⁰. Sulla base di queste considerazioni, le società minerarie avevano auspicato un'eventuale concessione di finanziamenti da parte della Regione Sardegna, con la finalità di fronteggiare la crisi del settore metallifero. Le problematiche economiche del settore metallifero, in questo scenario, influivano sulle condizioni dei lavoratori, poiché le aziende avevano avviato una sistematica

⁷⁶ RUGGERO BANDINO, *Alcune osservazioni sull'andamento infortunistico in due miniere metallifere sarde*, in «Resoconti dell'Associazione Mineraria Sarda», anno 65, n. 1-2, Cagliari 1961, cit., p. 25.

⁷⁷ GIUSEPPE MARZOCCHI, *L'infortunistica negli anni 60 nelle miniere di Montevecchio*, in «Resoconti dell'Associazione Mineraria Sarda», anno 76, n.1-2, Cagliari 1971, pp. 39-44.

⁷⁸ Per una approfondita conoscenza delle attività assistenziali cfr. ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie Generale*, b.3, f.2819, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, provvidenze varie di assistenza a favore dei dipendenti.

⁷⁹ ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.6, fasc. e2, *Promemoria inviato al Segretario Generale del Consiglio al dott. Pisano circa il materiale rinvenuto nell'ufficio del Questore e relativo alla Commissione Consiliare d'inchiesta*, Promemoria, 20 gennaio 1969.

⁸⁰ ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie Generale*, b. 218, fasc. 3171, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 24 aprile 1958.

riduzione del personale e dell'orario lavorativo⁸¹. In questo contesto, le autorità regionali avevano approvato una serie di misure destinate ad arginare la crisi del bacino metallifero ed i licenziamenti. Secondo i consiglieri regionali era necessaria un'azione di controllo nei confronti delle società minerarie, per realizzare gli opportuni programmi produttivi senza che si rendesse necessario il licenziamento dei lavoratori. A questo proposito, nella seduta del 10 ottobre 1957, le autorità regionali avevano approvato una mozione con la quale avevano ribadito l'intervento della Regione Sardegna, sulla base delle proposte avanzate dal consigliere Cardia⁸². In questo periodo, tuttavia, le società minerarie avevano denunciato un decremento dei profitti, in concomitanza con le operazioni finanziarie che avevano portato all'assorbimento di alcuni siti minerari minori. Nel frattempo, gli esponenti regionali avevano stigmatizzato la politica dei licenziamenti all'interno del bacino metallifero, in quanto il numero dei lavoratori era sensibilmente calato mentre alcuni comuni del bacino minerario sentirono gli effetti della crisi⁸³. Tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta, le organizzazioni sindacali avevano ripreso un'intensa mobilitazione in occasione del Congresso della Federazione dei Minatori (gennaio 1959); in questa occasione vennero esaminate le problematiche dell'industria mineraria e, in particolar modo, si erano analizzate le politiche regionali in relazione alle premesse del «Piano di Rinascita»⁸⁴. Inoltre, a partire dal 1959, i sindacati avevano dato avvio ad una stagione di vertenze sindacali, con lo scopo di richiedere miglioramenti di natura economica e un riesame del vigente sistema contrattuale. Durante il triennio 1959-1961, infatti, il nuovo clima sindacale aveva permesso di ridefinire i rapporti tra le maestranze e le dirigenze minerarie: tra le iniziative sindacali di notevole importanza nel bacino metallifero si possono citare le vertenze che avevano interessato le società minerarie Monteponi-Montevecchio e Pertusola. Nel caso della società Pertusola, gli operai avevano richiesto un trattamento economico analogo a quello concesso ai lavoratori della Penisola, mentre all'interno delle miniere gestite dalla società Monteponi-Montevecchio si richiedeva l'abolizione del Patto Aziendale e un miglioramento della contrattazione sui premi di produzione. Le vertenze sindacali avevano segnato la vittoria dei lavoratori, tanto che il deputato comunista Luigi Polano aveva affermato che la rivolta dei minatori possedeva un profondo carattere autonomistico oltre che sindacale⁸⁵. Sulla base di queste dichiarazioni, il deputato aveva riscontrato come la vertenza avesse rappresentato una lotta per salvaguardare il rispetto della personalità del lavoratore sardo e un riconoscimento dei propri diritti, in relazione alla situazione dei lavoratori delle altre regioni italiane⁸⁶. In effetti, la situazione determinatasi all'indomani delle vertenze sindacali fu caratterizzata da un profondo cambiamento dei rapporti tra le società minerarie e la gestione delle risorse isolane. Sulla base di queste considerazioni il segretario della Federazione dei Minatori d'Iglesias, Daverio Giovannetti, aveva riscontrato come tali vertenze avessero portato le società private ad abbandonare la gestione delle risorse minerarie, in quanto si voleva rompere quell'assetto monopolistico che

⁸¹ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1957, *Resoconti Sommari Consiliari*, III legislatura, I volume, dal 3 luglio 1957 al 21 dicembre 1957, XIX seduta, 5 ottobre 1957.

⁸² CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1957, *Resoconti Sommari Consiliari*, III legislatura, I volume, dal 3 luglio 1957 al 21 dicembre 1957, XXV seduta, 10 ottobre 1957.

⁸³ CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1959, *Resoconti Sommari Consiliari*, III legislatura, volume IV, dal 28 gennaio 1959 al 4 luglio 1959, CLXXVIII seduta, Pirastu-Borghero sui licenziamenti alla Montevecchio, 13 maggio 1959.

⁸⁴ AA.VV., *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, AM&D, Cagliari 2002, p. 353.

⁸⁵ LUIGI POLANO *Una grande vittoria autonomistica dei lavoratori della Montevecchio*, Stabilimento Carlo Colombo, Roma 1961, cit., p.5.

⁸⁶ *Ibidem*.

caratterizzava il bacino minerario⁸⁷. In questo contesto le segreterie confederali avevano auspicato l'applicazione delle disposizioni legislative contenute nel Piano di Rinascita, proponendo inoltre un adeguato programma per il rilancio dell'industria mineraria. La situazione all'interno del bacino metallifero era però caratterizzata da una profonda crisi, tanto che le commissioni interne avevano registrato un'emorragia della forza lavoro⁸⁸. In questo clima di disagio sociale, le organizzazioni sindacali avevano avviato numerose manifestazioni nei comuni del bacino minerario, anche se le problematiche dell'industria mineraria rimanevano insolte.

Alla fine degli anni Sessanta, il Consiglio Regionale diede avvio ad un'indagine per appurare la situazione del settore minerario e le condizioni dei lavoratori del Sulcis-Iglesiente⁸⁹. A questo proposito si registravano i lavori della V Commissione per l'industria, alla quale venne affidato il compito di ricostruire la situazione esistente nelle zone minerarie, delle prospettive di lavoro e di vita dei lavoratori, in modo tale da fornire adeguate soluzioni al problema del bacino minerario. Dall'analisi dei dati rilevati dalla commissione si è potuto riscontrare come nel decennio 1958-1968 si era registrato un decremento delle unità lavorative, mentre la situazione infortunistica e sanitaria aveva registrato una escalation allarmante nelle miniere metallifere⁹⁰. Nel complesso delle indagini svolte nel territorio era stato riscontrato un profondo disagio nel settore minerario; i commissari auspicavano pertanto un'espansione dell'attività mineraria mediante la gestione pubblica del settore produttivo. Con l'approvazione della legge regionale n. 24 del 24 marzo 1968 le autorità avevano istituito l'Ente Minerario Sardo, con la finalità di incentivare lo sfruttamento delle risorse minerarie e di fornire una forma di qualificazione professionale ai lavoratori⁹¹. Nonostante queste premesse, alcuni consiglieri regionali avevano denunciato il declino sociale ed economico del bacino minerario, tanto che erano state espresse delle riserve sulle speranze riposte sull'Ente Minerario. A questo proposito le organizzazioni sindacali avevano richiesto la pubblicizzazione del settore minerario, in quanto le aziende private non avevano fornito adeguate risposte ad uno sviluppo virtuoso del territorio sulla base di un'adeguata politica mineraria⁹². Alla fine degli anni Sessanta, tuttavia, le società private che avevano caratterizzato la storia dell'industria mineraria avevano abbandonato la gestione delle risorse minerarie isolate. Nel 1969, la società Pertusola abbandonò la sua attività nell'Isola trasferendo la gestione mineraria alla Piombo-Zincifera Sarda. A partire dal luglio del 1971 l'attività della Monteponi-Montevicchio venne assorbita dalla Sogersa (Società Ricerca Gestione e Ristrutturazione Miniere Sarde) per garantirne la continuità della gestione e la tutela della forza lavoro presente nelle miniere dell'ex società⁹³.

La gestione delle risorse minerarie da parte del settore pubblico aveva rilanciato le premesse dell'Ente Minerario Sardo, tanto che in occasione dell'insediamento del nuovo ente pubblico regionale, le autorità locali avevano auspicato un rilancio del

⁸⁷ GIOVANNETTI, *E le sirene smisero di suonare*, cit., pp.148-149.

⁸⁸ ARCHIVIO FILCEM DI IGLESIAS (d'ora in poi AFI), Cartella 5(1964-1965), 1965, Politica Mineraria, Relazione Daverio Giovannetti.

⁸⁹ ACRS, *V legislatura*, Cartella n.85, Atti relativi all'indagine svolta nelle zone minerarie della V Commissione Permanente, Fasc. 2, Atti originali sulla relazione, Ordine del giorno n. 65, 6 aprile 1967.

⁹⁰ ACRS, *V legislatura*, Cartella n.85, Atti relativi all'indagine svolta nelle zone minerarie della V Commissione Permanente, Fasc.1, Relazione V Commissione, 17 marzo 1969.

⁹¹ ACRS, *Leggi Regionali*, V legislatura, 1968, Istituzione dell'Ente Minerario Sardo, 27 marzo 1968.

⁹² *Sottolineata la necessità di pubblicizzare le miniere*, in «L'Unione Sarda», 6 febbraio 1969.

⁹³ Per uno studio sull'attività delle società Sogersa e Piombo-Zincifera Sarda cfr. PIOMBO ZINCIFERA SARDA, *Miniere di Arenas, Buggerru, Arenas e Su Zurfuru*, Tipografia Sedis, Cagliari 1970; GIUSEPPE SABATTINI, BENIAMINO MORO, *La crisi delle attività minerarie regionali ed il ruolo del settore pubblico*, Editrice Sarda, Cagliari 1975, pp.34-35 e SOGERSA, *The mines of the SOGERSA Co. with special regard to the mineralurgical plants*, Sedis, Cagliari 1975, pp. 5-33.

settore minerario mediante la collaborazione dei lavoratori⁹⁴. Tuttavia, il nuovo ente regionale doveva elaborare un programma destinato al miglioramento dell'assetto produttivo e ad arginare la crisi del bacino metallifero. Nonostante le speranze riposte nell'Ente Minerario Sardo, le organizzazioni sindacali richiesero un impegno più concreto da parte delle autorità, in quanto la situazione all'interno del bacino metallifero era contrassegnata da una gravosa crisi socio-economica⁹⁵. Fin dagli inizi degli anni Settanta, le segreterie confederali avevano richiesto una conferenza mineraria nazionale per affrontare le problematiche del settore metallifero del Sulcis-Iglesiente, con particolare attenzione al comparto piombo-zincifero. La crisi del settore minerario, secondo il delegato dell'AMMI, rag. Giasoli, era considerata un gravoso problema socio-economico, la cui soluzione andava ricercata nei programmi di contenimento della manodopera e l'istituzione di un fondo d'intervento sociale a favore dei lavoratori⁹⁶. Lo stesso ministro della Partecipazioni Statali, Flaminio Piccoli, aveva sottolineato l'inadeguatezza della politica basata sui licenziamenti e, per queste motivazioni, aveva messo in risalto il ruolo dell'attività estrattiva isolana per lo sviluppo industriale. Nonostante il ministro avesse avanzato delle proposte per il risanamento del settore minerario, gli esponenti regionali ritenevano elusive tali proposte, in quanto non coincidevano con le proposte contenute nel «Piano di Rinascita»⁹⁷. Dal canto loro, le organizzazioni sindacali richiamarono l'attenzione del governo centrale sull'attuazione di un programma di intervento, mentre dalla classe politica regionale si richiedeva un piano di risanamento del bacino minerario. Nel corso del 1972, infatti, i sindacati attuarono una serie di manifestazioni per sensibilizzare il governo centrale sulle problematiche del settore minerario⁹⁸. In effetti, le segreterie confederali avevano stigmatizzato l'operato del governo centrale sulla questione dei finanziamenti destinati al risanamento del settore minerario, anche se erano trapelate diverse critiche nell'operato delle istituzioni regionali, con particolare riferimento alle funzioni dell'Ente Minerario Sardo⁹⁹. A questo proposito, durante la Conferenza Mineraria di Firenze (luglio 1972) venne richiesto un programma di intervento statale per la salvaguardia del bacino minerario con la messa in funzione dell'ente statale per la gestione delle attività minerarie (EGAM)¹⁰⁰. La situazione all'interno del bacino metallifero fu così contrassegnata da una lunga stagione di scioperi, mentre le organizzazioni sindacali avevano rifiutato una politica assistenziale, anche se una parte dei finanziamenti destinati al settore industriale erano destinati al monopolio della Sir di Nino Rovelli¹⁰¹. Nel marzo del 1973, tuttavia si aprirono i lavori della Conferenza Mineraria Nazionale, convocata a Cagliari dal 9 all'11 marzo 1973. Tra i relatori non erano mancate le voci ottimistiche come quelle del ministro delle partecipazioni statali Ferrari Aggradi, il quale aveva auspicato «una politica di collaborazione che puntasse al mantenimento dei livelli occupazionali per il raggiungimento di strutture aziendali più valide»¹⁰². Non erano

⁹⁴ Oggi l'insediamento dell'Ente Minerario, in «L'Unione Sarda», 14 ottobre 1969.

⁹⁵ ARCHIVIO FILCEM DI IGLESIAS (d'ora in poi AFI), Cartella 9 (1969/b-1970/a), 1970, Comunicato Stampa segreterie Provinciali, 7 aprile 1970.

⁹⁶ AFI, Cartella 9 (1969/b-1970/a), 1970, Problema Miniere, relazione rag. Giasoli.

⁹⁷ ACRS, *Atti e documenti prodotti dalla IV Commissione nel corso della VI Legislatura*, Cart.1, fasc.1, Ordini del Giorno. N. 58, Ordine del giorno Raggio- Melis, 17 febbraio 1971.

⁹⁸ AFI, Cartella 14, (1972b), 1972, Comunicato segreterie Provinciali minatori, 20 gennaio 1972.

⁹⁹ *Chiesti nuovi finanziamenti a favore dell'Ente Minerario*, in «L'Unione Sarda», 15 dicembre 1971.

¹⁰⁰ *Riaffermata la necessità di misure urgenti per salvare dal collasso il Sulcis-Iglesiente*, in «La Nuova Sardegna», 13 luglio 1972.

¹⁰¹ *Sciopero nelle miniere Sarde*, in «L'Unità», 3 ottobre 1972.

¹⁰² MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, *Conferenza nazionale mineraria: Cagliari*, 9-11 marzo 1973, Emsa, Cagliari 1973, p. 459.

mancate le voci critiche, specie di quei politici isolani, come Sebastiano Dessanay, i quali paventavano il rischio di perdita di autonomia rispetto alla gestione delle risorse minerarie. Anche per questo egli aveva ribadito che «lo stato aveva perseguito una politica economica seguendo una logica aziendalistica, relegando alla regione soli compiti onerosi per la conservazione del patrimonio minerario»¹⁰³. La Conferenza mineraria non diede i risultati sperati, soprattutto perché l'opera di pubblicizzazione avviata dall'Egam non risolse le problematiche del settore minerario. I fondi destinati al risanamento dell'industria estrattiva, secondo Daverio Giovannetti, erano stati utilizzati per operazioni finanziarie di dubbia utilità senza che vi fosse un'adeguata politica di risanamento del settore metallifero¹⁰⁴. Alla fine degli anni Settanta l'esperienza dell'Egam avrebbe conosciuto il suo epilogo, determinando un'inesorabile agonia del settore minerario che culminò con la progressiva chiusura delle miniere metallifere durante gli anni Novanta. In quest'ottica si è potuto rilevare come le premesse della pubblicizzazione non avessero raggiunto i risultati auspicati. Il ruolo delle organizzazioni sindacali avrebbe tuttavia determinato una nuova stagione di lotte finalizzata al rilancio del settore industriale e alla salvaguardia del territorio del Sulcis- Iglesiente. All'interno di questo contesto bisogna sottolineare come la classe politica che aveva posto le basi per la gestione pubblica delle attività minerarie non riuscì a salvaguardare l'attività estrattiva isolana a causa di un'inadeguata politica di programmazione mineraria. Dall'analisi del carteggio delle organizzazioni sindacali si è potuto riscontrare come l'attività mineraria fosse relegata ad un ruolo puramente assistenziale, senza che l'azienda di Stato puntasse al mantenimento di un tenore occupazionale adeguato e alla creazione di strutture aziendali valide. Nonostante l'intensa mobilitazione per la salvaguardia dell'attività estrattiva, il mondo minerario sarebbe stato condizionato sia dalle decisioni della politica che prevedevano il ridimensionamento del personale occupato sia dalla progressiva chiusura delle miniere, determinando una nuova stagione di lotte sindacali per la salvaguardia della manodopera occupata nelle attività estrattive ancora esistenti.

¹⁰³ MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, *Il ruolo della regione sarda nella politica mineraria*, cit., pp. 494-498.

¹⁰⁴ GIOVANNETTI, *E le sirene smisero di suonare*, cit., p.196.

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente il prof. Gianni Persico per la preziosa collaborazione nella traduzione dei testi in inglese, il dott. Carlo Pillai per le traduzioni in sardo-campidanese e la dott.ssa Marina Molina, con il personale di Altalingua Traducciones di Madrid, per le traduzioni in francese, spagnolo, portoghese, catalano e, in parte, in inglese. Un particolare ringraziamento, per impegno, disponibilità e puntualità, alle docenti Cecilia Tasca dell'Università di Cagliari e Nunziatella Alessandrini della Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores, per aver pazientemente letto gran parte dei saggi dei focus prima e dopo la valutazione. Un plauso, infine, ai docenti esterni che, nell'anonimato, hanno valutato, in via preliminare, gli articoli che sono pervenuti alla redazione della rivista.

